
3 1761 08820887 1

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/antologiagiornal08vieu

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

N.° XXII.

OTTOBRE.

1822.

Se ne pubblica ogni mese un fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume; ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono dal Direttore ed Editore G. P. Vieusseux.

Il prezzo da pagarsi anticipatamente è

per la Toscana di L. 36 toscane per 1 anno, 18 per 6 mesi, 9 per 3 mesi — franco di porto.

per le altre provincie italiane e per tutta la Germania — fr. 36 — franco di porto sino ai confini della Toscana.

per la Francia e la Svizzera — fr. 52 — compresa la francatura che si paga in Torino per i detti paesi.

FIRENZE.

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO.

DI G. P. VIEUSSEUX.

Avvertimenti morali, politici e religiosi. Seconda edizione arricchita di note. Reggio 1822. presso Pietro Fiaccadori, dalla tipog. Torreggiani e comp. un vol. di pag. 258. — Prezzo in carta fine lire 2. 25. it. in cart. comune lire 1. 75. cent.

Notizie intorno alla vita e agli scritti del padre Giuseppe Maria Racagni, *C. R. della cong. di S. Paolo*. Raccolte dal dott. Gio. Labus *Milano* 1822. presso Giuseppe Gagliani stampatore. — Opuscolo di pag. 25.

Il Manfredi e il Vespro Siciliano. *Tragedie di* Filippo Cicognani di Modigliana — Firenze Tip. di Luigi Pezzati 1822. un volume di pag. 144. prezzo paoli 6. —

Poesie liriche del canonico Francesco Fracassini, con un saggio della sua traduzione di Properzio. Firenze, nella stamperia Magheri. Un volume in 8.° di pag. 121.

Domenico Perugi, Direttore dello Stabilimento di lavori di scultura, architettura ed ornato in marmi d'ogni genere, fondato in Seravezza dopo l'apertura delle cave di marmo statuario, previene i sigg. Toscani che egli trovasi in grado d'eseguire qualunque commissione di tale natura, assicurandoli d'ogni possibile esattezza.

ANTOLOGIA

OTTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE

1822.

TOMO OTTAVO

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI

MDCCCXXII.

238336.
9.17.79

AP
37
N78
t.8

ANTOLOGIA

N. XXII. *Ottobre* 1822.

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Della società formata in Parigi per la perfezione dei metodi d' insegnamento (*a*)
D' alcune obbiezioni del sig. de Bonald contro l' insegnamento reciproco.
Discorso del Baron de Gerando letto nella prima generale adunanza della società dei metodi d' insegnamento.

Mentre le scienze tutte con rapido e mirabile movimento procedono verso la loro perfezione, non potea rimanersi in istato d' inerzia, o, come dicono stazionaria, quella importantissima della educazione; e il benefico lume che le une sull' altre diffondono, dovea necessariamente riflettersi anche su' metodi d' insegnamento, onde migliorarli e renderli più semplici, più pronti e più sicuri a stradar l' intelletto nelle prime vie del sapere. E poichè il perfezionamento della

(a) La società di cui parlasi è un' istituzione formata recentemente a Parigi col titolo di *societé des methodes d' enseignement*. Nel catalogo degl' illustri soggetti che la compongono leggonsi i nomi di Jomard, Lasteyrie, Laborde, De Gerando, Tracy, Renouard, Francoeur, Jussieux.

civiltà è il gran dovere sociale che Dio impose alla specie umana, il perfezionamento dell' educazione è giustamente riconosciuto per uno dei mezzi più efficaci a conseguire questo sublime destino. Perocchè per mezzo dell' educazione si formano gli uomini all' abito delle virtù, si rende lo svolgimento delle loro facoltà fisiche e intellettuali utile all' umana compagnia di cui son membri, si avvezzano a piegare alle necessità sociali, a conoscerne i doveri, a volgerne a proprio utile i vantaggi; da essa nasce il rispetto per le leggi e per i costumi; da essa l' amore di patria, e s' impara per essa a vedere il bene individuale associato col bene generale. Quindi utilissimo divisamento degli amici dell' umanità e della scienza si è stato quello d' istituire una società per la perfezione de' metodi d' insegnamento, la quale prendendo in esame i saggi, i precetti e gli avvisi che in Europa tutto dì si affacciano per migliorare l' educazione pubblica e privata, e ponderandoli, paragonandoli e sottoponendoli al cimento dell' esperienza incoraggiata dai consigli, dalle lodi e dai premj, ha avuto la filantropica idea di riunire come in un centro comune i lumi e le vedute particolari, onde collegare in un sistema generale e concorde collo stato attuale e co' bisogni delle società civili, i metodi, le teorie e i lavori, che l' amore dell' istruzione dei giovani, lo studio della loro indole e delle loro facoltà potessero suggerire alle persone intelligenti, che si occupano d'educazione ed hanno il nobile scopo di sollevare un maggior numero d' individui alla condizione d' uomini pensanti, religiosi e morali. La società de' metodi d' insegnamento, venendo con tal mezzo a trovarsi, per così dire, alla testa di questo salutare movimento del mondo incivilito, è in grado di fare un gran bene all' umanità; e questo

è l'unico suo desiderio. Gli uomini rispettabili che la compongono sono da lungo tempo conosciuti non meno per i loro sommi talenti, che per quel sacro amore che accende gli animi virtuosi e gentili a rendersi utili ai loro simili senza mire d'ambizione, o di singolare interesse.

Questo piano vasto, giudizioso e filantropico di dirigere la generale tendenza al miglioramento dell'educazione, ha per prima base di sottoporre la teorie alle prove della pratica. A tale effetto la detta società ha instituito una *scuola di saggio* per esperimentare i metodi che sembreranno i migliori; perocchè la società medesima non ha per oggetto, se non che di proporre ciò che è stato trovato di più utile colle prove alla mano e con l'esperienze già fatte, senza prendere giammai l'iniziativa d'innovazioni per l'insegnamento pubblico, che non appartengono se non all'autorità competente, e da essa sola devono essere approvate, e messe in vigore.

È facile il vedere, che con questo sistema i metodi d'insegnamento devono col tempo ridursi ad uso pratico universale; l'esperienza deve convertire in assiomi le verità che derivano dall'applicazione dei principj coronata da effetti costanti; onde verrà a stabilirsi una opinione invariabile, una quasi professione di fede in fatto d'educazione compresa in una serie di aforismi della natura, per esempio, del seguente, il quale servirà per darne una idea „ *l'educazione deve essere diretta in modo che l'alunno abbia acquistata una istruzione positiva, qualunque siasi l'epoca, in cui resti interrotta la sua educazione* „. Questa massima evidentissima e della maggiore importanza, è disgraziatamente troppo negletta fra noi; cosicchè accade sovente

che l'alunno, per qualsivoglia impedimento arrestato nella carriera de' suoi studi, non ha realmente imparato nulla che possa essergli di qualche utile. Simili abusi vanno a sparire col porre l'istruzione elementare sopra una base più filosofica e più vera; e con tal benefizio la generazione, che occupa la scena del mondo, si pone in grado di pagare con larghissima usura alla generazione che sorge, il debito già contratto con quella che l' ha preceduta.

Le idee di ben pubblico si collegano e si fortificano scambievolmente. Quindi la *società per il perfezionamento dei metodi d' istruzione* è nata dalla *società per l' insegnamento elementare*, società che ha con tanto avvantaggio promosso e migliorato *l' insegnamento reciproco*, che oggimai è riconosciuto per una delle più felici scoperte de' secoli moderni. Perocchè semplice e facile, come quello ch' è indicato dalla natura, economo di tempo e di spesa, ha inoltre più d'ogni altro il pregio di essere in sommo grado morale, e di far nascere senza sforzo e senza pompa, ma con mezzo sicuro l'idee d' ordine, d'obbedienza e di giustizia. L' eccellenza di questo metodo nasce dal suo andamento analitico, per cui ogni parte d'insegnamento è divisa e suddivisa in classi e sezioni, talchè ogni sezione viene a comprendere un piccol numero d'alunni che concorrono con forze prossimamente uguali, e ciò permette d' eccitare con le lodi e con le ricompense l'amor proprio de' concorrenti, che tutti aspirano alla vittoria, la quale è ognor contrastata, nè sembra difficile a conseguirsi; e però niuno diviene presuntuoso o rallenta il suo corso; ma animato dalla speranza del premio non cade nello scoraggimento: e poichè la lotta ognor si rinnuova, chi s' addormenta un istante sul suo trionfo,

vede rapirsi la corona; cosicchè sempre solleciti fra la speme e il timore raddoppiano attenzione ed alacrità. Colla moltiplicità delle divisioni l' insegnamento reciproco ponendo ciascuno alunno al conveniente livello, ajuta mirabilmente lo svolgimento delle sue facoltà, sorride a' suoi primi sforzi e rende più ameno il sentiero spinoso che lo invita a percorrere. Il modo analitico di questo metodo appiana mirabilmente le prime difficoltà per le quali non conviene giammai che incontri il fanciullo una troppo lunga resistenza, e ciò ottiene col suddividere, scalare e isolare le difficoltà medesime; lo che è di grande momento; perocchè l' età dei fanciulli è impaziente; non ha costanza nè perseveranza ne' suoi sforzi, se gli vede riuscir vani; nè si spinge verso la lode e verso il premio, se non scorge un facile accesso a meritarli. L' ingegnosa progressione per cui nell' insegnamento reciproco le difficoltà si digradano, fa spiegar nell' alunno a mano a mano le forze capaci per affrontarle avanti che divengano maggiori; e da ciò nasce in lui l' amore all' applicazione eccitato dal vedere le proprie fatiche produrre effetti solleciti; sicchè trova con tal mezzo il piacere sulla via del dovere.

Ma l'evidenza dei vantaggi del mutuo insegnamento nell' istruzione elementare è tale, che i suoi detrattori medesimi sono costretti a riconoscerla. Quindi le obiezioni muovono da altra fonte. Noi esamineremo di buona fede queste obiezioni, e cercheremo di dissiparle intieramente, prendendo a ribattere principalmente quelle del sig. di Bonald pubblicista francese ed autore della *legislazione primitiva*, le quali si trovano consegnate nel giornale LE CONSERVATEUR (22. *livraison pag.* 398 *et suiv*), sì per l'autorità dello scrittore, sì perchè lo

scritto, fra i molti che intorno a ciò sono stati pubblicati, è il solo finora che sembrato sia meritevole di risposta.

E primieramente domandasi: *che si farà dei fanciulli, se essi imparano a leggere così presto*? Obiezione singolare! Si teme che i fanciulli troppo presto istruiti non abbandonino le scuole prima d'essere abbastanza imbevuti dei principj di morale e di religione che devono tenere il primo luogo in una ben diretta educazione. Vano e chimerico timore. Perocchè i concorrenti alle scuole d'insegnamento reciproco possono considerarsi come appartenenti a due classi. La prima è composta di quelli che generalmente non debbono oltrepassare l'istruzione elementare, perchè appartengono a famiglie povere, e all'uscire dalle scuole primarie sono destinati ad applicarsi a un qualche mestiere. La seconda è composta di alunni che dalle scuole primarie debbono passare agli studi superiori. Se si tratta dei primi, ricevuto che abbiano, come di fatti ricevono, contemporaneamente all'istruzione elementare i sani principj della morale religiosa e civile, al che l'insegnamento mutuo intende con somma cura, e abituati e affezionati di già a detti principj, troveranno facilmente nell'esercizio dei mestieri i mezzi di conservarsi morali, se chi avrà cura di loro saprà renderli amici dell'occupazione. E rientrando più specialmente sotto la custodia dei genitori, sotto la vigilanza dei loro capi, sotto l'istruzione spirituale dei parrochi, e in una parola sotto l'esempio e l'insegnamento delle persone da bene, che sono per tutto i magistrati della morale, sarà sempre più difficile che vengano a corrompersi e a dimenticare le buone abitudini gia contratte. E ciò quanto alla loro moralità. Ma quanto all'epoca del loro uscire dalle scuole, che si

teme troppo sollecita, noi crediamo anzi che non possano mai di troppo buon ora rivolgersi ai mestieri, sì all' oggetto di perfezionarsi in quelli, e di abituarsi dai più teneri anni all' applicazione, sì ancora per mettersi in grado di provvedere ai mezzi di sussistenza, onde non essere a carico della società o delle loro famiglie. Che se le scuole gratuite di reciproco insegnamento non esistessero, la massima parte di questi, invece di imparare troppo presto, imparerebbe nulla; e chi si trovasse imbarazzato per saper cosa fare di fanciulli istruiti che hanno in breve tempo lasciata la scuola, sarebbe certo più imbarazzato nel cercar cosa farne anche avanti che avessero passato questo poco tempo nell' apprender ciò che a loro sarà utilissimo nella vita: tanto più che niun ragazzo ha mai ricusato di passare all' esercizio di un arte meccanica per aver ricevuta l' istruzione elementare: mentre gli ignoranti facilmente non vi son ricevuti o vi si ricusano per essere abituati all'ozio. Se si tratta poi di figli di famiglie più comode, non si ha da temere che restino disoccupati. Non è necessario di tenerli in una sonnolenta apatia arrestando lo svolgimento delle loro facoltà. Anzi poichè i fanciulli di queste classi più comode sono per lo più destinati ad esercitare le arti liberali, le professioni civili, le magistrature, gl' impieghi ec., quanto più presto usciranno dalle scuole primarie, potranno quindi passare alle scuole di secondo e di terzo grado, e di poi agli studi più elevati; e tanto più presto, terminata la carriera dei loro studi, saranno in istato d' essere utili alla loro famiglia e alla patria. L' attività è certamente un bene; ma non è facile il comprendere quali possano essere i vantaggi dell' inazione. Che se realmente nella classe dei compagnuoli e degli artigiani le famiglie fanno per la massima parte dei sa-

crifizi per procurare ai loro figli una qualche sorte d'insegnamento, e se l'esperienza mostra che più per difetto dei metodi che dei maestri, pochi sono quelli fra queste classi, che giunti a una certa età leggano correntemente, ancor meno quelli che scrivano correttamente, e pochissimi coloro che conoscano le prime operazioni dell'aritmetica, bisognerà convenire o che si vuole che l'istruzione elementare dei campagnuoli e del popolo sia affatto illusoria, o converrà ricorrere al nuovo metodo, il cui rapido movimento è necessario per conseguirla.

Ma si oppone che, *crescendo il numero dei leggitori, i cattivi libri diffonderanno maggiormente il loro veleno.* Senza entrare in una lunga disquisizione sopra un soggetto che può dar luogo a profonde ed estese considerazioni, e senza ribatter di fronte una obiezione che non è particolare all' insegnamento reciproco, ma che va a ferire tutti quanti i metodi d' istruzione, noi ci limiteremo ad osservar due cose di fatto, I. che l' esperienza generale è manifestamente contraria alla pretesa moralità d' una stupida ignoranza; perocchè gli archivi criminali dell' Europa intera fanno fede che fra i colpevoli percossi dalla spada della giustizia, i nove decimi non sanno leggere o scrivere. II. che i paesi ove i costumi sono migliori e i popoli più morali, come la Scozia, la Svizzera, l' Olanda, la Sassonia ec. sono appunto quelli nei quali l' istruzione elementare ha ricevuto grandissima perfezione. E si noti che molti di detti paesi godono d' una pienissima libertà di stampa, così che a più forte ragione non avrà da temersi l' effetto dei cattivi libri, ove una saggia ed illuminata censura favorisce le opere utili, ed affrena quelle che fossero apertamente dannose. Il bisogno e l' ozio sono ricono-

sciuti per le primarie sorgenti dei delitti. Un metodo adunque, che ha per iscopo di mettere un maggior numero d'individui in grado di procurarsi onesti mezzi d'esistenza, e che non lascia inoperose le facoltà fisiche e intellettuali dell'uomo, ma le rivolge al bene comune, avrà sempre inerente il pregio della moralità, e sarà sempre vantaggioso e giovevole alla condizione sociale.

Si oppone ancora, che *l'insegnamento mutuo, il quale costituisce alcuni fanciulli come autorità positive sopra gli altri, fa per questo germogliare nei loro teneri cuori da una parte l'orgoglio del dominio, e (ciò che è forse peggiore) il sentimento dell'umiliazione dall'altra; e toglie così agli uni la modestia, che è la dote più bella della debolezza di quell'età, e agli altri la fiducia che accompagna la di lei semplicità.*

Ciò potrebbe avverarsi, se i primi avessero il mezzo di abusare impunemente del loro potere, e se i secondi dovessero restare lungamente nella loro dipendenza. Ma appunto perchè i ragazzi sono di natura impazienti, essi non contengono i loro dispiaceri, ma gli manifestano chiaramente, prontissimi anche a mormorare e a resistere. Quindi un maestro, ancorchè poco diligente, non può non essere subito avvertito, se qualche monitore abusa del suo potere, e in tal caso cassandolo, o sospendendolo, viene a dargli una salutare mortificazione bastevole a prevenire simili abusi. Questo timore d'essere punito dal maestro forma un ottimo preservativo contra la superbia degli uni e l'umiliazione degli altri, i quali hanno pure la speranza di passare a vicenda nei giorni consecutivi al posto di monitore. Nè credasi che la modestia si acquisti dai giovani col toglier fra loro ogni influenza alle superiorità che formansi nelle loro classi; perocchè queste su-

periorità ricompariscono fuori del recinto delle scuole. Il più agile, il più forte, il più destro, il più coraggioso, il più intelligente ec. esercita per tutto, e sino nei loro giuochi e ne' loro trastulli una primazia che gli altri non sdegnano. E poichè non possiamo nè dobbiamo distruggere queste precedenze fondate in natura, non sarà più morale il giovarsene per favorire l' istruzione, e mantenere la disciplina? Nè un individuo perde la sua modestia perchè la forza, di cui è dotato, venga rivolta e adoperata a vantaggio di tutti. Il monitore non è orgoglioso della sua superiorità sugli alunni del circolo ch' ei dirige, nè gareggia con essi, perchè un trionfo sì facile lusingherebbe poco la sua vanità. Una cura più importante lo agita. Egli si paragona ai monitori suoi eguali; vuole distinguersi fra loro per l' attività, per i progressi, per la disciplina che regna nel suo circolo, e per la giustizia imparziale con cui tratta e concilia la pretensioni de' suoi subordinati; e dopo avere per qualche tempo esercitato un tale incarico, depone l' autorità, e torna a porsi fra condiscepoli di forza eguale, ed a competere con loro. Ma indipendentemente da ciò, per togliere, anzi per prevenire qualunque danno che potesse derivare dallo scoraggimento degli alunni meno ingegnosi, e dall' ardire dei più sagaci, sono state nell' insegnamento reciproco saviamente aperte due strade, che possono condurre con ugnale celerità al conseguimento dei premj, degli onori, delle distinzioni ec. e sono, i progressi nell' istruzione, e la buona condotta. Lo scolare che ha fatto la migliore lezione guadagna quanto quello che si è condotto meglio degli altri; e in questa guisa la mancanza d' ingegno vien compensata dalla bontà di carattere, che ha diritto alla medesima stima e ricompensa. Così si abituano gli

alunni ad onorare la virtù, e ad amare la buona disciplina: grandissimo vantaggio di questo metodo, il quale dirige principalmente i suoi sforzi ad imbevere le menti dei giovinetti dei principj della più pura morale, poichè lo svolgimento delle facoltà dell'intelletto si opera quasi spontaneamente, come naturale conseguenza dell'ordine con cui esso procede.

Che dobbiamo pensare (dice il sig. De Bonald) *dell' agitazione continua in cui questo metodo tiene i fanciulli, i quali marciano, voltano, si mettono in fila, gridano o parlano tutti insieme?* Anima sedens fit sapientior, *dissero i savj, e la perpetua raccomandazione dei genitori e de' maestri a fanciulli fu in ogni tempo la tranquillità.*

Da questa obiezione parrebbe che il disordine e la dissipazione regnassero nelle nuove scuole; e non v'è nulla di più falso. La rapidità dei progressi basterebbe a dimostrarlo; ma eccone altre prove. Tre esercizj dividono il tempo di ciascuna classe. Lo scolare che appartiene alla prima divisione di scrittura, si trova sovente nella seconda o nella terza di calcolo. Alla fine di ciascuno esercizio bisogna repartire prontamente e senza confusione tutti gli alunni nelle loro nuove divisioni. Per tale effetto è stato immaginato un movimento semplicissimo. E siccome i fanciulli per maggior ordine si avanzano in fila appoggiando il passo, alcune persone di un carattere affatto pacifico si sono spaurite di una tal quale rassomiglianza colle evoluzioni militari, e si sono immaginate che si ordinassero tante legioni di piccoli conquistatori, i quali andassero a rovesciar tutto immediatamente. Questo timore però si è dileguato oggi anche dalle menti dei più timidi, e la più piccola attenzione basta in fatti per dissiparlo.

Oltre questo movimento per distribuire gli alunni nelle respettive divisioni, è stato creduto opportuno di rompere ogni quarto d' ora periodicamente la monotonia degli esercizi, tanto per concedere ai fanciulli un poco di moto che la natura ha reso loro necessario, quanto per profittare di questi intervalli per correggere e polire le lavagne con ordine e precisione. Questo moto e il rumore che ne deriva ha prodotto un effetto sfavorevole in coloro, che come il sig. Bonald, predicano l'immobilità esser madre della sapienza:

Anima sedens fit sapientior.

Si osservi però che il savio per *anima sedens* non ha mai inteso l' immobilità del corpo; ma sì la tranquillità e la quiete dell'anima per opposto all'impeto delle passioni e al turbine dei piaceri mondani; nè mai questa massima ha significato che il movimento del corpo fosse contrario alla sapienza; onde ne è falsa l'applicazione. Ed infatti i ragazzi hanno bisogno di muoversi spesso, e lo esigere da loro una perfetta immobilità per tre ore, sarebbe l' istesso che far nascere in essi l' avversione allo studio, al maestro, e al luogo dove s'insegna. Nelle scuole, ove il sistema esige questa immobilità, bisogna che i maestri usino una grande e costante vigilanza per farla osservare, e una grande destrezza perchè non ne nasca la repugnanza per lo studio, la poca docilità, e la simulazione; mentre nelle nuove scuole questa mobilità dell'infanzia, invece di essere riguardata quasi ostilmente, viene diretta e disciplinata a vantaggio dell'ordine; e quindi non turba il tempo del lavoro, nè nuoce ai progressi dell'applicazione.

Si oppone ancora, *che il cervello, ove vanno a terminare le impressioni, non può avvezzarsi a ricevere per il senso dell' udito suoni forti e continui*

senza perdere alla lunga, per la frequenza e per l'intensità di queste scosse, qualche cosa della sua mollezza e della sua flessibilità, che tanto servono alla mente nell' operazione del pensiero. Ancorchè questa obiezione non sembri dettata con piena cognizione dei più comuni principii della fisiologia e della metafisica, e che perciò sia quasi di nessuna entità, noi brevemente risponderemo, che il senso dell' udito non scapita nel nuovo metodo, ma piuttosto guadagna; poichè il fanciullo in mezzo a un gran numero di voci si avvezza a seguitare e a distinguere quella dell' alunno, che legge nel suo circolo. Il nervo acustico ritiene dunque l' impressione dei suoni ch' erano dianzi sfuggevoli; esso ha percio acquistato una squisitezza maggiore, e deve in conseguenza trasmettere al cervello percezioni più vive e più abbondanti. Il sensorio comune non perde adunque niente della sua mollezza e della sua flessibilità, ma anzi acquista forza, e per così dire, dimensione, perchè l' attenzione è più intensa e più continuata. I paragoni e i giudizi si fanno quindi con maggiore velocità senza scapitar nulla nell' esattezza. In appoggio alle prove addotte viene ancora la rapidità dei progressi, e il libero e celere svolgimento dell' intelletto.

Si oppone finalmente che *l'insegnamento mutuo è affatto meccanico. A un segno del monitore generale la macchina si muove, s' agita, si arresta, pari a un pendulo che un peso inerte fa agire solo. In questo impulso tutto è materiale. L' azione morale del maestro non si sente, nè egli può così comunicare le sue qualità morali e i suoi principj agli alunni.*

Se le ingegnose forme costitutive del metodo di mutuo insegnamento, ossia il sistema di regolamenti e di

pratiche che lo compongono, si vuole dagli oppositori chiamare *meccanismo*, noi diremo che esso è il meccanismo maraviglioso che, mediante l'azione della luce solare, fu detto che eccitasse nella statua di Memnone ineffabile armonia; che esso è il meccanismo, che obbedisce all' intelletto, e dà vita ai marmi coi sublimi scarpelli di Canova; che esso è il meccanismo potente che pone la leva in mano di Archimede ed opera portentosi effetti. Ma in realtà tal meccanismo non è che apparente. La sua azione è interamente morale; perocchè, fa germogliare e crescere negli animi degli alunni le idee di subordinazione, di disciplina, di giustizia, d'amore all' applicazione ec. più efficacemente di qualunque altro metodo. Quindi l'azione morale del maestro, non che esser nulla (come pretendesi) o semplicemente indebolita, si fa anzi sentire con maggiore energia. Nel metodo ordinario bisogna che l'istitutore ponga in opra tutta la sua autoritá e la sua vigilanza per fare osservare la disciplina, per richiamare allo studio, per tenere i suoi alunni continuamente in esercizio. Riposandosi nel nuovo metodo su i monitori, ai quali è affidata tal cura, può l'istitutore più attivamente e più utilmente applicarsi a comunicare agli scolari i principj di religione e di morale, ed essi saranno meglio disposti ad ascoltarlo; perchè l'effetto delle sue parole non verrà indebolito dal disgusto dello studio, e dalla diffidenza che spesso nasce fra le persone investite del potere e i subordinati. Gli alunni trovandosi partecipi dell' esercizio dell' autorità sentono perciò di quanto rispetto sian degne le pratiche che tendono al mantenimen o dell' ordine. Ella è una osservazione costante, che la proprietà nello stato sociale tende a rendere gli uomini morali e obbedienti alle leggi.

Nel nuovo metodo un gran numero di suddivisioni stabilisce una somma eguaglianza di forze tra i concorrenti, e però fa nascere la speranza di riuscita, che eccita l'ardore degli alunni, ed è essa stessa eccitata dalla frequenza dei punti di confronto, e mantenuta dalla ben intesa progressione delle difficoltà, e dal movimento e dalla varietà degli esercizi. Quindi si vede l'accoppiamento del coraggio e della modestia negli scolari; la loro atenzione rinvigorita; le operazioni della mente più acute; i progressi più celeri; il timore divenuto meno necessario; stabilito nelle classi un'assiduo lavoro; lo studio reso dilettevole; le opinioni e le abitudini, per cui la disciplina si mantiene, divenute proprietà degli alunni, e sostenute animosamente dal loro amor proprio; finalmente l'attività delle scuole appoggiata sopra una vigorosa costituzione indipendente dallo zelo dei maestri, che può talora rallentarsi, o essere insufficente. Questi vantaggi reali non erano così evidenti nei metodi antichi, ove non supplisse una costante pazienza, attenzione, e sollecitudine degli istitutori, i quali potrebbero attestare quanto zelo ed applicazione sia loro necessaria per ottenere gli stessi effetti.

Noi non crediamo di poter meglio chiudere il presente articolo su' metodi d'istruzione elementare, che dando qui la versione dell'eccellente discorso, che il sig. barone De Gerando Consigliere di stato, professore nella R. Università di Parigi, e presidente della società dei metodi d'insegnamento, lesse nella prima generale adunanza tenuta il dì 5 marzo decorso.

X

Nel nuovo metodo un gran numero di suddivisioni stabilisce una somma eguaglianza di forze tra i concorrenti, e però fa nascere la speranza di riuscita, che eccita l'ardore degli alunni, ed è essa stessa eccitata dalla frequenza dei punti di confronto, e mantenuta dalla ben intesa progressione delle difficoltà, e dal movimento e dalla varietà degli esercizi. Quindi si vede l'accoppiamento del coraggio e della modestia negli scolari; la loro atenzione rinvigorita; le operazioni della mente più acute; i progressi più celeri; il timore divenuto meno necessario; stabilito nelle classi un assiduo lavoro; lo studio reso dilettevole; le opinioni e le abitudini, per cui la disciplina si mantiene, divenute proprietà degli alunni, e sostenute animosamente dal loro amor proprio; finalmente l'attività delle scuole appoggiata sopra una vigorosa costituzione indipendente dallo zelo dei maestri, che può talora rallentarsi, o essere insufficente. Questi vantaggi reali non erano così evidenti nei metodi antichi, ove non supplisse una costante pazienza, attenzione, e sollecitudine degli istitutori, i quali potrebbero attestare quanto zelo ed applicazione sia loro necessaria per ottenere gli stessi effetti.

Noi non crediamo di poter meglio chiudere il presente articolo su' metodi d'istruzione elementare, che dando qui la versione dell'eccellente discorso, che il sig. barone De Gerando Consigliere di stato, professore nella R. Università dl Parigi, e presidente della società dei metodi d'insegnamento, lesse nella prima generale adunanza tenuta il dì 5 marzo decorso.

Discorso del sig. Barone de Gerando.

I metodi, al dire di Bacone, sono per l' intelletto ciò che gli strumenti sono per l'arti. Pari alla leva in mano dell' operajo, danno una nuova forza all' ingegno: pari ai tubi armati di vetri convessi, onde s' ajuta l'occhio dell' osservatore, avvicinano gli oggetti più lontani, ed estendono gli angusti confini entro i quali racchiuso si stava lo sguardo del pensiero: pari al crogiuolo del chimico che decompone e ricompone le sostanze, a conoscere ci guidano la natura delle cose, e ci danno di poterne seguitare tutte le metamorfosi. L'umano intendimento è una forza attiva, ma limitata. Per mezzo dei metodi questa forza opera e si moltiplica quasi a piacimento, variando la sua azione all' infinito. I metodi sono una specie d' intendimento artificiale aggiunto a quello che ci largì la natura.

Il metodo altro non è che l' ordine; e l' ordine, attributo della sapienza, ne è a un tempo e il prodotto ed il mezzo. Esso è il codice che la ragione a se medesima impone. In una parola, i metodi sono il dono più bello che la filosofia potesse fare alla scienza.

E nel modo stesso che i progressi dell' industria umana datano l' origine loro dall'epoca, in cui le meccaniche e i varj strumenti usati nelle officine ebbero perfezionamento; nel modo stesso il progresso dell' ingegno nella notte dei secoli cominciò a ricevere un rapido avanzamento all' epoca in cui comparvero i metodi; e si accelerò a misura che più a più si svolse questa grand' arte adiutrice del pensiero.

Se Socrate rinnuovò fra gli antichi il corso de' filosofici studj; se improntò col suo nome la più impor-

tante rivoluzioni dello spirito umano; se ebbe a discepoli e a successori un Platone, un Aristotile, uno Zenone, ciò addivenne perchè dei metodi ei fu l' inventore. Socrate è venerato meritamente come restauratore della morale; ma non ha minori diritti all' omaggio dei posteri, come restauratore della vera scienza. Fino ad esso si aspirava a sapere; si pretendeva sapere: primo di tutti egli insegnò come si può giungere realmente a sapere: e mostrò come si può imparare, e verificare ciò che abbiamo imparato.

Tutte le cognizioni che gli antichi acquistarono sulla natura, le dovettero agli esempj che ereditarono da Ippocrate e da Aristotele, nell' uso dei metodi fondati sull' osservazione e sull' esperienza; uso di cui nondimeno troppo poco conobbero la fecondità.

Il segreto della superiorità dei moderni sugli antichi, nella regione delle scienze positive, è riposto interamente nel merito dei metodi. Tal segreto fu rivelato dagli esempi di Galileo, e dalle lezioni immortali del Cancelliere Bacone; lezioni che il suo secolo, ancora involto nelle nebbie scolastiche, durò tanta fatica ad intendere. Fu scoperto allora che l' arte d' osservare richiama l' arte d' interrogare la natura, e che l' arte di studiare i fatti ha bisogno dell' assistenza e dell' ajuto di nomenclature destinate a registrarli, e a sparger luce reciprocamente sugli uni col mezzo degli altri. Poco dopo Newton e Leibnitz fecero a gara alle scienze matematiche il dono del calcolo infinitesimale, ed apersero loro così l' ingresso ad un arringo quasi illimitato, dal moto della molecola impercettibile ai sensi, fino all' orbite immenso che descrivono i corpi celesti.

Se dopo tanti secoli il nostro secolo ha fatto ancora

estese conquiste nell' impero delle scienze, non si deve forse ai metodi essenzialmente l' acquisto, su cui è fondata la sua legittima gloria?

Nel tempo che le applicazioni dell' analisi matematica ai diversi rami della fisica hanno rivelato il sistema di leggi, che presiedono ai diversi ordini di fenomeni, e dato le formule per esprimerli, l' arte di esperimentare ha rivelato a vicenda nuovi ordini di fenomeni, de' quali non supponeasi neppure l' esistenza. E nel tempo che l'indagine de'vari regni della natura accumula ogni dì nuovi tributi nelle nostre vaste collezioni, le nomenclature metodiche ne rendon più semplice il catalogo, e in mezzo a questa immensa varietà di particolari, ci porgono il filo d' una analogia costante e graduale. La mineralogia assoggetta la formazione de' suoi cristalli alle formule geometriche. La chimica, che dianzi sembrava rilegata tuttora fra le scienze occulte, e ristretta alle pure manipolazioni, si leva di subito alla dignità delle scienze, contrae con tutti i rami della fisica le più feconde parentele, e i metodi presiedono parimente a questa grande creazione. In grazia dei metodi ogni scoperta diventa in tal guisa un germe di nuove scoperte, e (cosa ammirabile!) intanto che l' orizzonte delle umane cognizioni si dilata, più agevole diviene a percorrersi il loro dominio.

Ma come mai accade che, mentre il perfezionamento de' metodi ha prodotto effetti sì preziosi nell'investigazione delle scienze, siasi il medesimo fatto sentire sì lentamente nell' insegnamento, e in particolar modo nei varj rami dell' insegnamento elementare? Ciò non è avvenuto, se non perchè la regione delle scienze e la sfera dell' insegnamento restarono troppo tempo l' una dall' altra isolate. La prima era aperta

alle generose e libere ispirazioni dell' ingegno, e la seconda restava intanto per molti lati soggetta all' impero dell' uso e della pratica. I pregiudizj funesti fecero troppo spesso temere i miglioramenti atti a diffondere nel seno della società il vitale influsso dei lumi; perocchè il progresso dei lumi è cosa diversa dal progresso delle scienze: il primo si effettua, per così dire, in tutte le dimensioni; esso empie lo spazio: il secondo non si opera che in una sola direzione; ed è come una via frequentata solo da alcuni; quindi sovente si arresta l'uno, mentre si dà favore all'altro; e ciechi interessi privati, e puerile vanità corroborarono cotali ostacoli. Troppo spesso ancora fu considerato lo studio come un semplice mezzo d' occupare la gioventù; e fu creduto aver fatto abbastanza, se giungevasi a formare qualche soggetto per esercitare alla meglio le diverse professioni, tenendo poco conto del nobile destino dell' uomo sulla terra come creatura intelligente e inclinabile alla sua perfezione.

Non mancò in vero fra noi una serie d'illustri scrittori e di profondi filosofi, gli Erasmi, i Cartesi, i Fleury i Rollin, i Solitari di porto reale, i Rousseau, i Condillac, i Du Marsais, ed altri, che diressero le loro meditazioni verso questo importante perfezionamento; ma è noto quante difficoltà incontrarono le loro idee per penetrare e germogliare nel suolo dell' applicazione. Ed aggiungiamolo pure: l' intima connessione, che esiste tra i metodi filosofici che presiedono all' alta regione delle scienze, e i metodi d' insegnamento propriamente detti, potè appena supporsi; dimodochè ai primi fu riservato il privilegio di guidare l' intelletto a far uso delle proprie forze, e furono gli altri condannati all' ufficio subalterno di formare coloro che studiano, a ripetere

le parole di coloro che sanno. Per altro più di venti secoli addietro Socrate aveva annunziato sì alta verità, che era serbato a Rousseau di dimostrare ai nostri tempi con maravigliosa eloquenza. E in che altro consisteva il metodo socratico, se non che nel rimuovere il falso sapere, che è l' accatto d' una cieca imitazione, e a spingere gl' ingegni a conquistare colle loro proprie forze, ad attingere dal loro proprio fondo la vera scienza? Certo, i metodi non mancarono all' insegnamento; anzi sovente furono troppo numerosi, e troppo avviluppati. Anco le argomentazioni della scuola eran metodi. Non mancarono che i metodi convenienti.

Come noi abbiamo già detto, i metodi sono mezzi interposti fra la mente e gli oggetti. Bisogna dunque che non siano difformi dalla natura di quella e di questi. Ora spetta alla filosofia, e ad essa sola, il determinare questo doppio ordine di relazioni. E primieramente, quanto alla natura degli oggetti, il metodo sarà tanto migliore, quanto maggiormente si uniformerà alla coordinazione reale, che esiste fra essi; vale a dire, per il collegamento dei fatti e delle idee, alla correlazione degli effetti e delle cause, dei principj e delle conseguenze; e alle leggi dell' analogia, per ciò che spetta all' ordinamento in classi e alla distribuzione dei generi e delle specie. L' intendimento, al di cui uso i metodi sono destinati, possiede le medesime facoltà primitive, qualunque siasi l' estensione delle applicazioni che esso ne faccia. L' intendimento è del pari nel fanciullo, nell' adolescente e nell' uomo un principio attivo, e spontaneo, che concepe e produce; in questa azione le sue forze non fanno che spiegarsi successivamente senza cambiar di natura. Siccome adunque sarebbe imprudenza l' imporgli, a qualsivoglia epoca, un peso maggiore

delle sue forze, così pure i metodi anderebbero contro il loro scopo, se lo dispensassero di far uso del suo vigore, e di tentare gli sforzi onde è capace; e ancora più se venissero a soffocare questa sua energia, a vincolarla od annodarla sotto pretesto di prestare ad esso assistenza. Ora tale è appunto l' effetto de' cattivi metodi: invece di guidare, assoggettano. I metodi stessi, che sembrano non fare altro che dispensare l' intelletto dagli sforzi che si esigono da esso, hanno sotto un altro aspetto una non meno trista influenza; e questa considerazione è d' alta importanza; perocchè essi rendono torpide le facoltà, ritenendole in ozio vile giacenti; e ammortano le forze intellettive nel loro centro d' azione, perchè ne arrestano l' esercizio. Lo studio non consiste unicamente nell' acquisto delle cognizioni; è lo studio altresì una vera ginnastica intellettuale. I metodi prestandoci un aiuto che è fuori di noi, devono ancora mantenere e fare spiegare continuamente il vigore e la capacità che trovansi in noi. E, quanto ai fanciulli, il piu necessario insegnamento consiste a preparargli a divenire uomini un giorno, cioè ad entrare al possesso della ragione, che è la più nobile proprietà della nostra natura. Non v' ha che un mezzo per acquistare veramente le cognizioni; e consiste nel farsele proprie; e non in riceverle già fatte, ma in iscoprirle da se stesso imparando. Le cognizioni possono differire a seconda dell' età e della particolare destinazione di quelli, a cui si danno. Ma ciascuno deve possedere come proprie quelle che sono d' uso proprio, e per conseguenza devono essere per lui una conquista della ragione, e non un debito della memoria. Le cognizioni possono dunque variare; ma la ragione è necessaria a tutti ugualmente; essa è di tutti il primo bisogno, qualunque sia la sfera

che le venga assegnata. Il possesso delle cognizioni non basta; perocchè il loro vantaggio dipende dalla facoltà di applicarle, e questa facoltà non è altro che la ragione. Che importano le formule o le nozioni, se restano infruttuose? Ciò che importa non è tanto quello che ciascuno ha imparato, quanto quello ond'egli è propriamente capace. I buoni metodi d'insegnamento devono adunque esser diretti ad esercitare e a formare la ragione.

Tali sono, o signori, le vedute che vi hanno occupato, e che hanno determinato la vostra riunione letteraria; perocchè io non ho fatto altro che resumere rapidamente ed esprimere imperfettamente i vostri stessi pensieri. In qualsivoglia altra epoca un tal ordine di ricerche non poteva essere maggiormente opportuno. Se tutte le arti hanno adesso i loro centri di corrispondenza, ove vanno a convergere i lumi, che le fanno risplendere, ed ove coloro che procurano di perfezionarle vanno a mettere in comune i frutti delle loro meditazioni e della loro esperienza, non doveasi un tale avvantaggio anche alla prima di tutte le arti, a quella che dirige gli esercizj del pensiero? — Voi vi siete proposti di formare fra le scienze e i metodi d'insegnamento la parentela invocata dalla natura delle cose, che deve far godere ai secondi le conquiste ottenute dalle prime. Voi avete bene conosciuto, che ogni maniera d'insegnamento non merita il nome di metodo; che ogni metodo non è atto ugualmente a giungere al suo scopo; e che la mediocrità, cieca di pretensioni, usurpa sovente i dritti dell'ingegno, ed aspira a regolare ciò che è impotente ad eseguire. Ove lo studio fosse lasciato in abbandono a tante prove tentate casualmen-

te, invece d' esser meglio ordinato, caderebbe nella confusione. Voi vi siete quindi imposti una giusta severità nell' esame dei metodi che vi fossero presentati, e perciò il vostro suffragio meno prodigo sarà d' un valore più grande.

Nè dal vostro pensiero niuna idea fu mai più lontana, che quella d' usurpare la benchè minima attribuzione del corpo insegnante: la direzione dei pubblici stabilimenti ad esso esclusivamente appartiene, nè voi pretendeste intervenirvi in qualsivoglia maniera. Voi d' altro non vi occupate che di perfezionare l' arte in se medesima. Il consiglio reale della pubblica istruzione fe' plauso allo scopo de' vostri lavori, e al modo con cui sono diretti. Ed è già cosa di per se vantaggiosissima il riunire le descrizioni dei metodi diversi, che sono in uso o che sono proposti, ad oggetto di paragonarli, di porli al cimento dell' esperienza, e alle prove dell' analisi. In questo paragone verranno a ricever lume gli uni dagli altri, e a completarsi scambievolmente. Le utili cognizioni, che voi così raccogliete, vengono da voi comunicate a coloro, che possono applicarle. Non di rado essi vi consultano, e ricevono da voi utili consigli nati da profonda discussione, e ispirati da franchezza di benevolenza. Già molti di questi consigli hanno prodotto il loro frutto, e voi godete di vedere abili istitutori associare ai vostri gli sforzi loro, e avvalorare cogli effetti pratici da loro ottenuti le vedute che meritarono il vostro suffragio. Voi percorrete in tal guisa e continuate a percorrere l' onorata carriera aperta davanti a voi. L' unica vostra ambizione è d' essere utili; e sarà pago sì nobile orgoglio. Ma il bene che vi proponeste è di sua natura lento ad essere aggiunto; ed

esige una lunga perseveranza. I miglioramenti che a voi si dovranno voglion tempo a far frutto; ma saranno viepiù fecondi.

„ Se ogni scoperta in particolare (dice Bacone) è degna dei più grandi elogi, quale non sarà il merito di quella, che insegnerà a discuoprire le altre? „ E noi pure possiamo dire: se ogni ramo di cognizioni ha per se medesimo tanto valore, quale non sarà il valore di quello che abilita gli uomini a ben sapere?

Io ho cominciato, signori, e chiudo con le parole di Bacone. La sua imagine si presenta naturalmente al pensiero nel seno d'una società, di cui potrebbe quasi riguardarsi come fondatore. Diriga dunque ed avvivi il suo spirito i nostri lavori. I frutti prodotti dalle vigilie e dagli esempj degli uomini grandi sono il monumento più degno, che eriger si possa alla loro memoria.

BELLE ARTI

Al mio amico sig. marchese Gino Capponi

Dal Monte di Vicenza li 7 *settembre* 1822.

Dopo il frastuono delle gran capitali quanto è mai dolce l'ozio tranquillo d'una ridente campagna! Noi ci siamo incontrati nelle più rumorose capitali d'Europa, e il trovarmi con voi mi ha fatto sentire doppiamente la compiacenza d'essere italiano; anzi di noi è accaduto ciò che non di rado arriva, l'aver cioè legato più stretta amicizia in paese straniero. Adesso io mi sto rifugiato dai calori della state sulle colline beriche affatto suburbane a Vicenza, e vi assicuro, che non invidiano l'amenità de' vostri bei colli toscani. Io stò qui beato del non far nulla, ma son divenuto come un ruminan-

te, giacchè mi tornano le idee delle cose o viste, o lette, o discusse in questi ultimi anni, e le vado qualche volta per così dir triturando, che sebbene da queste non emerga novità da levar rumore, sovente parmi però ne derivi persuasione che tranquillamente soddisfa. E poichè stava in questi giorni disposto a sollazzarmi col pennello, così ripensando alle pratiche dell'arte mi trovava circondato da alcuni libercoli, da manoscritti, da giornali letterarii che mi rinfrescarono la memoria e di Plinio, e di Vitruvio, e di Teofilo, che io reputo gli scrittori più classici di queste materie, sui quali però è d'uopo di molta critica e non poca avvedutezza per scegliere l'oro dalla scoria, essendo ben rari gli autori ove tutto possa ritenersi per oro purissimo.

Ripassava io le poche pagine di quel codicetto del Cennini pubblicato dal cav. Tambroni in Roma, e mentre stava lodando infinitamente lo zelo di lui nel voler fare di pubblica ragione con avveduti commenti quelle memorie sulle pratiche dell'arte, tornommi ad increscere quella specie di colpa di cui sembrano voler gravarsi i toscani, per non essersi costì mai pubblicati quegli scritti, de' quali ognun sa esisterne non poche e diverse copie, e feci di nuovo le meraviglie come Vasari gran pratico dell'arte avesse giudicato da nulla un codice che contenesse veramente cose utili o preziose pel suo mestiere, cosicchè quella sua preterizione mi nacque dubbio avesse ragione da qualche evidente motivo, e principalmente a mio credere dall'esser già cognita in quel tempo ogni cosa che il Cennini annunciava come un segreto: e non sapendo persuadermi che Vasari non avesse scorso quel libercolo, mi convinsi, che per la non trovatavi utilità immediata, lo avrà forse posto in non cale, essendogli sfuggita impropriamente

alcuna frase dalla quale, scrupoleggiando, vorrebbesi ora dedurre non avere egli letto il manoscritto, quantunque anche ne riferisca uno squarcio alla distesa. Ma io avrei voglia di ritenere che il giudizio di Vasari fosse sano e maturo; e che se noi le molte volte siamo astretti di andare a rilento per non fallare con lui in qualche passo d'istoria è molto diverso il caso, non trattandosi qui di critica, ma di fatti, di pratiche a lui notissime, e di uno scritto che eragli stato positivamente comunicato, e sul quale i posteri che lo rilessero, e il ricopiarono confermando tacitamente il suo voto, non fondarono speranza che l'arte avesse molto da consolarsi.

Io ciò dico singolarmente, poichè se potesse meritar taccia il Vasari di aver mal giudicato intorno a un' opera che si volesse oggi ritenere per preziosa, l'istessa imputazione ricaderebbe anche sovra tutti coloro che avendola letta, o tenuta in serbo non avessero riputato utile o conveniente il pubblicarla, defraudando l'arte di molte cognizioni, e la lingua d'un testo prezioso in queste materie, delle quali imputazioni a vero dire parmi volersi un po' troppo alla presta caricare il biografo aretino, non meno che gli accorti toscani, i quali non credettero di magnificare questo autore, o perchè veramente riconobbero che i testi multiplicati a mano erano copiosissimi di errori, appunto in quei vocaboli tecnici che avrebbero dovuto renderlo più prezioso, o piuttosto perchè lo dubitarono di così tenue utilità che il tennero fra le cose di un pregio assai secondario.

E quando il Bandini uomo dottissimo nelle lettere, ma niente versato nelle pratiche dell'arte, nel catalogo degli scritti della Laurenziana manifestò desiderio che questo codice nel quale pareagli esistessero

multa secreta non contemnenda venisse esaminato *ab aliquo bonarum artium cultore diligenti* con una circospezione da suo pari, non fece altra cosa che confessare non esser egli buon giudice in quella materia; e come chi trovando una gemma nel fango, senza esser conoscitore, va in traccia di un naturalista, o d' un giojelliere per sapere se è cristallo, o diamante, così il saggio bibliotecario bramava da altri i lumi ch' egli non aveva. E allorchè il Bottari, che se non versato nelle pratiche, era però più che il Bandini addimesticato cogli artisti, riconobbe esser utile che il codice fosse mandato in luce *per la scarsezza che abbiamo degli scrittori di tal genere nella toscana favella*, ben si appose in quanto al desiderio che la lingua venisse corredata di un testo di cui era mancante, ma non può inferirsi che sperasse molta utilità per le pratiche dell' arte: che quanto poi al giudicare sulla preziosità del testo di lingua, io non oso di riconoscere se il Bottari esser potesse il giudice più competente.

Nondimeno io stesso allorquando mi dilungai in una dissertazione sull' antichità della pittura all' olio, fui tratto da molta curiosità a leggere il codice di Cennino Cennini, e ne feci trar copia alla Laurenziana, della cui correzione mi fu garante con estrema gentilezza l' odierno bibliotecario sig. del Furia, e poco trovai a dir vero di che appagare la mia avidità, poichè intorno a quella pratica molto di più già conoscevasi o per anteriori scritti di altri autori, o per opere dipinte ed esaminate in più luoghi, siccome ebbi occasione di dimostrare.

Se prendesi infatti a giudicare qual possa essere il pregio maggiore di questo scritto, e quali riconoscer si debbano come pratiche richiamate a nuova vita, che

si riguardavano perdute, o tali da registrare fra le scoperte o i segreti; a parlar schiettamente non saprei qual fosse che meritar potesse le nostre cure o le nostre investigazioni.

Tutti quei primordiali capitoli per preparare le tavole, le carte, le tempere, i stiletti di piombo, la penna, le tinture dei fogli, per disegnarvi le carte lucide, per calcare un contorno, la formazione dei carboni ec. non ci danno alcuna nuova e distinta nozione che non sia a noi pervenuta ereditariamente dagli artisti che anche precedettero il Cennino. Anzi alcune e non poche di queste preparazioni si lavorano assai meglio oggi, e sarebbe un retrocedere se alle carte formate ora essenzialmente di sostanze colorate si volessero sostituire le carte tinte, se gli stiletti di piombo si volessero sostituire alle eccellenti matite d' Inghilterra.

Vengono in seguito tutti i numerosi capitoli per la formazione de' colori, e ognuno qui si aspetterebbe di trovar preziose nozioni singolarmente ove si tratta dei colori *artificiati*, e non naturali, come quelli appunto che dipendono da *scoperte* o da *secreti* più o meno comuni fra gli artisti. Ma nel codice poco o nulla avvi da imparare, giacchè appunto in questo particolare lo scrittore si leva d' impaccio, talora dicendo semplicemente: *questo è colore artificiato per archimia*, talora *questo colore si fa per archimia, del quale sarebbe troppo lungo porre la ragione*, talora *è colore artificiato, v' è più ricette, ma io ti consiglio per lo tuo denaro togli i color fatti*, e tal altra volta errando e mal giudicando *dal peso* in proposito di colore *e sì mi dò a credere che questo colore sia propria pietra, nata in luogo di grand' arsura di montagne, però ti dico sia colore artificiato, ma non d' archimia.*

Quanto alla formazione dell' azzurro oltremarino, di cui parlasi nel codice, ognun sa quante volte si è adoperata, e si adopera la pietra senza arroventarla, poichè l' azione del fuoco non fa che renderla più friabile, ed accelera solamente l' operazione; ma avendone io fatto fabbricare in mia casa con ambo i metodi, e avendo comparato l' uno all' altro risultamento, non ho veduto divario costantentemente sensibile fra loro. Mi venne bensì allora voglia di commendare il primo trovatore dell' antico metodo, tuttora invariato, di separare la prima dalle qualità secondarie dell' oltremare col mezzo del pastello resinoso, oggetto di vera utilità, e scoperta che forma la base principale della preziosità del colore.

Quanto al metodo poi del colorire all'olio, sebbene chiaramente si vegga come venisse questo adoperato, nondimeno abbiamo evidentemente un numero di autorità anteriori positive intorno all' uso dei colori macinati coll' olio, e valga più di tutto il prezioso codice di Teofilo Monaco, che descrive questo metodo di colorire alcuni secoli prima del Cennini con tanta precisione, che non potrebbe meglio farsi da chi imprendesse a voler oggi tramandarne la notizia alla posterità. Il descrivere le preparazioui delle colle è molto più diffuso d' ogni altro insegnamento, e figura nel codice di Cennino come oggetto principale; infatti quando poi si viene a trattare delle ancone ossia delle tavole dipinte, con molte particolari nozioni insegna a lavorare su di queste *unicamente a tempera.*

Non può assolutamente dirsi che Vasari non leggesse il codice per aver egli riferito, *che trattò del macinare colori a olio per far campi rossi, azzurri, verdi, e d' altre maniere;* ma appunto dalla lettura di q[illegible]

codice avendo riconosciuto, che le sue tavole venivano dipinte, e insegnate a dipingere soltanto a *tempera*, non giudicò di far caso di quel cenno che trovasi nel capitolo 93, giacchè gli altri riguardano la preparazione soltanto e la cottura *dell' olio* pei diversi usi, e specialmente per far campi colorati. Avrei veramente avuto qui voglia di riprendere il Vasari, ma mi fu forza scusarlo, o almeno non imputargli sì grave colpa, come ora vorrebbesi se non fece caso di queste preparazioni, e riconobbe nel Cennino un pittore *a tempera*, *o a fresco*, ma non mai un pittore *a olio*.

Le dorature e l'ingessare sono espressi minutamente, ed avrei pur voluto riconoscere in questo luogo, che alla pubblicazione di questo codice avessimo dovuto il rivivere l'antica doratura de' codici, ma sono già parecchi anni che questa tornava a praticarsi esattamente, ed in specie il sig. Uguccioni in Toscana ha risarcito molti codici danneggiati, senza che si distinguano i pezzi antichi dai moderni ritocchi; e ho veduto un antico pregiatissimo codice colle lettere aurate moderne, in tutto simili alle antiche, presso il chiarissimo sig. prof. Marsan in Padova, fatte per altra mano.

Ma sia pure che le odierne pratiche differiscano dalle antiche per qualunque ragion si voglia, e che gli odierni metodi siano di gran lunga preferibili agli antichi per i maggiori soccorsi a noi venuti dalle scienze, e dalle chimiche preparazioni, e dall' esercizio d' ogni meccanica, non cesserà perciò d'esser vero, che l'aspetto di utilità con la quale giova da noi riguardare questo scritto è appunto quello, sotto del quale non è stato commendato da' suoi illustratori. Io sono d' avviso che nessuna maggior preziosità derivar possa dal conoscere le pratiche indicate dal Cennini, se non per accorrere

cautamente al ristauro delle antiche pitture in tavola o in muro danneggiate, e abbisognevoli di pronto riparo per non vederle interamente perire. L'usare in tal caso i metodi nostri, sovrapponendo diverse pratiche, o immedesimando i moderni ritocchi alle superficie preparate cogli antichi sistemi, è assolutamente falso e dannoso, e non sono poche le preziose opere de' nostri maestri antichi che ho veduto sfigurate, ed empiastrate dall' ignoranza e dalla presunzione de' moderni restauratori; per aver voluto ravvivare le antiche tempere, mediante la vernice. Mi è toccato di vedere opere di una classica bellezza rattoppate con colore stemperato a vernice, e tolta poi per intero da tavole preziosissime la dolcezza della tempera antica, col dare una vernice generale resinosa a tutta la tavola, onde si eguagliassero così tra loro il vecchio e il nuovo dipinto; barbarie imperdonabile in chi ebbe l' ardimento di farlo, ma più vituperevole in chi ebbe la stoltezza di permetterlo.

Venendo ora poi alla seconda parte del mio dire, cioè se il libro del Cennini sia veramente la scoperta d' un tesoro per l' italiana favella, poichè a noi mancano gli autori che nell' aureo secolo della fondazione del bel parlare abbiano scritto su questa materia, qui è dove io non dovrei profano entrare con voi altri Toscani in arringo. È cosa evidente che altri scrittori, come a cagion d' esempio Lorenzo Ghiberti (il cui codice tratto dalla Magliabechiana io primo resi in gran parte di pubblica ragione) avrebbono altrettanto diritto di accrescere i testi di lingua; ma gli errori de' copisti hanno appunto indotta grande esitanza in chi legge, per adottare con sicurezza quei vocaboli tecnici, ed a tal segno che non oserei consegnare come codice

di lingua lo scritto di Ghiberti, a meno che non si rinvenisse un buon autografo, sebbene quel dottissimo contemporaneo di Cennino esser debba una autorità delle più grandi che in quel secolo citar si potessero.

Avrei però voluto aver traccie sicure per riconoscere il motivo, per cui nel codice di Cennini ridondino in tanta copia i vocaboli tratti dal vernacolo veneziano; la qual cosa se fu da alcuno notata, io spero di aver tali mezzi onde possiate maggiormente riconoscerla con palmare evidenza. Scelgo qui un numero di voci che basterà a mettere in avvedutezza i vostri dotti in materia di lingua (*), e quantunque a noja riescir possa l'esame e il confronto di questi vocaboli, parmi indispensabile il far questo esame. Davvero che senza accordare al dialetto veneziano il diritto di far parte della Crusca, e metter di mal umore l'areopago dei zelanti custodi della purità della lingua italiana, o toscana come vi piace, ch'io non entro a contese di questo genere, non credo si possa ritenere come testo di lingua un tale scritto, poichè la poca legittimità di queste voci mi farebbe quasi dubitare ancor delle altre.

E a parlar francamente non saprei far eco in ciò all'estensore del dotto articolo su questo argomento apparso nelle Effemeridi nel marzo 1821, ove dice: *Possiamo assicurare essere l'impasto del parlare di Cennino tutto pretto italiano, quale si può aspettare da un toscano sì antico;* e non oserei di attribuire secondo quello, *gli idiotismi che stanno nel codice al luogo di nascita dell'autore in Colle di Valdelsa, e alla poca di lui cultura.* È molto meno pare, che possa ritenersi essere quei vocaboli in antica età stati comuni per tutta Italia, e in seguito banditi col perfezionarsi la lingua in Toscana, e quindi rimasti in uso soltanto

presso dei veneti: credo bensì che sotto questo punto di vista potrebbero esaminarsi l'origine, l'uso, ed il disuso di molti vocaboli italiani, ma non oserei di fare in questo caso una simile deduzione.

Quanto poi all' indagare i motivi, per i quali più o meno queste copie del Cennini ridondano di somiglianti vocaboli tratti dal dialetto veneziano, mi era venuto in pensiero da prima di giustificarne l' uso col favore dell' appartenenza del codice ottoboniano a famiglia originaria veneziana, quasichè il copista avesse creduto di meglio render chiara la copia che trascriveva ad uso di quella biblioteca, coll' introdurre vocaboli da lui meglio intesi, o più chiari nel paese veneto, ove solevasi praticare l' introduzione del dialetto anche in altri scritti, e nei forensi, e nelle leggi più specialmente; e piacquemi anche di giustificare come ciò si fosse potuto accordare malgrado le iniziali P. A. W., se vuolsi supporre indicato con queste un nome tedesco, poichè l' amanuense avrebbe potuto essere oriundo o della Carnia, o della Carintia, o di Trieste, o d' altro paese vicino agli stati veneti, tanto più che gli Ottoboni avevano, ed hanno ancora possedimenti nell' estrema Italia sui confini dell' Austria, precisamente nel Friuli; e non è meraviglia che tra i loro famigliari avessero avuto alcuno di origine alemanna: ma queste sono stiracchiature, che sarebbero buone se il solo codice illustrato dal Tambroni avesse avuto vocaboli veneziani, e le altre copie ne fossero state interamente immuni.

Trovai quindi assai più di ragione, dirigendo altrimenti le congliietture coll' appoggio della storia dell'arte: e con molta minor sottigliezza d' ingegno pare che si venga a riconoscere, come i toscani avessero potuto adottare facilmente vocaboli veneziani nell' esprimere

particolarmente molti termini tecnici in materia d'arte. Che se Cennino derivò dal Gaddi, e da Giotto gli elementi dell'arte, e i rudimenti tutti che di sua mano ci lasciò scritti, e chi non sa che Giotto restò lunghi anni nei paesi veneti, e vi condusse le più stupende opere, che fanno ancora l'ammirazione dei dotti, e sono uno dei principali ornamenti di Padova?, e chi non sa che lungo soggiorno prima di Giotto fecero in Padova e in Venezia gli architetti, e gli scultori pisani, se la basilica di s. Antonio, se il tempio della Vergine dei frati in Venezia, e molte opere in s. Marco, e nell'arsenale furono eseguite per mano di Niccolò e di Andrea pisano, e se Pietro Paolo e Jacobetto dalle Mategne esimii scultori veneziani vivevano in Toscana alla scuola di Agostino e d'Angiolo da Siena? E per venire a contemporanei anche di Cennino, chi non sa i lunghi anni che Donatello stette in Padova, ornandola di statue equestri, di bassirilievi in ogni materia, e in seguito Andrea da Verocchio, che vi modellò la più bella statua equestre di cui si onori il XV. secolo? Or dunque se più che in altro luogo i toscani maestri vennero chiamati per lo splendore dei paesi veneti ad operare per lunga e non interrotta epoca, e vi ebbero contatto con altri insigni uomini, che nella patria loro avevano portata l'arte a grado elevato, come lo attesta l'antica scuola di Murano, e l'altra di Padova, e la non men celebrata di Verona per le grandi opere dei Vivarini, del Guariento, di Zusto, di Pisanello, di Matteo Pasti, e d'altri rinomatissimi contemporanei degli antichi maestri toscani, se è pur vero che non ebbero i Toscani maggior contatto che coi Veneziani in materia d'arte, poichè in nessun'altra parte d'Italia lo splendore di questi studj pareggiava l'auge, in cui

trovavasi negli stati di Venezia, qual meraviglia se questi scrivendo si servissero per abitudini contratte di molti vocaboli o adottati, o imparati in Venezia, quand' anche non avesse lo stesso Cennini trovate ricette estese in intero dialetto veneziano fra gli scritti di Giotto, ricette imparate e dettategli forse in Venezia stessa da' suoi amici, e contemporanei? In quella Venezia che pel suo commercio coll' Oriente doveva più d'ogni altro paese esser ricca come lo era di droghe, anche di colori, di arnesi, di mestiche, che non mutavano nome col mutar di paese?

E se vuolsi ad ogni maniera (sebbene per sola e pura tradizione si sostenga) che Cimabue studiasse da pittori greci, havvi molta verosimiglianza che questi greci fossero appunto quei che d' Oriente avevano trasportato il loro domicilio a Venezia, e le loro idee forse trasmisero agli altri italiani coi vocaboli del dialetto veneziano il primo da essi imparato. Non volgar tradizione, ma positiva è l' essersi stabilita in Venezia una scuola da un pittore greco chiamato Teofane, al momento che risorgevano le arti in Italia, nè dovrà quindi meravigliarsi che da Venezia possano essersi diffusi coll' arte, e cogli artisti in quella prima età anche i vocaboli del mestiere ec.

E difatti sembra venire a conferma del mio dire l' osservazione, che dal dotto estensore dell' articolo delle Effemeridi fù fatta sulla purgata dizione del codice unicamente là dove tratta di cose a tutti comuni, non riservate agli artisti, come a cagion d' esempio il cap. XIV. ove insegnasi a temperare la penna dà scrivere: ivi davvero è tutta la chiarezza, anzi la lindura del bello scrivere toscano.

E poichè a tutte le cose che sembrano aver dello

strano bramasi il dare una qualche spiegazione, io rinuncierò assai volentieri a questa che ho data, quando verrà qualche altro lucido ingegno a darne una migliore. Il sig. Benci, che è sì dotto investigatore, e così diligente, che ha fatto e fa tanti utili studj in queste materie, può meglio d' ogni altro combattere le mie opinioni ch' io non oso indirizzargli. Mia mente non fu di scemare il pregio al codice di Cennino, ma di presentarne l'utilità sotto l'aspetto che meglio sembrami convenire, e nello stesso tempo giustificare il tanto benemerito biografo aretino d' una preterizione, per cui non è tanto colpevole, molto più che io aveva bisogno di far la pace con lui, per averlo colto altra volta in qualche errore storico nell' esame de' suoi scritti, e finalmente di vedere assoluti in qualche modo i Toscani per aver lungamente lasciato obbliare tal cosa, che volevasi far credere più che non è preziosa.

Io mi trovo pienamente convinto, che pei nuovi ritrovamenti di questa stessa età nostra sonosi estremamente avvantaggiate le condizioni dell'arte, e convengo col sig. Petrini estensore di dottissimi ricordi ed osservazioni in questa materia, che ne abbiamo grand' obbligo alla chimica, non solo per la diligenza de' suoi moderni apparecchi, ma poichè esplorando le reliquie che ci rimangono, salvate dalla voracità dei secoli, ci ha mostrato quali siano i colori, che per volger di tempo vanno soggetti a cangiare, e quali siano inalterabili, e che per questa parte nulla ci insegna il codice di Cennini, il quale mi sembra quasi più scritto in dialetto veneto che toscano, nè mi par facile che la copia di queste voci rimanga nel vaglio col grano puro, ma passar dovrà fra la mondiglia, a meno che però non si acconsentisse ad estendere un po' più i diritti di fami-

glia in materia di lingua, largheggiando là dove mi parve che si andasse finora un po' troppo a rilento.

Questa mia esposizione la troverete consentanea agli aridi cenni, che diedi nel primo volume della mia storia della scultura intorno al merito di questo codice, eludendo allora ogni questione, e senza entrare in materia; nè mi si potrà fare il rimprovero di aver opinato diversamente in varie epoche sullo stesso soggetto, quantunque però le opinioni degli scrittori non deggiano spaventare, come il fiato dell' uomo al convito del satiro, che riscaldava le mani intirizzite, e raffreddava la minestra bollente; che io penso doversi anzi queste modificare a norma dei lumi, che si vanno acquistando. Ciò piacemi qui accennarvi, poichè alcuno avrebbe voluto far credere che in altro proposito, allorchè io scrissi intorno alla vera immagine di Laura nell'indicato primo volume della mia storia, io avessi sostenuta un'opinione, e che abbia poi questa smentita in una lettera che diressi al cav. Gio. de Lazzara, stampata in questo anno sul giornale arcadico di Roma. Ma allorchè io scrissi la prima nota su quell'argomento dieci anni sono, non ebbi altro oggetto che di escludere dall' idea di alcuni, che Simone Memmi fosse stato lo scultore d' un brutto bassorilievo, che gli si voleva attribuire a tutta forza, contro ogni retto e sano giudizio. E in quel caso la questione sul vero tipo da cui eransi tratti i varj ritratti di Laura fu meramente incidente, e da me non risoluta. In quell' incertezza però, da cui pochissimo mi curai di escire, più particolarmente trattai di due immagini, l' una presso il M. Piccolomini Bellanti in Siena, l' altra nei codici della Laurenziana. Al chiarissimo editore del Canzoniere di Petrarca mio pregiatiss. amico, il prof. Marsand ultimamente piacque dar

preferenza a ciò ch' io esposi in favore del ritratto di Siena, e quello fece infatti a dirittura intagliare da Morghen, e ne adornò la splendidissima sua edizione: ed invero avrebbe anche potuto far intagliare il secondo da me indicato della Laurenziana. Che se qualche conghiettura in favore del primo fu da me esposta, la quale avvalorò le sue risoluzioni, non tacqui però in favor del secondo, concludendo così « Non può invero vedersi più grazia, più dolcezza, più modestia di quella che spirano i semplicissimi tratti di quest' effigie: e chi potrebbe escluder di fatto che queste miniature fossero copiate da disegni fatti *collo stile in carte da Simone?* da que' disegni appunto che poterono essere così felicemente espressi da toccare il cuore, e scuotere l'estro del leggiadro poeta? Niente è più facile e ragionevole a credersi che Simone abbia disegnato e dipinto il ritratto di Laura le più volte, quanto che strano sarebbe il voler sostenere che lo avesse pur una sol volta scolpito. „ *Storia della scultura vol.* 1. *pag.* 412 — Ho ciò voluto indicare perchè vi fu alcuno che inserì nel giornale di Padova una memoria unitamente a due ritratti in piccolo intaglio, dei quali il secondo, cioè il Senese non ricorda menomamente il quadro originale, di cui io tengo un lucido genuino. Per la quale venni urbanamente rimproverato d'aver dato co' miei scritti motivo al sig. Marsand di scegliere e preferire nella sua edizione il ritratto di Siena, e riporta un mio squarcio intorno a quello, ma cautamente dissimula il secondo, che qui ho trascritto, e che pienamente giustifica come dall' uno e dall' altro io traessi conghietture atte a mettere in avvertenza il benemerito editore. Così accade citando i fragmenti degli autori. Ma non così intese i miei scritti il sig. Ginguené benemerito, e profondo

estensore della storia dell' italiana letteratura, il quale avendo nel numero IX del Mercurio straniero dato un estratto del primo volume della mia storia, mentre non erano tanti campioni discesi in arena per questa tenzone, e a caso vergine, così si esprime. *M. Cicognara prouve trés bien que l'on se trompe sur le sens que l'on veut donner aux deux sonnets de Petrarque, et que quant à l'inscription, elle est d'un caractère postérieur au XIV siècle, et a été gravée après coup. Il entre ensuite dans un examen plus particulier de ce maître; il rejette l'idée de son autenticité, et il donne ensuite une notice de tous les anciens portraits que l'on prétend être ceux de Laure. Il accorde la préférence sur tous les autres à celui qui est peint en miniature sur un beau manuscrit de poesies de Petrarque dans la bibliotéque Laurentienne; et il regarde comme vraisemblable que ce portrait fut copié d'après le tableau ou le dessein de Simon de Sienne.* Veramente io credo di citare un giudice assai competente sull' intelligenza di un testo che non mi sembra oscuro, e ci vorrebbe un bel coraggio a tacciare d'ignoranza della lingua italiana uno scrittore che la gustava, e la sapeva piu della maggior parte de' nostri studenti, quantunque straniero, ma che ha acquistato diritto alla cittadinanza italiana.

Avendo poi di proposito trattata la materia nella lettera indicatavi al cav. de Lazzara, ho con piu salde ragioni avvalorate le conghietture, anzi parvemi aver ridotto a palmare evidenza, che il tipo vero esser deve quel solo da cui partono quasi tutti i ritratti di Laura, e che rassomiglia a quello della Laurenziana, e sono questi innumerevoli, e non uno o due per caso, ma tutti provengono da un originale che non per *traslati*

o sognate *ipotesi*, ma chiaro, e letteralmente, e positivo disse Petrarca essergli stato *ritratte in carte* con uno *stile* da Simone, siccome fu da me dimostrato e guardate appunto in Cennini ai capi XI e XII cosa s'intende per *stile*. E questa imagine oltre il vederla alla Laurenziana in Firenze si riconosce nella Galleria Manfrin a Venezia, in quella del principe Poniatowski in Roma, e fu impressa in Venezia in fronte all'edizione del canzoniere pubblicata nel 1553. La fece intagliare Marco Mantova Benavides nelle sue *annotazioni alle rime del Petrarca in proposito di ragion civile*. Padova 1566 in 4.° La celebrò col suo bulino elegante Enea Vico, dedicandola a Laura Terracina Napoletana onore dell' età sua; e in cent' altri luoghi trovasi ripetuta: basta soltanto cercarla fra gli antichi editori del canzoniere, o fra suoi commentatori. Ma non pur una sol volta trovasi ricopiata quella del marchese Bellanti: della quale non intesi già di riconoscere una copia genuina nel piccolo niello del march. Malaspina, sebbene il solo che abbia a dir vero colla tavola una qualche rassomiglianza, che però sembra accidentale.

Le quali cose tutte ho qui volute esporre per toglier d' inganno gli amatori di tali curiosità, e perchè in una lettera è permesso il trattare più d' un soggetto: concludendo che sarebbe ridicolo e strano che si volesse da alcuno inferire che l' edizione del sig. Marsand è meno preziosa e cospicua, perchè non produce il più verosimile fra i ritratti di Laura, quello cioè che l' antichità si è compiaciuta di ripetere le tante volte togliendolo dal tipo giudicato più autentico.

Il qual tipo, tornerò a replicarlo colle voci del Petrarca, non fu tavola o tela, ma una *carta*, o se vogliasi una pergamena. E questa mia non è *ipotesi*, (come

scrisse l' estensore dell' articolo del giornale di Padova) poichè ove trovasi un senso letterale esplicito e chiaro per sè stesso nei versi del divino poeta, che non abbisognano di stiracchiate interpretazioni, l' ipotesi in tal caso stà nel voler attribuirgli un *traslato*; che se egli disse *carta*, e *stile*, diverrà ipotesi al contrario il voler interpretare queste voci per *tavola* e *pennello*, e misera ipotesi col voler giocarsi del poeta, e dei lettori; come se quelle parole adoperate dal poeta esprimessero *dizioni figurate*, *e concetti più nuovi e più dignitosi* di queste. Oh le quante volte erami venuto in pensiere di divertirmi di questi appassionati investigatori di simili curiosità, loro dimostrando che mai Simone vide madonna Laura, e che soltanto d' idea fece quella graziosa imagine, che in un rotolino elegante avrà trasmessa al Petrarca, poichè se dice il poeta

Ma certo il mio Simon fu in Paradiso
Onde questa gentil donna si parte
Ivi la vide, e la ritrasse in carte
Per far fede quaggiù del suo bel viso,

dopo ciò non sarebbe poi paradosso assoluto il voler sostenere che il tipo di Simone è affatto ideale. O veramente avrei potuto far lambiccare il cervello a questi eruditi, mandandoli a carte 18 delle Notizie del Disegno dell' anonimo pubblicate dal Morelli ove citasi *in casa de mes. Pietro Bembo el ritratto de madonna Laura amica del Petrarca fu de mano . . . . tratto da una santa Margarita ch' è in Avignon sopra el muro, sotto la persiana della qual fù ritratta madonna Laura.* Ma poichè alla nota 39 del detto libro si dice che di questa s. Margarita non si trova notizia, avrei potuto rincorare gli studiosi colle memorie Trevigiane del Federici T. 1. pag. 224, ove si dice *Giacopo*

Bellini dipinge il ritratto di Laura del Petrarca, e si vuole quello che fù tratto da una S. Margarita in Avignone sopra il muro, sotto la persona del quale si ritrasse al vivo madonna Laura: e qui non finisce. Ma questa lettera sorpassa il confine permesso a simil genere di scritti, e se così fossero le altre, che vado scrivendo per soddisfare alle ricerche di parecchi amici coltissimi, cui ho promesso non scordarmi di loro in queste beriche delizie, concluderebbero che ci vogliono più eccitamenti a farmi tacere che a farmi parlare.

Vostro affezionatiss. Amico
LEOPOLDO CICOGNARA

(*) *Agugiare* — per *arrotare*, voce veneta toscaneggiata di mal garbo.

Asunare — per *raccogliere*, i veneti dicono *sunè suso* per raccogliete, *sunar* per raccogliere.

Berettino — per *bigio*, voce interamente veneta.

Busi, e *busetti* — per *buchi e buchetti.*

Buttare — per *fondere in metallo*. I veneti soli lo adoprano in questo senso.

Cavo — per *capo parte.*

Cavretto — per *capretto*. A Venezia si dice sempre: in Toscana nol disse che M. Aldobrandini nel suo trattato di medicina.

Crea — per *Creta*
Dislinguare — per *dissolvere*
Figaro — per *fico legno*
Gualivare — per *eguagliare*
} Voci venete purissime.

Impigliare — per *accendere*. La voce del dialetto veneziano dice *impizzar.*

Intarmare — per *tarlare*. L'aggiungere in molti vocaboli la particella *in* è tutta veneta.

Lecchetto. — vezzeggiativo *di gentilezza*. Nella crusca questo nome è citato per membro virile — *Pataffio.* 6.

Mareggiante — per *ondeggiato.* Li veneti dicono *amarizà.*

Magone — per *stomaco o ventricolo*.

Mella — per *ferro da raschiare*. I veneti chiamano così il brando, la scimitarra, e la sciabola d' Arlecchino.

Pria — per *pietra*

Proda della bocca — in luogo di *sporto delle labbra*. I veneti dicono *prova*, ma la frase è bensì presa dal paese delle Barche.

Puntio — per *acuto*.

Rafetto — per *radere il gesso*, istrumento che così chiamasi a Venezia.

Romola — per *crusca*: dicesi veramente semola, e in alcun luogo remola.

Salgaro — per *salcio legno*.

Sentare — per *sedere*.

Sovatto — per *pelle bianca molle senz' unto*. Il dissero anche i toscani — citato nella fiera del Bonarroti. I Veneti il dicono tuttora.

Spellaura — per *ispellatura*.

Spolverezzi — per *spolveri di disegni traforati*.

Squasi — per *quasi*. La lettera *s.* davanti a molti vocaboli è modo affatto veneto.

Stantia — per *vecchia*, l'usarono il Burchiello, e il Lippi, ma i veneti l'usano sempre.

Stucare — per *spremere*.

Sugoli — per *colla di farina.* Le farine bollite con acqua si chiamano sugoli a Venezia.

Tamiso — per *vaglio o setaccio*.

Tegna — per *tenga*.

Trasforo — per *traforo.* L'aggiunta ai vocaboli di un *s.* è propria de' Veneti.

Triare — per *tritare*.

Sur la statue antique de Vénus découverte dans l'Isle de Milo en 1820, *transportée à Paris par M. le marquis de Rivière, ambassadeur de France à la cour Ottomane. Notice lue à l'Academie Royale des Beaux-Arts le* 21. *avril* 1821. *par M. Quatremere-de-Quincy.* — Paris 1821. in 4.°

Sur la statue antique de Vénus victrix découverte dans l'Isle de Milo etc. et sur la statue antique connue sous le nom de l'Orateur, du Germanicus, et d'un personnage romain en Mercure: par M. le comte de Clarac. — Paris 1821. in 4.°

L'isola di Milo, che già rimandò in luce l'antichissima ed assai importante iscrizione greca, sulla quale esercitaron l'ingegno il Perelli, il P. Corsini, il Lanzi, il P. Biagi, ed altri dotti, or ne fa uscire dalle tenebre della sua terra la bellissima statua di Venere, che è fatta subietto delle due indicate dissertazioni. Noi che quella ammirata avevamo espressa in gesso nell'Accademia delle belle arti di Firenze (1), queste avidamente percorremmo, e ne formammo il giudizio, che, dato delle medesime brevissimo ragguaglio, sottoporremo all'arbitrio di quelli che vorran leggere il presente articolo, e le rammentate dissertazioni dei due dotti scrittori francesi.

Il sig. Quatremère-de-Quincy fatta breve relazione della scoperta della statua, premesse alcune belle riflessioni sullo stile delle greche sculture, e delle egiziane, e detto con saviezza, e verità, che i frammenti

(1) Vi è pel dono, che ne ha fatto S. E. il sig. Consigliere Giovanni degli Alessandri, Presidente degnissimo della detta accademia.

delle statue del Partenone han distrutto più d'un sistema dei moderni rispetto alle arti degli antichi, procede alle lodi, alla descrizione, e all' interpretazione della sua Venere.

Si avvisa egli, che su questa, meglio che su d'ogni altro simulacro della Dea, possa giudicarsi del valore dei Greci nell' esprimere quel bello ideale, che appartiene alla imitazione della natura femminile; che il suo stile la dimostri opera d'uno dei più celebri maestri della Grecia, o della scuola di lui; e che, se facciansi gli opportuni confronti, possa con verosimiglianza e questo maèstro, e questa scuola indicarsi.

La statua coperta è d' un manto dal mezzo in giù della persona; e quivi si riuniscono i due pezzi del marmo pario, dei quali fu dall' artista nel principio composta. La testa mai non è stata divisa dal collo: le braccia e il piè sinistro hanno avuto antichi restauri, che la infelicità del lavoro ha consigliato a togliere affatto. Per posare esso piede sinistro, sembra, che il restauratore adoperasse a modo di plinto il frammento marmoreo, trovato insiem colla statua, nel quale è un' iscrizione, che nulla giova per aver contezza del nome dell' insigne scultore.

Ognun che sappia, che gli antichi assegnarono particolari lineamenti ai volti delle principali loro Divinità, dee chiaramente vedere, che Venere si è effigiata in questa statua, che agli altri simulacri di lei si assomiglia. Ma qual Venere è questa? Lo dirà il confronto, che si faccia con alcun' altra, che nella sua interezza sia fino a noi pervenuta.

Il modo, con che gira il corpo, le braccia che ambedue si muovono alla sinistra, la testa, che il moto delle braccia seconda, fanno arguire al sig. Quatremere-

de-Quincy che questa figura fosse in antico con un' altra congiunta: e dal paragone dei gruppi rappresentanti Venere e Marte, deduce che la statua di questo Dio fosse già nel modo medesimo unita alla Venere di Milo.

Tra i frammenti con essa ritrovati havvi una mano che tiene un pomo; lo stile della qual mano è a quel della statua inferiore. Il dotto antiquario stando forte nel suo proposto, da ciò argomenta, che in un tempo qualunque si staccasse dal gruppo di più pezzi formato, la statua di Marte in amplesso stretta con quella di Venere, e in restaurar questa si pensasse a darle il simbolo, che spesso vedesi avere.

È regola nell' antiquaria, che, allorquando un' opera più volte trovasi ripetuta, si giudichi provenire da un celebre originale. Se tra le somiglianti opere una ne appaia che abbia sommi pregi, e superi tutte le altre, può giudicarsi, che queste da quella derivino. Solo gli scavi ulteriori se più bella ne mandino a luce, emendar possono il giudizio. Quando adunque abbiasi per vero, che la Venere trovata a Milo appartenga ad un gruppo che Venere e Marte rappresentasse, è da riputare che gli altri cosiffatti gruppi, che tutti sono nello stile al sommo inferiori, abbiano avuto origine da quello.

Il volto di questa Venere al tutto si assomiglia al volto della Venere del Museo Pio-Clementino, riportata alla tav.ª XI. del tomo I. delle bellissime illustrazioni, che di esso fece l'incomparabile Visconti. Mostrò il grand' uomo, scorto da due medaglioni greci imperiali battuti in Gnido, esser questa una copia della rinomata Venere di Prassitele. Da tal confronto arguisce il sig. Quatremare-de-Quincy, che la Venere di Milo uscita sia dallo studio, o dalla scuola di Prassitele.

Il sig. conte di Clarac, data contezza estesissima del ritrovamento della statua, discorso ciò che appartiene al marmo e ad altre particolarità della medesima, avventurati alcuni suoi pensamenti sulle arti antiche, illustrati i tre Ermi, che si trovarono nello stesso scavo, e provato che la statua dee riputarsi Venere, e non una Musa, nè Nemesi, nè Saffo, nè una Ninfa, come alcuni credettero, ricerca qual nome dar convenga a questa Venere, e giudica doverlesi quello di *Vincitrice.* Prende di poi a confutare il parere del sig. Quatremere-de-Quincy, opinando che la statua non formasse parte di un gruppo siccome questi crede, ma sì che fino dal bel principio fosse stata fatta per istar sola, con la intesa relazione però ad altre figure, che potrebbero essere Paride, e le due Dee, alle quali Venere con isdegno mostrasse il pomo, trofeo di sua vittoria: e quest' ultimo dice, perchè reputa, che il braccio trovato da per se, e avente nella mano un pomo, non vi si adattasse per antico restauro giusta il sentimento del sig. Quatremere-de-Quincy; ma che sia d' antichità eguale alle altre parti della statua. È anche di parere, che la Dea avesse già nella mano diritta il suo cesto o altro simbolo. Tenendo poi fermo pur egli, che la Venere di Milo derivi da Prassitele, si scosta dal sentimento del primo illustratore in quanto che egli provenir non la crede da quella di Gnido, ma sì dall' altra, che ammiravasi in Coo, ed era vestita. Finalmente la iscrizione frammentata, la quale nulla rileva pel sig. Quatremere-de-Quincy, creduta è dal sig. Clarac contenere il nome del sublime scultore; avvisandosi egli, che nella occasione del restauro si incidesse sulla riparata parte del plinto il nome dell' artista, serbato vivo nella tradizione degli abitanti di Milo.

Noi faremmo ingiuria alla verità, se negassimo e sapere ed ingegno al sig. Clarac; da che dell'uno e dell'altro abbiam avuto argomenti in questo scritto. Ma ci sembra appunto ch' egli abbia in esso scritto dell'ingegno soventi volte abusato: e tornati noi a vedere a mente tranquilla il gesso della Venere di Milo, rammemorato di sopra, e ben consideratolo, ci siamo sentiti spingere a preferire l'avviso del sig. Quatremere-de-Quincy; e speriamo che ciò destar ira non debba nel sig. Clarac, il quale con dispiacere da lui si scosta, e gli concede quella giudiziosa sagacità, e quella dovizia di dottrina classica ed archeologica, che tutti in lui riconoscono essere.

Alla fine del libretto del sig. Clarac trovasi, com'è detto, una *Notizia* sulla statua del creduto Germanico, opera insigne di Cleomene. Il celebre Visconti vi vide un personaggio romano dell'ultimo secolo avanti l'era volgare, rappresentato nella mossa e cogli attributi di Mercurio. Il sig. Clarac prende a determinare l'avviso del romano antiquario, proponendo che vi si ravvisi quel Gratidiano pretore di Roma, che represse i falsatori delle monete. Ecco le ragioni, con che egli avvalora la sua congettura. Molte statue in Roma furono innalzate a Gratidiano in ricompensa del suo beneficio; e non è strana cosa l'estimare che si rappresentasse con gli attributi di Mercurio, Dio del commercio, quegli il quale coll'impedire il corso alla falsa moneta avea tanto al commercio giovato. A chi poi obietti, che nei tempi Sillani furono le statue di Gratidiano rovesciate, risponde il sig. Clarac che alcuna potè in Roma andare immune dalla rovina, e che potè altrove alcun' altra a lui erigersi nell'intervallo dei sei anni, che si contano tra la sua legge monetaria e il ritorno di Silla.

Ma ancor questa congettura pare a noi più ingegnosa che vera; nè sapremmo col sig. Clarac darle forza, prendendo, com' egli fa, per una piccola coppella da saggiare i metalli quel pezzetto di marmo che si vede tra il pollice e l' indice della destra mano, il quale non è che un appoggio lasciato dallo scultore per la maggior sicurezza dei due diti. Z.

GEOGRAFIA, VIAGGI ec.

Ricerche geografiche sull' Africa interna settentrionale: opera del sig. A. Walkenaer *dell' istituto.* — Parigi 1821. — un vol. 8.° di pag. 518.

(Conclusione v. N.° 21, pag 446.)

Notizie raccolte dai nostri viaggiatori fra i Negri e fra gli Arabi

Paolo Imbert. Vi corrono quasi mille miglia da Marocco a Tombuctù. Le caravane impiegano due mesi per andare dalla prima alla seconda. Anche gli abitanti della Guinea vanno a Tombuctù, e ne traggono molt' oro.

De Brue. Vi corrono 1160 miglia fra Tripoli e Tombuctù. Le caravane di Tripoli, che vi vanno regolarmente, passano per il Fezzan ed il Zanfara, paese che al pari di Gago vi manda molt' oro.

Compagnia francese del Senegal. Vi corrono 560 miglia tra il forte di san Giuseppe di Galam e Tombuctù. Gli abitanti di Medina nel regno di Bambara s' imbarcano sul Djaliba, e vanno a Djennè. Djennè è situata a mezza lega dal punto di divisione di due fiumi.

Sicard. Il gran fiume, che si aggira per il regno di Burnù si chiama bahr-el-Ghazel: comunica, soprattutto nella stagion delle pioggie, col bahr-el Abiad, o col Nilo, per mezzo di un ramo, che porta il nome di bahr-el-Azrek.

Einsiedel. Vi corrono 150 miglia tra Morzuk nel Fezzan, e il Burnù. Il Kukù ultimo stato del Soudan si trova tra il Burnù ed il Sennaar; il Zanfara tra il Burnù, e l' Agadez.

Vatt, e Vinterbottom. Gli abitanti di Labbè nel regno dei Fulahi vanno a trafficare a Tombuctù; impiegano quattro mesi nel viaggio; p ssano per i sei stati di Belia, Buria, Manda, Sego, Sansanding, e Djennè.

Niebuhr per relazione d'Abd-Arrachman-agà nel 1790 ,,Il Niger, o il gran fiume, che si aggira per l' Abissinia, prende origine nei suoi monti, e si dirige all'occidente. I due regni d' Afnù, e di Burnù son situati sul Niger, e popolati di negri. Il Baglrermi e l' Audam son due provincie del Burnù, e gli abitanti, per quanto si dice, sono cristiani. L' Afnù è ricco in oro. Vi passa un gran fiume, al quale danno nel paese il nome di Gulbi, e in Barberia di Nilo. Zanfara capitale dell' Afnù e sede del re è una città grande e cinta di mura. Un sultano tributario del re d' Afnù risiede a Tocrur, e un altro ad Agate (forse Agadez). Kachna (probabilmente Cascenah) è una città ricca, e florida per il commercio sulla strada da Zanfara al Fezzan. Vi abitano molti negozianti, che vanno a vendere ogni anno un gran numero di schiavi in Egitto, ed in Barberia. (1)

Il Niger attraversa il regno di Tombuctù il quale fa un commercio esteso con l' Afnù, l'Egitto, e la Barberia. Gadames è il deposito del suo commercio con Tunisi e Tripoli, ed è a due giornate (2) (secondo le carte a 200 miglia) da Tripoli. ,,

I negozianti ed i pellegrini del Burnù e dell' Afnù, che vogliono andare in Barberia, in Egitto, e alla Mecca si

(1) Non deve confondersi Tuarik sulla strada del Zanfara al Fezzan col paese dei Tuarki sulla strada da Tafilet a Tombuctù. *N. del redattore.*

(2) Probabilmente invece di due voleva dir dodici, infatti secondo hadgì Kassem, che viaggiò da Tripoli a Gadames ve ne corrono dodici.

Nota del redattore.

riuniscono a Zanfara, e vanno per la via di Kasna, e di Tuarik nel Fezzan. Vi vogliono tre mesi per andare da Tripoli al Zanfara, compresi i giorni di riposo. „

Jakon sulla relazione di Shabiny (3). I Mauri vanno da Fez a Tombuctù al principio d' aprile, e tornano in gennajo. La caravana parte ordinariamente da Tafilet con quaranta o cinquanta cammelli, e giunge con quattro o cinquecento a Draha, che n' è distante sei giornate. Il nolo di un cammello per tutto il viaggio costa cento sessanta lire. La caravana percorre per venti giorni una pianura di sabbia tanto uniforme, che somiglia un gran lago in piena calma. Le stelle servono di guida nella notte. Un corpo di quattrocento uomini in armi la difende dagli Arabi erranti. Dopo venti giorni il deserto cangia d' aspetto. Vi s' incontra di tratto in tratto qualche oasi, e soprattutto un gran numero di mirti selvatici, pianta di cui si nutriscono volentieri i cammelli. Vi germoglia anche un poco d' erba. A venti piedi di fondo l' acqua scorre lentamente fra le sabbie leggiere. Vi vogliono altri venti giorni per attraversare il resto del deserto. Tutto il viaggio da Fez a Tombuctù dura sessantanove giorni. Tombuctù *non è situata sul Niger, ma rade le sue mura un fiumicello di due piedi di fondo, nel quale lavano la biancheria, e il quale dopo aver percorsa la foresta vicina si perde tra le sabbie.* Le sue acque son salmastre, mentre quelle del Niger son

---

(3) Hadgi-el-Salam-Shabiny di Tetuan viaggiava in compagnia di suo padre per l'Africa interna fin dall'età di tredici anni. Si fermò per tre anni a Tombuctù, per altri tre in Haussa, indi per altri sette di nuovo a Tombuctù, donde tornò in patria. All'età di ventisette anni andò alla Mecca per la via dell'Egitto; tornò dopo due anni, si stabilì col padre in Tetuan, intraprese un commercio utile con Gibraltar: s'imbarcò successivamente per Amburgo. Un bastimento russo lo arrestò e lo condusse ad Ostenda, donde dopo quarantasette giorni passò a Douvres. Il governo inglese lo fece ricondurre a Tetuan nel 1795. In Inghilterra conobbe Beaufoy segretario della società africana, col quale conversò lungamente per mezzo di Lucas console inglese. La sua narrazione mostra un uomo di buon senso, che conosce la lingua gli usi e le relazioni commerciali del paese in cui viaggiò. *Nota del redattore a cui appartiene del pari l' estratto presente della relazione di Shabiny.*

dolci, e gustose. Le mura di terra ed il fosso che circondano Tombuctù bastano per difenderla da un attacco degli Arabi erranti. Le mura son alte dodici piedi : il fosso ha dodici piedi di fondo, ed è tanto largo che un uomo non può saltarlo . La città è grande come una volta e mezzo Tetuan; vi contano quaranta mila abitanti, senza gli stranieri, e gli schiavi. Vi risiedono fra gli stranieri piu di diecimila negozianti del Fez e del Marocco , e ve ne resta qualcuno ogni anno . I negozianti depositano il carico in grandi alberghi privati , i proprietari dei quali vi tengono un agente per provvederli di viveri, e per esigere la pigione. L' albergo, in cui abitava Shabiny, era composto di quaranta stanze divise in due piani, oltre il terreno, che conteneva le stalle per i cammelli . La mobilia delle case consiste in arnesi da cucina, letti, stoje e tappeti di centoquaranta piedi quadri, un solo dei quali basta per cuoprire una stanza intera . Il palazzo del sultano è guarnito di mura, ed occupa un vasto spazio nell' angolo orientale della città . Le abitazioni dei ministri sono nel recinto delle mura ; v' è inoltre un piccolo giardino. Gli abitanti negri di Tombuctù non mancano d' industria; son fabbri, legnajoli, calzolari, sarti, e muratori. I soli Arabi tessono ed abilmente; fanno colla lana e il pel di cammello tappeti fini come a Mesurata , ed a Fez : e col pel di capra e di cammello sacchi , e feltri da tende . Gli Arabi sanno anche fondere aratri, e ridurre in verghe il ferro del paese, che è eccellente ; infine son maestri nell' arte di conciar le pelli . Il vestiario degli abitanti di Tombuctù è una prova d' avanzamento della nazione nel lusso . Gli uomini portano una camicia di tela di cotone , che scende fino alla noce del piede , un paro di calzoni alla moresca di tela di cotone in estate, e di panno nell' inverno, una veste corta di tela di cotone a righe bianche rosse e turchine, una veste lunga di panno con maniche larghe, una ciarpa di seta rossa o gialla o turchina , una cintura di seta o di cuojo , un paro di scarpe di marrocchino, e in capo una piccola cac-

chiella rossa alla tunisina, e un turbante di tela di cotone bianca. Le sole camicie ed i calzoni da estate si fabbricano nella città. Le donne si vestono come gli uomini: solamente non portano calzoni, e le scarpe son sempre rosse: nelle classi superiori si ornano le braccia e il collo del piede di smanigli d' oro, le dita d' anelli d' oro, la testa di nicchie. Nelle classi inferiori si contentano d' uno smaniglio di rame al piede, e d'uno alla mano: gli orecchini sono un ornamento comune ai due sessi. Il vestiario d' una donna costa da cento a centocinquanta piastre di Spagna, e gli ornamenti vanno qualche volta fino a mille. Tombuctù fa un commercio esteso con l' impero di Marocco, con le tre reggenze di Barberia, con l' Egitto e con l' Indie: riceve per mezzo delle caravane tabacco, coralli di vetro per vezzi, nicchie per moneta, specchi di Norimberga, refe, aghi, forbici, vesti lunghe, calzoni da inverno, ciarpe e cacchielle rosse da Fez, vesti corte e turbanti dal Bengale, marrocchini per suola da Fez, Tarodant, e Marocco, le piu belle scarpe rosse per donna da Fez, pettini e cucchiari di legno dalle reggenze, *olio di pesce* per bruciare, e per le fabbriche di sapone *dalla costa della Guinea per mezzo di Haussa*, infine una gran quantità di sale: giacchè ogni caravana, che viaggia con cinquecento cammelli, ne carica duecento di sale, su cui guadagna il cinquanta per cento. I negozianti prendono in cambio polvere d' oro, schiavi, avorio, pepe. Gli affari si trattano in una piazza quadra di 200 piedi di circonferenza, che è guarnita di botteghe. Il sultano negro, che regnava al tempo di Shab'ny teneva in armi cinquemila uomini, quasi tutti d' infanteria, fuori che la guardia del palazzo. Gli Arabi della tribù di Brebich, (i Berberi) che abitano fra Tombuctù e Mabruk possono darne al bisogno quarantamila. Le rendite dello stato consistono in un tributo del due per cento sulle raccolte da pagarsi in natura, nel prezzo d' affitto dei beni della corona, e in una tassa del quattro per cento sul commercio. I negozianti del Marocco non la pagano. Il territorio

di Tombuctù è fertile, e ben coltivato per tutto fuori che sulla frontiera del gran deserto. Vi raccolgono riso, granturco, miglio, fagioli; irrigano i campi per mezzo di canali artificiali coll' acque del Niger, e nelle terre piu alte impiegano l' acque dei pozzi, e le ruote come in Egitto. Il riso è la base del nutrimento fra tutte le classi. Seminano il granturco verso la fine di novembre, il riso tra agosto e settembre, i fagioli a marzo; raccolgono il miglio verso luglio. Così la terra procura quattro raccolte all' anno. Il miglio può seminarsi in tutte le stagioni; ha bisogno d' acqua solamente per otto o dieci giorni. I ricchi, che vogliono il pan di grano, ricevono la farina da Marocco e da Fez. I pollami, gli struzzi, le rondini, le cicogne fan parte del nutrimento ordinario; poichè il mercato n' è sempre abondantemente fornito. Le cicogne vi arrivano in primavera, e partono verso l' inverno. Le acque del Niger son ricche di pesci squisiti; il *chebbel* è grosso come i nostri sermoni. Per bevande si contentano d'acqua, e di latte di cammello e di capra; non si conosce vino di datteri, nè verun liquore fermentato. Per ubriacarsi masticano un poco di canapa, e bevono dopo un bicchier d'acqua. La gran foresta vicina a Tombuctù è piena d' elefanti. Gli alberi sono non di rado tanto magnifici, che due uomini gli abbracciano appena. V'è una specie di quercia, di cui le ghiande son grosse come le nostre noci, e si aggruppano in ciocche di dieci o venti. I cavalli del paese son piccoli, ma agili come i veltri: Shabiny assicura che fanno in sei giorni trecentocinquanta leghe. Gli abitanti di Tombuctù vanno a *dieci miglia di distanza nel deserto* alla caccia delle gazzelle, degli asini selvatici, degli struzzi, dei bufali. Le gazzelle girano per tutto il deserto in partite di trenta a sessanta. Anche gli struzzi non vanno mai soli: mandano sempre avanti un corpo d' osservazione come le cicogne: i cacciatori gli mirano a distanza di cento piedi. Per prender le gazzelle impiegano i piu bei veltri del mondo. I negri del Tombuctù si tingono di rosso l' unghie, e le palme delle mani

col sugo di una pianta indigena, (*hennch*) che coltivano espressamente. Si bagnano sovente per togliersi dal corpo l'odore ingrato, che distingue la razza negra. Fumano molto: quindi il tabacco è un articolo di gran guadagno per le caravane.

Il paese da Tombuctù al porto di Mahsgrilia, andando verso oriente, è fertile, ben popolato, ben coltivato, e ricco di boschi. Le ghiande son molto piu belle, che in Barberia, e servono di nutrimento. Da Mahsgrilia si va ad Haussa in grandi battelli con vele e remi. La corrente è piuttosto lenta: quindi vi vuol piu tempo per discendere il fiume in tempo di calma, che per risalirlo quando soffia il vento favorevole. L' acque del Niger son rossiccie e dolci. Mahsgrilia è dirimpetto ad un' altro borgo, in cui si passa il fiume in battello. Vi vogliono dieci giorni per andare da Mahsgrilia ad Haussa per acqua, e solamente cinque per terra da Tombuctù ad Haussa: ma i negozianti preferiscono d' andar per acqua, per risparmio di spesa. S'incontrano piu battelli fra Mahsgrilia ed Haussa, che fra Damietta ed il Cairo. Le rive del fiume son coperte di una moltitudine di villaggi. I battelli son costruiti come a Tetuan e a Tanger, ma son molto piu grandi. Le vele son di lino, e vengono dall' Olanda per mezzo della Barberia. Il porto d' Haussa è distante un giorno e mezzo dalla capitale. Il paese è anche meglio coltivato, e piu popolato che fra Tombuctù e Mahsgrilia. Il Niger porta qui il nome d'el Kebir, o di gran fiume azzurro: giunge come il Nilo d' Egitto alla massima altezza nell' agosto: allora trabocca ove le rive son piu basse, e inonda i campi; ma l' acque non s' alzano mai piu che a mezza gamba. Le rive sono ingombre di canneti, e guarnite d' erbe, che nutriscono numerosi armenti di cammelli, e cavalli. Nel tempo dell' inondazione gli conducono in terre piu alte. Una barriera doppia di legno alta tre piedi difende le capanne dall' invasione dell' acque. L' inondazione dura dieci giorni, o poco meno: dopo l' acque dei pozzi divengono piu pure. *Tutti dissero a Shabiny*

che il Nil-el-Kebir discende nel mar salato: è piu largo al porto d' Haussa, che a Mahsgrilia, ed anche piu largo a Djennè: del resto varia per tutto; in qualche punto è stretto come il Tamigi a Londra. Haussa è situata in una vasta pianura al SE di Tombuctù, ed è molto più grande, giacchè uguaglia quasi Londra per circonferenza; ed è un terzo piu piccola del Cairo. In tre anni Shabiny non giunse a vederla tutta: non ha mura; le strade sono irregolari come a Fez, ma piu larghe che a Tombuctù. Le case son tutte intonacate d' argilla e tutte in colori. Il palazzo dell' imperatore è piu grande che a Tombuctù; gli attribuiscono piu di sei miglia di circonferenza: è cinto di mura, ed è situato nel quartiere piu lontano dal Niger. Ogni porta ha un corpo di guardia di cinquanta soldati. La pigione di una casa costa due piastre al mese. Un uomo, che ha sessanta piastre di rendita si novera tra la gente comoda; nè ciò deve sorprendere, quando si sa che con una piastra di riso si vive tutto l' anno. I proprietari di una rendita di trecentosessanta, e quattrocento-ottanta piastre son molti. L' imperatore esige il due per cento sulle raccolte. I negozianti stranieri non pagano tasse: non ostante le sue rendite son molto piu estese di quelle del Tombuctù. Può mettere in armi al bisogno centomila uomini di infanteria, e settantamila di cavalleria. I fucili per l' armata si fabbricano nel paese: fanno anche la polvere da munizione, per cui ricevono il solfo ed il salnitro da Fez. Il commercio si raggira sui medesimi articoli che a Tombuctù; ma vi si fa molto piu in grande. Un dente d'elefante del peso di cento libbre si paga cinque ducati, e si rivende cinquanta a Marocco. Il cotone viene dal Bengale. Vi si riuniscono i negozianti di Timbo, del Burnù, e dell' Indie. Le sue grandi vendite consistono in polvere d'oro, schiavi, ed avorio. Gli schiavi vi vengono dal Burnù, dal Bambara, dal Djennè. Ve ne conducono le tribù arabe di Beni-killed (*figli di cani*) e di Beniarì (*figli della miseria*) che gli prendono in guerra, o gli rubano quando son tuttora fanciulli. I maschi costano venti piastre, le femmine quin-

dici. In Barberia si rivendono il doppio. Le manifatture di Tombuctù si ritrovano tutte in Haussa. La sua polvere d' oro passa per la piu preziosa di tutto il Soudan.

Denon sulla relazione del fratello del re del Fur. Vi corrono quaranta giorni da Siuth al Fur. Tombuctù è situata sulle rive di un fiume, *che scorre all' occidente.*

Hornemann sulle relazioni degli abitanti di Morzuk, capitale del Fezzan. I Tuarik dominano su tutto il paese tra il Fezzan, Gadames, Tombuctù e il Burnù. (4)

Seetzen sulla relazione d' un giovine arabo d' Ader. I Fellata ramo numeroso della nazione degli Arabi, abitano in tutto il paese, che si estende tra i Tuariki ed Haussa. Nel Burnù son musulmani; in tutto il resto del Soudan idolatri. Tra Gubir e Cascenah vi corrono tre giornate. Kano, e l' isola di Melli, la quale si trova tra due rami principali del gran fiume, son molto più lungi. Melli è l' ultimo regno conosciuto dei negri nell' Africa australe. Le sue caravane, che vanno ad Ader nel deserto per quindi trasferirsi alla Mecca, passano per Cascenah, Gurma, Kano, Bergù, Djerma, Kauar, tutti stati compresi nella denominazione d' Haussa.

Mollien sulla relazione d' un negro musulmano assicura, che il Djaliba discende nel Nilo. L' opinione dell' identità del Niger e del Nilo d' Egitto è generale fra molti popoli dell' Africa.

Cahill di Rabat sulla relazione di hadgi Mohammed (5).

Il Niger o il Djaliba *scorre all' oriente.* Vi corrono due giornate tra Silla e Djennè; e dieci da Djennè a Tombuctù

---

(4) Tutti gli abitanti del Burnù, e dell' Haussà, dice Hornemann, s' accordano a dire che il Niger passa per il Fur, scorrendo verso l' oriente fino al Cairo, giacchè è un ramo del Nilo. Un egiziano, che andava spesso a comprare schiavi al Fur gli disse, che è indubitata una comunicazione tra il Niger ed il Nilo; che prima della stagione piovosa è piccola, perchè allora il Niger è quasi stagnante; e che il bahr-el-Abiad è il Niger.

Nota del redattore.

(5) Hadgi Mohammed risiedeva a due giornate da Tombuctù al pozzo d' Aroan.

per terra. All'oriente di Kabra, borgo distante da Tombuctù cinque o sei ore di viaggio, e che gli serve di porto, il fiume va a Butù, che è il porto d'Haussa e di Cascenah. Vi vogliono otto giorni per andare da Tombuctù ad Agadez nel deserto, e trentacinque da Agadez a Butù. Le case d'Agadez son di canne. Gli abitanti di Butù vanno per acqua a Tombuctù, per vendervi le tele di cotone. All'oriente di Butù, il corso del Niger è interrotto da diverse cascate; *gli abitanti dell'Africa interna credono, che il Niger è il Nilo d'Egitto, o che almeno vi discende.*

Jakson per relazione di due musulmani istruiti. Tombuctù è situata a *dieci miglia inglesi* (6) dal borgo di Kabra, che si trova sulle rive del Nilo dei negri. A Diennè ed a Tombuctù il Nilo trabocca regolarmente: è popolato d'ippopotami; e gli elefanti abondano nelle foreste vicine A quindici giornate all' oriente s' incontra un vasto lago, che chiamano bahar Soudan, o mare del Soudan. (7) Le sue rive son popolatissime; vi si costruiscono bastimenti.

---

(6) Nella descrizione del Marocco publlicata nel 1809 Jakson dice, che Tombuctù è situata in una pianura cinta di colline sabbiose *a circa dodici miglia* dalle rive del nil-el-Abiad, o del Nilo dei negri, *che non ha mura*, e che le attribuiscono dodici miglia di circonferenza E nel 1820 pubblica la relazione di Shabiny, in cui si assicura che Tombuctù è *guarnita di mura alte dodici piedi!!!* *Nota del redattore.*

(7) Gli abitanti di Tombuctù dissero a Jakson, che abita sulle rive del gran lago una nazione bianca, la quale imita, come gl' Inglesi, parlando il fischio degli uccelli, e la quale sella i cavalli, e si serve cavalcando di sproni: combatte corpo a corpo con spade, archi, lance e freccie: naviga per il lago in tante barche di tavole, che son lunghe quaranta cubiti, e larghe otto; ogni barca porta da centocinquanta a dugento uomini, e un carico di quaranta tonnellate: non le mandano a forza di vele, ma per mezzo d'una quarantina di remi: navigano qualche volta fino a Tombuctù; nel 1793 penetrarono fino a Djenné; non sono nè Arabi, nè Mauri, nè Scilluchi. Si pretende, che gli Arabi diano il nome di Cristiani nazareni ad una nazione bianca, la quale risiede oltre il gran lago, e che la distinguano da una tribù d'Ebrei della frontiera del Lemlem Anche Edrisi poneva un popolo d'Ebrei nel Lemlem, che prese il nome di Melli nella descrizione dell'Africa di Leone a motivo della sua capitale Malel: gli conoscono da un secolo in qua anche sulla costa degli schiavi sotto il nome di Mailli. Il Niger trabocca quando il sole entra nel segno di cancro, o verso la fine di giugno, vale a dire nella stagion delle

Il Nilo dei negri porta anche il nome di Nil-el-kebir, o gran Nilo. *Gli abitanti di Tombuctù e di tutta l' Africa interna sostengono, che comunica col Nilo d'Egitto, giacchè si può andar per acqua da Tombuctù fino al Cairo.* I negozianti preferiscono la via di terra, perchè i trasporti costano meno (8). In prova della comunicazione per acqua tra Tombuctù ed il Cairo si cita un viaggio di diciassette negri di Djennè, i quali s' imbarcarono nel 1780 in un battello, andarono a trafficare a Tombuctù, indi continuarono a navigare verso oriente, e giunsero al Cairo dopo un viaggio di quattordici mesi, nel quale incontrarono più di mille dugento città e villaggi ornati di moschee e di torri sulle rive del Nilo dei negri, e del Nilo d' Egitto. In tre punti trovarono il fiume sì poco profondo, a motivo dei numerosi canali, coi quali gli abitanti delle sue rive ne deviano l'acque per l' irrigazione dei campi, che si videro obbligati a trasportare il battello per terra, finchè non rinvennero tant' acqua, che bastasse per navigarvi di nuovo. Incontrarono egualmente tre cascate, la più grande delle quali si trova all' ingresso del paese di Vangara. Quivi portarono il battello per terra fino al termine della cascata, ove lo lanciarono *in un lago immenso, di cui non vedevano l'opposta riva*. La notte gettarono nell' acqua una pietra per servir d' ancora; e vegliarono continuamente per difendersi dagli assalti dei coccodrilli, e degli ippopotami.

Mungo Park. Il Djaliba scorre dall' occidente all' orien-

---

pioggie; è popolato di coccodrilli e d' ippopotami. Le terre della riva inferiore son coperte d' alberi magnifici. L' agricoltura dà nei contorni di Tombuctù riso miglio e granturco. Gli arabi della tribù di Brabesha (i Berberi) vi raccolgono anche grano ed orzo. L' indaco ed il caffè vi crescono naturalmente. Gli abitanti di Djennè e di Tombuctù fabbricano belle tele di cotone per coperte da letto. *Nota del redattore.*

(8) Anche Burkardt avverte che le caravane preferiscono di andar per terra, perchè spendono meno, e perchè andando per acqua rischierebbero di morir di fame, o di perdere il carico per l' aggressioni dei piccoli principi, che abitano sulle rive del fiume, e per la fragilità dei foderi, sui quali bisogna viaggiare. *Nota del redattore*

te. Sego capitale del regno di Bambara (9) è costruita sulle due rive del Djaliba, è divisa in quattro quartieri, e cinta di alte mura di terra. Le case sono ugualmente di terra, qualcune a due piani, quasi tutte bianche: le attribuiscono trentamila abitanti. (Bubeker nel 1810 disse ch' è grande quanto Tombuctù) e ne accordano undicimila a Sansanding, che è sulla riva sinistra del Djaliba. Valet capitale del Birù, secondo la relazione d'un ceriffo, che ne tornava allora, è più grande di Tombuctù. A Silla i negozianti mauri e negri dissero a Mungo Park, che Djennè è situata sopra una isola del Dialiba, e che a due giorni piu oltre si entra nel lago Djebbè, o nel lago nero. I battelli vi perdono di vista la terra per ventiquattro ore. Indi il fiume si divide in due rami, i quali si riuniscono a Kabra porto di Tombuctù, *a un giorno di distanza dalla città*. A undici giorni da Kabra il fiume passa a due giornate d' Haussa.

Aly-Bey sulla relazione di Sidi-math-bouhlal fratello del capo della caravana del Marocco, che andò alla Mecca nel 1805. (10) Il Nil-el-Abiad, o il Nilo dei negri scorre all' oriente; trabocca ogni anno nella stagione delle pioggie, e inonda il paese in guisa che gli dà l'aspetto di un mare; *verso l' interno forma un lago immenso che si chiama Bahar, sulle rive del quale le barche dei negri navigano per quarantotto giorni, senza veder la riva opposta. Dicono*, aggiunge Bouhlal, *che il Bahar comunica col Nilo d' Egitto*. Haussa è una città estremamente grande, popolatissima, e culta all' oriente di Tombuctù.

Aly Bey per le relazioni raccolte nel suo primo viaggio in Africa in Asia (11) „ Due fiumi, che portano il nome di Nilo, scorrono per l' Africa interna: l' uno passa per il Cairo, l' altro per Tombuctù: derivano sì il primo che il secondo da un lago situato nei

---

(9) Più recentemente il re ha trasferita la sede del regno a Djennè.

(10) Bouhlal era stato più anni in Tombuctù.

(11) *Articolo aggiunto dal redattore.*

monti della luna: il Nilo di Tombuctù non giunge fino al mare, ma si perde in un lago. „ Ecco il Kulla di tutte le carte, che discende dai monti della luna, ed ecco una idea semplice e naturale, per render ragione di una comunicazione fra il Nilo ed il Niger. Un gran lago posto nel pianoro dei monti della luna dà origine per un lato al bahr-el-Abiad, al vero padre del Nilo, e per l'altro al Kulla tributario del gran mare interno del Soudan. I negri poterono dunque andar per acqua da Tombuctù al Cairo, discendendo il Djaliba, percorrendo il gran mare interno, risalendo il Kulla fino alla sua sorgente, attraversando il lago in cui prende origine fino alla sorgente del bahr el Abiad, infine discendendo per il bahr-el Abiad fino al Cairo.

„ Un negoziante di Marocco, che conosceva la Nigrizia per esservi restato più anni dichiarò ad Aly Bey, che Tombuctù è una gran città popolata di Mauri e di negri; che si trova a una gran lega (a tre miglia) di distanza dal Nil el Abiad, il quale si dirige all'oriente: i negri navigano nel fiume in tante barche che portano 5 a 600 carichi di cammello, senza vele e senza remi, e solamente guidandole con una pertica: il Nil-el Abiad s'inoltra nell'interno, ove discende in un gran mare, il quale non comunica con altri mari, e nel quale i negri navigano per 48 giorni sempre a vista di terra, ma senza vedere la riva opposta: vi portano granaglie e sale, due articoli che mancano nel paese.

Una caravana del Soudan va ogni anno al Cairo, e vi lascia schiavi, oro, penne di struzzo, avorio e gomme in cambio degli articoli dell'Egitto. „

Adams marinaro d'un bastimento naufragato sulla costa verso il capo bianco, narra (13) che Tombuctù è situata in una pianura uniforme a circa dugento passi dal fiume Marzarah, il quale vi è largo tre quarti di miglio, e si dirige al SO. (14)

(13) Adams restò per cinque mesi a Tombuctù.

(14) Il fiume largo tre quarti di miglio non scorre sicuramente a dugento passi di distanza da Tombuctù; ma la direzione che gli assegna Adams al SO

Cock editore della relazione d'Adams. I negozianti d'Haussa vanno agli stabilimenti inglesi di Lagos sulla costa del Benin, e impiegano quattro mesi per giungervi; non incontrano per via nessuna catena di monti, ma invece varcano un gran numero di fiumi, di paludi e di vasti laghi in foderi.

Riley sopraccarico d'un bastimento americano, che naufragò sulla costa d'Africa nel 1815 *per relazione di Sidi Hamed arabo negoziante di schiavi*, a cui toccò in sorte. (15)

Il fiumicello, o piuttosto il ruscello, che *scorre presso le mura* di Tombuctù, inaridisce nella stagione calda. Per dissetare i cammelli bisogna andare al gran fiume, *il quale è lontano dalla città un'ora di viaggio a cavallo*. Tombuctù è grande come cinque volte Mogador; è situata in una pia-

---

può essere esatta: quindi bisogna supporre, che chi interrogò Adams non intese bene la sua risposta sulla distanza, giacchè non si può presumere, che parlando d'un fiume largo tre quarti di miglio, volesse alludere al fiumicello di due piedi di fondo, il quale bagna le mura di Tombuctù secondo Shabiny, e il quale dal nord non si dirige al SO, ma al SE, giacchè Shabiny partendo da Tombuctù per andare a Mahsgrilia, che si trova al SE, dovette passarlo.

(15) Sidi Hamed viaggiava in Africa nel 1805. Partì da vadi-Nun nello stato di Suz con una caravana di tremila cammelli, e d'ottocento uomini, ai quali comandava il principe ben-Suleyman. Venderono a Tombuctù ferro, sale, coltelli, panni bianchi e turchini, ambra, tabacco, fazzoletti di seta, spezierie, vacche, somari e pecore; e ne trassero in cambio polvere d'oro, anelli d'oro, gomme, denti d'elefante, bei turbanti, grano, riso ed orzo. Partendo da Tombuctù si diressero al sud, *e giunsero in due ore al gran fiume*, che è qui largo 450 metri, e vi trovarono un villaggio di circa dugento case di canne (è il porto di Kabra); camminarono per sei giorni seguendo sempre il *corso del fiume, che andava all'oriente*, giunsero a Bimbinah, ove le case son di legno e di canne: ivi il fiume si volge al SE, a motivo d'un monte. Dopo altri quindici giorni di viaggio, attraversarono per sei giorni una catena di monti coperti di folti boschi, viaggiarono quindi per ventisette giorni ora al sud ora all'oriente, vedendosi quasi ogni giorno il fiume sulla destra, e attraversando molti fiumi minori, e molti ruscelli che vi discendono. Giunsero infine ad Huassanah, donde ritornarono a Tombuctù, e partirono colle caravane d'Algeri, Tunisi, Tripoli e Fez, con duemila schiavi, una gran quantità di polvere d'oro, anelli e catenelle d'oro, avorio, turbanti, e gomme. Le cinque caravane riunite erano composte di quattromila cammelli, e di millecinquecento uomini senza gli schiavi. *N. del redattore*.

nura uniforme, cinta da tre lati di colline; *il gran fiume scorre verso oriente* : v' è un gran numero di battelli costruiti di tronchi d'alberi, che i negri guidano coi remi. *Le mura della città* son di pietra e di terra. Vi si entra per quattro porte. Le case sono in gran parte costruite di grosse canne, ma ve ne sono anche di pietra; e in certe strade v' è una quantità di botteghe bene assortite. Gli abitanti son negri e idolatri; ma v' è un quartiere diviso dal resto della città per mezzo di un alto muro, il quale è intieramente popolato di musulmani, come un quartiere di Mogador d' Ebrei. I Mauri e gli Arabi non possono abitare altrove

Huassanah è situata a poca distanza dal fiume, che scorre qui fra alti monti, ed è talmente largo, che si distingue appena un uomo sulla riva opposta. *Gli abitanti d' Huassanah lo chiamano Zadi*. Le mura della città son di pietra da taglio; la popolazione è almeno due volte piu grande che a Tombuctù. Tengono sul fiume un gran numero di battelli di tronchi d' alberi, che possono contenere da quindici a venti uomini. Il fratello del re, disse un compagno di Sidi Hamet, si disponeva ad imbarcarsi fra qualche giorno con sessanta battelli carichi di schiavi, per andarli a vendere nella grand' acqua (sulla costa dell' oceano) ai bianchi, i quali vi vanno in grandi bastimenti, e vi portano in cambio fucili, tabacco, e panni turchini. *Doveva prima discendere il fiume verso il sud, indi girare all occidente per trovar la grand' acqua*. É facile il vedere che si tratta qui degli Europei, i quali frequentano la costa della Guinea: che per conseguenza stando all' indicazioni date dal fratello del re, il fiume d' Haussa deve discendere sulla costa occidentale, e gettarsi nel rio Benin, o nel Congo, seppure non è l' uno o l'altro. (16)

(16) Che il nil-el Kebir, o almeno un suo ramo discenda nel mar salato, lo dissero tutti gli abitanti d'Haussa a Shabiny, il quale avverte in conferma, che Tombuctù riceve *dalla costa della Guinea per mezzo d'Haussa l'olio di pesce*. Lo dissero anche a Bodvich nel paese degli Aschanzi i negozianti mauri, che vi vanno precisamente dal Soudan. Infine lo credeva anche Livio Sanuto, quando stabiliva nella sua carta dell'Africa una comunica-

Riley (17) *per relazione di Mohammed negoziante di Rabat*. „ Il principe degli Arabi, che abitano sulla frontiera del Marocco manda ogni anno una caravana di mille cinquecento a due mila cammelli a Tombuctù. Vi portano vestiti di lana, berretti alla tunisina, tele, tabacco di vadi-Nun, e sale; ne traggono in cambio polvere, anelli d'oro, denti d'elefanti, gomme, e un gran numero di schiavi. Tengono a vadi-Nun una gran fiera annua di sette giorni, nella quale, oltre gli articoli che vengono da Tombuctù e dal Marocco, vendono cammelli, cavalli, muli, penne di struzzo. Tombuctù è grande come tre volte Fez; è un campo immenso: le sue case quasi tutte isolate e disposte senz' ordine sembrano tante tende in grande. Il palazzo del re è di pietra bianca; le case d'una cinquantina di famiglie di grandi sono ugualmente bianche. Il fiume, che si chiama vadi-Soudan scorre a due leghe di distanza. La strada, che vi conduce da Tombuctù, è coperta di cammelli e di negri.

Alessandro Scot marinaro del bastimento Montezuma, che naufragò nel 1810 sulla costa tra il capo Nun, e il capo Bojador. (18)

Il gran bahar si passa in grandi battelli, che possono contenere dugento uomini; vi si trovano testuggini come nell' Indie: le sue acque son dolci in confronto dell' acque del deserto. Impiegarono ventinove ore per attraversarlo, descrivendo una linea di 60 miglia, e viaggiavano nella parte

---

zione del Niger colla costa della Guinea per mezzo d' un fiume, che discende nell'oceano, presso il capo di Mesurata, a cui dà il nome di rio Cestos o Cistarum fluvius. Tutte le antiche relazioni parlano del rio Cestos come d'un fiume più importante del rio Mesurado. Brun dice che lo risalirono per lo spazio di sessanta miglia, e che lo trovarono navigabile per i battelli anche più oltre. Perchè non si tenta una spedizione onde esaminarlo meglio?
Nota del redattore.

(17) *Articolo aggiunto dal redattore.*

(18) Restò per sei anni schiavo tra gli Arabi: lo condussero nel deserto, l'obbligarono a far quindici miglia al giorno per 32 giorni, dopo di che giunsero ad un campo d'una trentina di tende, a venti sole miglia dal mare. Verso il mese di giugno dell'anno seguente si posero in viaggio, e arrivarono infine passando per monti e per fiumi al gran Bahar. *N. del traduttore.*

meno larga del lago. Vi sono molti battelli pescarecci: Abita sulla riva superiore un popolo di corsari di piccola statura, e diversi dagli Arabi. Gli uomini del battello dissero a Scot, che dalla parte del sud v' è un gran mare salato, e che il lago sul quale navigavano allora, comunica seco: che il gran mare salato non ha fine; che è pieno di grandi vascelli: che al sud pure si trova il porto di Bambary, il quale è frequentato da un gran numero di navigatori. Può darsi che alludessero a Bamba nel Congo, o a Calbary.

Burkhardt sulla relazione degli Arabi.,, Il bahr-el Abiad è realmente più grande del bahr-el Azrek; è il vero Nilo. Shendy nella Nubia è il punto di riunione dei negozianti di schiavi dell' Egitto, del Fur, del Kordofan, del Sennaar. La capitale del Burnù è situata sulla riva occidentale del gran lago Nou. Il Kordofan è un' oasi cinta per ogni lato dal deserto; appartiene al re del Fur. Fra il Kordofan e il Burnù si passa per il Fur, indi per il Bergù, che porta anche il nome di Saley fra gli abitanti del Burnù e del Fezzan, e di Vadey fra gli Arabi mogrebini. Succede all' occidente il Baghermi, per cui si aggira il gran fiume Shary, che riceve il bahr-Djad, e il bahr-el-Feydh. Vi corrono quindici giorni di viaggio dal fiume Shary alla frontiera del Burnù. Si passa per giungervi il bahr-el-Ghazel, valle curiosa che racchiude lo stato di Kanem. Vi vogliono venticinque giorni per andare dal Baghermi all' Afnù. I Fellata ramo formidabile della nazione araba risiedono tra il Fur ed il Burnú: si estendono fino nel Soudan. Conquistarono il Cascenah nel 1802: sono in gran numero anche nel Tombuctù. Assicurarono a Burkhardt, che il fiume di Tombuctù scorre all' occidente, ma credevano che fosse il Nilo. (19)

Ritchiè per relazione di Mahomet maestro di scuola a Tripoli. (20)

---

(19) *Tutti i negozianti arabi, ed i pellegrini* dice Burkardt, *ripetono in ogni parte dell' Africa interna* che il Niger del Soudan è il Nilo d'Egitto.
Nota del redattore.

(20) Era nato a Tombuctù, e vi andò due volte.

Vi vogliono quattordici giorni per andar da Tripoli a Gadames, e venti da Gadames alla fonte dei santi sulla frontiera del Tuat, che è un' oasi ricca di sorgenti e molto fertile. Agably capitale del Tuat è a due giornate dalla fonte dei santi: le case vi son di pietra come a Tripoli. Da Tuat si giunge in trenta giorni a Mabruk, città più grande di Tripoli sulla frontiera tra il Tombuctù ed il deserto. Le sue case sono ugualmente di pietra. Il Tuat è popolato di Tuariki, razza quasi negra, che vive in tante tende. Da Mabruk si va a Tombuctù in quindici giorni, percorrendo un paese fertile, e ricco d' acque preziose. *Tombuctù è guarnita di mura*: le case sono in parte di pietra, in parte di terra. Il palazzo del re somiglia il forte di Tripoli; la guarnigione è armata di fucili, che *vengono dal gran mare*. Gli abitanti fabbricano drappi di cotone, e stoffe a fil d' oro. I contorni abondano in palme da cocco. Il Nilo è a mezza giornata da Tombuctù, *e scorre da occidente ad oriente*: è tanto largo al porto di Kabra, che una palla di fucile non giunge alla riva opposta. *Nella lingua del paese lo chiamano Isa*; vi si vede una moltitudine di battelli, che sono impiegati in gran parte al commercio con Djenuè. Mahomed *ha sempre sentito dire, che il Nilo del Soudan e il Nilo d' Egitto sono il medesimo fiume.* Da Tombuctù al Vangara vi corrono venticinque giornate. Il Vangara procura una quantità d' oro a Tombuctù.

Ritchiè sulla relazione d' hadgi-Hamet negro musulmano di Burnù „ La capitale si chiama Burnù come il regno: è più grande del Cairo; vi vuole un giorno intiero per attraversarla. Il regno di Kanem è a sette giornate all' oriente di Burnù. Kanem la capitale è grande come Tunisi. Un gran fiume passa per il Kanem: lo chiamano Tsadi a Gano, e Birun nel Kanem; scorre verso il SO: in estate inonda le terre vicine. Nel Burnù lo chiamano Kamad-ku: passa a mezza giornata da Burnù; v' è sulle sue rive il porto di Gambarù. Prima di giungere a Gambarù attraversa il Soudan. Gano è a dodici giornate all' occidente di Burnù,

e presso il fiume Tsadi. Cascenah è a cinque giornate all' occidente di Gano: ivi il fiume porta il nome di Gulbi, ed è largo un terzo di miglio. Hadgì Hamet crede, che Tombuctù sia a ventotto giornate da Cascenah, e a quarantacinque da Burnù. Per andare da Burnù a Tombuctù si passa per Guber, Zanfara, Nyffè, Zegzeg, Melli, e Futa. A Nyffè v' è un gran mare interno d' acqua dolce; il fiume Tsadi sorte di là, e dirige quindi il suo corso in Egitto. Così il Tsadi è il Nilo, o si congiunge al Nilo. Cascenah dipende attualmente da un principe della nazione dei Fellata, che vi risiede.

Ritchiè sulla relazione di Sidi Musa negoziante di Tripoli. „ Vi corre da Tripoli al Bergù, quanto da Morzuk a Burnù, vale a dire quarantacinque giornate. Per andare da Tripoli nel Bergù si passa per il Baghermi, e il Burnù. Vi vogliono venti giorni per andare da Vara capitale del Bergù a Baghermi, e sei da Baghermi a Burnù. Le case nel Baghermi sono a due piani; nel Burnù e nel Bergù a un solo e di terra. Il fiume Batta scorre per il Bergù. Sidi Musa crede che sia il Tsadi, il quale irriga il Burnù. Anche Horneman sentì dire che il fiume di Tombuctù attraversa i paesi d' Haussa, di Nyffé, e di Cabi, ove prende il nome di Gulbi, che continua a scorrere verso l' oriente nel Burnù, ove, dice Horneman, prende il nome di Tsadi, o di rio grande. Anche il Nilo secondo Sidi-Musa si aggira per il Baghermi, e per il Burnù; a quattro giornate dalla capitale del Baghermi *scorre all' oriente*, ed ivi è largo quasi un miglio; indi si dirige al SO. Musa *sentì sempre dire, che è il medesimo fiume, il quale scorre per l' Egitto*. Tutti coloro coi quali ho parlato, prosiegue Ritchiè, credono che il fiume Issa, il quale passa in vicinanza di Tombuctù è il medesimo, che attraversa il gran lago d' acqua dolce di Nyffè, si dirige quindi a Cascenah, dove lo chiamano Gulbi, e percorre consecutivamente i paesi di Gano, di Burnù, di Baghermi, e si dirige al sud per mezzo al Baghermi.

Lyon compagno di Ritchiè. „ Il Fezzan è un' oasi in-

gombra di sabbie, e sterile per tutto fuori che nei contorni delle città, ove maturano appena i datteri. Vi regna un clima ardente in estate, freddo nell' inverno. I piccioni emigrano in ottobre per rifugiarsi nel Kauar, nel Bilma, nel Bergù. Il Fezzan è popolato d' Arabi, di Fezani, di Tibbous, di Tuariki. Il paese di Graat nel gran deserto è una scoperta di Lyon. Graat sua capitale si trova a dieci giornate da Morzuk capitale del Fezzan: è guarnita di mura, e le sue case son di pietra. Gli abitanti si arrichiscono per il commercio col Soudan. Vi tengono una gran fiera in primavera. Vi portano da Gadames fucili, armi bianche, pietre da fucili, munizioni, e articoli di vestiario; dal Soudan schiavi, oro, stoffe di cotone, pelli, foderi da sciabole, pugnali, otri di cuojo, noci di galla; dal Fezzan gli articoli dell' Egitto e di Tripoli. Da Tegerry nel Fezzan a Bilma città grande, e capitale dell' oasi di Bilma vi corrono diciotto giornate. I viaggiatori incontrano per via Uguira città grande del Kauar, e Dirki città grande a due giornate da Bilma. Il paese di Bilma è popolatissimo. Il Burnù è a quaranta giornate dal Fezzan; confina all' oriente col Baghermi, al nord col Kanem, all' occidente col Kano. Il *Tsadi* scorre in vicinanza dell' antica e della nuova capitale; è molto largo, e *va anche nel Fur*. Oltre la capitale del Burnù prende i nomi di Gambarù e di Nilo: *dopo il Darfur passa*, per quanto dicono, *in Egitto*. Il gran lago Fittri è ricco di pesce; ne seccano molto per il commercio. Da Tibbo nei monti di Tibesty in vicinanza del Fezzan si va a Vara capitale del Bergù e sede d' un sultano in quindici giorni. Vara è a cinque giornate dal lago Fittri. Vi corrono dieci giornate da Burnù a Baghermi, dieci a Kano, quattro a Kattagum, dieci a Kauar, quindici a Bilma, quindici a Zegzeg, sedici a Cascenah. Il fiume che passa a Kattagum porta fra gli abitanti il nome di Nilo; scorre al NE, e attraversa la strada da Burnù a Cascenah: è molto grande, e inonda come il Nilo periodicamente le terre vicine. A una giornata da Maou sede del sultano di

Kanem scorre un gran fiume al NE: lo chiamano nel paese Yaou; probabilmente è il Tsadi, o il fiume del Burnú. Vi corrono cinquantasei giornate di diciotto miglia fra Morzuk, e Cascenah, trentasei tra Morzuk e Agadez, trenta da Graat ad Agadez. Agadez è capitale d'uno stato indipendente popolato di Tuariki. Cascenah è a venti giorni da Nufi. S'incontrano per via Zurmi città grandissima, e Sakkatù città grande popolata d' Arabi della nazione Fellata. Lo stato di Nufi è sulle rive del Nilo dei negri. La capitale si chiama Bakkani. *Gli abitanti del Nufi trafficano regolarmente coi bianchi della costa del gran mare*. Non vi è nessun fiume tra Zeg Zeg e Cano; ma il paese in estate si cuopre d' acque, che derivano secondo Lyon dal Nilo di Cascenah, e gli danno l' aspetto d' un lago.

Lyon per relazione di Mustafà figlio d' un mamelucco. Tre fiumi si aggirano per le terre del Cascenah; crede che tutti si dirigano da oriente ad occidente, ma non lo sa positivamente. Il piu piccolo si chiama Ringhem, e passa a sette giornate da Cascenah. (E dopo poche pagine Lyon dice, che la città ed il fiume Ringhem sono a tre sole giornate da Cascenah). Il secondo si chiama Dudù, e passa a sei giornate da Cascenah; il terzo è il gran fiume Kattagum, che scorre a distanza di dieci giornate. I nomi di Nilo di Gulbi di Kattagum appartengono ad un medesimo fiume, il quale passa da Tombuctù nel paese di Melli, nelle terre dei Fellata, indi a Kebbi, che è a tre giornate da Nufi, indi a Yaur, che è a sette giornate piu all'oriente, indi nel Fendah stato dei Fellata, infine nel regno di Cascenah, donde ricomparisce a Kattagum, a quattro giornate dalla capitale del Burnù, ove discende nel lago Tsadi. Di là dal Tsadi v' è un gran fiume, che attraversa il Baghermi: lo chiamano Gambarù, e Kamadkù. *Tutti si accordano a dire, che si congiunge col Nilo d'Egitto verso il Dongola.* A tre giornate da Kattagum s' incontra Gonga, probabilmente l' isola di Gongù, la quale secondo Inhammed, e Ben-aly è situata sul Nil el-Kebir, o sul gran Nilo dei negri a cento

miglia da Cascenah. Vi corrono cinque giornate da Cascenah a Zanfara, cinque a Zegzeg, e novanta da Morzuk a Tombuctù. Quando arrivano le caravane a Tombuctù, vi costruiscono in fretta nuove capanne, e la popolazione cresce d' oltre diecimila anime. Il porto di Kabra a dodici miglia da Tombuctù è piuttosto un gruppo di magazzini, che una città. I grandi battelli, che vengono da Djennè scaricano a Kabra. Il fiume è qni larghissimo, scorre lentamente, *e si dirige da occidente a oriente*. Nella stagione asciutta un cammello può passarlo a guado; ma dopo le pioggie divien profondo e pericoloso. Vi corrono venti giornate da Tombuctù ad Ezaven città molto grande, e ventiquattro a Taudenny, donde vengono le grandi caravane, che portano il sale. I Tuariki son quasi sempre in guerra coi negri del Soudan. Il Soudan manda a Morzuk schiavi, oro, stoffe di cotone, pelli di capra e di pecora, marrocchini gialli rossi e neri. Cascenah obbedisce attualmente ad un principe della nazione dei Fellata. Quando il re risiede a Sakkatù, il governatore di Cascenah prende il titolo di sultano. La sua famiglia è composta di dugento mogli, e piú di dugento figli.

Bodvich per relazione dei negozianti Mauri, e degli abitanti del fiume Gabun. Il Djaliba già molto largo nel regno di Bambara *si dirige all' oriente*, attraversa il lago Dibbjè, si divide quindi in due fiumi, il Gambarú, ed il Djaliba, i quali continuano a tener la direzione da occidente all' oriente. Un negoziante mauro assicurò ad uno dei compagni di Bodvich, che il secondo si getta dopo nel primo. Del resto nè il Gambarù nè il Djaliba tiene il primato tra i fiumi del Soudan; ma lo tiene l' immensa corrente, a cui gli Aschanzi danno il nome di Kulla, e la quale si dirama al pari del Gambarù all' oriente del lago Dibbjè dal comun padre, il Dialiba, e scorrendo verso oriente attraversa tutto il Soudan, e si congiunge infine al Nilo: o piuttosto è il Nilo che cangiando di direzione in Nubia, si volge verso il nord. Un ramo secondario si

parte dal Kulla, si dirige al sud, e versa le sue acque presso il capo Lopez; comunica col Zairo o col Congo per mezzo d' un terzo fiume, il quale si aggira per il paese di Tanyan in una direzione quasi parallela alla costa, cosicchè il Zairo comunica col Niger, e non è il Niger come si credeva.

Dundas sulla relazione d' hadgì-Talub, ajo dei figli dell' imperator di Marocco. (21)

Tombuctù è situata a due giornate dal Niger, *il quale si dirige all' oriente, e discende in un gran lago d' acqua dolce, che si chiama* BAHAR, NEL QUALE PRENDE ORIGINE IL NILO D' EGITTO. Il Niger è popolato di coccodrilli: il territorio vicino abonda di palme dal cocco. Le foreste son ripiene di leoni, e d' elefanti. Gli articoli che si vendono meglio a Tombuctù sono il sale, il tabacco, i panni color di scarlatto, le tele d' Indie, le pistole e i fucili. I negri danno in cambio oro ed avorio. Le caravane di Fez impiegano cento giorni per arrivare a Tombuctù. La sua popolazione ascende a sessantamila abitanti. Hadgi-Benata del seguito dei principi di Marocco confermò l' asserzione di hadgì-Talub sul Niger, che si dirige all' oriente, ed aggiunse che Tombuctù è grande come tre volte Alessandria. „

Hadgì Cassem nel suo itinerario da Tripoli a Tombuctù. „ Vi vogliono ottantadue giorni per andare da Tripoli a Tombuctù, tredici a Gadames, ventiquattro da Gadames a Agably. L' oasi di Gadames è oggi tributaria della reggenza di Tripoli. Gadames città assai grande sua capitale fa un commercio esteso coll' Africa interna. Vi mandano sena, polvere d' oro, gomme, schiavi negri dei due sessi, da Kashna, da Burnù, da Tombuctù. Tutto passa quindi nelle reggenze di Barberia, e di là in levante ed in Europa per la via di Marsilia e Livorno. Agably è la capitale d' un gran paese, che si chiama Tuat, nel quale si

(21) Era stato più volte a Tombuctù.

incontra una moltitudine di tende: gli abitanti si nutriscono di datteri, latte e pane di maniocco: pagano tributo all'imperator di Marocco. Vi corrono dieci giorni da Mabruk a Tombuctù. Il paese di Mabruk è popolato di Tuariki. Tombuctù è una città aperta, senza mura, e grande come tre volte Tripoli; le case son di mattoni, intonacate di gesso o di calce: son basse, e tutte contigue: (22) ve n'è qualcuna a due piani, che appartiene alle classi ricche o ai negozianti. Gli abitanti di Tombuctù sono per la maggior parte o tessitori, o sarti, o fabbri, o giojellieri, o si consacrano al commercio. La città è situata a tre quarti di lega dal Nilo, il quale, dicono, una volta passava accanto alle case, e il quale *scorre da oriente ad occidente*, (23)

---

(22) In verità si può perder la testa confrontando le relazioni. Shabiny dice che Tombuctù è guarnita di mura alte dodici piedi, ed ebbe tempo d'assicurarsene, perchè vi restò per dieci anni. Sidi Mohammed di Tripoli, e Lyon lo confermano; ed hadgì Kassem asserisce qui il contrario. Secondo altri viaggiatori le case son di pietra, di terra e di canne; qui divengono di mattoni. Mohammed di Rabat dice, che le case son tutte isolate, e qui son tutte contigue; il gran fiume è distante dieci miglia inglesi secondo i due *musulmani istruiti*, che parlarono con Jakson, due ore di viaggio secondo Sidi Hamet, due leghe secondo Mohammed di Rabat, due giornate secondo hadgì-Talub, mezza giornata secondo Mohammed di Tripoli, dodici miglia secondo Lyon, quattro miglia secondo Ibn Batuta, cinque o sei ore secondo hadgì-Mohammed, e poi tre quarti di lega secondo il nostro hadgi-Kassem. Trovate la verità in mezzo a tante contradizioni! *Nota del redattore*

(23) Sorprende a prima vista l'accordo d'hadgi-Cassem in proposito della direzione, che tiene il Niger presso Tombuctù, colle testimonianze di Leone l'Africano, d'Edrisi e di Marmol fra gli antichi, e d'Inhammed, d'Adams, di Ben-alì, e del fratello del re del Fur tra i moderni. Ma Mungo-Park assicura, che il Djaliba *scorre dall' occidente all' oriente*, ed è provato anche per altri dati, che mentre i negri di Tombuctù discendono per acqua a Djennè, come vi discese anche Leon l'Africano, vi vanno discendendo per il Djaliba anche i negri di Sego. D'altronde testimonj molto più numerosi e più autorevoli, Ibn-Batuta tra gli antichi, hadgì-Mohammed, che risiedeva a trenta miglia da Tombuctù, i due musulmani istruiti, che parlarono con Jakson, i diciassette negri, che andarono al Cairo da Djennè per acqua nel 1780, Shabiny che abitò per dieci anni interi a Tombuctù, Sidi-math-Buhlal, che vi restò ugualmente più anni, Sidi-Hamet negoziante arabo del vadi Nun, che vi andò due volte, Mohammed maestro di scuola a Tripoli che vi andò due volte, hadgì-Hamet di Burnù, che vi andò ugualmente, hadgì-Talub

ed è navigabile. I negri vi s'imbarcano in foderi di tavole, che legano insieme per mezzo di funi, e vanno in Guinea a provvedersi di miele, riso, pan di maniocco, tele bianche, munizioni e schiavi; e gli sbarcano dopo a un piccolo borgo, che si chiama Kabra sulle rive del Nilo, e distante da Tombuctù come Bulak dal Cairo.

Hadgì Cassem nel suo itinerario da Tripoli a Cascenah. Agadez è più grande di Tripoli. I Tuariki vi fanno un gran commercio di bestiami grossi e minuti. Gli abitanti d'Agadez si provvedono d'articoli di vestiario a Cascenah, a Guber e a Zanfara, e pagano in sale, che ricevono dal Burnù, e dal deserto di Bilma. Vi vogliono cento giorni per andare da Tripoli a Cascenah. Vi si entra per 7 porte: vi corrono due miglia fra una porta e l'altra. Così la città ha dodici miglia di circonferenza.

Mohammed di Tombuctù nel suo itinerario da Tripoli a Tombuctù. Vanonki sulla strada da Agadez a Tombuctú (i Tuariki la chiamano Cau-Cau) nello stile del nostro viaggiatore è la più gran città dell' universo. Gli abitanti son più numerosi delle cavallette. Vi si trova ogni sorta di bene; non ve n'è un quarto a Tripoli; vi si vende cento ciò che val dieci. Sulla strada di Vanonki a Tombuctù Tabau ed i suoi abitanti vagliono più che il Cairo e gli abitanti del Cairo; e Zanonzuki a quattro giornate da Tombuctù è una città come Tripoli.

---

ejo dei principi di Marocco, e hadgi Benata del suo seguito, hadgi Bubeker, che vi passò nel 1810, infine tutti i negozianti che parlarono con Burkhardt, con Lyon, con Bodvich attestano concordemente che il fiume di Tombuctù si dirige all'oriente. Shabiny aggiunge, che andando ad Haussa v'impiegò dieci giorni, perchè la corrente era lentissima. Bisogna dunque credere, che il fiume navigabile, il quale passa per il porto di Kabra, si divide qui in due rami, uno dei quali prende la direzione del SO, ed entra nel lago Dibbjè; l'altro si dirige al SE, e discende nel Djaliba, il quale è sortito poco prima dal lago Dibbiè, e prosiegue il suo corso all'oriente. Secondo le notizie date a Mungo Park, Dginbala è un isola creata da due rami del Djaliba, i quali sortono dal lago Dibbjè, e si riuniscono a Kabra. Dunque Kabra è situata realmente sul punto di divisione, o di riunione di due fiumi, o di due rami di un fiume.

Nota del redattore.

Rouzee per relazione d' hadgì-Bubeker di Senopalel. La capitale del Futatoro si chiama in arabo Tiloga; è una città grande. Djarra capitale del Ludamar è ugualmente una città grande; la sua popolazione è composta in parte di negozianti mauri, che vi fanno un commercio esteso; vi portano molto sale dalla città di Tishit. Sego capitale del Bambara è sulle due rive del Djaliba: il paese è fertile quasi per tutto. La sua popolazione è un miscuglio di Bambari, di Fulahi e di Mauri. I primi sono i più numerosi; gli ultimi s' incontrano quasi solamente nelle grandi città. Vi vogliono ventisette giorni per andare da Sego a Tombuctù, dieci da Djennè, e trenta da Tombuctù ad Haussa. Djennè è sul Djaliba, e Tombuctù a poca distanza dal Cailum, che secondo Bubeker è un ramo del Djaliba. Djennè fa un commercio esteso. Vi son più negri, che Mauri; ma gli ultimi comandano. Tombuctù uguaglia Sego in grandezza e popolazione; la supera per l' importanza commerciale. Vi son molti Mauri, e molti Tuariki fra i suoi abitanti. Haussa è a due giornate dal Djaliba. Il paese di Haussa comprende cinque o sei stati; una volta era popolato solamente d' Haussani; oggi vi sono più Tuariki e Fulahi, che abitanti indigeni. I Fulahi dominano nell' Haussa occidentale. Le sue terre non la cedono per prosperità di cultura se non che all' Egitto. Non vi s' incontrano nè piantazioni di zucchero, nè i frutti dell' Egitto e della Siria; ma vi raccolgono in abondanza grano, orzo, due specie di granturco, canapa, cotone, ed indaco. Haussa fa un commercio più esteso con Cascenah e Burnù che con Tombuctù e Djennè. Bubeker impiegò un mese per andare da Haussa a Cascenah, che è la più gran città del Djaliba. La crede venti volte più grande di San Luigi del Senegal. È la capitale dell' Haussa orientale, e dà il suo nome al paese. Dal Cascenah si passa andando all' oriente nel Burnù. Il Djaliba lo attraversa tutto per lungo. Nel Bergù Bubeker cessò di vederlo; *tutti gli dissero che discende nel Nilo e che comunica seco*, e termina nell' Abissinia.

Che avviene del gran fiume, il quale passa a poche miglia da Tombuctù, e pende la direzione d'oriente? Ove termina? Due opinioni sono in voga. Gli uni dicono che discende nel Nilo, o nel bahar Soudan, ove prende origine il Nilo; gli altri asseriscono che si volge al sud, e versa le sue acque nell' oceano atlantico per mezzo del rio Benin, o del Congo. Il nostro autore rigetta ugualmente le due opinioni; e la prima, che è più universalmente ricevuta, e riunisce in suo favore le testimonianze degli abitanti di tutta l'Africa interna, gli pare anche meno probabile della seconda.

,, Per comprendere i motivi della nostra opinione (son le sue parole) giova rammentare una legge della natura, per cui le catene di monti meglio collegate, e piu estese, e nelle quali si trovano le cime piu alte di tutti i pianori, prendono sempre la direzione della maggior lunghezza del continente, o della penisola, o dell' isola, a cui appartengono; e per cui le catene inferiori, ed anche le semplici colline, nelle quali si trovano i punti piu alti dei pianori di secondo o di terzo ordine, si dirigono ugualmente nel senso della maggior lunghezza della terra o della penisola, sulla quale posano. Siccome il corso dell' acque, e la direzione che devono tenere, dipende unicamente dall'altezza relativa delle terre, fra le quali si aggirano, può accadere, che un fiume, il quale trae origine dalla catena principale, o dai punti piu alti d'un continente o d' un' isola, si apra un passaggio tra le catene secondarie, sebbene siano molto alte, e molto estese; ma non può mai accadere, che se lo apra tra i monti, i quali percorrono il continente nella direzione della sua maggior lunghezza, mentre appunto perchè son piu alti di tutti, presentano una barriera insuperabile all'acque, che scorrono nelle terre inferiori. La teoria è dimostrata dall' esame delle piu grandi catene conosciute di monti, e dei piu alti pianori dell' Asia, dell' Europa, e

dell' America. Ora la penisola dell' Africa è piu lunga dal *capo buono al capo di buona speranza*; dunque la sua catena primordiale deve tenere nel suo corso una direzione corrispondente al primo ed al secondo: per conseguenza i suoi monti devono dividere l' acque tributarie del Nilo e del Misselad, dall' acque che si aggirano per la Nigrizia interna, e per la Senegambia; e se la legge stabilita è vera non può darsi comunicazione fra l' une e l' altre. Dopo il sistema di monti, che si estende dal capo di buona speranza a Tunisi, la catena piu lunga e piu alta deve dirigersi tra il capo verde e il capo Guardafui. Siccome è una catena in certa guisa secondaria, non starebbe in opposizione colla nostra legge, che l' attraversasse un gran fiume. Così vediamo che i fiumi, i quali discendono dalla gran catena dei monti delle roccie (*stony mountains*) negli Stati uniti, si aprono un varco fra i monti Alleghany; così i fiumi, che derivano dall' alpi del Tibeto attraversano i monti Altai. Ma perchè l' analogia combinasse, bisognerebbe che il fiume, al quale si fa attraversare la gran catena centrale dell' Africa, prendesse origine ugualmente in un sistema di monti più alti, vale a dire nella catena, che segue la direzione della parte piu lunga del continente: ed accade invece tutto il contrario, perchè il Djaliba discende, secondo tutte le notizie raccolte, dai monti della catena secondaria, la quale si dirige dal capo verde al capo Guardafui. Non si può dunque supporre, che il Djaliba si rivolga verso il sud, e che si apra un passaggio nella catena, onde trae origine, giacchè deve presumersi che i suoi monti divengano piu alti, a misura che si avvicina piu alla gran catena primordiale. ,,

,, L' esempio della comunicazione dell' Orenoco col l' Amazone per mezzo del Cassiquiare, che si adduce per render probabile la comunicazione del Niger col Nilo d' Egitto, invece di opporsi alla nostra opinione, la conferma; poichè l' Orenoco e l' Amazone derivano del pari dalla gran catena dell' Ande, o dalla catena primordiale, che si

dirige per la parte più lunga del continente. Non deve dunque recar maraviglia, se l'acque attraversano le cime piu alte del pianoro, il quale le divide, e se si congiungono. E poi se ne citi un secondo esempio sul nostro globo! Il Niger al contrario discende da una catena secondaria, e per conseguenza non può attraversarla nelle terre centrali, ove per la sua vicinanza alla gran catena primordiale deve crescere in altezza. ,,

Tutti questi rilievi ci determinano a credere, che il Niger non può discendere nell' oceano atlantico; e tanto piu che non può estendersi tant' oltre all' oriente da gettarsi nell' oceano per la parte della costa orientale dell' Africa. ,,

,, Ma che accade dunque del Djaliba, il quale senza dubbio si dirige all' oriente? Mi pare che qui non si tratti di semplici congetture; e che anche nell' impossibilità di determinare la costituzione fisica dell'Africa interna si possa dare qualche idea positiva. ,,

,, La catena dell' Atlante si dirige fra la gran Sirte, e il capo Bojador. Sebbene molto alta è una catena di terz' ordine per l' Africa. I fiumi che discendono dal suo declivio interno si perdono tra le sabbie, e nei laghi, perchè il gran deserto è un vasto pianoro. Il deserto si abbassa verso l'Egitto, il Burnù ed il Soudan. I monti, che si dirigono dal capo delle palme al capo buono, e al capo Guardafui, dividono l'acque della costa dall'acque dell'interno, o il corso del Senegal e della Gambia dal corso del Djaliba, del Banima, del Gambarù. La catena che si dirige dal capo verde al capo Guardafui si conosce dalla parte d' occidente sotto il nome di monti di Kong. Dalla parte d'oriente le osservazioni e le leggi della natura dimostrano la presenza di due o tre catene, che sono le piu alte del continente africano, giacchè sotto il cielo ardente dei tropici le nevi non le abbandonano mai. Bruce ne conobbe un primo ramo, che sotto i nomi di Fazuelo, di Dgir, e di Tegla, tra il decimo e l'undecimo parallelo si dirige dall' occidente all' oriente, e dà forse origine ai fiu-

mi, i quali aggirano per il Fur, ed il Burnù, e gli separa dall' acque tributarie del Nilo, le quali prendono origine in una catena piu australe, a cui gli Arabi come gli antichi conservano il nome di monti della luna. Per quanto pare, anche i monti della luna si dirigono da oriente ad occidente, e si uniscono ai monti di Kong, i quali secondo noi son piu vicini alla costa della Guinea, che non gli pongono le carte. ,,

,, Sappiamo che il fiume principale del Soudan diminuisce sempre di larghezza a misura che s' inoltra all' oriente; che una catena di monti lo divide dal lago Candi, e dal Misselad; che un fiume di nome Tsary prende origine sul declivio occidentale della catena, e che dirigendosi all' occidente versa le sue acque nel Nilo del Soudan. Sappiamo che esiste all' oriente di Tombuctù un gran lago, che porta il nome di Bahar, e che i naviganti lo attraversano da occidente ad oriente quando vanno da Tombuctù in Egitto. Il Quilmanci, e il Magadoxo, che discendono nel grand' oceano, il bahr el-Abiad, che porta le sue acque nel mediterraneo, il Misselad e gli altri fiumi, che vanno a perdersi nel gran mare interno probabilmente prendono tutti origine in un gruppo di monti simile all' alpi della Svizzera: e sebbene si separino e si spargano a distanze immense, sono assai vicini, allorchè sgorgano dai monti. Così accade in Europa delle sorgenti del Rodano, del Danubio, e del Po, i quali si partono ugualmente da un gruppo comune, e prendono diverse direzioni, e si allontanano a grandi distanze gli uni dagli altri. Anche all' estremità occidentale della catena si trova una regione montuosa ma meno alta, dalla quale prendono origine il Senegal, la Gambia, il rio grande, il rio Mesurata, che terminano nell' Atlantico, ed il Djaliba co' suoi tributarj. Il gran mare interno riceve dunque il Djaliba, che viene dall' occidente, come riceve il Kulla, che vi discende dall' oriente. Tale secondo noi è la risoluzione del gran pro-

blema. Se non si sapesse in Europa, che esiste un mar d' Aral, ed un mar Caspio, e se non si conoscesse altro che una parte del corso del Volga, del Sir, e dell' Ural, quanti sogni non si spargerebbero sulla foce di quei fiumi? (24)

G. R. P.

---

(24) Io credo fermamente, che il Niger discenda nel gran Bahar, prima per l'ingegnose e ragionate congetture del nostro celebre autore, e poi per le testimonianze conformi dei 18 negri, i quali andarono al Cairo, di Sidi math Bublal, e di hadgì Talub: ma non posso rinunziar per ora all' opinione universale degli Africani sulla comunicazione fra il Niger ed il Nilo. Come rigettare un atto di fede ricevuto e sostenuto concordemente da più di venti nazioni sparse sopra una linea di tremila miglia? Perchè non potrebbe il Bahar, che riceve tant' acque, depositarne una parte nel mediterraneo per mezzo del Nilo? vale a dire, perchè il Nilo non potrebbe realmente prendere origine nel Bahar, come lo disse hadgì Talub a Dundas? Non è forse dimostrato dalla testimonianza di tutti i secoli, da Tolomeo in qua, che il Nilo prende origine all' occidente? Convengo che esiste una catena primordiale tra il Bahar e le terre, per le quali si aggira il Nilo. L'analogia dedotta dal ch. autore è tanto evidente che nulla più. Ma quella catena è poi tanto alta, che il Nilo non possa attraversarla? Chi l'ha esaminata palmo a palmo dal quinto al ventesimo parallelo, per assicurarsi che i suoi monti impediscono dappertutto un passaggio all'acque del Bahar? Chi ha verificato, se non vi è sopra una linea di quindici gradi neppure una gola, che offra un varco accessibile all'acque? E se l' analogia giova a far credere, che v' è una gran catena primordiale nell'Africa interna, la quale divide l' acque del Soudan dall' acque della Nubia e dell' Egitto, l'analogia potrebbe far credere del pari, che la gran catena offre realmente fra le sue gole un passaggio all' acque del Bahar, per entrare nel Kordofan, o nella Nubia, come l' offre all' Indo il Cantal, al Burhamputer l'Himmalch, all'Irtich ed all' Yenisey l'Altai, o come l' offrono ai tre grandi fiumi dell'Indo China, ed al fiume giallo le alpi del Tibeto, che son le piu alte del globo. *Nota del redattore.*

Voyage en Sicile ec. Viaggio in Sicilia fatto nel 1821, e 1822 da AUGUSTO DE SAYVE — Parigi 1822. tomi 3. in 8.°

I viaggi sono la scuola migliore della vita, dicevano i piu grandi uomini dell' antichità: da essi s' impara sempre qualche verità novella, si riceve qualche nuova lezione nel gran libro del mondo; e mentre si osservano le rovine di un antico edifizio, o s' interpreta la leggenda di una medaglia, o si misura la vastità di un vecchio tempio, lo spirito si fissa sopra le vicende, che hanno reso un secolo sì diverso dall' altro, calcola i capricci della fortuna, che innalzò e distrusse, osserva l' andamento della natura che dà la vita e la morte agli animali, e alle piante. Fra tutte le contrade d' Europa, la nostra Italia offre il maggior pascolo all' avido osservatore, e fra le appartenenze geografiche di essa, l' isola di Sicilia è quella, la quale è con maggiore interesse visitata dai viaggiatori oltramontani. Nel libro, di cui si tratta, l'autore si propone il piu nobile scopo; cioè di considerare la Sicilia rapporto all' antichità, e alla storia naturale; di fare varie osservazioni sulle istituzioni antiche e moderne di essa, sul carattere, sui costumi degli abitanti, sull' agricoltura, sul commercio, sulla letteratura; aggiungendo delle riflessioni particolari sull' Etna, e sopra i vulcani in genere. Non facendo caso degli ornamenti dello stile cerca piuttosto di istruire, raccogliendo utili osservazioni, e presentandole ai lettori con ingenua semplicità. Modesto ed indulgente non si vuole occupare nel criticare le opere dei viaggiatori che lo hanno preceduto, sì perchè queste sono state già da altri censurate, sì perche desidera per se stesso l' indulgenza medesima.

Siccome egli si propone, » di far conoscere un paese interessantissimo e non abbastanza visitato ,, così incomincia dalla descrizione geografica di esso, la quale quantunque brevissima, è passabilmente precisa per darci un idea della struttura delle montagne, la maggior parte delle quali sono piuttosto isolate che riunite in catene. Fra queste ultime distingue soltanto i monti di Peloro detti anticamente *Neptuni* e quei di Madonia, detti anticamente *Nebrodii*, ed ha il primo posto per l' altezza il celebre Vulcano o sia l' Etna. Non sono obbliati in essa descrizione i tristi effetti del vento Scirocco, nè la moderna divisione dell' isola nelle sette valli (1) *di Palermo*, *Trapani*, *Girgenti*, *Calatanisetta*, *Siracusa*, *Catania* e *Messina*, la quale divisione è passata sotto silenzio da moltissimi geografi anche recenti. Queste sette valli sono suddivise in ventitrè distretti, i quali formano 360 comunità, e vi si contano 42 città demaniali e 310 baronali.

Lo stato delle strade maestre dell'isola è, secondo l' autore, veramente lacrimevole: non esiste neppure una strada per i carri fra la capitale, e le piu grandi città; non ve ne sono che alcune per dieci leghe intorno alla capitale medesima.

Passa quindi l' autore a descrivere la città di Pa-

---

(1) La Sicilia non è divisa propriamente in sette valli, ma in sette provincie, tre delle quali son comprese nella Sicilia occidentale, o nella val di Mazzara delle carte, e l' altre tre nella Sicilia orientale, o nelle valli di Noto, e di Demona. Questa divisione della Sicilia in sette provincie è posteriore al ristabilimento della dinastia regnante: per conseguenza non è meraviglia se non si trova citata nelle geografie di data anteriore: è riportata per altro nella seconda edizione del compendio del Balbi. *Nota dell' editore*

lermo : parla delle due grandi strade, che la percorrono da un capo all' altro tagliandosi ad angoli retti, delle fonti che l' adornano, dei teatri, dei caffè, dei palazzi pubblici, e privati, e di quanto si trova notabile in quella capitale e nei contorni. Consacra alcune pagine alla descrizione della festa di s. Rosalia e della processione in onore di detta santa, protettrice della città, e morta in una grotta sul monte s. Pellegrino, dove si era ritirata nel secolo XI.

Non lascia quindi di far le sue osservazioni sulla società di Palermo, sul lusso della di lei nobiltà, sul passeggio del corso, e sopra vari costumi del paese; ma esse non presentano cosa alcuna degna di essere qui riferita. Piu interessanti sono le notizie, che ci dà intorno alla coltivazione delle campagne palermitane, e particolarmente intorno all' aloe o sia agave americana pianta, di cui è grande abbondanza nell' isola. La pesca dei tonni, che si fà una lega distante all' occidente di Palermo, la descrizione delle tonnare, quantunque minutamente esposta, non offre neppure alcuna importante novità.

Il sig. de Sayve si era portato a Palermo per mare venendo dal continente; e per fare il giro dell' isola prese, come è l' uso ordinario del paese, dei cavalli d' affitto per tutto il viaggio. Egli assicura che si può andar senza scorta per tutto, senza incontrare assassini nè banditi, come in Calabria, e su i confini tra lo stato pontificio e il napoletano. Ciò si ripete, secondo il nostro autore, dall' istituzione dei *Campieri*, o guardie campestri, organizzate in compagnie di 12 uomini a cavallo, che furono istituite dal vicerè Villafranca. Egli incominciò il suo giro dall' occidente per Monreale e Trapani, visitò la costa meridionale, facendo delle

gite nell' interno, e poscia la costa orientale e il monte Etna, finalmente da Messina per il lato settentrionale ritornò alla capitale medesima, d' onde avea mosso il cammino.

Sebbene nulla di nuovo trovisi in questo viaggio del nostro autore, poichè tutti i viaggiatori antecedenti hanno parlato delle cose medesime, tuttavia vi si incontrano di tanto in tanto osservazioni eccellenti su ciò che ha veduto. Così si maraviglia che l' antico tempio di Cerere a Segeste sia in una posizione totalmente selvaggia, ed in mezzo a un luogo abbandonato e deserto: Nissun sentiero vi conduce, ed un viaggiatore è costretto ad accostarsi ad esso per mezzo ad una incolta campagna, restando stupefatto di trovar così solitario un monumento tanto interessante.

Similmente rigetta due opinioni riguardo alla distruzione degli antichi tempi di Selinunte, una delle quali li suppone rovesciati da una inondazione marina, l' altra da una scossa violenta di terremoto. La prima non ha alcun fondamento, poichè la tradizione assicura che il mare invece di inoltrarsi sulle coste della Sicilia, si è piuttosto ritirato considerabilmente, ed è cosa certa che nessun documento istorico, nè verun fatto geologico ci assicurano di alcun moto sensibile nel livello del mediterraneo. La seconda opinione sarebbe piu plausibile, perchè le pietre di cui le colonne eran composte, sono in gran parte cadute per lo stesso verso, come di un sol colpo; ma questa osservazione non è applicabile a tutte le rovine dei tempj suddetti, e perciò è inammissibile. Conclude da ciò il nostro autore che la lor distruzione devesi alle mani degli uomini, come par che lo assicurino Senofonte e Diodoro, dicendo che furono abbattuti dai Cartaginesi.

Fra Sciacca e Girgenti, un miglio lontano dal luogo detto Catolica, è la montagna che produce il zolfo; montagna isolata, che ha 600 tese di circonferenza. Il sig. de Sayve descrive il modo con cui viene purificato il zolfo estratto da questa miniera. « Vien posto, ei dice, spezzato in fornelli di 15, o 20 piedi di circonferenza, l'orlo dei quali è circondato di argilla; si accende il di sopra dell'ammasso della materia con della paglia; il zolfo s'infiamma e scorre al di sotto lasciando le scorie nere, e le materie terree sulla superficie. Una piccola apertura laterale, che conduce al fondo del fornello, è chiusa con argilla durante l'operazione: quando il zolfo è liquefatto, si buca questa piccola separazione di terra, ed esso cola dentro forme di legno, che hanno la figura trapezzoidale; si ha la precauzione soltanto di bagnar queste forme, affinchè il zolfo non vi si attacchi. »

Alcuna volta il sig. di Sayve lascia il suo stile ordinario, ed animato dal soggetto che ha per le mani, lo adorna con qualche graziosa descrizione. Così trovandosi a Girgenti, dopo aver visitate le rovine dei tempj antichi, e della tomba di Jerone presso quella città, s'imbattè nel ritorno in una processione moderna di penitenza. Questa circostanza avendolo trattenuto fino alla notte, egli si trovò ancora in stato di visitare di nuovo le antichità. Allora si esprime in questi termini. „ Mi allontanai dalla folla importuna, la quale m'impediva di pensare alle belle rimembranze dell'antichità, e discesi a lento passo per il sentiero da me percorso nella mattina, il quale serpeggia fra i sepolcri. Mi sembrava quasi di vederne uscire le ombre de' guerrieri periti per difendere Agrigento. Scorgevansi da lungi i tempj, e la luna incominciando a comparire sull' o-

rizonte, illuminava gli avanzi, quasi ridotti al nulla, di quell' antica e rinomata città. Andai a riposarmi sulle sponde di un piccol ruscello presso al tempio della Concordia, e per un istante quivi mi fermai. Il mormorio delle acque, la freschezza della valle, il profumo dei fiori, il silenzio, che a me d' intorno regnava, tutto spandeva sull' anima mia una dolce e grata malinconia. Il rumore monotono delle onde, che scorrono lentamente sopra un letto di sassi, rammenta piu di qualunque altra cosa le memorie gradite dei passati piaceri, e quel tempo piu fortunato del presente: sembra allora che la natura abbia pietà degli enti infelici; nè si abbandonano questi luoghi solitari senza provare una certa calma, che altrove non si ritrova. „

Presso Girgenti visitò il nostro autore la *Macaluba* dove è una specie di vulcano, che getta solo del gas idro-argilloso, effetto prodotto da uno sviluppo di gas acido carbonico imbevuto di petrolio e d' idrogene. Le grandi eruzioni di questo vulcano frigido ordinariamente accadono ogni due, tre, o cinque anni, ed alcune si sono inalzate fino a 150 piedi di altezza cagionando un terremoto locale: Strabone e Solino ne parlano, e il nome arabo, che ritiene, dimostra essere stato noto anche ne' tempi di mezzo.

Da Girgenti fece una corsa nell' interno dell' isola visitando *Palazzo Adriano*, e tre altri castelli abitati dai greci, i quali emigrarono dall' Albania nel 1483 dopo la morte del celebre Giorgio Castriot, e quivi si stabilirono. Conservano ancora i loro riti religiosi, e le femmine l' antico vestiario. Vide nel tempo stesso Calatanisetta, città che fu bruciata nel 1820 e saccheggiata dalle milizie Palermitane, perchè non si volle unire alla città di Palermo contro i Napoletani.

Ritornato a Girgenti continuò il suo cammino lungo la costa, e passò ad Alicata, anticamente Gela, città di 11,000 anime posta all' imboccatura del fiume Salso, anticamente detto *l'Himera* meridionale, a Terranuova, a Modica, e a Scicli: in quest' ultimo luogo ebbe un cattivo albergo, e lamentandosi con l' ostessa degli insetti importuni, che non lo avevano lasciato dormire, udì rispondere dalla medesima con una emozione, che pareva propria di un Indiano superstizioso: *Ah signore, anche questi sono fatti dal Nostro Signore.*

Nella valle d' Ispica, che finisce a Spaccaforno verso il capo Passaro, trovansi le famose grotte, le quali servirono una volta di abitazione ai popoli detti dagli antichi Trogloditi, e quelle ancora che erano destinate per sepolcri. Nei contorni di Noto trovansi parimente tali grotte: sono quasi tutte di difficile accesso; molte composte di piu camere l' una dentro l' altra, molte con le volte sostenute da archi o pilastri, alcune con pozzi senz' acqua scavati nel sasso; sembra che le men rozze siano state costrutte da uomini abituati alle arti, e ricoveratisi nelle viscere della terra per salvarsi dal furore delle guerre civili.

Da Palazzuolo fece il nostro autore un' altra gita nell' interno dell' isola, e fra gli altri luoghi vide la piccola città di Calatagirone popolata nulladimeno da 16,000 anime, presso la quale trovasi il lago di Nafte o di Palagonia: sulle cui rive era anticamente il tempio consacrato agli Dei Palisci. Le acque di questo lago sono sempre bollenti, ed il puzzo di bitume, che spargono all' intorno, le scuopre ai viandanti prima di esser vedute: la di lui profondità nell' inverno è di 15 piedi, ed il circuito di 450. Tornando poscia verso la spiaggia orientale, vide presso la città di Lentini un altro lago,

cioè quello di Beviere, il maggiore della Sicilia, il quale ha di circuito 6, o 7 leghe.

Tutte le interessanti antichità di Siracusa si trovano descritte dal nostro autore, mentre rigetta con molta sagacità certe tradizioni popolari intorno ad esse, come quelle dell' orecchio di Dionisio, detto la *grotta parlante*. Assicura però che in quella grotta l' eco è così forte, che non solo un colpo di pistola produce il fragore di una cannonata, ma che ancora un foglio di carta, che ivi si faccia in pezzi, fa sentire un gran fracasso.

Parlando del Papiro, il quale cresce, (come in Egitto), presso Siracusa, e precisamente sulle sponde del fiume Anapi, si diffonde alquanto nel narrare il processo usato dal cavalier Landolina siracusano per far della medesima pianta la carta ad imitazione degli antichi. Noi lo daremo ai lettori colle sue parole medesime. « Il sig. Landolina non seguitò sempre il metodo tenuto dagli antichi: in luogo di servirsi di un ago per divider le lamine del papiro, adoperò un coltello sottilissimo, ed ecco presso a poco qual era il suo processo per fabbricare la carta. Dopo aver lasciato la pianta a macerare nell' acqua per due ore, la mondava, poi la tagliava in laminette, cosa difficilissima a farsi bene. Quindi ponevasi uno strato di esse laminette sopra una tavola; si cuopriva questo strato con un altro per traverso; poscia si metteva in soppressa per molto tempo, sia per estrarne l' acqua che vi si trovava, sia perchè il succo della pianta consolidasse meglio la foglia: ciò fatto la carta si ripuliva, e le si dava la colla. Ma essendo questa carta soggetta a diventar gialla per una troppo sollecita esposizione all' aria, bisognava molta esperienza per determinare il momento opportuno per questa operazione. Vedesi che il modo, con cui il sig.

Landolina fabbricava la carta, era molto conforme a quello indicato da Plinio: egli giunse a farne della bianchissima, la quale mandò a molti dotti d'Europa, e questa conservasi ancora in alcuni gabinetti; ma dopo la di lui morte il suo processo si è totalmente smarrito, ed ora non v'è alcuno in Siracusa, che sappia metterlo in pratica ».

Catania, città grande, e ben situata, non conta più di 40,000 abitanti, numero ben scarso in proporzione di quello che potrebbe contenere. Restano pochissimi avanzi de' monumenti antichi distrutti dalle guerre, e dai frequenti terremoti; perciò per la maggior parte, gli edifizj sono tutti moderni, ed eretti particolarmente dopo l'orribile terremoto del 1693. Due strade che s'incrociano nel mezzo della città, la dividono come Palermo, e formano nell'intersecazione la piazza della cattedrale. Il timore dei terremoti ha fatto sì, che la maggior parte degli edifizj non sono terminati, ma sono stati condotti soltanto all'altezza del primo piano. Nel convento dei Benedettini, che è il più grande e bello di tutti gli edifizj, esiste un museo ricco di cose utili e interessanti, e una spaziosa biblioteca. Più prezioso in genere di antichità siciliane è il gabinetto del principe di Biscari, di cui il sig. de Sayve dà una copiosa descrizione. Catania è stata più volte distrutta dalle eruzioni dell'Etna, o dai terremoti: quello del 20 febbraio 1818 si trova circostanziato dal nostro autore, che ne riferisce alcuni aneddoti interessanti.

Salito sul gran Vulcano, cioè sull'Etna, ne misurò l'altezza con tutta la precisione possibile, ed i resultati delle sue osservazioni danno una certezza ben diversa dalle illazioni dell'autore del viaggio critico all'Etna (*).

(*) *Ved. l' Antologia vol. IV. p.* 229.

Ei si servì d' un barometro di Fortin comparato esattamente con un altro barometro da lui lasciato a Catania, e raccomandato a persona incaricata di esaminarne l' effetto alle ore convenute. Verificò poscia le osservazioni seguendo le formule stabilite dai sigg. Ramond e Laplace. Corresse le operazioni barometriche secondo quello che esigevano la temperatura dell' aria, il di lei stato igrometrico, la differenza della temperatura dei barometri, la variazione del peso in latitudine e nel senso verticale, e la differenza dell' azione del peso su i barometri. Finalmente prendendo l' osservazione media fra quelle da lui fatte, fissò l' altezza totale dell' Etna a 10,244 piedi di Parigi sul livello del mare.

La vegetazione cessa su questo vulcano totalmente a circa 8,652 piedi di altezza, cioè nella parte inferiore della terza regione: perciocchè è già noto, che in tre regioni dividesi tutto il pendio del monte, e che la più bassa formante la base chiamasi *piedimonte*, la seconda *nemorosa*, la terza *scoperta*: sopra le quali è la regione del fuoco, che può essere annoverata per quarta. Così la vegetazione sull' Etna dura in altezza maggiore che sulle Alpi, dove finisce ai piedi 6,600 circa, e sui Pirenei, dove arriva fino ad 8,400 piedi. Nella prima regione crescono quasi tutti gli alberi fruttiferi, il grano, l'orzo, la segala, e i legumi; vi si trovano viti ed ulivi; 77 tra borghi, villaggi, e casali, e compresa la città di Catania 170,000 abitanti.

La seconda regione ha nella sua base 15 o 20 leghe di circonferenza, e più di 3 leghe di larghezza. Essa è in parte ingombra di selve, ma finita la linea della vegetazione all' altura sopra rammentata, incominciano quasi subito le nevi, che vi rimangono tre quarti dell' anno. L' aspetto della terza regione è tristissimo: di

mezzo ai ghiacci comparisce appena qualche avanzo di lava; ma la forza della natura sembra estinta. La temperatura che in tutta la Sicilia nel mese di maggio è ai 16 gradi di Reaumur, si abbassò quivi nella mezza notte a un grado sotto zero.

Giunto alla quarta regione, in cui la neve non regge che nell' inverno, sentì il nostro viaggiatore, a misura che si avanzava verso il cratere, una debolezza straordinaria, un mal di cuore, che egli attribuì non tanto alla stanchezza, quanto alla rarefazione dell' aria, la quale come impedisce la vegetazione, così nuoce al- economia animale. « Sembra, dic' egli, che la natura abbia segnato il confine, a cui l'uomo debba arrestarsi, nè egli può trapassarlo senza compromettere la sua esistenza per la perdita dei mezzi da essa destinati alla di lui conservazione. „

Nella parte superiore del cono, il terreno è caldissimo: l' ago calamitato nell' inverno, quando è sul cratere, devia dalla sua direzione, e dopo varie agitazioni in tutti i sensi perde totalmente la sua virtù magnetica. All' aspetto delle bocche sulfuree del vulcano, il filosofo più intrepido prova un senso di terrore, vedendo la morte, che lo minaccia se ardisce di troppo avvicinarsi; ma nulla può paragonarsi al piacer che si prova nel contemplare il levar del sole da quell' altezza. Fra gli effetti ottici, che in tal circostanza si osservano, il più sorprendente, quantunque momentaneo, è quello, in cui l'ombra del cono del vulcano projettata sull' orizzonte, si estende sopra tutta la parte occidentale dell' isola, la quale sta esposta alla vista e sotto i piedi dell' osservatore; mentre dall' altro lato ei contempla il golfo di Taranto e la Calabria, dal settentrione le isole di Lipari, e dalla parte del mezzogiorno,

quando il cielo è sereno, scorge l'isola di Malta 50 leghe distante.

Dopo aver fatta una terza gita da Catania nell'interno dell'isola, passò il nostro autore a Taormina, ed a Messina. Nella prima di queste due città si vedono gli avanzi di un antico teatro; Messina ha una popolazione di 40,000 anime, la quale va diminuendo ogni giorno, non ostante la sua situazione favorevolissima per il commercio, e il suo porto bellissimo formato dalla natura. Dopo il disastroso terremoto del 1783 è stata quasi interamente rifabbricata di nuovo. Il nostro autore assicura, che i nuotatori Messinesi sono bravissimi, e cita la memoria del famoso Cola detto il *pesce*, il quale tre volte ebbe la temerità d'immergersi dentro la voragine di Cariddi, e nella terza volta vi restò annegato. Cariddi detto oggidì *Calofaro* è 300. tese all'incirca lontano dalla Lanterna; nel vortice di esso il mare è profondo da 500 piedi, ed in mezzo allo stretto lo è ancora di piu. Ciò non ostante i bastimenti grandi lo passano senza pericolo allorchè soffia il vento; ma nella calma sono facilmente trasportati dalla corrente sopra gli scogli vicini. Si pesca verso l'imboccatura del Faro una gran quantità di corallo, e il grosso pesce spada.

Dopo aver terminato il racconto del suo viaggio, il quale ebbe fine col ritorno da Messina a Palermo, il nostro autore ci presenta varie considerazioni generali sopra la forma del governo di Sicilia, sopra la costituzione del 1812, sull'amministrazione, le leggi, i tribunali, i magistrati, la nobiltà, la religione, e l'inquisizione, il carattere, i costumi, e l'educazione dei siciliani: delle quali cose non faremo adesso parola per servire alla brevità. Non ci possiamo però dispensare dal

fare una osservazione, la quale applicheremo non tanto a questo libro del sig. di Sayve, quanto a quelli di tutti i viaggiatori, che trattano andantemente di tali materie. È egli cosa conveniente, dopo aver ricevuto graziosa ospitalità in un paese, dopo avervi fatto dimora per qualche mese, il pronunciar giudizio formale sopra le virtù, e i vizi, gli svantaggi e gli utili di un governo e di una nazione? Può egli un semplice spettatore, che freddamente, e senza pensarvi s'imbatte in qualche accidente particolare, tirare legittimamente in dialettica da uno o due dati una induzione generica sopra il merito o il demerito di una intera popolazione! E se appena la storia del tempo depurata dalle passioni, illuminata dalla face della filosofia, ardisce dopo molti secoli pesar colle bilancie di Astrea gli errori, e le belle azioni degli antichi eroi, qual prezzo possono meritare le declamazioni di un solo individuo, che si reca non invitato in casa altrui, e di ritorno ai patrii lari ardisce pubblicare a suon di tromba quanto ha traveduto intorno alla morale e alla politica in un paese, di cui appena conosce la lingua, le muraglie e le piante? So bene, che l'opinion pubblica è sempre così perspicace, da dare a tali asserzioni superficiali e leggere quel debole peso, che meritano; ma parmi, che perfezionandosi in oggi l'arte di scrivere, e comporre libri particolarmente di viaggi, dovrebbero essere sbandite dai medesimi quelle eterne e insulse declamazioni sui beni passati, che lo scrittore non ha goduti, e sui mali presenti, che un passaggiere non ha sofferti.

Poco o nulla abbiamo da rammaricarci in ciò col nostro autore, il quale intanto ci dà notizie dell'agricoltura, del commercio, degli uomini celebri, della lingua, delle scienze e belle arti della Sicilia.

Dopo alcune altre considerazioni generali sui Vulcani e sull' Etna, chiude l' autore quest' opera con un compendio della storia di Sicilia dai tempi più reconditi dell' antichità fino al 1821. Gli avvenimenti più recenti dell' anno 1820. sono descritti nell' ultimo capitolo.

Tutti i tre tomi sono ripieni di dettagli geologici, zoologici, botanici, e mineralogici, i quali non saranno discari agli amatori di dette scienze.

F. G.

SCIENZE MEDICHE

Riflessioni intorno ai vantaggi che risulterebbero dal cuoprire le sorgenti termali di Monte Catini.

Le acque termali di Monte Catini altrettanto celebri per le loro virtù quanto commendabili per i superbi stabilimenti che la munificenza del Gran Duca Leopoldo vi fece erigere, mi sembrano suscettibili di produrre effetti anche più salutari se si migliorassero i fabbricati che soprastano alle sorgenti nel modo che io sono per indicare. (1)

La mia opinione è risultata da alcune osservazioni che io feci sul gas libero di queste sorgenti nell' estate ultima, aiutato dal dotto medico di questi bagni Rob. Barzellotti, professore dell' università di Pisa, assai distinto per le sue eccellenti opere (2) e per il suo zelo per il bene dei malati che si portano a Monte-Catini, di modo che le operazioni le quali formano il soggetto di questo scritto furono fatte da noi due insieme.

Le nostre ricerche sono state dirette alla cognizio-

ne dei fluidi elastici, o delle parti volatili di queste acque, che non furono esaminate dal dot. Bicchierai, perchè quando egli fece la sua analisi la chimica pneumatica non era bastantemente avanzata.

Io riguardo questa cognizione come piu importante di quella dei principj fissi dell' acque minerali, perchè egli è incontrastabile che gli effetti prodigiosi di queste non sono dovuti ai sali, alle terre, ed all' ossido di ferro che esse contengono. In ogni tempo è stato riconosciuto che le virtù delle acque minerali s' indeboliscono o si perdono trasportandole, a malgrado di tutte le precauzioni, lo che prova dipendere esse principalmente da principj volatili, i quali non è possibile procurarsi che alle sorgenti, particolarmente trattandosi di acque calde.

Il Dot. Bicchierai esaminò bene il gas combinato coll' acqua, e riconobbe essere gas acido carbonico, cosa che è stata anche da noi verificata. Ma egli non fece ricerche sopra quello che si solleva continuamente dal fondo di tutte le sorgenti di Monte-Catini, e piu abbondantemente dalla *Terma Leopoldina*, il quale traversa l' acqua in grosse bolle, e dà l' apparenza d' un bollore continuo. (3)

Avendo raccolto questo gas alla sorgente menzionata, abbiamo trovato che non era atto alla combustione nè alla respirazione, ma che non poteva essere intieramente assorbito dagli alcali. Un volume determinato per mezzo del gazometro graduato, dopo aver traversato piu volte l' acqua di calce, non fu diminuito che d' un sesto circa, e le altre cinque parti rimanenti non furono punto assorbite dalla potassa caustica. Un lume si è spento à piu riprese nel vaso, che conteneva i cinque sesti di gas non assorbito. Egli è dunque di-

mostrato che il fluido elastico sprigionato dalle sorgenti di Monte-Catini è una mescolanza d'una parte di gas *acido carbonico*, e di cinque parti, presso a poco d'un altro gas *analogo all'azoto*.

Io mi servo di queste espressioni, perchè la natura di questo gas è ancora problematica, non essendo provato che quello, che si chiama *azoto delle acque minerali*, sia realmente della stessa specie dell'azoto atmosferico, e di quello che si ricava dalle sostanze animali. Non è stato ancora fatto un confronto fra tutti i gas che si chiamano *azoto*, perchè non atti a servire alla respirazione ed alla combustione, e ad essere assorbiti dagli alcali. Le proprietà *negative* non sono *definitive*: bisogna averne che siano *positive*. Così a provare che un gas sia veramente *azoto*, si deve aver composto con esso e coll'ossigene l'acido nitrico, e questa esperienza non è stata ancora eseguita col *gas termale* di cui si tratta. Io credo essere il primo che l'abbia tentato, ed il resultato ottenuto mi fa dubitare della sua identità col gas azoto atmosferico. Io ho fatto (col dotto professore di fisica dell'università di Strasburgo sig. Harenschneider) passare piu giorni consecutivi le scintille elettriche a traverso d'una mescolanza d'ossigene e del gas, che io aveva raccolto alla sorgente di Baden vicino a Rastadt, il quale è assolutamente simile a quello di Monte-Catini, e non si è prodotto *acido nitrico*, ma bensì un altro liquido, il quale aveva alcune proprietà dell'ammoniaca.

È questo un lavoro interessante da ricominciarsi. Frattanto, siccome la natura di questo gas non è ancora cognita, mi par conveniente indicarlo coll'epiteto che esprime la sua origine, e per queste ragioni io lo chiamerò *gas termale*.

Questo gas estremamente abbondante nelle sorgenti di Monte-Catini (e che esiste piu o meno in tutte le acque termali rinomate per le loro virtù) è certamente di natura molto analoga alla materia animale; e la sua presenza in quest' acque, che hanno fama per guarigioni straordinarie, fa riflettere sulla sua influenza nel corpo umano, e sull' utilità che potrebbe risultare dall' amministrarlo come medicamento. Tutte le nozioni chimiche, fisiologiche, e patologiche rendono probabile, che questo gas avrà sull' economia animale un' azione piu salutare che l' acido carbonico, ed i sali delle acque minerali.

Questa probabilità fa sentire la convenienza di chiudere le sorgenti di Monte-Catini sotto volte di pietra, che impediscano la perdita di questo gas, il quale per la sua leggerezza superiore a quella dell' aria, e per la sua proprietà di non combinarsi all' acqua, sfugge da sorgenti aperte, e si perde interamente nell' atmosfera.

Per tentare la sua efficacia sopra i' malati, è indispensabile di ritenerlo sotto fabbricati, i quali permettano di disporne per esperienze atte a determinare la sua efficacia sopra i nostri organi.

Indipendentemente da questo grande oggetto per la materia medica, dal cuoprirsi le sorgenti di Monte-Catini risulterebbero diversi altri vantaggi considerabili.

In primo luogo la temperatura dell' acqua si conserverebbe al grado, che ella ha sortendo dalla terra, non essendo diminuita, come adesso, per la sua esposizione all' aria ed ai venti in larghi bacini aperti, lo che in piu casi è a danno dei malati, che avrebbero bisogno dell' acqua tre, quattro, o cinque gradi piu calda di quella, che arriva ai bagni ed alle doccie della terma

Leopoldina, e particolarmente alle due estremità di questa lunga fabbrica. La temperatura dell' acque medicinali modifica molto i loro effetti salutari, ed è una parte principale dell' arte di applicarle alle malattie il saper regolare il calore conveniente a ciascuna, ed alla suscettibilità individuale. A quest' effetto è essenzialissimo il conservare la temperatura naturale alle sorgenti, che come quelle di Monte-Catini non sono eccessivamente calde, per poterne moltiplicare le utili applicazioni.

L' acqua della terma Leopoldina è alla temperatura di 91 di Fahreneit, o 26 di Réaumur, quando l' almosfera è tranquilla (5). Questo moderato grado di calore è certamente in generale il piu conveniente per bagnarvisi, essendo quello che è meglio in relazione colla temperatura del nostro sangue, e questa sola circostanza basterebbe per raccomandare i bagni di Monte-Catini in preferenza a quelli di altre acque, le quali sono troppo calde per bagnarvisi, quando non sieno temperate o con lasciarle raffreddare; o con mescolarvi altra acqua fredda, compensi, che ne indeboliscono le virtù. Ma non vi sarebbe alcun' inconveniente, se si potesse disporre d' alcuni gradi di calore di piu per avere il mezzo di procurare bagni e doccie un poco piu calde che attualmente nelle camere piu lontane dalla sorgente. La prova che ciò sarebbe utile è questa, che alcune persone non le trovano bastantemente calde. Io ho veduto appresso alla sorgente della terma Leopoldina un fornello colla sua caldaia, che ho inteso esser destinata a scaldar l' acqua termale per il bagno di S. A. I. e R. il Granduca, sebbene il suo bagno sia il piu vicino alla sorgente, e l' acqua vi arrivi alla temperatura di 27 g. Réaumur.

Che proveranno dunque i poveri alle piscine, all' estremità dello stabilimento, ove l' acqua ha perduto piu

gradi di calore nel suo tragitto per un lungo acquedotto? Scaldare l' acqua termale è lo stesso che scomporla. Non vi è che un mezzo conveniente di rendere piu caldi i bagni, non solo senza detrimento delle loro virtù, ma accrescendone l'efficacia, e questo dovrebbe consistere nel separare le diverse sorgenti, che sono mescolate al gran bacino della terma Leopoldina, in fondo al quale il calore è insopportabile in certe parti, mentre in altre è minore, e mentre la temperatura generale della massa d'acqua non è che di 28 g. Réaumur, lo che prova la mescolanza d' acque piu calde ad altre che lo sono meno. La separazione loro sarebbe della piu grande utilità: si potrebbe isolare le piu calde in piccoli serbatoi parziali, cosa che si farebbe forse con piccola spesa, ed in modo durevole, collocando sopra di esse un cilindro di ferro fuso chiuso nella parte superiore come una campana. Per questo mezzo semplice si avrebbe la scelta dell' acque di diverse temperature piu calde che adesso, e non sarebbe piu necessario di spendere nel combustibile per scaldare un'acqua che la natura presenta, senza spesa, calda ad un grado superiore. Se egli è vero, come sono stato assicurato, che il Granduca fa scaldar l' acqua del suo bagno, mi sembra che questa circostanza sola dovrebbe determinare ad eseguire la separazione delle sorgenti piu calde, e di cuoprirle tutte all' oggetto di procurare alla salute di questo Sovrano, così giustamente amato dal suo popolo, il piu gran benefizio possibile dalle acque di Monte-Catini, come anche per moltiplicare la loro utilità alle diverse malattie, lo che renderebbe questi bagni anche piu famosi.

Un' altro vantaggio non meno importante della proposta riforma sarebbe quello di preservare l' acqua minerale dalla scomposizione, che il contatto dell' aria

atmosferica deve inevitabilmente cagionare. Oltre questa causa di deterioramento, n' esiste un'altra nella putrefazione delle piante e degl' insetti aquatici, che si moltiplicano nelle sorgenti aperte di Monte-Catini, i quali (circostanza degna d' osservazione) non sono della stessa specie in tutte, ma particolari a ciascuna. (5) Egli è evidente che la putrefazione dei vegetabili e degli animali, che crescono e muoiono in queste sorgenti, deve alterare la natura delle acque minerali; ed in conseguenza nuocere alle sue virtù. Questa è dunque una ragione di più per cuoprirle all' oggetto d' evitare un tale deterioramento.

Un terzo vantaggio grandissimo in un luogo così frequentato nell' estate per motivo di salute, o di piacere, sarebbe quello di rendere anche piu salubre l' aria che vi si respira.

Prima degli stabilimenti attuali fatti nel 1773 l' aria di Monte Catini era mal sana, a cagione che l'acque termali stagnavano in uno spazio di terreno di circa un miglio quadrato, che si chiama il *campo minerale* per le sue numerose sorgenti calde, e dal quale si sollevavano esalazioni putride, che rendevano inabitabile un luogo destinato dalla Provvidenza a benefizio della salute. La filantropia del Granduca Leopoldo fece sparire la principal cagione di questa calamità, asciugando le paludi che spargevano l' infezione, e riducendo a quattro serbatoi le sorgenti destinate agli edifizi termali, che egli fece costruire con munificenza. È questo uno dei benefizi che la Toscana deve a questo buon Principe. Per mala sorte l'eccellente architetto, che diresse queste costruzioni ammirabili per quel che riguarda il gusto e l'eleganza, non fu illuminato dalla luce della chimica, senza la quale stabilimenti di questo genere non possono

esser perfetti. Ma i lumi di questa scienza non erano allora sparsi come lo sono oggi, perchè io non dubito che, se in quell' epoca si fosse conosciuta l' importanza del ritenere i principj volatili delle acque termali, e di preservarle dall' alterazione che il contatto dell' atmosfera vi produce, un Sovrano così magnanimo avrebbe completato l' opera della ristorazione sanitaria di Monte-Catini, chiudendo interamente le sorgenti, gli acquedotti di scolo dei bagni, e fino il ruscello chiamato il *Salsero*, per cui le acque minerali vanno a perdersi nella Val di Nievole. La beneficenza di Leopoldo non avrebbe sicuramente avuto riguardo alle spese di costruzioni così utili alla salute degli uomini, se ne avesse conosciuto la necessità.

Nonostante l' imperfezione del piano che fu eseguito, le acque e l' aria di Monte-Catini furono migliorate talmente, che questo luogo è divenuto nello spazio di 60 anni non solo abitabilissimo, ma anche frequentato ogni anno più in conseguenza delle guarigioni prodigiose che vi si ottengono, e del vantaggio che vi trovano le persone, le quali vi vanno per ristabilirsi in salute, o per passarvi l' estate piacevolmente. Questo successo sarà piu completo, allorquando si avrà chiuso sotto volte durevoli, non solo i quattro bacini delle sorgenti, ma le acque che pullulano ancora in alcuni luoghi, gli aquedotti di scolo, ed il *rioSalsero*, le cui esalazioni fanno troppo sentire nel colmo dell' estate quanto sia inconveniente lasciare allo scoperto acque salse piu putrescibili dell' acqua comune.

Sembrerebbe che l' esposizione di tutti i vantaggi che ho indicati, e che sono incontrastabili quanto preziosi per la prosperità dei bagni di Monte-Catini, dovesse bastare per eseguire i proposti miglioramenti.

Tuttavolta, io prevedo non solo gli ostacoli che i calcoli pecuniari opporranno a questo progetto, ma anche alcune contradizioni quanto alla loro utilità, le quali io voglio prevenire.

Non mancherà forse alcuno, il quale pretenderà che chiudendo le sorgenti, si rischierebbe di perderle o di indebolirne le virtù.

Un' opinione così strana non potrebbe essere appoggiata ad alcun principio o teoria, ma soltanto a qualche fatto vero o immaginario, come sarebbe il citare una sorgente d' acqua minerale, che avesse perdute le sue virtù o fosse sparita dopo essere stata racchiusa.

Io risponderei che ammettendo il fatto non si deve ammetterne la conseguenza.

Molte cause, indipendenti dall' operazione di rinchiudere le sorgenti, possono produrre i detti effetti, e non mancano esempi della disparizione subitanea o dell'indebolimento graduale d' alcune acque minerali, senza che si fossero toccate le loro sorgenti.

Ma anche quando fosse seguito per avventura un tale accidente, io direi che un' argomento negativo non distrugge prove positive; e citerei in favore di questo progetto esempi incontrastabili della sua utilità.

Le acque termali di Aix-la-Chapelle, che sono fra le piu efficaci, sono completamente chiuse. Ivi io ho scoperto il *gas termale analogo all' azoto*, e la differenza che vi è fra i vapori solforosi ed il gas idrogene solforato; lo che è stato poi confermato dalle analisi dei dotti Rémont, Monheim, e Lausberg. Io ricordo ciò per fare osservare, che ad Aix-la-Chapelle il *gas termale* si trova nei bagni detti *dell' imperatore*, mentre non ne arriva punto ai bagni della *terma Leopoldina*, perchè la sorgente dei primi è coperta, mentre quella dei se-

condi essendo scoperta, il detto gas si perde tutto nell'atmosfera.

Anche a Lucca le sorgenti sono chiuse molto esattamente, all' eccezione della piu calda, che si distingue col nome di *bagno caldo*, ed è cosa riconosciuta che l'acqua di questa in generale non produce effetti tanto prodigiosi quanto le acque delle sorgenti di Bernabò, di S. Giovanni, di Doccia bassa, e della Villa, tutte chiuse e meno calde, benchè i principj fissi o salini sieno sensibilmente li stessi in queste acque.

Una differenza così notabile deve provenire dalla circostanza, che l' acqua del *bagno caldo* perde i suoi principj volatili, e si altera per la sua esposizione della grande conserva aperta chiamata il *Doccione*, in cui si fa soggiornare per diminuire il suo calore di 48 g. Réaum., e ridurlo alla temperatura conveniente per bagnarvisi.

Senza uscire dalla Toscana noi troveremo sorgenti che nulla hanno perduto per essere state coperte. Le acque di Pisa avanti il 1742 erano scoperte. Alla detta epoca l' Imperatore Francesco I. fece restaurare questi bagni, famosi da lungo tempo, con una magnificenza reale, ed allora tutte le sorgenti furono riunite in due grandi serbatoi coperti con volta, distinti coi nomi di *orientale*, e di *occidentale*.

Egli è vero che questa operazione fu incompleta, (mancando i lumi della chimica pneumatica) perchè furono lasciate grandi aperture in due pozzi sopra i detti serbatoi, per dove si perdono i gas, circostanza che può spiegare come le acque di Pisa sono, per quanto si assicura, meno efficaci che quelle di Lucca. È cosa curiosa che si abbia avuto nel 1742 il pensiero di cuoprire le sorgenti di Pisa, e che nel 1773 non si sia fatto lo stesso

a Monte-Catini. Forse determinò a chiuderle l'antica osservazione, riferita dal Dot. Bianchi nel suo trattato dei bagni di Pisa pag. 31. che le acque chiamate *della Regina* e di *Nervi*, le sorgenti delle quali da lungo tempo erano coperte, avevano piu riputazione di quelle della grande sorgente aperta detta il *bagnaccio*.

Io aggiungerò agli esempi citati un' altra prova che si può chiudere senza inconveniente e con utilità le sorgenti di Monte-Catini. Io ho eseguito a Baden vicino a Rastadt con successo la stessa riforma che propongo qui.

In seguito delle ricerche da me fatte nel 1816 sopra queste acque famose fino dal tempo dei Romani, io ho congetturato, che esse diverrebbero piu efficaci profittando dei vapori e del gas termale che io vi ho scoperto, e che si lasciava perdere per un camino che, in un secolo di tenebre, era stato disposto nel mezzo della volta, sotto la quale il buon senso degli antichi aveva conservato le virtù naturali della sorgente principale. Per il corso di piu secoli i vapori di Baden erano stati riguardati dai medici materiali come un fumo da cui bisognava liberarsi; nè si pensava diversamente quando io presi la risoluzione di far cessare la perdita delle parti volatili, così preziose per l'umanità inferma. Io ho chiuso il fatal camino, e per questa operazione ho reso disponibili le parti volatili, e procurato lo stabilimento dei bagni di vapore e di gas termale, che mancavano a Baden, con gran detrimento dei malati, e per mezzo dei quali sono state operate guarigioni, che non si ottenevano dai bagni della stessa sorgente prima di quella riforma.

L' apertura del camino di Baden essendo piccola in confronto dei lunghi bacini di Monte-Catini, io ho

potuto eseguire da me stesso colà, ciò che io debbo qui contentarmi di consigliare.

Io passo a dissipare un' altra obiezione che mi si potrebbe fare. Si dirà che non vi è paragone fra l' utilità di chiudere una sorgente di 28 g. Réaumur di calore, come a Monte-Catini, ed un' altra di 55 come a Baden, giacchè questa sprigiona vapori che non esistono nell' altra. Ma bisogna considerare che il vantaggio di cuoprire le sorgenti non consiste solamente nel ritenere ed amministrare i vapori; che vi sono inoltre i benefizi di conservar meglio le virtù delle acque, il loro calore, (circostanza piu essenziale in quelle di bassa temperatura) di preservare la purità dell' atmosfera dall' esalazioni di materie in putrefazione nelle sorgenti aperte, e finalmente di potere amministrare il *gas termale*, diversissimo dai vapori, per esperienze relative alla di lui azione sull' economia animale.

Il ragionamento e l' osservazione mi portano a pensare, che tali esperienze apriranno una nuova carriera alla materia medica. La grande analogia fra il *gas termale* e l' elemento piu essenziale alla nostra organizzazione, *l'azoto*, rende probabile, che questo gas sarà un rimedio eccellente in certe malattie riputate incurabili. Ha ben detto un filosofo che i bagni d' aria pura delle montagne son migliori che i bagni d' acqua minerale. Ciò è vero in alcuni casi; ma io aggiungerei, che in altri casi di natura opposta *i bagni di gas termale saranno migliori che tutta l' aria vitale delle montagne.* Ogni cosa ha le sue applicazioni utili. Tutti sanno che l' aria delle stalle delle vacche conviene ai malati di petto più che l' aria delle montagne, e quest' effetto è attribuito alla minor forza stimolante dell' acido carbonico e dell' azoto in confronto dell' ossigene. Egli è an-

che certo che gli asmatici si trovano sollevati abitando vicino alle sorgenti, che sprigionano molto di questo gas termale analogo all' azoto. Io debbo citare a questo proposito un' osservazione degna d' attenzione per l' importanza, che ella mi sembra dare al mio progetto di render disponibile per la medicina il gas delle sorgenti di Monte-Catini.

Una giovane donna soggetta da piu d' un' anno ad una tosse convulsiva frequente, la quale sembrava cagionata da spasmo ed aridità degli organi della respirazione, era andata alle acque di Baden per cercarvi un rimedio. Non provando alcun sollievo al suo male nè dalla bevanda nè dai bagni, io le consigliai d' inspirare i vapori mescolati al gas termale, per mezzo d' uno strumento, che a quest' effetto io aveva fissato sulla sorgente. Io mi era assicurato anticipatamente, per la mia propria esperienza, che si può introdurre nei polmoni i vapori ed il gas termale mescolati coll' aria atmosferica, senza alcun' inconveniente. La signora, che dopo me fu la prima a respirarli, invece di provare incomodo alcuno mi diceva, che sentiva *ad ogni inspirazione una sensazione piacevole in tutto il suo corpo fino alla punta dei piedi*. Io ho attribuito ciò all' influenza dell' imaginazione, che le faceva trovar piacere in cosa da cui sperava la sua guarigione; perchè io non ho provato una tale sensazione, inspirando li stessi fluidi elastici. Per tre settimane questa signora inspirò tutti i giorni, almeno per un quarto d' ora, e qualche volta per piu d' una mezz' ora i vapori ed il gas termale, e la sua malattia fu mitigata successivamente, in modo che la tosse non era piu nè così frequente nè così violenta. La malata, benchè molto migliorata non fu guarita intieramente, essendo stata obbligata a partire troppo presto.

Nientedimeno questa esperienza fu seguitata da un effetto piu favorevole, che diverse altre medicine prescritte alla malata da professori abilissimi. Vi è dunque ragione di sperare, che i vapori ed i gas delle sorgenti termali guariranno alcune malattie di petto, o almeno recheranno ad esse qualche sollievo. Mi pare egualmente probabile, che si potrà impiegarli utilmente per guarire le ulceri inveterate esterne. Quest' opinione è fondata nelle osservazioni da me fatte a Baden vicino a Rastadt, ed all' isola d' Ischia sopra una sostanza vegeto-animale molto straordinaria, che non si trova se non in luoghi esposti al passaggio dei fluidi elastici delle acque termali. Essa è composta di lamine sottili applicate le une sopra le altre senza interposizione di tessuto cellulare, e senza fibre nè organizzazione visibile anche col soccorso d' una lente. Il suo colore, che passa dal verdastro al rosso di carne, ed il suo aspetto grasso, non meno che l'untuosità che presenta al tatto, le dà molta somiglianza alle parti carnose dei quadrupedi. Essa ha gli elementi delle materie animali, poichè mediante la distillazione io ne ho ricavato il gas ammoniaco, ed il carbonato d' ammoniaca.

Poichè si forma sopra le pietre esposte ai fluidi elastici delle acque termali una sostanza così analoga a quella dei nostri organi, egli è da presumere, che i detti vapori e gas avranno una virtù rigeneratrice sul corpo umano, che essi potranno somministrargli per assorzione qualche principio animalizzante confaciente alle forze ed alle funzioni vitali. Non vi è alcuna inverisimiglianza nell' idea, che il *gas termale*, analogo all'azoto, sia assorbito dai vasi linfatici, come lo è certamente in parte nel polmone, e probabilmente anche per la pelle, l' azoto atmosferico. Io ho buone ragioni per pensare

che per l' assorbimento di questo gas nel sistema linfatico, si operi all' estremità del sistema arterioso la solidificazione del sangue in *fibrina*, vale a dire l' assimilazione o nutrizione animale.

Io mi limito qui ad indicare questa nuova teoria fisiologica, che io mi propongo di sviluppare in un'opera sul *Zoogene*, denominazione che io sostituisco a quella d'*azoto*, che è assurda.

Basta ora avere eccitato l'attenzione dei medici sull'importanza del fare esperienze sulle proprietà medicinali del *gas termale*, e quella dei governi intorno all' utilità, dirò anzi all'urgenza (perchè egli è urgente recar sollievo ai mali dell' umanità) di chiudere completamente le sorgenti, che sprigionano grande quantità di questo gas, per ritenerlo ed amministrarlo convenientemente ai malati.

In niun luogo si può eseguire quest'operazione meglio che a Monte Catini, a motivo dell'abbondanza di questo gas, e della località favorevolissima per costruirvi uno stabilimento di *medicina pneumatica*, tale quale non esiste in verun paese.

Io non imprenderò a sviluppare il piano più proprio alla detta costruzione termale. Gli abili architetti toscani sapranno bene concepirlo, dopo avere indicato loro l'oggetto di questo genere di fabbrica.

Affine, dunque, di dare un'idea di quest'oggetto, io supporrò che il bacino della *terma Leopoldina* sia coperto da una piramide simile a quella, che si trova nel bosco *delle Cascine* a Firenze, ad imitazione del bel mausoleo di Cajo Sesto a Roma, di cui la base e l'altezza hanno quaranta piedi. L'interno di questa piramide essendo vuoto, sarà riempito dal gas e dai vapori termali, i quali non avendo alcun esito vi si accumule-

ranno, reagiranno sull'acqua, la satureranno d'acido carbonico, e tutto il gas analogo all' azoto che non si combinerà con essa resterà disponibile per mezzo di tubi muniti di chiavetta, e fissati alle quattro facce della piramide, l'inclinazione delle quali offrirà un miglior mezzo che le volte o cupole per distribuirlo proporzionatamente ai diversi usi per i malati.

Supponiamo inoltre che la coperta piramidale della sorgente sia inclusa in un fabbricato circolare o ottagono. Vi sarà fra loro uno spazio, nel quale si costruiranno le camere e gallerie destinate al servizio pubblico. Al pian terreno scavato quattro piedi al di sotto del livello della sorgente, vi sarebbero intorno a questa i gabinetti per i bagni e per le doccie, ai quali l'acqua arriverebbe alla stessa temperatura, essendo tutti alla stessa distanza dal *centro calorifico o termale.* In uno o due piani sul declivio della piramide sarebbero i gabinetti e le gallerie delle stufe, ove il gas ed il vapore, aprendo le chiavette dei tubi comunicanti col loro serbatoio, arriverebbero ai malati assisi o coricati sopra sedie, sofà, o letti posti sopra vari scalini simili a quelli degli anfiteatri antichi, costruiti a quest'oggetto ai quattro piani inclinati della piramide. Si concepisce facilmente la comodità d'una tale disposizione, ed i vantaggi d'una simile fabbrica per distribuire i vapori ed il gas delle acque termali ad un gran numero di persone, sia che si volesse applicarli parzialmente in forma di doccia a qualche parte, sia in bagno generale a tutto il corpo, eccettuata la testa, la quale sarebbe facile tenere fuori della stufa quando si giudicasse necessario.

Si potrebbe ancora oltre queste applicazioni parziali e passeggere all'esterno del corpo, ed all'interno

dei polmoni, trovare utile per le persone affette da malattie di petto l' avere alcune camere mobiliate, ovvero piccoli gabinetti provvisti di quanto è necessario per passarvi comodamente qualche ora, ed anche qualche giorno, a respirare una mescolanza d' *aria atmosferica* e *di gas termale*, che secondo le istruzioni del medico convenisse ai malati di tal genere. Forse eglino starebbero meglio in simili *gabinetti pneumatici* che nelle stalle delle vacche, e quando il benefizio non fosse che allo stesso grado, il locale sarebbe più degno dell' uomo.

Passerà un gran tempo prima che un simil piano sia eseguito; ma il tempo che fa maturare i frutti più tardi realizzerà ciò che ora sembra chimerico. Frattanto io mi sono sforzato di richiamare l' attenzione del governo e dei medici su' quest' oggetto importante, a fine di procurare all' umanità che soffre tutti i benefizi che la Provvidenza gli presenta nelle sorgenti termali, di cui le principali virtù medicinali sono in gran parte perdute per i vizi delle costruzioni termali, conseguenza deplorabile dell' ignoranza o dell' indifferenza. Se avvenga che ad un' epoca piu avanzata di civilizzazione gli edifizi termali sieno costruiti secondo le idee da me indicate, e che ne risultino guarigioni, che non si possono ottenere attualmente colle stesse acque, che dirà allora la posterità delle nostre pretensioni alla filosofia ed alla filantropia?

Frattanto io me ne appello al buon senso, onde affrettare, per quanto lo spirito d'abitudine lo permette, l' epoca della riforma salutare delle fabbriche termali. Senza esser chimico ognuno riconoscerà, che le acque termali perdono al contatto dell'aria qualche principio essenziale, e si convincerà che per profittare di esse,

tali quali la natura le fa, è indispensabile di racchiudere le loro sorgenti. Basta gustarle per persuadersi di questa verità. Bevete un bicchiere dell'acqua di Monte Catini presa nello stesso istante alla sorgente *del Tettuccio* più profondamente che sia possibile, e non vi troverete alcuna sensazione salata, benchè contenga molto sal marino. Voi la troverete assolutamente insipida come semplice acqua tiepida, o come un cattivo brodo sciocco per mancanza di sale. Ma bevete la stessa acqua un quarto d' ora dopo che essa è nel bicchiere esposta all'aria, e la troverete salata, sensazione che diviene più forte a proporzione che l'acqua è stata più lungamente al contatto dell'atmosfera. È noto che l'acqua di Monte Catini trasportata in fiaschi sigillati è salatissima: e certamente ella non aveva la minima salatura sensibile sortendo dalle viscere della madre natura. Si direbbe che divien salata passando per le mani degli uomini, i quali guastano molti dei benefizi di quella. In effetto questa differenza proviene dal lasciare sfuggire un principio volatile e sciocco, che rende gli organi del gusto ottusi al punto da farli insensibili all' impressione del sale disciolto nell' acqua. Senza cercar di conoscere la natura di questo principio, i risultati della sua presenza e della sua assenza dimostrano allo spirito più volgare, che le sorgenti termali scoperte perdono qualche cosa d'essenziale, come segue ad una bottiglia di sciampagna o di birra che sia sturata; e da questo fatto incontrastabile si tirerà la con seguenza, che per conservarle allo stato naturale, e profittare di tutte le loro virtù, è necessario chiuderle bene, ed amministrarle ai malati in modo da evitare, per quanto è possibile, che l'acqua stia per lungo tempo esposta all'aria. La prontezza con con cui si perde il

principio volatile, o il gas termale, è così grande, che l'acqua alla fontana del *Tettuccio*, separata dalla sua sorgente solo per un canale di tre o quattro piedi, e sebbene vi arrivi per una corrente continua, ne ha già perduto molto, giacchè vi si trova molto sensibilmente il gusto salato, mentre nel bacino della sorgente la stessa acqua è assolutamente sciocca o insipida; ed è da notarsi che la temperatura è presso a poco eguale nell' una e nell'altra. Non si può avere una miglior prova della necessità di cuoprire le sorgenti termali.

Un tal fatto spiega perchè queste acque trasportate altrove non producono più effetti tanto salutari, quanto allorquando si prendono alla loro sorgente. Forse in alcune malattie per le quali bastano i sali, il bever l'acqua traportata in fiaschi ben sigillati le guarirà, ma egli è certo che la sua efficacia sarà minore, e quasi nulla usandone per bagni o doccie. I malati, che vogliono godere delle virtù delle acque di Monte Catini, devon prenderle alle loro sorgenti, ed i belli stabilimenti che vi si trovano per abitazione, nutrimento, bagni, e doccie, invitano i forestieri ad andarvi. In conferma di queste verità io dirò, che l'arte non è arrivata ad imitare le acque termali, benchè lo pretendano alcuni *speculatori della credulità e delle miserie umane*, e che alcuni professori compiacenti prodighino il credito della loro testimonianza in favore d'un' impostura, così nociva all'umanità. Si può bene imitare ed anche sorpassare la composizione delle acque saline ferruginose, e gassose fredde, come si fa a maraviglia negli stabilimenti utilissimi d'acque minerali artificiali a Parigi, a Ginevra, a Milano, ed altrove; ma non si fabbricano realmente acque comparabili a quelle d'Aix-la Chapelle, di Bagneres, di Lucca, di Monte-Catini, ed altre termali. Si falsificano come le monete, e seb-

bene il male prodotto da queste falsificazioni sia diverso quanto la salute ed il danaro, la legge punisce di morte il falsator di moneta che non è se non un ladro, ed accorda il privilegio d' un *Brevetto d' invenzione* al *falsario d' acqua termale*, che sarà spesso cagione della morte o dei tormenti degli uomini, i quali sotto la garanzia del governo, vanno a cercare le virtù delle acque termali ai laboratorii dei chimici. Per bene imitare una produzione della natura, bisogna conoscerne esattamente tutti gli elementi e le loro proporzioni, ed inoltre possedere il mezzo di combinarli nel modo stesso. La chimica, a malgrado di tutti i suoi progressi, è ancora lungi da sapere imitare i vapori ed i gas delle acque termali, che son prodotti da operazioni della natura, di cui non abbiamo alcuna cognizione positiva, e sulle quali le nostre idee sono ancora erronee. Io ho dimostrato, già da gran tempo, che tutti i gas epatici delle acque calde solforose non sono idrogene solforato, ed ho recentemente provato alla solfatara di Pozzuolo vicino a Napoli, che i vapori solforosi di questo pseudo-vulcano son diversissimi da quelli, che si producono artificialmente bruciando lo zolfo, osservazione importante per la medicina, giacchè ne risulta, che non si può ottenere dai vapori solforosi artificiali la stessa efficacia che dai vapori naturali. Questa verità è anche più rigorosa riguardo al *gas termale*, la natura del quale ci è incognita, a malgrado della sua analogia coll'azoto.

Dopo tutto ciò che è stato esposto in questo scritto sull' utilità di cuoprire le sorgenti di Monte-Catini, sarebbe cosa dolorosa il veder rigettato questo progetto sotto il pretesto delle spese che richiederebbe. Io spero che non sarà così nella Toscana, paese fortunato per la sua civilizzazione, per lo stato prospero delle sue

finanze, e per la beneficenza del suo Sovrano, erede del trono, e delle virtù dell' immortale Leopoldo. Egli è degno di questo principe filantropo il perfezionare i belli stabilimenti, che il suo augusto padre fece costruire a Monte-Catini. Non vi è cosa tanto onorevole quanto la memoria dei benefizi fatti all' umanità: essa assicura una gloria immortale, mentre i godimenti individuali son passeggieri come l' uomo. Il nome del fondatore della *terma Leopoldina* sará rispettato per secoli, quando già sono obliati quelli di personaggi, che si sono creduti immortali per aver menato del rumore in un' angolo del mondo (6).

Manca a Monte-Catini il miglioramento proposto per rendere affatto commendabili questi bagni giustamente celebri. Oltre le virtù delle acque, i forestieri che vi vanno per motivi d' infermità o per oggetto di piacere, vi trovano eccellenti stabilimenti per alloggiarvi, per prendervi i bagni, e profittare delle acque per diversi usi medicinali. A questi vantaggi si uniscono quelli più rari, e non meno valutabili d' un' amministrazione eccellente diretta da tre deputati nominati dal Sovrano, per aver cura della conservazione degli stabilimenti e del buon' ordine, e per procurare al pubblico quanto di comodo e di gradevole permette un tal luogo.

Se i voti che io fo perchè le acque di Monte-Catini divengano più utili all' umanità inferma si adempiono, io sarò sodisfatto: perchè riguardo come uno dei benefizi più reali il procurare ai malati, e particolarmente ai poveri tutta l' efficacia, che la Provvidenza ha dato alle sorgenti termali, vera *farmacia naturale gratuita*, in cui l' indigenza potrebbe trovare senza spesa il rimedio a più infermità, che il ricco non può procurarsi coll' oro

nella *farmacia artificiale e mercenaria*; compenso consolante, di cui l'infelice pluralità della specie umana ha troppo bisogno.

Firenze 12 giugno 1822.

GIMBERNAT

NOTE

(1) Avendo comunicato le mie idee su quest' oggetto al Sig. Cav. Torrigiani primo medico di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, ed al Sig. Dott. Barzellotti medico addetto ai bagni di Monte-Catini, eglino mi hanno espresso quanto quelle sieno conformi alla loro opinione, e questa approvazione di due dotti professori, i quali hanno meditato sopra tutto ciò che può contribuire a perfezionare questo stabilimento m' incoraggisce a pubblicarle.

(2) Il Dot. Barzellotti ha pubblicato nel 1813 la sua opera stimabile sulle acque termali e minerali di Chianciano, nelle quali egli ha scoperto il *gaz azoto*.

(3) Nella tavola sinottica del Dot. Bicchierai, la quale mostra i risultamenti dell' analisi, che egli fece delle acque di Monte-Catini, non si trova il nome dell' *azoto*, ma bensì quelli dell' *aria fissa* e dell' *aria atmosferica* ottenuta per la distillazione di queste acque. Ciò nonostante il Dot. Francesco Bruni ha supposto in un' opera pubblicata nel 1811, che il Bicchierai avesse riconosciuto l' *azoto*, sbaglio il quale prova che si può indovinare la verità dicendo un' errore.

Il Dot. Bicchierai esaminò il gas sprigionato dall' acqua per mezzo del calore, e non quello che si solleva naturalmente dal fondo delle sorgenti, e che è stato il principale oggetto delle nostre ricerche.

Parlando intorno al risultato delle sue esperienze egli dice alla pag. 24 „ Se gl' indizi fondati nelle proprietà più „ manifeste di questi residui, senza il soccorso d' esperimenti „ diretti sono sufficienti a stabilire qualche conseguenza, „ sembra che tutte le dette arie, non eccettuata la comune, „ si riducano ad *aria flogisticata*, giacchè tutti i residui di

,, esse estinsero la fiamma, nè furono trovati soggetti ad es-
,, sere assorbiti dall'acqua, e misti coll' aria atmosferica non
,, dettero segni d' infiammabilità.

,, Resta pertanto sempre più assicurato, che l'*aria fissa*
,, deve considerarsi come quella, che forma l' essenzial diffe-
,, renza fra la massa delle arie proprie delle acque, e l' aria
,, atmosferica, costando per esperimenti diretti dell' esistenza
,, di quest' elemento distintivo, senza che abbiasi finora ra-
,, gione bastante di sospettare, che altro principio elastico con-
,, corra alla formazione dell' aria in alcuno dei bagni. ,,

In seguito di questa esposizione è evidente che il Dottor Bicchierai ebbe solamente qualche sospetto, che possa esservi *azoto* nel residuo dei fluidi elastici sprigionati dall'acqua mediante l' ebollizione, e che egli non conobbe l' esistenza di questo gas nell'aria, che sfugge liberamente dalle sorgenti.

La sua congettura sulla presenza dell'azoto, indipendentemente dall' aria atmosferica nel residuo del gas ottenuto dall' acqua per mezzo del fuoco, potrebbe esser confermata da operazioni eudiometriche, le quali esigono strumenti, che mancavano al Dot. Bicchierai egualmente che a noi.

Aspettando che il Dottor Barzellotti decida questa questione, io dirò che egli ed io non abbiamo trovato che la fiamma si estingua nell'aria, che è rimasta, dopo che si è passato più volte a traverso dell' acqua di calce il fluido elastico, che abbiamo sprigionato dall' acqua riscaldandola al di sotto dell' ebollizione, ma bensì abbiamo osservato, che un lume sembrava bruciarvi con minor vivacità che nell' aria atmosferica. Egli è probabile, che il detto residuo sia una mescolanza d' azoto e d' ossigene in tali proporzioni, che vi sia più del primo di questi gas che nell' aria comune. Ciò è tanto più verisimile, quanto che la nostra operazione è stata fatta in modo, che non vi era la minima porzione d'aria atmosferica nel vaso, che conteneva l' acqua termale, nè nel gazometro, precauzione che non ebbe il Dottor Bicchierai. Io sospetto che l'estinzione della fiamma, di cui egli fa menzione, nell' aria residua delle sue operazioni provenisse dal non avere egli assorbito tutto il gas acido carbonico. Noi abbiamo verificato, che per assorbirlo completamente non basta lavare il detto gas nell' acqua di calce, e che bisogna lasciarlo qualche tempo in contatto colla potassa caustica.

Nello sprigionare il gas dall' acqua termale mediante il calore, ci si è presentato un fenomeno singolare. A misura che il gas passava nel gazometro, si formava sulla superficie interna di questo una pellicola sottilissima trasparente. Questa materia viscosa, che il gas deponeva, ha empita tutta la parte superiore dello strumento di vescichette poliedre, come quelle delle bolle d' aria nell' acqua di sapone. Ventiquattro ore dopo l' operazione queste cellette membranose si conservavano coerenti e simili a quelle d' un' alveare, ma più sottili e diafane. Consistevano evidentemente in una materia albuminosa, poichè si era coagulata volatilizzandola per il calor dell' acqua, che avevamo riscaldata quasi al grado dell' ebollizione.

Facendo passare il gas contenuto nel gazometro in un vaso d'acqua di calce, che lo ha assorbito quasi intieramente, queste pellicole si sono staccate, e perdute fra il precipitato di carbonato di calce. Alcuni avanzi attaccati al gazometro essendo stati bruciati, sparsero l'odore delle sostanze animali che bruciano.

Questo fatto merita d' esser conosciuto, e sottoposto a nuove esperienze. E' da notarsi che nell'acqua, da cui fu sprigionato il gas che depose questa materia, non vi era alcuna materia o alcun corpo straniero visibile vegetabile o animale. Essa fu attinta profondamente nella sorgente stessa colle precauzioni convenienti per prevenire la mescolanza di materie eterogenee, che si trovano alla superficie dell'acqua, ed anche la perdita dei suoi principi volatili.

(4) Io ho trovato l'acqua di questa sorgente due gradi di Reaumur meno calda di quella indicata dal Dot. Bicchierai. Attribuisco questa piccola differenza ai termometri impiegati nei due casi. Questo strumento era più imperfetto al tempo del Dot. Bicchierai di quello che lo sia oggi, e a malgrado dei miglioramenti moderni, se ne trovano di rado due, che indichino esattamente lo stesso grado alla stessa temperatura. Ci mancano ancora buoni strumenti comparativi per determinar sempre il grado del calorico. Quindi non abbiamo una vera cognizione riguardo all' *invariabilità supposta* del calor termale. È troppo poco tempo, che si sono consultati su' quest' oggetto i termometri. E quali termometri! Bisogna ricominciare queste osservazioni con strumenti più esatti, e che sieno *a domicilio* negli stabilimenti termali per esa-

minar sempre collo stesso strumento ogni anno la temperatura delle acque calde. Siccome questo strumento è fragilissimo, bisogna averne diversi fabbricati nel modo stesso, dalla stessa mano, e contrassegnati con segni che li distinguano, cosicchè si possa specificare, che la temperatura dell' acqua è tale col termometro *a*, tale col *b*. etc. etc.

Quando si avrà osservato così per un secolo e più la temperatura termale, si saprà se essa è costante o variabile, lo che non si può giudicare attualmente. Tutto ciò che è stato detto su' questo punto è senza prove sufficienti, e bisogna convenire, che la nostra ignoranza sull' andamento del calore delle sorgenti termali è eguale a quella della causa, che lo produce, come pure sul fuoco vulcanico, che in vano si è cercato di spiegare con ipotesi chimeriche. Questi due grandi e misteriosi fenomeni mi sembrano provenire da una medesima causa, o *da circostanze molto analoghe*, ed io congetturo che coll' andar dei secoli sarà dimostrato, che le sorgenti termali son soggette a variazioni, non solo di calore, ma anche dei principii fissi e volatili, che esse contengono e sprigionano. Per arrivare a questa cognizione bisognerebbe ripetere di tempo in tempo l' analisi della stessa acqua termale, ed a questo effetto si dovrebbe avere negli stabilimenti vicino a queste sorgenti gli strumenti e le preparazioni chimiche necessarie per questa operazione, ed un medico o un farmacista capace di farla esattamente. Questa istituzione sarebbe assai più utile e degna d' un buon Governo, che quella delle sale di giuochi d'azzardo, che l' immoralità ha stabilito *fino nei luoghi consacrati al ristabilimento della salute*, per una speculazione barbara sui vizi e sulle miserie umane.

(5) Le conserve comuni alle acque termali abbondano in queste sorgenti, particolarmente alla terma Leopoldina; ma oltre le maglie del tessuto celluloso di questi vegetabili, si trovano materie inorganiche, parte saline, parte gelatinose, depositate dall' acqua e dai gas delle sorgenti. L' insieme forma come una schiuma verdastra densa alla superficie dei bacini, nella quale si moltiplicano più specie d' insetti particolari a queste acque.

Avendo raccolto una quantità della detta sostanza salina, e gelatinosa inorganica, io ho osservato che essa ha le seguenti proprietà.

I. Esala un' odore fetidissimo animale, che rammenta quello dei molluschi marini.

II. Scaldata in un crogiuolo di platino fino all' infuocamento esala vapori d' un' odore animale insopportabile, i quali s'infiammano con fiamma rossa nel centro , e turchina alla circonferenza , simile a quella dell' idrogene carbonato .

III. Resta un carbone sparso di particelle che hanno splendor metallico, e che si sono riconosciute per ferro nel modo seguente.

IV. Questo carbone fa viva effervescenza col cloro, che ne discioglie una porzione notabile di ferro , come lo dimostra il precipitato prodotto in questa soluzione dal prussiato di calce. Si sprigiona un poco d' idrogene solforato.

V. Oltre il ferro , il cloro discioglie nella detta sostanza (non carbonizzata) un poco d' idroclorato di soda , di carbonato e di solfato di calce.

VI. Distillata al fuoco questa materia produce un' olio empineumatico fetido quanto l' olio animale, carbonato d' ammoniaca , e gas ammoniacale.

Risulta da questi fatti, che nella schiuma framischiata alle conferve vi è una mescolanza di sali , di ferro , e di sostanza animale proveniente dalla scomposizione dell' acqua e dal gas termale, per l' esposizione delle sorgenti all' atmosfera.

Il Sig. Marco Massoni giovane farmacista , che coltiva lo studio della chimica con zelo ed abilità, mi ha aiutato in queste operazioni, ed ha verificata la natura del gas ammoniacale per mezzo del cloro.

(6) L' Imperator d'Austria ha dato un' esempio memorabile della sollecitudine paterna d' un Sovrano per procurare ai suoi difensori i benefizi delle acque termali . Sua Maestà I. e R. ha posto nel mese d' ottobre 1821 la prima pietra d' un grande edifizio termale ai bagni di Baden vicino a Vienna,consacrato ai militari infermi, per alloggiarvi 77 Ufiziali e 300 soldati . Sulla facciata vi si leggerà l' iscrizione

Ægro et saucio militi
Franciscus I.

Sermone del C. G. P. a s. e. il conte Ippolito Malaguzzi governatore di Reggio ec. ec. ec. nella occasione che monsignore Angelo Maria Ficarelli vescovo consecrato della predetta città viene alla sua diocesi. Parma co' tipi Bodoniani MDCCCXXII. (*)

Non perchè gli avi tuoi d'egregie ville (1)
Fesser decoro all'ignorata sponda
Del picciol flutto che gran nome usurpa;
Nè perchè le pareti dei delubri
Gravasser pii co' monumenti impressi
Di domestica lode, io ti do vanto:
Nè più t'esalto chè ti scaldi il seno
Quel generoso umor che Daria infuse (2)
Nel Grande che cantò l'arme e gli amori.

(*) *Lettera all' editore dell' Antologia.*

Mi pare che questi versi scritti con bella eleganza, con purezza di lingua, e con esquisito sapore oraziano meritano una eccezione alla legge, che vi siete proposta di non ammettere poesie stampate d'autori viventi nel vostro giornale. Se così pare anche a voi, v' invito a renderli più conosciuti in Toscana, e nell' Italia meridionale, inserendoli nel giornale stesso. Sono ec. Il V. Affezionatissimo

X.

(1) I Malaguzzi hanno parecchie ville a S. Maurizio vicino al Rodano, fiumicello che scorre in poca distanza da Reggio. L'Ariosto che vi abitò ne parla nella satira 5. v. 118. e 119.

Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
La bella stanza, e il Rodano vicino, ec.

(2) L' Ariosto nacque in Reggio di DARIA MALAGUZZA. Lo dice egli stesso

tosto che a Reggio
Daria mi partorì ec. Sat. 4. v. 13. e 14.

È in te prudenza delle cose, e senno
Perspicace del vero, e saldo petto
Ad ogni volto di fortuna; e mai
Di te non ebbe, Ippolito, la frode
Inimico più acerbo, o la sventura
Più pronto amico. Ancor di te mi piace
Che mal del fasto sofferente intatta
Custodisci del sommo magistero
La dignitade, e sai co' miti sensi
Temprar l'austera Temide e le cure
Gravi co' giochi delle muse. É tuo
Il dominio così di queste doti,
Che non basta a spogliartene l'astuta
Arte del foro nè il volere armato
Che tutto può (a). Ma sopra i fasti aviti
Non serbi più ragion che sugli allori
Del Guerriero di Pella, o sull'altera
Tomba a Mausolo sacra da Colei
Che fe' del caro cenere bevanda (3).
Come il Sol (sia che i rai fulvi saetti
Dall' immutabil sede, o che allargando
E costringendo con alterno moto
L'etere circonfuso a noi si mostri (4))
Sfavilla sempre della propria luce;
Tal la schietta virtù, qualunque sia
Quella cagion che dal modesto arcano
La spigne al chiaro dì, non d'altro brilla
E desta fiamma che del proprio onore.

---

(3) Artemisia tanto amante del marito che volle berne le ceneri, e gli eresse un monumento così splendido, che si annoverò tra le maraviglie del mondo.

(4) Si accennano le due opinioni de' fisici intorno alla propagazione della luce, alcuni de' quali l' attribuiscono all' emissione diretta de' raggi da' corpi luminosi, ed altri ad un' oscillazione eccitata da' medesimi corpi nella materia elastica che riempie l' universo.

Di qual chiaror pura così fiammeggi,
Quanto il Ciel la sublimi anche al cospetto
Degli stessi regnanti, illustre esempio
Ne insegna il Giusto, a cui veggiam festivo
Sbarrar le soglie il maggior tempio, e cui
Di mezzo agli ottimati ed all' accorsa
Plebe, che per veder gli omeri addensa,
De' leviti il Senato umido il ciglio
Di tenerezza assorge, e fa saluto
Di pastor sommo e magno sacerdote,
Mentre al felice osanna il sacro asilo
Fra i concenti dell' organo risponde.
Oh avventurato, odo sclamar Corvino,
E caro al Ciel chi sorse a tanta altezza
Senza l' aure del mondo! Io non presumo
Inusitati voli. Assai mi fia
Se l' oro o il sangue o il paziente ingegno
Delle repulse e ai mezzi audace e sciolto,
O il sorriso di re che di grandezza
Circonda e fa temuti anco gli abbietti (b),
M' esaltin sì, che da cospicua sede
A me vegga i miglior di me sommessi.
Tale costui favella e chi del vero
E del falso il valor con imprudente
Norma somiglia e folle si confida
Farsi al volgo mirabile co' rai
Di mendicata luce. A par di lince
Vede acuto la plebe, e dopo il vano
Bagliore sa spiar la torpid' alma,
Il rozzo ingegno, il ferreo cor che tutto
L' utile si fa giusto, il falso aspetto,
Il doppio labbro ed i mal fidi orecchi
Di chi crebbe sul merto al soffio cieco
Della fortuna, e in suo pensier l' abborre
E il vilipende allor che meglio il pasce
Di magnifici nomi e di servile

Abbassamento. — Ecco trapassa Ormondo
Eretto in mezzo all'inchinate teste
Del volgo pauroso. Odi, se l'ozio
Te ne riman. Non volano sì fitte
Sul passegger le paludose mosche
Quanti scoccan su lui da' labbri accolti
Proverbi e villanìe. — Mida — Sejano, —
Console di Caligola (5) — Puoi tutte,
S' hai veloce l' udito, a un punto solo
Raccor le infamie dell' oscena vita.
Ma chi parco di voglie e di bisogni
Ogni dono del Ciel pone a guadagno,
Chi modesto misura ogni sua forza
Nè di sè presumendo osa inoltrarsi
Sin dove offenda il pubblico consenso,
A' suoi caro e agli amici i giorni umili
Guida tranquillo e più pregiato assai
De' gran possenti, e fuor del suo disegno
Talor poggia al fastigio ove miraro
Colle colpe e i sudor mill' altri invano.
Ecco Corvin mi provoca di nuovo.
Per tal pendìo si montò forse ai giorni
Del barbato Saturno. Or erta è fatta
Questa scala così, ch' ogni virtude
V'inciampica e giù rotola nel fondo.
Tu che d'un solo che mi mostri in vetta
Vuoi confortarmi, hai tu veduto in basso
Quanto merto si duol del grave tomo.
E n'ha rossa la guancia? Un solo esempio
Per legge di ragion tener si debbe
Gioco del caso, e ad inferir non giova.
Corvino, e che soggiugnerti? tu fai
Di tante prove e di sì noti eventi

---

(5) Fu opinione che Caligola avesse destinato console il suo cavallo. *Vedi Sveton. in Cal. I. 55. in fine.*

Scudo al tuo tema, che minor di troppo
Sto con te nell' aringo. Eppur tentiamo
Che resti a' buoni almen parte di speme
Se non certa fidanza. Or mi rispondi.
Di tutto il merto, che travolto in giuso
Lamenti, hai tu fedele esperìenza?
L'esplorasti dappresso? T' assecuri
Che non t' illuda credulo all' aspetto
Delle splendide larve? I detti tuoi
Purga pria dal sospetto, ed avrai palma
Fastidìoso l' uom di pensier lunghi,
Pronto risolve. Ma chi fa del retto
E del vero sua meta, e al par si affanna
Che il valor si difalchi o s' alimenti
L' orgoglio al suono di fumose lodi,
Procede lento giudice e più volte
Ripone attento nella fina lance
Il vizio e la virtù. Non tutto il nero
É macchia, nè tutt' oro è quel che luce.
Non arricchii — Forse impedì la via
Pluto a' tuoi voti. — D' ogni colpa è mondo
Il mio nome — Al fallir prezzo condegno
Forse non ti propose il tuo buon fato. —
Son buono e pio — Lo sa Chi d' alto legge
Nel tuo segreto. — A migliorarmi attendo
D' ogni mia cura — Oh! da qual tempo? Importa
Saperlo assai; chè tal virtù s' incontra
Che palesa all' età se di buon ceppo
Germoglia o nasce di radici inferme.
Ma dell' alme il Pastor cui Reggio acclama
Di lietissime grida e di parole
Bene augurate ebbe nascendo il petto
Ad ogni seme di virtù fecondo.
A' dì del biondo crin gli dieder forma
Le candid' arti che al gentile e al vero
Scorgono, e le ispirate discipline

Che fan sicure all' uom le vie del cielo.
A queste ei dissetò fonti incorrotte,
La volontà nel giusto immota, il pronto
Scernimento del vero, il cor d' altrui
Più che di sè sollecito, e la fissa
Mente nel ciel che non s' accorge mai
Al sereno ed ai turbini del mondo.
Quivi ei nudrì l' inviolabil fede,
La costanza, il candor che d' ogni lieve
Fallacia si corrompe, e i germi tutti
Della pietà che parve in lui vestita
Di tanto lume, che a sopirne i rai
Del nativo pudor l' ombra non valse.
 Pure, Ippolito, il veggio; han sì gran fama
Nella vetusta e nella nuova istoria
Le fortune del vizio, che nè il porto
Ove t' addusse tua virtù sincera,
Nè il subito spirar, ch' oggi ha rapito
Sovra i più illustri il nuovo Sacerdote,
Indurranno chi corre avido in traccia
Di ricchezza e splendor, perchè s'affidi
Meglio al diritto che al contorto calle.
Dunque chiudiam l'inefficace aringo
Pria che i sbavigli e degli smossi scanni
Lo scricchiolar mi spengano la voce.

(a) Non si sarebbe creduto facilmente che queste parole innocentissime potessero servir di pretesto ad un atto di accusa contro l' autore di questi versi. Eppure noi lo abbiamo veduto in un libretto stampato recentemente, in cui prendendo a scorta la logica delle passioni, e camminando di deduzione in deduzione, si taccia di nera malizia l'intendimento di chi le ha scritte. Vero è che a questo libretto, per quanto steso in forma di lettera, manca la sottoscrizione, il che almeno ha apparenza di vergogna, e potrebbe consolarci l'idea di veder rispettata l'opinione degli altri, da chi non ha rispettato sè stesso. Noi dichiariamo di non conoscere altro che per riputazione quel personaggio al

quale il pubblico italiano ha fatto onore di questi versi; egli è assai piu noto in Italia pel suo carattere franco e leale, e pel gusto delle scienze, e delle lettere creditato dal padre, che per li onorifici impieghi da lui con ugual decoro assunti, ed esercitati in passato. Ora egli è evidente che il C. G. P. volendo lodare per le doti interne dell'animo, e per *il saldo petto*, e per *la prudenza* il conte Malaguzzi governatore di Reggio, ha inteso di dir solamente che nè le astuzie del foro, nè qualsisiasi pòtenza umana varrebbero mai a spogliarnelo. La qual maniera di ornar le sentenze morali è così usitata, che è maraviglia di vederla interpretata a male. Sicchè tanto la scelta delle prove quanto il momento dell' accusa non fanno altro che mostrare il mal animo dell' anonimo, e al C. G. P. resterà tutta la sicurezza di una coscienza, la quale si sente pura, e forte. X.

(b) Ed anche sopra questa proposizione, anzi sopra questa sola parola *abietti* l'anonimo ha trovato da esercitare il suo mal animo. *Voi* (dice egli all' autore) *non avreste stampati questi versi nel piu recondito angolo dell' universo ai tempi di quel distributore di grandezze, e di fortune, che sapea render temuti anche i meno virtuosi. E non sarà poi un' abuso indegno il farsi propagatore di massime che ad altro non mirano che a scemare l' amore, e il rispetto pei re e per la suprema autòrità, e per chiunque in qualche modo ne partecipa?* Basterà, cred' io, l'aver posto sotto gli occhi d' ogni uomo onesto queste parole perch' ei decida. E noi domandiamo a chiunque non sia l' anonimo autor della lettera, se li *abietti* siano necessariamente *indegni*, e se non sia un attributo del potere l' esaltar coloro, che si trovano respinti da ogni prerogativa sociale, e che sariano rimasti nell' oscurità della folla senza il favore di quel *sorriso*. E se sia gran miracolo il ritrovare nel mondo un *Corvino*, che cerchi di guadagnarsi favore *coll' oro* o col *paziente ingegno*, e che speri coll' *audacia di mezzi* poco scrupolosi far sì che *i migliori di lui gli sian sommessi.* Infine se tali sentenze possano levare un tanto scandalo, e se esse siano dirette a ferir tanto alto, quanto si è cercato di insinuarlo con quello scritto, avvelenandole. Certamente niun torto peggiore può farsi alla potenza, che supponendo di poter prevalere appresso di essa contro dei buoni con una così vituperosa maniera di accuse. X.

GEOGRAFIA, VIAGGI EC.

Notizia bibliografica sul viaggio fatto dal signor FEDERIGO CAILLIAUD *nell' oasi di Tebe, e nei deserti all' oriente e all' occidente della Tebaide dal* 1815 *al* 1818 *e pubblicato dal signor* JOMARD *dell' istituto di Francia.*

(Estratto dagl' Annali dei viaggi di Maltebrun.)

Il signor Caillaud voleva consacrarsi al commercio delle pietre preziose: quindi era divenuto viaggiatore prima di applicarsi agli studi scientifici. Il criterio che ha mostrato assoggettandosi alla direzione dei dotti, gli ha meritato stima e considerazione; l' ardore che ha spiegato per l' acquisto di nuove cognizioni, il coraggio con cui si è internato nella Nubia e nel Sennar ha destato il piu vivo interesse a suo favore, e lo ha posto tra i viaggiatori piu celebri. Un negoziante francese stabilito al Cairo rese conto al signor Jomard nel 1818 delle scoperte fatte nei deserti vicini alla Tebaide dal giovine mineralogista francese Cailliaud di Nantes, che aveva viaggiato in quel paese per quattro anni, e lo impegnava a proporre al governo l' acquisto del suo portafoglio, i materiali del quale erano tali da eccitare curiosità ed interesse. Il sig. Cailliaud aveva scoperta una città antica non lungi dal mar rosso, i luoghi di riposo dell' antica strada di Berenice, le miniere di smeraldi e di solfo, templi greci ed egiziani in mezzo al deserto: infine avea trovati magnifici monumenti anche nella grand' oasi, ed avea portati seco tornando il giornale del viaggio con disegni e vedute, e una raccolta d' iscrizioni. Il ministro dell' interno, a cui il signor Jomard ne diede ragguaglio, lo autorizzò a trattare per l' acquisto di quei pregievoli lavori: onde scrisse subito al Cairo. Nell' intervallo il signor Cailliaud decise di restituirsi in Francia per portarvi i suoi disegni, e perfezionarsi negli studi, e giunse a Parigi verso la fine di febbrajo 1819.

Basta esaminare il suo portafoglio per giudicare, che conteneva disegni preziosi e degni della pubblica luce; gli uni son copiati sui monumenti dell' oasi di Tebe, gli altri sulle rovine che si trovano nel deserto fra la Tebaide ed il mar rosso: in gran parte sono accompagnati dalle misure. Queste antichità non erano comprese tra le scoperte fatte dalla commissione dell' Egitto; ma essa riconobbe facilmente nelle copie la impronta dell' esattezza, ed espresse concordemente il suo desiderio di vederle pubblicare sotto gli auspici del governo: ed esternò il medesimo desiderio per la collezione di antichità raccolte dal nostro viaggiatore negli ipogei della città di Tebe, oggetti curiosi e quasi tutti d' una importanza assoluta per l' istoria dei riti, dei costumi, e degli usi egiziani. Il ministro dell' interno accolse le proposizioni della commissione, fece acquisto del portafoglio, e della collezione d' antichità, e affidó al signor Jomard i materiali per porli in ordine e pubblicarli. Vi vollero due anni per incidere e stampare la prima parte dell' opera, la quale contiene i monumenti e la geografia; la seconda, vale a dire la collezione delle antichità, e le ricerche relative alle contrade, che il viaggiatore ha percorse e alle iscrizioni, sarà pubblicata in breve.

Da molti secoli, ma sopratutto dall' epoca della spedizione francese in Egitto, l'Europa culta non cessa di tener gli occhi rivolti verso quel paese famoso, al quale l' istoria ha attribuito come all' Indie il titolo di cuna della civiltà, e il quale vanta per piu ragioni un titolo sì glorioso anche agli occhi di quei veri dotti, di quei filosofi critici, che conoscono la leggerezza dei ragionamenti ordinari sul primato d' uno o d' un altro popolo nella civiltà. I monumenti dell' Egitto non dimostrano e non possono dimostrare, che gli Egiziani fossero culti molto prima delle nazioni dell' Asia occidentale: provano solamente, che l' Egitto era una stato riguardevole, che avea certe arti, e certe scienze. Di piu questi monumenti oggi meglio conosciuti provano senza contrasto, che non ha ricevute l' arti

e le scienze dall' Indie, ma che ha creato per suo proprio uso, e conservato per piu secoli un sistema d'istituzioni adattate al suolo, al clima, ed ai costumi: infine che seguendo una carriera tutta propria, diversa da quella degl' Indiani, dei Greci, dei Siriani, degli Ebrei, degli Etruschi, è giunto a un altissimo punto di grandezza, di industria, di prosperità interna: stato che non potè nascere e sostenersi, senza l'intervento di savi calcoli per parte dei sovrani del paese, per quanto d' altronde questi calcoli potessero essere contrari ai nostri principj di civiltà, giacchè erano probabilmente fondati sopra un miscuglio di teocrazia oligarchica, e di dispotismo ereditario. Barbari e schiavi gli Egiziani non conobbero per quanto pare nè libertà, nè filosofia, nè poesia, nè istoria: ma un governo vigoroso ed abile procucurava alla nazione una prosperità materiale, che bastava per i bisogni di spiriti servili. L' Egitto era tanto ricco, che anche quando incominciò a declinare, vi costruivano tuttora edifizi magnifici fino tra i deserti e sopra nude rupi, ove non troviamo oggi la piu piccola traccia dei mezzi, che adoprarono per inalzarli.

La politica dei sacerdoti e dei re, impiegando in nome della religione migliaja d' uomini per costruire quell' immensi edifizi, abbagliava l'occhio e inebriava lo spirito di una nazione, la quale contenta della grandezza del suo governo, abitava probabilmente in tante piccole semplici capanne, come gli Egiziani attuali, e menava una vita ugualmente frugale e servile. Anche il commercio era a nostro credere nelle mani del governo: e forse un giorno troveremo nell' oasi piu lontane edifizi egiziani inalzati per uno scopo commerciale insieme e religioso, e riconosceremo che un tempio serviva di forte, e di albergo per le caravane.

Questi edifizi dell' oasi ultime opere della grandezza egiziana, erano sfuggiti alle indagini dei viaggiatori, anche di quelli, che sul finire dell' ultimo secolo esplorarono con tanta diligenza e tanto successo i monumenti dell' antico Egitto. Se le circostanze, e sopratutto, lo diremo senza

ritegno, l' irresoluzione d' un generale timido non avesse reso inutile l' entusiasmo che gli guidava, sarebbero andati affrontando nuovi pericoli a fare nuove conquiste scientifiche tra le sabbie della Libia. Tutto era preparato per questa spedizione lontana: sarebbero giunti a visitare e descrivere completamente tutte le oasi, ne avrebbero misurati e disegnati i monumenti, determinata la situazione geografica, studiato il suolo, le produzioni naturali, e avrebbero raccolta un' ampia messe di scoperte e di osservazioni preziose. Ciò che non poterono fare nel 1802, lo ha fatto in parte quindici anni dopo un giovane viaggiatore degno emulo de' suoi precursori, e con quanto successo poteva sperarsi da un uomo solo, quasi privo d' ogni soccorso fuori che d' un entusiasmo ardente per l' onore del proprio paese, e d' un coraggio illimitato. Questo viaggiatore scuopre a sessanta ore dal Nilo una quantità di monumenti ignoti, gli disegna, gli descrive con esattezza, riporta in patria un portafoglio prezioso raccolto e composto senz' altra pretensione, senz' altro scopo che quello di far conoscere la verità, e pone così l' ultima mano all' opera dei suoi concittadini.

Sicuramente il viaggio del signor Cailliaud non mancherà d' ottenere il pubblico favore, e d'eccitare la curiosità che risveglia naturalmente il racconto d'una intrapresa ardita, d' una felice scoperta tra gli amici dell' arti e delle lettere, come la eccitarono le relazioni degli altri viaggi fatti nell' Egitto e nei suoi deserti negli ultimi venti anni.

Il signor Cailliaud ha fatto altre scoperte, che non sono meno interessanti dell' antichità della grand' oasi, e son fatte in un paese più nuovo. Prima d' internarsi nel deserto occidentale, favorito dal caso, aveva scoperte nel monte Zabarah le famose miniere degli smeraldi, le quali si conoscevano solamente per le poche parole, che ne dissero gli antichi, e per i racconti degli Arabi. Quasi dimenticate da molti anni, restavano inutili per il governo del paese: il nostro viaggiatore le ritrova quasi nel medesimo stato in cui le lasciarono i minatori del tempo dei Tolomei, pe-

netra in una moltitudine di canali sotterranei scavati a gran profondità e tanto vasti, che potevano lavorarvi contemporaneamente da quattrocento uomini: riconosce le strade, e i posti dei grandi lavori, trova nelle miniere funi, panieri antichi, pali di ferro, arnesi, macine, vasi, lucerne: osserva i metodi praticati nella ricerca degli smeraldi, metodi poco noti fino al presente, si accinge ad imitargli, lavora, e raccoglie dieci libbre di smeraldi per presentarli al vicerè d'Egitto; in vicinanza delle miniere trova poco dopo le rovine d' una piccola città, nella quale abitavano probabilmente i minatori, e in mezzo alla città due templi greco-egiziani con iscrizioni antiche. Nell' ultimo viaggio al monte Zabarah, che durò piu di due mesi e mezzo godeva della protezione del vicerè, e dirigeva un corpo numeroso di soldati minatori e lavoranti: ma la prima volta era accompagnato solamente da sette uomini.

Una quarta scoperta, quella d' una antica strada di commercio fra l' Egitto e l' Indie, fa ugualmente onore al signor Cailliaud: la percorse due volte andando alle miniere degli smeraldi, e vi riconobbe le antiche stazioni nelle quali si riposavano i viaggiatori, gli edifizi destinati a ricevere e proteggere le caravane, le cisterne per provvederle d' acque. Ivi seppe dagli Arabi delle due tribù d' Ababdeh, e di Bicharieh, che quella strada conduceva ad una città molto grande sulla costa del mar rosso, oggi in rovine, presso il monte d' Elbé. (a)

Infine sulla costa del mar rosso scuoprì una miniera di solfo, e riconobbe nei contorni i vestigi d' antichi vulcani nelle puzzolane ed altre produzioni del fuoco: osservò con gran diligenza i monti del deserto nella parte che divide il Nilo dal golfo arabico, e riconobbe che tutte quelle roccie presentano grandi varietà di costruzione: esaminò con uguale attenzione le terre calcaree, e le catene di monti che dividono il Nilo dall' oasi, e i diversi edifizi dell' oasi,

(a) La videro dopo Belzoni e Bechey.

gli uni di data egiziana, gli altri piu moderni: vi trovò una quantità di volte assai antiche ma di data incerta: infine vi osservò l' acque termali, lo stato del suolo, gli alberi, i vegetabili, le produzioni del paese. Non trascurò neppure di osservare e di descrivere con esattezza i costumi ed il vestiario delle tribù arabe, che incontrò per via: visse fra loro, ne imitò gli usi, i costumi, se gli rese familiari si fece amare dai capi, accompagnandoli nelle spedizioni e nei pericoli, e acconsentendo a nutrirsi parcamente e male com' essi. Avvezzo così alle privazioni e alle piu dure fatiche ne acquistò la stima e la confidenza, ed eseguì senza rischio ciò che sarebbe stato temerità in un viaggiatore meno coraggioso e meno perseverante: infine scrisse un itinerario esatto di tutte le strade che aveva percorse.

Prima di queste spedizioni aveva visitate le rive del Nilo nella Nubia, e i monumenti che s' incontrano tra le due ultime cascate. Questo viaggio fatto sotto gli auspici del sig. Drovetti console di Francia in Egitto è anteriore a quelli, dei quali si pubblica ora la relazione.

In ogni viaggio il signor Cailliaud ha copiate esattamente tutte le iscrizioni greche e latine, che incontrava per via: ebbe la sorte di trovarne una di sessantasei versi, e di quasi novemila lettere; è piu lunga un quinto dell' iscrizione greca di Rosetta: con una pazienza poco ordinaria giunse a copiarla tutta in tre giorni dopo grandi pene e sudori; sebbene sia piu moderna dell' iscrizione di Rosetta, giacchè appartiene ai tempi dell' imperator Galba, racchiude fatti curiosi e nuovi sull' amministrazione interna dell' Egitto.

Non contento di tante conquiste il nostro viaggiatore raccolse per ogni lato antichità preziose, le quali servono in gran parte a spargere nuova luce sugli usi degli antichi. Siccome passò tre volte per Tebe, vi si procurò molti articoli rari, che si conservavano negli ipogei della città. La sua collezione fu acquistata per arricchire la biblioteca reale.

Nel consegnare tutti i materiali raccolti il signor Cailliaud vi ha unito il giornale del suo viaggio, nel quale si riscontrano tutti i pregi del candore e della verità istorica: il governo lo ha ricompensato, ed è ripartito per l'Egitto nel settembre del 1819, corredato d' istrumenti astronomici e fisici, e d'istruzioni estesissime, e risoluto di tentare nuove scoperte importanti benchè perigliose. L' accompagna un giovine osservatore, il signor Letorzec, ugualmente pieno di zelo. Gl'incoraggimenti che ha ricevuti, e piu di tutto il suo carattere intrepido, fanno presagire il buon successo della sua commissione, e promettono nuove conquiste alla geografia dell' Africa. Ha gia percorsa tutta la Nubia seguendo l' armata egiziana: ha veduti di nuovo con tutta sicurezza i luoghi, che visitò Burkhardt fra mille pericoli: ha potuto penetrare in altri paesi, che erano inaccessibili per il suo precursore in grazia delle circostanze, e verificare che i grandi edifizi di stile egiziano non terminano a Soleb, come lo credeva Burkhardt: è giunto fino nel regno di Sennar, ove il principe, che è un negro, ha dovuto ricevere la legge dal viceré d' Egitto: ivi l' Europa lo ha perduto di vista per un anno intero: ha scritto nuovamente nel novembre 1821.

L' opera è composta di un volume di testo e uno di tavole. Il testo della prima parte è diviso in quattro capitoli; il primo dà la spiegazione delle tavole relative alla geografia ed ai monumenti, e vari ragguagli geografici sulle carte, che vi sono unite, per l'intelligenza del viaggio; il secondo capitolo comprende la relazione dei diversi viaggi dell' autore all' oriente e all' occidente della Tebaide e nell' oasi, per la qual relazione ha servito di guida il suo itinerario; nel terzo capitolo l' editore pubblica il giornale d'un viaggio fatto dal signor Drovetti console di Francia nell' oasi di Dakel dopo quello del sig. Cailliaud: è un paese molto remoto nell' oasi di Tebe, e non era mai stato veduto dagli Europei: il quarto capitolo è consacrato alla raccolta delle iscrizioni. I capitoli successivi compren-

dono la relazione del primo viaggio del signor Cailliaud in Nubia col signor Drovetti, diversi schiarimenti sulle iscrizioni, le osservazioni sulle miniere degli smeraldi e del solfo, e sulla antica strada di commercio: le ricerche sulle oasi in generale, la continuazione della spiegazione delle tavole: i cataloghi delle antichità raccolte da Cailliaud e Drovetti con gli schiarimenti opportuni per gli oggetti, che interessano piu specialmente l' istoria dell' arti, dei costumi, e degli usi antichi.

Nell' introduzione il sig. Jomard dà un ragguaglio delle principali scoperte fatte dal principio del secolo in Egitto e nei vicini paesi, e varie osservazioni sullo stato in cui si trovano i suoi monumenti, e sul suo governo attuale. In una appendice riunirà diversi documenti relativi al viaggiatore, e la relazione delle sue nuove escursioni nell' oasi, nella Nubia e in Abissinia. La prima parte già pubblicata contiene due carte geografiche, una del deserto della Tebaide, in cui son situate le miniere di smeraldi, l' altra dell' oasi d' el-Kargeh, e di Dakel: vi si trovano inoltre tutte le notizie necessarie sui templi egiziani tanto dell' oasi, che del deserto della Tebaide. I sepolcri romani e gli altri monumenti, come pure gli arnesi antichi, son rappresentati in una serie di tavole.

La relazione dei due viaggi non offre quell' interesse, che inspirano sempre le avventure singolari e i romanzi: pure si legge con piacere. Citeremo in prova ciò che ne dice l' autore sugli Ababdeh, i quali occupano il deserto della Tebaide. ,, Gli Ababdeh vivono in una assoluta indipendenza; credono d' aver acquistato da tempo immemorabile il dominio di quel deserto: si tengono per legittimi padroni. Obbligandoli a venir con noi fino al Nilo, a cederci i loro cammelli, i legnami, le provvisioni, non ci esponevamo noi forse ad essere attaccati e respinti? Potevamo forse lusingarci che gli Ababdeh, i quali non amano il vicerè, obbedirebbero alle nostre dimande senza resistere? Questo popolo non ha altra difesa che la sua povertà, l'innocenza,

e la sterilità della terra in cui abita: son questi i soli mezzi, coi quali difende la libertà selvatica di cui gode. Chi potrebbe invidiare il suo stato? Pochi e magri arbusti (qualche volta si viaggia per due giorni senza incontrarne un solo) poche erbe spinose, un poco di sena, qualche pianta di coloquinto, ecco tutte le ricchezze delle sue terre: e poi teme sempre di vedërsele rapire dal despota del paese. Sovente mi pregavano di non rivelare al vicerè le meschine produzioni di quel deserto. Io dimandava perchè non andavano a stabilirsi sulle rive del Nilo, ove troverebbero di che vivere molto piu agiatamente, che nel fondo del dëserto: uno fra i capi, che mi riconosceva facilmente tra gli Albanesi e gli altri soldati del vicerè, mi rispose un giorno: a ogni altro europeo noi diremmo quante delizie, e quanti piaceri ci affezionano al nostro deserto ed alla vita errante: ma tu gli conosci al pari di noi, e gli apprezzi quanto meritano: vediamo bene che tu ami non solo di stare a rompere le pietre, come fai ogni giorno, ma anche di startene sotto la tenda, di vivere fra noi: vediamo che ami i monti, i quali son l'opera del cielo, gli armenti che son la nostra ricchezza, le sabbie che ci conservano la nostra indipendenza. Perchè non resti con noi? senza dubbio ormai non pensi piu al tuo paese: il nostro deve parerti piu bello: resta co' tuoi amici, gli Ababdeh, e rimanda i tuoi soldati turchi al loro padrone: tu sei avvezzo alle stesse fatiche di noi, tu dormi sulle sabbie: i tuoi lavori nei monti son piu penosi dei nostri: ti daremo una moglie, la quale non conosce altro nel mondo che il deserto in cui nacque: la gazella non è tanto innocente nè tanto docile. Il deserto di Zabarah è nostro: deve contenere qualche tesoro che non conoschiamo; giacchè sei venuto a cercarlo, è tuo: tu comanderai, noi tutti lavoreremo teco: le mie pecore, i miei cammelli saranno tuoi . . . . Io restai commosso all' ingenuità, con cui quel venerabile vecchio mi faceva quest' offerta generosa, accompagnandola coll' espressioni piu affettuose, che il cuore potesse suggerirli. Io provava la sua

agitazione, e si crederebbe? fui per un istante indeciso . ,,
Gli Ababdeh hanno forse cinque o seicento guerrieri : vivono tra il parallello di Kosseir e quello di Siene: regna fra loro la maggior buona fede del mondo : piu volte trovammo i cammelli che erravano liberamente per il deserto: per tutto ove esiste qualche filo d' erba, gli lasciano girare così per piu giorni: si allontanano qualche volta, ma non si smarriscono mai, e niuno si prende la pena di andarne in traccia, perchè son sicuri di ritrovarli ai pozzi dopo qualche giorno. Come altre tribù arabe, gli Ababdeh vivono in tante capanne di paglia : cangiano sovente d' abitazione per andare dov' è piovuto. Ivi trovano l'erba per nutrire i cammelli e le pecore , e quando hanno ingrassato gli uni e l'altre vanno a venderli a Kosseir sul mar rosso: fanno una quantità di carbone, e lo esitano sulle rive del Nilo in cambio di saggina , che è l' alimento degli uomini e dei cammelli. L' Ababdeh è sobrio, e vive di poco: non v'è forse popolo in Africa che mangi meno carne : si nutriscono di focaccini di saggina, legumi secchi, come fave, e lenti, cipolle crude (in estate); son magri e smunti, ma godono di perfetta salute: non provano neppure il mal d' occhi tanto frequente in Egitto.

Le descrizioni dei templi e dei monumenti non possono interessare, se non che col disegno sotto gli occhi : quindi ci limiteremo a trascrivere la descrizione della città abbandonata presso le miniere di Zabarah . ,, A mezza lega al S. delle miniere ho scoperto le rovine d' una piccola città greca , che gli Ababdeh chiamano Sekket: quasi cinquecento case di pietra restano tuttora in piedi : tre templi son tagliati dentro la rupe o costruiti con pietre raccolte sul posto. Restai sorpreso di trovare nel deserto a tanta distanza una città simile , e sopratutto tante case tuttora in piedi: mi presi il gusto di correre da casa in casa, da stanza in stanza: nelle sale trovava lucerne di terra cotta, frammenti di vasi di graziosa figura tanto di vetro che di terra , pietre scannellate che servivano probabilmente di macine .

Qual fu il mio giubilo d' avere scoperta una città antica fino allora ignota ai viaggiatori, probabilmente abbandonata da più di duemila anni, e non ostante tuttora in piedi! Sekket è situata sul declivio di due monti: una larga strada, la quale serve qualche volta di letto a un torrente, la la divide per mezzo; le rovine cuoprono uno spazio di circa un quarto di lega per lungo; le case sono ben costruite, sebbene di pietra e di talco come il monte: ve ne son poche a un piano solo: molte sono isolate, e posano sul declivio del monte: le finestre e le porte son piccolissime in tutte: ordinariamente v' è una sola stanza d'ingresso, la quale comunica con quattro camerini, ove s' incontra sovente un muricciolo di pietra per sedere: nell' interno v' è una cantinetta tagliata nella rupe: il pavimento è di pietra, e rozzamente costruito: i tetti non esistono più; probabilmente la città era l' abitazione dei minatori. Sull' altura che domina al N si trovano due templi tagliati nel talco, ond' è in gran parte composto il monte. Il più grande presenta al di fuori quattro colonne, e due al di dentro sulla facciata, che adorna l' ingresso: una prima sala conduce nell' interno del tempio; si va per altre tre al santuario, il quale è situato fra due piccole salette, ed ornato d' un altare: una saletta non era terminata, l' altra ha nel centro un altare isolato: fuori del tempio vi sono a destra e a sinistra due piccoli santuari sulla facciata dell' edifizio, e due colonne all' ingresso: la cornice superiore è ornata d' un globo con due serpenti. Sebbene il lavoro sia egiziano, si riconosce facilmente che le sculture sono di mano greca: ho copiato nel tempio una iscrizione greca scritta in rosso sul muro. L' altro tempio è più piccolo, ed è composto di una sala con nicchie, tagliata egualmente nel monte di talco: l' ingresso è decorato da quattro colonne ben conservate, che sostengono tre archi. Sopra la porta v' è un disco con due serpenti, come nell' altro tempio: l' edifizio è rozzamente costruito.„

Non siamo in stato di giudicare dalle tavole colorite,

che accompagnano la relazione, se fra i minerali ivi descritti si trovi il vero smeraldo. Blumenbach e Bekman han dimostrato, che la materia dei cammei antichi, i quali sembrano tagliati in smeraldi d'Egitto non è realmente altro che una specie d'eliotropo verde. Ma pare a noi poco verisimile che le pietre preziose siano esclusivamente confinate in tale o tal altro paese.

Il signor Jomard promette di pubblicare un' altra opera sui monumenti di Siuah, che si crede l'oasi di Giove Ammone, qualora l' opera già data alla luce ottenga l' approvazione del pubblico e dei dotti. La nuova intrapresa merita incoraggimento, comecchè di piu alta importanza. Par dimostrato che Siuah è realmente l'oasi di Giove Ammone: e pare che lo indichi anche il nome, il quale è composto della parola egiziana oasis, e del nome macedone e dorico di Giove, *sios* invece di *theos:* cosicchè Siuah significa probabilmente l' oasi di Giove.

Lettera del signor Cailliaud scritta da Sennar nel novembre 1821.

Infine vi faccio noto che partiremo fra pochi giorni per la provincia di Fazuelo dopo un lungo e penoso soggiorno di cinque mesi in questa città. Vi abbiamo corso gran rischio a motivo della malattia dominante. La stagione delle pioggie è stata in parte un motivo di ritardo. Se avessi potuto prevedere che si dovrebbe restar qui per tanto tempo, avrei forse rinunziato all'idea di visitare gli stati piu australi. Nell'intervallo ho raccolte tutte le notizie possibili sul paese, e sui regni vicini, sulla cronologia dei re di Sennar da piu di tre secoli, e dei re di Shendy: ho terminati in parte i disegni, e mi son procurato una collezione di uccelli e di piante. Da tre mesi in quà il mio compagno ed io siamo obbligati ad assistere i nostri domestici, ed i dragomanni, che son tutti malati. Non si può aver soccorso dalla gente del paese, nè trovare altri domestici a motivo

delle molte malattie. Una febbre epidemica ha fatta grande strage nell'armata: son morti alcuni europei e medici del principe. Il Frediani in un accesso di delirio ha bruciati quasi tutti i suoi fogli, lavoro di diciotto mesi; dopo è divenuto pazzo da catena, ed ora è attaccato da una malattia che fa disperare della sua vita: siamo fortunati, il mio compagno ed io, di essere scampati finora ad un male, che è sì comune nel paese. La bella stagione d'inverno in cui entriamo ci fa sperare un felice viaggio: durerà tre o quattro mesi: quando sarò tornato a Sennar non mi fermerò piu. È giunto qui da un mese Ibrahim figlio del vicerè: continua la spedizione col fratello Ismaele: mi trattano ambedue con molti riguardi: la nostra patria sarà debitrice a questi due principi delle notizie, che spero di dare su questa parte dell'Africa.

Da Fazuclo il 18 febbraio 1822.

Partiamo oggi per tornare a Sennar, e quindi in Egitto. Le circostanze della guerra non permettono di dirigerci all'occidente, e le molte antichità che si trovano a Vetbet-Naga, a Meroe, a Barkal, a Napata mi obbligano a tornare indietro. Di là, spero, se il tempo me lo permette, di passare per l'antica Troglodite sulle coste del mar rosso, e d'andare a Berenice e ad Assuan. Gl'impiegati del sig. Salt son venuti da 20 giorni a Sennar, e son tornati indietro dopo cinque giorni di escursioni. Son restato sì lungamente a Sennar, paese insalubre, ove ogni giorno ci minacciava l'epidemia, che ha distrutto un terzo dell'armata, perchè sperava d'inoltrarmi molto sul fiume bianco: ma le miniere si son trovate ben povere, e ciò ha impedito il viaggio. Partendo da Sennar col principe Ismaele seguimmo il corso del Nilo: passata la frontiera del Sennar entrammo nel regno di Bertot, fra il Nilo all'oriente, e la gran provincia di Burun all'occidente, e il Dar Foké o il paese alto al S. Vi abbiamo trovate nell'interno varie nazioni idolatre: il principe ha dovuto combattere. Siccome il paese è molto montuoso, e i boschi sono impenetrabili, e le strade

son battute solamente dagli animali selvatici, non ha potuto far tanti prigionieri quanti credeva. Questi idolatri vivono in più di trecento montagne. Dopo un mese e più di viaggio arrivammo sul Nilo a Fazuelo. I capi musulmani del paese pagarono tributo: siamo partiti per l'interno, sempre combattendo cogl' idolatri, e siamo giunti nella provincia di Gamanil, ove raccolgono l' oro in grani fra le sabbie: ne ho fatta lavare una gran quantità; non rendono che sette o otto grani d'oro per cantaro. Partendo dal Gamanil siamo entrati nel Dar-Foké, e giunti ai villaggi del Singué popolati in parte di musulmani, ci trovammo allora al decimo parallelo a cinque giornate dalla frontiera dell' Abissinia. Ivi il principe pose fine alle conquiste, e ritornammo indietro fino al Fazuelo. Nel regno di Bertot passammo più volte il Turmat fiume largo dugento passi: viene dall' Abissinia, e discende nel Nilo. Il Maleg che si descrive in diverse carte come tributario del fiume bianco o non esiste, o è il Turmat. V'è un altro fiume più grande, il Giabussa, che viene ugualmente dall' Abissinia e discende nel Nilo due giorni e mezzo al S di Fazuelo: è popolato, dicono, di coccodrilli e d'ippopotami. Sulla riva orientale del Nilo v' è un altro fiume piu piccolo l'Essengologo, che discende nel Dender. Ho raccolto tutto ciò che ho potuto osservare sui costumi e la religione di que popoli idolatri: hanno molti usi degli antichi Egiziani. Ho scritto l' istoria della spedizione militare: sono il solo europeo che sia giunto fino a Singué. La spedizione d'Ismaele è per terminare, giacchè le acque ormai troppo basse non gli permettono di tentar altro sul fiume bianco: le relazioni che ho sul suo corso porterebbero a credere che comunica col Niger, ma son troppo incerte per trarne una conclusione. Sulla riva orientale del fiume v' è la gran provincia di Dinka popolata d'idolatri, e termina all' oriente col Burun, ove abitano idolatri e musulmani. Il fiume scorre molto più all' occidente che sulle carte alla latitudine di 10, 11.

Il principe Ismaele ha dato prova sopratutto nell' ul-

tima spedizione di molta abilità, di costanza, e d' animo intrepido: ad onta degli ostacoli infiniti che provava nel far trasportare l' artiglieria sui cammelli tra i più folti boschi, tra una moltitudine di torrenti, di monti e di strade impraticabili, non ha mai desistito dall' impresa, e in meno di due anni ha vinti molti popoli, e conquistati molti regni. Tutta l' armata ha corsi i più grandi pericoli. Nel viaggio da Fazuelo a Singué il nemico poteva massacrarci tutti col fuoco, assalendoci di notte; la provvidenza vegliava sull' armata d' Ismaele. Ibrahim suo fratello, perduto il medico a Sennar, e assalito dal male ritornò indietro dopo cinque giorni: tornarono seco un milanese, che lo accompagnava per scrivere l' istoria della spedizione, e gl' impiegati del signor Salt. Le sue truppe giunsero a Dinka, donde devono partire per raggiungere l' armata d' Ismaele.

PS. del 27 febbrajo. Arriviamo oggi a Sennar: partiremo fra tre giorni per Halfaya, e Velbet-Naga: il principe ci ha dato un battello con 16 rematori per venir qui da Fazuelo: ecco perchè siamo arrivati tanto presto.

Note compendiate del signor Jomard. Bisogna rinunziare alla speranza di sapere da Cailliaud ove prende origine il fiume bianco: ci consola di vedere che è giunto fino al decimo parallelo a 500 leghe dall' ultima cascata. Singué è a 660 leghe dal punto d' incontro dei due rami del Nilo. Il Fazuelo nelle carte è troppo vicino al Sennar da cui lo dividono due regni. Il paese dei Cilluki idolatri deve al contrario discendere di due gradi. Il ritorno per acqua da Fazuelo a Sennar in dieci giorni sopra una barca a sedici remi suppone una navigazione di 100 leghe almeno. Così il rio bianco è molto tortuoso tra Fazuelo e Sennar. Cailliaud parla con modesta riserva delle notizie raccolte sulla comunicazione fra il Nilo ed il Niger: tutti i negri si accordano ad asserirla: niuno ne descrive la maniera. Chi sa che i monti della luna, nei quali par che prenda origine sul declivio orientale il Nilo, e i quali sono

realmente un vasto pianoro, non abbiano un lago grande come il Dembea, donde discenda per il declivio occidentale il Bar-Kulla, o qualch' altro fiume tributario del gran mare del Soudan, nel quale si perde senza dubbio il Djaliba? Quest'ipotesi, accreditata da lungo tempo fra gli autori piu rinomati di carte, non è contraria a nessun principio di geografia fisica, nè alle leggi generali della formazione del globo.

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Lettera di FILOGINE *a* FILANDRO, *sulla educazione delle fanciulle povere.*

Livorno, Settembre 1822.

Grandi vicende hanno in questi ultimi anni subite non pur le cose, ma sì le stesse parole, delle quali non poche che per lo innanzi incutevano, in solo udirle, rispetto e riverenza, sono ora *nella mente di molti* discese da quel posto di onore che con tanta ragione occupavano. Tali sono per esempio le voci di *onore*, di *probità*, di *amor patrio*, di *libertà*, ed altre piu molte, alle quali è pur forza che aggiungansi i sacri nomi di FILOSOFO e di FILANTROPO, che par che muovino diffidenza e sospetto contro colui che a' giorni nostri li assume. Ma non sia però vero, che perchè furono alcune volte usurpati, altri non tenti riporli nel grado di prima, o perchè se ne fu mascherato l' errore, non debba piu rivestirsene la verità; nè sia vero, che se l'umanità ha dovuto in alcuni eventi gemere sotto *sedicenti filantropi*, non le resti speranza di risorgere lieta a godere di que' beni che l' amore fa emanare dalla vera *Filantropia*. — Torni questa compagna alla santa filosofia

di cui è pur parte, a difendere la religione e la sana morale, e torneranno pure in venerazione di tutti que' nomi, e saranno riposti nel grado ad essi dovuto.

Intanto, Signore, giacchè le è piaciuto, abbandonando il nome di *Filantropo* fregiare con quello di *Filandro* le carte di questo giornale, e occuparsi del sollievo de' fanciulli de' poveri, io di quello delle lor fanciulle credo opportuno di tener breve discorso, vestendo senza timore il titolo di *Filogine*.

In tre classi possono queste dividersi, secondo che i loro genitori sono o in uno stato di pubblica mendicità, o esercitano mestiero, che solo permette di provvedere ai puri bisogni della loro famiglia senza poterla educare; o sono di condizione più gentile, ma per contraria fortuna ridotti a tale, che non sanno a qual partito appigliarsi per mantener se medesimi e i figli. — Or venendo a parlare delle prime, non ripeterò gli argomenti chiari assai per se stessi, che dimostrano di quanto momento sia, che provvedasi a quelle fanciulle che sono nella mendicità, nè dirò quanto sia per confare al decoro della società un tale provvedimento, e quanto bene sia per riuscire ai buoni costumi, e quanto debba l' umanità rallegrarsene. Per farlo pienamente sentire, basti il fare un conciso quadro della condizione d' una povera fanciulla, che in tale stato si trovi.

Nata frallo squallore di qualche malsano ricovero, e pendente all' arido seno della madre, che con una mano la regge, con l' altra chiede quel pane che deve nutrir se stessa, e cangiarsi in alimento alla figlia, s' imbeve questa nuda e tremante di scarso e amaro latte, e già comincia a languire prima che sappia di vivere. Fanno pietà le sue grida, e talvolta spinta dal bisogno la madre a snaturata barbarie, le fa raddoppiare le grida

per muovere quella pietà, che può sola salvare ambedue dalla morte. — Cresciuta alquanto, stende essa pure la mano, e *impara* a mendicar dalla madre, e dico *impara*, perchè pur troppo la necessità da una parte, e dall' altra la poca carità, hanno fatto del mendicare un' arte, arte il più delle volte fondata sulla menzogna, e sulla disonestà. — Staccata infine dal fianco della madre e abbandonata a se stessa, oh lei felice se può schivare la via del delitto! felice, se quei cibi che la sostengono, e quei panni che la ricuoprono, non sono procacciati al caro prezzo dell' innocenza e della virtù, prezzo funesto del pari a colui che lo paga, ed a chi lo riceve! felice, se il pentimento e il rimorso non devono chiudere con immatura e disperata morte una vita tratta nella miseria e nella colpa!

Tale è l' abbozzo d' un quadro, che ogni osservatore che passi per le nostre vie può pennelleggiare a se stesso con maggior forza ch' io non saprei, e tale è l' essere, per il quale a nome dell' umanità chiedo provvedimento e sollievo.

Nè mi sfugge che mercè l' ottime cure del nostro governo noi abbiamo in Toscana degli stabilimenti adattati all' intento bramato; ma grande è il numero delle fanciulle escluse, perchè o sfuggono alla osservazione, o vi sono sottratte dai loro genitori, i quali o per male inteso amore o per servirsene come oggetti di compassione per se stessi, ricusano che altri si prenda cura delle loro misere figliuolette. — Ma supposto ancora che per queste siasi provveduto, come ancora per quelle della seconda classe, (che separatamente dalle altre dovranno educarsi, perfezionandosi il modo di istruirle secondo i principj da lei per i fanciulli proposti, e che possono facilmente applicarsi alle femmine

con quelle modificazioni, che la diversità del sesso e degli esercizi rendono necessarie) non però si sarà adempito a tutti i doveri, che impone la carità a favore delle fanciulle indigenti.

Quelle delle quali le ho finora parlato fanno manifesta al pubblico la loro miseria, ed opera in conseguenza del pubblico può essere il sollevarle. — Ma ve ne sono pur altre, che al pari delle prime interessano l'umanità, e sono quelle che a persone appartengono, le quali attendono quasi nascoste il soccorso della nostra pietà. — Esse debbono esser l' oggetto delle nostre ricerche per questo appunto che non ardiscono farcisi innanzi; dobbiamo stendere ad esse generosa la mano, perchè non osano supplichevoli porgerla a noi, dobbiamo studiare i loro bisogni, perchè non si attentano di farli a noi manifesti. — Che di tali persone in ogni società si ritrovino, chi v' ha che dubiti? . . . La vedova d' un industrioso artigiano lasciata con la cura di provvedere a se stessa e alla sua famigliuola; una giovinetta orfana, che debba esser madre a minori sorelle, che dipendono da lei, poichè il cielo tolse loro l'appoggio dei genitori; una vecchia madre, che priva d' un figlio che lasci sprovveduta famiglia, non solo in lui perda il proprio sostegno, ma in quella età in cui di tutto nostra natura abbisogna, debba ancora vedersi d'intorno i suoi nipoti che le chiedono pane; una misera donna, che sia resa dagli anni incapace di que' lavori, co' quali aveva fino allora procacciato alle figlie onesta sussistenza; queste ed altre simili condizioni sono pur troppo frequenti nella società, e pure sfuggono il più delle volte all' osservazione altrui, e languiscono derelitte nella miseria. —

Vi è un certo amore d'indipendenza proprio del-

l' umana natura, una certa nobile alterezza che chiude il labro ai lamenti, e trattiene la mano dal chiedere. — Altri pur dica che questo è un orgoglio, che mal si adatta alla condizione dei bisognosi. — Io non invidio chi può pensare in tal guisa; ei mostra di non aver mai accarezzato in se stesso teneri sensi, nè mai posta mente alla miseria de' suoi fratelli. — A me sembra quella alterezza uno dei più bei tratti nella fisionomia del cuore dell' uomo, vi scorgo la salvaguardia della virtù, il sostegno del pudore, un senso di fortezza che la miseria non può domare, una rassegnazione che non sembra sdegnare l' umano soccorso, se non perchè si confida in quello del cielo, un sentimento in somma che trae l'origine dalla religione, e fermo riposa sulle basi della fede, e della speranza.

Inoltre poichè tutti siam nati con bisogni da soddisfare, e che i mezzi di soddisfarli più che in ciascuno di noi trovansi nello scambievol soccorso di molti, quell' essere che è ridotto a tale da dover tutto ricevere, senza aver nulla di che contraccambiare, disturba in certa maniera l' ordine della società; questo essere, umanamente parlando, sembra non adempire lo scopo della sua destinazione; non forma anello d' unione nella catena de' suoi simili, e per conseguenza trovasi aver perduta parte della sua dignità. — Se è sensibile, nè si è sempre trovato in quella misera condizione, non può farsi a meno che provi un certo avvilimento, e quindi un desiderio di nascondersi all' altrui sguardo. — Or di tali persone un maggior numero è da trovarsi fralle femmine che non fra gli uomini; per quella più intensa sensibilità, e per quella modestia che loro è propria, ed anche per essere più scarsi in esse i mezzi di liberarsi dal loro stato infelice. — Qui deve la carità scoprire la sua

divina origine beneficando in modo, che gli sventurati possano persuadersi, che la loro riconoscenza e le preghiere che porgono al cielo, siano reciprocità bastante per il bene che ad essi vien fatto. — Qui deve l'amico degli uomini mostrarsi degno di sì bel nome, e debbono i suoi benefizi quasi inosservati trasfondersi come quel calore vitale, che invisibile penetra a mantener l'esistenza in tutti gli esseri della natura. — Eppure questi segreti benefizi, che ben potranno sovvenire alla miseria d'una madre, non potranno sì facilmente prevenir quella delle sue fanciullette, che dovranno sopravvivere a quella e al loro benefattore, e riguardo a queste non possono intieramente tenersi in animo quelle divine parole „ *in segreto si faccia la tua elemosina*. „

Noi abbiamo in mira, mio caro Signore, che si prevenga con l'educazione la miseria della nascente generazione de' poveri; ella ha proposto per i fanciulli, che una società di ricchi religiosi e filantropi si formasse in Italia, come ve ne sono nell' Inghilterra e nella Francia; non potrebbesi per le femmine suggerirne una di pietose signore, delle quali ancora non sono quei paesi mancanti? — Ben so che senza il bisogno di una società, il bel cuore delle donne italiane trova diletto nelle opere caritatevoli; so che la beneficenza è cospicua fralle loro virtù, che esse traggono dai tuguri della miseria molte meschine fanciulle, e ottengono per esse un asilo negli stabilimenti di pubblica carità; ma se tanta è la loro pietà, dovranno vedere con gioia ch' io apro ad esse un nuovo e più vasto campo per esercitarla, nè spero confidarmi invano nella dolce lusinga di vederle applaudire alla mia proposizione, e quel che più vale, abbracciarla.

Che una tale società destinata al sollievo di povere fanciulle meglio che da uomini possa da donne formarsi, non ha bisogno di prova; — e se pur debbo addurne, farò brevemente osservare quanto debbano esse meglio riuscire, 1.° nel ritrovare gli oggetti della loro pietà; 2.° nella scelta delle persone che debbono instruire le povere fanciulle; 3.° nell' incoraggire e far prosperare la loro istruzione; 4.° nel provvedere ad esse dopo la loro educazione. — E in quanto al primo basti una sola considerazione. — Vi è nel cuor della donna una tenera sensibilità, che suggerisce ad essa dei modi dolci e insinuanti per i quali si fa strada nell' altrui petto, e ne tragge i piu ascosi segreti; se una tal donna penetra sotto il tetto di una misera madre, sia questa pur quanto vuole desiderosa di tenersi nascosta, come potrà resistere a quell'angelo consolatore?—Un dono ricusato dalla mano d' un uomo sarà ricevuto con lacrime e benedizioni dalla sua mano, e mentre che non avrebbe mai per altro modo acconsentito di lasciarsi toglier le figlie, le confiderà riconoscente a questa tenera benefattrice, che promette farsene madre.—In quanto alla scelta delle istitutrici, chi meglio potrà farlo? . . . In questa gli ornamenti dello spirito dovendo aver meno peso che le doti dell'animo: e ricercandosi più virtù che talenti, chi meglio che una donna potrà riconoscerle nel cuor d'altra donna? . . . I sentimenti di religione e di buona morale sono sovente tanto più sinceri e reali, quanto meno al di fuori si manifestano. Richiedesi dunque un attento esame, e un conversar lungo, e un più lungo osservare; ricercasi una certa pazienza d' investigazione, e una certa minuzia nel rilevare le piccole gradazioni di tinte, nelle quali veramente dipingesi il cuore (perchè le grandi e generali fattezze facilmente gli si fanno

assumere), e queste ed altre simili avvertenze sono necessarie in una scelta di tanta importanza, e piu facilmente si hanno dalle donne che non dagli uomini; molto più quando molte agiscono insieme, e tutte osservano e tutte l'una all'altra fanno parte delle loro osservazioni.

E raccolte che siano le alunne e scelte le istitutrici, allora più che mai chiaro si farà il vantaggio, che è per risultare dal riporsi nelle mani di donne istruite e amorevoli la cura di mettere in moto quella macchina, della quale hanno sì ben ritrovate e combinate le parti. — Con una saggia disposizione devono alternarsi l'ore delle occupazioni dello spirito e degli esercizi del corpo, e come i giovani nelle utili arti, così le giovinette debbon farsi pratiche in que' mestieri, da' quali più che dai libri hanno da attendere il lor sostentamento; debbono essere ancora incoraggite e premiate, e questi premi suppongono necessariamente un esame. — Or verranno uomini gravi a giudicare dell'esattezza d'un ricamo, dell'attenzione usata in filar lana o cotone, o in tessere una tela, o in altri lavori di simil genere? — Vengano dunque queste alla scuola dopo essersene formalmente acquistati i diritti, e si facciano giudici di que' lavori, e distributrici de' premi e delle pene, sarà più dolce il premio ricevuto dalle loro mani, e più efficace il rimprovero del loro labro amorevole.

Delle cose da impararsi e del metodo d'insegnamento io non intendo parlare; Ella ne ha dilucidati i principj, e facile è il farne l'applicazione; ma non posso trattenermi dall'unirmi a lei nel raccomandare lo studio della religione, che deve esser l'anima d'ogni pia istituzione, come è la base d'ogni virtù. — Che se le sacre dottrine del cristianesimo possono dirsi piu neces-

sarie ad una classe di persone che ad un' altra, certo che non esiterei a dire, che più lo sono a quelle, che maggiormente abbisognano di sollievo e di consolazione. —

Siccome ella ha limitato il suo discorso alla educazione de' poveri, ristringo io pure fra i limiti stessi questa mia lettera; Eppur non posso tacerle una idea che mi rallegra l'animo nel pensare, che se cominciasi con ogni cura a educare le fanciulle povere, una certa vergogna se non altro più nobile stimolo farà sì, che maggiormente ancora si attenda all'educazione generale delle femmine, che per disgrazia non ha ancora formato l'oggetto di quella attenzione, che dovrebbe pur meritarsi in un secolo incivilito, in cui fa progresso quanto alla mente appartiene; e di ciò pure io credo poterne accagionar la mancanza di stabilimenti formati e diretti da donne, che pur tanto sarebbero da bramarsi dagli amici del pubblico bene.

Or più non mi resta, o Signore, che a rivolgermi a lei in termini di maggior confidenza, e dimandarle quali fossero le sue speranze nel far pubblici i suoi pensieri, e cosa creda che io possa sperare nell' esporre i miei?.. Saravvi chi pongavi mente, sia per abbracciarli, sia per proporne dei migliori, o le nostre parole non saranno che percorse con negligenza dagli occhi de' numerosi lettori di questo giornale; e senza che destino una sola riflessione, o suggeriscano una sola idea, saranno obbliate dallo spirito appena il libro sarà stato dalla mano deposto? Pur troppo è questo destino frequente, e forse non dobbiamo attenderne uno migliore; — Eppure io non so rinunziare ad ogni lusinghiera aspettazione, e dopo che pieno l' animo dell' ideato oggetto, già mi sono rappresentato scrivendo il quadro compassionevole insieme e

sublime di un nuovo istituto di carità per le povere fanciulle, presieduto da pietose donne italiane, di mal animo me lo figuro come una vana visione, che non dovrò vedere realizzata giammai, e con dolore disfacendo quel quadro, torno a riporre i materiali, che doveano comporlo nel loro stato primiero di miseria e di affanni, che pur troppo sono reali, nè per forza d' immaginazione svaniscono.

In ogni caso per la causa de poveri e dell' afflitta umanità avrò soltanto a dolermi dell' altrui trascuranza non per me stesso, perchè al pari di lei animato dall' amor dei miei simili, rigetto lontana ogni idea di far servire quel puro sentimento a vano desiderio di gloria, che non seduce colui che tien nascosto il suo nome.

Filogine.

FILOLOGIA.

Lettera del signor marchese Cesare Lucchesini *al signor* Giuseppe Micali *sopra alcuni luoghi dell' Odissea d' Omero, che si credono spurj.*

Chiarissimo Signore.

Da qualche tempo era noto, che il dottissimo Grecista inglese Riccardo Payne Knight si adoperava di purgare l'Iliade e l'Odissea d'Omero dalle alterazioni, che i critici ed i copisti vi hanno fatte. Era questa impresa una specie di divinazione, perchè doveansi indagare le forme e le leggi perdute e l' indole tutta della greca lingua, come era ai giorni di quell' antichissimo; e ciò fare per mezzo di sottili congetture, fra le quali troppo è facile il traviare. Ma il sig. P. Knight colla

sua opera sull'alfabeto greco (1) aveva mostrato quanto fosse da ciò, ed aveva destato desiderio di vedere questo nuovo frutto delle sue lunghe vigilie. Ho veduto finalmente la sua edizione di que' due poemi (2), e rendo molte e sincere grazie a lei, che mi ha concesso l' agio d' esaminarla per tre mesi. Le rimando finalmente il suo libro, che in modo speciale deve esserle caro, perchè è dono di quel valoroso editore, il quale con ciò ha voluto darle un contrassegno del pregio, in cui tiene la sua bell' opera sopra *l' Italia avanti il dominio de' Romani*. Io non le indicherò qui i pregi del nuovo Omero; nè mi assottiglierò di tracciare se v' ha ne' prolegomeni o nelle annotazioni qualche men valida congettura, di cui sia lecito di dubitare: che ella non ne abbisogna, nè io sono da tanto. Parlerò piuttosto di due passi dell' Odissea uno de' quali egli reputa spurio, ed io sento con lui, ma per altra ragione; l' altro è da lui creduto genuino, e in ciò io dissento da lui. Sono ambedue nel libro undecimo dell' Odissea, là dove Ulisse racconta la sua andata all' inferno; e il primo consiste ne' versi 51 — 83, il secondo ne' versi 564 — 626.

Gli antichi grammatici reputarono spurio il primo passo, come asseriscono gli Scoliasti veneti d' Omero

(1) *An analitical essay on the Greek Alphabet. Lond.* 1791 *in f.*

(2) *Carmina Homerica Ilias et Odyssea a rhapsodorum interpolationibus repurgata et in pristinam formam, quatenus recuperanda esset, tam et veterum monumentorum fide et auctoritate, quam ex antiqui sermonis indole ac ractione redacta; cum notis ac prolegomenis, in quibus de eorum origine, auctore, et aetate, itemque de priscae linguae progressu et praecoci maturitate diligenter inquiritur opera et studio Richardi Payne Knight. In aedibus Valpianis* 1820. *in* 4.

pubblicati dal Villoison (3), ma s' ignora per qual motivo venissero in questa sentenza. Il Knight nelle annotazioni a questo luogo dell' Odissea ricorda sì fatta condanna, e la segue, aggiugnendo: *istud* *ασε με* (che è il principio del v. 61.) *grammaticorum veterum sententiam satis confirmat, atque interpolatorem parum doctum sermonis antiqui plane prodit.* Nè altramente poteva egli pensare, essendosi adoperato di mostrare e qui ne' prolegomeni, e nella sua opera sul greco alfabeto che il verbo *ἄτω* e il nome *ἄτη* non sono della lingua d'Omero, che li usò di tre sillabe e col digamma *αFάτω*, *αFάτη*. Ma siccome in questa parte egli ha avuto contrarj l' Heyne, l' Hermanno, e qualche altro dotto Grecista, parmi che avrebbe dovuto confermare la condanna di que' versi con altri argomenti meno esposti all' altrui contradizione. Io procurerò di far ciò, ma per chiarezza maggiore convengo richiamare alla sua memoria le cose che in que' versi si contengono, anzi alcune ancora che precedono nel libro decimo.

Volendo Ulisse partir dall' isola di Circe, questa gli disse, che si portasse all'Inferno per consultare l'anima dell' indovino Tiresia. Varcato perciò l' Oceano, e giunto al lido ed ai boschi di Proserpina, scavar doveva una fossa, e fatte le libazioni e preghiere, e ucciso un montone e una pecora sarebbero venute le anime de' trapassati desiderose di berne il sangue. Egli però doveva tenerle lontane, finchè Tiresia non fosse venuto, e gli avesse palesato l' avvenire riguardo al suo ritorno in patria; poichè questi doveva essere il primo fra tutti i morti, che gli parlasse. Salì Ulisse sulla nave, un borea favorevole lo spinse al luogo destinato, e fatte

(3) Il. Lib. 23. v. 73.

le cerimonie prescritte vennero le anime. Prima fra queste fu l' anima d' Elpenore. Era costui uno de' suoi compagni. Egli la sera innanzi preso dal vino era ito sul tetto della casa di Circe per temperare col fresco dell' aria notturna il caldo dell' ubriachezza, ed ivi si addormentò. Dato poi il segno della partenza la mattina seguente si destò Elpenore, e non avendo ancora ben digerito il vino in vece d'avviarsi dove era la scala per iscendere a terra, si volse dall' opposta parte, cadde dal tetto, e morì.

Venne dunque l' anima di costui, ed Ulisse non ponendo mente all' avviso di Circe, che Tiresia doveva prima d' ogni altro essere interrogato, gli parla, lo domanda come fosse morto, ed Elpenore narra la sua caduta, e lo prega e grava, che il suo cadavere non lasci, come era, insepolto. Dopo Elpenore vennero parecchie altre anime, e fra queste la madre; ma benchè Ulisse ne avesse gran compassione, ubbidendo allora al comando di Circe, la tenne lontana dal sangue, nè le parlò. Solamente dopo che Tiresia fu venuto ed ebbe profetato, concesse anche alla madre di bere il sangue, e solamente allora potè questa ravvisare il figlio e favellargli. Or io domando come potè Ulisse interrogare Elpenore prima ancor di Tiresia contro il comando di Circe? Come fece questo per lui, se nè pure il fece per la madre, quantunque ne avesse gran voglia? Come potè Elpenore ravvisarlo, se nè pure la madre lo ravvisò prima d' aver bevuto il sangue? L' incongruenza di queste cose è così manifesta, che anche per ciò è da credersi, se non m' inganno, che quei versi non sieno d' Omero.

Ma tolto di là quell' importuno Elpenore dubito forte, che toglier si debba altresì dagli altri due luoghi,

ne' quali è nominato. Veda ella, chiarissimo signore, se per avventura io m'appongo. So che un poeta epico può far morire chi gli piace; nè sarà chi rimproveri Omero perchè e Polifemo si divora sei compagni d'Ulisse, e parecchi ne son morti da' Lestrigoni, e sei ne invola Scilla. Sì fatte morti però sono immaginate dal poeta non senza un fine, e giovano a mostrare i rischj a' quali Ulisse fu esposto. Ma quello sciagurato Elpenore muore senza alcun fine, il che è al tutto irragionevole. Nè v'ha in tutta l'Odissea altro esempio di cosa strana tanto dall'argomento, siccome è questa. Nè mi si oppongano alcuni degli avvenimenti che leggonsi verso la fine di quel poema. Perchè è noto, che il grammatico Aristofane ed Aristarco, incominciando dal verso 297. del ventitreesimo libro, tutto sino alla fine dell'Odissea giudicaron lavoro d'altro più recente poeta: nè saranno molti che vogliano disdire sì fatta condanna. Oltre a ciò la morte d'un ubriaco, che sbadatamente in vece di scendere dalla scala s'avvìa da un'altra parte, cade dal tetto, e muore, sarebbe forse cosa conveniente nella Secchia rapita, o nel Ricciardetto, non in questo poema. Arroge a questo, che, morto lui, Ulisse o non s'avvede, ch'egli manca, o non cura di prestargli il debito officio della sepoltura, il che fa solamente dopo il suo ritorno dall'Inferno. Ed anche allora non è molto sollecito, ed aspetta il dì seguente. Per le quali cose io dubito che l'anima d'Omero non si dorrebbe se qualche ardimentoso togliesse quei luoghi ne' quali si narrano la sua morte e la sua sepoltura, cioè i versi 551 — 560 dell'undecimo libro, e i versi 7 — 15 del duodecimo.

Che che però sia di questo è nel libro undecimo un altro luogo che vorrei tolto, quantunque il Knight non

voglia, cioè i versi 564 — 626. Descrivendo Ulisse la sua andata all' Inferno disse d' aver veduto Tiresia, la madre, le mogli e le figlie d' alcuni fra' più celebri eroi. Ciò detto si tacque, che la notte era già alta, e tempo era di riposo anzi che di più lungo ragionamento. Alcinoo però il richiese, che non gl' increscesse di continuare alquanto favellando di quelli che seco erano iti a Troja ed eran morti, se veduti li aveva all' Inferno. Condiscese Ulisse alla preghiera, e parlò prima d' Agamennone, poi d' Achille e d' Ajace Telamonio, e finalmente soggiunse d' aver veduto Minosse, Orione, Tizio, Tantalo, Sisifo, e il fantasma d' Ercole: il fantasma, perchè Ercole era in Cielo sposo d' Ebe. Di questo non breve passo tre soli versi condanna il Knight, cioè 601 — 603 e dice che anche gli antichi grammatici li condannavano, come si ha dagli Scolj veneti d' Omero (4), perchè vi si dice che Ercole era in cielo sposo d' Ebe, il che non è dell' omerica mitologia. Non però questi soli essi reputarono spurj, ma sì tutta l' apparizione del fantasma d' Ercole, come leggiamo in Eustazio (5). Dispiacevan loro quelle nozze di lui con Ebe: dispiaceva, che il suo fantasma fosse all' Inferno, mentre egli era in cielo, che apparisca armato, e che appena veduto Ulisse lo ravvisi e gli parli, non avendo bevuto il sangue delle vittime. E quello che a que' solenni critici dispiacque parmi, che debba pure dispiacere ad altri. Lascio stare le prime due opposizioni delle sue nozze con Ebe e dell' essere lui in cielo, perchè vi si ripara col togliere i versi 601 — 603 siccome ho detto, ed il Knight vi acconsente. Ma se alcuno ricusasse

(4) Il. 4. v. 2.
(5) Odyss. p. 460. ed Bas.

di credere finzion recente l'apoteosi di certi eroi, vorrei che mi dicesse, che era il fantasma (εἴδωλον) d'Ercole, il quale stava all' inferno, mentre egli sedeva in cielo alle mense degli Dei. Tutte le anime dei trapassati chiamavansi con questo nome ugualmente che Ψυχαί (6). Era dunque all' inferno l' anima d'Ercole: e se laggiù era l' anima, che rimaneva pel cielo? Anche le armi di quel fantasma son cosa strana. Sopra ai v. 571 — 574 si è detto che Orione perseguita le fiere, le quali aveva uccise vivendo: il che il signor cav. Pindemonte nel suo bel volgarizzamento dell' Odissea ha interpetrato così:

„ . . . . delle fiere
„ Che uccise un dì sovra i boscosi monti
„ Or gli spettri seguìa de' prati Inferni
„ Per l' asfodelo in caccia »

Quindi è da credersi che la sua *mazza d' infrangibil rame* non fosse che apparente, come dovevano essere apparenti le fiere da lui perseguitate, se erano quelle stesse, che aveva uccise vivendo. Non così può dirsi dell' armi d' Ercole, fra le quali principalmente il balteo par cosa vera.

„ Ma il petto attraversavagli una fascia
„ D' òr cintura terribile, su cui
„ Storiate vedeansi opre ammirande,
„ Orsi, cinghiai feroci, e leon torvi,
„ E pugne, e stragi, e sanguinose morti:
„ Cintura, a cui l' eguale o prima, o dopo,
„ Non fabricò, qual che si fosse, il mastro „

Or come poteva un fantasma andar cinto di vere armi, le quali porta solo qui in terra chi è vestito d' ossa e di

(6) Εἴδωλα καμόντων Hom. Il. 23. v. 72.

polpe? Come può uno spirito portare vere armi, se non resiste a un corpo che lo tocchi, e quando Ulisse volle abbracciar la madre non potè mai (7)? Quanto al conoscere Ulisse, e parlargli prima d'aver bevuto il sangue risponde Eustazio (8) supporsi che Ercole l'abbia bevuto. Ma se lo bevette, venne dunque colle anime evocate al primo ingresso dell' Inferno dove era la fossa. Minosse però stava al suo tribunale, dove teneva ragione, nè fu evocato; nè furono tratti dall'evocazione i rei Tizio, Tantalo, e Sisifo, che erano al luogo del lor tormento. Or io domando, come ha potuto Omero parlare in prima de' Greci eroi che evocati vennero alla fossa, poi di quelli che si rimasero nelle più interne parti, e finalmente d' Ercole evocato? E ciò senza dire che Ulisse siasi mosso dal primo luogo?

Valide sono e molte queste ragioni, se non m'inganno: ma non sono sole. Se a quegli antichi grammatici dispiaceva, che Ercole fosse in cielo e all' inferno, ragion voleva, che dispiacesse loro altresì, e forse sarà dispiaciuto, che Orione stesse laggiù, e nel tempo medesimo fosse costellazione in cielo. E pure ella si ricorderà, che nell' Iliade egli è nominato colle Plejadi, le Jadi, e l'Orsa (9).

Ma queste ragioni feriscono due sole parti del lungo passo che io vorrei tolto. Altre però ne sono generali, che tutti riguardano i versi 564 — 626 ne' quali e di Minosse si parla e d'Orione e di Tizio e di Tantalo e di Sisifo e d' Ercole. Ulisse, come ho detto, aveva posto fine al suo racconto; e se a preghiera d' Alcinoo si

(7) Hom. Odyss. 11. v. 205—207.

(8) In Odyss. p. 460, ed Bas.

(9) Il. 18. v. 485—488 si veda anche Odyss. lib. 5. v. 274.

mosse a continuarlo non può aver detto se non quello di che il richiese quel re, cioè de' suoi compagni guerrieri. Come poteva aggiugnere che veduto aveva Minosse, e quegli altri, che vengon dopo? Nè Alcinoo ne lo aveva richiesto, nè egli aveva voglia di favellare piu lungamente, avendo anzi già finito, perchè tempo era di dormire (10). Se Omero avesse voluto ricordare ancor questi, li avrebbe ricordati prima, dove tornava in acconcio. Aggiunga che per vedere Minosse e quegli altri avrebbe dovuto Ulisse entrare alle bolge infernali, ed io giudico che non v' entrasse. Pensa però altramente il Knight. Veda ne' prolegomeni del suo Omero facc. 11. Ivi egli dice: *Ulysses etiamsi magicis quibusdam sacris a Circe manes evocasse super ripam oceani ulteriorem dictus sit* (Od. Λ. 34. ec.), *se ad inferos descensurum paullo ante praedicaverat* (ib. K. 564), *et descendisse postea professus est* (ib. M. 21.), *ita ut sontium poenas ei vidisse licuisset*. Considerando però i luoghi da lui allegati, e qualche altro, che a questi appartiene, parmi che Ulisse non dica ciò che il Knight vorrebbe. Circe gli disse d' andare

Εἰς 'Αΐδαο δόμον καὶ ἐπαινῆς Περσεφονείης

Alle case d' Aide e della tremenda Proserpina (11) ed egli v' andò. Ἐς χῶρον ἀφικόμεθ' ὃν φράσε Κίρκη: *pervenimmo al luogo che disse Circe* (12). Fin qui non si parla d' entrare nell' Inferno, tanto più che lo scopo di quel suo viaggio era unicamente l' evocazione dell' anime, che dovea farsi non dentro, ma all' ingresso dell' Inferno. Ora che dice Ulisse? Quello sola-

(10) Odyss. 11. v. 330. e 378.
(11) Odyss. 10. v. 491.
(12) Ib. 11. v. 22.

mente che Circe aveva detto, e colle parole medesime, εἰς Ἀΐδαο ec. (13) Non annunziò dunque, nè poteva annunziare che entrerebbe nell'Inferno: ma solamente che andrebbe al primo ingresso del medesimo. Finalmente di là tornato all' isola di Circe parlò ai compagni

Σχέτλιοι, οἳ ζώοντες ὑπήλθετε δῶμ' Ἀΐδαο

Miseri qui viventes subiistis domum Aidae (14).

Se in questo verso si parlasse d' ingresso nelle interne parti dell' Inferno converrebbe dire, che con Ulisse anche i compagni vi penetrassero. Ora se ciò è duro a credersi del primo, come è durissimo, molto più è pei secondi. Lo scopo di quel viaggio era, come ho detto, l' evocazione delle anime per consultare Tiresia. Per questo la Dea o Maga gli aveva insegnato i riti necessari: ma questi riti eran valevoli solamente per ottenere sì fatto scopo. Non gli disse d' aggirarsi a suo talento per entro alla casa di Plutone, nè gliene additò il modo. Al solo annunzio di dover portarsi al primo ingresso dell' Inferno sentì Ulisse spezzarsi il cuore, e pianse, nè voleva più vivere (15). E quando lo stesso annunzio palesò ai compagni, questi non meno si accorarono, e piansero, e si strapparono i capelli per gran dolore (16). Come dunque potè Ulisse, giunto al prescritto luogo, ed ottenuto l' unico suo intento, come potè andare innanzi e visitare le parti più orrende, dove erano cruciati i rei? Come potè far questo senza motivo, senza impulso altrui, senza guida, senza che o con riti o con altro argomento gli fossero aperte quelle riposte vie? Come potè

(13) Ib. 10. v. 564.
(14) Ib. 12. v. 21.
(15) Odyss. 10. v. 496—499.
(16) Ib. v. 566—568.

condurvi i suoi compagni, che, meno coraggiosi, doveano esser presi da maggiore spavento?

Muove poi in me qualche dubbio la descrizione delle pene di Tantalo: non è però che un dubbio, del quale non farei parola, se altre più salde ragioni non le avessi esposte. Le sue pene qui son tre: stare in piedi, stare in un limpido lago e non poter bere, aver pendenti sul capo delicati frutti, nè potersene satollare. Io dubito che sì fatta tradizione non sia antica tanto, che possa attribuirsi ad Omero, ma più antica sia quella d'avere un sasso pendente sul capo, che minacciando sempre di cadere lo tiene in continuo spavento. Tranne questo luogo dell' Odissea in niuno scrittore, se ben mi ricordo, si trova certa menzione del gastigo di Tantalo prima di Alceo Alcmane Archiloco e Pindaro: e questi d'altra pena non parlano che del sasso. Dei tre primi ne è testimone lo scoliaste di Pindaro (17), e per l' ultimo veda la prima ode olimpica al v. 92. e l'ottava istmica al v. 21. Altri forse riguardo a Pindaro dirà, che il primo degli allegati due luoghi è fatto segno a molte dispute presso gl' interpetri, ma fra poco risponderò a sì fatta opposizione. La tradizione d' Alceo e di quegli altri testè mentovati seguì Euripide (18), che visse poco dopo Pindaro, e Platone più recente (19). Nè altramente pensarono in età molto posteriore Plutarco, (20) e Antonino Liberale (21), se non che questi non contenti d'un sasso quantunque grande, vollero che gli pendesse sul capo

(17) In Olymp. 1. v. 91.

(18) Orest. v. 5. e v. 972. e segg.

(19) In Cratil. p. 262. ed Lugd. 1590.

(20) De comm. not. ad Stoic. Op. T. 2. p. 1059. C. ed 1624. Lut. Par.

(21) Anton. lib. cap. 36.

tutto quanto è il monte Sipilo. Polignoto unì questa pena alle tre altre dette di sopra, il che fece in una dipintura, che Pausania ha descritta (22). Ella sa che i pittori e gli scultori non inventaron mai le favole mitologiche; ma in tavola in bronzo o in marmo le rappresentarono quali erano espresse dagli scrittori, e dai poeti principalmente. Dice Pausania, che Polignoto riguardo alle tre pene dello stare in piedi, della fame e della sete seguì Omero. Il che dimostra soltanto che il luogo da me combattuto era nell' Odissea prima di Pausania: e già tutti i luoghi omerici, che si reputano spurii, erano ne' due poemi o fino da antichissimi tempi, o almeno alquanto prima di questo scrittore. Io poi non credo, che Polignoto seguisse Omero, che non avrebbe aggiunta la pena del sasso. Seguì piuttosto qualche scrittor più recente; e forse il poeta, che cantò il ritorno degli Atridi, il quale nel suo poema attribuì a Tantalo tutte quattro le pene (23).

Ho detto, che Pindaro ricorda soltanto la pena del sasso: il che domanda qualche discorso. Celebre è un passo della prima ode olimpica per lungo contrasto di chiarissimi interpetri, *et adhuc sub judice lis est.* Eccolo:

. . . . . Κόρῳ δ'ἕλεν
Ἄταν ὑπέροπλον,
Τάν οἱ πατὴρ ὑπερκρέμα-
σε, καρτερὸν αὐτῷ λίθον,
Τὸν αἰεὶ μενοινῶν κεφαλᾶς βαλεῖν,
Εὐφροσύνας ἀλᾶται.
Ἔχει δ'ἀπάλαμον βίον

(22) Paus. lib. 10. p. 670. ed. Hanov. 1613.
(23) Athen. Deipn. L. 7. p. 281. ed. 1612

Τοῦτον, ἐμπεδόμοχθον,
Μετὰ τριῶν τέταρτον
Πόνον.

Insolentia autem pertulit (Tantalus) noxam magnam, quam pater ejus suspendit, ponderosum ipsi saxum, quod semper desiderans a capite arcere, aberrat a laetitia. Habet autem consilii inopem vitam hanc, aerumnosam, cum tribus quartum laborem (24).

Tre sono i modi, con che spiegano gl' interpetri le ultime parole. L' Heyne spiega *continuum, quartum post tertium, sine intermissione* ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ (25). Altri interpetrano *cum tribus laboribus quartum laborem*, cioè allo stare in piedi, alla fame, e alla sete si aggiungeva la quarta pena del sasso. Altri finalmente spiegano *cum tribus*, cioè coi tre famosi Tizio, Sisifo, ed Issione, egli quarto soffre la pena del sasso. Quantunque io veneri molto il dottissimo Heyne, credo, che la sua interpetrazione sia meno felice di tutte. Certa cosa è, che non v' ha esempio nella greca lingua di somiglievole espressione in questo significato. Almeno era a desiderarsi, che l' Heyne con quella sua grande erudizione ne avesse recato alcuno.

Nè credo pure, che debbasi adottare la seconda interpetrazione. Le mitologiche tradizioni sovente sono diverse ne' diversi scrittori. Anzi avviene talvolta, che uno scrittore ne segua or una, ora un' altra come o gli torna in acconcio, o la memoria gli detta mentre scrive. Ove però si traggan coloro, che (come Plutarco ed altri simili) hanno direi quasi infiorato i loro libri d'e-

(24) Pind. Ol. 1. v. 89—98.

(25) Heyne a questo luogo nelle sue due edizioni del 1773 e del 1798.

rudizioni qua e là raccolte, non è frequente il ritrovare sì fatte contradizioni in uno scrittore: nè è da credersi che altri vi sia caduto, se alcuna forte ragione non ci costringa. Ma Pindaro nell'Istmica ottava (26) attribuisce a Tantalo la sola pena del sasso: dunque di questa sola vuolsi spiegare anche il luogo allegato della prima olimpica, conciossiachè niuna forte ragione ci obblighi ad attribuirgli un'altra opinione. Oltre a ciò osservi attentamente le parole di questo poeta. *Tantalo*, egli dice, *per la sua insolenza ebbe una pena grande*. Quale? Eccola. *La quale il padre suo appese sopra lui, un pesante sasso, cui desiando sempre d'allontanar dal capo, devia dall' allegrezza, è dolente*. Il suo gastigo è già descritto. Se altri tormenti soffrisse, qui Pindaro lo avrebbe detto. Ma soggiugne: *mena questa vita desolata, travagliosa: questa*, che ha già descritta. Perchè dovrà dir dopo *quarto tormento con tre altri tormenti*? i quali non ha accennati sopra, nè qui li accenna. Resta dunque, che per noi si adotti l' ultima interpetrazione. Si è detto che l' indole della greca lingua non ammette questa spiegazione. Io non parlerò su questo. Dirò piuttosto che per motivi di gran lunga minori sovente correggonsi gli antichi autori: e il Pauw propose di legger qui (27) τέταρτος in vece di τέταρτον, la qual correzione altri lodò, e tanto piacque al Beck, che senza più la pose nel testo dell' impressione del 1792. Il dotto Knight però ne parla con gran dispregio. *Haud tamen nescius sum*, egli dice, *Pauwium τέταρτον in τέταρτος mutasse: et recentiores quosdam editores foedam hanc insulsi hominis corruptelam in*

(26) v. 21.

(27) Pauw not. in Pind. a questo luogo.

textu recepisse: acutissimum autem professorem Cantabrigiensem (il Porson (28) che aveva seguita questa terza interpetrazione) *non suspicari decet* (29). Io non ho l' onore d' esser professore a Cambridge, e non solo acconsento che si sospetti, ma dico apertamente, che quella emendazione mi piace, perchè rende chiaro un luogo oscuro, e tanto combattuto. Pure sarò presto di crederla brutto corrompimento, quando in contrario mi si rechino persuadevoli argomenti. Intanto seguirò la terza interpetrazione, la quale ponendo Tantalo con quei tre famosi malvagi mostra viepiù la gravità del suo peccato. E ben gli sta: perchè commise un gran sacrilegio, rubbando in cielo agli dei, rubbando l' ambrosia e il nettare, cose sacre, e volendo presentarne gli uomini.

Ma soverchie parole le ho fatte, mentre ella forse a più utili considerazioni avea rivolto il pensiero. Mi perdoni così lunga dicerìa, e mi creda quale con vera stima mi protesto.

S. Pancrazio 1. ottobre 1822.

Suo Devotiss. servitore
Cesare Lucchesini

(28) In Eur. Or. v. 5.
(29) Knight ne' prolegomeni al suo Omero citato p. 11.

LETTERATURA ORIENTALE.

Prospetto d'un' opera scritta in latino dall' Ab. Luigi Chiarini *Prof. di lingue orientali nella R. Università di Varsavia, che verrà pubblicata dal medesimo col titolo*: Carro d' Ezechiele. *Ella è una nuova spiegazione de' capi I. e X. di detto profeta, la quale ci assicura al tempo stesso dello stato, in cui si trovava l' astronomia presso gli orientali molto prima dei Greci, e della maniera di giudicare accortamente de' monumenti che ne rimangono* (*)

Lo scopo diretto dell' autore, che dividerà le sue discussioni in due parti, è quello di far conoscere con

---

(*) Sig. Direttore dell' Antologia

Per corrispondere all' onore che mi fate nel mostrar desiderio d' avere qualche mio articolo per inserirlo nel vostro accreditato giornale l'*Antologia*, vi comunico il piano d' un' opera che sta scrivendo il mio Collega e compatriotta sig. Abate Luigi Chiarini professore di lingue orientali nella R. università di Varsavia. In seguito potrò anche somministrarvi delle importanti notizie intorno alle premure di quel R. Governo per introdurre tra gli Isdraeliti del regno un miglior metodo d' istruzione diretto a togliere que' pregiudizi, che mentre nulla riguardano l' essenziale della religione giudaica, rendono molti dei seguaci della medesima perniciosi a loro stessi, ed alla società. Per ottenere l' intento il R. Governo, ossia la suprema R. Commissione dei culti e della istruzione pubblica, ha stabilito un comitato composto dei più dotti e più morigerati Israeliti sotto la presidenza del professore Chiarini, che debbe avere per oggetto 1. la censura dei libri giudaici (esclusi i libri sacri) 2. la proposizione al R. Governo d' un piano d' istruzione regolare, e la proibizione di tutto ciò che è contrario a' buoni principj morali e filantropici, ed al progresso della buona cul-

evidenza, che il più antico fra gli strumenti matematici che si conoscano, cioè l'Astrolabio, non fu trovato, ma soltanto migliorato dai Greci. E come Ipparco, creduto comunemente padre dell' astronomia, non è stato il primo ad osservare, così egli dimostra non essere stato neppure il primo a sottomettere le osservazioni astronomiche alla precisione del calcolo. La gloria dell'uno e dell'altro vuol'essere a giusta ragione restituita all'oriente. Quanto d'astronomico s'incontra nelle sacre scritture e presso le antiche nazioni, unitamente al genio de' loro diversi linguaggi, forniscono le prove più atte a rischiarare e a dar peso a' vari suoi ragionamenti. Eccone quì accennato in breve al colto pubblico il filo e lo spirito.

---

tura. Perciò molte riforme si propongono riguardanti le dottrine talmudiche, l' abolizione del metodo *cabalistico*, l' abolizione nelle scuole di quel linguaggio mistico, che impedisce alla gioventù di istruirsi uniformemente al resto, sostituendo invece le lingue pollacca, e tedesca; ed in generale insinuando ai padri di mandare i loro figli alle pubbliche scuole. Con questi mezzi si spera di ridurre questa parte non piccola della popolazione ad un sistema di vivere e di pensare più analogo alle idee universali degli uomini inciviliti e culti.

In seguito potrò parteciparvi altre notizie relative alle lettere nel regno di Polonia.

In quanto alle cose mie nulla vi dico, perchè ho bisogno di mettermi in ordine dopo le distrazioni del viaggio, ed inoltre le mie principali occupazioni bisogna che siano relative agli oggetti del mio ufizio di *Corrispondente in Italia della Suprema Reale Commissione dei culti e della istruzione pubblica del regno di Pollonia*.

Intanto ho l' onore di confermarmi con stima e rispetto

Di voi Signore

Firenze 29 settembre 1822

D. O. servitore

SEBASTIANO CIAMPI

Ezechiele vide il carro della gloria di Dio in Caldea, come ne fa fede la storia, e ce lo dice egli stesso fin dal principio di quella visione. I suoi scritti ci convincono altresì ch'egli era versato in molte discipline, e curioso indagatore più d'ogni altro profeta. Cercò dunque probabilmente un sollievo ai mali d'una servitù, che sapeva dover essere lunga, nelle vedute affatto nuove che presentavano al suo spirito i costumi, e la sapienza d'un popolo divenuto celebre per tutta la terra. Molte in fatti sono le tracce di que'costumi e sapienza straniera, che ricorrono tratto tratto nell'altre sue visioni avute similmente fra' Caldei. E' se ne valse, in certo modo, a rivestire d'un aspetto di novità, e viepiù nobilitare le immagini profetiche, tante volte ripetute da'legati di Dio, anzi consecrate dall'uso loro. S. Girolamo fa riflettere che queste immagini sogliono modificarsi dietro certe nuove forme, e prendere quell'impronta di stile, che la professione e altre circostanze della vita de'Profeti v'imprimono. Così pure Daniello, vittima della stessa schiavitù, allevato inoltre nella Corte Babilonese, communicò tutta l'indole delle dottrine imparate nella medesima alle sue profezie; ond'è che tanto si trova differire da'profeti anteriori alla cattività, e che in molti punti si ravvicina a Ezechiele, scrittore contemporaneo e suo compagno d'esilio. L'autore nota questi punti di somiglianza, e soprattutto quello d'aver Daniello ancora sostituito delle ruote alle nubi, a' venti e alle tempeste, onde si dice ordinariamente composto nelle scritture il carro della gloria di Dio. La ruota adunque, che presso Ezechiele sostiene il trono della Divina Maestá, formata come ella è di quattro circoli simili fra loro, e intersecantisi ad angolo retto, non può essere che la copia d'uno strumento astronomico vedu-

to da questo profeta in Caldea. Gli Ebrei vi riconobbero sempre qualche cosa di straniero, e di sommamente difficile a decifrarsi; sono stati anzi qualche tempo nella stolta determinazione di escludere, per questo motivo, Ezechiele dal canone de' libri santi.

A fine di porre meglio al fatto i suoi lettori d'un'interpretazione, che, attesa la moltitudine di quelle che vi si oppongono, può credersi a prima vista un sogno filologico, l'autore si rifà nella prima parte da mostrar loro quale sia stato l'intendimento d'Ezechiele; quello cioè di descrivere la gloria di Dio, e di mostrarci Dio stesso in atto grave e autorevole di giudice irritato, e severo. Riunendo perciò insieme le principali Epifanìe, o divine apparizioni delle scritture, osserva che sogliono i profeti interessar la natura tutta ne' giudizj del suo Autore Supremo, principalmente ove si tratti del popolo eletto. E siccome Dio spedisce, o per meglio dire, conduce egli stesso fra 'l suo popolo prevaricatore Ezechiele in qualità di legato, e giudica rigorsamente le abominazioni commesse nel tempio, il medesimo carattere profetico debbe animare quest'Epifanìa, o visione, come il suo carro adombrar quello dell' universo. Ecco quanto prova con tutta chiarezza l' autore mercè l' illustrazione delle varie sue parti; senza per altro toccare le ruote, che saranno l' oggetto d' ulteriori osservazioni. Fa vedere cioè, dietro le tracce del linguaggio simbolico orientale, che il pavimento, ove riposa il trono della Divina Maestà, è propriamente il cielo o soggiorno della medesima; che i quattro Cherubini, da'quali è sostenuto il detto pavimento a' quattro angoli opposti, non sono che i quattro venti, o quelle quattro potenze celesti, che gli antichi faceano presedere a' quattro lati del mondo, a' quattro elementi. Anco i fenomeni che si dicono

avvenuti sopra e sotto quel pavimento o cielo, tendono a formar della macchina d'Ezechiele una figura panteata, come suol dirsi, atta a rappresentare le parti principali della natura. O per dirlo altrimenti, le parti del carro d'Ezechiele sono le parti dell'universo ristrette e compresse a dovere, quanto siano riconoscibili per entro l'universo medesimo; a quel modo che talora in un gran quadro un altro più piccolo vien disegnato e dipinto. La conclusione di questa prima parte è dunque, che troppo dilungansi dalla dignità e forza del sacro testo tutti coloro, i quali sottopongono a questa macchina così ampia, così nobile e tanto veloce, le ruote di un carro qualunque, capaci solo di degradarne la maestà, imbarazzandone al tempo stesso i movimenti. In vero nè i Cherubini, forniti ciascuno di quattro ali, potevano gran fatto aiutarsi delle ruote d'un carro, nè d'un carro di quattro ruote, che dovean muoversi egualmente verso tutte le direzioni. L'autore non fa verun conto d'altre spiegazioni piu enimmatiche della visione, che ne troncano bruscamente il nodo senza mai svilupparlo.

Nella seconda parte, che sarà tutta astronomica, cioè fondata sulle idee astronomiche degli antichi, prende ad illustrare le ruote, e tutto quello che, avendo rapporto con esse, trovasi quà e là toccato dal Profeta in altri capi della visione del carro, e altrove ancora. L'autore pianta per base della questione, che una sola è la ruota di cui parla il sacro testo, dicendo: (Ez. I. 15.) *et ecce rota una in terra*; e che pur sembra contradirsi, passando poco dopo a parlare di quattro ruote. Egli crede questa contradizione apparente, dimostrando che queste ultime ruote sono piuttosto quattro circoli compresi nella prima. A schiarimento della sua opinione cita le parole

della cantica (C: IV. 9.) *abstulisti cor meum in uno ex oculis tuis, in una torque de collo tuo*: e sostiene che nell' uno e nell'altro luogo l'*unità* dee prendersi rigorosamente secondo l' indole del linguaggio. E come l' autore de' sacri cantici ha inteso dire, secondo gli usi del luogo, che lo sposo non vide che un occhio solo della sua diletta, la quale incontrandolo alzò alquanto il velo come di furto, e venne così a mostrargli una parte del volto e del collo che n' era coperto; così Ezechiele, secondo le cognizioni del tempo, ha voluto esprimere che quattro cerchi posti uno dentro l'altro costituivano una ruota sola a quattro faccie in forma di globo. Or questa ruota o globo è certamente il simbolo d' un orbe celeste. Vi presiedono infatti delle potenze o angioli motori, come hanno sempre creduto gli antichi; vi sono anzi uniti e quasi incatricchiati alla maniera che i detti antichi si figuravano i genj aderenti alla materia: si attribuisce inoltre a questo globo e alle sue potenze motrici quella stessa armonia, che l'oriente non meno che l' occidente ha supposto esistere nelle sfere. Quel che più è, i cerchi della ruota sono animati egualmente che i genj che vi presiedono. Lo che viene espresso dal profeta in maniera da fare intendere, che l'anima dei genj era pure in quel globo, cioè un'anima sola in ambedue. Ma quest' anima che può esser mai, se non l' immagine di quella mente universale, che si credeva diffondersi per tutte le parti del mondo, come l'anima nel corpo umano, informarlo altresì, ed agitarne l'immensa mole?

Il *Prunario* poi che a guisa di lampade o lucerna sta sospeso nel centro di detta ruota, e racchiude i carboni ardenti da spargersi sopra Gerusalemme in segno de' mali che le sovrastano, è quello stesso, onde servivansi i Caldei, non che i Persiani, per simbolo del

sole. Su di ciò l' autore si trattiene tanto più volentieri che nuove spiegazioni di voci usate solo da Ezechiele lo invitano a farlo, e l' occasione di notare quali nozioni avessero gli antichi del sistema del mondo, e in che senso dee credersi Ezechiele maestro di Pittagora, come Pittagora di Copernico. Risponde a suo luogo alle difficoltà, che possono muoversi quanto all' uso, che un profeta di Dio avrebbe fatto di colori gentileschi e profani per dipingere la sua gloria. Dichiara cioè che l' oriente tutto, senza escluderne per conto alcuno gli Ebrei, era a' que' giorni perduto troppo dietro l' adorazione del sole e degli astri e l' opinione d' un' anima universale, per non offrire de' tratti profetici, o se vogliamo dirli ancora satirici, agli scrittori del tempo. Ezechiele profitta di queste persuasioni volgari, e specialmente degli oggetti d' un culto straniero, cagione dell' eccidio o servaggio de' suoi, per correggere il traviamento di questi e l' errore comune. Quasi dicesse: l' anima che v' immaginate infusa nel mondo come la vostra nel corpo, altro non è che quel Dio che vedete assidersi sopra la macchina del mondo per dirigerne ogni moto: e quel sole che vi andate figurando pel primo e più grande fra' numi, nulla più è che un ministro del solo e vero Nume che vi descrivo. Ecco, ci ne fa adesso lo strumento di sue vendette contro coloro, che osavano preferirlo a lui, formandone empiamente l' oggetto di stolti voti e di più incaute speranze. Tutto che non possa mettersi in dubbio essere in gran parte allegorica questa visione d' Ezechiele, resta così provato, che in gran parte ancora soglion prendersi nella medesima per avvolgimenti allegorici le immagini ora semplici ora simboliche de' costumi e vari divisamenti di quell' età. Le

moltiplici e forti ragioni, le quali ci convincono che la ruota d' Ezechiele fosse una di quelle, che Dante chiama *celesti*, verranno infine confermate dalla spiegazione del testo là dove ci dice che questa ruota giaceva sulla terra mentre era portata in mezzo a una nube. Lo che pure sembra contradittorio. Ma gli Ebrei, più d' ogni altro popolo orientale, hanno sempre creduto, riposarsi il giro de' cieli sull' estreme parti dell' orbe, come sopra un disco piano e rotondo, o come le pareti e il tetto di vasto edificio sul pavimento. L' Alcorano stesso è pieno di simili grossolani giudizj dettati solo dagli occhi del corpo. Ezechiele copiando gli stranieri non potè affatto guardarsi dalle opinioni de' suoi; e al simbolo de' cieli espresso con una ruota o sfera aggiunse quello della terra altresì, valendosi d' un segno qualunque, e forse ancora del rotondo e piano disco accennato qui sopra.

Or quale debbe dirsi che fosse il giro de' cieli significato da' quattro cerchj formanti una ruota a quattro facce, se l' età più remote ancora hanno ammesso più d' uno di questi giri? Quello appunto che nel sistema Tolemaico è il giro delle fisse. Come infatti dubitarne, se vien posto dal nostro profeta sotto il cielo della Divina Maestà, che è l' empireo di detto sistema? Qui l' autore congettura questi essere stati i due soli orbi celesti riconosciuti da principio, e rende così ragione della forma del numero duale, che ci offre il nome ebraico esprimente il cielo. Vi fu poscia, a suo giudizio, aggiunto anche l' aere, creduto similmente e chiamato dagli Ebrei col nome di cielo: ond' è che l' apostolo narra essere asceso nel terzo cielo, volendo dire nel cielo della gloria di Dio, e come Dante lo definisce, *della divina pace*, che è il terzo ed ultimo cielo sopra

quello dell' atmosfera e delle fisse, e che perciò dagli Ebrei vien nominato il *cielo de' cieli*. Gli altri cieli o giri celesti trovati poi dagli astronomi sono gli orbi de' pianeti. Ma l' autore fermasi principalmente a rintracciare il significato simbolico di quegli occhi seminati in gran copia su' cerchj della ruota, e sulle potenze che la governano. Si lusinga, che non parrà nè disaggradevole nè chimerica l' opinione sua che questi occhi innumerabili simboleggino le stelle fisse. Egli l'appoggia 1.° sulla lingua geroglifica degli antichi, 2.° sul genio, e sullo stile di Ezechiele: 3.° sovra un passo dell'Ecclesiaste, ove le stelle vengono prese per tanti occhi: 4.° finalmente sulle immagini poetiche, di cui abondano le nazioni più colte, e che tutte hanno per fondamento gli occhi del cielo, o della notte usati per le stelle. Dopo di che nessuno vorrà contradirgli, che la ruota d' Ezechiele ripiena d' occhi non sia veramente il giro de' cieli tutto sparso di stelle. Ma come appunto la nostra sfera o astrolabio è una copia di detto cielo, così Ezechiele, servendosi di quattro cerchj in un globo a rappresentare l' orbe delle fisse, dovè necessariamente prenderli dalla sfera o astrolabio, cangiando così di nuovo la copia nel suo originale. Infatti i nomi stessi imposti dal profeta prima a ciascuna parte o circolo, poscia a tutto l' insieme della macchina che risulta da' circoli medesimi, non sono che espressioni astronomiche, rimaste in seguito nelle lingue caldea e talmudica a significare i cerchi della sfera e gli orbi celesti. Tutto questo sarà conforme a certe leggi filologiche stabilite dall' autore a luogo opportuno, onde rompere la corteccia delle parole orientali, che asconde bene spesso qualche veduta scientifica degli antichi.

Poste le cose in questo stato, chiama prima a una

specie di confronto con se medesimo e fra loro Jonatan, San Giovanni, Maimonide e Dante stesso, che, spiegando o imitando il Carro d' Ezechiele hanno in parte traveduta come per nebbia la sua ipotesi, ma per lo più inviluppata e contorta; hanno fatto cioè servire il profeta all' indole del secolo in cui vivevano, e a qualche loro sistema particolare. Mette quindi tutte le sue proprie osservazioni a livello, e come a contatto della questione sull' astronomia degli Orientali, tante volte agitata, e riaccesa a' dì nostri fra due de' più celebri astronomi del secolo i sigg. Bailly e Delambre, ravvivata in fine all' occasione de' nuovi monumenti matematici trovati non ha guari fra gl' Indiani. L' autore spera di far toccar con mano, che le scoperte degli antichi prima di giugnere a noi, sono state in gran parte sfigurate e travolte, in gran parte ancora soffocate nel primo nascer loro, e rendute infruttuose 1.° dall' incapacità d' intenderne il valore, e dal crederle in opposizione con certi principj religiosi; 2.° dall' uso inveterato di tutto rivestire di colori e sembianze allegoriche; 3.° finalmente dalla mania universale di appagarsi tanto delle visioni astrologiche, quanto de' più utili ritrovati, di preferire anzi a questi le prime. Tutto ciò ha prodotto ancora quelle immense lacune di più secoli nei fasti scientifici, che di rado si trovano interrotte da qualche sana opinione, e che affaticano perciò e sconfortano l' occhio dell' attento osservatore, come il deserto infastidisce e spaventa chi ne intraprende il passaggio. Oltre le riflessioni a cui avrà sovente dato luogo l' esame del Carro d' Ezechiele, alcuni tratti più luminosi della storia astronomica de' popoli orientali, e soprattutto di quella de' Cinesi, mostrano di quale avviso debba esser ciascuno, che non ami il vano apparato

di molte congetture dettate da un certo spirito di partito, intorno alla più antica di tutte le scienze. Conchiude insomma, che pochi senza dubbio furono i veri astronomi vissuti fra gli orientali, ma pure ve ne furono; e questi sarebbero certamente più noti al mondo, se la folla immensa degli astrologi e allegoristi non ne avesse per lo più soppressi i nomi, e oscurate le azioni, facendone quel mal governo, che fa de' pochi e discreti promotori dell' unità d' un Nume supremo la turba infinita de' ciechi amici e difensori del politeismo.

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Compendio istorico del diritto commerciale marittimo presso tutte le nazioni antiche e moderne.

Continuazione (ved. Vol. VII. pag. 469.)

Epoca seconda del diritto commerciale marittimo nel medio evo, e nel tempo successivo fino al regno di Luigi XIV.

Dopo la caduta del Romano Impero la massima parte delle costumanze, e leggi mercantili, e nautiche restò sepolta nell' oblìo; di altre appena si conservò una confusa ed incerta memoria, e gli uomini, ritornati per tal modo quasi ai primordj sì di questa come di ogni altra utile e liberal disciplina, crear doverono regole novelle, o rintracciare penosamente le antiche. Ma questo sì importante studio, seguitando l' impulso ognor crescente della industria e dei lumi, non tardò a far progressi rapidissimi, cooperandovi molte straordinarie, non meno che avventurose circostanze: l' invenzione della bussola e quella della stampa, la sostituzione dei numeri arabi ai romani, i viaggi di Marco Polo, e le scoperte mirabili di Colombo, Amerigo, e Vazquez di Gama.

Noi vedremo in questa seconda epoca da quali umili principj, e per quali gradi risorgesse il diritto commerciale terrestre e nautico, e vedremo come poi si arricchisse di

nuovi e peregrini ritrovati, le lettere di cambio, le assicurazioni marittime, le *banche*, le compagnie delle Indie, e gli altri grandiosi stabilimenti oltre marini.

SEZ. I. *Del diritto commerciale terrestre*.

Allorchè cessate le stragi e le rapine ebbero i diversi conquistatori di Europa occupate stabilmente le respettive lor sedi, e che sulle rovine del Romano Impero s'innalzarono novelli regni e repubbliche, il bisogno delle arti e del commercio fecesi nuovamente sentire, ma in un modo alquanto vago e indistinto, e con il prospetto di molti ostacoli da superare; le comunicazioni fra le diverse provincie di un medesimo stato, non che fra stati diversi, erano rimaste quasi del tutto interrotte; rare, malagevoli, e pericolose le strade, pochissimi i mezzi di trasporto; isolato ogni più piccolo territorio, e compressa qualunque nobile ed energica idea dal mostruoso governo feudale; scarsi i desideri, perchè ognuno stimava quasi impossibile di appagare quelli, che ad oggetti lontani trascorressero, e perchè anzi molti fra questi oggetti atti ad accrescere i comodi e i piaceri della vita, erano del tutto ignoti alla plebe, ed agli stessi individui delle classi meno rozze e più elevate.

Tutto riducevasi adunque al meschino traffico delle cose di assoluta necessità, ed il primo passo che fece il rinascente commercio fu lo stabilimento dei mercati, e delle piccole fiere, ove in alcuni determinati giorni recavansi gli agricoltori a smerciare le loro derrate, ed a provvedere con il ricavato di esse quelli utensili, che somministravano loro gli artefici della città „ Ce petit mouvement etoit appellé un commerce „ quand'on n'en connoissoit point d'autre (1).

L' Italia fu la prima a dissipare le tenebre dell' ignoranza, la prima a scuotere il giogo feudale; alcune sue città divennero in breve ricche e possenti republiche, e la base della loro grandezza fu l' industria applicata al commercio. Il sistema politico della repubblica fiorentina riposava appunto sopra di esso, poichè i cittadini erano classati secondo le arti che esercitavano, e gli stessi possidenti, ed i nobili dovevano

---

(1) *Vincens. Exposition raisonnée de la legislation commerciale etc.* (Paris 1821) T. 1. p. 29.

essere ascritti ad alcuna delle arti, se pur volevano partecipare dei diritti municipali e governativi (2).

Nelle altre città libere italiane, sebbene non fosse il reggimento civile così intimamente connesso con l'esercizio della mercatura e delle arti, presero piede analoghe instituzioni, per cui accordando un assidua protezione, ed amplissimi privilegi ai corpi degli artefici, fiorir si fecero e prosperare le nostre manifatture; (3) ma questi privilegi non convertivansi in privative, nè portavano seco penosi vincoli e gravissimi oneri, conforme avvenne dipoi in altri stati, e segnatamente in Germania, ed in Francia.

In Germania escludevansi dai collegi tutti coloro, che non avessero sortito natali ingenui; escludevansi gli spurj, e ciò che più sorprende i figli ancora di molti artieri delle infime classi, e (se deve prestarsi fede ad alcuni autori tedeschi) per fino i figli de' pittori, de' librai ec., nè finalmente erano ammessi a far parte di alcuna corporazione se non coloro, che giustificare potessero pienamente esser già nelle respettive arti *regolarmente*, e pienamente addestrati (4).

In Francia fu anche maggiormente inceppata, e attraversata in mille guise l'industria nazionale. *Stefano Boileau*, che in Parigi esercitava le funzioni di *Preposto* (Prevòt) sotto il regno di S. Luigi pretese di stabilire un perfetto ordine nelle fabbriche, e diede loro lunghissimi regolamenti, i quali estendevansi per fino a prescrivere a ciascuna il metodo da seguitarsi nelle respettive sue lavorazioni (5).

---

(2) *V. Pignotti, Storia Toscana tomo III. del commercio de' Toscani, Saggio terzo. E Pompeo Neri discorso sopra lo stato antico e moderno della nobiltà toscana ec. ec.*

(3) Per ciò che spetta alla città di Pisa, merita di essere consultata la bella dissertazione del ch. sig dott. Masi (fra gli arcadi Chirone Epidaurico) *intorno alla navigazione e commercio della Repubblica pisana*. Dal principio di un documento in essa citato alla *nota* 21 rilevasi in qual conto fossero da quel governo tenute le arti, ed in specie quella della lana, poichè in esso trovansi nominati (oltre i *consoli del mare* di cui parleremo in appresso) anche i *consoli de' mercanti, i consoli della lana, ed i capitani, e priori delle sette arti ec.*

(4) *Heinec. de Collegior. in German. origine, et juribus* §. 12 e seg.

(5) V. il prelodato sig. *Vincens, d:° T.* 1. *pag.* 134 e seg.

Vi erano soltanto *sei corpi* di mercanti (6) ; un *settimo* ne fu creato dipoi (quello de' vinaj) ; ma i primi non crederono che fosse della loro *dignità* di permettere, che stesse in competenza con loro.

Vi erano inoltre moltissime *maestranze* (communautés d'arts et métiers) tutte stabilite con regie patenti (7). E queste patenti facevansi pagare assai care, giacchè per una strana impropriazione di termini era stata stabilita la massima bizzarra che ,, *Le Droit de travailler etait Royal, et Domanial* ,, (8) (mi sono valso qui ed altrove delle stesse parole francesi, per timore di non essere inteso ove mi fossi attentato a tradurle).

Nè solo il numero de' corpi delle arti, ma quello ancora de' membri di ciaschedun corpo era circoscritto, e non entravasi in essi altro che per la morte di alcuno de' loro componenti, e dopo lunghissime pratiche, esami, e ripetuti cimenti (9).

L' ingegno degl' Italiani, le loro estese cognizioni, la loro industria, e la saviezza delle loro instituzioni tutto contribuiva a far prendere loro un' assoluta supremazìa di fronte all' altre nazioni commercianti del medio evo ; ed infatti molti di essi abbandonata la patria passarono le alpi, recandosi principalmente in Francia, in Allemagna e ne' Paesi Bassi, ove stabilirono le loro case di commercio, e furono ovunque benissimo accolti, e protetti (10).

Ma siccome esercitavano principalmente la professione,

---

(6) *La draperie, l' épicerie, la mercerie, la pelleterie, la bonnéterie, et l' orfévrerie.*

(7) *Laporte, commentaires sur le Code de commerce, introduction historique, pag.* 62.

(8) *Vincens, ibid.*

(9) *Vincens, loc. cit.*

(10) Erano conosciuti sotto le denominazioni di *Lombardi*, e di *Caorsini*; quest' ultima non derivò già per antonomasia dal cognome della celebre famiglia *Corsini*, che primeggiava fra le altre de' negozianti di quei tempi, siccome suppone erroneamente il citato *Eineccio de mercator. qui foro cesserunt ec.* §. XVIII ma bensì dalla città di Caorsa (Cahors) nella provincia di *Quercy* in Francia, ove gl' Italiani avevano la principale lor sede. (V. Cleirac. *les us et coutumes de la mer*, nelle sue annotazioni all' opera intitolata *Guidon de la mer, art.* 10.)

ossia arte di *prestatori*, ed esigevano *pegni*, e gravosissimi frutti, così vennero tosto in odio all' universale, e furono ignominiosamente cacciati, conspirando alla loro perdita, e l' interesse de' numerosi loro debitori, e i pregiudizi del secolo, che prescriverono come *usurario* ogni qualsivoglia *contratto fruttifero*. (11) V. t.

È verisimile bensì, che si commettessero degli abusi, e che sopratutto si adoprassero mezzi odiosi nell' esigere i pegni, misura che a parere del già encomiato *Istorico della Toscana avanti il Principato* era forse giustificata dalla mala fede di quei tempi. Comunque siasi, egli è certo che in Italia, e specialmente in Firenze, ove l'esperienza insegnate avea massime più vere circa la così detta *usura*, l' arte de' prestatori era tenuta in onore, e non si aveva per esorbitante il frutto *del* 10. *del* 15. *ed anche del venti per cento*, che fu corrisposto dalla stessa Repubblica Fiorentina, allorchè le occorse stipulare degl' imprestiti con alcuni fra i suoi più opulenti cittadini (12).

E' noto d' altronde, che in *Olanda* è stato per lungo tempo considerato l' otto per cento come cambio legale, e che lo stesso aveva luogo in Inghilterra sotto il regno di Giacomo primo, il quale anzi modificò i precedenti statuti *d'Enrico ottavo* e di Elisabetta, che fissato avevano il più largo limite del 10. per cento (13)

E qui si noti per incidenza, che gli orefici esercitarono lungamente nella Gran Brettagna funzioni analoghe a quelle

---

(11) Sono veramente curiose le imprecazioni proferite contro i Lombardi, e Caorsini dal detto Cleirac, che per avvalorarle cita *l'Alighieri*, *Inf. Cant.* 11. il quale pose nella stessa bolgia gli usuraj di Caorsa, i bestemmiatori, ed i sodomiti

« E però lo minor giron suggella
« Del segno suo, e Sodoma e *Caorsa*
« E chi spregiando Dio calcar favella.

(12) V. Pignot. loc. cit. ove possono leggersi molti curiosi dettagli, che ometto, perchè non riguardano direttamente al mio tema, ed ometto parimente molti riflessi politico-morali, che qui sarebbero intempestivi, dovendo *per ora* limitarmi alle parti d' *Istorico*.

(13) *Blackstone Commentaries on the laws of England Sect. the* 3. *Book the* 2. *Chap. the* 30.

de' romani argentarj, e de' moderni banchieri (14) e che i loro *Pawn Brokers* hanno molta somiglianza con gli antichi prestatori fiorentini (15).

Ma facendo ritorno alla nostra *Italia*, è da congetturarsi che la tenuta de' *Codici mercantili* secondo il metodo degli argentarj romani non andasse del tutto in disuso fra noi, ed anzi osserva l' Hoffmanno, che nell' epoca appunto ora da me descritta si diffuse questo metodo stesso dall'Italia nelle altre regioni, ove chiamavasi *modo italico della tenuta de'libri* (16).

E questa pratica si fece poi più perfetta, allorchè per opera di *Leonardo Fibonacci pisano* furono introdotte le *cifre arabe* in Europa, e vennero generalmente sostituite ai numeri romani, tanto più incomodi pe' calcolatori.

Questa costumanza dei mercanti divenne ben presto un oggetto di legali controversie circa l'efficacia, ed il peso, che attribuir si dovesse ai detti codici nei giudizj, e prevalse alfine il sentimento, che riguardar si dovessero come abili a concludere una semiprova a vantaggio del producente, ed una prova indubitata contro di lui, tanto nel caso che si presentasse spontaneo, quanto nell' altro, che a ciò fare fosse dall' avversario costretto; quindi le commerciali abitudini, ed il civil diritto si porgevano, per così dire, la mano, e s' ampliavano ed illustravano a vicenda.

L' accennate teorìe passarono poi dall' opere de'giureconsulti negli statuti mercantili compilati in *Venezia*, *Roma*, *Firenze*, *Pisa*, *Pavìa*, *Bologna ec.*, e si propagarono anche negli esteri stati al ritorno di molti alunni, che dai medesimi concorrevano in folla nelle più celebri nostre accademie, ove dalle cattedre venivano queste novelle massime dettate.

Ma di ben altra importanza fu l' invenzione e l' uso delle lettere cambiali, di cui l' Europa è pur debitrice all' Italia, ed in special modo all' industriosa Firenze. Ho già, parlando del commercial diritto presso i Romani, accennato dopo

---

(14) *S. Kyd a Treatise on the laws of bills of exchange ch. the* 3 *p.* 42. « A man received in payment a *Goldsmith's note* (*Goldsmithes* being then what *Bankers* are now.)

(15) *Burn's new law Dictionary* Verb. *Brokers et Pawn-Brokers.*

(16) *De Cambiis* veter « Cap. 3. vocaturque *modus libros tenendi Italicus*, quia ex Italia usus ille primum ad nos manavit. »

l' *Hofmanno*, che probabilmente non fu loro del tutto ignoto il contratto di cambio, e che forse ebbero analoghi mezzi di supplire con la stipulazione *quod certo loco* al malagevole, lungo, e costoso trasporto della moneta coniata da una in altra piazza lontana, queste bensì non sono che congetture, ed anche ammettendole, fa d'uopo convenire, che le lettere di cambio, quali si costumano a dì nostri, sono di moderna invenzione.

Suppose già il Cleirac (*des us et coutumes etc. Guidon de la mer. art.* 1.), che quest' invenzione attribuir si dovesse agli *Ebrei*, che cacciati dalla Francia sotto i *Re Dagoberto*, *Filippo Augusto*, e *Filippo il lungo*, impiegassero le cambiali per sottrarre alla confisca i loro tesori, e trasferirli nei luoghi ove si rifugiavano, deludendo in tal guisa le fiscali ricerche degli avidi loro persecutori.

Il celebre *Montesquieu* (17) ha seguitata in parte l'opinione di Cleirac, poichè de' due *Filippi* soltanto ha fatto avvedutamente menzione, e del *re Dagoberto* ha taciuto; ma *Dupuis de la Serra* ha nel suo trattato de *l'art des lettres de change* osservato con molta ragionevolezza la somma distanza che corre fra i tre famosi bandi degli Israeliti dalla Francia, che è a dire sotto Dagoberto nel 640, sotto Filippo Augusto nel 1181, e sotto Filippo il lungo nel 1316, distanza, che mal si concilia con il bisogno di determinar l'epoca di quest' importante scoperta.

L'autore stesso piuttosto s'apprende all' avviso del *De Rubis*, che nella sua istoria della città di Lione ne dà il merito ai fuorusciti di Firenze del partito Ghibellino, i quali ebbero in Francia un asilo, essendo seguita la prima loro *emigrazione* sotto il regno dell' *imperatore Federigo Secondo* nell' anno 1252 (*Pignotti, Istoria Toscana Lib.* 3. *Cap.* 4.)

Ma sembra, che quell' avvenimento segni piuttosto il tempo del più frequente uso delle cambiali, e della generale introduzione d' esse presso le nazioni oltramontane, che non il tempo del primo loro ritrovato, che fu probabilmente assai anteriore, poichè fino dall' anno 1202, fu mentovata *l'arte de' cambiatori fiorentini* in un trattato di pace concluso fra

(17) Esprit des lois liv. 21. N. 20.

la loro repubblica, e quella di Siena; (*Pignotti detto Saggio, del Commercio dei Toscani*) onde se in quell'epoca esisteva già in Firenze un corpo distinto d'individui, che applicavansi all'arte del cambio, ragion vuole, che la medesima fosse già molto innanzi introdotta in quella trafficante città.

Ed ecco la scienza del dritto mercantile arricchita per opera degli Italiani d'una nuova maniera di contrattare, che ha pure un' indole propria, e dà luogo a combinazioni e questioni infinite, le quali mal si saprebbero definire e risolvere con i soli lumi somministrati dal gius romano, siccome infelicemente fu nel principio tentato da molti, che si ostinarono a considerare il *contratto di cambio* come un aggregato di varj altri contratti già conosciuti, la *compra e vendita, il mandato ec.*, e non s' accorsero, che sebbene alquanto ne partecipasse, pure in molti punti ne differiva, non essendo stato modellato sulle teorie civili, ma creato e sviluppato dai mercantili moltiformi rapporti.

Ma nel modo istesso, che la compra e vendita destinata in prima unicamente alla sodisfazione de' respettivi bisogni, divenne una sorgente inesausta di speculazione e di lucri, così le lettere di cambio, inventate affine di evitare l'incomodo trasporto del denaro, furono in progresso adoprate dai negozianti, come un nuovo mezzo per conseguire numerosi guadagni, e fu speculato sull'acquisto, o cessione di esse nel modo stesso, che sulla compra e vendita delle mercanzie.

Ciò fece nascere e moltiplicare una nuova classe di speculatori, che furono denominati *banchieri*, le di cui principali funzioni consistevano nell' emetter cambiali, e nel farle circolare, secondo le respettive urgenze de' negozianti, o anche degli estranei alla mercatura, con ricavarne di mano in mano un profitto proporzionato alla maggior copia, o deficienza delle cambiali esistenti in corso per le varie estere piazze.

Per agevolar queste negoziazioni, non tardò a sorgere un nuovo ceto d'agenti intermediarj, che furono detti *sensali* o *mezzani* di *cambj*, e che si occuparono pur anche di notare, e registrare il giornaliero sempre variabil corso de' cambj medesimi.

Laddove era più florido il commercio, colà rendevasi più attivo il giro cambiario, ed è perciò, che trapassata nel secolo XIV. la sede principale del traffico dall' *Italia* all' *Olanda*, ed

alla *Belgica*, colà si perfezionò questo ramo del diritto mercantile per mezzo di molti savj statuti, che insieme con altri francesi, italiani e tedeschi trovansi referiti dal *Phoonsen* dopo la sua celebre opera delle *leggi e consuetudini del cambio.*

L'Inghilterra destinata a salire in tempi a noi più vicini al primo e più alto grado fra le nazioni commercianti, non fece nell' epoca di cui si ragiona, che lenti progressi nel traffico cambiario, al segno, che sebbene vi fosse noto in conseguenza delle spesse relazioni con le altre contrade europee, non fu impiegato nell' interno della Brettagna, se non che verso il regno di Carlo secondo, che salì al trono nel *mille-seicento-sessanta*, ed anche per lungo tempo posteriormente esistè molta diversità tra le cambiali provenienti dall' estero, o colà dirette, e le altre circolanti meramente da una piazza all' altra dell'isola. (18)

Sul continente le scadenze delle cambiali si facevano per lo più coincidere con l' epoca in cui tenevansi le fiere nelle principali città mercantili, essendo quelli i tempi, ed i luoghi in cui veniva concluso il maggior numero di affari, ed in conseguenza evitavansi molti e complicati conteggi, e molti disborsi, mediante il semplice giro delle cambiali fra i vari negozianti, che concorrevano, e trafficavano nelle fiere medesime; quelle di *Besansone*, di *Bolzano*, di *Lione*, e di *Novi* erano fra le altre distinte per la grandissima quantità delle operazioni cambiarie, che vi si concludevano, e consumavano; ed il *Savary* ci ha lasciato delle ultime una pomposa descrizione (19).

In ogni tempo i commercianti hanno sentita la necessità di formare delle associazioni, le quali mediante la comunicazione de' capitali, de' lumi e de' rapporti, rendessero eseguibili quelle speculazioni, a cui le forze di un solo individuo non avrebbero bastato.

Noi abbiamo veduto che gli antichi conobbero, e praticaro-

(18) *Chitty a Treatise on the Laws of bills of exchange. Part the 1, Ch the 1. N. 14.* „ Inland bills of exchange..... accordingto Lord C. I. Holt's opinion did not originate at a most earlier period than the reign of Charles the second. »

V. gli altri trattati su la materia stessa di *Gio. Bailey, Stewart Kyd ec.*

(19) V. Savary, Diction. de Comm. V.° Foire.

no questo sistema, e che per mezzo delle *institerie*, anche quelli che erano estranei al commercio, lo alimentarono con versare nelle taberne quel danaro, che altrimenti sarebbe rimasto inoperoso e stagnante nelle loro mani. (20) I moderni imitarono una tale instituzione per mezzo delle così dette *società in accomandita*, ed altre ne inventarono, che furono dapprima chiamate *anonime*, e poscia in *partecipazione*, per mezzo delle quali furono concluse associazioni precarie e passeggiere per la esecuzione di alcuni affari, che presentassero più estese e più brillanti vedute di lucro, ma che per loro natura non avessero una lunga durata. Per le operazioni più vaste e durevoli fu introdotto un metodo atto a corrispondere al loro oggetto, riunendo cioè un gran numero di socj, che tutti concorressero con una quota di capitali determinata, e che fu detta *carato*, *o azione ; e società per azioni* fu appellata quella, che oggi dicesi generalmente *anonima*, avendo usurpato questo titolo all' altre sopraccennate, a cui è rimasto soltanto quello di *società in partecipazione*. (21) Vedremo parlando *del diritto marittimo*, quali effetti prodigiosi si sieno ottenuti per mezzo delle società per azioni, poichè altro non furono le stesse *compagnie delle Indie*.

Restami a parlare di un' altra invenzione utilissima, che diretta dapprima ad uno scopo meramente politico, fu poi adattata mirabilmente ai vantaggi del commercio. Nell' anno 1171, trovandosi i veneziani scarsi di mezzi per continuare la guerra contro i greci, stabilirono *una camera di prestanza*, in cui furono invitati tutti i particolari a portare quelle somme che erano nelle loro mani disponibili, ed in luogo delle quali ven-

---

(20) Nel rileggere *la prima epoca* già impressa in questo giornale nel precedente *fascicolo*, mi accorgo con sorpresa, che per un' errore di copista fu omesso il seguente periodo riguardante *le Società*, che dovrà ricollocarsi alla *pag*. 13. dopo l'altro, che incomincia con le parole « *Presiedevano inoltre gli argentarj ec.* Eccolo:

« Oltre le società per l'acquisto e rivendita di merci, o di schiavi, di cui fan menzione diverse romane leggi, erano molto usitate in Roma le *Institorie*, per mezzo delle quali i ricchi, e gli stessi patrizj, che in seguito de' pregiudizi invalsi, non potevano per se stessi esercitare la mercatura, *preponevano* all'amministrazione delle *Taberne* da essi erette persone subalterne, e per lo più *servi*, le di cui facoltà erano limitate dalla respettiva *preposizione*, che veniva manifestata al pubblico scritta in greco, o in latino sulla porta delle taberne stesse » (*V. it Cod. e i ff al tit. de Inst. act.*)

(21) *V. Savary, le parfait negociant* 2. *partie livre* 1. *ch*. 1.

nero rilasciati de' biglietti garantiti dalla fede pubblica, e che furono posti in circolazione in concorrenza con la moneta coniata (22). Su questo modello furono poi erette in altre piazze d'Italia diverse pubbliche banche, fra le quali fu insigne quella de' genovesi detta di S. Giorgio. Gli esteri, e segnatamente gli olandesi seguitarono un tale esempio, e si rese principalmente famosa la banca di Amsterdam, i di cui savissimi regolamenti leggonsi appresso il *Phoonsen*, dal quale sono stati giustamente encomiati. (23) Anche i più accreditati banchieri fecero circolare delle cedole, che furono dette *biglietti di cassa* fra noi, *bank-notes* dagl' inglesi, e con altri diversi analoghi nomi altrove, essendo alcuni girabili, altri pagabili liberamente al portatore, e spendibili del pari delle monete metalliche.

I regolamenti sul cambio si estesero anche alle *banche*, e gli usi del commercio in quanto agli uni e agli altri furono studiosamente raccolti, o sanzionati dai nuovi legislatori. (23) Ma se in molti paesi *il diritto consuetudinario* fu convertito in *diritto scritto*, e così renduto stabile e dipendente da positivi disposti, in altri fu lasciato fluttuante, e quindi suscettibile di essere di mano in mano modificato dagli usi, e dalle abitudini de' negozianti, e ciò accadde singolarmente nell' impero Brittannico, ove la così detta *lex mercatoria* altro non fu, e non è anche attualmente, se non il complesso delle mercantili consuetudini, verificate per mezzo della convocazione di un numero determinato di commercianti, che formano una specie di tribunale detto *Iury*, siccome gli altri chiamati in Inghilterra, ed in Francia a dar sentenza *nelle questioni di fatto*, ed in particolar modo negli affari criminali; e a dir vero null' altro è in sostanza che una *questione di fatto* quella che tende a verificare l' esistenza d' alcuna mercantile costumanza (24).

---

(22) *V. de Iorio Instituzioni di comm. T.* 1. *pag*. 275.

(23) *V. Des lois et coutumes du change p*. 318. et seg.

(23) La massima parte delle ordinanze di *Amsterdam* consiste nelle risposte date unanimemente dai più provetti negozianti e banchieri di quella piazza alle interrogazioni fatte loro dai borgomastri intorno agli *usi* del commercio; i regolamenti della piazza di Lione furono parimente redatti dai rappresentanti il ceto mercantile nella medesima, e muniti poscia della regia sanzione. L'istesso dicasi di quasi tutti gli *statuti della mercanzia* compilati in Italia durante questa *epoca*.

(24) *V. Blackstone, Comm. Sect. the third; Beavres lex mercatoria ec.*

Ma la materia de' fallimenti, e banchcrotte non è egualmente suscettibile di ricevere norma dagli usi e pratiche dei negozianti, e dipende necessariamente dalle disposizioni de' respettivi governi, ai quali spetta di mantenere il buon' ordine, e prevenire, o castigare i delitti nella città.

Fu bensì lasciato ai debitori insolventi libero il campo a transigere con i loro creditori, purchè il facessero a buona fede, ed osservando certe condizioni indispensabili. Queste transazioni furono dette *concordie*. Ma rendendosi esse impossibili, fu disposto intorno al modo stimato il più atto a garantire l' interesse de' creditori, ed a procurare a favore dei medesimi il giusto reparto delle reliquie del patrimonio del fallito: nè a dir vero furono molto adequate al bisogno queste sanzioni, ed invece servirono per lo più di pretesto ad infiniti litigi, i quali eternandosi, finirono di struggere quelli avanzi che conservare e distribuire si dovevano.

La censura dei saggi si è poi esercitata giustamente contro le leggi criminali relative ai fallimenti dolosi, che comminando quasi indistintamente per ogni fallo la pena capitale, violavano il sacrosanto principio della proporzione fra le pene e i delitti, e producevano anche sovente la impunità, che dalla sproporzione stessa suol derivare non di rado, in seguito del ribrezzo che provano i giudici ad applicare una legge crudele. (25) Merita però una speciale menzione il sistema della legislazione inglese intorno alle bancherotte; questo si compone principalmente di diversi statuti di Enrico VIII., Elisabetta, Giacomo I. e Giorgio II. I tre primi fra questi monarchi vissero appunto nell' epoca di cui mi sto occupando attualmente, ma l' ultimo regnò in tempi assai posteriori; onde volendo osservare un rigoroso ordine cronologico, dovrei astenermi dal parlare delle sue leggi; ma siccome sono intimamente collegate con le precedenti, e formano un tutto quasi indivisibile, stimo prezzo dell' opera il dare adesso una qualche idea di questa parte interessantissima del diritto commerciale della Gran Brettagna.

---

(25) Sono giustissime le osservazioni in proposito del celebre Filangieri. *Scienza della legislazione, lib.* 2. *cap.* 23 *e* 24. Ma è penoso il vedere quanto sia andato egli stesso lungi dal segno in proponendo i rimedi a questo disordine nel successivo cap: 25. offrendoci così una novella riprova di quella trita verità, che è assai più facile il distruggere del riedificare.

La parola bancarottiere aveva anticamente in quell' isola un senso egualmente odioso, che negli altri paesi di Europa; ma dai suddetti statuti venne in qualche modo addolcito e modificato, applicandosi a coloro, cui fosse rimproverabile qualunque lieve mancanza del fallito, diretta a sottrarre i di lui beni, o anche la di lui persona ai suoi creditori; che più! Fu detto bancarottiere perfino colui, che posto in carcere per debiti vi rimanesse per lo spazio di due mesi senza trovare alcuno, che prestasse cauzione per lui, dal che si arguiva un manifesto discredito originato, o da una eccessiva imprudenza nella povertà, o da una condotta reprensibile, che rendesse il fallito immeritevole di esser soccorso dai suoi amici, o parenti.

Dichiarato che sia alcuno bancarottiere, a niuna pena veniva nè viene sottoposto, ma egli deve dipendere onninamente dai deputati, o commissari destinati a verificare lo stato suo patrimoniale, ed esaminare la sua passata ed attuale condotta. Se egli aggrava i suoi già scorsi errori, e persevera nella prava intenzione di sottrarre la benchè minima parte de' suoi beni ai suoi creditori, si arma la legge di tutta la sua severità, e lo condanna a subire afflittivi e ignominiosi castighi; la morte in alcuni casi, in altri la gogna, durante la quale il re Giacomo I. ordinò che fosse al reo inchiodato un orecchio, e gli fosse quindi amputato, supplizio che devesi a difesa di quella nazione soggiungere non essere stato posto in pratica giammai, siccome attesta il diligente annotatore di Blackstone.

Ma se ritornato nel sentiero dell'onore soddisfa il bancarottiere ad ogni richiesta dei commissari, e palesa loro ogni suo assegnamento, nè commette alcuna reticenza o irregolarità, viene egli dopo il tempo prefisso dagli statuti restituito libero alla società, purgato da qualsivoglia macchia, gli vien concesso di tornare a percorrere di nuovo la carriera del commercio; ed anzi qualora la sua disgrazia sia derivata principalmente dalle vicende mercantili, anzichè da un lasso esorbitante, o da forti perdite di giuoco, o da speculazioni sui pubblici fondi ec. e qualora egli sia in grado di offrire ai suoi creditori un più che modico reparto, non si permette che egli e la sua famiglia rimangano nello squallore e nella miseria, ma gli viene rilasciata una porzione degli stessi beni, la quale è sempre maggiore o minore, in proporzione della maggiore o minore retri-

buzione, che ai suoi creditori egli sia in grado di somministrare; giusto premio della sua onestà e diligenza, ed incentivo possente agli altri, onde seguitare il suo esempio. Io mi riserbo di sviluppare altrove questo sistema, che se può in alcune parti essere criticato, sembrami però che considerato nel suo complesso meriti il plauso de' filantropi, non meno che de' legislatori (26).

Avv. Gio. Castinelli.

(*Sarà continuato*)

Errori occorsi nella prima parte del presente articolo. Fasc. VII. *pag.* 469. *e seg.*

Pag. 470.	v. 22.	contrattazione, leggasi	*contrazione.*
473.	,, 29.	Pito,	*Pilo.*
480.	,, 36.	taverne,	*taberne.*
481.	,, 30.	Collito,	*Colcibo.*
ivi	,, 31.	collitisti,	*colcibisti.*
485	,, 32.	oberosi,	*oberati.*

(26) *Blackstone loc. cit. book the* 2. *chap. the* 31. *of title by Bankruptry,*

Resultati delle sperienze fatte col seminatore del sig. di Fellenberg nelle semente marzuole del 1822.

Io annunziai digià tutto quello che nell' adoperare il seminatore del sig. di Fellemberg mi era venuto fatto d' osservare con precisione, non meno che tutto ciò che mi parve se ne potesse presumere, dichiarando però di voler rettificare questa parte del mio lavoro colla scorta del fatto.

Frattanto io non eseguii che semente marzuole con quell' istrumento, e tutti sanno oramai come tutte quelle di questo genere siansi in quest' anno quasi affatto perdute a causa della siccità ostinatissima che abbiam provata, e che forse è senza esempio nei nostri annali meteorologici. E se questa circostanza ha sì dannosamente influito sulle semente di biade fatte come si suole ordinariamente nei terreni profondamente smossi dalla vanga, egli è facile a presumere, e l' esperienza il dimostra, che i danni esser doveano molto più pronunziati, ove eseguite fossero in un suolo semplicemente arato. Ora il seminatore eseguisce il suo lavoro in un terreno preparato come ora ho detto: dunque se ne sarebbe conchiuso (a priori), che tali semente avrebbero sentito il massimo danno dalla mancanza assoluta di pioggie che ci ha flagellato. Ma un tal ragionamento è smentito dall' osservazione, la quale c' insegna a viepiù apprezzare alcune proprietà della macchina del sig. di Fellenberg. Il terreno arato presso di noi è smosso molto meno profondamente di quello vangato; di qui i danni che l' umido fa ai nostri campi, perchè troppo è trattenuto intorno alle radici delle piante, non potendo con sufficiente facilità filtrare per gli strati più bassi del suolo; di qui i danni dell' arsura, che facilmente s' impossessa di un terreno, la di cui parte lavorata non costituisce che uno strato di poca spessezza, il quale poco diviso, e molto esposto all' azione dei raggi solari, atteso la profonda solcatura che lo spartisce in

strettissime areole, sembra disposto a bella posta per asciugarsi il più prontamente possibile. Ora il seminatore dà al suolo una tal divisione e mobilità, che in gran parte rimedia al difetto di profondità di lavoro, ed a questo si aggiunga l'ombra uniforme, che le piante nate regolarmente fanno su tutto il campo da quell'istrumento seminato non già a maneggie, ma a minuto come suol dirsi, e troveremo la ragione per cui le biade nate su di un terreno semplicemente arato, ma per così esprimermi, bonificato dal seminatore, sono in quest' anno egualmente, e non già di più danneggiate di quelle, che vivono nei terreni profondamente vangati. Or che avverrebbe, se invece del nostro imperfettissimo aratro se ne adoprasse uno, che meglio smovesse il terreno? Certo ne verrebbe il risparmio dell'improba fatica, a cui fra noi si assoggettano i contadini nella vangatura, e si avrebbero risultati migliori, perchè un buon aratro, congiunto a un buon erpice e a un buon estirpatore, offre certo un vantaggio di ben lunga superiore alla vanga, la quale è uno strumento prezioso, ove i citati o non si conoscono o sono affatto imperfetti, mentre ove questi esistono, e possono per le circostanze locali adottarsi, non è che un ordigno di supplizio, un giogo di schiavitù. Ma io mi allontano senza volerlo dall' oggetto che mi proposi, ed ho traviato il confesso, per l' amore di veder migliorare la sorte dei nostri coloni d' altronde assai felice.

Le biade dunque seminate colla macchina del sig. de Fellemberg non furono certamente floride, poichè non ve ne sono state di tali sicuramente in quest' anno, ma furono da parificarsi pel loro languore a quelle dei terreni vangati, e parmi d' aver mostrato esser questo un resultato valutabile assai. Il grano che pur dovè nascer senz' acqua si condusse a mietitura, e dette un prodotto meschino sì, ma pur superiore a quello, che simil grano ha dato seminato a mano e a minuto su di un terreno per misura e per qualità eguale all'altro, ove agì il seminatore. È inoltre da notarsi che il seminatore nettò sì bene il suolo dalle cattive erbe

che non ve ne comparvero durante la vita dei cereali, lo che non accade certo nel suolo tenuto di confronto diligentemente nettato a mano. Senza dubbio queste non abbondarono neppure in quel terreno, perchè la siccità si oppose alla vegetazione delle nocive non meno che delle utili piante, ma pure queste minor danno ne risentirono, poichè le gramigne son fatte quasi espressamente per tollerare l'estremo alidore. Nè vi ha bisogno di mostrare fin a qual punto abbia la mancanza di appropriata umidità danneggiato le nostre culture le meglio fatte per resistervi. Le patate son quasi perdute, poichè le radici tenui che servon di comunicazione ai tuberi sonosi disseccate, e quelli rimasti isolati hanno incominciato a vivere indipendentemente dalla pianta madre, e così a vegetare e a dar nascita a piante novelle le quali saranno certo infruttifere. Ma il danno più grande si risente dalle praterie artificiali di lupinella, alla quale non giovano le lunghe radici per procurarsi dal seno della terra quella dose d'umore indispensabile alla propria conservazione, talchè è da temersi di vederci in gran parte privi nell'anno futuro di questo ricco prodotto della nostra industria territoriale.

C. Ridolfi

Navigazione.

Il lungo e difficil tragitto dal Perù nell'Italia fu fatto ultimamente in 93 giorni da un bastimento italiano, cioè dall'*Ercole*, brik con bandiera Sarda, con equipaggio genovese, e comandato dal genovese capitano Antonio Ferrero dell'Aigueglia, il quale partito da *Guajachil* giunse, raddoppiando il *Capo Horn*, nell'anzidetto breve termine ad afferrare le rive d'Italia. Trovasi consegnata questa notizia nella gazzetta di Genova del 2 ottobre corrente.

Pochi lettori avran posto mente a tal fatto, che è per altro del più gran momento sì agli occhi del filosofo in generale, come a quelli degli Italiani in particolare. Perocchè il primo deve risentire un moto di nobile orgoglio pensando i maravigliosi progressi che l'arte del navigare, dive-

nuta oggimai vera scienza, fece da meno d'un secolo in poi. Ed infatti il viaggio per l'Oceano pacifico raddoppiando il *Capo Horn* o traversando lo *Stretto Magellanico* era riposto altre volte nel novero delle più ardimentose e malagevoli imprese; ed è nota a tutti noi la celebre spedizione dell'ammiraglio *Anson*, il cui nome risuonava per ogni bocca non ha gran tempo, e il cui viaggio consideravasi come il non *plus ultra* dell'ardire e della sapienza navigatoria. Ma ora gli Anglo americani e gl'inglesi fanno quel tragitto colla stessa facilità che porrebbesi a traversare da un porto all'altro il Mediterraneo. Quindi il capitano Ferrero, per tale aspetto, altro non ha fatto se non ciò che fanno i naviganti dell'altre nazioni. Ma quello che assai rileva si è, ch'egli ha condotto a termine in tre mesi una navigazione sì lunga, sì difficile, e sempre più o meno pericolosa; esempio forse unico nei fasti della storia marittima.

Ma quanto all'interesse che tal viaggio deve ispirare agl'Italiani in ispecie, non ha egli da esser grande il piacere per tutti gli abitatori della nostra penisola nel riflettere che i discendenti d'Amerigo e di Colombo fecero pure alla fine sventolare agli sguardi dei discendenti di Pizarro e di Cortez, una bandiera italiana? e che gli animosi nipoti degli Spinola e dei Doria furono tra i primi a salutare la nuova Repubblica del Perù, e dettero principio a relazioni commerciali dirette fra le due contrade? I naviganti italiani racchiusi altre volte e circoscritti nell'angusto vaso del Mediterraneo non avean d'uopo fuorchè di pratica e di coraggio per correre quelle acque con prospero evento; e perciò non ponevano l'animo agli studj che sono necessarj per i viaggi di lungo corso. Ma l'immenso tragitto eseguito con tanta lode dal capitano Ferrero, e gli altri che da poco in qua si fanno alle due Indie non infrequenti, mostrano ad evidenza, che va formandosi in Italia un corpo di abili officiali di mare, mercè del moto generale di progressione impresso all'umano ingegno, e in grazia senza dubbio degli ottimi provvedimenti presi in Genova per l'istruzione della

marina; così che fa nascere in noi fondata speranza, che come già fummo un giorno i primi e più esperti navigatori, saremo per avventura non gli ultimi nel tempo avvenire. X.

I. e R. Accademia della Crusca.

La suddetta Accademia che tanto ha sempre contribuito a mantenere in fiore la purità del nostro idioma, ed ha risvegliato specialmente negli ultimi tempi cotanto ardore negl' Italiani per modellare il loro stile su quello de' classici autori, tenne pubblicamente il dì 10 di settembre la consueta adunanza annuale, in cui il ch. sig. Pietro Ferroni con una elaborata memoria prese a provare di quanto momento sia per chi scrive la storia d'una scienza, il conoscere appieno le diverse lingue in cui furono scritti originalmente i principali trovati di quella. E scendendo all' applicazione notò quel dotto oratore diversi errori occorsi nella storia delle Matematiche del Montucla là dove rese conto d' alcune scoperte in geometria, in dinamica, e in aerometria di tre sommi ingegni e lumi d' Italia Galileo, Torricelli e Viviani. E vie più fece maraviglia il rinvenire in quel chiarissimo istorico delle scienze esatte cotali abbagli, perchè egli protesta di avere studiato nel nostro idioma fino dalla sua prima età, e di esserli familiare e cara la lingua e la lettura dei classici nostri. Qual fede però debba prestargli si può argomentarsi anche da questo, che tali errori che corsero nella prima edizione, non vennero emendati tampoco nella seconda, avvegnachè dicasi accresciuta dall' autore istesso e corretta. Il valoroso accademico fece prova in questa orazione di molta dottrina scientifica e filologica, e di perizia di lingua, come quegli che agli studj severi delle scienze astratte ha accoppiato sempre la cultura e l'amore per le belle lettere.

Contuttociò sarebbe stato desiderato da alcuni, che il subbietto di quella orazione si fosse più strettamente collegato colle materie della lingua, e con le discussioni e

lavori accademici, mentre non ravvisavano fra questi, e i ritrovati del Galileo, del Torricelli e del Viviani se non l'unico ravvicinamento d'essere stati quei tre sommi geometri ascritti ancora fra gli accademici della Crusca.

Nell'istessa seduta il ch. sig. ab. Gio. Batista Zannoni attual segretario dell'Accademia, lesse la consueta relazione, in cui facendosi ad accennare gli opposti errori di quelli che con soverchia servilità vollero imitare scrivendo gli autori del trecento, e di quelli che al contrario posero troppo in non cale lo studio della lingua nostra, prese argomento di parlare delle savie massime e delle prudenti misure adottate dall'Accademia per conservare la nativa purezza del nostro linguaggio, e per provvedere nel tempo medesimo ai bisogni progressivi dell'arti e delle scienze, che nate o cresciute dopo il trecento, dopo il secolo Mediceo, e l'Accademia del Cimento, non possono accomodarsi oggimai delle antiche voci, e rimanere circoscritte nell'augustie e nell'inopia dell'idioma primitivo. Discese quindi a discorrere i temi trattati nelle lezioni accademiche e i lavori fatti nell'anno per lo spoglio degli autori da aggiugnersi come testi di lingua alla futura edizione del vocabolario, a cui l'Accademia intende da tanto tempo, ed ha in ultimo stabilito di pubblicare colle stampe le aggiunte e correzioni fatte finora al medesimo. E ciò giungerà tanto più caro all'Italia, quanto più da molti moveasi querela del lungo ritardo, e tacitamente rampognavasi d'inerzia quell'illustre consesso, in cui tanta speranza è riposta della gloria toscana.

Questo ragguaglio del prelodato sig segretario Zannoni fu molto commendato per l'eleganza dello stile, per l'ordine lucidissimo delle idee, e per l'ingegnosa disposizione delle materie, le quali avvegnachè per natura non poco disgregate, vennero concatenate con tale artifizio che pareva che le une dalle altre spontaneamente derivassero. Chiuse poi il suo discorso osservando opportunamente che i toscani, abbenchè sortissero dalla natura il dono della lingua italiana superiormente agli altri abitatori della penisola, non

ne sono però così orgogliosi ed avari possessori da pretendere che non debba averne onore Italia tutta, in cui grande zelo veramente è nato e si è sparso dovunque per lo studio indefesso del nostro bellissimo idioma. X.

I. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze.

Concorso triennale dell' anno 1822. (*)

Prima classe. — Arti del disegno.

Premi maggiori.

Pittura. — *Soggetto.* Alessandro, ch' essendo rimaso ferito nell' espugnazione della città degli Ossidraci, ordina al medico Critobulo incerto, e ricusante d' estrargli il dardo altamente nelle sue viscere penetrato.

Premiato. Sig. Luigi Tagliaui di Lugano.

Scultura. — *Soggetto.* Teti che trafuga dall' antro Emonio Achille addormentato.

Premiato. Sig. Aristodemo Costoli di Firenze.

Architettura. — *Soggetto.* Uno spedale pei fanciulli esposti. Non è stato giudicato degno di premio l' unico concorrente.

Disegno. — *Soggetto.* Il Petrarca incoronato in Campidoglio.

Premiato. Sig. Baldassarre Calamai fiorentino.

Premi minori.

Pittura. — Bozzetto a olio d' invenzione.

Premiato. Sig. Antonio Gualdi di Piacenza.

Accademia del nudo dipinta a olio.

Premiato. Sig. Andrea Pierini di Firenze.

Accessit. Sig. Baldassarre Calamai.

Scultura. — Bozzetto in creta d' invenzione,

Premiato. Sig. Niccolò Bazzanti di Firenze.

(*) L' Antologia ne renderà conto in uno dei fascicoli successivi.

Accademia del nudo in creta.

Premiato. Sig. Niccolò Bazzanti di Firenze

Architettura —Disegno d'invenzione d'edifizio di Firenze.

Premiato. Sig. Ferdinando Besetti fiorentino.

Copia di porzione d'un' edifizio.

Premiato. Sig. Domenico Giacomelli di Pistoja.

Disegno. — Pensiero in acquerello.

Premiato. Sig. Benedetto Servolini di Firenze.

Accademia del nudo in Disegno.

Premiato. Il suddetto.

Elementi di Disegno di figura.

Premiato. Sig. Luigi del Bono d'Arezzo.

Accessit. Sig. Cesare Mussini di Berlino.

Prospettiva.

Premiato. Sig. Luigi Badani di Sassello nel Genovesato.

Ornato.

Premiato. Sig. Giovanni Lega di Modigliana.

Agrimensura. — È sembrato ai giudici che nessuno dei concorrenti meritasse il premio.

Seconda classe. — Musica e Declamazione.

Premio Maggiore.

Composizione di musica. — *Soggetto.* Comala. Componimento Drammatico di Ranieri de' Calsabigi.

Cinque sono stati i Concorrenti. Ha conseguito il premio il sig. maestro Pietro Giovanni Parolini di Pontremoli.

Premi minori.

Musica. Contrappunto.

Premiati. Sig. Gaetano Bianciardi fiorentino.
Sig. Cammillo Bertini di Prato.

Piano Forte.

Premiato. Sig. Lodovico Puccioni.

Meritarono l'*Accessit.* la sig. Vittoria Giachi ed il sig. Pietro Nencetti, fiorentini.

Canto. — *Premiati.* Sig. Rosa Paggetti, e il Sig. Gemma Sborgi, fiorentini.

Violino. — *Premiato.* Sig. Attilio Volpini di Firenze.

Declamazione, e arte teatrale.

Premiati in prima Classe. — Sig. Zanobi Mancini, Sig. Gaetana Morrocchesi. — Sig. Luisa Mattei.

Premiati in seconda Classe. — Sig. Alessandro Mecatti, Sig. Giuseppe Landi, fiorentini.

Meritarono l'*Accessit.* — Sig. Ten. Alessandro degli Alessandri — Sig. Pietro Fondelli, fiorentini.

Terza Classe. — Meccanica, e Chimica applicata all'arti.

Premi maggiori.

Meccanica. — *Soggetto.* Miglioramento dei mulini in Toscana.

E' stato presentato in concorso un solo modello contradistinto coll'epigrafe ,, Stetit unda fluens ,, Esaminato detto modello sotto tutti gli aspetti, sono stati i giudici unanimi nel credere che in esso vera innovazione non sia, perchè consiste nel combinare il bindolo col ritrecine. Inoltre con questa combinazione delle due note macchine, in vece di risparmiar dell'acqua se ne disperde, l'attrito si aumenta non meno che l'inerzia, e a danno dell'economia il fluido sollevasi mediante la forza animale. Nientedimeno sembrò ai giudici, che dovesse concedersi all'autore del modello una ricognizione in denaro, perchè questa lo ricompensasse delle spese, della fatica, e pur gli fosse d'incoraggiamento.

Chimica. — *Soggetto.* Miglioramento delle vernici pei vasellami di terra cotta. — Non vi furono concorrenti.

Premi minori. — Meccanica.

Premiato. Sig. Ferdinando Galletti di Firenze.

Chimica. — *Premiati.* Sig. Anton Maria Brucalassi dell' Incisa. — Sig. Vincenzio Capecchi di Firenze.

Fine del Fascicolo XXII.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

SETTEMBRE 1822.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll. lin.	°	°					
1	7 mat.	28. 0,5	20,0	17,8		0,01	Sc. Lev	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,7	22,7	22,7	81		Po.Lib	Nuvoloso.	Calma
	11 sera	28. 1,0	20,0	17,3	90	0,21	Tr.	Ser. con nuv.	Calma
2	7 mat.	28. 0,9	18,7	16,0	84	0,11	Lev.	Nebbioso.	Calma
	mezzog.	28. 0,8	20,5	20,5	77		Lev.	Caliginoso	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	19,0	17,2		0,88	Tr.	Misto	Ventic.
3	7 mat.	27. 11,0	18,7	17,8			Gr.Lev	Misto	Calma
	mezzog.	27. 11,3	18,7	19,1	89	0,01	Sc. Lev	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	19,1	17,8	90	0,02	Gr.Tr.	Ser. con nuv.	Calma
4	7 mat.	28. 0,4	18,5	17,3	72		Lev.	Ser. con nuv.	Calma
	mezzog.	28. 0,6	18,7	20,9	74		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	19,5	18,0	81		Tr.	Ser. con nuv.	Ventic.
5	7 mat.	28. 0,7	18,6	17,3			Tr. Gr.	Sereno.	Vento
	mezzog.	28. 1,3	20,0	20,4	70		Gr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,3	19,1	18,2	70		Gr. Tr.	Bel sereno	Vento
6	7 mat.	28. 1,9	19,0	17,4			Tr. Gr.	Sereniss.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,5	20,4	21,3	68		Tr. Gr.	Bel sereno	Vento
	11 sera	28. 1,5	20,0	18,7	75		Tr.	Bellis. ser.	Calma
7	7 mat.	28. 1,7	19,1	17,3	79		Scir.	Bel sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,4	20,4	21,3	71		Po.M.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,5	20,9	20,0	80		Lib.	Ser. neb.	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
8	7 mat.	28. 1,3	19,1	18,0			Os. Lib	Ser. nebb.	Calma
	mezzog.	28. 1,4	20,9	22,2	71		Tr.	Nuvolo rotto	Calma
	11 sera	28. 1,0	21,9	20,9	72		Tr.	Sereno.	Calma
9	7 mat.	28. 0,7	19,6	18,2	69		Sc. Lev	Ser. concalig.	Calma
	mezzog.	28. 0,9	21,3	21,8	70		Ponen.	Sereno.	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	21,9	20,9	80		Tr.	Sereno.	Calma
10	7 mat.	28. 1,2	20,0	18,7			Sc. Lev	Nebbioso.	Calma
	mezzog.	28. 1,4	21,3	21,3	79		Maest.	Caliginoso	Calma
	11 sera	28. 1,4	21,3	20,0	80		Lib.	Sereno.	Calma
11	7 mat.	28. 1,9	20,0	17,8	83		Ost.Sc.	Sereno.	Calma
	mezzog.	28. 2,0	20,9	21,8	78		Maest.	Ser. con nav.	Vento
	11 sera	28. 2,3	21,9	20,9	80		Lev.	Ser. belissimo.	Ventic.
12	7 mat.	28. 2,2	19,5	17,3			Sc·Lev	Ser. calig.	Calma
	mezzog.	28. 2,4	21,3	21,3	80		Ponen.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 2,5	21,3	19,5	82		Lib.	Sereno.	Calma
13	7 mat.	28. 2,3	19,1	17,8	70		Scir.	Ser. calig.	Ventic
	mezzog.	28. 2,4	20,4	20,5	81		Po. Lib	Sereno.	Calma
	11 sera	28. 2,0	21,1	19,1	82		Po. Lib	Sereno.	Calma
14	7 mat.	28. 1,3	19,1	17,8	68		Scir.	Nebbioni.	Calma
	mezzog.	28. 1,4	20,0	20,9	81		Pon.M.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28. 1,2	20,4	19,1	87		Po. Lib	Sereno.	Ventic
15	7 mat.	28. 1,1	18,2	16,9			Sc.	Calig.	Calma
	mezzog.	28. 1,3	20,0	21,3	78		Lev.	Ser. con nuv.	Ventic
	11 sera	28. 1,6	20,4	19,5	78		Tr. Gr.	Calig. Vento	Forte
16	7 mat.	28. 1,4	19,5	18,2	79		Grec.	Ragnato.	Calma
	mezzog.	28. 1,2	20,9	22,7	73		Tr. Gr.	Nuv. nebb.	Ventic
	11 sera	28. 1,0	19,5	17,3	84	0,21	Scir.	Sereno.	Ventic
17	7 mat.	28. 0,8	18,7	16,9	82		Grec.	Bel Sereno.	Calma
	mezzog.	28. 0,5	19,5	19,9	75		Tr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,6	19,5	17,4	75		Tr. Gr.	Sereno	Ventic
18	7 mat.	28. 0,5	16,9	14,2	81		Scir.	Bel Sereno.	Ventic
	mezzog.	28. 0,2	18,7	19,5	72		Maest.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 0,3	19,1	17,8	72		Lev.	Sereno	Calma
19	7 mat.	28. 0,0	17,8	15,9			Scir.	Ser. con cal.	Calma
	mezzog.	27. 11,8	19,2	19,5	78		Po.Lib	Nuvoloso.	Ventic
	11 sera	28. 0,0	18,7	16,9	84	0,91	Sc.Lev	Piovoso.	

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
o	7 mat.	27. 11,4	17,8	16,4	95	0,10	Os. Sc.	Piovoso.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,0	17,8	18,2	87	0,26	Gr.Le.	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 10,4	16,9	16,0	90	0,16	Scir.	Ser. con nuv.	Calma
1	7 mat.	27. 10,0	16,4	15,1	95		Sc.Lev	Piovoso.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,3	16,9	19,0	87	0,05	Gr.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	27. 11,5	17,3	16,9	85	0,01	Os.Lib	Ser. con nuv.	Ventic.
2	7 mat.	28. 0,3	16,9	16,4			Os. Sc.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	28. 1,4	18,2	19,5	78		Lib.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 1,9	17,8	17,3	88		Os.Lib	Ser. con nuv.	Ventic.
3	7 mat.	28. 1,8	16,4	15,5	89		Scir.	Nebbioso.	Calma
	mezzog.	28. 1,6	18,3	18,7	86		Po.Lib	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	17,8	17,3	92	0,03	Scir.	Piovoso.	Calma
4	7 mat.	28. 0,9	17,3	15,9	94	0,01	Scir.	Nuvoloso.	Calma
	mezzog.	28. 0,4	18,3	20,0	74		Lib.	Coperto.	Vento
	11 sera	28. 0,0	19,1	17,8	84		Sc.Lev	Ser. con nuv.	Calma
5	7 mat.	27. 10,3	18,2	17,3	89		Scir.	Nebbioso.	Vento
	mezzog.	27. 9,7	19,1	21,3	77		Ostro	Nuv. burrasc.	Vento
	11 sera	27. 10,0	18,7	17,8	75		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
6	7 mat.	27. 10,0	17,8	15,5	85	0,10	Sc.Lev	Nuvoloso.	Vento
	mezzog.	27. 10,1	17,8	16,4	87	0,46	Ostro	Ser. con. nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	17,8	15,5	72		Po.Lib	Ragnato.	Vento
7	7 mat.	28. 0,2	16,4	13,2	80	0,49	Po. Lib	Pioggia.	Vento
	mezzog.	28. 0,4	16,0	14,7	87	0,08	Tr. M.	Piovoso.	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	15,9	15,1	85	0,02	Scir.	Bel sereno	Ventic.
8	7 mat.	28. 0,6	15,1	12,4	85	0,04	Tr. Gr.	Nuvolo gonfio	Calma
	mezzog.	28. 0,5	15,5	15,5	88		Po.Lib	Misto	Calma
	11 sera	28. 1,2	15,1	14,7	87		Lib.	Ragnato	Ventic.
9	7 mat.	28. 1,3	14,2	12,9	89		Scir.	Ser. con nuv.	Calma
	mezzog.	28. 1,8	16,0	15,9	79		Ostro	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,8	15,1	15,1	84		Sc.Lev	Ragnato.	Ventic.
3o	7 mat.	28. 1,6	14,2	12,9	91	0,07	Scir.	Piog. legg.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	14,2	14,2	80	0,21	Po.Lib	Nuvolo.	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	14,6	14,6	96	0,19	Gr.Le.	Coperto.	Calma

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

3. *Mattina.* Masse di nebbia ai monti.

6. *Sera.* Fosco all' Orizzonte. Verso le 5 ore pomerid. è lampeggiato con tuoni, e sulla sera è venuta una fortissima scossa d'acqua.

17. *Mattina.* Caliginetta al piano.

19. *Mattina.* Monti coperti, Orizzonte caliginoso. *Sera* E' cominciato a piovere a 7 ore.

20. *Mattina.* Lampi e tuoni.

21. *Mattina.* Lampi e tuoni.

25. Nel giorno furioso Libeccio.

26. E' piovuto con tuoni a 11 ore antimerid. Dopo mezzogiorno si è suscitato un fortissimo Libeccio.

29. *Mezzogiorno.* Tempestoso a Levante. *Sera* Fosco al Nord.

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE

[B]ELLEZZE DELLA STORIA D' ITALIA o sia *compendio degli Annali italiani ad uso della gioventù, con osservazioni intorno ai costumi, alle scienze, alle lettere ed alle arti, dall' invasione de' barbari sino a dì nostri, di* GIRAUD, *autore della* Campagna di Parigi, *traduzione di X**** X*****

Proseguendo noi la stampa della Collana Storica intitolata *Bellezze [d]ella storia universale antica e moderna, divisa per nazioni*, (*a*) giunti [a]lla parte che l' Italia concerne, trovammo quella con saggio accorgimento [m]odellata sulla grand' opera del Bibliotecario modanese. Ma, se l' autore avea [a]vuto il senno di seguire quei luminosi vestigi, da essi non si era dipartito [a]nche quando documenti pubblicati dopo o più fortunate ricerche sparsero [n]uova luce sopra gli avvenimenti dallo storico italiano narrati; e che per [l]o contrario, mosso altra volta da libidine d' ingegno o da secreta gelosia [n]azionale, avea diverso sentiero tenuto, ed era dal vero sommamente deviato.

Queste osservazioni ci avevano consigliato a provvedere in diversa maniera al nostro bisogno. Se non che, consultato all' uopo nostro scrittore delle cose patrie amantissimo, avvisò questi quel compendio d' ogni menda purgare; e, volgarizzandolo, non affatto indegno renderlo de' tipi italiani.

Le bellezze della storia d' Italia saranno divise in quattro volumi, componenti i volumi XXIX, XXX, XXXI e XXXII della nostra Collana istorica: ogni volume sarà ornato di quattro figure. Avremo cura di tirare molte copie di più per coloro, i quali si soscriveranno per acquistar l' opera separatamente. Il prezzo d' associazione è di carlini sette al volume, pagandosi l' ultimo anticipato: alla pubblicazione del terzo volume, il prezzo dell' opera, per quelli che non si saranno associati, sarà di ducati tre e grana 20 —

Chi prenderà dieci copie, avrà la decima franca e legata all' Olandese con tassello dorato; quello che ne prenderà 15. *avrà la quindicesima franca e legata alla francese*.

Si è pubblicato il primo volume; gli altri lo seguiranno incessantemente. L' associazione alle *Bellezze della storia d' Italia* ed a tutta la nostra *Collana storica*, della quale sono già pubblicati volumi 29, è ancora aperta nella nostra libreria Strada Toledo n.° 166. Viv. F.

L' Editore AGNELLO NOBILE

Napoli 31 *agosto* 1822.

(a) Di questa collezione si sono pubblicate le seguenti parti, le quali si vendono unite o separatamente ed a' prezzi qui indicati: *storia d' Inghilterra* tomi due con 16 figure, carlini 16 — *Storia romana*, con otto fig., carlini 8 — *Storia antica*, tomi due con 12 figure, carlini 15 — *Storia greca*, con 8 figure carlini 8. — *Storia di Russia*, con otto figure, carlini 8. — *Storia di Turchia*, con sei figure, carlini 9 — *Storia di Polonia*, tomi due con otto figure carlini 15 — *Storia di Svezia Danimarca. e Norvegia*, con sei figure, carlini 9. — *Storia d' Olanda e dei Paesi bassi*, tomi due con sei figure, carlini 15. — *Storia dell' Impero Romano*, con quattro figure carlini 9. — *Storia del Basso Impero*, tomi due con sedici figure, carlini 16. — *Storia dell' Impero Germanico*, contenente i regni d' Austria, Ungheria, Boemia, Prussia, Baviera, Sassonia, Wurtemberga ed altri stati compresi nella confederazione Germanica ec. tomi tre con dodici figure, carlini 24. — *Storia della Svizzera*, tomi due con otto figure, carlini 16 — *Storia di Francia*, tomi due con otto figure, carlini 16 — *Storia di Sicilia e di Napoli*, tomi due con otto figure, carlini 15 — *Storia delle Spagne*, tomi due con otto figure, carlini 15 — *Storia del Portogallo*, con quattro figure, carlini 9. —

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO

OTTOBRE 1822.

Della società formata in Parigi per la perfezione dei metodi d'insegnamento. — D' alcune objezioni del sig. de Bonald contro l' insegnamento reciproco. — Discorso del Baron de Gerando letto nella prima generale adunanza della società dei metodi d' insegnamento. *X.* Pag. 3

Belle Arti. Lettera al sig. march. Gino Capponi, del *Conte Cicognara.* „ 27

Sulla Statua antica di Venere scoperta nell' isola di Milo. (*Zannoni*) „ 47

Ricerche geografiche sull' Africa interna (Concl.) (*G. R. Pagnozzi*) „ 52

Viaggio in Sicilia fatto nel 1821 e 1822. da Aug. de Sayve. (*F. G.*) „ 83

Riflessioni intorno ai vantaggi che risulterebbero dal cuoprire le sorgenti termali di Monte-Catini. (*Gimbernat*) „ 96

Sermone del C. G. P. a S. E. il conte I. Malaguzzi governatore di Reggio nella occasione che monsignor Angelo Mario Ficarello vescovo consecrato della predetta città viene alla sua diocesi. (*X.*) „ 122

Notizia Bibliografica sul viaggio fatto da F. Cailliaud nell' oasi di Tebe, e nei deserti all' oriente e all' occidente della Tebaide: (estratto dagli annali de' viaggi di Malte-Brun). (*G. R. Pagnozzi*) „ 129

Lettera sull' educazione delle fanciulle povere. (*Filogine*) „ 144

Lettera al sig. Giuseppe Micali sopra alcuni luoghi dell' Odissea d'Omero, che si credono spurj. (*March. Cesare Lucchesini.*) „ 144 153

D' un' opera scritta in latino dall' ab. Luigi Chiarini, prof. di lingue orientali nell' università di Varsavia, che verrà pubblicata dal med. col titolo: *Carro d' Ezechiele.* (*Prof. Cav. Sebastiano Ciampi*) „ 168

Compendio istorico del diritto commerciale e marittimo presso tutte le nazioni antiche e moderne. (art. 2.°) (*Avv. Gio. Castinelli*) „ 178

Resultati delle sperienze fatte col seminatore del sig. de Fellenberg nelle semente marzuole del 1822. (*March. Cosimo Ridolfi*) „ 192

Arrivo in Genova d'una nave genovese venuta direttamente dal Perù. (*X*) „ 194

I. e R. Accademia della Crusca. Adunanza solenne del 10 settem. 1822. (*X*) „ 196

I. e R. Accademia delle Belle Arti.—Distribuzione dei premj, ottob. 1822. „ 198

Tavole meteorologiche per il mese di settembre 1822.

Vol. VIII. Anno 2°.

ANTOLOGIA

GIORNALE DI SCIENZE LETTERE E ARTI

N.° XXIII.

NOVEMBRE.

1822.

Se ne pubblica ogni mese un fascicolo non minore di 10 fogli Tre fascicoli compongono un volume; ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono dal Direttore ed Editore G. P. Vieusseux.

Il prezzo da pagarsi anticipatamente è

per la Toscana di L. 36 toscane per 1 anno, 18 per 6 mesi, 9 per 3 mesi — franco di porto.

per le altre provincie italiane e per tutta la Germania — fr. 36 — franco di porto sino ai confini della Toscana.

per la Francia e la Svizzera — fr. 52 — compresa la francatura che si paga in Torino per i detti paesi.

FIRENZE·

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO.

DI G. P. VIEUESSUX.

AVVISO

Nel giorno del pubblico lutto per la morte di ANTONIO CANOVA, splendor dell'Europa e più particolarmente di Venezia, l'Accademia di Belle Arti decretò di erigere un pubblico Monumento, il più degno, che per lei si potesse, di tanto Nome. E poichè riconobbe che ad una tal opera potevano aver diritto tutte le Nazioni, trattandosi dell'Uomo che onora l'umana specie, così giudicò conveniente che a tutti venisse aperto un adito a concorrere nella spesa necessaria per sì nobile impresa.

Posseditrice l'Accademia d'un Modello in creta della mano dello stesso CANOVA, che non venne per anche eseguito nel marmo, confida che l'affluenza dei mezzi possa esser tale da condurlo oggidì ad esecuzione: ed ove le circostanze altrimenti esigessero, a proporzione dei mezzi offerti, verranno prese le modificazioni più analoghe all'esecuzione del progetto.

Frattanto quest'Accademia, ambiziosa di segnalare se stessa senza l'intervento di alcuno estraneo sussidio, erige nel proprio recinto un segnale di devozione, destinato a raccogliere e custodire il Cuore del suo amorosissimo Concittadino e Fratello.

E quanto alla pubblica grandiosa dimostrazione ha incaricato una commissione, composta della Presidenza Accademica, del sig. dott. Aglietti Consigliere di Governo, e del sig. Angelo Papadopoli banchiere, affinchè diffondendo questo annunzio raccolgansi i mezzi atti all'impresa enunciata. Verrà reso a notizia il prodotto di queste nobili dimostrazioni, e ogni sovventore inscriverà il suo nome a piedi della presente, indicando il banchiere da cui, al presentare della firma, si esigerà la somma che verrà indicata.

Le voci sono determinate a un Luigi d'oro per ciascheduna, e unito alla firma si esprimerà il numero di quelle per le quali ogni sottoscritto intende obbligarsi.

Venezia il dì 16 Ottobre 1822.

Segnato
CICOGNARA Presidente.
DIEDO Segretario.

ANTOLOGIA

N. XXIII. *Novembre* 1822.

GEOGRAFIA, VIAGGI EC.

Ragguaglio delle osservazioni fatte visitando alcune parti d'Etiopia compilato da GIORGIO WADDINGTON, *alunno del collegio della Trinità di Cambridge, e dal* REV. BERNARDO HANBURY *del Collegio del Gesù A. M. F. R. S.* Londra 1822.

(Articolo estratto dal giornale, *Quarterly Review*. Aprile 1822.)

Dal tempo di Erodoto fino ai nostri giorni, ogni poeta, istorico, geografo, e viaggiatore, che abbia osservato, o illustrato il famosissimo Nilo, ci ha assicurato che questo fiume corre da mezzogiorno a settentrione. Era riserbato a due dotti graduati dell' Università di Cambridge, senza dubbio della classe mattematica, ad invertere quest'ordine di cose da lungo tempo stabilito, e a discuoprire che il corso di questo fiume è diametralmente opposto a quello indicato da tutte le antecedenti autorità, e che la direzione delle sue acque discorre da settentrione a mezzogiorno. Il sig. Waddington, a dir vero, disvela questo piccolo errore, dopochè ha egli stampate ventiquattro pagine circa; ma lungi dal correggerlo, par che lo consideri di niuna importanza, osservando freddamente „ nell' ascendere il fiume, allorchè uso la voce *corso del Nilo*, voglio intendere *la di-*

rezione che noi seguimmo sulle sue sponde,, ; lo che vuol dire: quando scrivo *nord* intendo *sud*; e benchè io sia andato *contro* la corrente del Nilo, io scrivo come se l'avessi seguita. Benissimo! Quand je dis *oui*, dice scherzando il filosofo francese, c'est à dire *non*. L'inversione de' punti cardinali viaggiando lungo la sponda di un fiume sì ben cognito come il Nilo, ancorchè possa produrre una qualche perplessità nei lettori del sig. Waddington, pure convenghiamo che non sia per portare alcun vistoso sbaglio geografico, e perciò non di molta importanza; ma qual confusione non cagionerebbe, e a qual disputa non darebbe luogo, se il D. Oudney, per esempio, avanzandosi da Bornou a Timbuctoo lungo il *Negro* descrivesse il suo corso secondo la direzione del suo cammino! In tal caso probabilmente si disputerebbe se Park avesse ingannato il pubblico, se il fiume tra Bornou, e Timbuctoo fosse veramente il Negro, o qualche altra corrente. L'errore nondimeno non è senza oggetto. Commesso da persone di tal sapere, e di tal precisione, quali noi dobbiamo riguardare i signori Waddington, ed Hanbury ci conferma in un'opinione che abbiamo da lungo tempo concepita, che Edrisi, e gli altri Arabi scrittori avessero costantemente l'abitudine di confondere la direzione della *linea* del fiume colla sua *corrente*, descrivendolo come vedeasi dal luogo dell'osservatore senza verun rapporto alla corrente medesima. Così un Arabo direbbe, e lo direbbe anco il sig. Waddington nell'avanzarsi verso la sorgente del Nilo, che il *Bahr-el Abiad* scorre verso sud-ovest, ancorchè il suo corso si diriga al nord-est, ambo di loro intendendo che la linea del suo letto andasse nella prima direzione; e per la stessa ragione il fiume nord ovest di Browne, allorchè trovavasi in Darfoor, scorreva realmente

al *sud-est*; ed era senza dubbio il Negro, o una diramazione che in quello si confonde. A questa stessa cagione attribuir si dee l'erroneo corso che al Negro dette Leone Affricano, il quale quantunque lo vedesse a Kabra con i propri occhi, nondimeno, siccome andava contro la corrente, rapportava la sua direzione a quella del suo cammino, vale a dire verso la parte occidentale; e noi possiamo aggiungere, che a questa improprietà, ed abuso di vocaboli debbesi probabilmente ascrivere la maggior parte dei confusi, e contradittori ragguagli, che si pubblicarono di questa misteriosa corrente.

Fissato un tal punto per riguardo ai nostri viaggiatori, imprenderemo ad esporre brevemente lo stato degli affari in Etiopia al tempo del loro viaggio lungo il Nilo, per far conoscere la condizione deplorabile delle adiacenti contrade, e il dispiacere che essi, a nostro avviso, provarono non ottenendo la permissione di proseguirlo come bramavano.

Mahommed Alì Pascià di Egitto non ha per un sol momento perduto di vista il rimanente del corpo dei Mamelucchi, che sfuggirono all'insidioso macello dei loro compagni al Cairo, e ad una più perfida strage, se pur fia possibile, ad Esné, e che alla perfine in numero di circa a 400 riuscirono a stabilirsi nel regno di Dongola, poscia diviso fra i diversi capi della tribù degli Arabi Sheygya. Vien riferito da Burckhardt che, al loro arrivo, furono accolti da *Mahmoud el Adenaleb* capo della tribù coll' ospitalità che è connaturale alla sua nazione; e che, siccome manifestarono la loro intenzione di stabilirsi nel Sennaar, egli offrì loro vistosi donativi di cavalli, cammelli, schiavi, e provvisioni. Peraltro i fuggitivi (quasi volessero giustificare la condotta di Ma-

homed Alì Pascià) appena ebbero trascorso un mese ad Argo, la più vasta isola formata dal Nilo nell' intero suo corso, che, sotto il più debole pretesto, uccisero il loro benefattore, con parecchi de' suoi domestici, e diffondendosi per la contrada, saccheggiarono i Sheygya, e s' impossessarono delle entrate. Uno dei capi di questa tribù si unì ai Mamelucchi contro i suoi propri concittadini, mentre il di lui fratello si era portato in Egitto a chieder soccorso contro gl' invasori.

Ancorchè i Mamelucchi lieve, o niuna molestia recassero alla più bassa parte della Nubia, e molto meno all' Egitto, nondimeno Mahommed Alì ben conoscendo il loro carattere irrequieto, determinò di spedire un'armata, sotto pretesto di assistere i Sheygya contro di loro; ma, come poi il resultato ha fatto conoscere, pel solo oggetto di distruggere gli uni, e gli altri, e succedergli nel possesso di quel paese. Il sig. Waddington sostiene che l' ambizioso Alì si è proposto d' impadronirsi di tutta la sponda, e delle isole del Nilo, e di rendersi arbitro di tutti coloro che bevono le sue acque, dall' Abissinia fino al mediterraneo; ma temendo un' interposizione per parte del governo Britannico se portasse le sue armi in quel paese cristiano, ha limitate le sue mire al conquisto dei regni di Dongola, Dar-Sheygya, Berber, Shendy, e Sennaar. Egli dunque a tale oggetto inviò il suo figlio Ismaele Pascià, giovane di circa a ventidue anni, con un' armata di 10,000 uomini (dei quali solamente 4000 circa di truppe regolari) e dodici pezzi di cannoni: le truppe per la maggior parte erano mercenarie, assoldate a mesi, e composte di Beduini, Albani, Moggrebyns, e Turchi Asiatici. Ismael vien descritto come un bel giovane, dotato di molto corag-

gio, e di larga generosità, ma caparbio, ed ostinato; fu egli afflitto da una malattia al palato, che alterò notabilmente la sua favella.

L'armata si avanzò, senza la minima opposizione fino a Dongola, che i Mamelucchi evacuarono immediatamente, ritirandosi a Shendy; il Pascià pertanto guidò poscia l'armata contro quello stesso popolo, in di cui soccorso pretendevasi esser egli venuto. Fa duopo desumere da Burchardt una breve descrizione di quel popolo interessante chiamato i Sheygya, il quale per lungo tempo ha formato la potenza più formidabile tra Dongola, e Sennaar. Essi tutti combattono a cavallo con armature di maglia; le loro armi sono una lancia, lo scudo, e la scimitarra; cavalcano sopra destrieri di Dongola, che han nome di essere i più belli del mondo; essi godono inoltre la fama di somma destrezza nel guidar cavalli nello stesso modo dei Mamelucchi in Egitto; questi animali sono assuefatti ad ogni genere di passo, e particolarmente a fare il salto del montone, qualità grandemente ammirata fra gli Arabi. Sono indipendenti come i Beduini, e non pagano veruna sorta di tributo ai loro capi. Sono celebri per l'ospitalità; ed un commensale, o un compagno di viaggio diventa inviolabile in qualsivoglia circostanza; se un viaggiatore possiede l'amicizia d'uno di loro, e gli accade di esser derubato, ricupera le sue proprietà ancor che fossero state involate da un capo di tribù. Coltivano essi la terra, e raccolgono abondante quantità di grano, e di *dhurra* (1), e ne fanno considerabil traffico con Darfour, Sennaar, e Souakin. La nazione è divisa in un gran numero di tribù, ciascuna delle quali

(1) Saggina.

è governata dal suo respettivo capo; ma due *maleks* o re, *Chowes*, e *Zobeyr* si dividono il comando di tutte le tribù prese in complesso, le quali abbenchè non di rado siano l' una coll' altra in contesa, in caso però di comune pericolo formano sempre la più stretta unione. Nell' attual circostanza le forze combinate delle due monarchie ammontavano a circa 10,000 uomini, di cui più di 2000 erano di cavalleria. Tale era il popolo cui Ismaele, al suo arrivo a Dongola, spedì un ordine perentorio di assoggettarsi all' autorità di Mahommed Alì; risposero che essi voleano come per il passato coltivar le loro terre, ed erano disposti a pagargli il tributo. Ebbero quindi l' ordine di dar prova della loro sincerità col cedere le loro armi, e i loro cavalli; a questa proposizione resero la medesima risposta. Allora Ismaele fe' loro intendere di avere l'ordine preciso di formar di loro una nazione di *Fellahs* (agricoltori) in luogo di una nazione di guerrieri: se così è, replicarono essi con sdegno, venite pure ad assalirci. Il Pascià dietro questa risposta si avanzò, ed ebbe una scaramuccia con una parte di loro vicino a *old Dongola* (vecchio Dongola) e gli respinse.

Fra loro il segnale per la mischia vien dato da una vergine riccamente vestita, ed assisa sopra un dromedario, che è riguardata come inviolabile anco dai nemici. Il segnale è il consueto *lilli-lilli-loou* pronunziato dall' Arabe donne ai conviti, ed ai funerali, voci, che il sig. Waddington osserva esser simili nel suono, e nell' uso all' ολολυγμ dei Greci: — avrebbe egli dovuto aggiungere, all' *hu lu lu* dei nostri sobborghi, che il General Valancey pretende che sieno il vero grido di guerra dei Cartaginesi, o de' Milesi. Nel susseguente scontro *Addin Casheff* fe prigioniera la vergine, figlia

d' uno dei loro capi, appunto mentre ella adempiva al suo uffizio, e fu subitamente inviata al Pascià, dopo esser stata alleggerita di una parte delle sue ricche vesti.

Il giovane turco ordinò che la *seminuda* selvaggia fosse condotta alla sua presenza: la ricevette con cortesia, e le rispose ad alcune ricerche riguardanti suo padre; impose quindi che fosse posta nel bagno, e splendidamente vestita, cambiò i di lei ornamenti di colonnati in zecchini d'oro di Venezia, e con forte scorta la rimandò a suo padre. Appena il capo riconobbe la sua figlia, e vide come ella fosse stata onorata: Tutto va bene, diss' egli, con impazienza, ma siete voi ancor vergine? Essa assicurollo che era tale; ed allorchè si fu accertato della verità, fe ritirar le sue truppe, e giurò di non voler combattere contro un uomo, che avea salvato il pudore alla sua figlia. Questo breve aneddoto ovunque si divulgò, e fece gran sensazione in ambedue le armate.

Il sig. Waddington osserva che il merito dell' azione dipende quasi interamente dalla bellezza della principessa „ Noi non la vedemmo, egli aggiunge, ma se rassomigliava ad alcune delle sue compatriotte, che abbiamo vedute, Ismael Pascià merita l' immortalità al pari di Scipione Affricano. Non è questo il solo tratto di generosità verso il vinto nemico, che si racconta del giovine Pascià, benchè vuolsi non essere suo ordinario carattere „ Il sig. Waddington fa la seguente vivace descrizione delle donne dei Sheygya, che furon vedute dai nostri viaggiatori.

Le donne dei Sheygya (come ho di già affermato) sono nere — nero lucente, che a' miei sguardi spregiudicati parve essere il più bel colore, che possa scegliersi pel corpo umano. Esse distinguonsi per ogni rapporto dalle Negre, per la *lucentezza* del loro colore, pei loro capelli, e per la regolarità delle loro fattezze; per la soavità e vivace splendore de' loro occhi, e per la morbidezza del loro tatto, nella qual ultima prerogativa non la cedono punto all' Europee.

Pochi giorni dopo, siccome Ismaele si era accam-

pato nel deserto con circa a trecento uomini sulla sinistra sponda del fiume, non molto lungi da *Korti* fu all'improvviso svegliato nella sua tenda dai gridi: ov' è il Pascià? Uscito vide che era circondato da parecchie migliaia di Sheygya. Balzò egli sul suo cavallo, ed avendo situato di fronte i Beduini, e i Moggrebyns, fece una scarica sopra il nemico, che si avanzava in tumulto, essendo piuttosto imbarazzato, che armato; giacchè ognuno avea una lancia, una lunga spada, ed uno scudo formato di pelle d'ippopotamo. Questo popolo veniva da ogni parte ad investire il suo nemico con franchezza ed ilarità, come se andasse ad un convito, o come si recasse incontro a degli amici, da cui fosse stato per lunga stagione diviso; essi adunque pronunziarono il *Salam aleikum*? — La pace sia con voi! Pace di morte, dice il sig. Waddington, poichè fa duopo badare alla lancia, che immediatamente si vibra dopo l'amichevol saluto! — Questo dispregio della vita, egli soggiunge, questa noncuranza di ciò che vi ha di più tremendo, è una qualità a loro affatto particolare — essendo il solo popolo, cui le armi sono trastulli, e la guerrra un passatempo; essi nella zuffa co' loro nemici non trovano se non un trattenimento, e nella morte un riposo.

Abbenchè il primo attacco dei Sheygya fosse a loro favorevole, l'esito ne fu infelice. Il Pascià era dappertutto; dicesi che egli assumesse l'ilarità de' suoi nemici e trionfasse fra loro con un sorriso. I Sheygya riposando assai più sugli amuleti de' loro maghi, che sulle loro armi, e scorgendo che le palle de' Turchi erano più potenti de' loro incantesimi, gridarono: che Allah si era dichiarato contro di loro, e presero la fuga. Fu narrato al sig. Waddington (certamente dai loro nemici) che dopo la battaglia la prima loro azione fu di mettere a

morte tutti i sacerdoti, che avevano per tal modo abusato della loro credulità; racconto non punto probabile fra uomini, che debbono essere stati sovente ingannati dalle stesse persone. Seicento de' Sheygya furon lasciati morti sul campo nello stesso luogo ove erano caduti, rimanendo preda de' lupi, e degli avvoltoi. I Nubi che avean formata parte dell'armata dei Sheygya furono risparmiati dal Pascià, il quale li fe de' regali, gli rivestì e gli rimandò con un messaggio diretto ai loro reclutatori, di non mandar contro di lui de' *Berebbers*, ma di venire eglino stessi. Il Pascià in questa mischia non perse un sol uomo; un sol ufiziale, e sedici comuni rimasero feriti. Alcuni de' Sheygya si refugiarono in un dei loro castelli di pietra, ma ben tosto ne furono sloggiati colle armi da fuoco, e colle bombe. Le ultime erano affatto nuove per essi; ma una di quelle scoppiando ed avendo ferito parecchi degli spettatori, fuggirono in gran fretta gridando, che gli spiriti infernali erano venuti contro di loro, e che il combattimento era troppo ineguale.

Tale era lo stato delle cose; allorchè i signori Waddington, ed Hambury si avanzavano verso il campo dell' azione da *Wady Halfa*, ossia la seconda cateratta del Nilo, muniti del *firman* del Pascià d'Egitto, che gli garantiva *solamente fino a quel luogo*. Essi erano stati avvisati che *Abdin Cacheff* governatore di Dongola, pel quale avevano delle lettere, e la di cui amichevole ospitalità è ben cognita ai viaggiatori inglesi, si era avanzato coll' armata. Essi perciò esternarono la brama di passare il fiume; e l' Agà delle cateratte, il quale per loro buona ventura non lesse il *firman*, essendo informato che essi avevano delle lettere pel Cacheff si compiacque di somministrargli sei cammelli pel viaggio; e

senza grandi preparativi si accinsero a far ricerca delle rovine di Meroe.

Noi di buon grado facciamo applausi al buon gusto dei signori Waddington, ed Hambury per aver cominciato il diario del loro giro da Wady Halfa, lasciando senza notizie tutto ciò che resta al di sotto di quel luogo, poichè piu volte è stato descritto non ha guari dai Britanni viaggiatori; e per aver parlato più brevemente che fosse possibile di quelle parti delle regioni lungo il Nilo che giacciono tra quello, e *Tinereh*, ove Burckhardt pose termine al suo viaggio sul Nilo. La loro testimonianza sul carattere di questo sventurato, e molto compianto viaggiatore è tanto esatta e fa a lui sì grande onore, che non possiamo resistere alla tentazione di intieramente trascriverla.

Noi seguimmo fedelmente le sue vestigia col suo libro alla mano: ed è impossibile prender da lui congedo senza esternare la nostra ammirazione pel suo carattere, e la nostra gratitudine per le cognizioni, che ci somministrò. Le sue doti, a mio credere, non furono giammai eguagliate da quelle di ogni altro viaggiatore; e il suo naturale a' miei sguardi apparisce anco più straordinario. Coraggio alla vista del periglio, fermezza nell' affrontarlo, sono prerogative comuni; ma è ben difficile di aversi cara l' inopia, e di tollerare l' insulto. Fatiche, sforzi, e privazioni di ogni genere facilmente sostengonsi da un uomo che goda salute, e vigore; ma che, ai ripetuti assalti di una pericolosa infermità, che egli dovea riguardare come altrettanti avvisi per evitare il suo destino, non abbia giammai pensato di rivolgere i passi verso la patria — che, essendosi ammalato fra le sabbie, e i venti del deserto, non abbia giammai anelato alla freschezza della sua natia montagna — questo a dir vero mostra il massimo ardore per la intrapresa, in cui s' era impegnato, e la risoluzione di perir se fosse duopo nell' eseguirla; tratti che rendono il suo carattere assai straordinario, e la sua sorte assai deplorabile; e forse niuno è in grado di valutar quanto merita il suo carattere; ed al certo niuno può compiangere con maggior sincerità la

sua sorte, quanto chi può render testimonianza alla verità de' suoi ragguagli, e che ha calcate quelle stesse contrade che egli ha sì ben descritte, ed esaminati que' campi, ov' egli ha raccolta una messe tanto ubertosa.

I diversi stati, se noi possiamo così chiamarli, che circondano il Nilo da *Wady-Halfa*, verso il mezzogiorno sono *Bahr-el Hadjar* che si estende per circa a 70 miglia; *Sukkot* per 50 miglia; *Dar Mahass* per 60 miglia; *Dongola* per 250 miglia, compresa la gran curva meridionale del fiume a forma d'amo, ove al dir degli Arabi, chiunque sale la corrente va per la stessa via di coloro che la scendono. *Tinereh*, termine del viaggio di Burckhardt, trovasi nel *Dar Mahass*. Gli abitanti son Nubj: le loro città son formate di case di mota, intermiste a capanne di paglia di otto o nove piedi di altezza, sostenute da tronchi di palma, e precisamente corrispondenti alla descrizione che fa Strabone delle case d'Etiopia. In ogni villaggio scorgesi da un lato della via una capanna, con entro un ampio vaso d'acqua, per comodo de' viaggiatori. Un poco al di là di *Sardack*, e vicino al monte *Arambo* cominciano i territorj di Dongola.

Ad Assouan, *Wady Halfa*, o nel *Hatn el Padjar* non vi è nulla che si possa paragonare al *Pass of the Water's Mouth*, (passo della bocca dell'acqua) sia in magnificenza, che in varietà di scene: immense moli di roccia insieme ammassate, aperte pianure sparse di frammenti, totale mancanza di qualsivoglia vegetazione e vestigia di un gran numero di animali; la vista delle lontane palme che deviano dalla sponda del fiume, e dall' immenso deserto, coll' idea che l' uomo non ha quivi possanza alcuna sulla natura, che fu mai sempre, e sempre dovrà essere come vedesi attualmente: tutte queste circostanze si uniscono a dare a questo luogo un interesse non provato altrove, ed ai nostri sguardi forse accresciuto dalla riflessione che noi eravamo i primi Inglesi a vederlo, siccome poteva accadere che fossimo gli ultimi.

Quivi l'isola di Tumbos dà luogo ad un'ampia cateratta, e vi si scorge una rupe di granito, che offre due geroglifiche iscrizioni insieme con la figura di un uomo col crine acconciato nello stesso modo di quello del Briareo dei templi nubj, ed egiziani; oltre a queste nelle varie faccie della rupe eranvi altre figure, ed iscrizioni. La rupe vien chiamata *Pietra d'oro*; ed i nativi suppongono che le iscrizioni dichiarino ,, che l'impero d'Egitto sotto la sublime Porta da principio si estendeva fin qui ,,. La più perfetta di quelle, a parere del sig. Waddington, potrebbe verisimilmente essere una delle memorie di Sesostri, poichè le στῆλαι di Sesostri, rammentate da Erodoto, erano sculture sulla solida pietra; ed anco per la ragione che Strabone afferma che Sesostri lasciò στῆλαι, ed iscrizioni come memorie della sua spedizione in Etiopia, le quali esistevano anco ai suoi tempi. Su questo fondamento, tutte le iscrizioni scolpite sulla pietra in caratteri sconosciuti possono ugualmente essere attribuite a Sesostri.

Pochi abitanti vide il sig. Waddington; egli osserva nondimeno, ,, che essi di rado, appariscono lieti quantunque non sien sempre malinconici; — essi nè ridono nè parlano ad alta voce, nè urlano col tuono disgustoso degli Arabi d'Egitto, i quali, come i Greci, contendono fra loro con strepitose dispute, a sollievo della sommissione, che essi debbono avere verso i loro padroni. A di lui parere son superiori per ogni riguardo ai Fellah d'Egitto, che reputa gli esseri i più infelici; provando essi tutto il peso, e gli avvilimenti della schiavitù, senza veruna compensazione di qualsivoglia specie, inclusive quella di rider ad alta voce. Due sole cose procuran loro piacere; — l'acqua per calmar la lor sete, e il notturno riposo; e il Nilo, e il tramonto del sole sono

probabilmente i soli oggetti, su cui fissano i loro sguardi senza dolore — solo è loro permesso di cantare i loro inni, e di fare le loro preghiere nel tempo del lavoro; due sole all'anno sono le ricorrenze di religiosa festività, e non conoscono sabato „. Questa a dir vero è una assai compassionevole pittura d'umana esistenza; e noi crediamo che non sia punto esagerata. I Nubj benchè sottoposti all'oppressione de' loro capi, godono almeno un' indipendenza di nome, e benchè angustiati, nondimeno non sembrano infelici, e scontenti; sono essi civili e cortesi verso gli stranieri, e non ricusano di preparare con essi la loro consueta vivanda, latte e pane inforzato: ma sono essi affatto ignoranti nello stesso modo degli Arabi, i quali vivono fra loro e gli circondano. „ Lodato sia Dio, esclamò un vecchio di Nubia, che osservò il sig. Waddington che scriveva con un lapis, lodato sia Dio, il creator del mondo, il quale ha insegnato ad un uomo d'inchiudere l'inchiostro nel centro d'un pezzo di legno. „

I nostri viaggiatori non si avanzaron che poco sul fiume. Ben tosto si avvidero che mancavano d'effetto le belle promesse, e le assicurazioni dell'Agà delle cateratte, che sarebbero pronte mute di cammelli, e che essi erano interamente abbandonati alla lor propria industria. Ma coll'usar questa, e coll'impiegar mezzi non sempre conformi alla giustizia, come si avrà occasione fra non molto di osservare, essi continuarono ad avanzarsi fino alla grand' isola d'Argo, ove essendo giunto un rinforzo di truppe pel Pascià con ogni sorta di munizioni recate in battelli lungo il fiume, essi domandarono all'Agà che comandava il distaccamento di concender loro il permesso di unirsi all'armata, al che egli prontamente assentì. Il battello in cui furono essi im-

barcati era lungo sessanta piedi, e dai dodici ai quattordici largo; avea a bordo diciassette soldati, e quattro marinai; il numero de' battelli simili a questo ascendeva a diciassette. Progredivano lentamente contro la corrente, e assai spesso frammettevano indugi; una volta convenne trattenersi per una circostanza, la quale fece molto onore all' umanità de' Turchi. Era morto un soldato a bordo, per lo che l'intera flotta si portò ed assistere a' suoi funerali. Lo stesero in terra sopra una specie di veste, lessero sopra di lui alcuni versi del Koran, e vicino alla sua testa collocarono un vaso d'acqua.

Da viaggiatori nella situazione, in cui si trovavano i nostri, e che veleggiavano sul Nilo ad arbitrio dei Turchi, i quali ben di rado gli permettevano di por piede sul lido, non dobbiamo aspettare copiosi ragguagli sullo stato del paese, e de' suoi abitanti. Fortezze in rovina; capanne di fango ridotte in polvere; tombe di santi; tuguri di paglia; isole che si succedono, e rupi, e banchi di sabbia; alberi di *doum*, palme, acacie, e sicomori; *sakies*, o ruote idrauliche; e deserti interminabili da qualunque parte, formavano il totale apparato degli oggetti, che in questo viaggio si presentavano ai loro sguardi. Anco l' antico Dongola, ove loro non fu concesso di penetrare, esibiva soltanto miseri avanzi di rovine.

Finqui non avean veduto alcuna traccia di guerra. Finalmente le loro orecchie furon colpite da un forte cannoneggiamento; per lo che il comandante de' rinforzi giudicò opportuno di intimare ai soldati di ritirarsi in due linee sul lido davanti a lui. ,, Essi adunque si avanzarono, dice il sig. Waddington, non già per esercitare o far conoscere lo stato delle loro armi, ma per pregare; fu scelto uno di essi celebre per robustezza di

polmoni, o anco per divozione, affinchè desse principio alle preghiere, e il rimanente fecero le loro prostrazioni, e genuflessioni con altrettanta regolarità, con quanta un reggimento cristiano eseguisce un' evoluzione militare „. Non possiamo molto ammirare il buon gusto di questo paragone — ma lasciam correre.

Sembra che i villaggi non contenessero altre persone fuorchè uomini in età avanzata, donne, e fanciulli, poichè la maggior parte della popolazione maschile era stata obbligata a partecipare alla guerra o coi *Sheygya*, o col Pascià. Le maniere, e l'esteriore delle donne non hanno molte attrattive; hanno esse un modo enfatico di parlare, ed usano molti gesti; le loro voci sono squillanti; e quando una di esse parla in tuono acuto, tutte le altre donne presenti sforzansi di modular le loro voci a quella stessa chiave. Cavalcano, e passeggiano nude, lo che sembra un' abominazione in Egitto, e fra' Turchi; parlano francamente agli uomini, *recta facie, strictisque mamillis*, e salutano, e rendono il saluto, protette unicamente, come con poca gentilezza asseriscono i nostri viaggiatori, dalla loro bruttezza.

Coll' isola di *Gartooni* va a cessare il paese del Dongolese, e comincia quello, che prima della presente spedizione, apparteneva ai *Dar Sheygya*. Quivi i nostri viaggiatori s' incontrarono in due Franchi, uno de' quali era il *principe Amiro*, milanese, meglio conosciuto ai viaggiatori, sotto il nome di cavalier Frediani; l'altro era un greco per nome Demetrio, sarto di mestiere, e per professione chirurgo al servizio del Pascià. Il cavaliere era stato dato ad Ismaele da suo padre, come ajo privato, o Mentore, dietro la raccomandazione di Drovetti console francese, ma allora

non godeva il favore per gl' intrighi del protomedico, ossia primo medico; un greco di Smirne, il quale, al dire del sig. Waddington, può con tutta sincerità esser riguardato come un solenne furfante, e la di cui medica esperienza andava del pari colla sua onestà. Il Pascià si valeva di quest' uomo non solamente come spione, ma lo impiegava altresì come suo agente in altre materie meno onorevoli. Un onesto farmacista cognominato Gentile, che aveva accompagnato i nostri viaggiatori, morì quivi all' improvviso, e si sparse generalmente la voce che fosse stato avvelenato da Demetrio; a lui successe un greco nominato Petrarca, il quale era fuggito dal Cairo con una somma di denaro, che avea involata ad un colonnello russo, che viaggiava in Egitto. Tali, ed altri di simile condotta erano gli stromenti di cui si valeva il protomedico, il quale era stato udito esprimersi — ,, i miei sottoposti sono malvagi, come voi gli chiamate — ora io mi tengo cari de' malvagi — se alcuno esamina il mio procedere, dico ad uno de' miei sottoposti ,, tira a quell' uomo, ed ei gli tira ,, (2).

Tali erano le persone, con alcuni rinnegati cristiani, che stavano attorno ad Ismael Pascià, laonde i di loro intrighi, e scambievoli contese, e l' umiliante e servile condotta tenuta al cospetto dei Turchi, proba-

---

(2) Qui viene riportata una lunga diatriba del sig. Waddington contro il carattere greco in generale, la quale non giudichiamo atta ad interessare i nostri lettori, tanto più che dal medesimo redattore dell' articolo vien soggiunto ,, poteva a dir vero, anco il popolo più virtuoso della terra trasmettere illibato il suo carattere alla posterità, quando nello stesso modo dell' infelice nazione Greca, fosse stato costretto a gemere per de' secoli sotto il ferreo giogo del dispotismo de' Turchi?

Nota del traduttore.

bilmente non dovean servire a far nascere alto concetto del carattere Cristiano nell' opinione di questo condottiero: difatti si può dedurre ciò, che ne pensava dall' onorevole epiteto „ di cani necessari „ con cui si compiaceva di contraddistinguerli. Con tal prevenzione per i Franchi non è da maravigliarsi se ai nostri viaggiatori a Korti fu fatto credere che non sarebbero da lui ricevuti nella più cortese maniera: noi siamo peraltro persuasi, che egli non sarebbe giunto ad intimargli di tornare indietro, qualora non avesse avuto luogo una circostanza che sembra essere sfuggita al sig. Waddington, e che serve mirabilmente a spiegare ciò che segue; essi si erano troppo incautamente avanzati senza alcun passaporto: il *firmano* di Mahommed Alì si estendeva, come abbiamo detto, solamente sino a Wady-Halfa, e non sarebbe stato loro concesso di progredire un passo più oltre se l' Agà delle cateratte avesse saputo leggere. Questa sola era una ragion sufficiente, quando non ve ne fossero altre, che noi non sappiamo indicare. Nondimeno ricevettero avviso, che sarebbero ammessi al cospetto del giovane Pascià, il quale era accampato colla sua armata vicino alla città di Merawé (non Meroé) non distante da Djebel el Berkel.

Avanzandosi a questo luogo, osservarono che il paese non esibiva se non gravissimi indizi de' danni che la guerra generalmente cagiona; in un villaggio si videro sulle porte delle iscrizioni in carta, le quali attestavano che „ gli abitanti erano stati cacciati per violenza da un popolo empio, e privo della protezione di Dio. „ Questa devastazione di capanne, e di baracche, osserva il nostro autore, mostrando il flagello della guerra in mezzo ad un paese povero, offre forse uno spettacolo assai più compassionevole della distru-

zione di città, o di palazzi. Un tal popolo ha in se molto per riscuotere l'affetto, ed anco l'altrui pietà, ma non possiede nulla da eccitare la rapacità, o l'invidia. „ Dalla seguente descrizione si rileva che i nostri viaggiatori non poteano esser lontani dall' ultimo campo di battaglia.

I nostri domestici, nella loro spedizione entro il villaggio trovarono soltanto una vecchia donna colle sue orecchie recise. Il Pascià compra le orecchie umane a cinquanta piastre per ciascheduna, lo che dà luogo a mille atti di crudeltà non necessari e rende barbaro il costume del guerriero; ma facilita a sua Altezza il modo di raccogliere una numerosa quantità di orecchie, che egli invia al suo genitore come testimonianze de' suoi successi. Il lido è putrido, e l' aria vi si respira corrotta, per i cadaveri de' bovi, delle pecore, delle capre, de' cammelli, e degli uomini. Gli ultimi in particolare si trovano ad ogni cinquanta *yards* sparsi lungo la via, e fra l' grano; alcuni probabilmente nel tentare di giungere al Nilo, e di salvarsi a nuoto, erano stati soprappresi sul lido, e quivi uccisi; altri si trovarono coi loro bovi nelle *sakies*, ove avevano lavorato insieme; alcuni in fine vicino a quelle case, che essi abitavano. Quei, che ho veduti, generalmente giacevano sul proprio dorso, colle gambe in disparte, e le ginocchia piegate: il corpo, e il collo erano molto enfiati, e tramandavano un orribil fetore, ed apparivano del colore della terra su cui erano imputriditi.

Mentre si contemplava un simile spettacolo, incontrammo una tremante vecchia donna che portava qualche cosa sulla sua testa, la quale ci avvertì nel miglior modo che gli permise la di lei agitazione, che il Pascià avea fatta la pace con i Sheygya, e che la moltitudine del popolo s' incamminava per quella via. Essa non era nè storpiata, nè ferita, ma presentava un tal aspetto d' umana calamità, che io non ho mai veduto il simile. La vista di un tal essere che movea a guisa di un maligno spirito fra gli estinti, dava compimento a quella scena ormai troppo orribile „.

L'avviso della vecchia donna era esatto; s' incontrarono ad intervalli ancora diverse famiglie, che,

dietro la permissione del Pascià, tornavano ai loro villaggi, per dar sepoltura ai cadaveri de' loro amici.

Vi erano uomini vecchi sostenuti dalle loro figlie, e circondati dai loro quattro, o cinque fanciulli affatto nudi, montati sopra un asino; altri sedeano sopra delle vacche. Scorgeasi una gran diversità nel loro esteriore; alcuni sembravano tranquilli, ed anche contenti, come se essi si compiacessero di ritornar salvi alle loro case, ignorando la desolazione che quivi gli attendea, altri apparivano sommamente afflitti come se si vergognassero di sopravvivere al massacro de' loro amici, ed alla devastazione del loro paese. Fra gli ultimi, ad una piccola distanza dalla di lei brigata, io vidi una giovine donna, nel di cui aspetto, oltre ad una rara avvenenza, accoppiavasi una sì forte espressione, che mostrai desiderio al mio servo che la salutasse, e l' interrogasse: egli le domandò ov' ella andava. Si ammirò una naturale dignità, ed una nobile fierezza nel suo tratto, troppo profonda per esser imitata, o descritta, allorchè ella rispose ,, io vado ad abitar la casa del Pascià ,, Ella parlò con esitanza come se avesse voluto esprimersi altrimenti, quasi che avesse voluto dire piuttosto a casa dei suoi antenati, ma essa era in preda al nemico — oppure a casa del consorte, ma egli era morto. Ella partì, e raggiunse la sua brigata ,, — p. 124.

Finalmente i nostri viaggiatori giunsero a *Merawé*, città di *Malek Chowes*, e ,, passando per le sue lunghe, e tenebrose vie tra mura di denso fango furono assaliti da una moltitudine di cani affamati, i di cui urli in mancanza di qualunque altro suono, e la loro dimora vicino a quelle abitazioni, che i loro padroni aveano abbandonate, servivano ad accrescerne l' orrore, seppure non si abbia a dire la solitudine di quel luogo ,,. Quivi essi furono alloggiati in una capanna di loto, che il proto-medico avea per loro preparata d' ordine del Pascià, e seppero che i Sheygya non erano che alla distanza di un giorno di cammino sul fiume.

Accadde appunto un avvenimento, che assai ben dinota il carattere del non civilizzato guerriero, nel quale comune-

mente si riscontra una mescolanza di tratti esagerati di generosità, e di barbarie. Gli avanzi dei Sheygya, tuttora forti in cavalleria, avean fatto alto circa a un giorno di cammino più su del Pascià lungo il fiume; quella mattina adunque il figlio di *Malek Chowes* giunse al campo con una scorta di cento uomini, ed un donativo di cinque càvalli per chiedere a sua altezza la permissione di rimaner ivi, fintantochè non fosse guarito dai medici di una ferita, che avea ricevuta nell'ultima battaglia. Il Pascià gli promise ogni possibile assistenza, e mostrò desiderio che la scorta assicurasse suo padre, che allorquando si fosse ristabilito in salute, sarebbe rimandato indietro per nuovamente combattere. Il Principe era di bassa statura, ma robusto giovane di circa a sedici anni, nell'esteriore, e nelle vesti simile agli infimi sudditi di suo padre, e solamente distingueasi per alcuni ornamenti all'elsa della sua spada. La sua ferita era in un piede, e non grave; ma i Sheygya non hanno metodo per curare le ferite ricevute da armi da fuoco. Si trovarono due cadaveri, nelle di cui ferite era stata violentemente introdotta della stoppa, o degli stracci per stagnare il sangue.

Il giorno dopo il loro arrivo i nostri viaggiatori furon presentati al Pascià, che gli fece sedere sullo stesso suo sofà, e gli invitò ad adagiarsi con comodo, ed all'uso degli Europei. Il soggetto della sua conversazione fu comune, giacchè mostrò desiderio di sentire la loro opinione riguardo a tutti gli affari d'Europa, de' quali apparve interamente informato. Gli trattenne per più di due ore, e il sig. Waddington si compiace d'inferire dal cortese accoglimento che ebbero, che gl'Inglesi sono eccettuati dal disprezzo, che i Turchi affettano contro tutti i Cristiani: primieramente per la sua notabile gentilezza verso loro: in secondo luogo pel timore dei *distruttori* di Algeri; in terzo luogo per gratitudine verso i liberatori d'Egitto; e in quarto luogo perchè gl'Inglesi non vanno in Oriente come molti Italiani, ed anco Francesi col carattere

di avventurieri. L'ultima, seppure il fatto la comprovi, è forse la più forte ragione; ma noi dubitiamo se i Turchi ci attribuiscano, come dice il sig. Waddington, molte qualità comuni a loro stessi „ orgoglio, generosità, coraggio; e sopratutto, se nutrano generalmente l'opinione che noi siamo non più che per metà Cristiani, e perciò ci avviciniamo molto più prossimamente alla credenza del *fedele* di qualunque altro Europeo „. É questo a dir vero un bel complimento!

Frattanto si trattavano negoziazioni di pace. Giunse al campo il nipote di Malek Zobeyr, e fu presentato al Pascià, il quale gli fe' dono di una rossa pelliccia, e di uno scialle di cascemire, e lo rimandò colmo di onori. In breve fu conclusa una pace con i Sheygya, per cui fu convenuto che la maggior parte di loro riterrebbero i loro cavalli, e le loro armi, entrerebbero al servizio d'Ismael Pascià, e si avanzerebbero colla sua armata per soggiogare le nazioni meridionali. „ Essi per tal modo divennero gli alleati del loro conquistatore, ma nondimeno non sono i suoi schiavi, e il coraggio che meritava la vittoria, procurò loro per lo meno una dilazione di schiavitù „. Quanto ai Mamelucchi, se dee prestarsi fede al proto-medico, fu fissato, che, se col prestigio di alcune promesse si pervenisse a farli arrendere, si distruggerebbero col veleno, che, al dire del sig. Waddington, „ egli vantasi di considerare come il più sicuro mezzo di disfarsi d'un nemico „.

I Mamelucchi però erano riserbati ad un altro differente destino. Essi non intendevan punto di sottomettersi. Allorquando il Pascià d'Egitto, prima della sua spedizione, inviò un messaggio pieno di lusinghiere promesse purchè si sottomettessero, *Rochman-Bey* in tuono altiero rispose: „ Dite a Mahommed Alì che

saremmo del pari coi nostri servi „. Per questo essi partirono, come già avevano stabilito, per Shendy in numero di circa a 400 e il doppio fra donne, e schiavi; fu loro impedito l' ingresso, ma poterono accamparsi fuori delle mura, ove si rimasero finchè le vittorie del Pascià sopra i Sheygya non spaventarono il *Mek* di *Shendy* per modo, che si determinò a non opporsi alle armate turche. Fu dunque intimato ai Mamelucchi di abbandonare il paese, e la maggior parte di loro condotti da Abdah Rochman Bey si ritirarono verso Darfour; altri si diressero verso il Mar rosso, ed un piccol numero si arresero a discrezione al loro persecutore; e siccome l' armata del Pascià, dopo l' epoca di cui abbiamo parlato, s' inoltrò dalla parte d' occidente fino a Kordofan, e prese possesso della capitale di quel paese dopo un' ostinata resistenza per parte dei nativi, un corpo de' quali in numero di 400, „ era coperto di armature d' acciajo „ è probabilissimo che l' istoria de' Mamelucchi sia terminata.

Poichè un tal nome un tempo temuto, anco prima d' ora avea cessato d' esistere, ed è vietato di compiangere l' estinzione di una turba d' insolenti guerrieri quantunque intrepidi, mi sia nondimeno permessa la sodisfazione di manifestare, che essi non son caduti per tradimento, ma perirono, come essi vissero, colla sciabla alla mano vendicando sopra i ribaldi seguaci di Mahommed Alì i loro gravi e continui patimenti, il loro proprio destino, e quello de' loro massacrati compagni „. —

Torniamo ai nostri viaggiatori. Pochi giorni dopo essi ricevettero un messaggio, che loro palesò che sarebbero ben tosto rimandati dal campo con grand' onore, e che il giorno seguente si recherebbero a ricevere la loro udienza di congedo. Il Pascià addusse il pretesto che egli era responsabile davanti a suo padre, e alla

nazione Inglese della loro salvezza. Furono poscia condotti a Abdin Casheff, il quale gli persuase con premura a profittare d'un pronto convoio per ritornare al Cairo, atteso il pericolo urgente che vi era viaggiando per un paese soltanto per metà conquistato — in una parola egli è affatto evidente che era stata presa la determinazione di rimandarli indietro; e tutto ciò che essi poterono ottenere fu la dilazione di due giorni per terminare le loro osservazioni sulle antichità di *Djebel el Berkel*, ossia „ *La sacra montagna*, e di *El Bellal*, ossia, *La fabbrica*. Fissato ciò, furono con profusione forniti di tutto quello che poteva occorrere al loro viaggio. *Abdin Casheff* adoperò con essi, come ha fatto con ogni altro viaggiatore Inglese, cortesìa, e liberalità: egli non solamente somministrò loro fornimenti di lusso, ma gli sborsò una somma di denaro, dietro una lettera del sig. Brine, per cui negò di accettar una ricevuta, e gli assicurò che avrebbe fatto la stessa cosa a chiunque de' loro concittadini, ancorchè privo di lettere di raccomandazione.

Il sig. Waddington attribuisce il troppo sollecito congedo agli intrighi del greco proto-medico, donde forse la di lui animosità contro quest' uomo. Vorrà per altro scusarci se noi pensiamo diversamente. In primo luogo essi si presentarono al campo senza veruna credenziale, dopo aver ingannato l' Agà delle cateratte. Secondariamente si diportarono con molta imprudenza per lo meno nel loro viaggio, esigendo contribuzioni di pecore, e di uccelli, e pretendendo cammelli, ed asini per loro uso. Così forzarono un povero Arabo, e il suo cammello a servirli, ed obbligaronlo a lasciare la propria moglie, e il figlio fra gli stranieri. Col mezzo d' un ardito giovane Irlandese, che ha fatto da servo

al sig. Belzoni, rapirono un pollaio saccheggiarono delle capanne, così che anco i soldati turchi confessarono che non avrebbero osato di valersi di sì violenti misure. Violenti a dir vero! Cosa sarebbe avvenuto al sig. Waddington se incontrando un concittadino in Inghilterra gli avesse richiesto il suo cavallo, ed al di lui rifiuto, gli avesse sparata una pistola, e incussogli grave timore, gli avesse involato l'animale? Non vogliamo incaricarci di proferire antecedentemente la sentenza di un giurì imparziale; ma giudicando dal di lui proprio ragguaglio delle transazioni che ne seguirono, e che egli si compiace di chiamare „ *modidificazione del latrocinio*, noi siam d'opinione che l'avrebbe pagata assai cara.

Mentre inseguivamo un grosso beccaccino, ed io saltava un vecchio muro per lanciargli una pietra, i nostri domestici impiegarono *meglio* il loro tempo. Dopo una breve assenza noi gli scorgemmo tornare con un bellissimo cammello, di cui al certo non si erano impossessati senza difficoltà. Erano essi inseguiti dal suo padrone, il quale gli seguitava con tanta rapidità sul suo *naviglio del deserto* che James credè necessario allontanarlo scaricando un arme da fuoco contro la sua testa; nondimeno i suoi amici si raccolsero, ed in numero di dodici o quattordici armati di spade, e di bastoni vennero ad assisterlo; James ricaricò, e rimontò il suo fucile, e non dubitò che grandi conseguenze ne sarebbero derivate, se Giovanni non avésse tratto fuori un paio di pistole di rame a vasta bocca, e non le avesse caricate; alla di cui vista, gli Arabi fuggirono da tutte le parti, e sparvero, nascondendosi fra gli alberi; la bestia naturalmente cadde nelle mani dei vincitori „. —

Noi possiamo aggiungere che il comandante del distaccamento punì severamente alcuni soldati per avere svelto una piccola quantità di spighe di saggina. Commento bastantemente chiaro, a nostro parere, della condotta de' nostri viaggiatori. Il sig. Waddington può

egli supporre che il Pascià ignorasse tutto questo? Non diremo nulla in quanto all' aver il sig. Hanbury mentito carattere, e il sig. Waddington persistito a portare le sue vesti all' europea; queste son mancanze che derivano da ignoranza. E' una prova della loro poca perizia nel viaggiare in provincie turche, l'avere il primo l'imprudenza di rimandare indietro una nuova sella, che Abdin Casheff avea ordinata per lui al Cairo in luogo di una usata che era stata smarrita nel suo battello; „ il mio amico, dice il sig. Waddington „ ricusò tosto una sì sproporzionata compensazione „. Doveano essi aver appreso dalla Bibbia che il rifiuto di un donativo in Oriente non solo è il più grande insulto, ma equivale ad una dichiarazione di guerra. La ragione che da loro si adduce del proprio congedo non vale, cioè che il Pascià odiasse i Franchi, e non gradisse intorno a se *persone libere*; „ viene essa smentita dall' aver permesso al Frediani, ed a Caillaud di accompagnarlo (3). E se, come altrove osserva il sig. Waddington, egli preferisce gli Inglesi a tutti gli altri Franchi, noi ci maravigliamo che non abbialo fatto verso lui, ed il suo amico, di modo che il negar loro quella condiscendenza, che ebbe in simile occasione per un francese e per un italiano, debba attribuirsi al non esser egli in qualche circostanza rimasto contento del loro procedere.

Siccome non è nostro scopo di accompagnare i nostri viaggiatori nel loro ritorno sul fiume, ci resta soltanto a dare un breve ragguaglio delle antichità, che

---

(3) Abbiamo motivo di credere che ambedue questi gentiluomini lo abbiano preceduto con una piccola spedizione che fu mandata da Kordofan, per seguitar la traccia del Bahr-el-Abiad fino alla sua sorgente.

discopersero, la di cui descrizione forma a dir vero la parte più interessante del viaggio.

Gli avanzi delle antichità, che giacciono intorno a piè del Djebel el Berkel sono di due specie — templi e piramidi; i primi si trovano in mezzo d' uno spazio di parecchi jugeri coperto di rottami; le altre all' opposto lato della montagna vicina al deserto. I templi, come essi gli suppongono, consistono in rovine di sette o otto pietre da edifizio, e in scavi nella montagna. Difficilmente si può segnar la traccia delle mura; ma rimangono sempre numerosi avanzi di colonne con capitelli egiziani. Le dimensioni del più vasto, e del più perfetto di questi templi, a parere del sig. Waddington, non sono inferiori a quelle che si deducono da tutti i ruderi di data antica. Una delle sale si estende a cento quaranta sette piedi sopra cento undici e sei pollici. Sembra che abbiano adornato questa sala due ordini di colonne del diametro di cinque piedi, sette pollici, e tre quarti. Una seconda sala si estende a cento ventitre piedi e tre pollici, sopra cento due piedi e dieci pollici, lungo la quale sembra che siavi stato una doppia fila di colonne. Sulle mura scorgonsi tuttora varj geroglifici. Il medesimo tempio contiene varie più piccole sale, nelle quali si vedono piedistalli di granito, uno de' quali cinque piedi quadro, ed in bella guisa sculto, su cui senza dubbio un tempo vi debbono essere state collocate delle divinità. Il tempio nel totale è lungo circa a quattrocento cinquanta piedi, e largo cento cinquanta nove Dal vedere le pietre sculte mescolate con dei vasi nel mezzo delle mura esteriori, il sig. Waddington è disposto a giudicare che queste rovine sono opere di epoche differentissime. Un piccolo tempio, che sembra essere rimasto oppresso dalla caduta

di una parte della montagna, fu senza dubbio sacro a Giove Ammone, come si rileva dalla figura di un montone posto sopra un' altare: sul frontespizio della porta vi era un Briareo a tre teste sotto la mano del vincitore. In un altro eranvi figure colossali di Bacco barbuto. Le mura di questo tempio erano adorne di sculture: dalla parte destra eravi Giove Ammone; dalla sinistra Oro, e dietro ad ognuna la figura d' Iside. „ Dalla semplicità del fabbricato, dice il sig. Waddington, dalla rozzezza, e decadenza delle rimaste sculture, e dalla consunzione, e scomponimento delle mura, abbenchè per delle età siano state difese (essendo di solida pietra) dal sole, e dal vento, io sono inclinato a credere che questo è il più antico di qualunque altro tempio d' Egitto, ed anco della Nubia. „

Le piramidi di Djebel el Berkel sono diciassette di numero; molto inferiori in grandezza a quelle d' Egitto, ed alcune di esse ridotte ad informi rovine. La base della più larga è di ottanta piedi per ogni lato, varie di circa a cinquanta, una di trentaquattro circa, e il rimanente non superano di molto i venti piedi. La cosa più notabile, che attrasse la loro attenzione si fu che parecchie di quelle che formavano un gruppo a parte, aveano annesso un portico sporgente ossia camera della lunghezza di circa a quindici piedi con un tetto ad arco. In questi edifizi vedevansi varie sculture che rappresentavano le divinità d' Egitto; ma i portici erano quasi affatto ricoperti dalla sabbia. Le piramidi eran tutte costruite di una bella pietra arenaria. Tre o quattro di quelle aveano poco sofferto dal tempo, e verso la sommità delle due più perfette fu osservato un piano che le copriva simile a quello, che si vede sopra la seconda piramide di Djiza. Se questi portici arcati fossero

del medesimo tempo delle piramidi servirebbero a provare, che l'antichità degli archi è di un'epoca molto anteriore a quella che comunemente gli si attribuisce: ma il sig. Waddington percorre velocissimamente questa parte delle sue osservazioni con poca soddisfazione de' suoi lettori. Sappiamo che trovansi archi fra le molte rovine d'Egitto; ma è noto altresì che sono opera dei Romani, e che facilmente si distinguono dalle gigantesche fabbriche, entro cui furono intruse.

Sei, o sette miglia più su dall'opposta spiaggia del fiume ergonsi le piramidi di El Bellal, in numero di quàranta di varie grandezze, undici delle quali più larghe di qualunque perfetta di Djebel el Berkel. La base della più vasta è di cento cinquantadue piedi per ogni lato, e la sua altezza di cento tre piedi, e sette pollici. Contiene in se stessa un'altra piramide di epoca differente, di altra pietra, ed altra architettura, che forma circa a due terzi del totale edifizio. Il lavoro è assai bello, ed è composto di pietra arenaria dura, e di chiaro colore, più resistente di quella, la quale, dopo averla protetta per lungo tempo, finalmente è caduta, e così l'ha lasciata più esposta agli occhi degli spettatori. Sembra aver ella avuti tre piani, la di cui base correspettiva va diminuendo nell'elevarsi a guisa di quelle, che frequentemente s'incontrano in Oriente. Altre quattro piramidi hanno respettivamente la misura di ottantadue, ottantotto, ottantacinque, e ottantasei piedi per lato, e circa a settanta d'altezza; le dimensioni del rimanente sono minori. A somiglianza di quelle di Djebel el Barkel, di Saccara, e di Djiza, esse son collocate su fondamenti di pietra, circondate dall'arena, e sul confine del deserto: ,, luogo, dice il sig. Waddington, scelto per gli estinti dalla pietà de' loro

superstiti, affinchè possano rimanersi in disparte nella santità, e nella solitudine „.

Dalle testimonianze de' più autentici scrittori antichi si può dedurre, che fu comune agli Etiopi, e agli Egiziani una medesima religione, forse con qualche modificazione, ed uno stesso sistema di simboli geroglifici, — consistendo la principal differenza nel tener Osiride il primo grado fra i numi Egiziani, laddove i voti degli Etiopi erano principalmente indirizzati a Giove Ammone; introdotto senza dubbio da' re pastori dell' Oriente, dai Tartari nomadi, che fino dalla prima aurora della storia, noi troviamo avere spinte le loro truppe nella Persia, e nell' Assiria. A chi de' due dobbiamo noi attribuir l' origine del culto che apparisce comune ad ambedue? Dietro il confronto dei passi degli antichi autori, e le osservazioni fatte sul luogo, il sig. Waddington trae la seguente conclusione.

„ Sappiamo da Erodoto che Sesostri fu il solo Egiziano, che rimanesse sempre possessore d' Etiopia, e Strabone parla di una sacra montagna in Etiopia, ove eravi un tempio d' Iside fabbricato da quel conquistatore. Per questa asserzione (ed è l' unica nella storia) puossi per un momento formare il sospetto, che Sesostri introducesse in quel paese la religione d' Egitto. I fatti che distruggono una tal supposizione sono — *primo* la breve durata dell' Egiziana autorità in Etiopia, la quale cessò alla morte del monarca che l' aveva acquistata; e sembra che abbia sì poco alterato la potenza e l' energia di quel regno, che poco più di un secolo dopo troviamo che l' armata di Mennone rivendica l' onore dei suoi padri, e le sue statue erette fra i templi di Tebe: il *secondo* è tratto da Erodoto stesso, il quale in brevi parole c' informa che prima del tempo di Sesostri vi erano stati trecento trenta monarchi di Egitto *de' quali diciotto furono Etiopi*. Il numero può essere errato; ma se fosse vera la proporzione, apparisce che nelle più remote età, di cui alcuni eventi vengono menzionati nell' istoria profana, l' Egitto fu accidentalmente sotto lo

scettro de' monarchi d' Etiopia, come lo fu quindi per cinquant' anni sotto quello di Sabaco. D' altronde Diodoro Siculo descrive gli Etiopi come un popolo, il quale non è stato mai conquistato dagli stranieri, e che fra gli uomini solamente Bacco, ed Ercole trionfarono contra di loro. Egli è evidente adunque che rimontando tanto indietro, finchè ci è scorta la storia, l' Etiopia fu regno potente, ed è inverisimile che ricevesse la sua religione da un popolo, al quale non di rado dette legge.

L' età dei re, e dei sacerdoti in Egitto come in Grecia fu preceduta da quella de' numi, e degli eroi, i quali naturalmente furono rappresentati ad Erodoto, e creduti dai loro adoratori, come indigeni; così quelli introdotti in un epoca assai posteriore in Grecia, dopo essere stati corretti delle loro formalità, e stravaganze, furono considerati come originalmente nativi del paese, ove erano solamente rinati. Ma siccome gli Egiziani non cessarono mai di rammentare ai Greci le obbligazioni, che questi aveano verso loro per rapporto alla religione; così da un passo interessantissimo di Diodoro Siculo apparisce, che gli Etiopi si vantavano di avere un simile diritto alla gratitudine degli Egiziani: poichè sostengono essi che gli Egiziani sono una colonia derivata da loro stessi, e che Osiride la scorse colà; avvertendo che il suolo d' Egitto non è che la palude dell' Etiopia: che i loro costumi, particolarmente riguardo ai funerali de' re, sono simili; e che le forme delle loro statue, e delle loro lettere sono Etiopiche — poichè de' due caratteri in uso fra gli Egiziani, quello chiamato volgare è inteso da tutti; mentre il carattere sacro è inteso soltanto dai sacerdoti, che l' impararono nei misteri dai loro padri; laddove *tutti* gli Etiopi usano questo carattere ,, Per tal modo adunque i geroglifici nient' altro erano se non il comune linguaggio scritto dell' Etiopia; e se ciò è vero (come sembra crederlo Diodoro) non può restar alcun dubbio riguardo all' origine della religione. In una remotissima età, cui neppur le memorie di Menfi pretendono giungere, alcuni conquistatori Etiopi insegnarono il loro culto, e consacrarono il proprio linguaggio in Egitto.

Senza pretendere di decidere la questione dell'anteriorità di civilizzazione tra la superiore, ed inferiore re-

gione del Nilo, ci resta pochissimo dubbio almeno quanto all' origine *orientale* della religione, de' geroglifici, delle istituzioni, della letteratura, e scienze di ambedue qualunque esse fossero. Non siamo disposti a dare alle deduzioni etimologiche maggiore importanza di quella, che esse traggono dalle circostanze particolari, ma possiamo sostenere l' opinione, che le piramidi storiate di El Bellal (le fabbriche) possono e in quanto al nome, e in quanto al genere derivare legittimamente da Belo, il re di Babilonia, il di cui magnifico tempio e statue gigantesche corrispondono nella descrizione, ai templi e alle mostruose figure del Bouds Chinese, e Tartaro; e forse più anticamente esser connesse al gran Bali, le rovine della di cui sommersa città (4), possonsi tuttora vedere sotto le onde, e le di cui scolpite montagne sono di poco inferiori agli ottimi saggi di quella specie d' arte Egiziana. È degno di osservazione che *Baal*, *Bel*, o *Pel* è l'antica parola, che universalmente in oriente designa i grandi fabbricati, e particolarmente i templi piramidali (5). A dir vero quanto più si conosce il centro dell' Asia, tanto più forte diventa il nostro convincimento, che quivi si debba cercare l' origine di quelle superstizioni, che si diffusero sopra le pianure dell' Asia, dell' Europa, e dell' Africa settentrionale, e la spiegazione di quella maravigliosa coincidenza di usi, e di opinioni nei nativi del Nilo, quali sono descritte da Erodoto, e dagli altri antichi scrittori. Noi possiamo citar per esempio la metempsycosi; l' austero carattere, ed il sacro linguaggio de' sacerdoti; gli

(4) Mahabalipoor vicino a Madras.

(5) Si suppone che anco la voce inglese *build* (fabbricare comeppure πολις (città) traggano la loro origine da *Bal*.

edifizi piramidali tuttora esistenti in tutte quelle contrade, ove s'esercita il culto di Boudh; le montagne scolpite; le invenzioni emblematiche; la forma delle colonne, e dei capitelli; le pitture, che ancor si scorgono sulle mura dei templi Egiziani, e che rappresentano più correttamente l'aspetto degli Indiani, o quello della razza consimile delle zingare; il ciclo di sessant'anni per regolare la loro cronologia; la divisione dello zodiaco in dodici segni (divisione arbitraria) e la settimana in sette giorni, che corrispondono col numero, e prendono il nome de' pianeti allor conosciuti, la divisione del popolo in classi privilegiate; la legge, per cui il figlio è costretto a seguir la professione del padre — queste, ed altre combinazioni, che non esistono in natura, ma sono inventate dall' arte, e per conseguenza convenzionali, servono a stabilir l' opinione che siano esse derivate da una comune sorgente. La divisione dello zodiaco come è in Lassa, in Nankin, nella massa di polvere che un tempo fu Babilonia, in Benares (3), e nella volta del rovinato tempio di Dendera, potrebbe essa sola bastare a comprovare la nostra congettura; ma congiunta a moltissime altre combinazioni pone una tale origine al disopra di qualunque dubbiezza. Nello stesso tempo siamo avvertiti che non vi è edifizio sopra la terra in tutto l'oriente, la di cui antichità possa paragonarsi con quella delle piramidi d' Egitto; non pretendiamo di asserire che gli scavi di Ellora, di Salsette, e di Elefanta, ed anco di Mahabalipoor, siano più antichi di quello d' Ipsambul; ma il linguaggio

(5) Molti de' sigilli incisi sopra selci cilindriche, scavati da questi mucchi contengono figure, le quali corrispondono esattamente ai segni dello zodiaco.

Sanscritto, che è Greco in molte delle sue radici, e nel totale del suo meccanismo, e che ha fatto parte di se e al dialetto antico Teutonico, ed alle altre lingue europee, è probabilmente un monumento di più remota antichità, di qualsivoglia altro avanzo di materiali, o di pietra, ed ancora delle montagne scavate. Non conviene dimenticare a chi noi dobbiamo quei pochi maravigliosi caratteri, erroneamente chiamati *Arabici*, il di cui uso si estende al di là dell' intendimento umano, e la di cui inesauribile utilità è stata riconosciuta in ogni angolo del mondo abitabile.

Quanto alla questione se le arti, e le scienze d'oriente siano al Nilo pervenute, o da quello derivate fa d' uopo rimettersi unicamente a quello che su tal subbietto ci hanno lasciato scritto gli antichi autori; ma quando noi troviamo molti di loro, i più degni di fede, i quali suppongono che gli Etiopi sono più antichi degli Egiziani, come per esempio Erodoto, Strabone, e Diodoro Siculo, i quali vissero oltre a venti secoli prima di noi riguardo all' epoca in questione, noi dobbiamo fidarci di loro come di guide le più sicure. La via più diritta all' Egitto dall' oriente è senza dubbio dalla Siria per l' itsmo di Suez; ma se ammettiamo che la navigazione fosse interamente conosciuta, la via diritta dal golfo Persico, o da Babilonia per Geida, ed attraverso il mar rosso, era probabilmente la più opportuna a condurre alla parte superiore, ed inferiore del Nilo.

In generale siamo disposti a convenire col nostro autore nell' opinione (previe le sue osservazioni sopra le antichità d' Etiopia, uniformi alle deduzioni de' fatti storici) che ,, l' origine delle divinità Egiziane, come pure quella de' loro templi, e delle loro tombe, scul-

ture, figure, e simboli, che le ricuoprono, possa derivare dall' Etiopia „. In forza di questa conclusione sembra fuor di disputa, che le caverne scolpite di Girshe, di Derr, e di Ebsambul siano di più remota antichità delle colonne di Tebe. „ Allora credetti, egli aggiunge, e tuttora credo, per quanto si può giudicare dagli avanzi delle fabbriche, e sculture, e dai semplici effetti del tempo sopra i colori, e le figure, e perfino sulla superficie della dura e solida pietra, che il più piccolo de' due templi scavati a Djebel el Berkel è molto più antico di qualunque altro da me veduto; più antico di secoli di quelli di Nubia, e proporzionatamente anco del tempio di Bacco.

L'antico nome del luogo, ove si trovano le rovine, delle quali abbiamo parlato, fu creduto da prima dai nostri viaggiatori esser quello celebre di Meroe, ma essi tosto si ricredettero. E' assai probabile che l'antica città di Napata occupasse questo posto sulle rive del Nilo, città, che fu finalmente destinata ad essere abbattuta da un romano (Petronio); ed egli compiè per tal modo il suo destino, che gli *exploratores* di Nerone nella loro enumerazione delle città poscia da loro trovate in quel paese, osservano relativamente a Napata, „ oppidum id parvum inter praedicta solum „.

Gli altri avanzi d'antichità rammentati dal sig. Waddington sono di poca importanza. Egli fu informato dal Frediani che a poca distanza da Merawe aveva trovato quattro colonne Corintie, colla croce sul capitello, le quali sono i più pregiabili avanzi di cristianità, che siano stati scoperti sulle rive del Nilo. Nella grand' isola d' Argo, precisamente in Dongola i nostri viaggiatori trovarono due statue colossali di granito, che rappresentavano giovani con piccola barba, e con una

berretta in testa a foggia di staio, gettate a terra, e spezzate, ma tutte le loro parti si erano conservate intere. Esse sono circa a ventitre piedi di altezza, e il dorso ha cinque piedi di estensione. Vi era pure una statua di femmina senza testa colle ginocchia piegate in terra, ed un bel masso di granito grigio, in cui vi erano sculti quattro ippopotami; la statua femminile era di granito nero; le altre apparivano bianche, lucide, e illese dall'ingiurie del tempo, come se fossero recentemente uscite dalle mani dell'artefice „. Riguardo alle rovine del tempio di Soleb in Dar Mahass, il sig. Waddington così s'esprime: „ Il tempio di Soleb offre il più bel saggio di architettura Etiopica, o Egiziana, che io abbia veduto. La pietra arenaria, di cui per la maggior parte son composte le colonne, è in bella guisa rigata di rosso, che dà loro, ad una breve distanza, un grazioso e splendente colorito. Il muro della parte posteriore è quasi affatto sparito; e il tetto (poichè l'ingresso è stato interamente coperto) è per ogni dove caduto. „

Il sig. Waddington, per quanto vien riferito, gode la reputazione di esser assai versato nella letteratura classica; noi peraltro non possiamo parlar favorevolmente della sua maniera d'esprimersi in inglese. Lo stile del suo libro non è certamente sì preciso come noi potevamo supporlo; in molti luoghi oscuro, in altri basso, sempre poi inteso a divertire con infantile semplicità. Vi è inoltre un biasimevole sforzo d'ottenere l'effetto drammatico col mescolare, all'uso de' francesi, i tempi presente, e perfetto nello stesso sentimento. Non vogliamo peraltro insistere sui più piccoli difetti ov'è ricca messe di cose nuove, e pregevoli: solo ci spiace che i nostri viaggiatori non abbiano usato una maggior

discrezione, e non siano stati forniti di una più profonda cognizione del popolo, affine di ottener la permissione di un più esteso giro: allora forse avrebbero essi avuta la gloria di essere i primi a sciogliere l'interessante problema del corso del Negro; gloria, che ora temiamo non gli venga rapita dal sig. Cailliaud, e dal cav. Frediani; niuno de' quali trovò ostacoli per seguitar l'armata del Pascià ne' suoi prosperi successi (7).

E. P.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

Histoire du jury ec. Istoria del Giurì, del sig. Aignan, membro dell' istituto (accademia Francese) coll' epigrafe: *contra periculosissimas hominum potentias conditioni omnium civium providisse judices, videamini. Cic. pro Coelio.* Paris 1822 in 8.°

I giudizi sul fatto, specialmente in materia criminale, sono necessariamente e per essenza loro del dominio di quella classe di uomini, che si chiamano giureconsulti legisti, oppure possono essere di competenza di ogni uomo bene organizzato che abbia lo spirito coltivato, ed abituato a riflettere e a combinare in tutte le altre cose della vita? Qualora debba decidersi in favore

(6) Quì l' autore termina l' articolo col render conto dei progressi del sig. Cailliaud in Egitto, adoperando verso di lui, e del sig. Jomard suo commentatore una critica alquanto severa, la quale lascia facilmente distinguere la consueta rivalità. Noi non abbiamo creduto opportuno di seguirlo nelle sue osservazioni, tanto più che negli *annali dei viaggi* del sig. Malte-Brun settembre 1822 è stato molto giudiziosamente risposto al redattore del giornale inglese. *N. del traduttore.*

di quest' ultima proposizione, quale dei due sistemi sarebbe da adottarsi di preferenza? O per dir meglio, *il giudizio del paese*, che così è chiamato il giurì, vale a dire il tribunale creato all'occorrenza sulla massa dei cittadini per giudicare sulla prova del fatto sotto la direzione del magistrato incaricato di applicare la legge, dà egli maggiori, o minori garanzie, e alla società per la punizione dei colpevoli, e agli individui per la sicurezza degl' innocenti, di quella che possa dare un collegio permanente di legisti, che riuniscano la decisione del fatto a quella che concerne il diritto? Vi è egli finalmente una ragione di adottare uno di questi sistemi sotto una forma particolare di governo, e di rigettarlo sotto un' altra? Ecco le principali questioni che da qualche tempo sono state agitate e si agitano tuttora fra i pubblicisti d' Europa.

Molte sono le ragioni addotte a sostegno di ciascuna delle due opposte opinioni; ma la scienza sociale non può escir mai dalla sfera delle speculazioni, finchè non prende per sua base l' esperienza; e fortunatamente ella ha sotto la sua mano il soggetto proprio agli esperimenti di cui abbisogna, voglio dire, la società vivente. La legislazione come la medicina ha bisogno che chi la professa conosca il soggetto malato, il suo temperamento, le sue abitudini, e applicando ad esso il risultamento delle sue meditazioni, e degli esperimenti fatti fino allora sopra gli altri uomini, tenti prima con precauzione quei rimedi, ch' ei possa poi applicare con più fiducia incoraggito dal buon successo dei suoi primi saggi.

L' istoria della legislazione e delle istituzioni dei popoli conosciuti ci dà i materiali necessari per questo studio sulla società: l' applicazione è più facile, quando

si conosce l' utilità provata in pari circostanze d' un rimedio proposto.

Come non tutti i rimedi sono applicabili indistintamente ad ogni individuo, così non possono applicarsi ad ogni stato di società quelle instituzioni medesime che sono riconosciute le più salutari. Ma la necessità della prudenza nell' applicazione non impedisce la discussione della loro bontà, come non impedisce che in medicina si stabilisca l' utilità d' un rimedio, benchè il medico debba esser cauto in pratica nell' applicarlo.

Le materie interessanti la scienza sociale possono adunque esser poste in luce ed in evidenza anco in modo assoluto; si può stabilire l' utilità, o la perniciosità di ogni sistema indipendentemente dalle considerazioni particolari che devono muovere i legislatori a differirne l' applicazione prima di avere con una certa preparazione predisposta la società a poterlo ricevere fruttuosamente.

L' opera di cui parliamo è destinata a presentare i materiali che ci somministra l' istoria dei diversi popoli sul giudizio per via di giurati. L' università nazionale di Tubingen ha anche proposto l' istoria del Giurì come soggetto di premio. L' A. si protesta di essersi astenuto volontariamente dal concorrervi per modestia, non sentendosi tanto in forze, egli dice, da lottare d' erudizione in Germania. Forse i letterati di quel paese, che è la sede della giurisprudenza istorica, spingeranno più oltre le loro ricerche, e porteranno una nuova luce sopra un articolo tanto interessante questo ramo della scienza sociale. Noi intanto rendendo piena giustizia alle cognizioni letterarie, e alla giustezza delle vedute del dotto membro dell' istituto francese, e lascian-

do a parte per ora le riflessioni giudiziose sparse nel suo libro, trasporteremo nel nostro giornale quelle notizie istoriche più interessanti, le quali ci serviranno, se non altro, di scorta a ben conoscere le istituzioni giudiciarie dei principali popoli antichi e moderni che hanno saputo crearsele, e contribuiranno principalmente alla cognizione della loro istoria, e alla migliore intelligenza degli autori che occorrerà di leggere e di studiare.

Invano si cercherebbero le vere istituzioni fra i popoli della più remota antichità: l' idea della distinzione dei poteri non poteva entrare nei principj politici in quell' infanzia della società umana. Abbiamo in Omero le traccie del meccanismo politico di quei vecchi tempi. Trenta *basileus* o re, decorati dello scettro, e su i quali Alcinoo non ha altro che un potere di preminenza, governano la piccola isola dei Feaci (*Odyss. L.* 8.). Il popolo in Itaca elegge e revoca i suoi capi (*lib.* 1.). Il diritto di render giustizia è l' attributo comune di questi re, ossia eletti del popolo. Alla porta delle loro case vi sono delle pietre bianche, dove si assidono questi giudici. Vi siede Nestore collo scettro in mano; vi sedeva prima di lui Neléo suo vecchio padre (*lib.* 3.). Talvolta i giudici ossia vecchi stanno adunati sulla piazza pubblica sopra sedie circolari. Accaduta un' uccisione, l' omicida giura avanti il popolo, che ne ha pagato il riscatto; se l'accusatore nega, sentonsi i testimoni per l'una e per l'altra parte, e da ambe le parti son proferite acclamazioni di favore e di odio; gli araldi impongono silenzio, i giudici pronunziano.

La molle e servile Asia è fin d' allora sotto il giogo del dispotismo; tuttavolta qualche garanzia vi s' incontra. Fra gli assiri alcune specie di magistrati munici-

pali eletti dal popolo sotto la supremazia del capo dello stato decidevano su vari delitti (*Strabon L.* 16). A Ninive, Belesis, sacerdote guerriero, accusato d'aver rubato l'oro dalle ceneri del palazzo di Sardanapalo, fu giudicato e condannato a morte dai suoi compagni d'arme (*Diod. Sic. L.* 2.).

I giudei nell'organizzazione del loro poter giudiciario distinguevano i *Sophetim*, o giudici propriamente detti, ch'essi avevano instituiti ad imitazione dei Sirj, e i *Soterim*, ossia officiali incaricati d'eseguire le loro sentenze; ministero che in Giudea non avea niente di vergognoso. Questi officiali erano nel tempo stesso giudici di polizia municipale. Colla sferza o bastone in mano percorrevano le piazze e i mercati, e gastigavano i cattivi soggetti, e li uomini turbolenti. Gesù Cristo esercitava le funzioni di Soterim, quando cacciò i mercanti dal tempio.

I Sophetim formavano in ogni borgata, per la decisione delle cause ordinarie, un tribunale di tre giudici eletti dal popolo, o qualche volta dalle parti medesime in qualità d'arbitri.

Ma se trattavasi di un giudizio capitale riguardante gli uomini, o gli animali (sempre assimilati agli uomini dalla legge di Mosè), un *Sanhedrin* di 23 Sophetim instituito in ogni città, la cui popolazione eccedesse 120 famiglie, era solo competente per conoscerne. Gerusalemme ne aveva due nella vicinanza del tempio.

Si crede che un sol giudice si occupasse dell'istruzione preparatoria delle cause; ma è certo che la sentenza non era mai data se non da più. L'assioma fondamentale della giurisprudenza degli Ebrei, il quale li distingue da tutto il resto dell'Oriente, era: non giu-

dicate solo. Il re stesso non faceva eccezione a questa massima tutelare. Salomone non l'osservò, ma Salomone corruppe la legge di Mosè, e i costumi degli Ebrei.

Tutti i giudei erano ammissibili alle giudicature, eccettochè alla più alta, cioè a quella dei sette, incaricata d'attribuzioni speciali. In essa volevansi solamente uomini ricchi, come presunti indipendenti; ben fatti, perchè la benevolenza dell'anima era riputata andare alla pari colla grazia del corpo; d'età matura, acciò le decisioni fossero più savie; padri di famiglia finalmente, perchè temevasi molto la durezza dell'anima nel celibato o nella sterilità.

Quanto agli altri tribunali, fra i quali eravene uno per li stranieri, non ricercavasi nessuna scienza in quelli che li componevano. Ma dovevano riunire quello ch'è più della scienza necessario, cioè il disinteresse, la pietà, la buona reputazione, l'amor della verità, ed in special modo la dolcezza, la quale presedeva a tutta l'istruzione delle cause, e formava un attributo assai notabile del codice giudiciario degli Ebrei.

Ecco quali istruzioni erano date ai giudici „ Voi non riceverete la parola della menzogna e non presterete la mano all'empio per portare una falsa testimonianza in suo favore. Non vi lascerete trasportare dalla moltitudine per fare il male; e nell'atto della sentenza non vi accorderete al parere del maggior numero per deviare dalla verità. — Non vi allontanerete dalla giustizia per condannare il povero. — Non riceverete regali, perchè questi acciecano gli stessi sapienti, e corrompono i giudizj dei giusti (*Exod. c.* 23.) „

Tutta l'istruzione era pubblica. L'accusato vestito di nero, e coi capelli in disordine stava a sedere sopra una sedia elevata. Ascoltavasi in primo luogo la doglian-

za, e spettava, come di ragione, all' accusatore a provarla. Quindi udivansi i testimoni.

La facoltà di far testimonianza era interdetta agli usuraj, ai giuocatori, agli schiavi, alle persone infami, ai parenti.

Procedevasi in seguito all'interrogatorio dell' accusato. I giudici non si facevano lecito di tenderli lacci, o inspirarli timore: uso indecente e feroce che si è sventuratamente stabilito presso la più gran parte delle nazioni moderne. Fra i giudei all' opposto, l' espressioni usate verso l' accusato respiravano quasi sempre l' umanità, e una specie di benevolenza.

La confessione del colpevole moderava la pena, ma non bastava alla sua condanna, la quale non poteva risultare se non dalla deposizione di due o tre testimoni.

Le pene erano eguali pei colpevoli di tutti i gradi, e le reparazioni erano eguali verso gli offesi, qualunque essi potessero essere. Ogni uomo, secondo il codice Israelita, era egualmente riputato la creatura di Dio.

Ogni condanna doveva esser pronunziata a digiuno e alla maggioranza di due voti almeno. Così, su 23 giudici, ve ne volevano 13 per condannare. Non mai due sentenze capitali in cause diverse erano proferite nello stesso giorno. La sentenza non diventava definitiva, se non quando i giudici, dopo essersi tutti raccolti un giorno intero nel ritiro, tornavano il giorno dipoi a confermarla nel loro tribunale. Ciò però era soltanto nel caso di condanna; le opinioni che lo avevano assolto erano irrevocabili.

Nè la speranza, o la protezione abbandonavano il reo dopo la condanna. Due magistrati inferiori l' accompagnavano al supplizio, incaricati d' intendere e di far valere le sue ultime dichiarazioni.

Giunti al luogo fatale, un araldo domandava al popolo, se si presentava verun difensore. Se presentavasene uno, l'infelice era ricondotto nella sua prigione, e il suo processo era riveduto. Daniel salvò Susanna in questo modo.

Quando poi l'indulgenza era esaurita; quando fino a cinque volte era stato ricondotto dal luogo del supplizio alla prigione, e dalla prigione al supplizio, senza che li sforzi dei suoi difensori avessero potuto vincere l'evidenza terribile che l'opprimeva, e la società turbata e messa in periglio reclamava imperiosamente un salutare esempio: allora a dieci cubiti dal luogo del supplizio, e avanti che gli occhi del colpevole potessero contemplare lo spaventevole apparato, se li domandava la confessione del suo delitto, se li bendavano gli occhi, e l'ultimo benefizio della pietà che si ritirava era d'ubriacare quell' infelice. Quando i carnefici di G. C. presentaronli il fiele e l'aceto, la loro ferocia parodiava quest' atto compassionevole.

Li Essenj, setta giudaica d'una virtù rigida, portavano anco più lungi, secondo Giuseppe, il rispetto per la vita degli uomini. Vi volevano almeno cento giudici per pronunziare una condanna capitale, ma una volta pronunziata, non la revocavano.

Dopo le conquiste d'Alessandro, i Giudei adottarono le forme di giudizio stabilite in Atene, delle quali parleremo, e le conservarono sotto la dominazione romana, eccetto questo, che il direttore della causa era un magistrato romano, e i giudici, i quali avevano soli il diritto del voto, erano giudei. Ponzio Pilato è chiamato da s. Matteo (c. 27.) capo, o direttore del dicastero; i giudici erano i senatori e i pontefici, i quali proferirono la sentenza contro G. C. *per acclamazione*, cioè con quel

modo di giustizia violento, subitaneo, impetuoso, frequentemente esercitato nell'antico Oriente. Ecco perchè Ponzio Pilato, il quale non avendo voto, non aveva perciò contribuito alla condanna, potè lavarsi le mani, e dichiararsi *innocente del sangue di questo giusto.*

G. Giusti.

(*sarà continuato*)

SCIENZE MEDICHE

Sulla scienza della medicina, saggi del D. Giovanni Bianchi *Professore dell' Imperiale e Reale Università di Pisa.*

Interessante quanto mai può dirsi è l' argomento che si propone in questa sua opera il signor Professor Bianchi, poichè non si tratta di meno che di ridurre al suo giusto valore le risorse dell' arte salutare, di spogliarla da tutto ciò che di strano, e d' ipotetico le compartì per un lato l' empirismo, e per l' altro la mania pei sistemi, e finalmente di determinare con precisione qual sia la vera, la sana, la più utile medicina, come l' oro che si depura dall' altre masse eterogenee. Divisamento filosofico egli è questo da porre in pratica tutto ciò che dottrina profonda, consumata esperienza, discernimento sagace può suggerire per dar base a tanta mole. Caldo sostenitore della medicina ippocratica si scaglia validamente l' autore contro i moderni novatori, ed il suo stile spira per la maggior parte quest' energico sentimento del quale noi particolarmente non ci dolghiamo, giacchè non possiamo convenire egualmente in molti dei principi delle odierne mediche teorie. Si protesta di parlare il linguaggio della verità, ma senza curarci di osservare se questo sia stato costantemente pronunziato con tutta quella chiarezza, e splendore indivisibile dalla verità stessa nel corso d' un opera d' altronde

assai compendiosa, relativamente alla vastità del soggetto, noi ci contenteremo di darne qualche breve cenno specialmente su i punti i più essenziali.

Pone sott' occhio nel suo primo saggio le varie sorgenti da cui emanano tutte le malattie conosciute fino dai più antichi medici sotto il nome delle *sei cose non naturali*, e che costituiscono le cause remote dei morbi. Le quali cose non naturali quanto son atte, e indispensabili per la perfetta conservazione della salute quando la loro influenza sulla nostra macchina è regolare e precisa, altrettanto divengono micidiali, e distruggitrici allorchè deviano ed oltrepassano quei confini che sono stabiliti per mantenere il giusto equilibrio, ed esatta armonia dell' economia animale.

Fissa egli in particolar modo la sua attenzione sul freddo specialmente umido come causa frequentissima della maggior parte dei mali, e fà rilevare, che una tal causa non poteva essere tanto facilmente avvertita dagli antichi medici anteriori alla scoperta Santoriana, poichè devonsi alla soppressa ed impedita traspirazione tanti sconcerti gastrici, catarrali, inflammatori che formano la caterva innumerevole delle malattie, che più di sovente ci affliggono.

Dimostra quanto fosse erroneo il far dipendere tante affezioni morbose o da viziata bile allorchè il fegato è sano, o da altre acrimonie dei fluidi, e confuta sempre più la già abbandonata Patologia umorale sebbene qui potrebbe dirsi:

Jam parce sepulto

Ed è oramai fissato nella mente dei migliori medici non sistematici, e non devoluti a dei nomi autorevoli, che le malattie non appartengono esclusivamente ne ai solidi, ne ai fluidi, ma che gli uni, e gli altri vi hanno costantemente una particolare vicendevole influenza.

Rapporto alle supposte alterazioni biliose osserva che tante delle così dette pleuritidi biliose non son da considerarsi per tali per presentare gli spurghi gialli perchè ap-

punto in alcune violente infiammazioni la linfa coagulabile del sangue acquista questa specie di colore; e lo prova giudiziosamente con l'esempio delle contusioni le quali si vedono circondate da quella circonferenza giallastra, la quale non dipende assolutamente dalla presenza della bile ma da una modificazione di colore che offre il sangue stravasato dai minimi vasi succutanei.

Le idee che egli presenta dell' azione del freddo sulla macchina vivente hanno moltissima analogia, e posson quasi chiamarsi identiche con quelle che noi stessi esternammo pochi anni sono in due scritti, i quali restano tuttora senza veruna replica competente sotto la salvaguardia della ragione, e della verità. La massima che egli stabilisce in sostanza dopo un lungo ragionamento si è che l' azione del freddo su i corpi viventi non consiste soltanto nella sua operazione fisica, nella semplice sottrazione del calorico, ma in una impressione, in una sensazione tutta propria della vita non ancora ben determinata, e relativa ad un complesso di circostanze,

Nel secondo saggio dove tratta della causa prossima delle diverse malattie sembra riconciliarsi momentaneamente coi controstimolisti assegnando come essi per causa prossima d'ogni febbre l'infiammazione, il che noi non passeremmo forse sotto silenzio se ci fossimo assunti l' incarico più di critici che di redattori. Di questa infiammazione ci porge una teoria molto precisa a nostro credere e nella più gran parte assai sodisfaciente, di questa malattia fattasi omai così universale, divenuta flagello quasi esclusivo dell'umanità, che invade la mente di tutti i medici, e tutto quanto oggi riempie il vaso di Pandora. Egli considera il dolore come il movente dell' infiammazione, non ammette questa come i moderni capace d' irradiazione e diffusione, (a) ma all' opposto tendente sempre al suo centro doloroso

---

(a) Varie sezioni cadaveriche anche recentissime ci hanno fatto conoscere che l'irradiazione infiammatoria si dà sicuramente.

e crede che non possa generalizzarsi lo stimolo inflammatorio che per sola simpatia nervosa, e la febbre stessa in tante maniere definita in tante forme rappresentata e descritta, non è secondo l' autore che una variata simpatica alterazione delle funzioni della vita. Osserva che l' impressioni puramente locali son quelle che danno luogo all' infiammazione; e che l' impressioni universalmente sentite dalla nostra macchina inducono costantemente una debolezza relativa. Egli considera sotto il nome di forza quello stato di perfetta misura nell' economia animale in cui il riparo sta in proporzione con le perdite che derivano dalle diverse impressioni, e dalle varie privazioni e sottrazioni. Lo stato contrario é la debolezza. La causa unica dei ripari è la nutrizione. Le perdite derivano dalle impressioni tutte, o dalla mancanza dei mezzi che servono alla nutrizione stessa. Quando dunque, egli dice, o per la diminuita quantità del sangue, o d' altri umori necessari ec. o per malattie degli organi riparatori questa causa maravigliosa la nutrizione non può aver luogo in proporzione delle perdite ne resulta debolezza quella stessa che dallo scozzese sistematico fu chiamata diretta. Quando all' opposto facendosi il riparo nel modo usato l' impressione resulta eccessiva, o per cibo soverchio, o per troppo sangue o per veementi passioni, o per oppio, o per vino ec. ne nasce ugualmente debolezza prodotta da cause diverse, ma uguale nell' effetto alla prima e alla quale gli piace di confermare la denominazione d' indiretta.

Ma qui insorgerà forse indignato chi avea creduto di atterrare quest' idolo della dottrina Browniana se pure non conserverà quel silenzio pacifico più probabilmente non dissenziente in occasione di varie altre confutazioni mantenuto, o al più comparirà come altre volte qualche debole replica di debolissimo suo fautore. Quello stato già definito di forze, e che corrisponde a quel grado medio di perfetta salute, al giusto equilibrio normale di tutte le funzioni dell' animale economia, quello appunto sta fra le due no-

minate debolezze, e se fosse lecito servirsi del linguaggio dei geometri, potrebbe quasi dirsi che fosse la media proporzionale fra le due debolezze indicate. Si conclude adunque che ogni malato è debole. Di fatti il Pletorico che ha bisogno di esser salassato appena può muoversi; fatta l' opportuna sottrazione ritorna sano immediatamente e in forze; così il Peripneumonico che merita d' esser trattato con ripetute sanguigne, e col metodo antiflogistico nella massima estensione è appena in grado talvolta d' alzar la testa, e tanto più cresce l' energia, e la speditezza nei suoi moti quanto più si aumenta un conveniente e proporzionato numero di deplezioni.

Quelle cause debilitanti o in altro modo quelle cause morbifiche che come egli osserva agiscono universalmente sulla nostra macchina inducono le malattie di languore, le molte idropisie, lo scorbuto, l' emorragie ec. delle quali non faremo parola poichè ci richiamano altre più importanti riflessioni, nè ci siamo prefissi di venire a dei minuti dettagli.

Nel terzo saggio che riguarda *la vera causa delle guarigioni* espone un lungo ragionamento tendente a dimostrare che quell' essere maraviglioso la *vita* che dall' utero materno fino al termine mortale prende giornaliero alimento dalla *nutrizione*, e si ricrea con quest' unico mezzo dalle sue continue perdite, e dall' urto dell' impressioni che tendono a distruggerla è quel *quid*, che mantiene, ed anima le funzioni tutte dei nostri organi, ed invigila costantemente alla conservazione di noi medesimi, e di se stesso, ed è la vera causa di qualunque guarigione. Non è questo un punto di controversia, ma un assioma di cui qualunque buon medico dev' essere intimamente persuaso.

Molte volte quest' essere ammirabile in un perturbamento morboso può esser capace da per se senza verun soccorso apprestatogli di respingere, ed eliminare la causa morbifica, e di ridurre in un perfetto equilibrio l' animale economia. Più spesse volte per altro o snervato dalle so-

verchie perdite, o rannicchiato dirò così, ed oppresso dall'urto e dal peso eccedente delle nocive impressioni, ha bisogno dei presidj dell' arte salutare, e qui appunto consiste la vera medicina, ed hanno luogo i rimedj. Non quell'immensa farragine medicamentosa di cui una cieca pratica, ed un volgare empirismo ha fatta regurgitare la materia medica; ma il salasso, le cantaridi, la china-china, il mercurio, i purganti, gli emetici, gli eccitanti e pochi altri a cui accordiamo il titolo onorevole di rimedj.

Sta l'opera grande ed immortale del medico nel conoscere il come, ed il quando; nel saper ravvisare il momento in cui deve restare spettatrice e inoperosa la medicina, o quando deve accorrere agendo per sottrazione, o per addizione a sostenere, e a far risorgere la descritta vera causa delle guarigioni *la vita. Est medicus naturae minister, si naturae non obtemperat naturae non imperat.* Egli è pregevole il veder salvato un infermo senza trovar necessaria veruna prescrizione, egualmente che il concorrere coi mezzi curativi i più idonei a coadiuvare la summentovata causa delle guarigioni, ed ottenerne l'intento; privilegio che non è largamente dispensato alla turba innumerevole dei medici, ma che è riserbato a ben pochi il di cui genio, osservazione, discernimento ha fatto esser degni d'un tanto nome; per il che diceva a ragione Zimerman, che un buon medico è raro quanto un buon generale d'armata, e quanto un buon politico.

L'aver veduto con l'autore che i rimedj in medicina non sono che presidj secondarj per ottenere la guarigione, poichè di questo prezioso resultato è già fissata la causa; il considerare d'altronde che la dottrina Browniana, e quella del controstimolo fondano la sua base sull'azione diretta, e primaria dei rimedj comunque definiti, e conosciuti, ci dispensa dal far menzione del quarto, e quinto saggio. Poichè parla l'uno *dell' esito favorevole delle malattie, attribuito ai rimedj*, espone l'altro il trionfo della medicina Ippocratica sulle due ultime sistematiche. Ciò che per altro

non lasceremo sfuggire alle nostre ricerche si è la diatesi, questa parola così imponente che risuona in tutte le scuole, che forma il soggetto di tutti gli scritti medici, e che dir non saprei se è l'indice, o il punto d'appoggio della medicina stessa Stando l'autore alla primitiva definizione che ne danno gli antichi, la considera per quel vario stato individuale della macchina umana che proviene dalle qualità, e proporzioni diverse delle sue parti, e che corrisponderebbe in sostanza al temperamento, e costituzione. In tal guisa la diatesi non sarebbe più una concomitanza delle malattie, ma soltanto una predisposizione delle medesime; e siccome soglion cadere sotto la cura dei medici non le predisposizioni ai mali, ma i mali stessi e molte volte inoltrati, resterebbe pressochè inutile l'investigarla. D'altronde noi non sapremmo concepire, e non v'è ragione che ce ne persuada, come questa particolar condizione avendo esistito antecedentemente alla malattia, debba annièntarsi, e cessare allo sviluppo della medesima. Gioverà meglio il dire, che quell'individuo dotato di temperamento, di costituzione, o se dir si voglia di diatesi pletorica o sanguigna, è stato colpito da peripneumonia, da epatitide, da enteritide, e che per lo stato predisponente, e per quello concomitante la malattia si è ritrovata la diatesi iperstenica, quindi si è trattato generosamente col metodo antiflogistico, e viceversa. E meglio ancora potrà dirsi che merita d'esser distinta la diatesi antecedente da quella successiva, poichè vi è tanta differenza dalla prima alla seconda quanta (si permetta il rozzo paragone) da un fucile ben carico, ad un fucile che fa la sua esplosione. Il primo ben guardato non offende, il secondo ferisce, ed uccide. Tanto più è necessaria questa particolar distinzione, poichè non di rado l'accennata seconda nostra diatesi non è una conseguenza diretta, o una continuazione della prima, giacchè anche un temperamento cachettico, e debolissimo può esser malato con diatesi iperstenica, e reciprocamente. Che cosa è dunque questa diatesi tanto studiata dai moderni, tanto proclamata dai loro

scritti, e che segue come l' ombra il corpo tutte quante le malattie febbrili? È più facile il concepirla che il definirla. Sembra esser questa quella condizione, o stato preternaturale, e morboso della nostra macchina che determina e misura un maggiore o minor grado di reazione vitale correspettivamente alle forze o diremo meglio all' eccitamento naturale. Al di sopra di questo è la diatesi ipenstenica, l' ipostenica è al di sotto. Riguardo poi alla cognizione di queste differenze, *hoc opus, hic labor est*. Piú che i precetti teorici quel raro genio medico summentovato, ed un attenta pratica giornaliera guidata da una fina osservazione, posson fissarne le indagini.

Rispetto poi al merito dell' opera in complesso, siamo in dovere di confessare che vi si trovano sparse da per tutto non poche verità le quali avrebbero fatta anche una miglior comparsa se fossero state rivestite d' uno stile assai meno trascurato, e più chiaro in qualche punto. Il che sarà derivato probabilmente da una troppa sollecitudine nel trattare un argomento di tanta importanza, e la di cui latitudine avrebbe potuto occupare lo spazio di molti volumi. La verità ama un vestir semplice e schietto, e non possiamo gradire di trovarla ravvolta in una densa caligine da farcene sfuggire talvolta la vista, e da rappresentarcela pur anche per lo stesso errore. Noi siamo a lui grati altresì per l' onore che egli rivendica alla medicina Ippocratica, e il nostro animo per intima persuasione internamente ne giubbila, ma non possiamo far eco a quegli amari sarcasmi, a quelle non molto misurate invettive che da lui si scagliano di tanto in tanto contro l' odierna medica dottrina. Deploriamo altamente i molti danni che avrà prodotti all' umanità un cieco fanatismo nelle sue prime esplosioni, ma in quella guisa che un fiero oragano riconduce un certo equilibrio nell' atmosfera, è rimasto da questa nuova pratica atterrato, e distrutto il fantasma del Brownianismo, si è richiamata a studio più severo la Patologia, ed i meno fervidi ed i più osservatori fra i medici hanno rimessa in vi-

gore la bella pratica di Sydhenam. Noi stessi che per massima, per principj, per educazione ed istruzione medica elettiva non mai ci siamo invaghiti dei sistemi, abbiamo continuato uniformemente non senza successi il nostro medico curro dal 1809, in cui non si conosceva in Toscana neppur la parola controstimolo, fino a quest' epoca, e ci siamo ritrovati senza avvedercene ad essere moderatissimi controstimolisti, fatta astrazione per altro da molte ipotesi che non ammettiamo. D. M.

MEDICINA FORENSE.

Sopra una pretesa sanazione istantanea da congenita sordo-mutità.—Voto medico-forense del D. Pietro Betti Chirurgo fiscale.

Obstrepant ergo quantumcumque libuerit contra nos, qui interdum eorum inscitiam irridemus, veritatem enim nos ipsi Deo optimo maximo acceptissimam detegemus, eorum latratus ac strepitus negligentes. „ Zacchia de Miraculis „.

Sebbene la perfezione degli organi del nostro corpo sia il più bel dono della natura, ed il più perfetto complemento della bellezza fisica dell' uomo, la cui mercè sembra apparir più bella la virtù istessa quando ad un bel corpo si unisca, pure non è raro incontrarsi in taluno, che non apprezzando il valore di questo preziosissimo dono, in onta al godimento della più perfetta salute, si compiaccia di fingere imperfezione o malattia. Nè questa specie di frenesia della mente umana è già una fantastica ipotesi o una capricciosa supposizione; che anzi c' insegna l' istoria di tutte l' età come si sia fatto, e spesso si faccia ancora, servir la salute alla moda, e come non di rado la simulazione di una malattia sia stata l' espediente più facile e più efficace,

o per destare l'altrui commiserazione, o per acquistarsi la stima e la venerazione dei troppo creduli, ossivvero il favore dei grandi ed il patrocinio dei principi. I cortigiani di Dionisio il tiranno, e quegli di Luigi XIV non giunsero forse per vile adulazione a fingere col primo la cecità, e col secondo la fistola all'ano?

Svelare la finzione, smascherare l'impostura è il più bell'omaggio, che in questi casi render si possa alla verità, ed è questa appunto la meta cui intendiamo nell'esame della pretesa sanazione istantanea da congenita sordo-mutità, della quale crediamo opportuno di premetter l'istoria.

Una giovane sedicente Rosa Bini dopo di aver percorsi i primi cinque lustri dell'età sua in istato, per quanto ella disse, di congenita sordo-mutità, trovandosi nella mattina del 14 giugno 1822 nel Duomo di Arezzo, davanti alla santissima imagine di Maria sempre vergine sotto l'invocazione *del Conforto*, annunziò di aver recuperato ad un tratto udito e loquela, sostenendo di aver avuta fino al predetto giorno la lingua adesa allo strato inferiore della bocca (1). Rendendo conto di sè ella asserì esser nata nelle vicinanze di Firenze, e precisamente nel popolo di S. Paolino a Brozzi (2) da Pietro e da Oliva Bini, poveri agricoltori, dai quali ebbe pure un fratello per nome Luigi. Per le tenere cure del padre fu nella prima sua infanzia tolta all'abietta condizione di guardiana d'armenti, e da esso-lui condotta a Genova nell'Istituto dei sordo-muti, ove imparò a leggere, e di dove fu ricondotta in capo ad un anno alla casa paterna (3). Poco dopo il suo ritorno morirono i di lei genitori; partì il fratello sotto le bandiere francesi, e rimasta orfana « errò senza consiglio e senza guida » per varie contrade della Toscana,

delle quali non seppe il nome, e perdè ogni ricordanza. Fu accolta infine con caritatevole ospitalità da Gaspero Tanzi presso S. Giovanni in Valdarno; passò in seguito da Domenico Secciani di Spedaluzzo, e quindi da Salvadore Pieraccini. La sua buona indole e la sua capacità nel servire indussero il sig. dottor Dami di Montevarchi, padrone del Pieraccini, a condurla in sua casa in qualità di serva, ove dimorò per circa tre anni, senza che alcuno le sentisse mai proferir parola. Per una grave infermità fu dall'istesso suo padrone inviata allo spedale di Arezzo, e nel render grazie alla Beata Vergine della recuperata salute, si trovò poi, come si disse in principio, liberata istantaneamente dalla congenita sordo-mutità.

La portentosa singolarità di un tanto avvenimento, la costante asserzione della Bini circa allo stato della sua congenita sordo-mutità, e più ancora la perfezione dei due organi, a suo detto istantaneamente acquistati, fecero riguardare l'accaduto come un prodigio, specialmente da coloro i quali, contentandosi di giudicare delle cose dalla loro apparenza, confondono il più delle volte il vero col verosimile.

Ben altro però è il giudizio che ha preparato in noi l'attenta considerazione dei fatti raccolti giudiciariamente in proposito, pei quali ci sentiamo anzi condotti a credere: I. Che la Rosa Bini non sia stata sordo-muta sin dalla nascita, e quindi che abbia simulato questa duplice imperfezione fino al 14 giugno: II. Che se mai con prove certe e dimostrative potesse stabilirsi che nel corso di sua vita essa fu sordo-muta, questa sordo-mutità dovè essere avventizia e temporaria, e quindi la di lei sanazione, in questa ultima ipotesi, dovrebbe riguardarsi come l'effetto, non di una causa

soprannaturale, ma bensì delle forze mediatrici della natura.

Allorchè si tratta di stabilire una miracolosa ricuperazione dell'organo dell'udito e della loquela, giusta gli insegnamenti del dottissimo Pontefice Benedetto XIV. (*a*) debbono allegarsi prove evidenti ed indubitate della precedente infermità di questi organi, insanabile dall'arte medica; le quali prove necessarie in genere ovunque trattisi di stabilire un prodigio, divengono poi indispensabili nel caso nostro, appunto perchè si assevera congenita la malattia, e miracolosa la sanazione.

Lungi peraltro la Bini dall'aver concluso questa prova evidente ed indubitata della sua congenita sordo-mutità, ci sembra anzi che da quanto ella addusse a sostegno della sua duplice malattia si debba concludere, che essa non fu mai sordo-muta, o che almeno tale non fu sin dalla nascita, nè per molti anni della sua vita; lo che, se bene ne assista ragione, imprendiamo a provare 1.° dal modo con cui essa disse essere stata istruita a Genova nell'Istituto dei sordo-muti; 2.° dall'estensione e dalla natura dell'idee che essa ha deposto di avere avuto durante la sua asserta sordo-mutità, non che dal modo con cui sostiene di averle acquistate; 3.° da ciò che ha scritto prima del 14 giugno; 4.° e dalla pronta loquacità colla quale seppe raccontare la pretesa simultanea recuperazione dell'udito e della favella.

(*a*) De servorum Dei beatificat. et de sanct. canon. T. IV. p. 1. p. 75. *Afferri ergo debent evidentes probationes praecedentis infirmitatis.*

I.

1.° L' educazione di un sordo-muto sin dalla nascita, specialmente per ciò che riguarda la di lui istruzione nel leggere e nello scrivere, esige un metodo particolare e diverso affatto da quello di cui si fa uso per istruire i non sordo-muti, appunto perchè le condizioni nelle quali si trova il soggetto parlante e senziente essendo diverse da quelle del sordo-muto, diverse pur sono le correlazioni di mutua comunicazione fra questo ed il suo istitutore.

Esaminando infatti ciò che accada in queste due classi d' individui, noi troviamo che il non sordo-muto, in proporzione che risente l' impressione degli oggetti che lo circondano, non solo percepisce le differenti idee che da essi si suscitano dentro di lui, ma acquista pur anco, mercè l'udito, la cognizione del segno parlato, con cui nel linguaggio nativo viene indicato quel dato oggetto che colpisce i suoi sensi; cosicchè pel successivo sviluppo degli organi imitando poi i suoni comunicati al suo orecchio, giunge per gradi al punto da ripetere egli stesso i segni parlati dei diversi oggetti che gli si parano davanti, ed acquista per questa via il prezioso vantaggio di fissare nel suo spirito coll' ajuto di questi segni l' idea dei differenti oggetti, di esprimere le diverse forme e qualità, e di mettersi quindi in comunicazione cogli altri individui della sua specie ugualmente parlanti e sezienti. Per lo che fornito già non solo dell' idee suscitate dai diversi oggetti che cadono sotto ai suoi sensi, ma arricchito eziandio della cognizione dei segni parlati che stanno ad indicare e le idee e gli oggetti medesimi, non che a richiamarne la ricordanza, se egli vorrà applicarsi alla cognizione della lingua

scritta, la quale non è altro in sostanza che una rappresentazione imperfetta della parola, si troverà in istato da potere, senza altra operazione preliminare, occuparsi subito dello studio dei segni scritti, giacchè egli ha oramai una idea sufficiente degli oggetti dei quali vuole apprendere il segno rappresentativo, e giacchè esiste fra esso e chi deve istruirlo un mezzo sicuro di comunicazione, costituito dal sistema dei segni parlati, ossia dalla parola. Quindi è che giunto alla cognizione del valore e del suono dei diversi elementi, dei quali la scrittura si compone, avrà nella pronunzia del segno scritto l'idea e la cognizione dell' oggetto, alla quale questo risponde; imperocchè in tale operazione egli non fa che tradurre un segno incognito per un altro che gli è già noto, e di cui l' uso gli ha insegnato il valore e la relazione colla cosa cui corrisponde.

Il sordo-muto al contrario è un essere affatto nullo nella società, cui per la sua esterna figura appartiene; è un automa vivente, o come ce lo rappresenta Carlo Bonnet e il Condillac, una statua della quale bisogna dischiudere e dirigere uno dopo l'altro i sensi che ha, e supplire a quelli onde sventuratamente trovasi privo. Limitato soltanto a ricevere quelle poche impressioni che gli vengono trasmesse dai sensi dei quali è fornito, egli avrà dentro di sè la coscienza della diversità onde si trova affetto dai differenti oggetti, senza conoscere però, ad eccezione di pochi gesti, verun sistema di segni articolati, o in altro modo rappresentativi l'oggetto che vede e che tocca, e capaci ad imprimere ed a richiamare alla sua mente l'idea dell' oggetto veduto, o a farlo comunicare col resto degli uomini. E siccome tutte l' idee si acquistano dall' uomo o immediatamente pei sensi, o mediatamente per le diverse com-

binazioni che da lui se ne fanno, dal che resultano quelle delle cose non sensibili; siccome i segni articolati sono il mezzo di cui egli si serve per esprimere tutte le sue idee, e per trasmetterle alla mente degli altri, mediante l' impressione che fanno questi suoni sopra l' udito; siccome le parole servono ad esso anco per combinare queste medesime idee, e per fissarle nel suo spirito; siccome altronde non vi è alcun suono che possa colpire l' udito del sordo-muto; e siccome in fine non vi è per lui alcun segno atto a fissare ed a combinare le sue idee, così egli non ha mezzo, mediante il quale un' idea che gli sia propria, s' imprima dentro al suo spirito, o vi si combini con un' altra; e molto meno vi è strada, per cui un' idea estranea giunga fino alla di lui mente.

In questo stato di cose, ad oggetto di pervenire al suo spirito, non vi resta altra strada che quella della vista; e quindi bisogna parlare in certo modo ai suoi occhi, incominciando dall' esibire a questi i diversi oggetti sensibili, e procurando d' imprimere nella di lui mente prima l' idea della natura e qualità loro, per passar poi a fargli conoscere il nome, ossia il segno scritto che li rappresenta. Infatti come mai potremmo giungere a fare acquistare ad un sordo muto l' idea d'un oggetto qualunque limitandoci a mostrargliene il nome scritto, il quale non ha veruna rassomiglianza sensibile nè colla natura, nè colle proprietà dell' oggetto a cui per sola convenzione risponde, e che per conseguenza non dice cosa alcuna alla mente di chi, non ammaestrato preventivamente dall' udito, può solo percepire la diversità dei segni elementari, dai quali quel nome è formato? Come mai fargli acquistare l' idea, p. e., di un coltello colla semplice ispezione del segno scritto che lo

indica, se prima non gli si sia fatto conoscere con questo mezzo, che quell' accozzo di segni costituenti la parola *coltello*, sebbene non abbia veruna rassomiglianza colle proprietà e colla figura dello strumento a cui equivale, è però in effetto il segno convenzionale che lo rappresenta? Ora questo è appunto il primo passo, ossia il primo esercizio che si fa per l' istruzione del sordo-muto, onde condurlo non solo alla cognizione dei diversi oggetti della natura, ma a quella ancora dei segni scritti che loro equivalgono, cosicchè insegnandogli a leggere, o per meglio dire, insegnandogli ad intendere il valore dei segni scritti, si ha in mira di iniziarlo piuttosto allo studio della ideologia, che alla cognizione automatica dell' alfabeto. Infatti si pongono sopra un banco i diversi oggetti dei quali vuol darsi idea al sordo-muto, e si fanno dal precettore disegnare separatamente sopra una tavola nera; e così il sordo-muto col solo gettare uno sguardo sull' oggetto e sul disegno, ne vede tosto la somiglianza, ed è in grado, subito che il precettore tocca uno degli oggetti disegnati, di ritrovare il disegno che lo rappresenta; e remossi poi i diversi oggetti dalla di lui ispezione, egli giunge a ritrovare da sè stesso quello, di cui il precettore gli additi il disegno (*a*). Avvezzato che sia in questa guisa il sordo-muto a ben riconoscere gli oggetti per mezzo della figura, allora si appone attorno o sotto ad essa la parola, o sia il segno scritto dell'oggetto medesimo, disegnando contemporaneamente sopra un canto della tavola nera i ventiquattro elementi dell'alfabeto. Fatto quindi vedere al sordo-muto come il com-

(*a*) Cours d' instruction d' un sourd-muet de naissance par l'Abbé Sicard. — Paris 1803.

plesso del segno scritto abbia i diversi elementi che lo compongono nella serie delle ventiquattro lettere, e come questo segno scritto corrisponda al disegno cui stà sottoposto, si toglie di mezzo il disegno, e si adopera in modo, che accennando il segno scritto egli ritrovi l'oggetto che a questo equivale, ed a cui corrispondeva in prima il disegno. Giunto così all'intelligenza della correlazione che passa fra il segno scritto e la cosa, si avvezza a poco a poco ad imitare la forma delle lettere che lo compongono, conducendolo per via di ripetuti esperimenti a mettere insieme quella serie di segni elementari che costituiscono l'intera parola, e facendogli nel tempo istesso osservare, come la mancanza, o la trasposizione di un solo di essi, tolga alla parola il suo vero valore, e la sua corrispondenza colla cosa che rappresenta (*a*).

Senza questo doppio esercizio, senza questo primo procedere non potrebbe mai il sordo-muto prendere verun interesse alla nuda contemplazione delle parole che gli venissero additate, e molto meno a quella delle lettere che le compongono, e che gli si facessero vedere ad una ad una. Respinto fino dal primo passo per l'impossibilità di conoscere la ragione di questi caratteri, la necessità del loro numero, ed i motivi della loro combinazione, le prime lezioni non direbbero cosa alcuna al suo spirito, e diverrebbero per lui un supplizio.

Resulta da questo modo d'insegnamento, che l'i-

(*a*) Questo sistema posto in pratica in Francia dall'Abate Sicard è stato adottato pure dal P. Assarotti a Genova, e trasportato poi in Toscana dall'Ab. Buffetti, e dal sordo-muto Migliorino suoi allievi.

struzione del sordo muto per ciò che si riferisce alla cognizione dei segni scritti, non può farsi, e non si fa in effetto come quella dell'individuo parlante e senziente; poichè laddove questo incomincia dal conoscere il numero, il suono e la figura delle varie lettere di cui si compone la parola, per giungere poi dal suono di questa alla cognizione dell' oggetto che n' è rappresentato, è necessario tener con l' altro una strada affatto opposta, quella cioè di fargli conoscere prima l'oggetto, poi la parola scritta che gli corrisponde, ed infine le lettere, ossiano i diversi elementi che la compongono. Dal che ne deriva che il sordo-muto apprende nel tempo istesso a leggere e a scrivere, e che impara simultuaneamente a leggere e ad intendere ciò che legge: anzi può dirsi che il leggere del sordo-muto equivalga all' intendere del non sordo-muto; per la ragione che non conoscendo il primo il valore pronunziato delle lettere, leggendo le loro combinazioni non può, come l'individuo parlante, ricavar dal suono la corrispondenza tra la parola e l' oggetto: e può dirsi ch' egli senta il benefizio della contemplazione di questi segni, solamente allorquando sia giunto a comprendere la relazione colla cosa che rappresentano.

Molto però diverso da questo è il modo con cui asserisce la Bini di avere imparato a leggere. « A Ge-
« nova, dice ella, imparai a leggere, e mi aveva inse-
« gnato uno di quei preti, che faceva così: faceva
« con le dita la figura della *parola*, e poi ce la faceva
« ritrovare in un libro, anzi in una tavoletta grande;
« ed in questa maniera imparai a leggere. Con que-
« sto mezzo, aggiunge ella, avevo imparato a cono-
« scere le *parole*, e leggevo, ma non sapevo ciò che
« significava ciò che io leggevo; bensì una sola cosa

« sapevo, ed era che conoscevo le litanie della Madon-
« na per avermele fatte intendere mia madre ».

Arrestiamoci per un momento a questo primo deposto della Bini, e prima di tutto osserviamo come ella impieghi erroneamente l'espressione *parola* per *lettèra*, errore comune fra gli idioti, i quali, ignorando il significato di queste due voci, prendono abusivamente l'una per l'altra, appunto perchè ripetono senza intendere ciò che ascoltano; lo che non può succedere al sordo-muto, cui l'ispezione oculare insegnò dapprima, che la parola è un composto di lettere, e cui un'ulteriore istruzione, non viziata in lui dall'errore parlato fra il popolo, persuase in appresso che le parole sono i segni delle cose, come le lettere sono gli elementi delle parole.

Premesso questo noi cominceremo dal riflettere, che la maniera colla quale la Bini asserisce di essere stata ammaestrata nel leggere, non è, come abbiamo veduto, nè può esser mai quella di cui si faccia uso con un sordo-muto. Difatti senza prima stabilire un mezzo di comunicazione reciproca fra il precettore e lo scolare, come mai avrebbe quello potuto giungere a fare intendere ad essa, che il segno e la figura della lettera fatta colle dita, sempre mal disegnata, e spesso ancora non avente alcuna relazione con la forma della lettera scritta, era in effetto un vero equivalente di questa? E posto anco, che per un lungo e pazientissimo esercizio ella fosse giunta a conoscere la corrispondenza di un alfabeto figurato dalle dita coll'alfabeto scritto, non potrebbe però concludersene che per questa via ella avesse mai potuto giungere a saper leggere. Infatti cosa mai gioverebbe a un sordo-muto (lo che è l'unico acquisto ch'ei potrebbe fare col metodo con

cui dice essere stata istruita la Bini) l'arrivare a conoscere, che le diverse parole di un libro sono costituite da elementi, ossia da lettere di diversa forma e figura, quando poi non potesse (e non lo potrebbe mai con questo metodo) giungere ad imparare la corrispondenza che passa fra questi segni scritti, e le cose che da essi sono rappresentate? Il non sordo-muto può spingersi per questa sino al possesso della lettura e della intelligenza; giacchè, come si è detto, tosto che conoscendo gli elementi della scrittura, e le combinazioni che con essi si fanno, può far sentire al suo orecchio per mezzo della pronunzia il suono della parola scritta, ciò basta perchè egli abbia subito l'equivalente al segno scritto nel segno parlato, di cui mercè l'uso e l'udito acquistò la notizia.

Non così però il sordo-muto. Condannato per la privazione degli organi più importanti all'acquisto delle idee e dei segni che le rappresentano, condannato, dissi, a non aver dentro di sè che le semplici imagini delle cose che gli vengono somministrate dalla vista, non potrebbe mai giungere per la sola contemplazione delle parole a comprendere la relazione che passa fra il segno scritto e la cosa cui quello equivale, e con la quale non esibisce verun carattere di somiglianza, non essendogli noto, come lo è al non sordo-muto, un altro sistema di segni a cui riferire, o nel quale tradurre in certo modo quello dei segni scritti: nella guisa medesima che non potrebbe mai acquistare la cognizione di una lingua diversa dalla natia (p. e. della greca) quello che unicamente conoscesse la diversità delle lettere dell'alfabeto, e che con questa sola nozione, e senza l'aiuto di un dizionario, ossia della traduzione dei segni greci in un altro sistema di segni, ch'egli già conoscesse o per

uso o per studio, si volgesse ad indagare le varie combinazioni degli elementi costituenti le diverse parole nei versi di Omero, o nelle orazioni di Demostene.

Col mezzo adunque descritto dalla Bini non può il sordo-muto giungere mai ad altro che alla cognizione della diversità di figura dei segni elementari, ossia delle lettere, lo che peraltro non costituisce per lui il saper leggere; giacchè, come si è detto di sopra, potrà dirsi ch'egli sappia leggere solo allorquando sia in grado di intendere la corrispondenza che passa fra il segno, ossia fra la parola scritta, e la cosa che a quella equivale, e di cui questa non serve che a richiamargli l'idea.

La Bini però, ad onta di cio che hanno scritto in contrario il Condillac, il Tracy e il Sicard, ci assicura che leggeva senza intendere ciò che leggeva; e per far crescere sempre più la nostra sorpresa, ella ci dice che null'altro intendeva, fuori che le litanie della Madonna, scritte in latino, ed in un linguaggio mistico ed astratto. Nè qui finisce la meraviglia; che anzi seguitandola noi dopo il suo ritorno da Genova, sentiamo che essa acquistò con la più gran facilità idee astratte e difficili, quali sono l'idea del proprio nome e cognome, molte idee religiose e morali, e specialmente poi quella dell'anima, e quella di Dio, e ciò in un modo altrettanto facile che portentoso; dal che appunto noi crediamo dover desumere il secondo argomento comprovante che ella non fu sordo-muta fin dalla nascita.

2.° Restituitasi la Bini da Genova in seno dei suoi genitori (lavoratori di terra e custodi di armenti) supplirono questi al difetto di educazione della figlia, procurando d'infondere nel di lei spirito quelle idee che non acquistò a Genova; ed in ciò fare incominciarono, per quanto sembra, dalle più difficili.

In fatti ella ci dice che suo padre facendole vedere il nome *Genova* sopra un libro, le insegnò *ch' ella era stata in quella città ad apprendere a leggere;* che mostrandole una *rosa fiore*, e facendole poi vedere la parola *rosa* nelle litanie, le fece capire che *Rosa era il suo nome*, che *a forza di lettere le fece intendere essere il suo cognome Bini, ed il popolo cui era addetta S. Paolino a Brozzi*; che sua madre *accennandole il fuoco, e piegando il capo sopra una mano, la istruì coi cenni che si doveva morire, e che non essendo buoni si doveva andare poi a bruciare*. Dal priore del Giglio, e da quello di Montevarchi disse di avere appreso facilmente pel mezzo dei cenni, e per quello della scrittura, *che vi era Iddio, ch' esso era nostro padre e nostro giudice, che vi era Gesù Cristo e lo Spirito Santo, e che comprese quindi cosa era la confessione e la comunione*; informandoci di più, che all'acquisto di queste idee giunse ella, per quanto dice nel contesto dei suoi ulteriori esami, non tantó per mezzo degli accenni e della ispezione delle lettere, quanto ancora pel moto della bocca delle diverse persone che l'istruivano.

Abbiamo annunziato con pochi tratti in principio qual sia l'unico modo con cui si possa giungere a fare acquistare ai sordo-muti l' idea dei differenti oggetti sensibili della natura, e con la scorta del migliore istitutore in questo genere (l'Abate Sicard) abbiamo concluso non potersi ottenere questo risultamento, se non che col sottoporre alla immediata ispezione del sordo-muto l'oggetto del quale vuolsi fargli concepire l'idea, per passare poi, conosciutane prima la figura e le qualità sensibili, a fargli comprendere il segno scritto che gli corrisponde. Resulta da questo per legittima con-

seguenza, che difficilissimo deve essere il mezzo, con cui infondere nella lor mente l' idee astratte, appunto perchè non possono queste suscitarsi immediatamente in loro dalla vista di veruno oggetto materiale da sottoporsi ai loro occhi, o perchè almeno alla vista dell'oggetto bisogna aggiungere una serie di altre operazioni successive, onde dare al sordo-muto un' idea, cui non corrisponde immediatamente l' oggetto che egli vede, e di cui essa non è tutt' al più che una proprietà.

E questa difficoltà, contro cui hanno dovuto lottare penosamente tutti quei benemeriti filantropi, i quali si applicarono all' istruzione, e per meglio dire alla rigenerazione dei sordo-muti, non ha potuto essere da loro altrimenti superata che con metodi ingegnosissimi, immaginabili ed eseguibili soltanto da profondi pensatori, e nei quali essi si sono serviti, onde giungere all' intento, non già di gesti e di accenni, segni sempre inutili o inefficaci, e che non danno veruna idea esatta al sordomuto, ma sibbene di oggetti materiali, e già noti all'individuo che si proponevano di istruire. A' convincersi di questa verità basti il mirabile e portentoso magistero con cui l' Abate Sicard giunse a far comprendere al suo prediletto Massieu l' idea dell' anima, e quella di Iddio, dipartendosi per la prima impresa dall' ispezione del ritratto dello stesso Massieu, e per la seconda da quella di una catena.

Dopo queste premesse, e molto più poi dopo l' odierne nozioni d' ideologia, non che dopo la cognizione dei metodi preziosi usati oggimai a grande onore della filantropia, e per massima utilità di coloro che per somma sventura nacquero privi dell' udito e della loquela, bisognerebbe rinunziare ad ogni principio di cultura fi-

losofica, prima di scendere a prestar fede ai malaccorti racconti, coi quali pretende la Bini in onta al buon senso d'illudere l'altrui credulità.

Difatti, supponendo anco che il buon agricoltore suo padre avesse presso di sè un qualche libro di geografia, di viaggi, di istoria o di gazzette ove fosse impressa la parola *Genova*, come mai si potrà credere che per la sola ispezione delle lettere che compongono questo nome, potesse trasfondersi nella Bini l'idea di *Genova* città, in quella stessa Bini *che leggeva senza intendere ciò che leggeva*, ed alla quale la vista della parola *Genova* non poteva risvegliare nè l'idea di città in genere, nè in specie l'idea di quella di questo nome, più di ciò che avrebbe potuto fare l'ispezione di qualunque altra parola?

L'istesso dicasi del *fiore* impiegato per farle acquistare la notizia del proprio nome. Infatti l'idea che doveva essere risvegliata nella di lei mente, allorchè il padre le faceva vedere, la *rosa fiore*, e la parola *rosa* scritta nel libro, doveva e poteva essere tutto al più quella che il nome o segno scritto corrispondesse all'oggetto posto immediatamente sotto i suoi occhi; ma questa operazione non avrebbe potuto mai bastare per farle concepire l'idea astratta che essa avesse un nome, e che il di lei nome fosse *Rosa*, se prima non le fosse stato fatto indendere, che il di lei corpo, come qualunque altro oggetto della natura, doveva avere un nome ossia un segno che lo rappresentasse, e che questo segno era *Rosa*.

Ma come giungere poi ad infonderle col mezzo inefficace delle lettere e degli accenni l'idea del cognome, sempre arbitrario, e di cui non si ha corrispondenza in veruno oggetto sensibile? come adoperare per farle

intendere l'idea di *popolo, parrocchia, o distretto* senza potersi dipartire per questa operazione dalla contemplazione di veruno oggetto sensibile che ne fornisca una somiglianza?

Passando poi ad esaminare qual influenza potesse avere il moto delle labbra di chi le parlava per rendere a lei intelligibile l'altrui discorso, analizziamo prima di tutto quale e quanta parte della parola sia costituita da questo moto delle labbra.

Decomponendo la parola o segno parlato nei suoi elementi, può dirsi ch'essa consti in certo modo della parte sonora, e della parte articolata, pel moto specialmente della laringe, dell' epiglottide, della lingua e delle labbra. Di tutte le parti però che col loro moto concorrono alla articolazione della parola, le labbra sono le sole visibili da chi ascolta; dal che ne nasce che a colui il quale vede parlare non resta visibile se non che la piccolissima frazione di questo segno, costituita dal moto delle labbra, rimanendo nulla per esso la parte sonora, e tutti i moti degli organi racchiusi dentro la bocca. Questa frazione però del segno parlato non potrà bastare a far percepire al sordo-muto il vero valore dell'intero segno, perchè questo moto non ne costituisce che un piccolo elemento, e perchè quand'anco l'intero segno parlato potesse essere percepito nella sua totalità, non basterebbe mai a dargli, senza l'ispezione dell'oggetto, veruna idea esatta della cosa, cui rispondesse. Che se il moto delle labbra serve talora a fare intendere ai sordo-muti già istruiti una qualche cosa, ciò non accade che in quegli soli, i quali hanno acquistato già un sufficiente grado d'istruzione, nè serve ad altro, che per richiamar loro alla mente una cosa che lor sia già nota; ed in tal caso il moto delle labbra costituisce per essi

un segno rammemorativo, e non mai un mezzo primario di comunicazione di idee.

Perchè poi la Bini avesse potuto nel periodo della di lei sordo-mutità comprendere dal moto delle labbra il valore delle parole, avrebbe fatto di mestieri, che quel sacerdote, il quale la istruì a Genova nell'alfabeto, le avesse pure fatta percepire l'identità che passava fra le diverse lettere figurate dalle dita, o fra le diverse sillabe combinate nel libro, ed i vari moti delle labbra che costituiscono nella pronunzia una parte dei segni scritti.

Ella però non fa motto alcuno che le sia stata insegnata questa corrispondenza fra il moto delle labbra e il segno scritto, cosicchè bisogna concludere o che ella conobbe per innata virtù la relazione fra questi due sistemi di segni, ovvero che tutto quello che ella diceva d'intendere pel moto delle labbra, lo intendesse in effetto pel suono della voce. La dottrina di Loke non ci permette di accettare la prima supposizione, ed i fatti convincentissimi che siamo per allegare, ci portano ad abbracciare la seconda.

E vaglia il vero, il sig. Sforzi chirurgo infermiere nello spedale di Arezzo ci avverte, che leggendo alla Bini la parola *pene* ove doveva dire *pane, dottore* per *datore*, essa correggeva l'errore, che diceva di rilevare dal moto delle labbra. Or qui noi non sapremmo in vero comprendere qual differenza di moto labiale accompagni la pronunzia di queste due parole, che fatte articolare senza suono da molte persone non ci hanno mai offerto all'occhio veruna diversità circa al moto delle labbra.

Ma quello poi che svela in senso nostro la mala fede o per lo meno la menzogna della Bini si è il de-

posto del sig. D. Loreti, il quale ci dice espressamente, che nella prima visita medica ad essa fatta ella *comprese benissimo qualunque delle molte interrogazioni che le fece a voce dimessa colla bocca coperta dal fazzoletto, fingendo di soffiarsi il naso, in modo che non potesse esserle visibile il moto delle labbra*.

A fronte di tutte queste prove per altro (chi il crederebbe?) La Bini ha osato di sostenere che ella intendeva tutto pel solo moto delle labbra nel tempo della sua sordo-mutità, nè ha temuto di asserire che recuperata la loquela e l' udito, ella continuò a godere di questa singolar facoltà, per lo che non dubitò di esporsi ad un esperimento in proposito, nel quale la recuperata facoltà della parola e dell'udito doveva prestarle un valevole aiuto ad intendere (4). Ma il cimento tornò in suo danno, perchè delle otto dimande che le furono fatte col semplice moto delle labbra, di sei non intese il significato, e delle altre due non comprese che qualche parola, probabilmente perchè le due domande contenevano parole a lei spesso fatte sentire, e da lei ripetute sovente ne' precedenti interrogatori.

Noi non proseguiremo più oltre questo nostro ragionamento per mostrare la falsità e l'inverosomiglianza dei deposti della Bini, circa al modo con cui disse aver acquistato le idee morali e religiose, quelle di Dio e della Trinità, al possesso delle quali non può forse giungere indistintamente ogni sordo-muto, ma quei pochi soltanto, ai quali accordò natura un' acume non ordinario d' ingegno, e concesse fortuna l' opportunità di fare e proseguire per lunga serie di anni gli studi necessari a tale uopo, sotto uomini non ordinari, e consumati in siffatto genere d' istruzione.

Conchiuderemo bensì da quanto abbiamo detto fin

ora, che il modo col quale la Bini dice di avere appreso l'idee astratte, che ella confessa di aver avuto da sordo-muta, non è quello per cui un individuo privo di udito e di loquela può giungere ad acquistarle; talchè se essa possedeva queste idee, l'illazione più diretta e più vera che può desumersene è quella, ch'ella le avesse acquistate pel solo mezzo dell'udito e della parola.

E questa nostra conclusione trova un appoggio ognor più valido e più favorevole nella discordanza che esiste fra il di lei deposto, e quello del Molto Revd. sig. Priore del Giglio. Poichè mentre ella asserisce di avere da lui appresa l'idea d'Iddio e di religione, egli al contrario ci avverte nel suo esame, che interrogatala nei primi abboccamenti avuti seco lei (e noi torniamo a domandare come si può interrogare, ed essere sì facilmente intesi da un sordo-muto, specialmente in cose sì astratte) interrogatala, dissi, quanti erano i misteri della fede, essa *alzò due dita;* e domandatole quanti Iddii vi fossero, *alzò un dito, e poi tre*: dalle quali cose e da molte altre di ugual rilevanza, siamo autorizzati a concludere che essa mentì allorchè sostenne avere appreso tali idee da questo degno servo di Dio.

3. Il terzo argomento dal quale si può in senso nostro dedurre che la Bini non fu sordo-muta fino dalla nascita, si desume dall'epoca, in cui ella disse di avere imparato a scrivere, e da ciò che ella scrisse nel tempo della sua asserta sordo-mutità.

Si è osservato superiormente, che i sordo-muti imparano per necessità a leggere e scrivere nel tempo istesso, e che l'una di queste operazioni è indivisibile dall'altra; ed abbiamo inoltre in processo la deposizione scritta del sordo-muto sig. Roberto Taddei, distinto allievo della scuola di Genova, colla quale conferma

egli pure questa nostra asserzione, assegnando di più la ragione, per cui il Padre Assarotti, benemerito direttore di quella celebre scuola, vuole che i suoi alunni imparino a leggere ed a scrivere contemporaneamente.

Ad onta di tutto questo però abbiamo ugualmente in processo la costante asserzione della Bini, la quale sostiene avere imparato a Genova unicamente a leggere senza intendere, e senza che le fosse insegnato a scrivere; il qual benefizio ella ottenne poi, molti anni dopo il suo ritorno da quella scuola, e l'ottenne per le cure del sig. Dottore Dami suo padrone. Esaminiamo quanto possa esser veridica questa sua deposizione.

Lo scritto dei sordo-muti deve considerarsi sotto due diversi punti di vista, e questi sono la frase, e l'ortografia.

Uno dei più forti ostacoli che s'incontrino nell'istruzione dei sordo-muti è quello di dar loro una giusta idea delle proposizioni incidentali che hanno luogo in un periodo, e dei nessi che servono a legare, o in certo modo a cimentare queste proposizioni incidentali, o fra loro, o colla proposizione principale. E laddove i sordo-muti giungono con facilita a scrivere una proposizione semplice, trovano poi molta difficoltà a mettersi in grado di scriverne una composta; lo che, quando accada, è sempre l'opera di un lungo studio, e di un pazientissimo esercizio. Quindi è che lo scritto dei sordo-muti consta per lo più di proposizioni staccate; o quando vi si trovi pur anco fatto uso dei nessi opportuni, si osserva sempre, o che essi sono spesso ripetuti, o che vi manca ben sovente quella spontaneità e quella convenienza, che si acquista unicamente coll' udire l'altrui discorso. La loro ortografia però è esattissima, per la ragione, che equivalendo per essi la parola alla figura del-

l'oggetto, sono abituati a scriverla come la vedono, mentre hanno appreso che la mancanza o la trasposizione di una sola lettera toglie la corrispondenza fra la parola e la cosa; e perchè sanno oramai qual sia il vero uso grammaticale delle diverse parti del discorso.

Al contrario l'idiota non sordo muto, che imparò il valore delle parole unicamente per pratica e pel suono spesso inesatto della pronunzia, e cui niuna cultura grammaticale insegnò nè il significato delle diverse parti di cui si compone il discorso, nè le regole teoretiche dell'ortografia, scrive ciò che sente, e come lo sente: dal che ne segue, che la di lui scrittura esibisce ordinariamente la frase triviale e gl'idiotismi del popolo, scritti però senza ordine, in pessima ortografia, e quali sono proferiti da una viziata pronunzia, ed ascoltati dall'orecchio.

La lettera scritta dalla Bini alla sig.ª Margherita Dami sua padrona, durante la di lei pretesa sordo-mutità, presenta appunto tutti i riscontri di essere stata scritta da un'idióta non sordo-muta; perchè non contiene, che maniere triviali e bassissimi idiotismi, scritti contro tutte le regole dell'ortografia, e tali appunto, quali si odono pronunziati dal volgo. Eccone un saggio.

scrivo questi dù versi perfagli sapere che stobene senzapunto male maquesto no ne alatro che umiracolo della amadonna. (5)

Si vede chiaramente che questa scittura non è quella di un sordo-muto che come tale apprese a leggere ed a scrivere; ma bensì di persona mancante di qualunque seme di istruzione elementare, ed anzi tanto ignorante da usare il pronome mascolino pel femminino, dividere le parole, legare a queste le preposizioni e gli articoli, omettere gli accenti e le virgole,

tralasciare alcune lettere, posporne altre, aggiungerne delle inutili, immaginandosi senza dubbio, che esse dovessero scriversi in questa guisa, perchè così le aveva a lei insegnate l'orecchio, e perchè la metafisica dei rapporti è troppo astrusa per essere intesa dalla classe ignorante.

Senza fermarci ad ulteriori rilievi sul meccanismo della lettera scritta dalla Bini alla sua padrona, vediamo piuttosto qual uso ella faceva della sua perizia, qualunque si fosse, nello scrivere. — *Il mio padrone*, dice ella, *m'insegnò a scrivere, ed io potevo domandargli in questa maniera cosa volevano da desinare, e segnar le spese*; ed altrove ci avverte che *ella allorquando fu ammessa ai SS. Sacramenti*, per far la confessione *scriveva i suoi peccati sopra un foglio, passandolo poi al confessore.*

Noi non ritorneremo più sulla impossibilità in cui doveva esser la Bini per mancanza della necessaria istruzione di avere l'idee di peccato, di confessione ec. e quindi non ci potremo mai indurre a credere, che una sordo-muta dalla nascita, la quale pel suo proprio deposto dice *che non intendeva ciò che leggeva a Genova*, potesse poi giungere senza precettore e senza istruzione ad acquistare tutta la serie delle idee necessarie ad intendere cosa è peccato, cosa è confessione e penitenza. Rileveremo piuttosto in questo ultimo deposto della Bini un patente mendacio agli occhi di chiunque abbia senno, e tale da mostrare senza replica, che ella non fu sorda, nè allorquando imparò a leggere, nè allorquando imparò a scrivere a Montevarchi.

Nel periodo della sua sordo-mutità ella scriveva le spese; per scrivere le spese abbisognava necessariamente la triplice cognizione dei pesi e misure, dell'aritmetica

e della moneta. Chi mai poteva averle comunicate tutte queste indispensabili nozioni? i preti di Genova? nò. A confessione di lei medesima essi non le facevano che la figura delle lettere colle dita. Il padre dopo il di lei ritorno da Genova? Neppure: o almeno ella non ce lo ha detto. Il sig. Dottor Dami? Nò per certo, giacchè ella ci dice esplicitamente, ch'ei le insegnò soltanto a scrivere, facendole un esemplare sopra una carta, senza farci parola che ci le insegnasse la cognizione dell' arimmetica, nè dei pesi e misure. Ed oltre a ciò è ella impresa facile per chiunque quella di dare l'idea dei numeri, e delle operazioni aritmetiche ad un sordo-muto fin dalla nascita? L'Abate Sicard ci assicura di nò; e basta dare un'occhiata al suo *Corso d'istruzione di un sordo-muto* per convincersi quali difficoltà egli abbia mai dovuto sormontare, e con quanta pena sia egli potuto giungere a questo risultamento coi suoi allievi.

4. Noi abbiamo esaminato fin qui le deposizioni della Bini per ciò che riguardano il periodo della di lei asserta sordo-mutità; resta ora, come dicemmo in principio, a volgere la nostra considerazione al modo con cui parlò nel 14 giugno, e nei giorni immediatamante consecutivi a questa epoca per lei memoranda, e per noi sospetta sempre di simulazione e di mala fede. Nella qual disamina, come nelle altre, noi speriamo trovare nuovi e validi argomenti, i quali vie maggiormente confermino, che dal modo con cui la Bini incominciò in quel dì ad udire ed a parlare, devesi tenere per dimostrato che ella non potè esser sordo-muta fin dalla nascita.

Opinarono alcuni che il prezioso dono della parola fosse ingenito all' uomo, e non mancò nei tempi della più remota antichità chi tentasse di risolvere l'arduo

problema; qual fosse fra le tante la lingua della natura o quella almeno più naturale all' uomo. Psammetico infatti, se vogliam credere ad Erodoto (*a*), o secondo altri Boccori re d' Egitto confidò alle cure di un pastore due bambini di nascita per essere allevati separatamente da una capra, vietando al pastore che gli aveva in cura di proferire mai parola davanti ad essi. Giunti all' età da poter parlare, dicesi che ambedue non articolassero che la parola *bec*, o *beccos*, la quale suonando nell' idioma frigio, *pane*, ne fu arguito essere la lingua frigia l'idioma più naturale alla specie umana.

La conseguenza però dedotta da questo singolare esperimento fu in tempi più colti revocata in dubbio da altri filosofi, i quali furono anzi d'opinione avere i due bambini dal belato della capra che gli allattava, appreso il suono *bec*; non mancando esempi di altri individui che educati nell' istesso modo non proferirono parola articolata nella loro prima infanzia; nè di altri ancora che abbandonati per barbarie dei genitori tra la solitudine de' boschi, allevati fra gli armenti, e trovati poi da dei cacciatori in età più adulta, non seppero emettere alcuna voce articolata, nè furono di altro capaci, che d' imitare coi loro suoni il belato degli armenti dai quali furono nutriti. (*b*)

Da queste osservazioni pertanto può stabilirsi che il linguaggio è un arte d' imitazione, cosicchè se veruna

---

(*a*) Herod. Lib. 2 Cap. 2.

(*b*) Reyes Quaest. 55. Calmet. *Dissert. de lingua primitiva.* Potrebbe però esser domandato da chi apprendesse Adamo a parlare: al che risposero già gl' interpreti, ed i dottori che egli godè del singolar benefizio di parlare senza maestro, e senza bisogno di imitazione per essere stato creato perfetto: lo che non avvenne agli altri perchè nacquero non perfetti.

voce umana non si facesse sentire attorno alla culla del bambino, esso non parlerebbe giammai, o tramanderebbe soltanto le grida di quelli animali, le quali avessero ferito il suo orecchio.

L'istesso può dirsi del sordo-muto fin dalla nascita, il quale sebbene per un avvenimento straordinario recuperasse l'udito e la loquela, pure non potrebbe, non dirò, parlare speditamente, ma nemmeno articolar parole, finchè coll'uso e coll'imitazione non fosse giunto a comprendere prima il valore dei suoni, e poi a contrafarli, secondo che l'udito gliene somministra la percezione.

Difatti consultando i resultamenti dell'esperienza noi troviamo, che quei pochi fortunatissimi, i quali o per un miracolo delle forze della natura, o per un prodigio dell'arte, sordo-muti fin dalla nascita, recuperarono dopo più o meno anni di sordo-mutità l'uso dell'udito e della parola, non furono in grado di parlare speditamente, ma doverono occuparsi nell'imitare l'altrui foggia di discorso prima di esser capaci a farsi intendere, ed a pronunziare speditamente la parola, avvezzando, nella guisa medesima del bambino, la lingua ad obbedire all'orecchio.

Sappiamo infatti che Daniele Frasser sordo-muto dalla nascita fino all'età di 17 anni, avendo incominciato ad udire, incominciò pure ad imitare l'altrui discorso; ma i suoi compagni restarono nei primi momenti stupefatti in sentirlo; altri fuggivano per la paura: nè fu inteso perfettamente o distintamente per lo spazio di alcune settimane (*a*).

(*a*) Saggio delle Transaz. filosof. Napoli tom. III. pag. 94. 56.

Si legge negli atti dell'Accademia reale delle scienze di Parigi la memoranda osservazione, comunicata da Feiliber, e registrata da Fontenelle (*a*) di un giovane di Chartres sordo-muto dalla nascita, il quale cominciò ad un tratto a parlare; ma confessò in appresso che quattro o cinque mesi prima dell' epoca in cui sciolse la lingua alla pronunzia delle parole, aveva inteso il suono delle campane, ed era rimasto estremamente sorpreso di questa sensazione per lui nuova ed ignota, aggiungendo, *che aveva passato quei quattro o cinque mesi ad ascoltare tacitamente, accostumandosi a ripetere sotto voce le parole, e fortificandosi nella pronunzia, e nelle idee annesse alle medesime; e che, credendosi poi in grado di farlo, ruppe il silenzio, e si fece sentir parlare, sebbene non vi riuscisse che molto imperfettamente.*

Il sig. Itard ha fatto di pubblico diritto (*b*) la singolare osservazione di Cristiano Dietz sordo-muto dalla nascita sino al 15.° anno di sua età, il quale mercè le cure di questo benemerito professore cessando di esser sordo, cessò pure di esser muto. *Ciò non pertanto*, aggiunge il distinto medico, *gli organi della parola non seguirono nello sviluppo delle loro facoltà i rapidi progressi di quello dell' udito. La lingua mal sicura articolava con pena le parole, che gli ferivano l' orecchio, cosicchè potevansi osservare in questo soggetto le imperfezioni e le incertezze che accompagnano i primi tentativi della parola nel bambino di prima infanzia. Nella stessa guisa, Dietz in luogo*

(*a*) Histoire de l' Académie des sciences. Paris 1702.

(*b*) Itard: Traité des maladies de l'oreille, et de l' audition Paris 1821 tom. 2. obs. 174.

di pronunziare CHAPEAU, CLEF, FLEUR, *pronunziava* TAPEAU, KE, FE; *sebbene il senso dell' udito distinguesse i composti, prodotti dalle sillabe* CHA, CLEF, FLEUR (*a*).

Nè si può già accusare la medica filosofia di volere con queste osservazioni spingere troppo oltre le sue conseguenze, mentre sappiamo che alcuni teologi pure riconobbero per impossibile che coloro, i quali per prodigio celeste riacquistarono l' udito e la loquela, potessero essere in grado di parlare immediatamente dopo avere ottenuto l' uso d' ambedue questi organi, qualora ne fossero stati privi fino dalla nascita. Difatti secondo la testimonianza del sommo Lambertini, avvertirono i sacri interpreti che il sordo-muto, il quale fu sanato dal Salvatore, e di cui parla S. Marco nel capitolo settimo, non potè esser tale fino dalla nascita, perocchè, dice espressamente il dottissimo pontefice: *Si natura surdus fuisset, ac mutus, ne sublato quidem linguae impedimento loqui potuisset, nisi prius didicisset* (*b*).

La Bini però dischiuse le orecchie e sciolta la lingua non mostrò la più piccola sorpresa nel risentire l'impressione de' suoni, e cominciò ad udire e a parlare con ispedita e facile loquacità, cosicchè l'eccellentiss. sig. dott. Granati ci assicura, che pochi momenti dopo il preteso miracolo, *ella parlava benissimo col dialetto il più sublime e colla pronunzia valdarnotta*, ed il molto reverendo sig. Uccelli aggiunge, *che non le mancavano termini, e che aveva il dialetto senese, piuttostochè montevarchino*.

(*a*) Vedasi pure Magendié Fisiolog. T. 1. pag. 205.
(*b*) Loc: cit: pag: 72.

Alle quali cose si aggiunga, che esaminata da me stesso quattro soli giorni dopo la pretesa ricuperazione dell' udito e della loquela, rimasi io pure attonito in principio della speditezza con cui parlava, della mirabile convenienza e della spontaneità della frase, dell' armonia ed opportunità delle inflessioni della voce, e sopratutto poi degli idiotismi, e di certe espressioni, le quali a sua istessa confessione non aveva mai udite da altri.

Ed invero; raccontando a me stesso ciò che ella depose poi giudiciariamente negli atti, raccontando dissi la partenza di suo fratello colle truppe francesi, mi specificò essere ciò avvenuto *al tempo delle coscirzioni*; e parlandomi poi dei tedeschi, dai quali era stata insultata, disse non senza mia sorpresa, che quei militari erano muniti di *fucile* e di *sciabola*. Dopo di che interrogandola io da chi avesse appreso l' idea ed il vocabolo di *coscrizione*, come pure quello di *fucile* e di *sciabola*, mi rispose, che il primo lo aveva argomentato dall' aver veduto sopra certi piccoli fogli recati al suo fratello il numero *sette*, o *nove* (*a*); che circa al secondo objetto le pareva esserle stato fatto intendere dal suo padrone che chiamavasi fucile l' arma portata in spalla dai tedeschi, e che aveva poi applicato di sua idea il nome di *sciabola* all' altro arnese che pendeva al fianco di quei militari (*b*).

Non è da omettersi parimente, come da tutto il contesto dei di lei esami resulti, che essa adopera spessissimo, e direi quasi per intercalare, il verbo *capire*

(*a*) Rammentiamoci che non costa essere ella stata da sordo-muta istruita da alcuno nella cognizione de' numeri.

(*b*) Perchè non dire di avere di *sua idea* applicato tutte le parole?

del quale pure si trova fatto uso da quasi tutti coloro che sono stati esaminati in processo, cosicchè non sarebbe a senso mio inverosimile l' arguire, che questa era l' espressione favorita del suo paese natio, o che ella non era sorda nei quattro anni, nei quali si trattenne nei contorni di Montevarchi, ove sembra che questo verbo sia usato con molta predilezione.

Ora, come mai prestar fede alla Bini allorchè ci assicura di essere stata sordo-muta fin dalla nascita? Come mai s' ella fosse stata effettivamente tale, avrebbe potuto, acquistato l' udito e la loquela, intendere subito la corrispondenza delle idee ai vocaboli parlati, e parlare ella stessa con tanta facilità? Come mai applicare spontaneamente agli oggetti il nome che loro si conviene, senza averlo sentito proferire da altri? e come infine assumere gli idiotismi e i vizi della pronunzia del popolo, se per una lunga abitudine non ne fosse stata ammaestrata dall' udito?

Nè varrebbe il supporre, che dalla di lei perizia nel leggere o nello scrivere potesse arguirsi, che trovatasi poi in stato da poter parlare, ella avesse per questo potuto intender subito il valore dei segni parlati, ed esprimere tosto quelle parole medesime, delle quali conosceva in iscritto il significato. Imperocchè se convenghiamo che un sordo-muto, giunto alla cognizione necessaria per intendere i segni scritti, possa conoscerne la corrispondenza all'oggetto, neghiamo però che, acquistato poi l'udito e la loquela, possa immediatamente comprendere pel suono della pronunzia la identità dei segni parlati con i segni scritti, e sostenghiamo anzi che egli senza uno studio preliminare di comparazione non potrà giungere a comprendere la corrispondenza della parola che egli ode, all' oggetto che vede,

sebbene l' idea di questo ultimo, e delle sue proprietà gli fosse stata già insegnata dall'occhio nel periodo della di lui sordo-mutità. In quella guisa medesima che il cieco di Cheselden, sebbene durante la sua cecità avesse per mezzo del tatto e dell' udito appreso a conoscer benissimo vari oggetti della natura, pure ricuperata la visione, non fu in istato di riconoscerli per la sola vista, finchè il tatto e l' udito non l'ebbero ammaestrato della corrispondenza dell'oggetto che vedeva, all' idea che ne aveva acquistata per le di lui qualità tattili e sonore.

Dopo l'analisi di questi fatti noi crediamo provato bastantemente che la Rosa Bini non fu sordo-muta fin dalla nascita, giacchè per crederla tale bisognerebbe renunziare a tutto ciò che c' insegna teoreticamente l' ideologia, ed a quanto ha confermato in pratica l' esperienza. (6) Nè temiamo affermare, che la costante di lei assertiva di questa congenita infermità sia una goffa simulazione, atta ad illudere solo i men cauti, ma non credibile giammai da chi, sprezzando l'apparenza delle cose, studia nel complesso delle circostanze la causa e la natura degli avvenimenti, imparando dalla esperienza dei tempi andati a mettersi in guardia contro la malizia e la simulazione degli impostori.

Ed in vero, non è nuovo nell' istoria delle stravaganze degli uomini, che siasi non di rado simulata con molta apparenza di verità, e per molti anni la sordomutità congenita; sebbene non si voglia con questo giurar ciecamente sulle parole di quel medico altronde filosofo, il quale fu di parere che le donne siano più atte degli uomini a rappresentare questa scena, e che quel sesso istesso il quale ama di preferenza a parlare, sia poi capace di simulare con maggior furberia la mutità.

Vogliamo però rammentare che la simulazione di questo male fu da taluno sì bene sostenuta, da illudere pur anco gli uomini più esperti, da resistere ai tentativi i più imbarazzanti, e da non cedere che alla convinzione o alla sorpresa.

Leggesi infatti nel Van Meekren l'istoria di Lodovico Joachimi, che fece sì bene la parte di sordo-muto per dodici anni, da illudere la moltitudine di Amsterdam, resistendo alle minaccie, e perfino ai dolori del ferro, con cui gli fu fatta, per costringerlo a svelare la verità, una incisione sulla mascella inferiore (*a*).

Un giandarme di Arles si finse per molto tempo sordo-muto, nè cedè poi che alla lusinga di ottenere il congedo (*b*).

L'immortale abate de l'Epée non potè garantirsi dall'inganno del sedicente Solar finto sordo-muto, il quale si spacciava pel figlio del conte di questo nome.

Più fortunato però del suo predecessore fu nel riconoscere una soverchieria di questo genere il benemerito abate Sicard, il quale giunse a smascherare l'impostura di Vittorio Foy di Luzarche, che si faceva credere Vittorio Traveneit, e che scriveva di viaggiare in cerca di suo padre, sebbene ciò non fosse in effetto che per evitare il servizio militare (7).

Che se la Bini ebbe la presenza di spirito di non proferir parola per alcuni anni, e di non tramandare nemmeno voci inarticolate in qualche momento di vivissimo dolore, ciò non può provare efficacemente, come alcun potrebbe credere, vera la di lei sordo-mutità,

(*a*) Van Meekren obs. med. chir. cap. 18.

(*b*) Questo e gli altri due fatti si leggono in Foderè med. leg. tom. II. pag. 477.

ed è anzi per noi un riscontro ulteriore della sua maliziosa finzione.

E' provato infatti dopo le analisi veramente filosofiche del Condillac (*a*) che l'uomo gode, per l'effetto esclusivo della propria organizzazione, di un mezzo naturale ed efficacissimo per comunicare i propri pensieri e le proprie affezioni; il qual mezzo essendo costituito dai gesti, dai moti del viso e dai suoni inarticolati è detto linguaggio d'azione. Questo linguaggio di azione è proprio tanto de' sordo-muti, quanto degli individui perfettamente costituiti; anzi può dirsi, che i gridi inarticolati sieno gli accenti della natura, e che variando a seconda delle sensazioni dalle quali è affetto l'individuo, servano per esso ad esprimere potentemente il piacere, il dolore, il disgusto e tutte le altre sensazioni o grate o ingrate.

Non può ugualmente esser revocato in dubbio, che l'uomo trovandosi vivamente colpito da una sensazione o piacevole o disgustosa che agisca vivamente sopra di lui, non debba per mezzo di questo linguaggio di azione, anzi non possa fare a meno di non esprimere il piacere o il dolore che ne risente; perchè appunto non può non sentire il piacere o il dolore, e perchè questo linguaggio è quello della natura, ed è una conseguenza necessaria della propria organizzazione; nè gli sarà possibile di astenersi dal metterlo in pratica, se non che per un'intenso sforzo di volontà, per cui se non gli riuscirà di non sentire il dolore, potrà giungere peraltro a reprimere in sè quei moti, che potrebbero svelare agli altri la sensazione molesta che ei prova. Per questo

---

(*a*) Cours d' études tom. I.

intenso volere potè un filosofo del tempo antico far pompa di una mentita insensibilità, dicendo che non esisteva in natura il dolore, ed ebbe Scevola il portentoso eroismo di celare con inaudito coraggio la magnanima menzogna, con cui fè salva la patria.

Si valsero pure di quest'arte molti furbi, i quali per fingere una congenita sordo-mutità, avvezzati per lunga abitudine a non intendere, e direi quasi a non sentire, non si udirono a proferir parola, nè si viddero dar segno di dolore in mezzo ai patimenti istessi e del fuoco e del ferro; come fra le altre lo attesta potentemente l'istoria del finto muto d'Amsterdam, e quella di Vittorio Foy, che abbiamo riferite di sopra.

Or di questo artifizio appunto fece uso la Bini allorchè resistè al dolore senza parlare e senza emetter suono inarticolato, giacchè se essa fosse stata effettivamente muta senza prevenzione, non avrebbe potuto trattenersi dall'emettere un qualche suono di dolore allorchè le cadde sulle gambe dell'acqua assai calda; come non potè trattenersene, allorchè passeggiando in compagnia della sig. Occhini cadde inopinatamente e proruppe nell'esclamazione *uh!*, appunto perchè l'abbandonò per un istante l'intensa volontà di tacere, « e fu un momento solo quel che la vinse ».

II.

Non vuolsi negare peraltro con tutto questo, che nel corso di sua vita abbia forse potuto la Bini essere stata affetta da sordo-mutità avventizia o periodica; tanto più che resulta dagli atti, e noi stessi poi abbiamo avuto luogo di verificare questa circostanza, tanto più,

dissi che ella è stata assalita spesso da convulsioni occasionate in lei a quanto pare, da disturbo nelle funzioni muliebri; malattia dalla quale si vide talora nascere la mutità. Vuolsi bensì escludere che la di lei sordo-mutità sia stata congenita, e mostrare nel tempo istesso, che se mai con prove certe ed indubitate si giungesse a stabilire (del che peraltro non evvi per ora niuna plausibile congettura) che la Bini soffrì di questa avventizia sordo-mutità, quest' avvenimento non sarebbe stato nè nuovo nè portentoso, sì per riguardo alla sua genesi, quanto alla sua istantánea sanazione (8).

Consultando infatti l'istoria medica di ogni età si trova, che sopraggiunse talora la mutità avventizia per molte cause, e che tanto questa che la sordo-mutità congenita potè ad un tratto sanarsi, ed in modo che coloro i quali ne furono affetti, goderono poi l' uso dell' udito e della parola nel massimo grado di perfezione.

Stà scritta in Erodoto (*a*) la mirabile istoria del figlio di Creso muto fin dalla nascita, non però sordo, il quale veduto il padre in pericolo d' essere ucciso da Perse sicario, riacquistò ad un tratto la loquela, che conservò poi perfettissima per tutto il resto di sua vita (*b*).

(*a*) Herodotus in Clio.

(*b*) Senza revocare in dubbio l' autenticità del fatto circa alla recuperata loquela, noi non troviamo facilmente ammissibile ciò che scrive Erodoto intorno all' aver potuto il figlio di Creso istantaneamente parlare dicendo al sicario ὦ ἄνθρωπε μὴ κτεῖνε Κροῖσον. *Homo! ne perimas Croesum.*

Si legge in Valerio Massimo, che la moglie di Nausimene ateniese, trovato il figlio che stuprava la sorella, alla vista d' un' azione sì turpe divenne muta; ed altrove riferisce l'istoria di Egle Samio atleta muto, il quale vedendosi in procinto di esser privato del titolo e del premio della vittoria, acceso di sdegno acquistò la parola (*a*).

Si dice che Massimiliano figlio di Federigo III. imperatore fosse muto fino all' anno nono di sua età, e che ottenesse a quell' epoca non solo l' uso della parola, ma che fosse poi eloquentissimo (*b*).

Lo Sckenkio racconta il caso di una mutità periodica congiunta ad un intiera sanità di corpo (*c*); ed una osservazione simile è citata pure dal Fernelio (*d*).

Si legge in Zacuto Lusitano (*e*) l'istoria di una mutità persistita per circa 30 anni, e guarita poi pochi giorni prima della morte dell' individuo che ne era affetto; ed in Amato Lusitano quella del figlio di Girolamo Gradio raguseo, che muto per dodici anni, ottenne poi la favella (*f*). Esempi simili si leggono pure nell'Effemeridi dei curiosi della natura (*g*).

(*a*) Valer. Maxim. de miraculis l. 4.

(*b*) Mercurialis de morbis puerorum.

(*c*) Skenk obs. med. de lingua lib. 4.

(*d*) Fernel. lib. 5. cap. 9.

(*e*) Zacut. Lusit. Prax hist. lib. II.

(*f*) Lusitan: Cent. 6. curat. 5.

(*g*) Ephemer. cur. nat. dec. 4. an. 4. obs. 33. an. XII. et X. bb· 183. decas II. an. III. obs. 40. 41.

Nova acta physic. med. acad. Ces. Leopold. Car. nat. cur. T. III. pag. 161. Vidi virginem per quinque dies mutam: haec cum achores ipsi effloruerunt loquelae usum iterum est nacta

Fra questi non è il meno singolare quello riferito da Michele Bernardo Valentino di una donna giessense muta per parecchi anni (non però sorda), la quale ritrovandosi in chiesa, ed in atto di consegnare al confessore la carta ove erano scritti i di lei falli, potè recitare articolarmente la intera confessione, nella guisa medesima di quel muto, che godeva della loquela periodicamente, e solo nella prima ora dopo mezzo dì.

Ivi si legge pure di un sarto settuagenario che si trovò libero da un' antica sordità dell'orecchio sinistro, con la sopravvenienza però della paralisi del lato destro del corpo.

Lo Staalpart Vander Viel ha registrato nella sua quinta osservazione il caso di un contadino sordo per un intiero biennio, e muto per 15 anni, il quale giunse poi a recuperare l' udito e la voce; e nella nota a quella medesima osservazione cumula altre istorie di vari individui, che per un moto veemente di animo ricuperarono istantaneamente la loquela; non che di altri ancora, i quali muti da bambini, parlarono poi speditamente col crescere degli anni (*a*).

Lo Scheid presso l'Haller ci ha trasmesso la singolare osservazione di una donna di circa 40 anni, che perdè quasi ad un tratto la favella per aver ricevuto sul vertice della testa la percossa di una castagna, e che dopo cinque anni la ricuperò istantaneamente (*b*).

Al dire di Platero (*c*), del Foresto (*d*) e del Hoe-

(*a*) Corn. Staalpar. Vander Viel. obs. ar. med. chir. anat. Leid. 1727

(*b*) Haller disp. med. vol. 7.

(*c*) Plater. obs. practic. 1. pag. 124.

(*d*) Forest. lib. 24. obs. 24.

strecht (*a*) alcuni perdettero la loquela per l' impedito corso nei nervi del fluido nerveo.

Nacque pure l'afonia e la mutità da soverchio gaudio, come scrisse il Goekelio, e come si legge negli atti Afniensi (*b*); e nel magazzino di Amburgo è registrata l'istoria di una mutità da molti anni, guarita poi per un sogno (*c*).

Talora ebbe origine la mutità nelle donne dall'arresto del flusso catameniale come lo notò l'Haller (*d*); il Rubeo (*e*), Zacuto Lusitano (*f*); e si vedde pure succedere talora questo morboso fenomeno alla flebotomìa (*g*).

E finalmente oltre i due esempi sopra citati del giovane di Chartes, e di Danielle Frasser, si legge nelle Transazioni filosofiche di Londra il caso di Enricio Axford, il quale recuperò in uno spavento l'uso della parola, dopo essere stato per 4 anni completamente muto (*h*).

Ed ecco per quali motivi noi annunziammo in principio, come concludiamo ora chiudendo questo nostro ragionamento, che la Rosa Bini non fu al certo sordo-muta fin dalla nascita, e che se mai fu invasa da sordo mutità avventizia, l' istantanea disparizione di questo morboso fenomeno potrebbe trovare una suffi-

---

(*a*) Hoestrecht. ob. med.

(*b*) Consil. et obs. med.

(*c*) Magazzino d' Amburgo tom. 6. pag. 95.

(*d*) Haller l. c.

(*e*) Exercit noct.

(*f*) Hist. prat. l. 1.

(*g*) Haller l. cit. p. 583.

(*h*) Philosophical. Transact. for the year 1748. oct. XLV. pag. 198. Lond. 1750.

ciente, e plausibile spiegazione nel potere sempre mirabile delle forze portentose della natura.

Io D. Antonio Targioni Tozzetti
f. f. di medico fiscale confermo il presente Voto.

Dopo la compilazione degli atti consueti, e dopo il presente Voto, il Commissario regio di Arezzo, previa l'approvazione della Presidenza del B. Governo, ha sottoposta la detta sedicente Rosa Bini ad una misura di Buon Governo da rendersi anco più forte, qualora ella perseverasse ad affermare e spacciare con offesa della verità e della S. Religione pretesi prodigi operati sulla sua persona.

ANNOTAZIONI.

(1) L'impedito esercizio della lingua è al certo il pretesto più ovvio col quale credono gli idioti potere più acconciamente mascherare la mutità, appunto perchè si stima dal volgo che per l'articolazione della parola sia indispensabile l'azione di quest'organo; ed a questo pretesto ricorse pure la Bini per render più credibile la sua sordo-mutità, e per assegnarne in certo modo una causa. Noi ci saremmo al certo astenuti dal dare alcun peso a questa sua assertiva, se non trovassimo accennata negli atti l'opinione del sig. Benini professor di chirurgia a Montevarchi, il quale (per quanto scrive il sig. Dami nella sua lettera del 17 giugno esistente in processo) visitata la Rosa Bini le trovò *la lingua così attaccata allo strato inferiore della mascella da non esser possibile*, a suo parere, *che ella potesse adoperarla per la favella.*

Prima di assegnare però quale e quanta parte debba indispensabilmente aver la lingua nella formazione della parola, noi crediamo opportuno di riflettere, che questa asserta adesione della lingua allo strato inferiore della mascella, come dice il sig. Dami, e come ha ripetuto la Bini, non è un fatto autentico, e

convalidato come si converrebbe per avere l' impronta di una indubitata autenticità. Difatti non esiste in processo l'asserzione di alcuna persona dell' arte, la quale siasi con prove certe e dimostrative assicurata dell' esistenza di questo stato patologico della lingua; che anzi noi vi leggiamo che il sig. Dottor Loreti di Arezzo, per chiarirsi di questo fatto, fece aprir la bocca alla Bini, e tentando d' introdurle un dito sotto la lingua onde scoprire questa morbosa adesione, essa la contrasse in modo, ritirandosi indietro colla persona, da non permettergli di fare i necessari esperimenti onde conoscere il vero stato delle parti; non omettendo infine l' istesso avveduto medico di dichiarare, che dal contegno tenuto dalla Bini in quella occasione egli fu indotto a credere tutto ciò un' impostura. In conferma della quale assertiva del chiarissimo medico aretino, noi crediamo dovere aggiungere, che la potenza che aveva la lingua della Bini a contrarsi validamente, stà appunto ad escludere la presenza della pretesa adesione di quest' organo collo strato inferiore della mascella (espressione non molto anatomica, nè molto idonea per dare idea esatta del modo con cui avesse potuto aver luogo l' unione morbosa della lingua) in quanto che sappiamo che l' adesione prenaturale delle parti muscolari ne impedisce sempre, o ne diminuisce per lo meno la forza contrattile; e che la lingua gode appunto di una somma contrattilità in ragione della di lei libertà entro al cavo della bocca.

Ma ammesso pur anco (lo che peraltro non costa) che avesse luogo questa morbosa adesione coll' interno della bocca, non potrebbe però inferirsene, che da questa disposizione patologica potesse avere origine la mutità, per essere la lingua così adesa inservibile, come dice il sig. Dami, alla favella. Giova anzi avvertire a questo proposito, che la lingua non essendo l' organo unico ed esclusivo della loquela, può aver luogo l' articolazione della parola anco senza il di lei intervento; nè mancano esempi dai quali resulta, che persone o nate senza lingua, o che ne rimasero prive per malattia, hanno potuto parlare e cantare come se non fossero andate soggette a questa imperfezione. *Ved. Mémoires de l' académie royale de chirurgie tom* 14. *pag.* 364.

(2) Il titolo della chiesa di Brozzi non è *S. Paolino*, ma bensì *S. Martino*; e ad onta di tutte le indagini fatte dalla

Polizia non resulta, che da lunga mano di anni abbia esistito mai nè in quella parrocchia, nè nei luoghi ciconvicini, veruna famiglia del cognome Bini; ed i più avanzati in età non hanno memoria che in quei contorni abbia vissuto mai una fanciulla sordo-muta fin dalla nascita.

(3) Il Padre Ottavio Gio. B. Assarotti delle scuole Pie, direttore dell' istituto de' sordo-muti di Genova, ed al di cui nome mal si potrebbe trovar condegno epiteto, ha rilasciato a gloria della verità un certificato, nel quale confessa non essere stata mai al suo istituto veruna fanciulla per nome Rosa Bini.

(4) Ad oggetto di assicurarsi se la Rosa Bini fosse veramente in istato, come asseriva, d' intendere l'altrui discorso dal solo moto delle labbra, e senza sentire il suono della voce di chi parlava, furono scritte le seguenti otto domande, e fu data commissione al sig. Vincenzio Bucci, previo il giuramento, di leggerle alla presenza della medesima Bini senza farle sentire alcun suono di voce, e col solo meccanismo della bocca, avvertendolo di alzar la mano subito che avesse letta una delle domande scritte; e di non passare alla seconda, se non quando fosse stata già registrata la risposta della Bini alla domanda già fatta. Preparato così l' esperimento dall' Eccmo. sig. Cancelliere Lapini, fu questo eseguito nel 30. luglio 1822 alla presenza dei sigg. Silvestro Giolli, e Bernardino Profili testimoni, ed eccone il resultato.

Domande fatte alla Bini	*Risposte della Bini*
D. 1. Se conosca alcuna di quelle persone che abitavano in vicinanza della casa paterna?	*R.* Mi è stato domandato se sono stata sempre così.
2. Come concepisse l'idea del fuoco?	Non ho capito.
3. Come si contenesse sua madre nel farle apprendere la massime religiose?	Come mia madre m'istruiva nell' andare alla messa.
4. Come potesse farle capire suo padre che ella si chiamava Rosa di Pietro Bini di S. Paolino a Brozzi?	Come farmi capire che era S. Paolino a Brozzi.
5. Come di sua idea abbia applicato il nome di fucile e sciabola a tali armi?	Come mi abbia fatto sapere il nome Bini.

6. Se veramente la sua patria sia S. Paolino a Brozzi?	Se ho punti parenti a Brozzi.
7. Se fosse in grado di recarsi a riconoscere la casa paterna.	Se sono ragazza o maritata.
8. Se abbia cognizione del Battesimo?	Non ho capito.

E previa la lettura, ratifica e firma de' testimoni, del Bucci e della Bini fu terminato l'esperimento.

(5) Ecco nella sua totalità la lettera della Rosa Bini, da lei scritta alla Sig. Maddalena Dami dallo spedale di Arezzo nel tempo della sua asserta sordo-mutità, e da essa poi verificata nelle forme giuridiche sotto il dì 31. Luglio 1822.

c. a.

scrivo questi dù versi perfagli sapere che stobene senzapunto male maquesto nò-ne alatro che umiracolo della amadonna perchè mè andato via tutto dutrattro, da lei no' n mi bisogua altro che le carzete saluti tutti E spero se altro o nom' accade tra poi gorni saro a montervarchi-le donne la saluta no - E io sono servita come una signora da tutti no - scrivo più scrivero quando sarò tornata a montevarchi c. q.

rosa bini.

(6) Ad onta che il Padre Ottavio Gio. Batista Assarotti avesse rilasciato un certificato che la Rosa Bini non era stata alunna dell' istituto de' sordo muti di Genova, pure essa persistè ad asserire di essere stata colà istituita in compagnia d' altre ragazze ugualmente sordo-mute. Ed essendo oramai dimostrato, come avverte giudiziosamente il Foderè (med. leg. vol. II.) che tutti i sordo-muti istruiti alla medesima scuola devono fra loro facilmente intendersi, e presentare contrassegni identici del medesimo metodo di istruzione; e sapendosi altronde non esservi a Genova altro istituto di sordo-muti, che quello diretto dal benemerito Padre Assarotti, fu pensato a far subire alla Bini un esperimento col sordo-muto sig. Roberto Taddei, distinto allievo di quella celebre scuola, esperimento che noi crediamo opportuno di riportar qui nella sua totalità, giacchè ci sembra offrire molte circostanze degne di memoria. Eccolo adunque quale si trova registrato negli atti.

A dì 6. Agosto 1822.

Previa superiore autorizzazione, associato al sig. Dottore Pietro Betti chirurgo fiscale, mi trasferii io sottoscritto al locale dell'ergastolo di questa città, ove fatto intendere alla sedicente Rosa Bini di seguirci, ci recammo alla casa d'abitazione dell'infrascritto sig. Roberto Taddei di Firenze, sordo-muto dalla nascita, alunno per nove anni della scuola dei muti e sordi di Genova, posta in Borgo dei Greci; ed introdottici in una stanza al primo piano, fu proceduto alla redazione delle seguenti domande.

N.° 1. Se in giorno di venerdì ha mangiato alcuna volta di grasso.

2. Se lo stato di sua salute sia migliore nella stagione dell'estate o dell'inverno.

3. Se nei suoi notturni riposi abbia fatto sogni.

4. Se nelle sue malattie abbia perduto alcuna volta l'uso della ragione.

5. Se ella sia in grado di scrivere alcune parole, che le saranno dettate.

Dopo di ciò fu remossa e fatta passare nella contigua stanza la Bini; ed introdotto il sig. Roberto Taddei, gli fu domandato se sia informato del valore e importanza del giuramento, e datagli lettura, scrivendo di propria mano, rispose: „Chi dice bugia, giurando a Dio, commette un'orribile sacrilegio „. Allora gli fu deferito il giuramento sull'imagine di Gesù Cristo, e fu prevenuto di eseguire fedelmente tutto ciò che gli verrà ordinato.

E datagli lettura gli fu commesso di ripetere ad una per volta le suddette cinque dimande alla femmina, che sarà fatta passare in questa stanza, valendosi in primo luogo dei segni grammaticali, e in caso di non intelligenza dei segni alfabetici, e fatta la domanda darmene cenno ponendosi la mano al petto, acciò io abbia luogo di comprendere che è stata esaurita, e ricercarne la risposta.

In seguito fu fatta passare in questa stanza la Bini, alla quale fu significato di prestare la sua attenzione a ciò che le verrà domandato dalla persona qui presente, muta e sorda, col metodo che si pratica nelle scuole dei sordo-muti, e di renderne a me la risposta.

Successivamente fu ordinato al sig. Taddei di dar principio all'operazione, leggendo le domande qui notate; per lo che

interrogatala il sig. Taddei nel modo, e coi cenni di cui fanno uso i sordo-muti istruiti, ella rispose alle singole interrogazioni nel modo seguente.

Interrogazioni del sig. Taddei	*Risposte della Bini*
1. Se in giorno di venerdì ha mangiato alcuna volta di grasso?	1. Se sto bene di salute.
2. Se lo stato di sua salute sia migliore nella stagione dell'estate, o nell'inverno?	2. Se sto bene di salute, e se mi trovo forte.
3. Se nei suoi notturni riposi abbia fatto sogni?	3. Se sono stata malata e se ho avuto l'olio santo.
4. Se nelle sue malattie abbia perduto alcuna volta l'uso della ragione?	4. Mi pare che mi abbia domandato, dove sono stata sparsa per il mondo.
5. Se ella sia in grado di scivere alcuna delle parole che le saranno dettate?	5. Chi mi ha insegnato a scrivere.

E terminata l'operazione fu interrogato il sig; Taddei se nelle domande che ha fatto alla Bini siasi valso puramente dei segni grammaticali, o sivverò anco dei segni alfabetici, e datagli lettura scrivendo di propria mano rispose:

,, Io Roberto Taddei sordo-muto giuro a Dio di avere eseguito fedelmente tutto cio che mi avevano ordinato rapporto alla Rosa Bini, e anche di averle fatte le cinque sopraddette interrogazioni coi segni grammaticali, e anche coi segni alfabetici ,,.

E riguardandosi inutile il praticare in proposito alcun' altra diligenza, fu letto il presente atto, e firmato come appresso

rosa bini
D. Pietro Betti
G. Cioni testimone.
B. Possenti testimone.
L. Lapini.

Allontanata come sopra la Bini, fu interrogato il signor Taddei se dal contegno tenuto nelle risposte della femmina da esso interrogata, sia luogo ad arguire, a seconda dell' istruzioni da esso ricevute nell' istituto dei sordi e muti, che ella sia

stata soggetta alla stessa disciplina; al che rispose:

„ Io Roberto Taddei sordo-muto confesso, che la Rosa Bini non è stata educata nel reale istituto dei sordo-muti di Genova, perchè essa non sa niente rispondere a qualche risposta co' cenni coi quali gli allievi di questo istituto parlano, ed anche rispondono „.

„ Finalmente avendo veduto che il nome di Rosa Bini scritto di propria mano dalla sopraddetta donna è *rosa bini*, e avendo rimarcato che tutti gli allievi del R. istituto di Genova scrivono in lettere maiuscole la prima lettera del loro nome, confesso che la *Rosa Bini* non ha mai imparato a scrivere sotto la direzione del mio amatissimo direttore Ottavio Gio. Batta. Assarotti. „

Finalmente gli ho fatto intendere,
Che si desidera che si aggiunga dal sig. Taddei alla sua dichiarazione, se a seconda delle regole dell' istituto di Genova, cominci l' istruzione dal leggere indivisibilmente dallo scrivere; e se prescindendo dal metodo di Genova, egli creda che sia praticabile l'istruzione del leggere, senza che si faccia concepire al sordo-muto neppure l' idea dello scrivere; al che rispose:
„ Io dico che in Genova si ha il costume d' insegnare ai sordo-muti in nn medesimo tempo a scrivere e a leggere, perchè il celebre Ottavio Gio. Batta. Assarotti non vuole che tutti i suoi allievi imparino solamente a leggere. „

Roberto Taddei sordo-muto

L. Lapini

(7) Trascriveremo per intiero il seguito dell'istoria di Vittorio Foy, che ci sembra utile di riferire qui in tutta la sua estensione, in quanto che essa presenta una mirabile rassomiglianza con quella della Rosa Bini.

„ Questo infelice giovane aveva preso il costume di con-
„ traffare i sordo-muti fin dalla nascita; fu messo in prigione
„ in diversi paesi, sorvegliato con tutta cura, e sottomesso al
„ più rigoroso esame, senza che si potesse giungere mai a scuo-
„ prirlo. Aveva contratto egli stesso un abito tale a tutte
„ le illusioni proprie della parte che egli faceva, che, allor-
„ quando confessò la sua finzione, assicurò di avere disimparato
„ ad intendere. In Svizzera fu tentato da una donna giovane,
„ ricca e bella che gli offrì la mano: egli era sul punto di scuo-

,, prirsi, ma gli riuscì di trattenersene. Nelle prigioni della ,, Rochelle fu fatto dormire col carceriere, incaricato di non ,, abbandonarlo mai, e di spiare di continovo ogni sua azione: ,, fu sorpreso non di rado svegliandolo ad un tratto, ma il suo ,, spavento non si esprimeva che per un suono lamentevole, ed i ,, suoi sogni per un suono gutturale. I cento carcerati che si ,, trovavano seco lui avevano fatto inutilmente tutto il possibile ,, per sorprenderlo. Cosicchè l'uffiziale incaricato della polizia ,, delle carceri della Rochelle si persuase talmente, dopo averlo ,, più volte esaminato, che questo individuo era sordo-muto, ,, da credere di doverlo palesare per tale nei giornali, affine di far ,, rendere la libertà a questo giovane, che egli credeva detenuto ,, ingiustamente. Cosa non dovè soffrir Vittorio per giungere ,, ad ingannare tutti questi Arghi, e per non lasciar mai trave- ,, dere sul suo viso verun lampo di distrazione!

,, Disgraziatamente Vittorio credè di non potersi dispensare ,, dal comunicare le sue idee, e si spacciò per allievo dell'*a-* ,, *bate Sicard*, ad oggetto di poterlo fare in scritto. Il saggio ,, successere dell'abate De l'Epée negò questo fatto, e provò ,, collo scritto medesimo di Victor, che non poteva esser sordo- ,, muto fin dalla nascita. Non vi è dubbio (scrisse egli al con- ,, sigliere di stato Réal) che l'individuo ch'è stato arrestato ,, alla Rochelle, come me lo fa rilevare il Maire di quella città, ,, non sia quello, di cui io ho dato i contrassegni nel *Moni-* ,, *teur*. Non posso dire se sia o non sia Vittorio Travenait, ,, ma so positivamente, che non è, nè può essere sordo-muto ,, fin dalla nascita. La ragione che ne assegno è che la orto- ,, grafia di cui si serve è quella stessa, di cui fa uso il popolo; ,, mentre che i sordo-muti non possono scrivere che come ve- ,, dono. Voi ne giudicherete, o signore, da queste poche ,, parole che egli ha scritto, e che mi sono state mandate tali ,, quali sono state da lui scritte

Je jur devandieux, ma mer et né en Nautriche quhonduit (per *conduit*): *essepoise* (per *espoir*): *torre* (per *tort*): *ru S. Honneret: j'ai tas prensent* (per *j'etais present*): *jean porte en core les marque* (per *j'en porte encore les marques*)

,, Voi vedete, o signore, la lettera *q* messa in luogo del *c*, ,, lo che prova nel modo il più evidente, che quello il quale ,, usa l'una in vece dell'altra, ha udito ed ha appreso che il ,, suono di queste due gutturali è l'istesso. Io potrei aumentar

„ le prove, se queste non equivalessero ad una dimostrazione ri-
„ gorosa. Per questo, signore, non ne dubitate; questo gio-
„ vane non è nato sordo, e per conseguenza non è muto; ed
„ in questo caso appunto il ragionamento fornitoci dalla buona
„ metafisica è di una evidenza più chiara e più forte, di quella
„ ancora dei fatti.

„ Vittorio fu condotto all'istituto de'sordo-muti per subirvi
„ le ultime prove; e posto davanti alla tavola nera, ed obbli-
„ gato a scrivere da se medesimo le risposte alle interrogazioni
„ fattegli da M. Sicard, si schermì da tutta l'arte di questo uomo
„ abilissimo, e seppe eludere talmente le questioni che gli par-
„ vero imbarazzanti, da non fornire altri lumi fuori che quelli
„ che aveva già sommistrati la di lui ortografia.

„ L'istitutore messe allora Vittorio all'ultima prova. Interro-
„ gatolo del metodo con cui era stato istruito, rispose che ciò era
„ accaduto per mezzo dei segni; e promesse di dare coi segni la
„ spiegazione di molte parole, che fossero state scritte sulla tavola
„ nera. Ma non potè mantener la sua promessa; e messo in co-
„ municazione coi veri sordo-muti non ne intese alcuno, e non
„ potè farsi intendere da essi; cosicchè scosso da queste prove,
„ e più ancora dalle minaccie di esser posto a confronto con un
„ pasticciere, presso il quale egli aveva fatto intendere altre volte
„ di avere appreso a far la pasticcieria, prese finalmente un libro,
„ e lo lesse ad alta voce.

M. Sicard termina questo discorso concludendo „ che la certezza che resulta dai ragionamenti di una sana logica, è sempre superiore ad ogni altra, ed anco a quella de' fatti „.

(8) Se taluno, impegnato male a proposito a sostenere il miracolo, e dimentico di quanto sopra abbiamo riportato, obiettasse esser possibile, che invasa la Rosa Bini da sordo-mutità avventizia fosse rimasta temporariamente in questo stato, e che ricuperata poi miracolosamente la loquela davanti alla sacratissima imagine della gloriosa Vergine, parlasse abondantemente come parlò il sordo-muto evangelico; accordando per un momento questo possibile, osserveremo che ne verrebbe però la conseguenza, che restituita alla Bini per virtù celeste la loquela e l'udito, ella avrebbe potuto in vero parlare speditamente, come *loquebatur recte* il sordo-muto di cui fa parola S. Marco; e parlando appunto, e narrando la sua istoria ella avrebbe dovuto raccontar che ella godè in principio della facoltà di udire,

e di parlare, e non già andar tessendo il favoloso racconto di sua congenita sordo-mutità: finzione che mentre svela l'insussistenza del di lei primo supposto, cioè della sordo-mutità congenita, fornisce già una validissima presunzione contro la pretesa sordo-mutità temporaria.

Abbandonando però l'ipotesi e venendo ai fatti, bisogna concludere che la Bini non fu neppure sordo-muta temporaria, e che quindi non si può parlare di sanazione miracolosa là dove non fu mai malattia. In fatti abbiamo avvertito superiormente, che ella non poteva dal solo moto delle labbra intendere chi le parlava, ed in special modo poi conoscere la differenza fra la parola *pene* e *pane*, *dottore* e *datore*: cosicchè se ella fu in grado di correggere questi errori, ciò non potè avvenire, se non perchè ella in effetto udiva il suono pronunziato di queste parole. Cade poi qualunque argomento che si pretendesse di arrecar a sostegno della di lei pretesa sordità, allorchè si rifletta a ciò che depose giudiciariamente in processo il sig. D. Loreti, e come attestano pure i Signori Sforzi e Granati, cioè che ella potè intendere il di lui discorso anco allorquando si teneva celata la bocca col fazzoletto. Dopo questo fatto come parlar più di sordità? E se non vi era sordità, come vociferare una miracolosa ricuperazione dell' udito?

SCIENZE MORALI, E POLITICHE

Considerazioni sulle relazioni dei viaggi in Italia.

Lorenzo Sterne ecclesiastico Inglese, uomo per evangelica carità, per dottrina, e per ingegno, rarissimo, lasciò scritto in un aureo suo libricciolo (1) che il frutto dei viaggi per *savoir vivre* deriva dal sapersi accomodare a tante nature d'uomini, e a varietà infinite di usanze; ,, *così ci educhiamo* ,, ci prosegue ,, *alla vicendevole tolleranza, e la vicendevole tolleranza ci guida al vicendevole amore* ,,

Or perchè mai dei tanti, e tanti, tra dotti, e indotti, che calaron dall'Alpi ad esplorare il nostro paese, e

che pubblicarono tornando ai loro fuochi *Viaggi, Itinerari, e Lettere* sull' Italia, perchè mai niuno forse, o pochissimi mostrarono d'aver tratto da quelle loro peregrinazioni codesto buon frutto, ed invece di far nei loro scritti bella mostra di un cuore educato alla reciproca tolleranza, ed al vicendevole amore, ci offrirono anzi continuo, e troppo giusto motivo di dolerci delle satire ingiuriose, e mendaci di cui sparsero quei loro ragguagli, o ci mosser nostro malgrado a rider della folle presunzione di chi tocchi appena i nostri confini presumè dar piena contezza, e far severo giudizio delle cose nostre, e di noi.

La soluzione di questo quesito potrebbe a mio parere desumersi facilmente dal cap. 7. dello stesso libricciolo da me sopra rammentato, ove l'autore indicando le cause dei viaggi, ne riduce la generalità a tre principali, che possono quadrar perfettamente, e con tutta precisione assegnarsi come motivi delle cattive relazioni dei viaggiatori, e sono — *infermità di corpo* — *imbecillità di mente* — *ed imperiosa necessità*.

Certo che se quei meschini, che la lusinga di ricuperar la perduta salute trae sotto un cielo straniero, posson pensare a scriver la relazione dei loro viaggi, ella dev' essere l'istoria dolorosa de' loro patimenti, piuttosto che il ragguaglio fedele di ciò che s'offerse ai loro sensi, poichè avendo al fianco per compagni indivisibili il dolore, e l'ipocondria, tutto agli occhi loro torbidi, ed offuscati, dovè comparire squallido, e deforme. Non è quindi maraviglia se han da narrare un Odissea di sciagure, e di casi miserandi, di tradimenti, d'assassinj, e di atrocità; se han da muovere altissimi lamenti delle frodi praticate in ogni contrattazione a lor danno, e da dolersi d' essere stati scorticati vivi da sfidarne S. Bar-

tolommeo ad ogni osteria dove capitarono. Nè io posso davvero sdegnarmi con costoro, tanta è la pietà che mi accora pensando alla croce gravissima che dovetter trascinar seco in quei loro pellegrinaggi, e perchè son certo che quand' anche una delle beate sedi del Paradiso fosse stata loro spalancata, portandovi l' infermità che gli travagliava, non avrebbero potuto gustare la beatitudine di quel celeste soggiorno, nè rimanervi contenti. Pace dunque sia con loro, e salute.

Gli scioperati che svogliandosi del tetto paterno ne van lontani spinti da orgoglio, da vanità, da leggerezza, da fatuità, o da qualunque altro mental disordine, se presumono di scriver Viaggi, quelle loro novelle non possono esser per certo che l' immagine delle aberrazioni dell' infermo loro spirito, poichè portarono uscendo in corso inviscerata nell' anima quella febbre di cui erano farneticanti. Non dee quindi sorprendere che dileggino con ironico sorriso tutto ciò che non è appunto come *chez eux*, che ad ogni cosa che abbia apparenza di novità faccian le maraviglie, e declamando su tante singolarità, su tante stranezze, ne traggano argomento a compiangere l' *ignoranza*, e la *stoltezza* d' un popolo che sull' autorità dei loro precursori, senza altra indagine, si fanno un dovere di caratterizzare alla prima come *degradato*, e *corrotto*.

Ma nè con questi tener posso rancore, poichè non è alla fine lor colpa se della non soprabbondante porzione di senno che è stata assegnata in parte alla umana specie, n' è ad essi toccata minor dose che ad altri, e sarebbe follia sdegnarsi con essi, come lo sarebbe adirarsi con un insensato per cagione delle sue pazzie, o per le sue puerilità con un fanciullo innocente.

Coloro che son cacciati da prepotente necessità

fuor del paese natio possono appartenere alla classe delli espulsi, o a quella dei mercanti. Ma sebbene la mercatura, e l'esilio sieno, due potentissime cagioni di viaggiare, non lo sono però egualmente di scrivere relazioni di viaggi, talchè l'imperiosa necessità come causa primaria, e motrice di cattivi ragguagli non agisce propriamente che su coloro che trafficano dell'ingegno, e che avendo forse già venduto per un certo prezzo a qualche libraio la descrizione delle loro scorrerie, o almeno contando di rimborsarsi delle spese del viaggio con la vendita della descrizione di esso, volano verso il paese che dee fornire i materiali della loro speculazione, e correndolo per largo, e per lungo si affrettano di raccorre, con la maggior sollecitudine possibile, merce bastante ad empire il volume al loro committente promesso.

S'empirà nol niego in tal maniera il volume; ma che possa comporsi d'esatte, giudiziose, ed utili osservazioni, non lo credo. Infatti se è vero, come non può dubitarsi, che una relazione di viaggi altro in sostanza non sia che un ragguaglio esatto, e fedele dello stato d'un paese; de' costumi, dell'indole, delle istituzioni, delle leggi, e del governo d'un popolo, colui che sostituisce all'istorica verità ciò che può piacere al partito che vuol lusingare, o ciò che può servire alle vedute del libraio committente; colui che ai fatti, ed alle imparziali ripetute osservazioni sostituisce le proprie prevenzioni, e quelle dei consultati a fornire i materiali del libro, toglie a questo il requisito più importante, ed il pregio principale convertendo l'istoria in un romanzo, atto solo ad empier le menti degli inesperti, e dei creduli di falsi concetti, e di errori.

Più d'una volta invitato dal pomposo annunzio

di un nuovo Viaggio in Italia, prestando fede agli encomi dei gazzettieri ho creduto di trovar finalmente tratto conveniente partito dal vasto, e ridente campo che allo scrittore dotto, spiritoso, e filosofo offriva un tanto soggetto, ma disingannato dopo la lettura di poche pagine ho dovuto gettare il libro per impazienza, e per ira.(2) Ripensando poi al come potesser tanti errori, e tante stranezze trovarsi così raccolti, andava fra me dibattendo varie congetture. Lo sfoggio dello spirito, i detti arguti, le pungenti ironie, le reflessioni romantico-filosofiche, ed un certo brillante nello stile per cui la lettura del libro si rendeva in generale assai divertente, non consentendomi di porre lo scrittore tra i viaggiatori della prima, e della seconda delle classi da me accennate, era indotto, anzi obbligato a porlo nella terza, e studiatolo sotto questo punto di vista io finiva col convincermi, in modo da poter giurare senza timor d'ingannarmi, ch'egli scriveva quel suo libro sotto la ferrea verga d'imperiosa necessità.

Posto che lo scrittore avea, con sua vergogna, venduta la penna ad un libraio, tutto mirabilmente divenia chiaro, giacchè compariva ai miei occhi naturalissimo che egli piuttosto che spendere tutto il prezzo promessogli, e forse in parte anticipatogli, nell'imparar bene la lingua, nell'esaminare con precisione scrupolosa le cose di cui volea parlare, e nel consultare gli scrittori più accreditati, e più sicuri, avesse preferito di raccorre ciò che nella visita delle Gallerie, e delle Chiese, dai servitori di piazza, e dai ciceroni avea udito, e ciò che avea inteso al pranzo, al passaggio, ed al ballo, allorchè la gioia, ed il riso allontanano la religiosa esattezza dai racconti, dalle riflessioni l'austera filosofia, e la tarda ponderazione dai giudizi.

Le notizie, e gli aneddoti così raccolti; le discrizioni pastorali intrecciate con le filosofiche riflessioni; e le politico-morali declamazioni, sparse quà, e là d' invettive, condite con sale di satira, e d' ironia, e rivestite d' un certo gergo romanzesco ingemmato di epigrammi, e di frequenti antitesi erano ciò che poteva con una vernice di stile fluido, e brillante assicurare all' autore il doppio vantaggio, di far colpo in chi legge per passar la noja, e per sottrarsi alla fatica di pensare, e di risparmiar tempo onde metter da parte qualche avanzo della somma pattuita in prezzo del lavoro, il che in sostanza è poi il principale scopo di tal sorta di scrittori.

Nè quì vorrei che alcuno per avventura sinistramente interpetrando i miei detti, mi rimproverasse di volere avvilir con essi il nobile istituto di chi cerca procacciarsi con le produzioni del proprio ingegno una sussistenza onorevole, ed indipendente; perchè nessuno al certo più di me rispetta, ed onora quell' istituto come nobilissimo, e come il mezzo più dignitoso, e più lodevole di provvedere ai bisogni che circondano questa affannosa, e travagliata nostra esistenza.

Ma non mi par che vi sia bisogno per ottener quell' intento d' andar fiutando all' impazzata gli altrui paesi per far poi il ciarlatano su cose appena viste, o non intese, spacciando favole, e menzogne, e volgendo in ridicolo gli uomini, le istituzioni, e i costumi, con più insolenza che vero spirito; come non vi è bisogno di ripetere con affettazione nauseante, ad ogni momento, certe massime che niuno ignora, e certe riflessioni che tutti fanno, nè di latrar sozze invettive contro tutto ciò che è sacro, e rispettato, perchè se è bella, ed onorata impresa mordere arditamente il vizio, e la viltà, e riprendere con libero dire le pratiche assurde, gli errori,

ed i pregiudizi, vuolsi fondare la riprensione, e la critica sopra solide, e buone ragioni, e se pur piace talvolta spargerla di lepidezze, dev' esserle compagna indivisibile l' urbanità, onde ottenerne il proposto scopo di costringer cioè gli uomini stessi che ne sono il bersaglio ad arrossir sorridendo: ma il dileggio, l'insulto, e lo scherno muovono a sdegno non a riso, irritano, e non correggono, e se le invettive, ed i sarcasmi son poi misti alle menzogne, ai grossolani errori, ed alle follie, anco le verità perdon fede, ed una buona causa resta bene spesso pregiudicata, generandosi in ogni spirito sano, ed imparziale disgusto, e indignazione, ed in vece di acquistarne l' autore onorato nome, disprezzo si procáccia, ed infamia.

E contro costoro si che mi sdegno, e mi sdegno a ragione che potendo con l' esposizione urbana del vero conciliar l' amore, e la buona armonia fra le diverse società di cui si compone la gran famiglia del genere umano, già di sua natura abbastanza litigiosa, ed iraconda, con gli errori, con la mordacità, e le calunnie diffondono tra esse i falsi concetti, ed i pregiudizi, e le irritano le une contro le altre, mostrando in ciò malignità pari all' ignoranza, perchè chiunque abbia viaggiando osservato con occhio scevro di prevenzione i costumi, ed i sistemi de' diversi popoli, ha dovuto convincersi della verità di quella sentenza emessa già da un illustre filosofo, e ripetuta dall' autore da me in principio citato, che „ *Le pour, et le contre se trouvent en chaque nation* „ ed il bene, ed il male sono talmente in ciascun popolo bilanciati con equilibrio perpetuo, „ che chi potesse, „ ei prosegue, „ persuaderne i mortali redimerebbe mezzo il genere umano dai pregiudizi che l' attizzano contro l' altra metà. „ (3)

Che se gli Italiani che visitano le altre nazioni divisassero di dar dei loro viaggi qualche ragguaglio sul gusto di quelli che taluni tra gli oltramontani si permettono di pubblicar sull' Italia, non dubiti alcuno che non avessero essi pure molte, e molte cose da narrar sorridendo, e compassionando. Pur non lo fanno, e questo è forse uno dei tanti tratti, che dimostrano quanto questa nazione che si taccia così spesso dai viaggiatori di *pregiudicata, d' ineducata, e d' ignorante*, ancorche lungi, al dir di costoro, da quel punto di raffinata civiltà di cui si attribuiscon l' altre il primato, possegga di quel complesso di bontà, di gentilezza, e di retto discernimento, che fa considerare le imperfezioni come retaggio di tutta la specie, non come vizio esclusivo di tale, o di tal altro Popolo.

Egli è vero che a quei che viaggiano l' esperienza facilmente dimostra la falsità delle asserzioni, la stranezza delle osservazioni, e l' ingiustizia dei giudizi di coloro che gli precederono, in alcune cose di giornaliera contingenza, ma in altre lo scuoprimento della verità non è così facile.

Bastavano per esempio anche nei tempi passati, pochi giorni di dimora in Itália per accertarsi che nonostante il detto delli scrittori di viaggi, e di romanzi si potea camminar di notte per una città senza trovare ad ogni cantone un assassino in aguato; che i farmaci non vendean più veleni che medicamenti; che si potea uscir di casa senza temere la perdita della borsa, o l' incontro di qualche cavalier d' avventura, e che finalmente rispettando le leggi, e non offendendo alcuno, non v' eran da paventare nè le carceri d' un arbitrario potere, nè i tormenti dell' Inquisizione. Ma il disinganno non era, e non è così facile rappòrto al carattere, alle abitudini, ai costu-

mi della nazione, a conoscere i quali si ricerca un osservazione più attenta, una perfetta cognizione della lingua, ed un lungo conviver con i nazionali, cose alle quali la immensa maggiorità degli stranieri non può adattarsi. Quindi molti di loro tornarono alle proprie dimore con quelli stessi pregiudizi che recaron seco sortendone, e che divennero così quasi patrimonio ereditario delle famiglie, diffondendosi anche molto per il circolare delle istorie, e dei racconti tra i parenti, e gli amici.

Fra le prevenzioni in tal modo concepite, le più ingiuste, e più difficili a dileguarsi sono a parer mio quelle che colpiscono intere classi di persone; e sono ingiuste perchè quand'anche uno abbia avuto da dolersi della condotta d' un individuo appartenente ad una certa classe, purchè questa non abbia un istituto biasimevole, non può dirsi perciò che tutta quella classe sia viziosa: e son poi difficili a dileguarsi perchè gli esempi contrari, se non sono molti, possono porsi fra le eccezioni, che confermano, e non distruggono la regola.

Tale a mio credere è per esempio l'opinione che dagli Oltramontani si ha intorno al carattere, ed allo spirito delle donne Itatiane.

Non ha molto che una viaggiatrice trovandosi, dopo pochi giorni di dimora in Toscana, in una società distinta d'esteri, e di nazionali, senza la minima provocazione, sentenziò che le nostre donne non leggono nemmeno i romanzi, e che essendo prive d' istruzione, e d'immaginazione sono come le altre Italiane inabili a figurare in società, egualmente che nella repubblica letteraria, ove di loro non si sente parlare.

Vi fu chi per carità della patria osò contradirle, e nell'occasione d' indicarle i nomi di alcune tra le più culte donne d' Italia, note anche per qualche letteraria

produzione, ardì aggiungere in tuono rispettoso qualche utile consiglio, che gli parve non del tutto inopportuno. Ciò però non valse a torle dall' animo la prevenzione concepita contro le nostre donne, perchè ossia che ella si ostinasse a crederle immeritevoli d' attenzione, ossia che quella reciprocità che suol essere ordinaria nell'antipatia, come nella simpatia non le offrisse facil mezzo di conoscerle, non solo non ne nominò nel ragguaglio che pubblicò del suo viaggio alcuna meritevole di esser distinta, ma tacendo della generalità, lacerò d' una intera classe di loro orribilmente il carattere dipingendole come madri snaturate che abbandonano i figli alla cura di negligenti nutrici senza serbarne alcun pensiero, come impudiche, oziose, ignoranti, superstiziose, e dedite solo a cose frivole, ed inette. (4)

Bella occasione mi si offrirebbe quì di rompere in onore del bel sesso d'Italia, una lancia, ma temendo che quella singolar dilezione che nutro per esso non fosse per trarmi al di là dei giusti confini d' una lodevol difesa, ed essendo poi certo che quand' anche in essi io pur mi potessi contenere, non potrei non ostante evitare il sospetto di parzialità verso le mie compatriotte, stimo miglior partito referir qui ciò che delle donne in generale della nostra penisola scrive un recente anonimo viaggiatore oltramontano, che sembra avere intrapreso il suo giro con animo men prevenuto, e con mente meglio preparata, e che perciò dimostra aver tratto più che altri dal suo viaggio quel frutto di cui parla lo scrittore da me citato in principio, indicando egli con più candore le buone qualità che le adornano, e con più indulgenza, ed urbanità accennando qualche loro difetto, e qualchè debolezza troppo inerente alla fragilità dell'umana natura, e di cui quella scarsa opinione che ell'hanno di se stesse,

e che tanto agli occhi nostri le abbella, non consente loro, ne son certo, che elle si credano immuni.

„ Molto è stato detto „ scrive quel viaggiatore „(5) della grazia, e della bellezza delle donne Italiane, e molto ancora della leggerezza della loro condotta, e della rilassatezza de' loro costumi. Queste ultime qualità per altro, sono state a mio credere spesso esagerate: molti viaggiatori formano il giudizio dell' intera nazione da ciò che osservano negli abitatori delle città, e della generalità di questi da una, o due classi, delle quali non han poi forse praticato che pochi individui. „

« Per ben conoscere i costumi, il linguaggio, ed il genio di un Popolo è necessario conviver lungamente in mezzo ad esso, e convien quasi con esso immedesimarsi per ben valutarlo. Può uno straniero con facilità da qualche apparenza d'indelicatezza arguirne una condotta viziosa, specialmente se presume misurare ogni cosa col compasso del suo paese, ed è un danno che il ceto medio, che presso ogni nazione forma la classe più numerosa, e più sana, sia da un forestiero conosciuto assai meno del ceto superiore, e dell'infimo. »

« In Italia, ed in Inghilterra trovasi un numero di belle donne indubitatamente maggiore che in ogni altra parte d' Europa. La bellezza delle Inglesi, e delle Italiane, sebbene egualmente seducente, è però assai diversa. Le prime non hanno pari per la floridezza, e lo splendore della carnagione: per la delicatezza dei lineamenti, ed il soave candore dell' espressione; per la modestia del portamento, e per la squisita lindura della persona, e delle vesti. Queste qualità colpiscono al primo arrivo ogni forestiere. Giunto di poco in Inghilterra mi fu domandato come mi piacessero le donne inglesi; risposi che a me parean tutte belle, ed è questa vera-

mente la prima impressione che producono. Han qualche cosa di così placido, e casto, che ad un nativo di paesi più meridionali appariscon cosa più che terrena ».

Al dolce lume de' pudichi rai
Ogni basso pensiero in fuga è volto;
Tenere, e schive in lor trovar potrai
Di Vesta il foco, e di Cupido accolto,
E temprato d'angelico diletto
L'ardor soave di terreno affetto (6).

« Le bellezze Italiane sono di una specie diversa. Le loro fattezze sono più regolari, ed animate; la loro carnagione porta i segni di un sole più ardente, ed i loro occhi sembrano partecipar del suo fuoco; il loro portamento è grazioso, e nobile; sono in generale di bella figura; e di forme non angeliche, ma convenienti piuttosto a terrene Veneri. É stato creduto da taluno che la continua vista delle greche statue, modelli di bellezza ideale di cui l'Italia abonda, possa essere una causa indiretta della bellezza generale delle donne; ciò che a me par certo si è che l'eleganti fattezze, e le belle forme delle Italiane debbon produrre un grand' effetto sulla mente dei giovani artisti, dal che forse principalmente è derivato che l'Italia abbia avuti tanti eccellenti pittori di figure. Il volto di una bella donna animato da vivace espressione è certo una delle più belle opere della natura; la sua vista eleva la mente, e vi accende l'entusiasmo del genio. Raffaello infatti tolse i modelli delle bellissime sue madonne dalla natura, e Tiziano, Guido, i Caracci, ed altri trassero le idee della femminile bellezza dalle forme leggiadre tanto comuni in quel paese. »

« Nella parte settentrionale d' Italia le donne sono più grandi, e più belle che nel mezzodì, e la diffe-

renza è specialmente sensibile nelle contadine. Le ragazze delle campagne di Toscana son belle in generale, e quelle della Lombardia, e del Piemonte sono più grossolane ma colorite, sane, e vivaci; mentre le villane d' alcune parti delli Stati di Roma, e di Napoli logorate da una vita laboriosa, e meschina, bruciate da un sole ardente, offese da un aria pestifera, avvilite dall' ignoranza, dall' inerzia, e dal lordume sono notabili per la pallidezza, e lo squallore; pure anche fra loro possono rintracciarsi i bei contorni delle fattezze italiane, e qualche lampo d' espressione che talvolta traspare ne' quasi estinti loro occhi. Ma se dalle basse, e malsane regioni della Maremma si procede verso le montagne dell' Abruzzo, della Sabina, e dell' Umbria, si scorge nelle donne una differenza notabilissima, dovuta alla benefica influenza d' un aria salubre, e l' italiano lampeggiar dello sguardo, e l' italiano sorriso, ricompariscono sopra ogni volto. »

« Il carattere delle donne italiane ha alcune qualità comuni con quelle delle altre abitatrici di paesi meridionali, come la Spagna, e la Grecia. L' amore, è la passione predominante in Italia; quasi ogni altra le è subordinata. La sua influenza, il suo potere, e le diverse forme sotto le quali si manifesta, sono espresse dalla poesia, e dalla musica popolare, ove si trovano sentimenti che possono spesso parere ad uno straniero esagerati, ma che sono assolutamente naturali agli Italiani „.

Le cagioni di questa tendenza universale si ravvisano dall' autore nella natura, nel clima e nell' educazione. I libri che si pongono fra mano alle giovinette fino dalla loro infanzia spirano troppo, secondo esso, di quella tenera passione che costituisce il principale

interesse, ed il primario soggetto della italiana poesia. La musica che forma il loro più comune ornamento sviluppa, a parer suo, quella natural tendenza, ed insegna loro a muovere il primo mal represso amoroso sospiro.

« Sorvegliate ,, ei prosegue ,, con occhio vigilante dai genitori, e dalle persone di cui sono in custodia; divise dalla società degli uomini, è loro principal risorsa il balcone, che resta aperto per la maggior parte dell'anno; passano quivi l'ore intere lavorando, e guardando nel tempo stesso le finestre delle case vicine, o le persone che vanno per la strada a diporto; quivi fanno spesso conoscenza con qualche giovine, e mantengono con esso una specie di muto dialogo, da cui comincia l'intero dramma del corteggiamento, e dell'amore. Il passeggio che nella maggior parte delle città d' Italia si fa per le strade principali nei giorni di Domenica, o d'altra festa, offre alle giovini frequente opportunità di vedere, e d' esser viste. Il *Corso* a Roma, strada *Toledo* a Napoli, *Porta orientale* a Milano, *I Portici* a Turino, *Strada nuova* a Genova, sono luoghi celebri per la comparsa delle belle. »

Passa in seguito l' autore a parlare dell'influenza delle religiose istituzioni sul carattere delle donne italiane, ed osserva che nelle loro menti, e nei loro cuori s'incontrano non di rado affetti che ai nativi di più freddo clima, sembrerebbero incompatibili. « Il carattere di Clementina in Grandisson ,, ei soggiunge ,, è tolto dalla natura, e non è raro fra le Italiane. Private dell'oggetto delle loro affezioni languiscono come rose cui manchi la mattutina rugiada, e fuggono in seno alla religione, come al solo conforto che resti loro sulla terra: abbracciano quindi con ardore la vita monastica, e

volontariamente, e quasi con gioja si sottopongono alle sue privazioni, ed alle sue noje. L'istessa idea della morte perde per esse il suo terrore, e riguardano la vita futura come un asilo di beatitudine, ove libere da ogni ostacolo creato dalle umane leggi, e dalli uomini, saran per sempre riunite all'oggetto del loro amore, e dove potranno di lui parlando dir col poeta:

« Questi che mai da me non fia diviso »

« Una tale esquisita sensibilità, è nelle donne italiane, generalmente unita a una certa tinta di malinconia caratteristica dei nativi del mezzodì, e che fa sentir loro qualche volta la vanità dei piaceri del mondo, ed il desiderio dei più puri, e più sublimi godimenti promessi nella vita futura. Questa disposizione della mente, e questo moto del cuore ha dati non pochi abitatori ai chiostri d'Italia. Non sono molti anni che una dama Napoletana ricca, indipendente, nel fior dell'età, ed avvezza ai passatempi, ed ai piaceri tutti del mondo, convocati un giorno i suoi amici, dopo un sontuoso convito si ritirò apparentemente lietissima. Un ora dopo si fe' trasportare nella sua carrozza al convento delle Eremite; ivi congedate le persone che l'accompagnavano, si chiuser dietro a lei quelle porte che la separaron per sempre dal mondo. Niuno seppe il motivo di così strana risoluzione. La regola delle Eremite è la più rigida di Napoli. Le suore di essa non vedono che il loro confessore; nulla sanno di ciò che accade nel mondo, e fino la loro morte resta ignota. Il loro convento è rinchiuso entro il recinto di quello di suor Orsola, e solo per mezzo delle religiose di questo ricevono il necessario alla vita. Godono però dalle loro finestre la magnifica, e variata prospettiva della baja di Napoli, che per la pace del loro spirito

giova sperare insufficiente a fare in esse risorger troppo viva la memoria delle passate gioje, e il desiderio dei terrestri diletti, che turbar potrebbero quella tranquilla rassegnazione tanto necessaria a chi vive nel chiostro (7).

« Il ritratto che ho tentato di delineare delle donne italiane, sembrerà forse a taluno ideale, e romanzesco; pure posso assicurare i miei lettori che è tolto dalla natura, benchè non pretenda di sostenere ch' ei sia applicabile alla generalità. Ho rappresentate le loro menti in uno stato d' esaltazione al quale le donne di quel paese hanno certamente una natural disposizione, che è più, o meno sviluppata secondo le circostanze. Questa inclinazione conduce, egli è vero, molte di loro fuori della retta via, ma nelli stessi loro errori vi è spesso uno spirito di generosità, che le solleva da una totale degradazione. Un ardente amore è accompagnato sempre da un certo grado d' esquisitezza di sentimento, mentre non v' è che una meschina bassezza nell' egoismo, e nella vanità. Una donna italiana trasportata dalla passione segue ciecamente i dettami del suo cuore: ella sacrifica sè stessa, la sua reputazione, e tutto in somma all' oggetto della sua affezione. Il suo stato, la sua fama non son più nulla per lei, e se è mal corrisposta, o abbandonata, la sua desolazione è inesprimibile. Può facilmente esser biasimata, ma bisogna anche compiangerla, e lasciare il giudizio dei suoi trascorsi alla misericordia di quell' Essere al cui occhio solo è dato penetrare i segreti del cuore umano, che è pure opera sua ».

« Se però una donna italiana ha la fortuna d' incontrare un oggetto degno del suo amore, e che le circostanze le permettano il renderlo legittimo, ella diviene la più amabile delle creature. Il suo cuore è un

tesoro inesausto d'affezione, i suoi sguardi son così amorosi, il suo linguaggio sì dolce, le sue idee così vivaci, i suoi modi così lusinghieri, che dev' esser la somma delle felicità per un uomo che sappia apprezzarla: Può tollerare qualunque incomodo, qualunque privazione, e seguirà lieta il suo sposo dovunque. Le donne italiane sono in generale di buona indole, compassionevoli, e cortesi; liete naturalmente, e più inclinate al sorriso, che al cipiglio; come vezzosi fanciulli vogliono essere divertite, ed essendo la loro mente poco coltivata, abbisognano di qualche cosa che occupi i loro pensieri; ma questo vuoto dura soltanto finchè han libero il cuore; l'amore cangia il loro carattere, e divengon serie, pensierose, e malinconiche ».

« I popoli del mezzodì sono più dei settentrionali inclinati all'entusiasmo. La contemplazione della natura in tutta la sua bellezza, quella tendenza ad un ozio tranquillo, e riposato, effetto del clima; le notti placide, e serene; il poco bisogno che si sente della società in un paese ove una passeggiata nella sera, ed il passar qualche ora sopra un verone sono sostituiti alle numerose assemblee, ed alle grandi società; tutto ciò rende piacevole la solitudine, e la solitudine conduce alla meditazione, e all'entusiasmo. La mente non distratta dalle inette cure della vanità, e sciolta dai ceppi della società, ha pieno campo d'alimentare, e di vagheggiare una sola idea, o una rimembranza, che a poco a poco diviene parte essenziale dell'esistenza ».

« Non è ignoto a quelli che ben conoscono l'Italia, che le ragazze di quel paese, nonostante le tentazioni cui sono esposte, vanno all'altare generalmente immacolate. Per ciò che riguarda le maritate, l'uso d'avere un *cavalier servente*, (giacchè il nome di *cicisbeo* è da

gran tempo fuori di moda) è ristretto agli abitatori delle città, e particolarmente a quelli delle classi superiori. I cittadini, ed il basso popolo, anco in Genova che è il vero paese del cicisbeismo, non seguiron mai quell' uso, ed i mariti, e le mogli di quelle classi vivono in buona armonia come in qualunque altro paese. Gli abitanti delle provincie, cioè i tre quarti degli Italiani conservano ancora molto rispetto per il vincolo, e per i doveri del matrimonio, e se accade talora che vi si manchi, quella infranzione è accompagnata dal disonore, e da quelle triste conseguenze che la seguono nei paesi oltramontani. I mariti provinciali hanno anch' oggi molta di quella gelosia che si è data in proverbio alli Italiani, e le loro mogli mostrano per essi molta sommissione, e molto rispetto. L' invasione delle truppe straniere vi ha, è vero, accresciuta assai la corruzione, ma nelle provincie remote, e nelle montagne si conservano tuttora semplici costumi, e virtù patriarcali. Nella Riviera di Genova, nelle valli delle Alpi, ed anco in molte provincie delli Stati Romani, e Napoletani il popolo è semplice, virtuoso, religioso, affezionato al Governo, regolare nella condotta, pacifico, contento, e felice. »

« Sono insomma intimamente persuaso che meno qualche eccezione per le grandi città come Venezia, Milano, e Napoli non vi è in Italia maggior corruzione di quello che sia in altre parti del continente, e che le maniere franche, ed aperte delli abitanti, il loro modo di vivere quasi in pubblico, la loro complessionale giovialità, e la loro familiarità possono facilmente indurre i forestieri a fare in isvantaggio del bel sesso italiano, dei giudizi precipitati, dei quali una più esatta cognizione mostrerebbe loro la fallacia, e l' insussistenza ».

Un opinione anche più favorevole al bel sesso d' Italia ha esternato un altro straniero che ha visitato questo paese nel 1816 e 1817. e che nell' anno scorso ha pubblicato in Inghilterra la relazion del suo viaggio (8). Sebbene le sue dottrine in materia d' istoria, di filologia, e d' arti possano incontrare non lievi opposizioni, trattandosi qui d'osservazioni di fatto, parmi che la sua testimonianza possa valer quanto quella d'un altro.

Parlando egli della Corinna di madama de Stael dimostra con prove evidenti quanto sieno in errore alcuni stranieri che credono quel libro un eccellente, ed accuratissima descrizione d' Italia; e sebbene tenti di scolpar dalla taccia di mancanza d' esattezza madama de Stael per la natura dell' opera, che è un romanzo, e non un istoria, e sostenga che certamente non fu sua intenzione di calunniare il carattere delle Italiane nella condotta di Corinna, giacchè ella avea in quell' eroina quasi dipinta se stessa, conclude che le sue descrizioni son lungi dall' essere esatte, come dall' esser nojose, e che tanto nel rappresentare i costumi, quanto nel descrivere le curiosità del paese è generalmente infedele; dopo di che soggiunge:

« Nessuna donna italiana si condurrebbe come Corinna, o se qualcuna lo tentasse, non sarebbe sicuramente stimata dai suoi compatriotti, anzi verrebbe mostrata a dito, ed evitata come una donna che avesse rinunziato ad ogni idea di delicatezza, e di decoro (9). Non v' è, egli è vero, fra gli Italiani quella maligna ansietà d' investigare i fatti altrui, e di levar rumore ad ogni piccola irregolarità di condotta, disposizione tanto caratteristica, e tanto notabile di

qualche altra nazione; ma sebbene estimino cosa più caritatevole, e decente il non assordare gli orecchi del pubblico con l' espressione del loro disprezzo, e con la disapprovazione delli altrui falli, non è difficile leggerla nel loro contegno quando si trovano in presenza di persone che la meritano; ed io posso assicurare i miei lettori che sono stati molto ingannati dai racconti dei viaggiatori su i cicisbei, ed altre simili cose, e che il bel sesso di quella parte d' Europa è stato stranamente calunniato da forestieri che giudicarono sù false apparenze. Fu creduto in addietro sommamente immodesto per una dama l'andar fuori senza esser protetta da un prossimo parente, o da un amico della famiglia, ed il cavalier servente era sempre persona d'intima confidenza del marito. Senza dubbio un tal costume aveva qualche volta l' inconveniente di formare una troppo intima, e troppo tenera unione fra la bella, e il suo custode, ma ciò non era tanto frequente quanto gli abitanti dei paesi dove un tal costume non esiste potrebbero supporlo. Non negherò che non si trovino in Italia molte donne fragili, ma il numero ne è molto minore di quello che l' influenza del clima potrebbe far supporre, e la generalità vi è forse rispettabile più che altrove. Compatisco quelli che sono stati da particolari circostanze indotti a credere diversamente, ma son contento d' aver avuta opportunità di formare un giudizio più favorevole, e ne son certo, più giusto. Il pericoloso costume è quasi interamente cessato, ed è molto raro di vedere una signora con un cavalier servente dichiarato. Pochissimi ne ho veduti nel corso del mio viaggio, nel quale osservai appena la metà delli intrighi che vennero a mia cognizione in più corto spazio

di tempo in vari altri paesi, i di cui nativi si permettono di parlare con tanto mal fondata licenza del carattere delli Italiani. „

Il ravvicinamento di queste diverse opinioni nel servire a confermare ciò che ho detto in principio sulla leggerezza, e l' erroneità delle osservazioni della maggior parte delli scrittori di Viaggi, e sull' ingiustizia in specie d' ogni accusa che si diriga contro un intiera classe di persone, non sarà forse senza frutto per le donne d' Italia, poichè conoscendo esse ciò che sul loro conto si pensa, e si scrive dagli esteri, mentre potranno imparare per un lato a disprezzare un biasimo eccessivo, ed irragionevole, potranno per l' altro trar dalla meritata lode dolce motivo di compiacenza, e dalla giusta riprensione util consiglio. Ma nel diriger sempre a lodevole, e santo scopo la piena delle loro forti affezioni, e nell' imporre un freno salutare all' espressione forse troppo pronta, e troppo franca dei moti del loro cuore, si guardino dal deturpare l' ingenuità del loro carattere con una bugiarda ostentazione di moralità, e con l' ipocrisia della virtù, e nel render più colto, ed ornato l'ingegno, e lo spirito che pronto, e vivace riceverono dalla natura, fuggano, deh! fuggano la manìa disgustosa d' acquistar fama di belli spiriti, e la mal intesa ambizione di comparir dotte, e sapienti; pretensione agli occhi di un uomo di senno tanto esosa, e ridicola, quanto è contraria alla vocazione della natura che le ornò di tante grazie, ed il cuore scaldò loro di sì delicati, e teneri affetti, non per illuminare la nostra mente nel dubbioso calcolo delle probabilità dal quale tanta parte dell' esito de' pubblici, e de' privati affari dipende, nè per servir di guida nella difficile ricerca del vero alla ragione in noi, spesso non fredda

abbastanza, ma per aprirci nella delicatezza delle loro cure, e nella tenerezza del loro amore una sorgente inesausta di conforti, e di diletti, e per rallegrare col loro sorriso, e coi loro vezzi sparger tutto di fiori questo corso di giorni tempestosi, e fugaci che vita si chiama. T. T.

ANNOTAZIONI.

(1) Il *Viaggio sentimentale* in cui presago forse dell' imminente suo fine tutto trasfuse il suo cuore, quasi volesse in quelle carte lasciare al mondo una viva immagine di se. Questo libro ha meritato da uno dei più chiari ingegni di cui si onori oggi l' italiana letteratura una traduzione elegantissima, ed unica forse nel suo genere.

(2) Chi credesse ciò un esagerazione sappia che in un Viaggio di recente pubblicato, fra l' altre peregrine notizie raccolte in un *sol capitolo* si legge, che in via S. Gallo trovansi oltre al pavimento d' *Arnolfo di Lapo*, alcune facciate di MICHELANGIOLO, e di *Raffaello*, un antico Convento de' *Vallombrosani*, e la Chiesa, e il Convento de' *Domenicani*; che in *Mercato nuovo* s' espongono in vendita *cenci vecchi come nella rue de la Friperie* di Parigi; che una delle porte del S. Giovanni è di disegno di *Arnolfo di Lapo*; che il campanile del Duomo è un magnifico *joujou da star bene anco nel boudoir d' una dama*; che la chiesa di S. Lorenzo è *gotica*; che ha annesso un *convento*; che fra le pitture di cui *sono ornate le pareti della Laurenziana veggonsi i ritratti di Petrarca, di Laura*, e *del Poliziano*, *opera del Martini* (cioè del *Memmi*). Che l'Opera del Duomo fù istituita per *preservare dalla decadenza la scultura*; Che il celebre dipinto di Raffaello rappresentante Leon X. con i Cardinali de Medici, e de Rossi, che si conserva nel palazzo Pitti è il ritratto di *Giulio II* che stà ascoltando un *frate*; Che il campanello dipinto in quel quadro è forse quello FAMOSO del Cellini (che quando morì Giulio II avea appena 13. anni); che il Galileo fu per opera della *casa d' Austria*, e dei *Medici* soggetto ai mali trattamenti a tutti noti, fu condannato *provvisoriamente*

ad una morte orribile, e finì i suoi giorni *povero, abbandonato, e in disgrazia del suo sovrano*; che Cosimo il vecchio; quel fortunato mercante chiamato per *adulazione* Padre della Patria *fu l' ultimo delli eroi d' una famiglia che contribuì tanto alla rovina d' Italia*; che il Granduca Pietro Leopoldo, *il di cui padre aveva ereditato da Giovan Gastone la Toscana*, per diminuire l'odiosità che si erano attirata i Medici, fece *scrivere a Zucchelini un opera in loro lode*; che dopo le adunanze delli Orti Oricellari Firenze, e l' Italia non ebbero che *pedantesche*, e *frivole Coteries* (fra le quali riman compresa anco l' accademia del Cimento); che gl' Italiani sono oggi *Anti-Medici*, cioè che la memoria della Medicea famiglia è ad essi invisa; che in Italia, e specialmente in Toscana, non era nel passato secolo infrequente che i genitori assicurassero nel contratto di nozze un *cavalier servente* alle loro figlie; che la musica *non è stata mai il talento dei Fiorentini*, e che *ora meno che mai la coltivano*; che la Toscana *non ha oggi nemmeno un Vasari*; che la voce dei Toscani è *antimusicale*, e che le sue inflessioni producono nelli uomini in specie un *soprano acuto disgustosissimo*, mentre quella dei Romani è la *musica delle sfere* !!!!!! e cose simili.

(3) Un autore recente, emulo fortunato delli Addisson, delli Steele, e dei Johnson, e che unisce la dottrina ad una saggia circospezione nel giudicare, e lo spirito all' urbanità è anzi di opinione che non dovrebbero confondersi i pregiudizi di un Popolo con le sue abitudini, perchè ogni pregiudizio nasce, dic' egli, da un vizio, ed ogni abitudine nazionale prende generalmente la sua origine da una virtú. *Iouy Hermite de la Chaussée d'Antin Num.* 105. *tom.* 5. *p.* 27. Or quanti sono gli stranieri che si occupano nel rintracciare l' origine delle abitudini d' un popolo? Nessuno forse; dal che deriva che essi prendono spesso troppo facilmente per pregiudizio, ciò che mediante un piú maturo esame comparirebbe loro motivato da ragionevole, e giusta causa.

(4) Fra i rimproveri che quel viaggiatore fa alle Fiorentine uno ve ne ha su cui insiste in particolar modo, con dileggio, ed è il loro viver *senza suggezione*. Bisogna che ei creda che l' uomo sia sulla terra *in visita di complimento*, e siccome non son d' accordo con lui sul trovar tanto reprensibile che una donna invece di esser per tutto con tutti, e invece di intervenire ad ogni ballo, ad ogni assemblea, e ad ogni

circolo politico, letterario, o scientifico, meni vita più tranquilla, e ritirata, conversando con persone d'intima conoscenza della sua famiglia, senza etichetta, e senza sussiego, piacemi rammentargli che presso i Greci, fra i quali certo la civiltà non fu straniera, la vita di pompa, e di pubblica mostra era propria delle cortigiane, e che le oneste giovini, e le venerande matrone vivean ristrette fra le domestiche mura, talchè un filosofo ebbe a dire che la migliore di loro era quella di cui meno si parlava. Piacemi ricordargli che quella donna di cui la fama di onestà durerà nel corso dei secoli, non fu trovata da Collatino, e dai suoi compagni a disputar tra i dottori, o in canti, in giuochi, ed in balli, ma con le sue fantesche a filare, e occupata in altri esercizi muliebri, e sua fu quella lode che tanto eccitò poi le malnate brame di Sesto. Piacemi accennargli che Dante parlando di quelle de' beati tempi di Cacciaguida le lauda altamente perchè venian dallo specchio *senza 'l viso dipinto*, perchè *non avean catenella, nè cintura „ che fosse a veder più che la persona „* e perchè racchiuse tra le domestiche mura.

L' una vegghiava al studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri, e le madri trastulla,
L' altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.

E per mostrare ancora qual sia su tal particolare l' opinione de' savi de' nostri giorni, piacemi finalmente riferire quì ciò che un vivente scrittor francese da me sopra rammentato sembra appunto al nostro proposito avere scritto „ Il lui est permis „ dice egli parlando di una giovinetta cui era montata in „ testa l' albagia di divenir bello spirito „ il lui est permis de „ ne pas savoir encore qu' il est pour une femme des plaisirs „ plus doux que celui des spectacles, des promenades plus agréables que celle du Salon, et des devoirs plus chers que celui de cultiver son esprit, et son goût. La raison, et l'expérience „ lui auront bientôt appris que le bonheur des femmes est une „ plante qu' il faut cultiver en famille; qu'elle s'accomode mal „ d' une forte agitation, et de l' éclat du trop grand jour, et „ qu' enfin il ne faut pas placer ses espérances hors du cercle „ où l' on est destiné à vivre „

Jouy. Hermite de la Chaussée d' Antin p. 104 *T.* 5. *p.* 22.

(5) ITALY AND ITALIANS IN THE NINTHEENTH CENTURY. L' ITALIA, E GL' ITALIANI NEL 19° SECOLO *Lettere sullo stato civile, politico, e morale di questo paese, scritte nel* 1818· *e* 1819. *Londra* 1821. *pag.* 82.

(6) La poesia d' una lingua che ne ha una vera, essendo a senso mio intraducibile, trascrivo quì i versi inglesi perchè chi intende quell' idioma gli gusti nell' originale, e se ne ha volontà, tenti di parafrasarli meglio di quel che ho fatto.

With eyes so pure that from their ray
Dark vice would turn abash' d away,
. . . .
Yet fill' d with all youth 's sweet desires,
Mingling the meek and vestal fires;
Of others worlds with all the bliss
The fond weak tenderness of this.

(7) Vincenzio Monti ha descritto egregiamente nel seguente sonetto il trionfo della costanza nel contrasto dei tanti affetti dei quali dev' essere agitato il cuore d' una donzella nel vestire l' abito religioso

Fuggia Licori al chiostro, e tutta in viso
Di santo zelo la bell'alma ardea,
E una luce gentil di Paradiso
Tranquilla dai sereni occhi piovea.
In questa parte amor vinto, e deriso
Sulle impotenti, e rotte armi fremea,
E là sul crine verginal reciso
La calpestata libertà piangea.
Il piacer lusinghiero in questo mezzo
La sua tazza le offerse in sulle porte,
E il vestimento la scuotea con vezzo
Sorrise acerbo la donzella forte,
Chiuse le sacre porte, e con disprezzo
Ne consegnò le chiavi in mano a morte.

(8) ITALY AND ITS INHABITANTS „ L' ITALIA ED I SUOI ABITANTI „ di Giacomo Augusto Galiffe di Ginevra. Londra 1820. pag. 81. Tom. 2.°

(9) Questa riflessione è giustisssima. Vi sono in Italia come altrove, donne di sregolata condotta, ma vi sono anche generalmente disapprovate, e la loro intima società, è dalle oneste sfuggita.

ompendio istorico del diritto commerciale marittimo presso tutte le nazioni antiche e moderne.

Continuazione (ved. p. 178)

Epoca seconda del diritto commerciale marittimo nel medio evo e nel tempo successivo fino al regno di Luigi XIV.

Sez. II. Del diritto marittimo.

Alle vicende in quest' epoca del commercio terrestre furono somiglianti quelle della navigazione; parve in principio quest' arte quasi spenta del tutto. I Saraceni occupavano quasi tutte le isole del mediterraneo, da dove facevano frequenti escursioni nei circondanti mari, e nei paesi vicini, mentre le coste della Germania, e della Francia, e le isole della Gran Brettagna e dell' Irlanda erano desolate dai Normanni e Danesi famosi per le loro piraterie: l' iniquo costume di confiscare i beni de' naufraghi a profitto de monarchi, o signori delle sponde, sulle quali seguito fosse il sinistro, era invalso generalmente, e convertito in legge sotto il barbaro nome di *Lagam* o *Laganum* colpiva del pari inimici, ed amici; (1) ed a questi pericoli molti altri se ne aggiungevano per la generale ignoranza dei naviganti, che al servizio del commercio ardivano di consacrarsi in quei tempi infelici.

Vi furono però alcune città già celebri per la loro perizia navale, che ristorandosi a grado a grado dai sofferti danni, tornarono a metterla in opera; ed altre ve ne furono, che fondate appunto in quei tempi disastrosi, ebbero quasi per loro istituto d' applicarsi al commercio ed alla marina onde supplire a ciò che loro non potevano somministrare gl' inculti e paludosi terreni elettisi per loro più sicura sede. Fra *le prime* si distinsero in special modo l' antichissima *Pisa*, *Amalfi* colonia Romana, e *Marsilia* Colonia Greca, edificata fino dà tempi di Tarquinio il Prisco sulle coste meridionali della Gallia; bril-

(1) V. Muratori, dell' antichità Ital. T. 1. Dissert. 19.

larono fra le seconde *Venezia e Genova*, e più tardi le città *Anseatiche* e l' *Olanda*.

Ma da quelle che innanzi le altre risorsero, dovevano necessariamente emanare i principi del diritto nautico, senza del quale non può esistere un regolar' commercio pe' mari. Sembra che Marsilia conservasse anche nel medio evo quelle leggi che lasciate le avevano i Focesi suoi fondatori, ma non se ne conosce alcuna raccolta, nè si resero palesi agli altri popoli. Parlano molti autori della *Tavola Amalfitana* posta da taluni accanto alle leggi rodie; però niuna traccia ne resta, se non che nei generici encomi di tali scrittori; non così de' marittimi statuti della Repubblica di *Pisa* prima dominatrice del mediterraneo nel medio evo. Essa cacciò i Saraceni dalla Sardegna e dalle isole Balcari, espugnò Amalfi e Palermo riportandone un ricco bottino; ebbe stabilimenti mercantili su tutte le coste dell' Affrica, e perfino nel mar negro, e fu insomma la maestra e la guida dell' altre nazioni nell' arte della navigazione si applicata alla guerra, come al commercio. (2) Il primo codice marittimo del medio evo fu compilato in Pisa, e fu denominato *Breve Maris*; venne poi riformato in varie guise e sotto vari titoli, restandogli finalmente quello che è celebre tuttora di *consolato del mare*. Io mi limito a ricordar' questi fatti astenendomi da qualunque discussione su di esso, perchè è omai generalmente riconosciuto dal consenso pacifico dei dotti. (3)

Accennerò bensì, che le dispute insorte intorno all' origine del consolato del mare, nacquero dall' inserzione dei suoi primitivi disposti in altra *più recente compilazione* fatta in lingua Catalana nella città di Barcellona con l' aggiunta di

(2) A schiarimento di tutti questi brevissimi cenni istorici veggansi l'opere sul diritto marittimo pubblicate in Italia ed in Francia dal sig. senat. Azuni, e seguitate recentemente dal sig. *Consigliere Boulay-Paty, cours de droit commercial maritime* (1821) *titre prélim.*, *e dal sig. professore Gaetano Marrè, corso di diritto commerciale* (1822) nel suo proemio. E perciò che riguarda poi più particolarmente alla città di Pisa, veggansi *Sismondi, Pignotti, Fanucci* ed in specie la dottissima *dissertazione del sig. dottor Masi* intitolata, *Della navigazione e commercio della Repubblica Pisana*.

(3) V. Gli autori citati nella nota precedente.

molte nuove disposizioni; quelli stessi che han sostenuto quest' erronea opinione, avrebbero dovuto ricredersi, solo in leggendo l' introduzione del moderno consolato, ove si dice ,, Questi sono li buoni stabilimenti, e buoni costumi, che appartengono al mare, i quali *gli sapienti homini, che vanno per il mondo* cominciarono dare alli nostri antepassati, li quali sono fatti *secondo li libri della sapientia* e delli buoni costumi. (*Ediz di Venezia del* 1612 *mihi pag.* 12) Or questi *sapienti homini*, che instruirono i Barcellonesi furono secondo ogni probabilità i pisani navigatori, e gli statuti loro furono i libri della *sapientia* sul di cui modello vennero quelle più recenti leggi formate, e ben lo ha dimostrato il sig. senatore Azuni seguitato poi da tutti gli scrittori mentovati da me nelle precedenti note. (4)

Dopo il consolato del mare che viene omai riconosciuto universalmente essere il più antico monumento del Gius marittimo del medio evo, disputasi fra gli eruditi, quali fossero i compilatori del secondo corpo di leggi riguardanti tali materie. Certo è che in epoche non distanti fiorirono pel loro commercio *l' isola d' Oleron* posta nell' oceano vicino alle coste della *Guienna*, ed all' imboccatura del fiume *Charente*; e l' *Isola Gotlandia* posta nel mar Baltico, ove fu edificata la città celebre un tempo di *Wisbuy*. Ora in ciascuna di queste isole furono nel corso del secolo XIII compilate leggi navali, conosciute le prime sotto nome di sentenze di Oleron (JUGEMENS D' OLERON) e respettivamente sotto quello D' ORDINANZE DI WISBUY le seconde.

Narra in semplice stile il *Cleirac* che l' isola di Oleron fertile in grani e vini, abbondante di salvaggiume, circuita da un mare, che oltre il fornire ampio alimento alla pesca, serviva anche a formare vaste e ricche saline sopra le sue rive, per tutti questi pregi era divenuta il più gradito soggiorno de' Duchi della Guienna, che nell' abbellirla ed am-

(4) Siami soltanto permesso d' aggiungere alle autorità che egli cita quella dell' istorico *Benedetto Mastiani, de Bello Balearico commentariorum* (Flor. 1810) da cui apparisce che i Pisani recandosi alla conquista dell' isola di Majorca, soggiornarono lungamente nei porti della Catalogna, e segnatamente in *Salò*, ed in *Barcellona*, ove essi svernarono; ciò accadde verso l' anno 1114. *V. pag.* 35. e 41.

pliarne il commercio ponevano ogni lor cura. Si distinse fra questi la regina Eleonora, cui appartenendo quel feudo, accordò molti privilegi agli abitanti, e tornata poi dal suo viaggio di Terra Santa, ove era in gran fama *il consolato del mare* che formava il gius comune marittimo del *Levante*, risolse di ordinare la compilazione d'altro somigliante codice, che servisse di norma ai naviganti *ne' mari del Ponente*, e lo chiamò quindi *Jugemens*, o anche *Rôle d' Oleron* dal nome della sua isola favorita. Soggiunge lo scrittore medesimo, che *Riccardo I.°* Re d' Inghilterra figlio della Duchessa Eleonora, e a lei succeduto nel dominio della provincia di Guienna e dell' isola adiacente d' Oleron, aumentò i disposti delle leggi dettate dalla di lui madre, onde gl' inglesi poi presero da ciò occasione di riguardare il giudicato d' Oleron, come redatto interamente da uno de' loro re, e ne reclamarono quindi tutto l' onore. Tale infatti è l' assunto che prese a sostenere il dottissimo *Seldeno* nella sua opera *de dominio maris* confutato prima dal Francese *Morisot*, e poi dallo stesso *Cleirac*. Il più forte argomento addotto da quest' ultimo è appoggiato alla frequente menzione fatta in quelle leggi de' porti della Francia, e al silenzio osservato all' opposto sù quelli dell' Inghilterra; conciòsiachè molti capitoli contengono fattispecie, o ipotesi di viaggi eseguiti a *Rouen*, *a Bordeaux*, *a Saint-Malò*, *a Caen*, ma di niun viaggio si parla per *Londra*, o per altri porti dell' *Inghilterra*, o dell' *Irlanda*.

La città di Wisbuy secondo la testimonianza degl' istorici del Nord, non fu cinta di mura, se non che nell' anno 1288, mentre fino dell' anno 1266 esisteva una copia autentica del giudicato di Oleron redatto verisimilmente avanti quest' ultima epoca; dal che va argumentando il *Cleirac* competersi alla di lui nazione il pregio d' aver la prima compilato un codice marittimo sulle tracce del consolato del mare; abbenchè i sostenitori dell' ordinanza di *Wisbuy* non tralascino d' osservare, che potevano benissimo essere state ridotte in un corpo le costituzioni marittime di questa città lungo tempo innanzi l'edificazione delle sue mura, *et adhuc sub judice lis est*. (5)

Il consolato del mare aveva esteso il suo impero sui porti

---

(5) V. *Cleirac*, *Lange*, *Valin*, *Emerigon*, *Azuni*.

dell' Italia, della Spagna, e del Levante; regolavansi a norma del giudicato d' Oleron i popoli della Francia e dell' Inghilterra; e gli stati del Nord obbedivano all' ordinanza di Wisbuy. Di questi elementi si compose per lungo tempo il gius comune marittimo europeo. Si ammira in tutte queste leggi quella perizia nelle cose nautiche, per cui crederesti talvolta, che i compilatori di esse fossero stati altrettanti navigatori, piuttosto che uomini di stato o giureconsulti: in tutte si riconoscono le tracce della rozzezza e barbarie de' tempi; in tutte leggonsi comminate pene acerbissime per falli talvolta assai lievi; in tutte in fine ritrovasi quella sottile accuratezza, con cui sogliono procedere i legislatori inesperti, che tengon dietro alle più minute circostanze, nè sanno abbracciare con pochi generali disposti le più vaste e complicate materie; ma ciò non ostante si ravvisa in ciascuno di questi codici un carattere distinto, e certi colori, dirò così, nazionali, che sfuggir non debbono all' occhio dell' osservatore.

Il consolato siccome scritto da quel popolo, che in quell' epoca primeggiava sui mari, è più dell' altre compilazioni circonstanziato e completo, attesochè oltre al trattar latamente *de' privilegi sopra le navi*, *del getto*, *e dell' altre avarie*, *e de' contratti di noleggio*, *e di cambio marittimo*, fa pur menzione d' altri nuovi contratti, e segnatamente di quello d' *accomenda*, ossia *accomandita marittima*, e di quello di *Colonia*, che è una specie di società di capitali e d' industria fra l' *armatore*, *il capitano o padrone*, *e gli stessi marinari*.

Nelle *sentenze d' Oleron* si scorgono gl' indizi di un commercio nascente e quasi limitato alle sole coste della Francia, poichè esse consistono per la maggior parte di casi figurati, in cui alludesi a viaggi ne' porti della Francia stessa, ed a questioni insorte fra gli uomini di mare ed i mercanti francesi posti in relazione co' medesimi. Sono tuttavia notabili i ripari apportati dalla Duchessa Eleonora all' usurpazioni e alle crudeltà dei possessori di terreni feudali situati lungo le coste, i quali s' impadronivano inumanamente dei beni dei naufraghi, e talvolta ancora con l' aiuto di vilissimi scellerati loro dipendenti e satelliti aumentavano quest' infame sorgente di ricchezze, procurando dolosamente con ingannevoli segni o fanali il naufragio de' bastimenti che per quei mari scorrevano. Molte sono le sanzioni penali che a ciò provveggono, ed esemplari i

gastighi inflitti ai trasgressori (6). Produce poi una piacevole sorpresa il ritrovare nel regolamento d' Oleron i certi indizi d' un gentil costume introdottosi fra i naviganti francesi, che gioverebbe forse di richiamare in osservanza anche ai dì nostri. Io parlo di quella specie di fratellevole alleanza, per cui ogni marinaro stringevasi con uno dei suoi compagni, contraendo essi fino da quell' istante l' obbligo di una mutua assistenza e difesa tanto necessaria in mezzo ai rischi e ai travagli della navigazione. (7)

Finalmente l' *ordinanza di Wisbuy* è assai più scarsa di disposti, specialmente intorno alle materie delle avarie e de' cambi marittimi, ed è redatta con molta concisione, e senza esemplificazione o ipotesi.

Questi tre corpi di leggi marittime taciono bensì tutti egualmente intorno ad un nuovo utilissimo contratto, la di cui origine risale verso l' epoca, in cui furono dettati; io parlo del contratto d' *assicurazione*, i di cui mirabili effetti sono stati con eloquente verità tratteggiati da un celebre moderno oratore ed uomo di stato (*Corvetto, motifs du liv.* 2 *Tit. IX et X du Code de Commerce*) ,, Les chances de la navigation (egli ha detto) entravaient ce commerce: le systême des assurances a paru, il a consulté les saisons, il a porté ses regards sur la mer; il a interrogé ce terrible élément; il en a jugé l' inconstance, e il en a pressenti les orages; il a épié la politique; il a reconnu les ports, et les côtes des deux mondes; il a tout soumis à des calculs savants, à des théories aproximatives, et il a dit au commerçant habile, au navigateur intrépide: *certes il y a des désastres sur lesquels l'humanité ne peut que gémir; mais quant à votre fortune allez, franchissez les mers, déployez votre activité, et votre industrie, je me charge de*

---

(6) *V. Jugemens d' Oleron art.* 25. e 26. e quivi, l' annotazioni di *Cleirac*.

(7) *V. Jugemens d' Oleron art.* 20 ed ivi *Cleirac annotazione* 3.ª

L' usage et coutume de la mer est de composer l' equipage deux à deux, comme aux compàgnies des gens de guerre, les soldats camarades, lesquels marchent en meme rang, et c' est ce qu' on dit *faire* le *matelotage*; les deux adjoints se nomment l' un l' autre *mon matelot*, s' aiment, et s' assistent mutuellement, et dans le navire ils font en mesme temps les mesmes manouvres, et se secourent en tout *comme freres*. ,,

vos risques, alors, s'il est permis de le dire, les quatre parties du monde se sont rapprochées „ .

Ma l'origine di questa bella invenzione è molto recondita e incerta, essendo probabile che l'uso delle sicurtà marittime s'introducesse fra i negozianti in tempi assai remoti, ma non si divulgasse, se non dopo che fu generalizzato, richiamando allora soltanto l'attenzione de' legislatori. Un famoso scrittore francese, che forse ha meglio di chiunque altro illustrato il contratto d'assicurazione, *l'Emerigon* (*préface du traité des assurances, pag. XII*) portava opinione, che del medesimo si trovasse la prima traccia nell'ordinanza di Wisbuy all'art. 66; (8) ma non ostante la mia venerazione per questo autore, debbo da lui dissentire, perchè non sembrami, che in quell'articolo d'altro si tratti, che di una semplice cauzione, o mallevadoria la quale neppure è permesso di esigere. (9) Nè posso aderire al più comun sentimento, che la piu antica legge marittima *sopra le sicurtà* si ritrovi *nei capitoli di Barcellona* promulgati nell'anno 1484. e che vanno ora congiunti al consolato del mare, perchè esistono leggi assai anteriori, da cui rilevasi, che molto prima erano le assicurazioni marittime usitate in *Italia*, e sottoposte a regole certe, e positive sanzioni.

Fra le *Parti*, o siano deliberazioni prese nel consiglio dei *Pregatj* della repubblica Veneta, ne esiste una *del 2. luglio* 1468. *sopra le assicurazioni delle mercanzie*, della quale non sarà forse discaro a miei lettori di ritrovar qui il preciso tenore, da cui rileveranno altresì, che certamente preesistevano a questa deliberazione *altre leggi venete* sull'oggetto stesso, che non sono fino a noi pervenute.

„ L'è justa cosa (così disponevasi) a provveder' nelle spedition delle controversie, o lite de rason de mercantie, e conciosiache per le male condition de homini sia sta introdolto

---

(8) Pare chè seguiti l'istesso parere anche il Ch. signor professor *Marrè, loc. cit.*

(9) Il detto articolo è così concepito „ se il padrone è costretto a *dar cauzione* per la nave al proprietario di quella, in contraccambio il proprietario dovrà dar *cauzione* al padrone per la di lui vita „ e viene spiegato come appresso dal Cleirac „ ivi „ cioè a dire che contro gli azzardi del mare *non vi può essere giusta richiesta di cauzione*; ma il proprietario deve arrisicar la sua proprietà, ed il padrone o capitano la sua libertà, e la sua vita „.

una mala e pessima condition, *che quelli i quali asseguran coloro che hanno mercantie sopra nave, o navij, et ogni altro fusto* si per essi fusti intravenuto: el naufragio, over captura de li ditti navij, ardiscono con modi disonesti, e nove cavillation andar a litigio con longhezza, et nove delation che non solum possono ET TERNINE STATUIDO PER LA LEZE ma reducono le cose indiffinition perpetua, però essendo necessario provveder ec „ Si ordina quindi il pronto disbrigo di simili cause „ et li detti consoli nostri siano obbligati darli la detta subvention ec. (10)

Dopo le ordinanze venete e barcellonesi, vengono gli *statuti pubblicati dagli uffiziali delle sicurtà della città di Firenze* (1522. e 1523.) quelli che l'Imperatore *Carlo V.* fece nell'anno 1551. promulgare a Bruxelles, e gli altri aggiuntivi dal di lui figlio e successore *Filippo* negli anni 1563. e 1565. ove trovasi marcatamente sviluppata la legislazione riguardante il contratto di sicurtà, il di cui uso si era fatto più giornaliero e più indispensabile, dopochè si erano di tanto ampliate le mercantili speculazioni, ed estesa la navigazione per le grandi scoperte de' portoghesi nell'Indie orientali, e per quella dell'America dovuta al genio immortale di *Colombo*. La gloria d'aver meglio degli altri sviluppata questa parte interessantissima del gius marittimo, devesi bensì principalmente ai francesi, e agli olandesi, i primi nella così detta guida del mare (*Guidon de la mer*) gli altri nell'ordinanza del 1598. intitolata *Coutumier pour les assurances d' Amsterdam*, che seguì d'appresso quella di Filippo II del precedente anno 1593. *per l'assicurazioni della Borsa d' Anversa*. (11)

Ma siccome per una fatalità, che sembra inevitabile, vengono sempre gli abusi d'appresso alle migliori e più utili istituzioni, così il contratto d'assicurazione destinato unicamente

(10) La raccolta di leggi marittime stampate in Firenze nell'anno 1785. sotto l'intitolazione di *Biblioteca di gius nautico*, *Tom.* 1. ove esistono molte altre *leggi venete intorno al commercio e alla navigazione*.

(11) Vi sono altre molte leggi, e ordinanze intorno alle sicurtà marittime comparse pure nello spazio di tempo da me ora contemplato; ma troppo lungo sarebbe il ricordarle tutte potendo bensì il diligente lettore riscontrarle nella bella raccolta aggiunta dal chiarissimo *sig. cav. aud. Baldasseroni* al suo *trattato delle assicurazioni marittime*.

a garantire i risici marittimi, mediante un premio adequato, degenerò in molte contrade in un gioco pericoloso ed immorale, mentre fu considerato lecito il farsi assicurare anche sopra oggetti d' altrui proprietà, e senza correre alcun rischio, il che fu detto fra noi, *sicurtà per via di scommessa*, ed in Inghilterra *interest or not interest*, chiamandosi ancora colà *Wagering Polices* i chirografi dai quali questo mostruoso contratto appariva; ma l' abuso non fece che meglio risaltare i vantaggi dell' istituzione, la quale come vedremo in appresso si è sempre perfezionata, mentre *le sicurtà per via di scommessa* sono andate in disuso, e sono state anzi dai più savi legislatori proscritte.

Sembra però, che mentre si praticava universalmente dai popoli del mezzo giorno e del centro dell' Europa, il contratto di sicurtà restasse lungamente ignoto nel Nord, o almeno vi fosse così poco in uso, che i suoi legislatori si credessero autorizzati a passarlo sotto silenzio, siccome apparisce dal *gius Anseatico*, e dal *Legisterio di Svezia.*

Il bisogno di resistere ai Pirati, e forse anche alle temute usurpazioni de' potentati vicini, suggerito aveva nel XIV secolo agli abitanti delle città di *Amburgo* e di *Lubecca* l' idea di collegarsi stabilmente fra loro, comunicandosi respettivamente i diritti di cittadinanza ed i loro particolari privilegi, ed affidando la comune difesa ad un' assemblea composta di rettori dell' una, e dell' altra città. Questa confederazione non tardò ad ampliarsi per l' adesione di molte città vandaliche e sassone indipendenti, non meno che d' altre soggette a vari principi della Germania, i quali furono solleciti, acciò le medesime partecipassero dei benefizi e immunità delle anseatiche. Fiorì questa confederazione pel corso di circa due secoli al segno di sostenere guerre contro le primarie potenze europee per difendere la libertà del suo commercio, al qual' oggetto si valse ancora d' un ottimo espediente, e fu quello di formare stabilimenti mercantili, che furono appellati *Curie* nelle città di *Londra*, di *Bruges* (e *poi d' Anversa*) *di Novogorod e di Bergen*, estendendo così il suo traffico, ed assicurandolo sopra tutti i punti i più interessanti sui mari del Nord. (12)

(12 *V. Andrea Lange loc. cit. cap. 8. de jur. anseat. e Cleirac les us, et coutumes de la mer de la Hanse Theutonique* ove si trovano i più

Nell' anno 1597. i deputati della lega stessa tennero in Lubecca un assemblea generale, in cui deliberarono de' regolamenti toccanti la navigazione, e nel 1614. i consoli e deputati delle città medesime ivi adunati, parimente fecero sulla materia stessa altre ordinanze molto più estese delle prime. Leggonsi questi tradotti in francese dal *Cleirac* nella sua preziosa raccolta degli usi e costumi del mare; le altre voltate in lingua latina dal *Kuricke* trovansi nelle di lui opere, e furono illustrate da esso. In queste ordinanze parlasi del contratto di cambio marittimo; ma non si fa parola di quello di assicurazione: *Conditores juris marittimi Hanseatici materiam assecurationis sicco plane pede praeterierunt* così lo stesso *Kuricke* nella sua *Diatrita de assicurationibus*. Altro celebre giureconsulto, *Il Loccinio*, ha parimente commentate le antiche ordinanze di Svezia appellate *Legisterium maris*, che vennero accresciute poi con l'ordinanza generale della marina svedese del 1667. in cui parimente che nel gius anseatico si desidera invano il titolo delle sicurtà.

Tutti i governi delle nazioni commercianti che fiorirono in quest' epoca, si adoprarono indefessamente con la politica e con le armi, onde moltiplicare gli stabilimenti e le colonie negli esteri paesi, e segnatamente in quelli, ove il traffico esser poteva più attivo e lucroso. Sorprendenti sono i successi che per questo lato si ottennero dall' italiane repubbliche, le quali in quasi tutti i più ricchi empori del mediterraneo goderono di singolari privilegi, ed ebbero quartieri loro propri, e giurisdizione indipendente. Taccio dell' isole, di cui si disputarono sempre il possesso dopo di averne cacciati i Seraceni, di che siccome ho accennato di sopra, devesi a Pisa principalmente, la lode.

Anche le altre nazioni si valsero d' analoghi mezzi per ampliare il loro commercio, ed i monarchi inglesi accordarono singolarmente protezione e favori a quei mercanti di Londra, che si recarono fino dall'anno 1296. in Amburgo, e quivi si stabilirono sotto il nome di *S. Tommaso Beket*, e adottarono in seguito quello di *Avventurieri d' Inghilterra commercianti di Amburgo*. Ma questa ed altre simili unioni non furono che

---

ingolari dettagli dell' organizzazione, magnificenza, e vicende de quattro emporj fondati dalla lega anseatica.

deboli tentativi a confronto delle grandi *compagnie* più modernamente immaginate ed erette con sì felice e prodigioso successo, prima dagli *olandesi* e quindi dagli altri primari popoli d' Europa.

Le compagnie olandesi altro non furono in principio che associazioni di ricchi e intraprendenti individui delle varie provincie, che sotto la semplice protezione del governo si proposero l'audace scopo di rapire ai portoghesi i vasti loro possessi nelle Indie orientali acquistati con tanta gloria e vantaggio mercè le scoperte di Vasco di Gama, ed il valore di Albuquerque. Un uomo, che languiva in Lisbona nelle pubbliche carceri (*Cornelio Houtman*) ne fu tratto dai suoi concittadini, e messo alla testa di questa spedizione la incaminò felicemente; *Van Neck* il quale gli succedè, e sopra tutto il celebre *Warwick* compirono l' impresa, e la compagnia dell' Indie costituita in varie forme, e perfezionata a più riprese, conseguì finalmeute l' impero quasi assoluto di quelle opulenti contrade. (13)

Gli statuti di questa compagnia partecipano ad un tempo della natura delle *associazioni mercantili*, e di quella delle politiche costituzioni, onde sotto il primo aspetto appartengono alla storia che ora io tesso del gius marittimo privato; ma eccederei i limiti che mi sono prefissi, se trascorressi a più estesi dettagli, non solo intorno alle compagnie olandesi, ma pur' anche alle altre fondate sul loro esempio dai francesi, dai danesi, e sopra tutto dagli inglesi in quest' epoca, e nella susseguente.

Compirò piuttosto il quadro che stò delineando di questo periodo con accennare l' origine de' *tribunali commerciali e marittimi*, che destinati esclusivamente a conoscere delle materie analoghe alla loro istituzione, ampliarono grandemente la scienza, i di cui principi applicar doverono ai casi pratici; dal che derivò una nuova sorgente di essa, *la Giurisprudenza consolare*.

Fu così detta dal nome di *Consoli* dato più comunemente a quei giudici. Noi troviamo che fino dall' anno 119. essendo stato scosso in Pisa il governo aristocratico, che era in-

---

(13) *V. Raynal, histoire philosophique et politique des deux Indes. tome* 1. *livre* 1.

tieramente nelle mani de' Patrizi, fu, oltre il consiglio detto degli Anziani, eretta per quelle commerciali e marittime una novella magistratura detta *de' consoli del mare*, che siccome è stata probabilmente la più antica, ha avuto anche per un singolare destino la più lunga durata appetto a quante altre consimili ne furono in altre contrade stabilite; imperocchè nonostante la caduta della pisana repubblica, l' interramento del porto pisano, la fondazione e l' ingrandimento del vicino Livorno più moderna sede del toscano commercio, seguitarono pur sempre i consoli del mare a sussistere con le primitive loro attribuzioni, nè furono soppressi, se non che recentissimamente, cioè nell' anno 1808.

Il nome istesso fu dato ancora nel medio evo da' pisani, dai marsiliesi, da' barcellonesi, e da altri popoli o città trafficanti, a que' residenti politici inviati ne' porti esteri ad oggetto principalmente di proteggere il commercio de' nazionali, abbenchè sembri, che alcuni si chiamassero con il diverso titolo di *Bajoli, seniori* e simili; ma quello di *consoli* è prevalso, ed il nome e la instituzione si sono conservati, sebbene non siasi modernamente lasciata ai consoli *la giurisdizione*, se non che ne' porti del Levante e della Barberia, ove ciò si è renduto indispensabile per la deficenza di magistrature locali capaci di amministrare la giustizia secondo le leggi e le consuetudini europee.

Ma io ben m' accorgo che vado anticipando sopra alcune di quelle notizie, che alla *terza epoca* appartengono, poichè in quella soltanto furono ordinate e ridotte a sistema le tante instituzioni mercantili e marittime, di cui fu così fertile la *seconda*. (Sarà continuato) AVV. GIOV. CASTINELLI

LETTERATURA

Lettere ed altre prose di TORQUATO TASSO, *raccolte da* Pietro Mazzuchelli, *dottore della Biblioteca Ambrosiana.* — Milano, 1822, un vol. in 8.°

La *Biblioteca Italiana*, ragguagliandoci (1) della pubblicazione di queste *lettere* e *prose diverse*, dovuta alle cure di un erudito e alla munificenza di un facoltoso, av-

(1) N.° 80, Agosto 1822.

verte quanto possa con altre di simil genere, che avvengono di mano in mano, riuscir giovevole a chi vorrà comporre nuova vita del nostro grand'epico, da molti, al dir suo, desiderata (2). Quanto a me sarei pago, se nella ristampa dell'opere del Tasso, per la quale si usano in Pisa tante diligenze, venisse riprodotto il suo carteggio, più corretto e compito che fosse possibile; dacchè nessun biografo, parmi, giugnerà mai a dipingere così bene un tal uomo, com' egli nella confidenza dell'amicizia, e nel trasporto stesso delle sue passioni dipinge sè medesimo. Supposto nel biografo l'ingegno sì alto e il cuore sì ardente (liberalissima supposizione per verità) come nel buon Torquato; onde avrà egli il vivo sentimento d'ogni particolare circostanza della vita di lui, per esprimerla co' suoi naturali colori? Una vita, pressochè tutta interna, come suol essere quella de' filosofi e de' poeti, riesce quasi sempre intrattabile al pennello più esercitato, di cui si reputa gran lode il distinguersi negli accessorj, non potendo toccare che debolmente il principale. Ma fra tutte le vite, composte di pensieri e di affetti più che d'azioni (se di questo nome non vogliono chiamarsi le opere dell'ingegno, che già si presentano da sè quali sono, e, ond'essere vedute sotto giusto lume, di rado hanno d'uopo dell'industrie di un biografo) quella del Tasso è singolarissima. Perocchè non altra forse, ebbe andamento più vario e più agitato, si sublimò con più forza e sentì reprimersi con più dolore, piacque ed increbbe tanto a sè stessa per la propria virtù, fu insomma a quel medesimo, a cui appartenne, più inesplicabile. Che siffatta vita non sia cosa per un freddo compilatore di notizie già ciascuno il comprende, ma dubiterò

(2) Nel 1810 uscì in Inghilterra: *Life of* Torquato Tasso, *with an historical and critical account of his writings, by John Black* in due volumi in 4, e venne, per quanto ne si avvisa, tradotta in Milano da persona già nota per altre versioni dall'inglese. Come mai non si è finora pubblicata?

sempre che, a delinearla e colorirla secondo il vero, bastino il fuoco e l'acume di qualsivoglia perito pittore, più proprj a sostituirle un quadro d'imaginazione, un poetico romanzo. Indovinare l'animo del Tasso ov' egli di sè non parlasse, mi parrebbe certo bella e genialissima fatica; ma poi ch' egli parla di sè abbastanza e minutamente, più non ci bisogna che di raccogliere le sue parole. Si dirà forse che in tante e continue perturbazioni del suo spirito, di cui esse ci rimangono testimonj, si fa necessario il conciliarle fra loro, il giudicare i giudizj che racchiudono, i sentimenti che potrebbero ispirarci? Ardua impresa! Chi si arrogherà di tener la bilancia fra il grand'uomo sventurato e la rigorosa ragione? Per me trovo più giusto l'ascoltarlo semplicemente, benchè esacerbato, benchè fuor di senno, e abbandonarmi alle impressioni che ne ricevo. I suoi sospetti, i suoi lamenti, le sue esagerazioni di qualunque specie mi porgono idea del suo soffrire, e della resistenza che in lui incontra la crudeltà di un capriccioso destino: gli altrui ragionamenti o mi offuscano quest'idea, o me ne danno una del tutto falsa.

Ma perchè l'epistolario del Tasso ci presenti propriamente la miglior biografia, che possiamo aspettarci di lui, mi sembra indispensabile una cosa: la riordinazione cronologica, più esatta che sia fattibile, dell'epistolario medesimo. Come più lettere mancano di data, si richiederà, nel riordinatore, non mediocre cognizione di ciò che riguarda le vicende e gli studj di chi la scrisse, o in altri termini, gran pratica di tutte le sue lettere, non disgiunta da sana critica, onde approssimarsi al vero nelle congetture. Di questa critica il dottor Mazzuchelli dà buon saggio nel libro, che qui si annuncia; e l'egregio professor Rosini, verso di cui il colto publico d'Italia ha già molti debiti, per le sagaci fatiche usate intorno ad altri insigni scrittori, vorrà provarci di quale amore sia compreso pel Tasso, nulla risparmiando di quello, che può farlo conoscere a tutti più compitamente.

Al comparire di queste *lettere e prose varie*, cavate in parte da' codici ambrosiani, che già furono del Pinelli, e in parte da vecchie edizioni milanesi, sfuggite alle ricerche perfino del Serassi, pensai tosto al piacere, che il dotto professore pisano dovea provarne, vedendo aggiungerglisi nuovo ajuto nell' assunto, ch' egli si è preso, di apprestarci finalmente una collezione dell' opere di Torquato, che possa dirsi il perfetto monumento della sua gloria. Io non darò alla presente raccoltella maggior pregio che in sè forse non abbia; ma certo che alle lettere, in ispecie, onde componsi, mi sento moltissimo affezionato. Perocchè tutte, anche le meno importanti fra esse, hanno in sè qualche cosa del grand' uomo che le dettò, o toccandoci i suoi casi ci commovono grandemente. Quando, per esempio, ne incontra di leggere in una scritta da Roma a certo Orazio Feltro: » *Però non le ricordo quello, che m' ha promesso, ma quanto può fare per darmi aiuto dopo tanti mesi d'aspettazione e d'infermità. Almeno sarebbero necessarj i trenta scudi, co' quali potrò pagare alcuni miei debiti* ec. »; ovvero in altra dall' ospitale di S. Anna in Ferrara ad un cavalier Cattabene: — ,, Io non ho prima dimandate le camicie promessemi da voi in nome del sig. Flaminio, perchè non ne ho prima avuto bisogno. Ora viene il caldo, e crescono con lui tutte le mie incomodità. Laonde vi prego che me ne mandiate due di quelle del sig. Flaminio colle crespe ec. ,,; quando, ripeto, ne incontra di leggere simili cose, benchè di tanta semplicità; le lettere, che le contengono, come non ci riescono più care d' ogni studiato discorso? I due passi citati me ne richiamano un terzo di una lettera, che è fra quelle publicate l' anno scorso dal sig. Bernardoni (3), ove troviamo scritto di Mantova a certo

---

(3) Il manoscritto, che fu già del Serassi ed indi del sig. Bernardoni, nelle cui mani il dottor Mazzuchelli mostra di crederlo tuttavia, è passato nella biblioteca di S. A. I. il Granduca di Toscana, e la copia, che il sig. Bernardoni già ne avea tratta, servirà al professor Rosini per la sua edizione dell' opere del Tasso.

Gio. Batista Licino: ,, Delle calze promessemi dalla signora Tarquinia avrei gran bisogno, perchè non posso mutarmi; ed un pajo di ormisino, donatemi dal serenissimo signor Principe col giuppone, benchè siano nuove e tutte adornate, io credo che si straccieranno in quindici giorni; e non avendo denari, non so come mi fare; ,, Oh! le miserie di tanto uomo, qual impressione profonda ci lascian nell'animo; come andiamo spesso ricordandole per pietà verso di lui, e talvolta verso di noi medesimi, volendoci consolare o premunire contro i colpi della fortuna, che mai non cessa d' essere avversa a chi avrebbe più dritto di trovarla ossequiosa.

Io mai non ardirei istituire un confronto fra il povero Giangiacomo e il nostro Torquato; ma parmi che l'effetto d' alcuni passi delle confessioni del primo potrebbe esaminarsi comparativamente a quello d' alcuni passi delle lettere del secondo. Io trovo fra questi due illustri sventurati certa affinità di sentire; e me ne è prova, tra molte, la predilezione che l' uno mostrava pei versi dell' altro. Ambidue esperimentarono il mondo reale dolorosissimo, e se ne crearono, secondo i loro tempi, uno fantastico, il quale riuscì ad essi non meno doloroso. Resterebbe a sapersi chi espresse con più schiettezza i suoi dolori, e quindi chi li provò più acuti o più inevitabili. Fra molte ricerche, le quali si fanno per ozio, quella ch' io propongo saria forse delle meno disutili, se non foss' altro per le considerazioni morali, a cui obbligherebbe la mente. Ed è pure da mettersi in conto di guadagno il familiarizzarsi anzi l' immedesimarsi con due sommi scrittori, mentre l' uno dipinge pensatamente sè stesso; e l' altro lo fa senza pensarvi, e perciò, forse, con più vivezza e verità. Ma io intanto non considero, come per tenersi degnamente fra l' uno e l' altro, bisogni aver già in sè qualche cosa dell' ingegno e del cuore dell' uno e dell' altro. Perchè mai il pensiero di un paragone, qual io il concepisco, non nacque in colei che scrisse ancor giovanetta le *lettere sopra Rousseau?*

Fra queste del Tasso, poste insieme dal dottor Mazzuchelli, n' è una veramente insignissima, e così preziosa per la biografia come per l'italiana eloquenza; la lettera al duca d'Urbino, in cui (dice il sommario prepostovi in una edizione di Milano del 1585.) Torquato lo prega a pigliare la protezion sua col serenissimo Estense, narrandogli ad una ad una le sue miserie, e gli accidenti avvenutigli dopo la sua fuga da Ferrara, e le cagioni che prima l'indussero a partirne senza commiato, e poi a tornarvi senza invito. Essa era già inserita nelle collezioni fiorentina e veneta delle opere del nostro epico; ma è qui riprodotta assai più correttamente, dietro la succennata edizion milanese ed uno de' codici dell' Ambrosiana. Il professor Rosini, usando quel criterio che lo distingue, avrà a far scelta, e per la lettera, di cui ora si parla, e per altre, fra buon numero di varianti, che non credo debbano ristamparsi ad inutile sopracarico dell' epistolario, che da lui ci aspettiamo. É vero che il dottor Mazzuchelli sembra averlo dispensato da molta parte di fatica, eleggendo ordinariamente pel testo la lezione migliore, e talvolta supplendo saviamente a qualche lieve mancanza, o risecando qualche esuberanza, cagionata probabilmente dalla rapidità della penna dell' autore o de' copisti (4). Nessuna diligenza per altro, si dovrà

(4) Solo in un luogo della lettera al Duca d' Urbino parmi ch' ei non siasi avveduto dell' oblio d' una particella negativa, per cui si contradice al contesto; ed è là dove nell' esordio leggiamo così: « Considerando gli altri (dico) la grandezza della sua nobiltà, della sua dignità, della sua potenza, giudicano che agli orecchii suoi non debba giungere alcuna parola libera; nè agli occhii suoi dimostrarsi alcun atto o alcun segno d' animo servile, e che questo sia non solo debito, ma certissimo segno ancora di affezione, e sicuro testimonio d' onore e di riverenza. Ma io ec. » Ben esaminata l' intenzione del Tasso, vedesi chiaro che invece d' *animo servile* va scritto *non servile*, il che concorda col non dover giungere all' orecchio del principe *alcuna libera parola*; dal qual canone cortigianesco mostra il buon Torquato di abborrire. Ma sarà qui forse corso errore di stampa, onde è guasto un bel contrapposto, come per altro error tipografico nella prima scena dell' atto primo dell' Ottavia d' Alfieri, in quell' edizionetta elegante che ci diede recentemente il Molini delle sue tragedie, è tolta una bellissima antitesi. Perocchè alla

mai riputare soverchia intorno a scritture di tanto pregio, come quasi tutte quelle di Torquato. Ed è ormai tempo che s' impari generalmente a conoscere in lui il gran prosatore, forse niente meno grande che il poeta. Egli avea attinto alle più pure e più alte fonti della filosofia e dell' eloquenza, avea mente acuta e riflessiva, cuor nobile e appassionato come pochissimi lo ebbero al mondo: quindi riuscir dovea scrittore, sopra gli altri dell' età sua, eccellente. E tali furono in lui le doti, onde risulta la perfezione dello scrivere, che nemmeno l' alterazione della mente potè diminuirle; e l' estremo infortunio, che ammorza i minori ingegni, parve aggiungere tratto tratto maggior fiamma al suo. Singolare argomento ne abbiamo in questa facondissima lettera al duca d' Urbino, che qui non trascriviamo solo perch' essa non è nuova nelle opere del Tasso. Pure, siccome queste o per la loro voluminosa abbondanza o per la nostra vergognosa trascuratezza, non girano per le mani di molti, voglio che ne rechiamo almen qualche passo, ove si vede quasi in ispecchio l' indole dell' autor suo, lontana da orgoglio e da simulata modestia; e l' accortezza del suo intendimento, rattemperata dalla bontà, non facile ad esser tratta in inganno dall' altrui astuta prepotenza.

,, Vorrei, egli dice, dopo aver lodato il duca d' Urbino per cio che lo distingue dal volgo de' principi, e parlato alquanto di quel di Ferrara, e di sè, vorrei con la medesima verità e semplicità di parole procedere oltre, narrando e ragionando; ma una improvvisa non so se rustica o civile vergogna mi sforza ad interrompere alquanto il corso del ragionamento; perciocchè io stimo che non meno sia

---

mordente e tirannica sentenza di Nerone, che sta a dialogo con Seneca: « Ma di tua fama « Quel lieve avanzo, ond' esser carco estimi « Pensa ec; » è sostituita un' insipidezza: « Quel lieve avanzo ond' esser *caro* estimi. » Il qual errore, come non facile a correggersi dalla pluralità dei lettori, e di genere gravissimo, abbiamo qui preso opportunità di notarlo, onde si cangi negli esemplari delle tragedie non per anco venduti la pagina che lo contiene.

odioso il vanto che la calunnia. Ed a me è convenuto, e forse converrà, favellare di me stesso più magnificamente di quel che usi fare o l'ipocrita o il cortigiano. E conosco che gran vantaggio hanno i miei calunniatori; perciocchè di due cose, l'una piacevole e l'altra nojosa ad udirsi, essi hanno occupata la dilettevole, e hanno a me lasciata la molesta. Piace ordinariamente a ciascuno l'udire gli altrui biasimi; perchè ne' biasimi, paragonando l'auditor sè stesso a colui, di chi si parla, il più delle volte si conosce superiore di bontà, e di virtù, ed in questa superiorità tanto cara alla superbia degli uomini si compiace grandemente: ove nelle lodi non suole per lo più riconoscere in sè medesimo alcuna maggioranza. E, s'avviene che nell'altrui bocca non risuonino altre laudi che quelle di sè stesso, tanto più l'ascolta malvolentieri, quanto che pare, che il favellatore voglia a coloro, che l'ascoltano, farsi superiore. »

Indi, più oltre, prosegue narrando così:

« Dico dunque che essendosi il Duca accorto, che s'era molto ingannato nell' opinione, ch' avea portata della mia pazzia o della mia malvagità, ed avvedutosi insieme, ch'in quella parte, che appartiene alla sufficienza, avea fatto concetto inferiore ai meriti miei, pensò che si convenisse alla sua grandezza il riconoscere largamente quello, che tardi avea riconosciuto, e contrappesando la tardanza del conoscimento con la soprabbondanza del riconoscimento, e ricompensando con favori e con comodi tutti i disprezzi e tutti i disagi, che per sua mala informazione o per altrui pessima natura avea sopportati. Della qual sua deliberazione io avvedutomi, sebben molto mi compiacqui della buona volontà, non mi compiaceva però dell' effetto; ed andava rivolgendo fra me stesso: che, se in mediocre stato, che pendea all'umiltà, io era stato così fieramente soggetto agli strali dell'invidia cortigiana, maggiormente sarei sottoposto ai medesimi, se dopo così gran caduta, con subito ed inaspettato rivolgimento di fortuna, io passassi dall' uno all' altro estremo di favore e di condizione. E, oltre che 'l de-

siderio di quiete e l' amor degli studii mi ritiravano dalle grandezze cortigiane, mi ci faceva anco restìo una mia naturale, non punto finta nè affettata, modestia, e la conoscenza che ho d' alcune mie imperfezioni, per le quali io non mi credeva essere interamente capace di quei favori, che voleva il Duca versar in me con sì larga liberalità. E desiderava io piuttosto, ch' egli con quella giustizia, che comparte i premii secondo i meriti di ciascuno, onorasse me di favori dicevoli alle mie qualità; i quali fossero da me ricevuti, non come ricompensa de' miei affanni sofferti, nè come guiderdone de' miei meriti, ma come dono della sua liberalità: e quella medesima azione, che da lui fosse proceduta come giusta e come grata, da me fosse gradita come cortese e come liberale „.

Ma questo, che viene appresso, ci sembra di troppo grande bellezza:

« Il Duca giudicando, che la mia modestia fosse alquanto superba, fu persuaso che alla sua riputazione si convenisse trattarmi sì, ch' io fossi grande e onorato, ma di quell' onore solamente, che poteva dipendere da lui, non di quello, ch' io con gli studii e con l' opere potea procacciarmi: anzi, s' alcuno n' avea acquistato, o era per acquistarne, tutto consentiva che fosse oscurato, e macchiato di vergogna e d' indegnità. Sicchè insomma l' ultimo suo pensiero fu l' ammantellare la scelleraggine del suo ministro col mio palese vituperio, e nobilitare poi e far adorna la mia vergogna con gli ornamenti del suo favore. Onde avvenne, che tutte le mie composizioni, quanto migliori le giudicava, tanto più gli cominciavano a spiacere: ed avrebbe voluto ch' io non avessi aspirato a niuna laude d' ingegno, a niuna fama di lettere; e che tra gli agi e i comodi e i piaceri menassi una vita molle, delicata ed oziosa, trapassando, quasi fuggitivo dell' onore, dal Parnaso, dal Liceo e dall' Accademia agli alloggiamenti d' Epicuro, e in quella parte degli alloggiamenti, ove nè Virgilio, nè Catullo, nè Orazio, nè Lucrezio stesso albergarono giammai. »

Indi nella conchiusione, è quest' altro passo tra molti, che potrebbe chiamarsi musica in tuono dorico, tanto spira armonia, gravità, compassione.

« Non potendo io vivere in così continuo tormento, ove niuna consolazione di parole o di fatti temperava l'infelicità del mio stato, fu vinta finalmente quell' infinita mia pazienza; e lasciando i libri e le scritture mie, dopo la servitù di tredici anni, continuato con infelice costanza; me ne partii quasi nuovo Biante a piedi, e me n' andai a Mantova ove, fu proceduto meco co' medesimi termini, co' quali si procedeva in Ferrara; salvo che dal serenissimo signor Principe, giovinetto d' età e di costumi eroici, di quei favori, che alla sua tenera età era conceduto di farmi, fui consolato graziosamente. Da Mantova passai a Padova ed a Venezia; e, ivi ancora trovando indurati gli animi, perchè l' interesse e 'l desiderio di compiacere ai principi serrava le porte alla misericordia, feci tragitto nel vostro stato, in ogni tempo onorato ricetto dell' innocenza e della virtù travagliata. ,,

Ho pensato assai volte, che a rendere più comune la lettura delle prose del Tasso, convenisse fare una scelta delle più belle, e raccomandarle a picciolo volume di facile acquisto pei nostri giovani, che quanto fossero meglio da natura disposti, tanto più di esse rimarrebbero innamorati. Se non che, nel venire a questa scelta, chi avrà coraggio di sentenziare fra prosa e prosa, e massime di rigettar lettere, che quasi tutte, svelandoci o i travagli, o gli affetti, o le opinioni del grand' uomo, sono per noi piene di attrattiva e d' istruzione? Io potrei addurne molti esempi di queste unite insieme dal Mazzuchelli; ma li credo soverchii. Alquante linee, per altro, che mi hanno non mediocremente intenerito, ritroveranno qui luogo sicuramente senza noja del lettore. Il povero Tasso partitosi celatamente da Urbino, ove non si teneva abbastanza sicuro, e giunto nella capitale del Piemonte, ragguaglia il Cardinale Albano (che molto lo amava e, a differenza degli altri pro-

lettori, traeva da suoi falli motivo di pietà e non di sdegno) d' essere presso il marchese Filippo d' Este; allor generale della cavalleria di Emanuele Filiberto, Duca di Savoja, e d' averne quasi ricevuto promessa d' impiego. « Nondimeno, ei prosegue, questa sua parola, in tanta instabilità de' miei umori e della mia fortuna, non mi può interamente fare stabile, s' ella non è confermata da alcuno, che restipulando possa promettere più di me stesso, ch' io medesimo non posso «. Indi, ricordata al cardinale quell' autorità che ha sopra di lui, onde può fermare i moti della sua mente, insiste pregando: ,, Stabilisca me in questo servigio, in quel modo che si conviene alla sua benignità ed alla memoria che deve all' ossa di mio padre, che le fu così affezionato servitore; ch' io le prometto all' incontra che, sebbene per questa mia infermità potessi trascorrere in alcuna leggerezza, nondimeno, per imaginazione alcuna, ancorchè di morte crudelissima, non mi lascerei trasportare ad atto alcuno non che buono ed onorato. ,, No, lettor mio caro, voi non avete bisogno ch' io vi dica ciò che avvi di commovente in questa umiliazione di un sì grand' uomo, in questa diffidenza di sè medesimo, in questo abbandono della propria volontà, malgrado le più tormentose apprensioni. E il cardinale Albano pare che allora non fosse indegno di tanta fiducia di Torquato, e combattesse quanto potè contro la maligna fortuna, che afflisse quell' infelice; sebbene alla fine non si mostrò verso di lui diverso dagli altri signori, che mettendo nella loro protezione più vanità che affetto, se non fai a modo loro, in un bel giorno alienano improvvisamente l' animo da te, e ti lasciano precipitare, quando più ti imaginavi d' essere sostenuto.

Altre lettere del Tasso, pur comprese in questa raccolta mazzuchelliana, racchiudono alcune sue difese in proposito del gran poema; e domandare quanto siano da pregiarsi, è un domandare quanto importi l' udire da lui medesimo le ragioni dell' arte sua. Se non che vi prende una bile infinita contro gli stolidi che si arrogano di disciplinarlo in essa; e

alle tante sue noje aggiungono pur quella di dover trattare da giudici coloro, che non li sarebbero se non magri discepoli. Quindi ei s' ingegna dinanzi al lor chimerico tribunale, di sostenersi con l' altrui autorità e cogli altrui esempi—egli che sente in sè stesso d' esser nato a dare esempio, e a formare autorità non meno illustre di tutte le antiche.— Ma è per noi rammarico insofferibile il vedere come, a forza di pedanteria e di persecuzioni, si giunga ad estinguere la più pura luce dell' intelletto di un uomo, a far che questi non riconosca più sè medesimo, divenga il suo censore più ingiusto, porti una mano parricida sulle proprie divine produzioni. Pur troppo, nella piccola raccolta di cui parliamo, vi hanno lettere (5), in cui vedesi come il Tasso si vada tormentando per guastare la sua Gerusalemme; ciò che gli riuscì in maniera proporzionata, alla costante forza del suo ingeno. Ma la fortuna, che ci servì contro la volontà di Virgilio, preservando dalle fiamme la sua Eneide, ci ajutò pure contro il pervertito giudizio (6) del buon Torquato, mantenendo la Liberata ne pristini onori, che tutti erano da lui trasferiti alla Conquistata. —Oh veramente infelicissimo uomo, poi ch' io non conosco maggiore infelicità, che questa di non poterci, fra la malevolenza e l' ignoranza che ne tormentano, rifugiar nella coscienza del proprio valore; e l' esser condotti a segno di faticare, co' propri nemici, anzi più di tutti loro, a distruggere la propria gloria.—A fronte di tanta sciagura, io quasi non trovo più male alcuno negli stolti giudizii dei

(5) Veggasi, fra le altre, quella *intorno alla revisione, alla correzione e all' accrescimento della Gerusalemme*, scritta, per quanto può congetturarsi dall' ospedale di S. Anna in Ferrara nel luglio del 1586, e qui riportata a pagine 87 Essa manca in ambidue le edizioni dell' opere del Tasso.

(6) In un suo *giudicio*, che trovasi nel quarto volume della collezione veneta delle sue opere, ei chiama la sua prima Gerusalemme *quasi terrena*, e la seconda *assai più simile all' idea della celeste*. Ed è famoso un passo d' una sua lettera al Panigarola, ove dice in precisi termini: « Sono affezionatissimo al nuovo poema, o nuovamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto. Dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli, e sospetti d' esser nati d' adulterio. »

contemporanei sul poeta grandissimo, di cui ragioniamo; giudizii, di cui forse non fu proferito il più strano di questo d' una lettera del Lavezzola a Diomede Borghesi, che troviamo nell' *appendice* di cose riguardanti il Tasso, fatta dal Mazzucchelli alla sua raccolta. Dice adunque il valentuomo da Verona a quel di Siena:

„ Comincia egli qui (il Tasso) a perdere della primiera fama e reputazione; e, per usar una conveniente traslazione, sopra una lenta testuggine cerca di aggiungere l'Ariosto, che sopra un valentissimo barbaro corre. L' ho detto, e m' offro sempre renderne la ragione, non per malivolenza, ch' io amo tutti i virtuosi, ma per vero dire. Perchè nella favola (della Geruralemme), se ben è fatta d' una sola azione, e convenevolmente tessuta e disposta, nè le persone introdotte osservano il decoro, nè le peripezie e i conoscimenti son fatti secondo l'arte, nè le forme del dire hanno del grave e dell'eroico; i versi sono scabrosi, le figure affettate, le rime tolte a pigione e mal collocate, e infine l' ordine e tessitura del dire tutta perturbata e confusa. Nel verso era migliore il padre (7). „

Così la mediocrità presontuosa avrà sempre il privilegio di insultare ai sommi ingegni, ai quali se i posteri fanno tarda giustizia, i contemporanei spesso tolgono il senno e la vita, non che il premio e la compiacenza del ben fare.

Oltre più lettere familiari e poetiche, è riprodotta dal

(7) Noteremo qui, dacchè pure in qualche luogo conveniva notarlo, d'avere nelle nostre citazioni usato la punteggiatura, e l' ortografia, che più ci parve conveniente. Il dottor Mazzuchelli, che volea riprodurre quali stanno i manoscritti ambrosiani, ha fatto bene di non alterarne alcun minimo che l'editore pisano di tutte l'opere del Tasso, che molte anch' egli ne caverà dai codici e da vecchie stampe, farà sicuramente, per molte buone ragioni, come abbiam fatto noi. Ch' egli è d'altro intendimento che gli editori di certo libricciuolo *del buon secolo*, ristampato l'anno scorso in Milano, i quali dopo aver impedito ad un galantuomo, da lor pregato ad assisterli, di correggere gli spropositi degli antichi amanuensi fedelmente copiati da altri editori, gli smarrirono anche un elenco di emendazioni, ch'ei gli avea pregati di aggiugnervi, per rispetto alla lingua e al buon senso, e *per non farsi corbellare*.

Mazzuchelli, con molte varianti, quella celebre scritta di Mantova nel 1581 a Giulio Giordani, segretario del Duca d'Urbino, la quale ne' manoscritti ambrosiani, come nelle edizioni, porta il titolo di politica. Era stato proposto il dubbio: *qual sia migliore, la repubblica o il principato, che vogliam dirlo, perfetto e non durabile; o il men perfetto, che possa lungamente conservarsi?* A cui fu risposto, dice il Tasso con parole certo magnifiche e generose: *dall' opere e non dal tempo si deve misurare la nostra felicità: ed io anzi vorrei vivere un sol giorno come uomo, che cento anni come bruto, come sterpo e sasso*. Ma le parole, quantunque bellissime, non bastavano a contentare il suo intelletto.

,, A me pare, ei soggiunge, che il dubbio sia forse inutilmente proposto, ma certo non chiaramente dipinto; e che la soluzione sia falsa e poco giovevole alla civiltà. E, cominciando, v' arreco argento coniato da Senofonte, che ne fu così ricco, e così artificioso spenditore. Dice egli, se ben mi ricordo, in persona di Socrate, in quel libro, ove parla del governo familiare: che noi, sapendo che sia la giustizia o la temperanza, possiamo giustamente o temperatamente operare, sicchè la cognizion d'esse vien ad esser utile al conoscitore; ma, se altri sa come si generi la pioggia o la neve o 'l tuono, e qual sia l'essenza e la natura di queste cose sublimi, non può però in alcun modo piovere o tonare o nevicare; sicchè la cognizione di siffatte cose è affatto inutile, e lo studio, è lo studio di persona veramente curiosa. Ma io non m' attribuisco tanto, ch' osassi di farmi lecito a dire tutto ciò, che fu lecito di scrivere a Senofonte. E, con più riguardo parlando dico: che delle cose naturali la cognizione per sè è utilissima; ma delle morali e civili vana è quella cognizione, che all' azione non è dirizzata. Quinci avviene che nelle naturali molte fiate si presuppone l'impossibile, per veder quel che di vero o di falso seguiti da quest' impossibile . . . . Ma nelle materie morali e civili simil curiosità sarebbe, come soverchia e vana, per avventura da

biasimare: come quella, che non riguarda l' azione, ma par che si fermi nella contemplazione, come a meta determinata. Tale è forse il dubbio proposto; perciocchè quel governo, ch' è più perfetto, quello stesso è più durabile, e dalla perfezione si può argomentare la durazione, e così, volgendo l'ordine, dalla durazione la perfezione: nè meno con iscambievole vicenda si corrispondono l'esser imperfetto e l'esser di non lunga durazione. ,,

Il resto della lettera, piena per vero dire d' acume e d' erudizione, si discosta alquanto dalla sapienza, che ammiriamo nel passo arrecato, e, a misura che si avvolge in platonici o aristotelici labirinti, diventa più increscevole, quanto è più bello per dicitura. Ma non è colpa di Torquato se in esso e altrove, come in parecchi de' suoi dialoghi, si va tanto per le lunghe, e (a tacere della cattiva fisica poichè non era ancor trovata la buona) le sottigliezze delle scuole sono prese per argomenti della ragione. Quest' era vizio o necessità del suo secolo. Ben è sua lode grandissima l' essersi egli mille volte, filosofando e poetando, inalzato sopra i contemporanei e l' aver loro dato esempio di vigoroso intendimento, di maschio e nobilissimo stile.

E l' uno e l' altro si fanno osservare nel discorso intorno alla sedizione del regno di Francia, accaduta nel 1585, che dal Mazzucchelli si riproduce corretto sopra un codice ambrosiano, migliore del serbellonico, onde fu tratto nel 1817 da un erudito milanese (8), che or dimora in Parigi. Non diremo col Serassi che un tal discorso (da lui neppur veduto) sia cosa, di cui non si può leggere la più profonda, e più copiosa di lumi, tratti dalla filosofia e dalla storia. Chi si fermasse nelle minutezze potrebbe, a cagion d' esempio, dubitare se il Tasso fosse ben informato delle cose francesi, vedendo come scambia alcuni particolari della tra-

(8) Il sig. Agrati, che lo pubblicò allora nella Biblioteca italiana (n. 17) e poi cel ridonò illustrato, unitamente ad un discorso del maresciallo Biron, anch' esso inedito, sul medesimo soggetto, colle stampe del Bettoni nel 1819.

gica fine di Colignì, capo del partito protestante prima del Bearnese, ch' egli chiama il Navarra, ed ucciso a tradimento in occasione delle nozze di questo colla sorella dell' eroe della *saint Barthélemy*. Ma un grande ostacolo, pur troppo, a giudicarne sanamente erano le sue prevenzioni, onde pone fra le cause della sedizione l'avere Enrico III *tolerati gli Ugonotti tanto tempo nel suo regno*. Quindi ascrive a poco zelo di religione l' essersi indotto a far quella pace ch' essi forse a principio non ardivano sperare, dando loro piazze per sicurezza, e accettandoli in corte; mentre non fu propriamente che debolezza e paura. Del resto, egli avvisa saviamente che una pace tanto vergognosa diede ragione ai movimenti dei Guisardi; e in ciò come in più altre cose parmi che concordi al tutto col Davila e cogli storici posteriori, con questa sola differenza ch' ei cerca pure le cause delle cause, ossia le cause più rimote, discorrendole con pari dottrina che acutezza. Il Davila, sebben lo dissimuli, giudica forse più severamente di lui le religiose dimostrazioni del successore di Carlo IX, che i Guisa attribuivano a sagace e profondissima simulazione, di cui s' intendevano a maraviglia. Se non che il vestire a sacco processionalmente co' suoi mignoni, e l' andarsi a chiuder con essi per penitenza in romite cellette esclude quasi ogni idea di falsità. Egli tocca altresì certe molle particolari della sedizione, di cui il Tasso non fa parola, come i maneggi d' alcuni uomini principalissimi nel parlamento, e le brighe de' gesuiti, delle quali è mirabile come neppure Voltaire nel suo *saggio* sopra la storia si dia inteso. Ma quanto alle mire, che faceano la Spagna aperta fomentatrice della lega, il nostro Torquato favella così avvisatamente, come il citato istorico delle guerre civili di Francia; e se, quanto al favore che Roma prestava alla lega medesima, astiensi dall' indagarne i motivi, astiensi pure dal recarne povere scuse, e coll' ignuda narrazione de' fatti dà a vedere abbastanza ciò ch' egli ne pensava. Parimenti, se intorno al termine che poteva avere la sedizione, fu poco accorto,

sembrandogli verosimile che il re vincesse, notisi ciò ch' egli avverte, che non essendogli conceduto veder le cose fuorchè esteriormente e di lontano, il prudente lettore dovea contentarsi, che il suo presagio non fosse del tutto senza ragione, sebben per avventura senza adempimento. Altro presagio più vero, ma inavvertito e involontario, ci venne a fare coll' ultime parole del suo discorso, quello cioè dell' assassinio di Enrico III per mano del religioso fanatismo, dacchè tutto ciò ch' ei dice degli ugonotti a tal proposito era in que' tempi applicabilissimo ai cattolici; e il *saint Jacques Clément priez pour nous* nol prova che troppo. Duolmi che, giusto e perspicace a segno di saper riconoscere e valutare nel capo della lega, Enrico di Guisa, le sue non volgari qualità, nulla sappia scorgere di grande nel capo de' riformati, Enrico di Navarra, destinato a divenir l' eroe dell' epopea francese, e a dividere in Parnaso la gloria del suo Goffredo. Egli avea in sè tanto di buono, di magnanimo, di cavalleresco da dovere altamente pregiare il buono, il magnanimo, il cavallaresco Bearnese. Se non che l' ottimo Torquato, sì retto da non poter prevedere nel terzo Enrico l' assassino de' Guisardi, sì leale da non poter discoprire in questi tutta la loro ipocrisia, era troppo preoccupato, per ravvisare nel maledetto dal fiero Sipo, l' uomo a se medesimo più conforme.

M.

LETTERATURA

Lettera del signor marchese CESARE LUCCHESINI *al direttore dell' Antologia* PIETRO VIEUSSEUX *sopra un giudizio dato da un giornalista francese intorno al Petrarca.*

Non ho fino ad ora veduta l' edizione del Petrarca fatta non ha guari a Parigi (1): nè posso dirgliene l' o-

(1) Rime del Petrarca col comento di G. Biagioli Parigi 1822 in 8.°

pinion mia, come ella desidera. Il Geoffroy, mentre visse, soleva dare nel giornale *des debats* severo giudizio delle nuove tragedie e commedie, che si esponevano su' teatri di Parigi, e del modo col quale i comici le rappresentavano. Ma per le tragedie e commedie, che nuove non erano, gli avvenne talvolta, che, non essendogli piaciuto di portarsi al teatro, diede giudizio de' comici, come se vi fosse andato, dai pregi o difetti, che in alcuno di loro ravvisava, facendo congettura di quelli, che supponeva dover osservare vedendoli e ascoltandoli. Della qual cosa fu talvolta convinto e ripreso dagli scrittori de' giornali emuli suoi. Non dissimile via a dir vero potrei tenere dando contezza della nuova impressione del Petrarca. Imperciocchè note son le sue rime, e il comento del signor Biagioli, che vi è unito, dee meritar lode, perchè egli è uom dotto, e in questo genere non mediocremente esercitato. Ma prima di lodare il comento sarei forse tentato di lodare il poeta, che fin qui ho creduto doversi tenere in molto pregio. Anzi ho creduto, che niun uomo di senno e nelle cose poetiche ammaestrato opinasse altramente. Che se il Bettinelli lo criticò, a giudizio de' savi, soverchiamente, io sapeva, che egli adoperò così per castigare alquanto certi freddi Petrarchisti, le rime dei quali sono un sonnifero maraviglioso. Mal però io mi apponeva forse così pensando. Nello stesso allegato giornale *des debats* de' 21 d'agosto di quest' anno si parla di questa nuova impressione del Petrarca, e vi si danno singolari lezioni a noi poveri Italiani, le quali domandano d'essere ripetute a comune ammaestramento. L'autore di quell' articolo dice, che in Italia gli *entusiasti* o commendino o biasimino sono eccessivi: che essi non ammirano ma adorano, non condannano ma pongono in ludibrio o dete-

stano (*ils conspuent ou ils exècrent*). Criticare un verso del Petrarca è un delitto di lesa nazione : egli è un autore divino, e la Divinità non può aver difetti. Fin qui non v' è male; perchè gli *entusiasti* sono fanatici in tutte le parti del mondo. Ma egli prosegue dicendo, che il carattere dell' entusiasmo e dell' esagerazione si vede anche nella più semplice e temperata prosa italiana. Ora queste estreme parole non appartengono ai soli *entusiasti*, ma a tutti gl' Italiani.

Nuova mi parve quest'accusa, come prima la lessi; e più nuovo mi parve l' argomento, con che l' autore vuol provarla: anzi questo mi parve così nuovo, che io porto opinione, che la logica non sia la scienza, nella quale egli ha posto lo studio più lungo, e più diligente. L' argomento è, che in Italia si adoperano sovente i superlativi; e reca ad esempio i seguenti, *dottissimo, colendissimo, illustrissimo, eccellentissimo*. Io che non amo l' entusiasmo e l' esagerazione ho deliberato di non usar mai superlativi, almeno in questo articolo, per non procacciarmi i rimproveri del nostro anonimo scittore, che ne è nemico. Osservo però, che il titolo di *dottissimo* si suol dare facilmente, e per cortesia: ed io l' avrei dato anche all' anonimo, se le cose da lui dette non me lo vietassero. *Illustrissimo*, e *colendissimo* sono titoli, che si pongono ne' soprascritti delle lettere, ed io fino ad ora aveva ignorato, che nei soprascritti delle lettere si desse giudizio degli scrittori. Anche *eccellentissimo* è spesso titolo, che si dà ai dottori, ancorchè non sieno dotti; il che mostra, se non m' inganno, che sì fatti superlativi voglionsi intendere con qualche discretezza.

Ma quello, che l' anonimo ha deliberato d' insegnarci principalmente, è il buon gusto nel fatto della poesia. Egli ci sgrida, che del Petrarca ci gloriamo tan-

to, che per noi si anteponga ai poeti latini del secol d'oro: da che s'intende (come egli giudica) perchè i moderni Italiani non rassomiglino agli antichi. A me veramente non è avvenuto mai di sentire alcuno, o di legger libro, il quale asserisca essere il Petrarca da preferirsi assolutamente agli antichi. Io credeva poi, che fra i moderni tali vi fossero, che avessero con loro qualche somiglianza. E se ciò non è mi fa maraviglia grande, perchè gl'Italiani considerano gli antichi come maestri, cui debbono sempre esser gl'occhi rivolti, ed hanno per costume di tenerli continui fra mano, imitarli e prenderne i modi vestendoli alla propria foggia. Così facevano i Latini riguardo ai Greci, e così parevami che gl'Italiani facessero riguardo agli uni e agli altri. E la mia maraviglia è tanta, che ho quasi dubitato non forse egli non abbia letto Orazio Catullo e Tibullo, da lui citati, solamente nelle traduzioni francesi, delle quali molte non hanno gran somiglianza cogli originali. Certo è almeno che senza andar cercando ne' secoli più remoti e richiamandomi alla memoria quelli solamente, che vissero nel decimottavo (non vuolsi parlar de' viventi), io portava opinione, che più e diversi ne fossero degni di molta stima. Anzi certi componimenti, come la canzone d'Eustachio Manfredi per una monaca che ottenne grazia anche presso il Fontenelle, l'ode del conte Agostino Paradisi per la statua del Duca di Modena, i poemetti del Parini, ed altri, mi parevano belli tanto, (veda in quale errore io era caduto) che se or ci vivessero quegli antichi latini non avrebbono fatto cosa megliore. Ma imparo adesso, che nè pur questi arieggiano alla maniera de' latini.

Ma tornando al Petrarca confesserò essersi detto, aver egli seguite vie nuove, non conosciute da' Greci, nè

da' Latini: il che non significa che ai Greci ed ai Latini vogliasi preferirlo. Ma queste vie nuove son buone o ree? Gl' Italiani (anzi ancor gli stranieri) le ammirano: e intorno a questa universale ammirazione il nostro anonimo muove un dubbio. Il signor Biagioli ha detto, che pochi intendono le rime del Petrarca. Ora l'anonimo dice: *ce poete a donc des millions d' admirateurs qui n' ont pas le sens commun, puisqu' ils admirent ce qu' ils n' entendent pas*. *Et que signifie l' universalité d' une renommée fondée sur des écrits que si peu de gens savent lire?* Convien dire che egli abbia fatto questo discorso: *pochi intendono il Petrarca: dunque pochi lo sanno leggere*. Questo raziocinio però non sarebbe molto approvato da un buon logico. Ma i logici è una razza d' uomini fastidiosi ed incomodi: e vuolsi concedere qualche libertà a un critico ingegnoso, che dovendo empire piacevolmente due grandi facciate d'un giornale chiama in soccorso la propria immaginazione. Quanto poi al dubbio dell' anonimo altri glielo scioglierà dicendo, che, ove ancora vogliansi prendere a rigore le parole del signor Biagioli, non sarà irragionevole l'ammirazione di quelli che non intendendo il Petrarca seguono senza più l' opinion di coloro che l' intendono. Così non è da biasimarsi, chi loda il Newton solo perchè tutti lo lodano quelli che l' intendono. Ma il signor Biagioli non avrà detto, che punto non s' intendano le rime del Petrarca dalla più parte, come se scritte fossero co' geroglifici dell' Egitto: ma che qua e là vi sono adombrati certi fatti non a tutti noti, o certi modi di dire non facili ad essere intesi. Ma sì gli uni come gli altri non sono così frequenti, che non possa il Petrarca esser lodato nel molto, che rimane, ed è aperto all' intelligenza di tutti. Sia pur vero però, che alcuni millioni

d' Italiani non intendano il Petrarca, anzi nè pure lo sappian leggere: piacciagli pur d'asserire che essi non hanno *senso comune* mentre lo lodano. Ma il suo dubbio, e la sua asserzione fanno in me nascere un altro dubbio. Che dovrem dire di que' Francesi, i quali probabilmente non intenderanno il Petrarca meglio di noi, e pure lo traducono (Dio sa come), e lo commendano? Che dovrà dirsi del Voltaire, che lo commenda e ne traduce un brano senza averlo letto, almeno nell' originale? Ciò le parrà incredibile; ma senta ed esamini l'argomento, che mi ha indotto a scrivere queste ultime parole: perchè vorrei almeno non essere un cattivo logico. Il Voltaire nel saggio sopra la storia universale reca nel suo volgare il principio della canzone, *chiare, fresche, e dolci acque,* e la dice *belle ode .... ode irregulière, à la verité, et qu' il composa en vers blancs sans se gêner pour la rime, mais qu' on estime plus que ses vers rimés*. Chiunque legga quella canzone vedrà, che i versi sono rimati con certa legge costante: dunque, se egli la chiama irregolare, e dice che è in versi sciolti, convien dire, che non l'abbia letta. Potrei domandare come possa una canzone essere irregolare e in versi sciolti. Ma non voglio muovere tanti dubbi, e solo se potessi sperare che le mie parole giungessero fino a lui vorrei domandargli, che sia da dirsi di questi lodatori del Petrarca. Egli, che non richiesto ci ha insegnato tante e così belle cose, credo che anche su questo mi sarebbe cortese d' utili ammaestramenti. Vorrei dirgli altresì di guardarsi che qualche indocile non rivolga contro lui quel suo dubbio. Potrebbe taluno credere ch' egli stesso non intenda bene la nostra lingua; di che mi avverrà di raccogliere fra poco qualche prova. Ora quantunque sia vero, che il Petrarca dee lodarsi per

la purità della lingua, come può egli dargli questa lode, se non intende la nostra lingua? Quell' indocile potrebbe domandargli questo; e di più potrebbe domandargli che cosa si abbia a dire di lui, che sì dura sentenza ha data contro coloro, che lodano il Petrarca, e secondo lui non l' intendono?

Ma se abbiamo trascurato le voci de' logici, che talvolta sono incomodi, molto più dobbiamo trascurare quelle degl' indocili, che sempre sono incomodi. Alza l' anonimo più da vicino la voce contro le lodi per noi date al Petrarca, e confessando essere ne' suoi versi purità di lingua, ed eleganza, c' insegna, che di frequente vi si trovano pensieri falsi, giochi di parole, concetti puerili. Che vi sieno alcuni difetti pochissimi lo negheranno, e forse niuno. Parevami però, che tante ne fossero le bellezze, e così grandi, e singolari, che se ne dovesse scordare qualche difetto. Ma io non così facilmente m' indurrei a ravvisare falsi pensieri, o gioco di parole, o riprensibile concetto puerile in quella spesso ripetuta allusione del lauro, o in quel sonetto, *Quand' io movo i sospiri a chiamar voi*. Questo sonetto, egli dice, è ripetuto *comme le* non plus ultra *de l' esprit, de la grace, et que sais-je? peut-être de la poesie*. Che tanto si lodi questo sonetto a me non era noto. Certo è che il Tassoni e il Muratori non lo tennero in tanta stima. Ivi alludendo al nome di *Lauretta*, sciolto in tre parti *Lau-re-ta* il poeta ne trae que' concetti, che a lei son noti, nè è necessario che io qui li ripeta. Il nostro anonimo dice, che la donna amata dal Petrarca chiamavasi *Laura*, non *Lauretta*, e biasima quell' allusione: veramente io credeva, che una giovine donna chiamata *Laura* potesse per vezzo essersi detta *Lauretta*, e in francese *Laurette*. Credeva altresì, che il Petrarca dovesse

almeno sapere il nome della sua donna. Anzi mi ricordava che Benvenuto da Imola nel comento sulla undecima egloga del Petrarca dice: *hic locus habet corpus tuae Lauretae .... hic est Laureta amica Petrarchae* come ha la stampa del 1516. e l'anonimo poteva vedere ciò o nella stampa medesima, o nelle memorie per la vita del Petrarca dell'Ab. de Sade T. 1. p. 22. delle annotazioni, o nell'egregia vita del medesimo scritta dal signor conte Baldelli. E l'ultimo, che prende quel passo da un testo a penna laurenziano, lo reca alquanto diversamente, talchè quel contrastato nome di *Lauretta* v'è non due, ma tre volte. L'anonimo non teme per queste testimonianze, e a dispetto del Petrarca di Benvenuto e di tutti i codici del mondo sta immobile nella sua sentenza.

Ma questa è veramente una *questione di nome*, ed egli muove un'altra objezione più grave, rimproverando le allusioni al nome di *Laura*. Confesso con sincero animo, che non amo gran fatto si fatte allusioni. Gl'innamorati però spesso ne vanno in traccia, ed un albero, un fiore, una pietra detta in loro per simili allusioni pensieri ora piacevoli, ora tristi, secondo le circostanze, e vi si abbandonano disfrenatamente. Che se

Rien n' est beau que le vrai, le vrai seul est aimable,

come disse il Boileau, e l'anonimo ricorda, non so se tali allusioni debbano poi con tanta severità condannarsi nel nostro lirico, conciossiachè esse ci dipingano i modi e i costumi degli innamorati. Saranno puerili, se vuolsi certi pensieri e certe allusioni: ma non sono forse puerili assai volte i divisamenti dell'amore, che chiamano *sentimentale*? Oltre a ciò vuolsi avvertire, che se negli innamorati sì fatte allusioni sono spesso puerili, nel Petrarca sono sfogo d'ardente passione dipinta con poe-

tici colori. Per la sua donna il lauro gli è cosa sacra, per lei lo piantò sulle sponde del rio di Lumergue vicin di Cabriere; per lei ne colse le fronde a Posilipo; per lei amò d' esserne coronato a Roma, il che finse, che S. Agostino gli rimproverasse. Chi vuol dolersi di quelle frequenti allusioni convien che si dolga del suo amore.

L'anonimo inoltre è mortal nemico delle antitesi; e qualsivoglia voce, qualsivoglia concetto, che mostri di far contrasto con un altro, è da lui condannato senza speranza di perdono. Nel sonetto, *solo e pensoso i più deserti campi*, che tanto piace comunemente egli condanna quei versi:

Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge, com' io di dentro avvampi.

spenti ed *avvampi*, *fuori* e *dentro* sono a suo giudizio antitesi intollerabili. Che alcune antitesi sieno viziose io lo sapeva, ma credeva ancora, che alcune ne fossero degne di lode, e molto acconcie ora a dar forza a un argomento, ora a mostrare affetto: e in questa mia credenza mi confermavano gli esempi di Cicerone, e d'altrettali scrittori. Ma il nostro critico vuole che io pensi altramente. Non so, se l' autorità sua potrà in me tanto, che basti a cancellare il rispetto, che sino dall'età puerile sono avvezzo d' avere per quegli antichi maestri del bello scrivere. So che senza pena condannerò almeno quelle antitesi, con che il celebre abate Delille cominciò il suo poema della pietà.

„ O toi de tous les biens le plus cher à mon coeur,
„ Qui m' adoucit les *maux*, m' embellit le *bonheur*,
„ Dont la *raison* aimable, et la *sage folie*,
„ Quand du *crime légal* les sanglants attentats
„ Jetaient autour de nous les ombres du trépas,
„ M' ont tant de fois, dans ma mélancolie

„ Consolé de la *mort*, et presque de la *vie*,

„ Reçois etc. „

Parevami, che l'anonimo volesse renderci rigoristi nel fatto delle antitesi, ma poi nel foglio de' 25 di settembre, che mentre scrivo queste cose mi è pervenuto, dubito che voglia anzi renderci lanisti. *Il est un moyen facile*, egli dice, *de discerner la bonne de la mauvaise antithèse. Le voici, quand les choses contrastent naturellement, il est non seulement permis, mais nécessaire de faire contraster les expressions. Mais quand les choses ne présentent aucune opposition entre elles, des expressions opposées ne peuvent former qu' une disparate. Ainsi l' antithèse de choses est toujours bonne, et l' antithèse de mots toujours froide et souvent puérile*. Io crederei, che non sempre fosse buona l'antitesi delle cose, ma solamente allora che giova o a dar forza a un argomento, o a spiegar meglio alcuna cosa, o ad altro simile fine è indiritta. E non vorrei, che fosse affettata, nè contenesse pensieri falsi, o arguzzezze. L'opposizione poi di due parole di per se sola non chiamerei antitesi. Un medico crederà di potere dall' aspetto esteriore d' un infermo giudicare talvolta dell' interna sua malattia, e crederà di poterlo dire senza timore d'essere rimproverato d'antitesi. Un padre dall' aspetto esteriore d' una figlia farà congettura, ch' essa celi internamente una biasimevole fiamma segreta, nè temerà d'esser ripreso d'antitesi. Cicerone non temette sì fatto rimprovero allor che disse: *parvi sunt foris arma, nisi est consilium domi*. *De off.* l. 1. cap. 22.

Per questi ed altrettali esempj senza numero negheranno forse gl' Italiani, che in quel combattuto verso del Petrarca sia un' antitesi; ma crederanno, che un concetto vero e naturale vi si esponga abbellito di for-

me poetiche. Ma cresce la guerra contro a quel povero verso. Dice l'anonimo al signor conte Marcellus che avea preso a difenderlo: *peut-on juger de l'intérieur de l'homme autrement que par l'exterieur? Si quelqu'un étoit venu dire à M. le comte de Marcellus: j' ai rencontré votre ami, et j'ai vu* par dehors *qu' il étoit amoureux* en dedans, *n'auroit-il pas pris cette phrase pour du vrai galimathias?* Gli abbiamo già perdonato un difetto di logica, non vorremo qui perdonargli un difetto di memoria? Non vorrem perdonargli l'artifizio, con che si è adoperato di travisare con forme ridevoli ciò che ha forme poetiche? Egli doveva riempire piacevolmente due facciate del suo giornale, ed avrà voluto collo scherzo rallegrare alquanto la noja della sua trattazione. Vorrei però, che temesse, non forse sì fatta sua piacevolezza paja a taluno irragionevole e ingiusta. Se dirò, che Amore fa la sentinella sulle guancie d' una fanciulla, dirò cosa ridicola: pure si loderà Orazio, che disse:

. . . . *Ille* (Cupido) *virentis et*
Doctae psallere Chiae
Pulcris excubat in genis. L. 4. Od. 13.

Nè parrò meno ridicolo dicendo, che il vento va a cavallo sul mare: e forse altri, sentendo ciò ricorderà que' due versi del P. Malebranche,

Il fait, en ce beau jour, le plus beau tems du monde,
Pour aller à cheval sur la terre et sur l' onde,

i quali versi furono gli unici, che facesse in tutta la sua vita; e poteva rimanersi dal far questi ancora. Si applaudirà però a Orazio, che disse:

. . . . . . *Eurus*
Per siculas equitavit undas. Ivi Od. 4.

E Orazio nel primo de' luoghi allegati imitò o tradusse

Sofocle *Antig.* v. 784. Nel secondo Euripide *Phoen.* v. 219. Tutto, se piace, può rendersi ridicolo, ma spesso avviene che la beffa ricada sul beffeggiatore. Chiunque poi, lasciati a parte gli scherzi, si richiami alla memoria quel sonetto, vedrà che il poeta dice: io fuggo la vista d' ogni persona, affinchè per la mia tristezza non si scorga la passione che ho nel cuore, poichè, quantunque io voglia tenerla celata, se ne scoprono manifesti i contrassegni anche esternamente. Quel contrapposto, *Di fuor si legge com' io dentro avvampi*, è utile al suo fine; perchè serve a mostrare il desiderio di nascondere la sua fiamma, la quale è sì potente, che non può non trasparire di fuori.

Troppo forse le ho parlato dell'antitesi, e all'anonimo non basta di mordere il Petrarca per questa figura, ma l'accusa ancora di concetti puerili, di pensieri falsi, e di calembours, o vogliam dire di giochi di parole. Io aveva sentito che l'uso dei *calembours* è un cattivo dono fattoci dalla Francia, e imparo adesso che lo ha introdotto il Petrarca. Parlo dell'uso, perchè il dirne alcuno celiando è cosa antica molto. Che però sieno nel Petrarca, ugualmente che i concetti puerili ed i pensieri falsi, aspetterò per crederlo che egli me li additi. Nè tema, che l'Italia si metta a soqquadro per questo. Essa è una vecchia peccatrice, dura a convertirsi, e continuerà a leggere il Petrarca, ed a stimarlo poeta grande. Nè dirò per ciò, che le si convenga il rimprovero fatto a' suoi poeti dal signor conte de Marcellus. Ella si ricorderà, che nel foglio dei 19 di settembre dello stesso giornale al signor conte piacque d'asserire, che i giochi di parole *sont plus ou moins le défaut dominant de* TOUS *les poetes Italiens*. La storia poetica dell' Italia può dirsi che incominci dall' Alighieri, e in lui non

troverà giochi di parole. Del Petrarca ho detto abbastanza. Non li troverà nel Poliziano, nel Sannazaro, nel Bembo, nell'Ariosto, nel Casa, nel Guidiccioni, nel Costanza, nel Caro, nel Chiabrera, nel Tasso (ove non si voglia confondere qualche non frequente ricercatezza co' giochi di parole). Venne poi il Marini, che principiò a corrompere miseramente il gusto, e vennero i suoi seguaci, che portarono al colmo il corrompimento. Sola Firenze si preservò immacolata, perchè tenne dinanzi agli occhi sempre gli antichi. A quel secolo infelice successe il decimottavo, che il secolo può dirsi de' poeti, tanti ne produsse l' Italia buoni mediocri e cattivi; ma anche negli ultimi niuno ve n'ha bruttato di questa macchia. Or come può dire quel nobile riprenditor nostro tale essere più o meno il difetto dominante di tutti i poeti italiani?

Ma io vo deviando dal proposto, e debbo tornare all'anonimo. Dopo avere da lui ricevuto alcuni avvisi, ch' egli reputerà salutari, sento nascere in me desiderio di dargliene due, per dimostrargli in qualche modo il grato animo mio. Vorrei avvisarlo in primo luogo prudente cosa essere il non dare giudizio degli scrittori, che non bene s' intendono: e dubito ch' egli non bene intenda il Petrarca. Nel sonetto testè citato, *quand io movo i sospiri*, dal verso, *Vostro stato real s' incontra poi*, trae la conseguenza, *donc Laure est d' une royale famille.* Quel verso però nol dice; nè poteva dirlo il Petrarca, il quale vuolsi credere che non ignorasse essere Laura della famiglia Sade. Vorrei, che altri caritatevolmente gli mostrasse nel Vocabolario della Crusca, o in quello dell' Alberti i diversi significati della voce *reale*, e tengo certo, ch'egli, come savio, cancel-

lerà quella critica, e vorrebbe non averla fatta. Poi nel sonetto *Non Tesin, Po, Varo* ec. dove si legge,

Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero ec.

egli spiega, Rodano che frange il mare. Ma quando avrà per poco studiata la lingua italiana, son certo che s'accorgerà d'avere supposta la più nuova costruzione del mondo, e riderà egli stesso della sua spiegazione. Finalmente dice; *je voulois me taire sur Petrarque, mais on m'a sollicité, pressé, violenté, et voilà que l'on m'a fait faire une sottise* (cioè la sua condanna del Petrarca) *car il ne faut pas dire toujours ce qu'on pense.* Non sarò così inurbano, che voglia contraddire a veruna parte di questa sua proposizione: ma gli rammento (e sarà questo il secondo avviso), che bisogna pensar rettamente, e allora avverrà di rado, che non si possa dire quello che si pensa.

Ma del Petrarca che dovrem dire? Giudico sano consiglio aspettare, che il nostro critico abbia posto maggiore studio nella nostra lingua, che si sia adoperato d'intendere il poeta che vuol condannare, che abbia provato con buoni argomenti le sue accuse, talchè solo possa far argine al giudizio altrui. Finchè questo non avvenga (e credo che non avverrà così tosto) continuerò a lodare ed ammirare il Petrarca, seguendo l'opinione universale degli uomini per lungo volger di tempo inveterata: il che è pure prova grande di verità. Ma se il lungo e universale consentimento fosse bastevol prova di verità, egli dice, il paganesimo non sarebbe distrutto, la filosofia d'Aristotele che dominò per due mila anni dominerebbe tuttavia, il sistema di Tolomeo dopo quattordici secoli non sarebbe cessato alla voce

del Copernico del Galilei e del Keplero. Caro signore, io mi sono assottigliato d'escusare qualche difettuzzo del nostro critico: ma qui il traviamento è alquanto grande, e l'objezione applicarsi potrebbe, e v'ha tale che l'ha applicata a trattazioni più gravi che questa non è, e più importanti. Sarà dunque di mestieri combattere l'objezione con brevi parole, che molte non sono necessarie. Non chiameremo in soccorso i logici, le regole de' quali parlano ancora di questo lungo e universale consentimento degli uomini. L'anonimo non ha voluto essere un logico, ma un erudito, ed esaminerò la sua erudizione. Il paganesimo, la filosofia d'Aristotele, e l'opinione di Tolomeo furono adottate, finchè altri non sorse a farne esame, ma considerate alquanto caddero a terra. Sarebbe poi facile il provare, che i più de' filosofi non credevano alle follie del paganesimo; ma si tacquero perchè non seppero col picciol lume della ragione trovar cosa megliore, e per paura. Anassagora perchè disse il sole essere una pietra infocata, poco mancò che i suoi Ateniesi nol facessero tristo, e si morì fuori di patria. I due mila anni del regno d'Aristotele dove sono? Egli nacque 384 anni avanti Gesù Cristo, e fino dopo Giuliano apostata i filosofi furon divisi in molte sette, nè Aristotele ebbe regno. Dopo Giuliano i Greci disputarono di cose teologiche, pochi dettero opera alla Filosofia, e questi furon divisi fra Platone e Aristotele oltre a qualche stoico. Nella rimanente Europa tutto era già o presto divenne ignoranza e barbarie, nè si pensò alla Flosofia. Risorsero poi i buoni studj, e i Greci fuggendo dalla patria o minacciata o invasa dai Turchi si ripararon fra noi portandoci con vano strepito di parole le dispute fra l'Accademia e il Peripato. Ma tacquero finalmente i Platonici, e tenne solo il campo

Aristotele nel secolo sedicesimo, benchè gagliardamente combattuto dal Patrizj, dal Telesio, dal Cardano, e dal Bruno. Breve però fu la sua dominazione, nè seppe sostenersi contro gli argomenti e le esperienze del Galilei, anzi nè pure contro le ipotesi del Cartesio. Dove son dunque, io ripeto, i duemila anni del regno Aristotelico? Nè sono da valutarsi più i quattordici secoli dell' opinione Tolemaica. Pochissimi furono sempre gli astronomi, ed in parecchi secoli niuno ve n'ebbe, fuor solamente fra gli Arabi o fra i remoti Indiani. Laonde il suffragio di tutti gli astronomi è suffragio di pochi. Oltre a ciò vuolsi considerare, che a gettare a terra l'opinione di Tolomeo richiedevansi megliori strumenti, molte ed esatte osservazioni, alte cognizioni geometriche ed analitiche, e ingegno acuto come nel Copernico era, e nel Galilei, e nel Keplero atto a vincere la persuasione, che le apparenze conciliavano a quella sentenza. Ma a favor del Petrarca alzan la voce uomini senza numero di gran dottrina per cinque secoli, che l'anonimo si diletta di ridurre a quattro, uomini che per gli scritti volumi hanno sempre ottenuto il plauso di coloro che dalle passioni non sono accecati, uomini che nel fatto delle lettere chiamate belle si reputano maestri ed esemplari.

Nè parmi, che quei lodatori del Petrarca s'ingannassero: ma ho sempre amato le sue rime, ed ho creduto e credo, che l'Italia debba porle fra le sue glorie maggiori. Lascio stare gli altri suoi meriti, di che ora non si tiene ragionamento. Nè rifletto pure, ch'egli è uno de' primi padri della nostra bella lingua, e lo considero solo come poeta Italiano. La Filosofia di Platone gli fornì idee leggiadre e poetiche a trattare cose amorose: nè far poteva scelta megliore per evitare lo scoglio

di quelle laidezze, ed anche nefandità, di che non rade volte sono insozzati gli aurei versi de' Greci e de' Latini, e che nel Petrarca non si vedono mai. Ma quella Fiosofia è da lui ingentilita con pensieri or sublimi, or delicati, e pieni sempre d' affetto, che mi penetra il cuore, mi rattrista con lui, con lui mi rallegra, m'agita, mi trasporta in un estasi beata. In certi sonetti e certe canzoni tutto traspira amore, e speranza, e timore, e melanconia soave, e tenero languore, talchè senti que' medesimi affetti, che sentiva il poeta. L'elocuzione poi ora è grave e maestosa, se l' argomento il richiede, ora è tutta dolce e delicata. Fluido il verso, spontanea la rima, e lingua poetica; il che tal v' ha fra le straniere nazioni, che non può sentire o gustare, perchè non può averla. Piene di gravità mi pajono quelle canzoni, che d'amore non parlano,

O aspettata in ciel beata e bella,

. . . .

Spirto gentil, che quelle membra reggi,

. . . .

Una donna più bella assai che 'l sole,

. . . .

I' vo pensando, e nel pensier m'assale,

. . . .

Vergine bella, che di Sol vestita.

. . . .

Ma sopra tutte mi pare che signoreggi

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.

. . . .

Nelle amorose poi quanta grazia, quanta dolcezza, quanto affetto! Tranne una o due meno felici, ma pur belle, dovrei tutte ricordarle. Basti però di ricordare almeno le tre famose sugli occhi, e

Chiare, fresche, e dolci acque,

. . . .

Di pensier in pensier, di monte in monte,

. . . .

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?

. . . .

Quell' antiquo mio dolce empio Signore.

. . . .

Fra tanti Sonetti non sarà maraviglia se parecchi ve n' ha non al tutto lodevoli, ed anche difettosi. Tanti però ne sono belli, anzi divini, che dobbiamo dimenticare le mancanze, le quali *aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*. Troppo lungo sarebbe il nòverarli; ma non so frenarmi dall' indicare almeno.

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,

. . . .

In qual parte di cielo in quale idea,

. . . .

Amor, ed io si pien di maraviglia,

. . . .

Passa la nave mia colma d' oblio,

. . . .

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra,

. . . .

Onde tolse Amor l' oro e di qual vena,

. . . .

Chi vuol veder quantunque può natura.

. . . .

Lascio quelli della seconda parte, nella quale egli appare maggior di se stesso, e solamente ricordo

Levommi il mio pensiero in parte ov' era.

. . . .

Questi ed altri molti sono maravigliosi tanto, che aver

dee l'anima e il cuore di ghiaccio chi non li ammira, benchè in alcuni si scorga qualche neo. Volentieri vi avrei aggiunto,

Solo e pensoso i più deserti campi,

se non me ne avesse trattenuto, non dirò dal pensarlo, ma dal dirlo, paura del nostro critico. Debbo però confessare, che fra' primi del Petrarca lo posero certi uomini, che l'Italia giudica essere stati solenni maestri nelle cose alle lettere appartenenti. Solevano in amichevol colloquio raccogliersi, e di queste materie disputare i Gesuiti Quirico Rossi, Saverio Bettinelli, Eriprando Giuliari, Lorenzo Barotti, Giovanni Granelli, e Giuseppe Pellegrini: e a quando a quando v' intervenivano il Ghedini, i Fabri, gli Zanotti con altri Bolognesi egregi letterati. Avvenne talvolta, che in quelle dotte adunanze si tenesse discorso de' megliori poeti d' Italia; e or d'uno or d'un altro si esaminasse quali ne fossero i componimenti più belli. Ella si avviserà bene, che in questo esame non fu scordato il Petrarca. De' suoi sonetti si posero fra' megliori quattro di quelli da me allegati, cioè *Io vo piangendo*, *Chi vuol veder*, *Erano i capei d' oro*, e *Levommi* ai quali aggiugnevano quel povero sonetto *Solo e pensoso i più deserti campi*, contro a cui l'anonimo ha mosso così dura guerra. L' ultimo di quei quattro ottenne il maggior numero de' suffragi, quantunque considerandolo con severa critica credessero di scorgervi ben sette pecche (1). Tanta però ne è la

---

(1) V. Bettinelli opere T. 18. p. 106—108. Porrò qui quelle critiche, ad alcuna delle quali aggiungerò le mie risposte.

„ I.° Le due rime *era* ed *erra* spiacevoli all' orecchio per cadenza unisona „ — Risp. La lettera R ha un cotal suono aspro, che raddoppiata nella seconda le dà una bastevole diversità, nè m' accorgo d' un suono spiacevole. Pare che il Castel-

bellezza, che ciò non ostante lo reputarono agli altri

vetro, il Tassoni, e il Muratori non se ne accorgessero. Forse un orecchio più delicato sentirà altramente.

„ II.° Il *terzo cerchio* è pei poeti il ciel di Venere, ma *mio ben non cape* sembra esser del vero cielo de'cristiani „ — Risp. Vedi al num. V.

„ III.° *Sara' ancor meco, o sarai* che tu dica, è duro per collisione di vocali „ — Risp. *sarai ancor* è duro oltre modo, ma *sara'* usato per *sarai* mi pare poco o nulla duro.

IV.° *Colei che ti diè*, e *compiè* non va col *son io*, nè con *mia giornata*, per cui dir dovrebbe *che ti diedi*, che *compiei* in prima persona, almen pei grammatici „ — Risp. *Colei che* prende più propriamente il verbo in terza persona, quantunque sia preceduto da *io sono*. *Compiè'* per *compiei* non è retto da *colei che*, ma dal pronome *io* sottinteso.

„ V.° *Mio ben non cape* parla del sommo bene infinito, e ognun l'intende del vero Dio, il che disconviene con Venere e i diversi cieli „ — Risp. Sta bene che s' intenda del sommo bene che gode l' anima vedendo Iddio, ma ciò non disconviene col terzo cielo. Questo non è il cielo di Venere, bensì il Paradiso. S. Paolo fu rapito al terzo cielo (2. Cor. cap. 12. v. 3.) e S. Tommaso a questo luogo di S. Paolo, S. Agostino (de Gen. ad litt. 12 cap. 34.), e parecchi moderni l'intendono del Paradiso.

„ VI.° *Ch' io non rimasi*, dee dirsi *rimanessi*, o *restassi*, in buona grammatica. E il *rimaso* poco prima? „ — Qui non trovo buona risposta.

„ VII.° La chiusa è sul falso. S' egli era *levato col pensier al terzo cielo* qual maraviglia ch' ei vi *rimanesse* pur col pensisro? Col corpo no che non v' era „ — Risp. Il Tassoni al contrario dice: *questo terzetto è una delle eccellenti cose, che abbia la poesia melica*. Non so comprendere come quegli uomini dotti dicessero che la chiusa era sul falso. Col pensiero solamente era il Petrarca al terzo cielo; ma il pensiero era così vivo, tale era l' estasi, in cui trovavasi assorto, che gli pareva d' esservi colla persona. Dir si potrebbe a quei critici

. . . . *Non vi rimembra*,
Che questo è privilegio degli amanti
Sciolti da tutte qualitadi umane?

Ma degli amanti, che sono veri poeti.

superiore. Così giudicavano que' veri dotti, che sapevano pesar bene colle bilance dell' orafo i pregi e i difetti della poesia.

Vedo che ho fatto come i cattivi poeti, i quali se cominciano a leggere i loro versi non rifinano mai. Non può dirsi però che il Petrarca non meritasse discorso anche più lungo: solo dee dirsi che lo meritava migliore. Ella faccia di queste mie ciarle quell' uso che le piace: mi basta che le piaccia di credermi

Lucca 19. ottobre 1822.

Suo Dev. servitore
Cesare Lucchesini

BELLE ARTI.

Ritratto d'un bel giovane, dipinto da Hayez, desiderato e non veduto nell' esposizione braidense di quest' anno, in Milano.

Non è picciolo vanto d'un pittore che, fra altre sue composizioni interessanti per argomento e lodatissime per artificio, il publico si dolga di non vedere un semplice ritratto; e creda per la mancanza di questo solo, aver perduto molto piacere, essendogli tolto il motivo di molta ammirazione. Ciò avvenne poc'anzi al nostro Hayez in quel libero concorso ai suffragi universali, che ogn'anno si apre agli artisti di tutta Italia in quest' imperial palagio delle scienze e dell' arti, che volgarmente chiamiamo di Brera. È vero che trattavasi del ritratto di giovane conosciuto per uno de' più amabili e leggiadri della città, Carlo Della Bianca; e ne era precorsa tanta fama, che il non vederlo poteva bensì accrescerla, non diminuirla. Ma se i rari pregi del Lacoonte, del Piero de' Rossi, del Carmagnola, dell' Ajace e dei Vespri Siciliani ci erano

pegno della vantata squisitezza del ritratto di cui si parla; il desiderio, che si avea di questo, è prova a vicenda dell'eccellenza di que' dipinti, e del concetto, in cui tiensi il dipintore.

Chè in breve ogni gran cosa sarà credibile di lui; e ciascuno volentieri presta fede all'editore dell'*Ape Italiana*, il quale verso la fine dell'ottavo fascicolo, domandando, perchè nell'ultima esposizione braidense non si trovò il ritratto del gentile Della Bianca, dice che al fissarvi gli occhi la prima volta (forse nello studio dell'egregio Hayez) gli parve mirare *un fratel di Rafaello, dipinto da Rafaello medesimo*. Il qual concetto, nella prima sua parte specialmente, non solo mi è sembrato assai ingegnoso, ma anche assai preciso; tanto è di raffaelliano nel giovane dipinto: freschezza delicata, grazia insigne di forme, dolcissimo colorito, volto forse non perfetto ma carissimo, sorriso piuttosto di bontà che di letizia, e un non so che di pensieroso, non triste, non malinconico, ma tale che indica il bisogno o la contemplazione di cose più belle ed elette, che il mondo ugualmente non dà.

Ciò, ch'io mai non avea avvertito, nella fronte dell'amabile Della Bianca, quasi sempre adombrata dalla sua lunga e proprio raffaellesca capigliatura, ma non isfuggito all'occhio sagace del dipintore e da lui toccato sulla tela con molta finezza, è certa prominenza della fronte, la quale, ove pur scemi bellezza, promette a compenso non so qual forza intellettuale, dacchè sembra che indichi tanta espansione di cerebro, che gli sia troppo angusta la prigione che lo racchiude. Questa prominenza, per un poco d'inclinazione del capo verso il petto, e il percuotervi che fa il lume del giorno, viene ad essere non solo spiccata e biancheggiante, ma quasi raggiante, il che sveglia (si perdoni all'amicizia un po' d'entusiasmo) nobilissimi pensieri. Quello per altro, che compie la venustà o piuttosto l'incanto della fisionomia del caro giovane è la sua guardatura. In un ritratto maestrevolissimo, che gia fece del nostro Monti An-

drea Appiani, sono mirabili quegli occhi volti all' alto, e riverberanti il poetico fuoco, di cui li riempie il Dio de' versi e della luce. Il che imaginato dal pittore sarebbe assai lodevole; osservato da lui in uno de' più belli e più sfuggevoli momenti dell' ispirazione del poeta, e così espresso, è ancor più prezioso. Gli occhi del giovane Della Bianca, nel quadretto di Hayez, sono bellissimi per qualità analoghe insieme e diverse. Non mandano alcun lampo, non mirano a regioni eteree; ma neppur essi in queste basse stan fissi; e un lievissimo restringersi delle palpebre, alquanto più sensibile nella inferiore, quasi impercettibile nella superiore, mostra che guardino soavemente in qualche nobile e delicata rappresentazione, che dalla forza della fantasia è loro posta innanzi.

Dopo gli accennati mi pajono pregi da sottintendersi tutti gli altri, che alle due principali parti del dipingere (dopo quella dell' invenzione che in un ritratto suole appena trovar luogo) possono in questo nostro appartenere; massime sapendo ognuno come l' Hayez, il qual sostiene per ciò che riguarda il colorire la fama della veneta scuola, se già non emula il veneto Zeusi, si va accostando colla perfezione del disegno all'Apelle urbinate. Che se di tal perfezione sembrasse non potersi avere che picciola prova in un semplicissimo ritratto di meno che mezza figura; la verità, però, la vita, l' amorosa leggiadria, che in esso è posta, si riconoscerà da tutti per cosa veramente raffaelliana. Già solo mirando alla morbidezza, al rilievo, alla trasparenza del collo e del petto, quasi mossi dal respiro; non che all' onda lucidissima de' capegli, e quasi dissi alla fioritura dei peli filati e increspati con finezza e vezzo indicibile, sentiamo chiamarci col pensiero all' artifizio del più gentil maestro di pittura; se non che l' aria della testa e del viso ci fa quasi esclamare ch' essa è opera della mano sua propria. Confesso che a prima giunta, nón avendo il ritratto sott' occhj, la frase dell' editore dell' *Ape*, che altrettanto presso a poco ci assicura, mi parve un' iperbole officiosa, a cui

non molto fosse a detrarsi, per ridurla a giusto significato, ma che pure non andasse presa letteralmente. Ricercando intanto colla memoria a qual altro ritratto di pennello eccellente io potessi paragonar questo, di cui ragionasi, non mi occorreva fra tanti che uno solo, creduto del *bel Giulio*, per cui poetò sì caramente il Poliziano, e attribuito a quel Leonardo, onde Raffaello trasse la prima idea di quelle perfezioni, per cui poscia non ebbe pari (*). Ma tornando, con più risoluta attenzione, al leggiadro lavoro dell' Hayez, e contemplandone meglio tutte le parti, fui preso da nuova dolcezza e meraviglia; e imaginatomi Raffaello presente, sentii che non sdegnerebbe di accettarlo per suo. Allora pensai che il ritratto da me vagheggiato potesse avere molta affinità con quello, che di sè medesimo l' Urbinate dipinse in Roma per Bindo Altoviti, se bastavano ad ajutarmi nella mia congettura le parole del Vasari e del Borghini spiegate dal Bottari, e alcune mediocri incisioni; di che darà giudizio chi mai avesse occasione di far vero confronto fra l' antico famoso, e il recente vicino a divenirlo (**)

E perchè non mancasse, fra due per gentile bellezza (a tacermi adesso d' altre doti) veramente fratelli, anche questa conformità; il ritratto del giovane Della Bianca, come quello del giovane Rafaello, era destinato ad eccitare assai presto coll' ammirazione il rammarico. Perocchè, mentre il pubblico si doleva di non trovarlo nelle sale della regia pinacoteca; gli amici, paragonandogli l' originale, impallidivano, siccome forse un tempo quelli dell' Urbinate, accorgendosi che di tanta grazia e amabilità in breve non rimarrebbe che un' immagine in quel dipinto. Esso era con noi venuto dalla capitale alla riva sinistra del Lambro, quasi al piè de' colli briantéi, cari al buon della Bianca non

(*) Vedevasi, alcuni mesi addietro, in Firenze presso un negoziante di quadri lung' Arno.

(**) E' posseduto da una donna gentile, Elena Viganò, figlia dell' insigne coreografo, di cui Milano e l' Italia ancor deplora la perdita.

meno degli etruschi, di cui spesso ragionava con delizia, e da noi sospiratissimi, sperandone per lui salubri quell' aure, onde rintegrava le forze il cantore del *Giorno* (***). Sebbene di tanta squisitezza e verità, quanta finora si discorse, pure finchè all' amico nostro (e fu per poco) non mancò sufficiente salute, il bel ritratto parea dirci che l' arte era stata per lui emula, non rivale della natura. Or la natura languente apparivaci vie più tale, e più ci rattristava al confronto dell' arte. E il cordoglio si faceva ogni giorno tanto maggiore, che siccome in Raffaello perdevano gli amici (oltre il miracolo dell' ingegno) il consiglio, l' ajuto, l' esempio e l' attrattiva d' aurei costumi; così nel caro Della Bianca eravam minacciati di perdere (e in troppo più fresca età) quanto forse di natural prontezza e rettitudine può trovarsi in umano intelletto, quanto di elevatezza e di schietta bontà può desiderarsi in un cuore. Ed era pur grande sforzo l' occultare le proprie lagrime, quando nelle prolungate notti della campagna, fra i canti accompagnati dal suono e le poetiche letture, che talvolta si frammettevano a sollievo dell' infelice, alcune arie o alcuni versi più patetici sembravano un presagio dell' immatura sua fine, o un anticipato lamento sul suo sepolcro. E già il ritorno alla città non fu che un viaggio a questo, ch' ei salutò dal cocchio quasi scherzando (sebbene avesse tante ragioni di abborrirlo: l' ancor tenera giovinezza, l' invidiata leggiadria, le beate ricchezze, e, ciò che moltiplica tutti i beni, la sicurezza d' essere amato); e confortando gli altri a guardarlo con intrepido animo. Se mancò a capo del suo letto di morte un' opera insigne d' ingegno, splendido e desolatissimo ornamento de' funerali di Raffaello, non mancò un' opera memorabile di cuore, l' atto estremo di sua volontà, pieno di quella saggezza, amicizia, e beneficenza, che fra tutti i giovani parea distinguerlo, e vero specchio del cuor

(***) Può riscontrarsi l' ode intitolata la *Salubrità dell' aria*.

suo, come il quadro del valoroso Hayez lo è delle sue forme esteriori; non mancò il pianto degli amici, a cui rimase unico conforto, dopo la rimembranza delle sue amabili qualità, la rassomiglianza espressiva e la celebrità del ritratto che lo rappresenta.

M.

ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI.

Esposizione del mese d'ottobre 1822. *in occasione del Concorso triennale*.

Egli è pur dolce per noi il pensare, nella presente condizione delle cose, che la Toscana la quale in nessun tempo rimase addietro all'altre provincie italiche per opere di mano e d'ingegno, non si mostri degenere neppure in questo secolo da quella antica grandezza onde in fatto di arti belle sì chiara si rese la scuola fiorentina! Ma dacchè l'esperienza fece vedere darsi alcune epoche particolari, nelle quali più che in altre compiacesi la natura di largheggiare in artisti sommi, non è da negare che il florido stato in cui da più tempo ritrovasi la nostra accademia, e la speranza che porgono alla patria i giovani artisti di mantenerci in possesso di questa gloria, non debbasi per molto ai generosi ajuti che la regia munificenza presta con tanto splendore alle nostre arti, prendendole quasi per mano e conducendole al sommo con alimentarle, con incoraggiarle, con onorarle. Perocchè non v'ha dubbio che a parità di circostanze ivi regnano le arti ove sono tenute in prezzo, ed ove non mancano i mezzi che danno loro e vita e vigore. Il grandioso stabilimento che alle arti sorelle consacrò adunque in Firenze la sapienza del governo, mirando

nobilmente a perpetuare fra noi il primato dell'ingegno, stabilimento che le più insigni città d'Europa possono più invidiare che pareggiare, contribuì grandemente a serbarle in onore, e grandemente vi contribuisce altresì l'istituzione dei premj maggiori, che ogni triennio la sovrana larghezza dispensa agli alunni, che in quel nobile arringo agli altri precorsero, e giudicati furono degni della corona. Questa solenne cerimonia fu eseguita il dì 6. del decorso ottobre nel locale dell'accademia delle belle arti coll'intervento dell'autorità e di quanto ha di più colto e di più distinto la città nostra. E giusta il lodevol costume di tessere l'elogio d'uno dei sommi artisti toscani, perchè non taccia in quel giorno la gloria dei grandi maestri, quando la ricompensa sollecita i discepoli ad emularli, il sig. Dot. Giuseppe Gonnelli vice bibliotecario della Riccardiana narrò le lodi di Lorenzo Ghiberti con apposita orazione, che fu giustamente commendata e per la eleganza e nobiltà del dire, e per la gravità dei concetti e delle riflessioni che occorse all'oratore di svolgere su quel periodo della storia dell'arti che precedette la potenza medicea. Giovi qui riportarne, per saggio, ciò che a questo subietto si riferisce.

„ Lorenzo Ghiberti sortiva patria favorevole ad ogni maniera d'ingegni. Vide quell'età i principj della medicea potenza, e Cosimo con la quiete degli studj avvezzava gli animi dei fiorentini a tacita signoria, Cosimo che da gran tempo, nel segreto della sua mente, agitava più che civili speranze. I greci sapienti, fuggiti al ferro del secondo Maometto, asilo in Firenze trovavano e dignità. Marsilio Ficino rinnovava la platonica filosofia. L'oro de' Medici toglieva dall'oblivione i codici avanzati alle fiamme de' barbari, o sepolti nel-

le monastiche biblioteche. Tempi veramente fausti alle lettere, se per soverchio amore dei classici studj non deponevano gli eruditi ogni cura del materno idioma! Migliore fu dell' arti la fortuna. Masaccio, liberato dalla servile imitazione di Giotto, avvivava le figure, dava loro moto ed affetto, e i suoi dipinti furono la scuola di Leonardo, di Michelangelo, di Raffaello. Avevano dalla mano del Ghiberti e di Donatello vita i marmi ed i bronzi. L' Alberti e Brunellesco si dividevano il regno dell' architettura, maggiore il primo ne' precetti, il secondo nell' esempio. Se tennero questi il campo nell' arti, non erano al certo ignobili nomi un Michelozzo, un Lippi e tant' altri, che lungo sarebbe il ricordare. O giovani valorosi, in questa terra piena di gloriose vestigia non è materia agli errori, nè all' arti mediocrità si concede. Se qui pure per vizio de' tempi un dì vaneggiarono, or le cure di solleciti precettori vietano che le vostre facili menti si rivolgano a pericolosi esemplari, or più non si temono le insidie di quello stile che dominava le scuole. Accrescete, io vi prego, l' avito retaggio, e memori degli antichi maestri, che gloria immensa, fortune modeste volevano, non attendete al guadagno più che alla fama. Abuserete ingratamente i beneficj di sapientissimo Principe, che alla vostra lode nascente provvede? Deh! per voi non s' inganni quell' ottima espettativa che muovono i tentativi del vostro ingegno, nè mai si dica che lo scettro dell' arti, unico vanto che ci rimane, passò nelle mani di coloro che vanno superbi d' aver domato coll' armi tutto il nome italiano ec. „

Ora, per farmi strada a dire alcun poco partitamente delle principali opere esposte al pubblico si dagli artisti toscani come dagli esteri in tal circostanza,

premetterò una riflessione, che quell'arte che nasce dalla conoscenza delle regole e della bellezza, e che critica si appella, è stata sempre riconosciuta come un mezzo utilissimo per avvantaggiare la condizione di tutte le umane discipline, quando muova da buon giudizio e da desiderio di verità. Egli è vero che pochi avendo finora fra noi avvezzato gli artisti alle finezze di quella; perocchè d'ordinario non si fa che lodare di soverchio e con poco discernimento anco ciò che appena è mediocre; potrà sembrare forse orgoglioso a taluno che vogliano dai non artisti imprendersi cotali disquisizioni. Ma senza pretendere che i nostri giudizi servano di legge, o siano inappellabili al tribunale dei veri conoscitori, verremo nondimeno discorrendo così un poco la ragione di quei lavori, o piuttosto seguiteremo l'analisi delle sensazioni che in noi risvegliarono; così che queste osservazioni senza pretensione e senza passione saranno la semplice istoria de' nostri pensieri sopra i principali oggetti d'arte esposti al pubblico esame in quella occasione; e servir potranno, se non ad istruire gli artisti, ad avvezzare almeno quelli che non sono a ragionare sopra sì fatti argomenti.

Non v'ha dubbio che i nostri padri più si travagliarono in ben fare che in ben dire circa le arti; e che fino agli ultimi tempi non si assoggettarono a scrupolose indagini o a sottili speculazioni le opere degli artisti; ma non è da negare che, se per avventura in questo, come in altri soggetti, i moderni abusarono forse alcun poco dei raffinamenti dell'intelletto in dettar precetti, la critica dell'arti non abbia in sè grandi avvantaggi specialmente per gl'ingegni che da sè soli montar non sanno all'apice della grandezza, e non serva altresì mirabilmente ad educare e ad assennare il nostro giudizio. E per

questo appunto è addivenuto fra le altre cose che nei moderni non si ravvisino i grossolani errori d'anacronismi, d'incongruenze storiche, mitologiche e persino religiose che deturparono le opere di molti artisti passati anche di valore. Noi converremo facilmente che ai grandi ingegni, cui la potenza della felice natura solleva da sè sola al fastigio dell'eccellenza, e che sono a sè stessi e maestri e precetti, le regole della critica siano quasi inutili; nè saremo lontani da convenire che niuna accademia ha formato un Giotto, un Raffaello, un Correggio. Ma queste istituzioni riescono però di giovamento a tutti gli altri, e servono ad agevolar la via di queste discipline a coloro che per sè torpidi si starebbero dallo spingervisi. Per non dissimile ragione sarà sempre utile in generale agli artisti il muover parola sulle opere loro, per lodarle ove meritino, per riprenderle ove pecchino; perocchè egli è certo che ove niuno osi avvertire gli errori, ancorchè meno gravi, questi errori si mantengono e diventano natura, e restano talvolta anco inerenti alle scuole con pregiudizio notabile dei progressi dell' arte. E certamente al vantaggio e al decoro di queste, più che al proprio, mirar dovrebbe chi ha nobile amore per le liberali discipline, e chi più ambisce ad una gloria solida e vera fondata sul suffragio degli ottimi, che ad un efimero grido stabilito sul voto di pochi parziali approvatori. Ciò premesso scendiamo ai particolari.

Ed eccoci in primo luogo al quadro dell' *Ugolino* lavoro dell'egregio *cav. Benvenuti* benemerito direttore della nostra accademia. Questo quadro è senza dubbio, per alcune parti, uno dei migliori dell'illustre autore. Esso è disposto egregiamente per l'effetto che non manca di produrre grandissimo. Noi palpitiamo nell' internarci in quella terribile situazione. Il dolore

profondo d'Ugolino scuote violentemente gli affetti: tutta quella scena ispira orrore. Il torso del padre è disegnato da mano maestra, e bellissima e piena d'anima è la figura del figlio che gli tende le braccia. Regna inoltre in tutto il dipinto un tono malinconico nelle tinte, che armonizza mirabilmente colla severa e trista natura del subietto. La testa dell'Ugolino ha molto carattere; forse la bocca e gli occhi sono un poco troppo cadenti, lo che toglie alcun poco di forza all'espressione; forse si desidererebbe un poco più di verità nel disegno del Gaddo, che potrebbe essere non affatto nudo; forse converrebbe o togliere o nobilitare gli accessori, che sembrano piuttosto proprj d'un quadro di genere, che d'un soggetto sì serio. Tutto insieme però quel lavoro è sublime e degno del sommo artefice che lo ha fatto. Ma avendo noi fino dai primi anni impresso fortemente nell'animo quel divino episodio cantato dall'Alighieri nel 33. dell'Inferno, non possiamo naturalmente non riferire a quel gran modello ogni lavoro sull'istesso argomento; nè manchiamo mai d'istituire un confronto fra il poeta e il pittore o scultore, e sempre a vantaggio del primo. Perocchè, oltre che la poesia la vince per nobiltà e per grandezza sull'arte del dipingere e dello scolpire, pochi umani ingegni contrastar possono all'Alighieri la preminenza nell'animare i soggetti, e superiore anco a sè stesso ei mostrossi in quel poetico dipinto: così che non essendo forse possibile all'arte di proceder più oltre, l'artista avrebbe ottenuto maggior successo, o più avvicinandosi al suo modello, o più discostandosene; e dico più avvinandosi, cioè seguitandolo più esattamente in uno dei momenti di quel tragico racconto che più si convengono e sono più comportabili coll'arte; o più discostandosi, cioè non scegliendo alcuno dei mo-

menti espressi dal poeta, lo che avrebbe per altro grandi difficoltà, per avere esso toccate le più sublimi e più imponenti circostanze di quella tragica azione. Ma l'aver voluto seguitar Dante, cumulando due azioni che il poeta ebbe cura di distinguere, non sembra con troppo accorgimento eseguito. Ed in fatti la rappresentanza del profondo dolore che si concentra nell'animo d'Ugolino e non ha forza di versarsi al di fuori, è con gran verità espressa da Dante nel momento impensato che quell'infelice ode conficcarsi la porta della prigione; lo che di subito gli fa correre e spiegarglisi davanti alla mente tutta l'orrenda catastrofe che lo attende inevitabilmente insieme co' suoi figli. Orribile pensamento! che fa gelare il sangue, e diventar muto il dolore:

Io non piangeva, sì dentro impetrai!

Ma se così concentrato ed interno esser doveva il subito dolore nell'animo d' Ugolino divenuto per la grandezza dell'angoscia insensibile, non si può facilmente ideare, studiando bene la natura delle passioni e del cuore umano, che in tale stato egli durasse tanti giorni, quanti ne corsero dal conficcarsi della porta del carcere alla morte di Gaddo, che furono ben quattro, e nemmeno che questo dolore riconcentrato e muto si rimanesse al miserando spettacolo di vedersi caduto morto ai piedi un figlio, e gli altri vicini a soccombere. Allora la natura deve riprendere il suo consueto andamento: l' azione degli oggetti esterni è allora troppo forte, perchè l' animo, comunque passionato, non debba avvertirla: il dolore più profondo e più riflesso è allora eccitato a travasarsi al di fuori, a mescolarsi, a confondersi con quello degli oggetti del nostro affanno; in somma a comunicarsi con tutti quei segni che i tragici, grandi maestri degli effetti delle passioni umane, espressero in

simili circostanze. E ciò sia detto con quella reverenza che merita un artista d' un grande ingegno, che va del pari co' primi d'Europa, e a cui ancora più specialmente la nostra scuola deve il suo glorioso risorgimento. Del medesimo autore è il gran cartone ove sono figurate le nozze d'Ercole con Ebe nell'Olimpo. Questo grandioso lavoro eseguito a fresco con mirabile magistero in una volta dell'I. e R. Palazzo Pitti farà epoca nella storia dell'arte; perocchè bellissima e piena d'armonia è la composizione, felicissima l'invenzione; ove ti rapisce tra le altre e t' innamora quella ghirlanda dell'Ore, che vagamente intrecciate volano a cerchio leggerissime, sì che ti pare di seguirle col guardo nel loro giro. Si ammira inoltre una gran nobiltà nelle fisonomie degli Dei ove il pittore ha egregiamente espresso il bello ideale, sublime concetto della mente creatrice, che caratterizza le opere dei greci artefici, sul profondo studio dei quali egli ha formato quella severità di stile che regna in tutto il dipinto. Se qualche cosa potesse desiderarsi in sì nobile lavoro sarebbe forse la scelta d'un argomento che più interesse o più movimento svegliasse nell'animo degli spettatori; perchè oggimai in pittura, come in poesia, più aggradiscono i soggetti storici, che le imitazioni mitologiche, che d' ordinario non destano in noi quell'affetto, che è ufizio nobilissimo dell' arte d'eccitare, parlando non meno all'imaginazione che al cuore

L' Ercole che calpestato il vizio è condotto dalla virtù al tempio della Gloria, lavoro del sig. *Alberi professore e presidente della pontificia accademia di belle arti in Bologna,* è un quadro che produce un debole effetto non tanto per la scelta dell'argomento, quanto per il sistema con cui è condotto. Tuttavia com-

mendevole è il modo del colorire che tiene della scuola fondata dagli illustri Caracci.

La Vergine con due angioletti che le sorreggono il manto, pittura del sig. *Giuseppe Bezzuoli*, è un lavoro di molto merito per l'impasto dei colori e pel meccanismo del dipingere; ma non bisogna che la facilità nel colorire sembri passare all'arditezza. (a) Inoltre si desidererebbe che non mancasse a quel quadro alcun poco d'effetto e di correzione. Anco quegli angioletti potrebbero essere con più ragione introdotti, perchè più adoperassero ad ottenere quella grazia che ebbe in mente il pittore di conseguire.

Bellissimo argomento si è quello scelto dal sig. *Tommaso Sebastiani* romano, il quale figurò *il giovinetto Michelangiolo che presenta al magnifico Lorenzo de' Medici la testa del satiro suo primo sag-*

(a) I lumi riflessi delle parti in ombra, che danno tanta verità alle dipinture si tingono dalla luce riflessa del colore di quel corpo che su di loro la tramanda; e questa sola regola tengono ed osservano diligentemente i pittori. Così sulle parti in ombra, per esempio, di un panneggiato bianco questi riflessi sono rossigni, giallastri ec., a seconda del colore del corpo che su quelle tramanda la luce. Ma quando il panneggiato sarà d'altro colore che bianco, ne viene per conseguenza che i lumi riflessi debbano essere, non altrimenti del colore del corpo riflettente, ma di una tinta che si componga dal colore del panno e da quello del corpo che riflette. Questa regola non ci sembra esattamente osservata ne' lumi riflessi del panneggiato azzurro della Vergine rappresentata in questo quadro, i quali sono tendenti al violetto, laddove dovrebbero tendere al verde; che tale è il colore che si compone dall'azzurro del panno e dal giallo della gloria che contorna la figura. Perchè i riflessi violetti stessero a dovere, bisognava che la gloria fosse di color rosso.

giò nella scultura. Questo quadro mostra esser fatto da un artista, che non ha uso continuo di dipingere, onde un poco stentata n' è riuscita l' esecuzione. È pensato però con semplicità, e le figure sono disposte con saviezza. Si vede che è fatto senza pretensione, e vi è richiamato il vero ma con timidezza. La figura del giovine Buonarroti, che ha un movimento molto naturale, forse non indica abbastanza la sua anima vigorosa, che anco in quell'età dovea certamente trasparire. Avrebbe fatto piacere altresì che i personaggi che figurano in quella scena fossero stati più somiglianti ai ritratti loro che ben si conoscono. Ma il quadro nella totalità fa buono effetto, è ben condotto, e felici pur sono i partiti dei panni, singolarmente nella figura di Lorenzo, la quale altresì è composta, disegnata, e dipinta egregiamente. Da questo artista potranno aspettarsi ottimi lavori, se verrà incoraggiato.

Il quadro premiato nel concorso, opera del sig. *Luigi Tagliani di Lugano*, ha molta felicità di colore. Il torso e il braccio dell' Alessandro sono bene dipinti, ma esagerata è l'espressione del volto, che non indica la fermezza con cui quell'eroe fecesi estrarre da Cristobulo la saetta dal fianco, e mostra una persona che sente come qualunque altra del volgo. In generale nelle teste vi è molta ignobilità; ma si ravvisa però in quel lavoro un giovine d' ingegno e di non comuni speranze.

L' esempio di pietà filiale, noto fra gli artisti sotto il nome *di Carità romana*, ha servito di subietto al quadro del sig. *Antonio Gualdi*, che è il primo che questo giovine autore espone al pubblico. Vi è tentata la semplice imitazione della natura, e quindi vi sono

ottime parti; e specialmente il braccio della donna e la testa del vecchio fanno prova di molto ingegno.

Piacque al sig. *Niccola Cianfanelli* di scegliere a soggetto del suo dipinto una Immagine di *Nostra Donna portata a processione da un coro di fanciulle.* Ma questo ingrato argomento composto di figure tutte vestite di bianco non poteva produrre veruno effetto. Quindi è da biasimare a un tempo e da compatire l'artista, che avrebbe potuto far più e meglio in un altro tema.

In un *piccolo paese del sig. Giuseppe Fini* rappresentante *la veduta di Fiesole presa dalla Valle delle Donne presso alla villa Palmieri*, si vede con piacere un grazioso partito imitato dalla natura ed eseguito con abilità e con grazia, sebbene potrebbero essere più vaporose le fabbriche dell'indietro. Pieno di grazia e ottimamente eseguito riuscì pure un altro *paesetto* più piccolo del primo, e dell' istesso autore, in cui è figurato un tabernacolo con diverse persone che stanno orando.

In un *altro paese al sorger dell' aurora* del sig. *Domenico Cantini*, si scorge un effetto deciso e un buon partito, ma è riescito un poco duro d'esecuzione.

E qui è da esternare il nostro desiderio, che in mezzo a così bella e ridente natura, come si ammira sotto il felice cielo toscano, sorga un maggior numero di artisti, che voglia dedicarsi a copiarla per renderla nelle sue scene più pittoresche, come fu eseguito dai grandi maestri, che gloria non comune si acquistarono, perchè seppero sì bene osservarla e sì fedelmente rappresentarla.

Il sig. *Constantin* di Ginevra, in due smalti in cui

copiò la Venere di Tiziano, e la visione d'Ezechiele di Raffaello, ci sembra aver portato a gran perfezione tal difficil genere di pittura, in cui è noto il suo valore per altre bellissime prove.

Il *ritratto dell' insigne poeta Lord Byron* fatto dal sig. *Guglielmo West americano* è assai animato; ma l'artista sembra aver voluto lusingare l'amór proprio di quel poeta; così che il ritratto è riuscito di poca somiglianza; e per aver voluto fare anco troppo delicato il colore delle carni, lo ha reso mancante di verità.

Con molta naturalezza disegnato ci è parso *un ritratto di donna* del sig. *Lengerick*, e ben dipinto e con precisione nel genere del Perugino. È però un poco distorto nelle spalle, ed ha il vestito che par più di carta che vero.

Nel *ritratto* che il sig. *Jacopo Atkins irlandese* ha fatto di sè medesimo, scorgesi l'imitazione del ritratto di Rubens; ma vi è molto effetto, e brillante colore.

Il Cristo che risuscita la figlia di Giairo, opera in mezze figure del sig. *Emilio Cateni*, è il primo saggio di questo giovine artista, che fa di sè assai bene sperare; perocchè savia ne è la composizione, e vi si ravvisa buona disposizione di colore. Vi è però qualche mancanza di disegno nella figura del padre, e singolarmente nel braccio che scorcia in avanti.

La copia della Sibilla del Domenichino, miniatura della sig. *Emilia de Loqueyssies nata Hebenstreit* di *Dresda*, piacque per l'esquisita diligenza ed amore con cui fu condotta, e per la verità onde, anche nei piccoli lavori, l'arte sa far ricordare le opere de' grandi maestri.

E in questa occasione non è da passare sotto silen-

zio, che da alcuni graziosi saggi esposti, noi abbiamo veduto con piacere penetrare nell' interno delle nostre famiglie il gusto delle arti, e le mani delicate del bel sesso rivolgersi a diseguare e dipingere i vaghi ornamenti di Flora e di Pomona, e così crearsi quelle utili applicazioni, l'esercizio delle quali deve anche contribuire al miglioramento dei nostri costumi.

Passiamo alla scultura.

Leggiadro soggetto trattò il giovine sig. *Emilio Santerelli* nella *statuetta di Psiche*, che tenta colla mano la punta d'un dardo; ed è graziosa la mossa, buone le forme, delicata l'espressione. Forse è un poco mancante di carnosità; ma vi è tutto ciò che può fare attendere da lui una felice riuscita. Suo è pure il ritratto in marmo del sig. Fabre che è molto somigliante e ben lavorato.

Il *bassorilievo in gesso* rappresentante *Mosè che riceve da Dio le tavole della legge sul Sina*, del sig. *Ferdinando Pettrik*, è notabile per la semplicità e grandiosità dello stile; ma per quanto ciò sia conveniente ai soggetti sacri, l'autore avrebbe ben fatto di non fare un poco troppo dimenticare le membra sottoposte ai panni; e se è commendevole lo inspirarsi delle sculture de' nostri maestri del quattrocento, non bisogna però copiarle, come apparisce nei graziosi angioletti che corteggiano Iddio Padre, dei quali specialmente le teste si riconoscono in Donatello ec. Le teste poi di Dio e di Mosè pajono non fatte, e non corrispondono al merito del rimanente; e le mani altresì sono dure e male intese. Il lavoro però tutto insieme produce buonissimo effetto.

Nel *Pirro che uccide Polite alla presenza di Priamo, bassorilievo in gesso* del sig. prof. *Salvatore Bongiovanni*, si vede il solito talento dell'autore, cioè

spirito nei movimenti delle figure, e bei gruppi ben concepiti e ben disposti; ma poca imitazione della natura, e mancanza di quel non so che, che trattiene con piacere chi osserva.

Il *capitello Corintio* da collocarsi ad una delle colonne della nuova aggiunta all' insigne biblioteca Mediceo-Laurenziana, eseguito in pietra dal sig. *Ottaviano Giovannozzi*, abbisogna di poche parole; perchè essendo bellissimo, si loda da sè medesimo. Esso è infatti ben disegnato e superbamente intagliato. Dell' istesso autore è una *testa in marmo* di *Pio Fantoni*, eccellente lavoro, modellato con profonda intelligenza.

Il sig. *Giovanni Silvestri* pensionato in Roma dall' I. e R. Governo Toscano ha offerto all' Accademia un lavoro di molta importanza per gli *studj architettonici*, consistente in varj disegni di modinature di grandezza del vero tratti dalle più cospicue fabbriche antiche. Questi disegni presentano:

1.° I modini dei piedistalli, basi, archivolti, impostature delle arcate, cornicioni ec. della grandiosa fabbrica del Colosseo.

2.° I modini delle basi delle colonne interne ed esterne, cornici, cornicioni ec. del famoso tempio di Agrippa, detto il *Panteon* (a).

3.° I modini della base delle colonne e del cornicione del portico del tempio d' Antonino e Faustina.

4.° I modini della base delle colonne del tempio di Cerere, e della base e capitello composto, che credonsi del detto tempio.

5.° E infine quattro modini del frammento e re-

(a) *Il medesimo artista ha eseguito altresì un bellissimo disegno acquarellato di questo insigne edifizio.*

stauri del cornicione antico, che si conserva nel Museo Vaticano (a). Il signor Giovanni Silvestri ha mostrato con questo mezzo che l'ingegno non va disgiunto dai laboriosi ed utili esercizj, e da un vero amore per l'arte; ed egli ha spiegato l'uno e l'altro grandissimi per questa nobile disciplina, in cui gli Italiani sono stati sommi maestri alle altre nazioni.

Una *stampa* rappresentante *Abramo che scaccia Agar*, già coronata dall'Accademia di Milano, fu esposta dal sig. *Samuele Jesi incisore lombardo;* e tale lavoro lo annovera già fra i primi artisti d'Italia in tal genere. Anco la sua copia *in disegno della madonna della seggiola di Raffaello* è fatta con tal diligenza e precisione, che fa dispiacere che sia destinata per un altro incisore, mentre egli stesso l'avrebbe potuta eseguire con somma maestria.

Dispiacevole è stato in tanta copia di lavori di non vedere alcuna produzione dell'ingegno del sig. Francesco Nenci, di cui la troppo ritrosa modestia, o la poca sollecitudine di venire in concorso di lodi, ha privato il pubblico della vista di qualche opera che rammentasse i suoi conosciuti talenti. Anco l'egregio scultore sig. Bartolini, ed altri valenti artisti toscani si sono astenuti dall'esporre i loro lavori all'Accademia, la quale per altro non è destinata soltanto all'esposizione del-

(a) Dopo che M. de Godez ha pubblicato i modini di varie fabbriche antiche di Roma in disegni che sono per le mani di tutti gli architetti, ancorchè riconosciuti in gran parte inesatti, parrebbe che la scuola di architettura fiorentina potrebbe utilmente farne prender copia a tutti i suoi alunni, e forse anco pubblicarli a comodo degli architetti con tavole corredate di opportune ed esatte scalette.

l' opere de' suoi professori ed alunni, ma deve essere considerata come una specie di teatro, nel quale s' interroga l' opinione del pubblico, giudice supremo e inappellabile nelle cose di gusto. È da sperarsi che quando sarà fabbricata la nuova sala d' esposizione, e che tutte le opere potranno essere situate ad una conveniente luce, tutti gli artisti di merito non resteranno indifferenti ai pubblici suffragi, e decoreranno quel locale colle produzioni del loro ingegno.

Dispiacevole pure si è stata la circostanza, la quale non ha permesso che la *statua colossale di S. A. I. e R. Ferdinando III.* lavoro dell' egregio scultore sig. *Stefano Ricci*, venisse a decorare le sale dell'Accademia, essendo già passata ad Arezzo, ove ultimamente ne fu fatta solenne inaugurazione. E certamente essa è una delle opere migliori uscite dallo scarpello del sig. Ricci, non tanto pel merito dell' arte, quanto ancora per le molte difficoltà che l' artista dovea superare, e che ha vinte di fatti felicemente in un lavoro di quella mole. Le forme del nudo non mancano di nobiltà e sono in belle proporzioni: l' atteggiamento è dignitoso, e il genere delle pieghe, nelle quali l' artista si è sempre distinto, sebbene in questa opera sia diverso dall' ordinario, è tuttavia ugualmente bello e vero, ma di stile più grandioso e più largo. La testa è modellata con verità; e ancorchè sia destinata a produrre il suo effetto a una certa lontananza dallo spettatore, nondimeno osservata sott' occhio vi si scorgono certe finezze d' esecuzione, che il solo amore dell' arte dee avere impegnato l' artista a non trascurare, perchè dopo esser la statua collocata al suo posto, svaniscono per la distanza. Nel bassorilievo in marmo che serve d' adornamento alla base

della statua medesima, fa un bel contrapposto alla severità e robustezza del vecchio Arno, la delicatezza e la grazia di quella giovinetta veduta di schiena, che figura la Chiana. Questa è copiata dal vero, e non vi si scorge altra pretensione che quella di rappresentar la natura. Quello è più lavorato secondo gli esempi dell'antico; e sembra così che l'abile scultore abbia voluto dare un saggio del suo valore nell'uno e nell'altro genere.

La copia delle opere da noi passate in rivista, e degne più o meno di lode, benchè inferiore al numero di quelle che i talenti dei nostri artisti potevano farci sperare, deve al certo far gran piacere a tutti quelli che amano la gloria del nostro paese, e deve renderci grati oltre misura al valentissimo direttore dell'Accademia cav. Benvenuti, che con la sua somma intelligenza, col suo zelo e co' suoi nobilissimi esempj ha saputo ravvivare lo splendore della nostra scuola, e ricondurre gl'ingegni per quella via per cui si sale all'altezza delle arti: il solo confronto degli oggetti coronati sotto i suoi predecessori con quelli che sotto i suoi precetti e sotto la sua direzione ottennero il premio, basta a farci giudicare dei progressi che quelle fecero fra di noi. E veramente nei lavori da noi esaminati si ravvisa generalmente il buono stile, e lo studio dei classici, e l'aborrimento dal manierato, e l'imitazione della natura. Ma perocchè in alcuni dei detti lavori ed in altri, dei quali non abbiamo fatto parola, quest'ultima parte ne è sembrata un poco negletta, chiuderemo il nostro discorso con alcune riflessioni sull'importanza della medesima.

Egli è un fatto che generalmente nelle opere dei moderni minore espressione si ravvisa che in quelle dei

primi maestri. Allorchè si pone mente alla forza della verità che spicca in sì eminente grado nei lavori di quelli, e si paragonano colle opere degli ultimi tempi, ancorchè si scorga in queste il vantaggio che le arti trassero dal tempo e dagli studj, cioè la perfezione che specialmente acquistarono nella parte loro materiale, molta diligenza, molto discernimento, molta scelta, e sopra tutto lo studio e l'imitazione delle statue antiche, si scuopre però di rado quel vero che spira in tutte le parti nelle opere dei primi, i quali ti sembra che abbiano sorpreso la natura in atto, e l'abbiano costretta a parlare nelle tavole, sulle mura, e nei marmi, a mostrarsi svelata quale ella è di fatti, e ti fanno nascere tale inganno che quasi ti scordi di mirare una tavola o una pietra; ma nei secondi, se ammiri e la dottrina e l'ingegno e l'artifizio, non ti riesce però quasi mai di procurare a te stesso una così dolce illusione. A ciò ha contribuito il soverchio e troppo servile studio dell'antico, e il non avezzarsi di buon ora a rappresentare la natura come ella esiste in realtà. Noi siamo lontani dal riprovare lo studio dei sommi modelli che ci lasciarono Atene e Roma; ma crediamo che sarebbe di mestieri porvi la mente e la mano dopo esser forti abbastanza nello studio degli esemplari della natura. Quelli dovrebbero servire a perfezionare il gusto, a sublimare l'intelletto, a formare l'occhio a conoscere il sommo della bellezza artificiale, e ad emendare i difetti della naturale; in somma ad addestrare l'ingegno componitore a far uso della sua virtù per conseguire la perfezion del bello, o se vuolsi l'ideale, il quale non deve esser mai altro che quello che la natura medesima mostri che avrebbe fatto, se delle sue opere si fosse prefissa quel fine che l'uomo prefiggesi, cioè la bellezza. E certo lo

studio delle statue antiche, per quanto render possa lo stile severo e corretto, non può mancare di renderlo alquanto freddo. Perocchè studiando in quelle tu prendi sempre come un lume riflessso, e studiando il vero tu avvivi le tue tele e i tuoi marmi col lume istesso della natura diretto, e da niun mezzo alterato o indebolito. Nel primo caso una tua testa potrà bensì arieggiare l'Apollo di Belvedere, il Laocoonte o la Venere medicea; però si scorgerà sempre o la copia o la fredda imitazione; ma nel secondo tu avrai tanta varietà quanta ne ha la natura istessa, cioè immensa, inesausta; e le tue figure rifulgeranno del bello esistente in atto e vivo e spirante, che tu cerchi indarno nei marmi. Così quel grande artefice del Canova poco lavorò dall'antico, e seppe perciò dare alle sue statue maggiore pieghevolezza e mollezza di quella degli artisti che si formarono sopra modelli inanimati; e s'egli avesse spinto anco più avanti il suo studio nella natura, sarebbe stato eziandio più grande, e sarebbe andato del pari cogli antichi, come andò primo fra i moderni. E certo nella sola natura egli studiò il segreto di dare alle sue opere quella grazia che tu cerchi invano in chi non copia da quella. I suoi lavori mostrano tutti e fuoco ed energia ed evidenza. Ma le sue figure di donna sopra tutto son fatte per ispirare allo spettatore il desiderio di veder rinnovata, o per meglio dire ridotta a realtà la favola di Pigmalione; tanta è la voluttà, la seducenza, la mollezza e la grazia che da quelle traspira! E poichè mi è occorso per incidenza di parlare di tanto uomo rapito ultimamente alla nostra gloria, io dirò con Orazio *Quis desiderio sit pudor aut modus tam cari capitis*? L'Italia piangerà gran tempo questo suo luminare, questo insigne promotore e restauratore dell'arti, questo ma-

gnanimo e virtuoso cittadino. Gli artisti ebbero in lui un amico, un padre, un mecenate; l'arte un ingegno eminente che le dischiuse un nuovo arringo intentato, e l'armò di un nuovo stile che grandi e utilissimi cambiamenti operò nel di lei esercizio; e la patria un figlio tenerissimo dell'onore suo, che pose la mente e la mano in acquistarle splendore, e aperse il cuore a tutte le filiali affezioni, a tutte le più belle virtù, onde ardeva il generoso suo petto. Uomo veramente sommo per la riunione di quanto ha d'eccellente la natura umana! Ma il suo nome glorioso non abbisogna d'elogi; che all'immortalità di quello largamente provveddero i sublimi prodotti (a) del suo scarpello, che staranno contro i secoli a far fede ai tardi nipoti del suo raro valore. Bene a ragione inconsolabile esser deve di tanta jattura la patria, che vede spengersi in esso il titolo più grande della sua preminenza nelle arti; se non che la rassicura la ferma speranza di veder sorgere qualche magnanimo erede del suo genio, che la mantenga in possesso del glorioso retaggio, e del nome di madre delle arti. Deh non vadono errate le sue speranze! deh sorga chi perpetui fra noi sì nobile orgoglio! E se fortuna ingiu-

(a) L' accademia delle belli arti di Venezia, presedata dal ch. Sig. Conte Cigognara, che ultimamente pubblicò di Canova un bellissimo elogio, con nobile esempio ha decretato solennemente di erigere un grandioso monumento alla memoria del sommo artista, e ne ha pubblicato l' annunzio. Un monumento però grande al pari d' ogni altro lo ha eretto Canova medesimo col tempio maestoso da lui edificato in Possagno sua patria, tempio destinato a ricevere la statua colossale della Religione, e in cui già riposano le sue spoglie mortali. Quest' opera vince in magnificenza ogni impresa privata, e può gareggiare con quelle erette dalla fortuna dei popoli, o dalla potenza dei dominanti.

riosa ci ha tolto quello, di cui si davano vanto i nostri padri:

Tu regere imperio populos, Romane, memento; deh facciamo che non ci sia tolta ancora la gloria dell'ingegno, e che non possa dirsi a nostro danno:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, et vivos ducent de marmore vultus.

L' amore della giustizia e il sentimento della verità non vogliono che, trattandosi di belle arti, di Canova, e di artisti toscani, non dicasi (anche a rischio di offendere la schiva modestia dell'ottimo personaggio) quanto noi andiamo debitori e dobbiamo essere riconoscenti dei nostri progressi attuali al nobilissimo zelo, alle cure veramente paterne, e alle qualità di raro e magnanimo mecenate, che eminentemente risplendono nell'egregio Presidente della nostra Accademia e Direttore dell' I. e R. Galleria S. E il sig. cav. Giovanni degli Alessandri. Il suo nome collegasi naturalmente con quello del Canova, di cui fu tenerissimo amico, e del Benvenuti, che specialmente a sua sollecitudine assunse l'incarico di dirigere la nostra Scuola, e perciò richiamasi, per così dire, alla nostra mente in tutte le opere de' nostri artisti, che da lui ebbero sempre consigli, ajuti, ed incoraggiamenti a ben fare. X.

SCIENZE MEDICHE.

Del Solfato di Chinina, e del metodo più facile di ottenerlo, memoria di Ottavio Silva Farmacista. Milano, Cavalletti 1822.

Di quale uso sia oggi il solfato di chinina, cioè la sostanza attiva febbrifuga della china, saturata coll' acido solforico, appena fa d'uopo accennarlo ai più ignari delle scienze fisiche, non che ai medici e ai farmacisti. Più metodi si erano già tentati in Italia dai secondi, dietro alcuni scarsi lumi prestati loro dal sig. Henry figlio nel giornale parigino di

Farmacia (1), onde ottenere quel solfato, ma poco fruttuosamente. Al sig. Silva di Milano è alfin riuscito di trovarne uno, che regge a tutte le esperienze e dà i più bei risultati, onde importa moltissimo che sia dappertutto conosciuto.

In una caldaia di rame stagnata ei fa bollire per mezz'ora libbre quindici di china calissaria polverizzata in libbre cento d' acqua comune, resa acidula con once dieci d' acido solforico concentrato. Indi la cola ancor bollente attraverso di un canavaccio; e con quello, che ne rimane sul filtro, ripete una seconda volta l' operazione, e poi col nuovo residuo una terza, non variando nulla nè per la quantità dell' acqua, nè per quella dell' acido.

Lasciato quindi raffreddare il decotto, raccolto dalle tre bolliture, in un secchio di legno, si fa ad infondervi gradatamente libbre sei di viva calce polverizzata e passata per uno staccio di seta, agitandolo intanto senza interruzione. Dopo quattro giorni di riposo lo filtra, onde separare il liquido che galleggia dal precipitato ch' è al fondo; e, fatto asciugar questo al sole o in una stufa, lo riduce in polvere.

Così ridotto lo pone in un lambicco di rame stagnato, e versa sovr' esso libbre settantadue d' alcool, il qual segni almeno il trigesimo sesto grado dell' areometro di Beaumé. Indi coperto il lambicco, e fatte distillare a moderato fuoco libbre dodici all' incirca di alcool, le aggiugne a quelle che già sono entro il lambicco, a cui allora diminuisce il calore. Passate ben dodici ore, ei filtra il tutto per carta, e passa con fuoco lento a nuova distillazione, finchè il liquore senta molto di flemma. Allora, scoperchiato il lambicco, avviengli di trovare in esso una sostanza viscosa brunastra, che raffreddando apparisce soda e resinosa, nè pesa meno di once sette; e sopra questa sostanza un liquido giallognolo e amaro, che non è meno di once diciotto, e vien fatto svaporare da mezz' oncia d' altra sostanza viscosa, che si unisce alla prima per una successiva operazione.

Intanto sopra ciò che avanza nel lambicco il nostro farmacista versa altre libbre settantadue di alcool; impiegando pur quello ottenuto dalla prima infusione. E come questa seconda già contiene piccola porzione di chinina, ei non ricorre ad altra distillazione, per conseguire ciò che già possiede;

(1) *N.* 7. *Anno VII, Luglio* 1821.

ma ben conserva il liquore alcoolico dell'infusione medesima, per usarlo come puro alcool in quella che poi farà sopra nuovo precipitato.

Ora prendendo la materia viscosa, di cui si disse, ei la fa bollire leggermente in un vaso evaporatorio di vetro con tre libbre d'acqua comune, resa acidula per mezzo di tre danari d'acido solforico. Dopo alcuni minuti leva dal fuoco questa soluzione, la tien coperta per qualche istante, e ne versa, per inclinazione, la parte chiara in un catino di maiolica. Indi pone a bollir di nuovo la materia bruna residua in quel modo, e con quella istessa dose d'acqua, che per l'antecedente bollitura si accennò. E allorchè quest'acqua, senza aver mai perduto la sua acidità, più non acquista sapore amaro, ei toglie dal fuoco il suo vaso, ove più non rimane che mezz'oncia o poco più d'una sostanza insolubile, inetta a produrre il solfato di chinina.

Raccolte quindi in un vaso evaporatorio di vetro le soluzioni saline fin qui ottenute, ei le fa concentrare in una sola a fuoco lento, finchè, al comparire d'una pellicola sottilissima, vi getta entro un paio d'once di carbone animale, e dopo qualche altro minuto di bollitura la fa passare per un filtro di carta, posto sopra un imbuto di vetro in convenevole recipiente. A misura ch'essa va perdendo il calorico, eccola convertirsi quasi tutta in solfato di chinina, che, dopo ventiquattr'ore, posto a sgocciolare, e separato fra alcuni giorni dall'acqua madre, si lascia alfine asciugare nel moderato calor d'una stufa.

E come quell'acqua madre non è spoglia affatto di solfato di chinina, posta di nuovo a bollire con quel carbone animale, ch'è rimasto sul filtro, e un altro poco aggiuntogli, viene a dare per ultimo un altro pò di solfato, da far crescer il peso del primo.

Così il sig. Silva da sette once e mezzo di chinina impura, ottiene cinque once e cinque ottavi di solfato di chinina d'un sapore amarissimo, in cristalli soffici, leggieri e bianchissimi, solubili nell'alcool, e tali che la loro soluzione non può essere turbata dall'ossalato d'ammoniaca.

Ciò rileviamo (con tutte quelle particolarità che rendono chiare le diverse operazioni, in questo ragguaglio piuttosto accennate che riferite) dalla *memoria* del sig. Silva, il quale con essa non solo si fa conoscere farmacista sagace, ma an-

che buon cittadino e filantropo. Poi ch' egli avrebbe potuto godersi il frutto delle proprie esperienze, lasciando che altri s' ingegnasse alla meglio, e non sapendo preparar da se la sostanza, di cui finora si è discorso, seguitasse a procurarsela dall' estero. Ma, increscendogli e del tributo poco onorevole, che per essa viene a pagarsi a chi forse ride della nostra indolenza; e della spesa, che ne risulta alle famiglie degli infermi e potrebb' essere assai diminuita; e specialmente delle frodi mercantili, per cui questa spesa è talvolta impiegata in sostanza non genuina e di poca efficacia; antepose al proprio l' utile publico, e diede, facendo a tutti palese il suo metodo, un esempio degno d' essere imitato in qualsivoglia professione. M.

Memoria su di un operazione di Litotomia degna di particolar considerazione, *di* Antonio Trasmondi *romano*. Roma, 1822. dai torchi di Giuseppe Salviucci.

Nella difficile operazione della Litotomia, tali e tante sono le complicanze e le varietà che si incontrano nel meccanismo pratico di cavar la pietra dalla vescica orinaria, che può dirsi a ragione esservi appena due casi, nei quali il maneggio operatorio sia perfettamente identico. Quindi è, che un vero servigio viene arrecato alla scienza da quei valentuomini, i quali fanno di pubblico diritto le complicanze e le varietà, nelle quali s' imbatterono nell' esercizio dell' arte loro; perocchè si viene in questa guisa a segnare gl' inciampi ed i pericoli, contro i quali fa di mestieri che si metta in guardia, chi percorre l' istesso campo.

Sotto questo punto di vista adunque merita plauso da ogni zelante coltivatore dell' arte chirurgica il divisamento del lodato professor romano, per cui si è indotto a render pubblica l' istoria che ci facciamo un pregio di annunziare, come quella che se non contiene un fatto del tutto nuovo nell' istoria dell' arte, uno almeno ne rammenta piuttosto infrequente.

Narrasi in questa di un sacerdote, cui venne introdotta nel foro dell' uretra una forcinella di ferro filato dalla parte dell' asta, e che percorsa tutta la lunghezza di questo canale,

si arrestò poi verso il collo della vescica, ove rimase per ben quarantotto anni. Incrostatasi a poco a poco delle particelle saline-terrose contenute nell' orina, essa formò il nucleo di un calcolo, che confitto a quanto pare nel collo della vescica, crebbe lentamente col volger degli anni a tal segno da arrecare fin anco la iscuria, e da far tumore nel perineo in vicinanza dell' ano. La quale lentezza nell' aumento di volume del calcolo, si deve forse in senso nostro al non essere stata di continovo immersa la forcina nell' orina, che la bagnava solo al momento dell' espulsione di questo fluido dalla vescica, piuttosto che alla levigatezza della superficie di questo corpo metallico.

Riconosciuta la vera natura della malattia, il signor Trasmondi si accinse a far l' estrazione di questo calcolo, che egli eseguì, sebbene non con lieve imbarazzo, incidendo l' uretra sopra il tumore, e prolungando poi il taglio pel collo della vescica e fino al di lei basso fondo, col favore di una tenta scannellata introdotta fra l' uretra ed il corpo estraneo, e spinta fino dentro alla cavità della vescica. L' esito dell' operazione fu felicissimo: l' ammalato guarì nel breve periodo di ventiquattro giorni, nè alcun altro fenomeno avvenne degno di particolar considerazione se non di aver reso un altro calcoletto per l' uretra trentasette giorni dopo la sofferta operazione. L' analisi chimica di questi calcoli fatta dall' esimio chimico signor Morichini, fece vedere che la pietra formata sopra la forcina, era un urato di ammoniaca, mentre il calcoletto restituito poi spontaneamente era un fossato calcareo.

Del resto la memoria del signor Trasmondi contiene delle utili riflessioni pratiche, e mostra quanto sia essenziale pel chirurgo operatore una imperturbabile tranquillità di spirito, che venne sì altamente raccomandata nell' ardue imprese dal cantor di Venosa, e dalla quale sola può sperarsi di veder condotte a fine le più difficile operazioni chirurgiche, coi tre requisiti addimandati da C. Celso, cioè *tute, cito, et jucunde.* P. B.

Fine del Fascicolo XXIII.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

OTTOBRE 1822.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll. lin.	°	°					
	7 mat.	28. 0,0	14,3	14,2	100	0,11	Tr.	Coperto	Calma
1	mezzog.	27. 11,9	16,9	16,9	86		Scir.	Nuv. minac.	Calma
	11 sera	28. 1,9	14,7	13,8	98	0,74	Scir.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 1,3	14,2	12,9	95	0,03	Ost.Sc.	Nebb. folta	Calma
2	mezzog.	28. 2,0	15,1	16,4	92		Ost.Sc.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 1,8	15,5	15,5	90		Scir.	Sereno.	Calma
	7 mat.	28. 1,6	14,7	13,2	91		Scir.	Sereno	Calma
3	mezzog.	28. 1,6	15,7	17,0	87		Tr.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	16,9	16,7	91		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 2,0	16,4	13,8	91		Ost.Sc.	Ser. calig.	Calma
4	mezzog.	28. 1,9	17,3	18,7	87		Scir.	Caliginoso	Calma
	11 sera	28. 2,0	17,8	17,3	95		Scir.	Ser. calig.	Ventic.
	7 mat.	28. 1,9	16,6	15,1	94		Scir.	Sereno	Ventic.
5	mezzog.	28. 1,6	17,8	19,5	83		Lev.	Ser. calig.	Calma
	11 sera	28. 0,5	18,9	18,2	95		Scir.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,1	17,5	16,0	95	0,29	Sc. Lev	Misto	Calma
6	mezzog.	28. 0,1	17,7	17,8	82	0,02	Lib.	Vario	V. forte
	11 sera	27. 11,6	16,9	15,1	85	0,27	Os.Lib	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 11,2	15,3	12,9	82	0,08	Sc. Lev	Sereno	Ventic.
7	mezzog.	28. 0,1	16,0	17,6	69		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 1,5	16,0	14,0	78		Grec.	Ser. bellis.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 2,1	13,8	11,2	81		Sc. Lev	Ser. belliss.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,3	15,1	15,5	69		Tr. Gr.	Ser. belliss.	Calma
	11 sera	28. 2,7	15,7	14,7	76		Lev.	Sereno.	Calma
9	7 mat.	28. 2,9	13,3	11,1	83		Scir.	Ser. belliss.	Vento
	mezzog.	28. 2,9	15,5	15,9	81		Tr. Gr.	Ser. belliss.	Vento
	11 sera	28. 3,3	16,1	15,5	78		Gr. Lev	Ser. belliss.	Calma
10	7 mat.	28. 3,1	13,9	12,4	85		Scir.	Sereno.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	15,5	16,8	78		Tr.	Ser. ragnato	Ventic.
	11 sera	28. 3,1	16.0	15,1	85		Lev.	Ser. con nuv.	Ventic.
11	7 mat.	28. 3,2	14,2	12,4	89		Scir.	Sereno.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,1	15,5	16,4	83		Scir.	Ser. con calig.	Calma
	11 sera	28. 3,3	16,0	15,3	87		Os. Sc.	Ser. belliss.	Calma
12	7 mat.	28. 3,1	14,7	13,2	90		Scir.	Sereno.	Ventic
	mezzog.	28. 3,1	16,0	17,3	78		Os. Sc.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 2,7	16,7	15,5	85		Grec.	Ser. belliss.	Ventic
13	7 mat.	28. 2,2	14,7	12,9	89		Sc. Lev	Ragnato.	Ventic
	mezzog.	28. 2,0	16,0	16,4	85		Grec.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 1,1	15,7	15,0	89		Scir.	Sereno.	Vento
14	7 mat.	27. 11,9	15,1	12,9	89	0,01	Os. Lib	Nuv. gonfi	Calma
	mezzog.	27. 10,8	15,2	16,9	90	0,35	Po. Lib	Nuv. gonfi	Calma
	11 sera	27. 9,8	14,3	13,8	95	1,42	Sc. Lev	Pioggia.	Ventic
15	7 mat.	27. 9,8	13,8	12,4	92	0,10	Scir.	Nebbia.	Ventic
	mezzog.	27. 8,2	13,9	14,7	88		Grec.	Nuvolo.	Calma
	11 sera	27. 9,5	13,8	12,9	81		Tr. Gr.	Nuv. rotto.	Venti
16	7 mat.	27. 9,4	13,2	11,5	85		Gr. Lev	Velato.	Venti
	mezzog.	27. 9,4	13,8	14,3	80		Os. Sc.	Nuvoloso.	Venti
	11 sera	27. 9,5	13,9	12,9	93	0,09	Tr. M.	Nuv. rotti	Calma
17	7 mat.	27. 8,5	13,2	12,4	100		Sc. Lev	Pioggia.	Venti
	mezzog.	27. 7,5	13,9	15,1	92	0,11	Sc. Lev	Nuvoloso.	Vento
	11 sera	27. 6,8	13,2	12,4	85	0,48	Os. Sc.	Ser. con nuv.	Calma
18	7 mat.	27. 6,9	12,4	11,5	90		Scir.	Nuv. rotto	Venti
	mezzog.	27. 8,3	13,2	14,3	81		Scir.	Calig. e nuv.	Calma
	11 sera	27. 9,2	12,9	12,0	90		Lev.	Sereno	Venti
19	7 mat.	27. 10,0	11,5	8,9	89		Sc. Lev	Sereno	Calm
	mezzog.	27. 10,7	12,9	12,9	87		Po. Lib	Ser. con nuv.	Calm
	11 sera	28. 0,1	12,9	11,5	79		Scir.	Sereno	Venti

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
0	7 mat.	28. 0,0	11,1	8,9	90		Lev.	Sereno.	Calma
	mezzog.	28. 1,0	12,4	12,4	89		Tr.	Bel sereno	Calma
	11 sera	28. 1,1	12,4	11,1	76		Scir.	Ser. belliss.	Ventic.
1	7 mat.	28. 0,9	9,8	8,4	85		Scir.	Sereno.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	11,3	12,1	82		Gr. Lev	Bel sereno	Calma
	11 sera	28. 0,9	12,0	12,0	90		Scir.	Sereno.	Ventic.
2	7 mat.	28. 0,5	10,2	8,0	89		Scir.	Sereno.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	11,5	11,1	89		Grec.	Ser. ragnato	Calma
	11 sera	28. 0,3	12,0	11,0	85		Scir.	Sereno.	Ventic.
3	7 mat.	28. 0,5	10,7	8,9	86		Scir.	Ser. ragnato	Ventic.
	mezzog.	28. 0,4	12,0	12,1	82		Grec.	Ser. con calig.	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	12,9	13,1	86		Scir.	Ser. con nuv.	Ventic.
4	7 mat.	28. 0,8	11,5	10,7	88		Scir.	Ser. ragnato	Ventic.
	mezzog.	28. 0,7	12,9	13,3	80		Sc. Lev	Ser. ragnato	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	13,9	13,4	88		Sc. Lev	Nuvolo.	Ventic.
5	7 mat.	28. 0,8	13,4	12,4	89		Sc. Lev	Coperto.	Calma
	mezzog.	28. 0,5	14,2	14,7	80		Scir.	Coperto.	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	14,2	12,9	100	0,52	Sc. Lev	Pioggia.	Ventic.
6	7 mat.	27. 10,9	12,9	12,4	95	0,84	Lev.	Nuvoloso.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,8	13,2	12,9	90	0,02	Po. Lib	Coperto.	Calma
	11 sera	27. 9,9	12,4	11,5	90		Scir.	Sereno.	Ventic.
7	7 mat.	27. 8,3	12,0	11,1	94	0,01	Lev.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	27. 8,2	12,5	13,4	83		Scir.	Nuvoloso.	Vento
	11 sera	27. 7,9	12,9	13,2	80		Gr. Tr.	Nuvoli doppi	Ventic.
8	7 mat.	27. 7,9	12,9	12,4	90	0,06	Tr.	Piovoso.	Vento
	mezzog.	27. 8,3	12,5	13,0	92	0,09	Tr.	Piovoso.	Vento
	11 sera	27. 9,8	12,9	12,4	85		Tr.	Nuvoli doppi	Ventic.
9	7 mat.	27. 11,3	12,4	12,4	85		Gr. Tr.	Nebb. ragnati	Vento
	mezzog.	28. 0,1	13,0	14,7	76		Tr.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	13,2	12,4	80		Tr. Gr.	Bel 'ss. ser.	Ventic.
0	7 mat.	28. 1,6	12,4	10,2	85		Gr. Tr.	Sereno.	Vento
	mezzog.	28. 1,9	13,2	14,9	72		Grec.	Ser. belliss.	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	13,2	12,4	75		Gr. Tr.	Sereno.	Calma
1	7 mat.	28. 1,7	12,0	9,3	80		Scir.	Sereniss.	Calma
	mezzog.	28. 1,7	13,1	12,4	79		Scir.	Bel sereno	Calma
	11 sera	28. 2,1	13,2	11,1	75		Scir.	Sereniss.	Ventic.

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

---

1. Pioggia nella notte. Dopo mezzogiorno si è suscitato un vento tempestoso accompagnato da veementissima pioggia con lampi e tuoni.

5. Sulla sera baleni all' Ovest.

6. Verso le undici antimeridiane è venuta una fortissima scossa d'acqua; e verso le 9 pomerid. temporale con lampi e tuoni. Nel giorno frequenti scosse d'acqua.

14. Interpolatamente nel giorno forti scosse d'acqua.

16. Pioggia verso le cinque pomeridiane.

17. Pioggia e tuoni alle 2 ½ pomerid.

22. Masse di nebbia nelle adiacenti pianure

25. Pioggia alle 8 ½ pom.

MANIFESTO D' ASSOCIAZIONE

Essendo cosa utilissima moltiplicare i mezzi, per li quali ogni maniera di persone possono leggere gli antichi autori, di cui non intendono la lingua, abbiamo pensato di pubblicare l' intera traduzione delle tragedie di SOFOCLE fatta dal chiarissimo signor marchese Massimiliano Angelelli bolognese. Per essa traduzione chiunque è indotto del greco idioma può farsi un esatto concetto delle bellezze originali di quel grande autore vero maestro della tragedia, e gustare quel diletto, che nasce nell' animo dalla loro lettura a cui è dato d' intendere la greca favella: e certamente può dirsi, senza tema d' offendere il vero, che in cotesta traduzione si trovano accolti tutti quei pregi, che sparsi in altre s' ammirano; essendo che o si voglia considerare la fedeltà non timida o servile, o la nobile locuzione veracemente convenevole ai tragici affetti, o l' eleganza dello stile, o la proprietà delle voci, o la variata e sostenuta armonia del verso, egli è forza confessare che l' illustre traduttore ha saputo meglio di ogni altro profondarsi ne' concetti di quel divino, lume ed onore del greco coturno.

Queste tragedie furono stampate separatamente dai fratelli Masi per conto del traduttore, il quale avendone fatto dono di pochissime copie ad alcuni amici, ha lasciato in molti il desiderio di leggerle e di possederle. Il perchè, dietro le ricerche, che ne vengon fatte continuamente, ci siamo proposti di farne una nuova edizione, arricchita di molte cose inedite, di cui ci è stato cortese l' illustre traduttore, il quale si è pure esibito graziosamente di fornirla di note opportune e di discorsi utili all' intelligenza d' alcuni passi oscuri di esse tragedie. Tale edizione si propone ora al pubblico per associazione sotto i seguenti patti e condizioni.

I.° L' edizione sarà in 4.° reale di circa 50 fogli di stampa, carta velina, divisa in due volumi contenenti la trduzione delle tragedie predette, le note alle medesime e gl' indici necessari.

2.° L' edizione si eseguirà sotto gli occhi del traduttore stesso.

3.° Sarà corredata dell' incisione in rame di medaglie e di monumenti utili all' intelligenza dell' opera.

4° Nessun socio sarà obbligato al pagamento se non all' atto della consegna del primo volume, la quale seguirà nel più breve tempo possibile.

5.° Il prezzo d' associazione è di baiocchi 7 tanto per ogni foglio di stampa, quanto per ogni tavola in rame.

6.° Il saggio della carta e dei caratteri è simile al manifesto.

7.° L' associazione resta aperta sino al giorno, in cui uscirà il primo volume; dopo il qual termine il prezzo dell' opera sarà aumentato di un terzo.

8.° Si stamperano alcune poche copie in carta velina cerulea, le quali costeranno un terzo di più.

9.° Chi vorrà associarsi si compiacerà di firmare di propria mano la modula unita, e tale sua firma si riterrà obbligatoria nelle più valide forme.

10.° Le associazioni si ricevono in Bologna dallo stampatore Annesio Nobili, e nelle altre città d' Italia dai librai distributori del manifesto.

11.° Le spese di porto e dazio saranno a carico dei signori associati, il catalogo de' quali verrà stampato nell' ultimo volume.

Bologna 30. agosto 1822.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

NOVEMBRE 1822.

Viaggio in Etiopia, di Waddington.	*E. P.*	Pag.	202
Istoria del Giurì, del sig. Aignan. (I. artic.)	*Giusti*	«	236
Sulla scienza della medicina, saggi del D. Bianchi.	*D. M.*	«	244
Sopra una pretesa sanazione istantanea da congenita sordo-mutità. — Voto medico-forense del	*D. P. Betti*	«	252
Considerazioni sulle relazioni dei viaggi in Italia.	*T. T.*	«	299
Compendio istorico del diritto commerciale e marittimo presso tutte le nazioni antiche e moderne. (artic. III.)	*Gio. Castinelli*	«	324
Lettere ed altre prose di Torquato Tasso, raccolte da Pietro Mazzuchelli.	*M.*	«	335
Lettera al direttore dell'Antologia sopra un giudizio dato da un giornalista francese intorno al Petrarca, del	*March. C. Lucchesini*	«	351
Ritratto d'un bel giovane, dipinto da Hayez, desiderato e non veduto nell'esposizione braidense di Milano.	*M.*	«	371
Esposizione del mese di ottobre 1822, in Firenze in occasione del concorso triennale.	*X.*	«	375
Del solfato di chinina, e del metodo più facile di ottenerlo. Memoria di Ottavio Silva di Milano.	*M.*	«	396
Su di una operazione di litotomia degna di particolar considerazione di Antonio Trasmondi.	*D. P. B.*	«	399
Tavole meteorologiche per il mese d'Ottobre.			

I sigg. associati che non hanno ancora saldato l' associazione dell' anno corrente 1822. sono pregati di farlo quanto prima, prevenendoli che non manifestando nulla in contrario verranno considerati come associati per l' anno futuro 1823.

Vol. VIII. Anno 2°.

ANTOLOGIA

GIORNALE
DI
SCIENZE LETTERE E ARTI

N.° XXIV.

DICEMBRE.

1822.

Se ne pubblica ogni mese un fascicolo non minore di 10 fogli Tre fascicoli compongono un volume; ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono dal Direttore ed Editore G. P. Vieusseux.

Il prezzo da pagarsi anticipatamente è

per la Toscana di L. 36 toscane per 1 anno, 18 per 6 mesi, 9 per 3 mesi — franco di porto.

per le altre provincie italiane — fr. 36 — franco di porto (*)

per la Francia e la Svizzera — fr. 52 — (compresa la francatura che si paga in Torino per i detti paesi.

FIRENZE.

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO.

DI G. P. VIEUSSEUX.

(*) Le associazioni pel *Regno Lombardo-Veneto*, si ricevono dalla *spedizione generale delle gazzette* presso *l'I. e R. direzione centrale delle Poste* in Milano, al prezzo di lire 36 — italiane, annue *franca di porto per la posta*.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Lo Spettatore Italiano preceduto da un Saggio critico sopra i filos[ofi] morali, e i dipintori de' costumi e de' caratteri. Opera del co[nte] Giovanni Ferri di S. Costante. Volume primo. Milano dalla soci[età] tipografica de' Classici Italiani (*).

Quest' opera sarà divisa in quatttro volumi; il prezzo de' quali vie[ne] stabilito in ragione di centesimi venti al foglio. Chi però si associerà pr[i]ma della pubblicazione del quarto volume, otterrà in fine il compenso d[el] 10.° sul prezzo totale dell' opera,.

Indice generale delle materie contenute nell' opera.

Volume primo — Dedicatoria. Proemio. Saggio critico sopra i filoso[fi] morali e i dipintori de' costumi e de' caratteri. Sezione I. de' greci. I[I.] de' latini. III. degl' italiani. IV. degli spagnuoli. V. dei francesi. VI. de[gl'] gl' inglesi. VII. degli alemanni.

Volume secondo — Il primo dovere delle madri. La disfida di du[e] sorelle. Il primo dovere dei padri. Il giovinetto benefico. La severità[,] l' indulgenza de' parenti. Il padre disperato. Il perdono. I congiunti. [Il] quadro di famiglia. La sensibilità. L' amore. L' avvocato delle donne[.] Necessità di ammaestrare le fanciulle. L' amore svelato. L' amante inte[r]ressato. Il matrimonio. I celibi. La zitella attempata. Il matrimonio d[i] convenienza. Il matrimonio per interesse. Il matrimonio per forza. La mo[]glie prudente. La separazione impedita. L' amor platonico. La civetteria[.] La perdita della bellezzaa. Il paragone. Gli amici. L' amicizia delle don[]ne. La bontà. La falsa sensibilità. La compiacenza. Il buono e il ma[l] umore. L' urbanità. L' affettazione. L' amor proprio. La pedanteria. Gl[i] uomini d' importanza. La timidezza. La vanità. L' orgoglio. La modestia[.] L' ostinazione e l' irresoluzione. La pazienza. Il diffidare. L' indiscrezione[.] Il silenzio. La mormorazione. L' adulazione. La pulitezza. La pigrizia[.] Il prezzo del tempo. Le bugie. L' ipocrisia. L' avarizia. Il prodigo. I[l] nuovo ricco. L' ambizioso. Il disinganno dell' ambizioso. L' odio. La ven[]detta. L' invidia. L' egoista. Il medico del cuore. Il geloso. La donna ge[]losa. La collera. La noia. La morale flebotomia. L' uomo rinnovato. L[a] passion del giuoco. I giuochi di società. L' immaginato bene. I seduttori[.] La vittima della seduzione. Il seduttor pentito. Le vittime della dissolutezza[.]

Volume terzo — La virtù preservata. La pietà. La causa de pove[]relli. I debitori sovvenuti. I mendici generosi. L' ostentazione. Il pericol[o] delle dilazioni. Il beneficio in giro. L' inglese mendico. Il beneficio e l[a] gratitudine. La vedova sventurata. La beneficenza vera. Il viaggiatore fi[]

(*) Vedi il presente fascicolo dell' Antologia pag. 497.

ANTOLOGIA

N. XXIV. *Dicembre* 1822.

FILOLOGIA

Lezione recitata dall' avvocato Lorenzo Collini *nella prima adunanza pubblica, tenuta la mattina del dì 17 Settembre 1819 nel palazzo Riccardi, in cui risiede l' Accademia della Crusca.*

Additare la possibile origine del discorso, e scoprirne i primi elementi, non è paruta ai recenti filosofi nè disperata impresa, nè ingrata fatica destituta di premio; nel qual viaggio infatti non può negarsi esser giunti a buon porto coloro che ricercarono nell' intelletto dell' uomo i naturali e comuni principii di tutte le lingue, e gli trovarono *nel sentire, nel giudicare, nell' astrarre,* d' onde poi formarono una grammatica che fu universale, perchè fu continuazione della scienza dell' idee, la quale non conosce angustia di limiti geografici, nè misura di sillabe e di cantilene.

Questo è quello (se mal non avviso) questo è quel più che potevasi ottenere per lo scioglimento del gran problema, se possa stabilirsi una lingua universale, quale ebbe in mira quel grand' uomo di Leibnizio quando pensò di dividere i popoli del globo in classi di lingue, formandone una carta simile alle geografiche; e nella

sua carta propose gli elementi d' un carattere enciclopedico, la cui mercè tutti i popoli potessero manifestare le loro idee, e intendersi scambievolmente malgrado di qualunque, e qualunque fosse la discrepanza dell'organizzazione e la distanza della situazione, e la contrarietà dei costumi.

Ma se le inflessioni della voce umana furono in principio, nè altre poterono essere che quelle espresse dall' ammirazione, dal dolore, e dal piacere; è però vero che dai primi segni necessari de' nostri sentimenti, cioè i gesti, i toccamenti, e le grida, fu facile e pronto il passaggio ai nomi che decomposero le interiezioni, e quindi dai nomi ai verbi, aggiungendovi declinazioni e coniugazioni, e alle preposizioni, e agli avverbi dipoi; tutta famiglia nata dalla fecondissima facoltà di astrarre, la più intellettuale (perdonatemi s'io dico così) del nostro intelletto.

Questa generazione di lingue, comechè conformi perchè derivate tutte dalla natura, non ha potuto però conservare nè il colore nè la fisonomia stessa in tutti i climi, e fra tutte le nazioni; che anzi ogni lingua modificando i suoi elementi, come han voluto le condizioni del popolo che la parlava, ha dovuto se quegli ingentilivasi, ingentilirsi con lui, e nella stessa proporzione della civiltà accresciuta, dei costumi mansuefatti, con cui animavasi quella vitalità immaginaria che alla vegetazione fisica aggiungono le belle arti, che sono un'altra face rapita al sole onde far più vivace e più sereno il fuoco già recatoci dal figlio di Giapeto.

Fortunati noi nati e cresciuti in placido clima e ridente, ristorato d'aure tepide e generatrici, fortunati noi, dei quali la lingua soave, flessibile, ed armoniosa gareggia con gli altri doni che ci furon da natura largiti.

Le ricchezze dell'immaginazione orientale, licenziose in Arabia, raffrenò nel Lazio il buon gusto del secolo che prese nome da Augusto, mentre dal secolo ottenne aumento di fama quell'Imperatore, che forse non *fu sì santo nè sì benigno come la tromba di Virgilio suona*; e quella tromba perciò pose Virgilio tanto presso d'Omero, che quantunque secondo, fu però detto più discosto dal terzo, che dal primo.

Da questa lingua tanto pregiata del Lazio scesero i nostri dialetti del mezzo giorno d'Europa, come quelli del Nord derivarono dalla Celtica che gli scenziati considerano come lingua primitiva; nè ardiscono peraltro asserire ch' ella sia essenzialmente distinta dai dialetti orientali derivati dalla lingua dei Fenici, nè dai dialetti occidentali, e dei Mori; usciti quelli dal greco, e questi dall' arabo.

Imperocchè a quella dei Fenici non si vuol contrastare nè preeminenza sull' altre lingue madri d'oriente, nè diffusione anco in molte nazioni di occidente mercè delle colonie di quel popolo industrioso; il perchè trovansi avere col suo alfabeto una tal quale identità i caratteri accettati da quasi tutta l'Europa.

Or questi popoli d'Europa (ciocchè non può dirsi, e che dovrebbe essere di tutto il globo) formano già quasi tutti una società fra loro, della quale son causa la somiglianza della religione, delle leggi e dei costumi, e più di tutto i soccorsi del commercio nei bisogni reciproci. Nell'altre parti del mondo (tranne quelle vastissime provincie d'America delle quali è gia fissato, e quelle altre delle quali sta ora per fissarsi il destino) si trova per lo più nelle altre parti una collezione ideale, anzichè vera di popoli, i quali senza vincoli convenzionali non hanno altro di comune se non i confini di quei mari o

di quei monti fra i quali hanno consentito di circoscrivere, indicandola col nome stesso, la porzione di terra che abitano.

Per quanto si estende questa società europea, dovrebbe pure estendersi una lingua comune, che insegnata dai bisogni maggiori in numero, e più gravi nella importanza, diventerebbe ben tosto la lingua naturale di tutti, espulsa quella nazionale, o confinatala nei più bassi gradi della plebe, da cui nulla mai di nuovo s'impara.

Ed è maraviglia per chi ben riflette, che l'Italia non abbia dato già da più secoli la sua lingua a tutta l'Europa, e come non l'abbiano quasi spontaneamente tutti i popoli adottata; che essa fu, l'Italia, per tanti secoli centro del mondo, e il suo impero e le sue leggi lo riempirono prima di obbedienza, e poi d'ammirazione; imperocchè rotto anco il freno della potenza sostenuta dall'armi, durò la signoria dell'opinione, che avvinse la mente e il core di quegli stessi uomini che si erano finalmente i piedi e le mani dalle catene liberati.

Quando ella perdette i suoi Cesari, non tardò guari a rindennizzarsi coi suoi Pontefici, e la religione seppe rendere splendido insieme e potente lo scettro italiano, sotto cui molti di quegli stati che furono occupati dall'armi straniere si ridussero, tolti all'inferiori dinastie, e alle pusille repubbliche che dividevano questa bella penisola.

Ebbe perciò ragione tal dei nostri poeti, che più d'ogni altro mi sembra meritare titolo di Pindarico (il Guidi) ebbe ragione di cantare, *Roma non mai soggiogata dal tempo*, siccome ei fece appena finito il canto della *Fortuna* pertinace a giocare gl'insolenti suoi giochi.

L'autorità papale si spaziò quasi per tutta l'estensione

medesima misurata già dal volo dell' aquile vincitrici, nè fu minore dell' antica la moderna gloria, quando il nome cristiano, e chiunque da GESÙ SI NOMA, penetrò fra i popoli più lontani e diversi, dei quali imprese ad emendare la barbarie, e correggere gli errori, mentre sosteneva lunghe guerre e pericolose sotto il vessillo della croce, e pel conquisto del gran sepolcro troppo male abbandonato all' empietà de' Saraceni.

Più grande talora in Asia, e più grande nel resto d' Europa di quel che fosse in Italia stessa, sovente il Papa potè parlar da sovrano ai principi più lontani, debole intanto nell' armi, e in pericolo della sua autorità nelle città a lui soggette.

Innocenzio vuole che Andrea Duca d' Ungheria passi a guerreggiare in Terra Santa, e così assicuri la tranquillità del re suo fratello, e Innocenzio medesmo spedisce questo re in Bosnia a punirvi la protezione accordata agli Eretici. Innocenzio eccita il re di Danimarca, e quel di Svezia contro Suero re di Norvegia; ordina a Filippo Augusto di ristabilire nei diritti di moglie Ingeberga ingiustamente repudiata, e fulmina l' interdetto su tutto quel regno; sforza a dichiararsi tributari della S. Sede prima il regno di Portogallo, poi quello d' Aragona, indi il regno di Pollonia, ed ottiene finalmente giuramento di fedeltà da Giovanni re d' Inghilterra.

Accenno questa, fra le molte che potrei citare, come quell' epoca in cui il pontificato predominò più che in qualunque altra mai sulle corone d' Europa, e come quella in cui la S. Sede riscosse maggior reverenza dai governi temporali, ed esercitò su di essi autorità gravissima; onde ella superò poi il partito ghibellino, benchè fosse quello degli Imperatori germanici.

E questo tempo è pur quello in cui fiorì l' eloquenza non solamente monastica e religiosa, ma civile eziandio, e politica; conciossiachè io intenda parlare di quei tre Domenicani notissimi Pietro di Verona (poi S. Pier Martire) Frà Rolando di Cremona, e Frà Leone di Perego, dipoi Arcivescovo di Milano; eloquenza alla quale se giusto rimprovero può farsi di ferocia finchè fù rivolta contro gli eretici, vuolsi però tributarle lode non minore quando perseguitò il disordine dei costumi, e il progresso del lusso: ed ogni lode poi riesce scarsa per quei tre che ho nominato, quando essi ed aggiunto a loro Fra Giovanni di Vicenza si proposero lo scopo il più degno d' una missione apostolica, e il più alla carità della religion cristiana conveniente, il ristabilimento della pace.

Nè giammai di sì fatti conforti aveva avuto maggior bisogno l' Italia. Fremevano d' ira e d' armi le città vicine, rotta ogni legge, e calpestato ogni patto; tutte le famiglie parteggiando quali Guelfe e quali Ghibelline si odiavano; tutti i cittadini accesi d' invidia e di ambizione, duellavano per istrappare gli uni agli altri la potenza e le magistrature.

Parve sceso dal cielo per consolazione delle nostre genti Frà Giovanni di Vicenza, che cominciò nell' anno 1233 le sue predicazioni in Bologna, e le continuò per le città di Lombardia, e della Marca Trevigiana. Accorsero da ogni dove alla sua voce gli uomini delle città e delle campagne; tutti pronti non solo ad accogliere le pie ammonizioni della cristiana sua mansueta dottrina, ma anco ad eseguire i suoi cenni sovrani. I magistrati stessi gli dettero balìa di riformare gli statuti delle città, e di aggiungerne e torne tale, e tal' altra disposizione, secondo che egli avvisasse convenire alla conserva-

zione della tranquillità pubblica, e per allontanare in futuro nuove dissensioni.

Ma il più bel trionfo di questo apostolo, e insieme dell'eloquenza italiana fu quello concedutogli da Dio nell' assemblea di Paquara tre miglia distante da Verona, dove innumerabile moltitudine di uomini si raccolse, e vi vennero tutti i baroni, fra i quali il marchese d'Este, i sigg. di Camino, e di S. Romano alla testa dei loro vassalli: lo che narrando sembra che gl' istorici non abbiano espressioni bastevoli a spiegarci l'immensità del popolo pendente dalla bocca del sacro oratore, nè i maravigliosi effetti delle sue parole. „ In mezzo a una sì numerosa e sì augusta assemblea (scrive il Tiraboschi) di quale entusiasmo non dovea infiammarsi un' eloquente e zelante oratore? Giovanni salito sopra eminente palco, e preso il tema da quelle parole del vangelo *pacem meam dò vobis*, *pacem relinquo vobis*, esortò caldamente alla pace tutti quei popoli; e perchè tutti già si erano a lui abbandonati, egli stabilì le condizioni e i patti della pace medesima, che si posson vedere nel-l'atto latino (de 28 agosto dello stesso anno 1233) dato alla luce dal Muratori; confermò ciò che egli avea stabilito coll'autorità del pontefice Gregorio IX., e fulminò le più terribili maledizioni contro coloro che ardissero di violarle. „

Avea il Papa scritto a Frà Giovanni di recarsi anco in Toscana, non però comandandoglielo, che non voleva (disse il Papa medesimo) usar comando con uomo condotto dallo spirito d' Iddio; lo pregava dunque, che quando Dio glie ne spirasse il pensiero, si rivolgesse a ricondurre la pace fra i fiorentini, e i sanesi; lo che però, contradicendo al Muratori, afferma il Tiraboschi non aver fatto il frate, caduto dall'apice di tanta glo-

ria in un gravissimo errore, quello dell' ambizione; sicchè egli ebbe poi da sì bel principio cattivo fine; perocchè dopo essersi fatto dominator di popoli, e guerriero, le sue truppe furono disfatte, et egli menato prigione. L' intromissione del Pontefice gli valse la recuperazione della libertà, ma non lo ritornò già all' altezza di quello stato autorevole dominatore delle opinioni, dal quale l' istoria con mille esempi ci mostra, che non è dato di scendere due volte.

Questo fu il primo effetto, l' impero vuò dire che il frate Vicentino armato solo dalla parola acquistò sui popoli recandosi in mano il freno d' ogni voglia, il primo effetto fu questo del risorgimento delle lettere, o forse per lo contrario questo fu la causa dei rapidi progressi che fece dipoi lo studio delle lettere, del quale fecero i fatti conoscere tale e tanto essere il peso e l' importanza. Così argomenta il dottissimo e profondo Sismondi nostro socio Georgofilo, il quale feconda le antiche istorie con tutto quel succo di cui seppe egli nutrirsi negli esempi moderni.

Benchè il medesimo autore mette in dubbio se siano dovuti solamente al merito del parlatore quei prodigiosi effetti che ci raccontano l' istorie di que' tempi, o non piuttosto alle disposizioni interne degli ascoltanti rapiti da subita maraviglia quasi popolo ancor nuovo e rozzo, nel sentir suscitati dentro all' animo nuovi pensieri, ed accesi insoliti affetti, o secondati quelli per le cittadinesche tempeste bollenti.

Può più ragionevolmente spiegarsi forse così anco il fenomeno di Frà Girolamo, che agitò più tardi, e per sì lungo tempo la nostra Firenze.

Questi prodigi dell' eloquenza piuttosto che richiamare al paragone quelle pubbliche emozioni che seppe-

ro suscitare Demostene, e Cicerone, par che ci rammentino anzi quanto velarono le favole sotto l' emblema di Orfeo, e che verifichino la magia con cui poterono essere incantati i greci, quella nazione cioè, cui tanto somiglia l' italiana egualmente infiammabile, e destinata egualmente dalla natura ad aprir la carriera della poesia e dell' eloquenza.

Erano però queste sacre arringhe declamate in lingua latina, che ancor non era l' italiana favella da tanto.

Si avvicinava bensì quell' epoca in cui doveva esser fondato il nostro sonante e puro idioma; l' idioma maraviglioso nella poesia, o se voglia dipingere la città dell' eterno dolore, e scrivere sulla porta in colore scuro, *uscite di speranza o voi ch' entrate*: o se imprenda a cantare *le donne, i cavalier, l' armi, e gli amori, le cortesie, e le audaci imprese*: l' idioma liberale e magnifico nella prosa, ed acconcio alle trattative di tutti gli affari e rustici e domestici e civili e politici, cominciando dal bosco, e passando ai giardini e proseguendo nel senato e nel campo, o per dirigere l' agricoltura a moltiplicar fiori e frutti, o per insegnar l' arte di governare i popoli dedotta dall' istoria, o per isciogliere all' abbondanza delle allocuzioni la lingua dei capitani alla testa degli eserciti, e dei legati alle corti degl' imperatori nei più pericolosi eventi della pace e della guerra.

Ma seguitando la sacra eloquenza vuolsi toccare della lingua italiana in cui finalmente e un secolo dopo l' apostolato de' domenicani suoi fratelli, scrisse e trattò materie divine, e anco le trattò inspirata dal divino spirito la santa verginella sanese; e da tutte le accademie italiane, e anco da questa nostra fu ella accolta

qual maestra di volgare eloquenza. Il nome di S. Caterina fu registrato nel catalogo degli autori classici nell'edizione del nostro vocabolario del 1692, non meno che nella quarta del 1738; il quale omaggio alla pecorella bianca e nera de' suoi colli, omaggio rendutole dalla nostra accademia per la seconda volta com' ei desiderò vivendo, e per cui aspramente combattè, spero che abbia placata l'ombra di Girolamo Gigli, cui da questo luogo nomino e per onorarlo lo nomino tanto più volentieri, in quanto voglio far manifesto sempre, ed a tutti il nostro voto comune di spengere colla memoria di tutte le antiche nimistà ogni seme di nuove rabbiose controversie.

Era giunto invero il secolo in cui dovea sfavillare lo splendore di nostra lingua dal cozzo di quegli aspri e informi dialetti tanto discordanti fra loro, e dal toscano diversi tanto, che la lingua latina era, come osserva il Tiraboschi, più facilmente intesa; laonde i predicatori parlavano prima in latino *literaliter et sapienter* e poi commentavano sè stessi, e il loro discorso in italiano, e *maternaliter*, come prova anco il Muratori nelle *Antichità Estensi*.

E appunto quest' uso della lingua latina sia la prima ragione per cui la nostra, benchè salita in tanto pregio, appena risorte le lettere, non divenne tuttavolta universale nè pel ministero della religione, e per l'influenza papale in tutte le cose del mondo cristiano, nè per lo magistero d'ogni liberale disciplina fondato in questo stesso palazzo dalla magnificenza di Lorenzo, che fece la nostra patria erede, ed emulatrice degli antichi vanti della romana grandezza: imperocchè qui amplissime ricchezze acquistate nei più lontani commerci si rivolsero in protezione et ospizio munificentissimo

delle Muse, e qui Minerva scordossi l' ingiuria delle rovine cecropie, qui coltivò più fastoso l' ulivo, et inaugurò qui i licei, e i portici d' una seconda Grecia.

Solo argomento onde maravigliar non sia questo, e non sia il numero dei grandi uomini nati quì, de' quali io passo sotto silenzio i nomi, perchè finalmente anco all' invidia voglio aver qualche rispetto, non sia il numero di uomini grandi, e capi d' ordine nelle scienze e nelle lettere il solo, quantunque forse il più potente argomento onde maravigliare che non abbia acquistato l' Italia l' impero sulle lingue col trionfo della nostra favella; le istituzioni di tante accademie, delle quali noi vantiamo il primo esempio, accrescono tal maraviglia; e l' Accademia Platonica avanti Niccolò Machiavelli, e la celeberrima del Cimento, chiamata da Odoardo Smith *il modello di tutte le vigenti società in Europa*, e della quale per altro non avevano avuto mestieri nè il massimo Galileo, nè il Torricelli, nè il Bellini già morti, e nella quale anzi la scienza di quelli propagatasi fruttò messe maravigliosa di scoperte utilissime; nè dell' Accademia de' Georgofili, nè parlerò d' altre cento e cento in Toscana e fuori (che ai ricchi conviensi esser generosi, come d' esser modesti stà bene ai potenti) e non parlerò de' tanti mirabili ritrovamenti, di cui dovrebbero l' estere nazioni ringraziar l' Italia, laddove piuttosto ne la derubano e anco la villaneggiano dipoi ingratamente.

Non mi concede il tempo, di cui ho già forse abusato, di svolger tutte le ragioni per le quali dovrebbe essere, e per le quali non è avvenuto che abbia la lingua italiana quell' universalità in Europa, che già ebbe la lingua sua madre, e che ottenne piuttosto la sorella, la lingua francese.

Dico bensì che fecero ostacolo dapprima gl' Italiani stessi a sì bel trionfo, cedendo sempre l'onore alla lingua latina; imperocchè non poteva essere che gli altri popoli adottassero il sermon nostro, quando noi stessi non ardivamo di farne uso.

Se non che vuolsi anco perdonare agl' Italiani questa forse troppo lunga reverenza all' idioma nel quale i Consoli, e il Senato dettarono leggi all'universo, nel quale pronunziarono superbo rifiuto di stringer nodi nuziali coi regi le cittadine di Roma; Vuolsi perdonare all' Italia quest' uso perpetuato del sovrano linguaggio che ravvolgea (dirò coll' amico mio, e vigoroso poeta Ugo Foscolo) *che ravvolgea — serti regali alla servil sua chioma*, e la racconsolava dell' invasioni barbariche coll' immagine del perduto impero, e colla coscienza d' esserne degna tuttora.

Esitarono lungamente i nostri padri stessi che miravano a quella immortalità della quale sentivansi meritevoli, sulla scelta della lingua in cui dovessero scrivere le opere loro divine.

Il Ghibellino, che eternò cantando *nella sua* LINGUA ILLUSTRE i suoi disastri e le sue vendette, guidato per mano di Calliope a viaggiare nei tre regni di morte, finchè il *Poema sacro vincesse la crudeltà che fuori lo serrava del bell' ovile in cui dormì agnello;* Egli pure scrisse prima in latino, e lagnossi scrivendo a Guido da Polenta signor di Ravenna (ne' 30 marzo 1313) di non essere inteso parlando italiano in Venezia, e ci ha lasciato anco germe di lunghe discussioni sui dialetti Italiani. Nè io quì, per quanto di ciò ha scritto recentemente un nostro collega voglio ora, ma riserbo ad altro tempo di fargli lode.

Del cantore che avea *di nido cacciato l' un Guido*

e l'altro imitarono l'esempio, e il Certaldese novellatore in mezzo al contagio e l'Aretino innamorato, che

« . . . . . . sotto un gran sasso
« In una chiusa valle, ond'esce Sorga
« Si sta, nè chi lo scorga
« V'è se nò amor che mai nol lascia un passo.

Tutti insomma scrissero e prosa e rime latine. Ma per nostra gran ventura quelle scritture caddero in oblio, e il nome degli scrittori vive ancora, e viverà eterno nella lingua materna. Nè il gergo dei *trovatori* che brillavano nella corte Pontificia in Provenza potè più disputare la palma alla lingua italiana nobilitata dalle sublimi immagini, e dai soavissimi parlari di que' tre facondissimi maestri.

Sono questi i tempi nei quali Pisa, Firenze, Venezia, e Genova erano le sole opulenti città d'Europa, e sui loro navigli approdavano in Asia i Crocesegnati, e dalle città medesime partivasi quel lusso, benchè fosse poco, del quale adornavansi i baroni francesi, inglesi, e tedeschi. Ma tanta opulenza benchè associata all'armi non giovò nulla alla propagazione della lingua, e forse le armi stesse le nocquero, come quelle che non erano impugnate per assoggettare nuove genti alle leggi di Europa.

Vennero poi tempi più lieti, e venne epoca più gloriosa, la Medicea, e venne il secolo di Leone X.

Sorse in quell'epoca l'Accademia Fiorentina da cui nacque questa nostra della Crusca tutrice ed ampliatrice, esempio, e giudice del bel dire, e del bello scrivere: Ella acquistò la prima celebrità da Lionardo Salviati, uomo di acuto ingegno, e di raro sapere; ma la sua memoria è passata ai posteri colla taccia d'aver

egli morso troppo amaramente la Gerusalemme. Non vuolsi però farne rampogna all'Accademia, la quale accolse tosto fra i suoi membri Cammillo Pellegrino autore del *Dialogo sull' epica poesia* in difesa del Tasso, ed allegò poi nel Vocabolario molti, e molti esempi tratti dalla Gerusalemme, e da altre opere scritte dalla stessa penna aurea; senza dire che molti accademici quando il Tasso recossi in questa città, *l' onorarono in ogni modo appieno che di nostra gente portano i costumi*, e recentemente noi stessi argumentammo di dover celebrare la pompa del nostro risorgimento col canto delle artificiosissime ottave, che piangono, e sforzano altrui a piangere la morte di Clorinda.

Fecero amplissimo dono alla lingua italiana, e dettero fortissimo impulso alla sua propagazione per ogni dove, e fra quelle genti specialmente che abbiano in pregio le Muse, e monumento eterno di lode edificarono a sè stessi, ed a noi imposero obbligo di gratitudine immensa quei valorosi accademici, che fino dal 1591 impresero la grand' opera del Vocabolario, e ne dettero dal 1611 fino al 1738 quattro edizioni, alle quali tien già dietro la quinta, che vedrà la luce tanto prontamente quanto la vastità di tant' opera il concede.

Ma non per questo poterono nemmeno i nostri padri incoronare regina delle lingue per tutta Europa, la nostra lingua, che altro più duro ostacolo si era opposto, e perseverava alla sua dominazione. E quale ostacolo! La maturità stessa del nostro secol d' oro, che precorse l' attitudine delle altre nazioni agli studi, le quali troppo dopo l' Italiana s' incivilirono; quella maturità inopportuna nocque di buon' ora alla nostra vittoria.

L' Inghilterra (nè credo bastante la musa di Spen-

cer a rasserenare quei tempi) era tutta teologia, tutta barbarie, sotto ai carnefici, e senza libri; eccetto quelli contro i quali scriveva i suoi il re Enrico seguace di S. Tommaso, e nemico di Lutero; e li scriveva per meritar prima il titolo di difensor della fede da Leone X, e poi la scomunica da Clemente VII.

Tutta la Germania datasi ad astruse controversie disputava anch' essa teologicamente sulla riforma; nè altro libro classico nella lingua tedesca precede la traduzione fatta appunto da Martin Lutero dei libri sacri sù quali egli fondava il nuovo sistema.

Le altre due nazioni, poi, che per la fratellanza della lingua avrebbero dovuto correre ad abbracciar la nostra, l' una tutta politica, e trascinata dal genio guerriero di Carlo V parve ignorare anco per lungo tempo dipoi, l' esistenza, non che la gloria delle due nostre epiche trombe maggiori, contenta delle sue Seghidiglias, e delle sue Tiranas sulla chitarra; e l' altra dopo i disastri di Francesco primo lacerata dalle fazioni, ed immersa negli orrori della Lega, vaga di tragedie vere, se fosse a qualche dottor di Sorbona piaciuto, e quante fossegli piaciuto di rappresentarne al popolo fanatico, non avrebbe degnate d'uno sguardo nè l'Iliade nè l'Odissea nè le Olimpliche colle Istmie e le Nemée, nè Clio nè Melpomene di Flacco, nè i pastori, nè il pio eroe di Marone: che infatti non subodorò nemmeno che Torquato seguitando il cardinal d' Este fosse in Parigi, appunto quando Carlo IX faceva batter campana a martello per la strage di S. Bartolommeo.

Tutto il contrario però sortì all' avventurosa indi a cent' anni: alla Francia vuò dire, la quale dal secolo di Luigi XIV solamente riportò quel frutto, che la

fortuna invidiosa negò almeno due volte all' Italia, nel secolo di Dante cioè, e in quello di Leone; seppure mi perdonate di estendere, quanto è lecito a modesta licenza cronologica, questi due luminosi periodi.

L' investigazione delle altre cause dalle quali emanarono effetti tanto diversi, ci menerebbe in più vasto campo, e ci aggirerebbe lunga pezza per entro i politici laberinti, da' quali non è un filo accademico quello che possa mostrare la via di sicura uscita.

Tuttavolta prenderò in altra lezione a discorrere anco queste cause, quando verrà la mia volta, e aiutandomi voi, forse io, e forse altri dalla nostra accademia invitati toccheranno il segno. (*)

(*) Eccitata da questo discorso l' accademia propose poi nel Programma del 30 Giugno 1820 e pel concorso straordinario dell' anno 1823 al premio di 500 scudi fra gli altri quesiti anco questo ,, Perchè mai la lingua italiana giunta alla perfe- ,, zione prima d' ogni altra lingua d' Europa, nata dalla romana ,, e figliuola la più somigliante alla madre, tuttavolta non fosse ,, usata in preferenza delle altre lingue nelle relazioni vicende- ,, voli delle genti europee ,,.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

Educazione del popolo Scozzese (*).

Le abitudini religiose e morali, la probità, la sofferenza del lavoro, la elevatezza dei sentimenti, il grado d'istruzione che il sig. Biot ebbe luogo di ammirare ne' popoli della Scozia dovevano a buon dritto far nascere in lui desiderio d'investigar le cause di tanta non ordinaria civiltà: e ben tosto conobbe a ciò efficacemente in special modo cooperare l'ammaestramento delle famiglie più rispettabili, le sollecite cure che a prò del popolo esse si danno, e l'affetto spontaneo che in cambio di queste dal popolo ricevono:

Nè sfuggì alla perspicacia di quel filosofo l'intervento di altre cagioni seconde: ma si fu altresì accorto che senza una più che comune istruzione, e sopratutto senza una educazione perfettamente appropriata ad una laboriosa esistenza, non avrebbe potuto il popolo scozzese pienamente godere il beneficio di una recente politica condizione stabile e regolare, nè degli avanzamenti notabili fatti dall'agricoltura, nè della completa riunione colla florida e doviziosa Inghilterra. Avendo pertanto rivolta la sua attenzione agl' istituti d'insegnamento, notò esser questi per lunga esperienza portati ad un punto di perfezione difficile a sorpassarsi. Col disegno di far conoscere a' suoi concittadini questo morale istru-

(*) Una memoria pubblicata dal celebre sig. Biot nel *Journal des Savans* ha somministrati al mio amico Dottor Cioni i materiali per il presente articolo, che si è compiaciuto permettermi di qui inserire, dopo di averlo letto in una delle ordinarie riunioni dell' accademia dei Georgofili.

Nota dell' Editore

mento di pubblica felicità, raccolse su tal soggetto quante mai notizie potè; avvisando che un dì alla sua patria esser potrebbero di vantaggio le sue osservazioni. Delle quali giovandomi io, collo stesso scopo di lui penso di render conto in questa adunanza della maniera, colla quale venga tanto esemplarmente educato ed istruito il popolo scozzese.

Tre di questi generi d'istituti compongono l'ordine totale della educazione e dell'insegnamento pubblico della Scozia. Non è mio scopo parlare delle università, destinate alle più sublimi discipline, le quali o di antica fondazione, o mantenute da retribuzioni degli alunni, senza scambievole dipendenza si reggono con proprie leggi, e godono piena libertà nell'insegnamento; nè delle accademie e scuole di grammatica, ove si apprendono le scienze naturali, fisiche e matematiche, e l'inglese, il greco e il latino, se non tanto compiutamente quanto alle università, a sufficenza però pel maggior numero dei giovani, i quali non intendono a professare particolarmente le lettere e le scienze.

All'insegamento elementare (e questo è il mio tema) sono destinate 1.° varie scuole private mantenute dalle retribuzioni degli alunni; 2.° le scuole di carità ordinate secondo i metodi di Bell e di Lancester, gratuite per gli scolari, ma sovvenute da volontarie retribuzioni; 3.° le scuole parrocchiali, delle quali deve esserne una almeno in ogni parrocchia.

Le scuole private e le gratuite di carità, sul modello di quelle di Lancaster, trovansi specialmente nelle città ove una sola scuola parrocchiale, oppur tante quante sono le parrocchie non sarebbero in proporzione col numero degli scolari che somministrar potesse la popolazione. Il desiderio dell'istruzione è tanto grande

in Iscozia, i vantaggi che essa presenta fra questa nazione sono sì manifesti, l'acquisto ne è tanto utile, anzi indispensabile, che persino i genitori più indigenti la considerano come il primo bisogno de' loro figli; e piuttosto che privarneli consentono a privar sè stessi di una parte dei loro alimenti, a sagrificare la soddisfazione di molti loro bisogni. A questo si aggiunga una certa ripugnanza a mandare i figli loro alle scuole di carità colla qualità di mendichi. Ed è nobile e virtuosa alterezza dell'uomo il recarsi a vergogna e disdegnare di mostrarsi bisognoso dell'altrui elemosina, e scioperato ed inabile a procacciarsi col lavoro e coll' industria di che sostentare il proprio vivere. Tali circostanze adunque hanno cooperato alla fondazione d'un gran numere di piccole scuole, ad esemplo delle parrocchie, ove con tenuissimo salario ricevono i fanciulli un ottimo insegnamento elementare.

Oltre le private, le scuole parrocchiali di Scozia sono in gran numero. In queste il popolo è istrutto; ivi apprende ad essere pensatore, grave, circospetto, volenteroso del lavoro, regolato, morale, religioso, morigerato, qualità che rendono spettabili le classi della mezzana e dell' infima condizione. Tante felici risultanze sembrerebbe che ottener si dovessero ovunque esistono numerose scuole pel popolo; ove i padri sono operosi e solleciti a fare ammaestrare i figli loro: ma per esempio e per esperienza veggiamo tutto giorno la cosa non andar pur così. E se un più accurato esame s'instituisca sulle scuole scozzesi, paleserà tanti felici effetti dipendere dal maestrevole artificio usato nella elezione del maestro, e nella scelta dei mezzi d'insegnamento.

La fondazione delle scuole parrocchiali risale all'epoca di Giacomo VI; il quale nel 1616 con un atto

del suo consiglio segreto decretò, esser espediente e necessario che in ciascuna parrocchia del regno fosse una pubblica scuola, e che il maestro fosse mantenuto a salario de' parrochiani. Successive provvisioni stabilirono il modo di riscuotere le tasse dai contribuenti; la forma dell'elezione, gli esami che subir dovevano, e la giurisdizione cui erano sottoposti i maestri, non meno che i loro onorari; lasciando però ai medesimi la facoltà di ricevere una piccolissima ricompensa trimestrale dai soli figli delle famiglie più agiate.

La nomina dei maestri è fatta dai proprietari di terreni, di concerto col parroco, i quali respettivamente allo stato della parrocchia statuiscono la qualità e l'estensione dell'insegnamento, il salario al maestro dovuto, e il piccolissimo stipendio che egli potrà esigere dagli alunni, e da quali alunni. Nominato il maestro, egli deve essere esaminato da una specie di magistrato ecclesiastico, alla speciale giurisdizione del quale è sottoposto. L' esame si raggira sulla religione, sulla moralità; sul leggere, lo scrivere, il far di conto; sulla lingua latina e sulla nativa; ed è in piena e sola facoltà degli esaminatori il confermare o no la nomina fatta di lui.

Gli scozzesi tutti convengono che le virtù morali e religiose, special distintivo del popolo di Scozia, emanano dalle scuole p[illegible]occhiali. E veramente si fa manifesto che debba es[illegible]r così, se si guardi al loro ordinamento, mercè del quale la proprietà e la religione amichevolmente cospirano insieme per far buona scelta di maestri, per assicurar loro quanto vivere, e per render rispettabile la loro autorità; se si ponga mente alla qualità de' libri elementari destinati all' uso di queste scuole. I quali invece di offrire soltanto un'arida esposizione dei dogmi religiosi, che imperfettamente o male

intesi nella puerizia, non più allettano o giovano nell'adolescenza; sono saviamente composti di vari soggetti morali e religiosi; di relazioni circa la geografia, il commercio, i viaggi; di compilazioni contenenti consigli per condurre fisicamente e moralmente la vita. I quali libri dopo avere presentate ai fanciulli sentenze chiare ed intelligibili nella scuola ove appresero a leggere, offrono eziandio nel rimanente della loro vita una lettura istruttiva, pura, attraente, che loro può essere utile e per le continue applicazioni ché far ne possono, e per gli elevati sensi che alimenta e tien vivi nell'animo del lettore.

A questo proposito non sarà inopportuno il riferire l'espressioni stesse del sig. Biot rispetto ai libri elementari su' quali s'insegna leggere tanto nelle scuole parrocchiali che nelle private. « Questi libri, egli dice, sono composti di prose e di poesia. Contengono de' componimenti poetici sacri, poi de' saggi morali profani dell'Addisson, del Pope e di altri scrittori inglesi; alcuni bei tratti dell'istoria nazionale; alcune pregiabili notizie sulle cose più utili, che a comodo della vita sono dalla natura prodotte, e sulle di lei maravigliose operazioni; e generalmente sopra oggetti idonei ad alzar la mente e lo spirito alla intelligenza suprema. Vi s'insegnano pure i più pronti ed efficaci rimedi onde preservarsi dai funesti effetti di certi alimentari, sostanze malsane o venefiche, ai quali per incuria van sovente soggette ad esser vittima le famiglie de' poveri. Vi si trovano infine alcuni savi consigli circa il modo di governare una famiglia nelle più ordinarie condizioni della vita. Ecco, prosegue il sig. Biot, ecco quali sono i libri che il povero, dopo averli letti senza tedio nell'infanzia, può rileggere con piacere e con frutto nell'età matura;

che può prendere a consiglieri nelle dubbiezze, come a conforto nelle sventure della vita. Se si eccettuino i libri dall'autorità ecclesiastica prescritti e consecrati all'istruzione religiosa, quanto diversi da quelli delle scuole scozzesi sono i nostri libri di vulgare insegnamento, infatti composti vulgarmente! Dopo aver noiati e fastiditi i primi periodi della vita, non offerendo nulla di attraente, nulla d'utile e forse nulla d'intelligibile per l'uomo del popolo, sono inetti a svegliar desiderio di rileggerli e di trarne consigli e conforti. Per sino i libri destinati in copia ad insegnar l'aritmetica sono pregiabili per una quantità di quesiti relativi al commercio e alle usuali applicazioni della vita; e vi si trovano pure le regole per tagliare con risparmio i tessuti comuni de' quali costuma vestirsi la gente del popolo: insomma può dirsi che presso gli scozzesi l'insegnamento è considerato come un elemento d'utilità e di mediocre agiatezza, ed è quindi totalmente indirizzato alla pratica, laddove fra noi è tutto teoretico. Dopo tanta differenza qual meraviglia se ottengonsi da noi risultanze diverse? »

La prima puerile istruzione venendo già quasi da due secoli posta in uso in Iscozia per istillare nel popolo sani principi, durevoli abitudini di moralità e di religione, quali ne sieno stati gli effetti lo sentiamo dallo stesso sig. Biot. » Gli effetti sono stati di tal natura che sembrava difficile poterli sperare; tali che producono ammirazione in chiunque per la prima volta si avvenga ad osservarli. Un popolo partito da furiose guerre civili, in preda a tante maniere diverse di religiose erronee opinioni, grossolanamente superstizioso, è divenuto un popolo di concorde volontà, morale, religioso ed istruito. Povero e confinato in una regione quasi infeconda, mer-

cè della sua istruzione e della sua civiltà si è sollevato a livello, e se porremo mente alle classi inferiori, si è alzato al di sopra di una nazione, in pregio come la più addottrinata fra le altre europee. Valse a competere con quella nel commercio; a uguagliarla nell'industria delle manifatture; a superarla nell' agricoltura. Se visiterai un officina di manifattura, o chiederai ad un lavorante che ti dia conto dell' opera che eseguisce, se è un inglese, senza dismettere il suo lavoro, ti dirà semplicemente ciò che fa. Ma uno scozzese cesserà dall' opera quando anco lavorasse a compito; e quindi prima di discorrere di ciò ch' ei fa, incomincierà dal disporti ad intenderlo, spiegandoti prima con precisione e con ordine tutti gli antecedenti, e passerà quindi a dichiararti l'opera sua, descrivendoti infine le conseguenze e le resultanze. Se interrogherai un contadino nel suo campo, t'informerà di quanto sai desiderare, non solo sull' agricoltura, ma su tutti i particolari della sua parrocchia; ti dirà cosa sia una *cassa di risparmio*, quali regole ne assicurino la durata, come bisogni usare dei fondi perchè sieno fruttiferi e sicuri ».

Fra le tante cose osservate dal sig. Biot, una certamente non deve passarsi sotto silenzio. In ciascuna parrocchia i fittaioli convengono insieme e formano una compagnia non già per bevere o giocare, ma per discorrere sopra soggetti di agricoltura, e per estendere le loro cognizioni per la via del reciproco discorso. Queste compagnie han tutte una biblioteca formata e mantenuta a spese dei membri che le compongono. Il sig. Biot dà la nota seguente di alcuni dei libri che formavano quella della compagnia della parrocchia d' Eddlestone. L'*Enciclopedia britannica* e il suo supplemento; *Istoria d' Inghilterra di Hume*; il *Magazzino del*

fittaiolo, titolo di un giornale periodico di agricoltura; l' *Arte del fittaiolo*, *Viaggio d' un fittaiolo nell' est dell' Inghilterra; il Fittaiolo moderno*; *Trattato sulla vaccinazione*; *Il gentiluomo lavoratore; Saggio su i campi; Trattato su i prosciugamenti de' terreni paludosi; Saggi diversi sulla coltura; Memorie di una società di agricoltura.*

Bisogna convenire che tali libri sembrerebbero per la maggior parte esclusivamente riserbati ai dotti di professione. Pure da questi i fittaioli scozzesi attingono le cognizioni necessarie onde perfezionare quanto è possibile la loro agricoltura. Ed è degno di osservazione che a far progredire quest' arte sono guidati e soccorsi dai gran proprietari, i quali come fittaioli si compiacciono di convenire in compagnia de' fittaioli del loro circondario, di contribuire come gli altri, di promuovere con i loro tentativi le nuove pratiche, che per una più elevata istruzione sono in istato di conoscere, per più estesi possessi e per maggiore dovizia sono in grado di esperimentare. Quindi fra questi due ordini di possessori e di fittaioli esiste una scambievole fidanza, ed una reciproca affezione, conseguenza necessaria della benevolenza, della beneficanza e continua communicazione di lumi, della gratitudine e del rispetto.

Dopo il prospetto di tanta e sì perfetta civiltà che riconosce per indubitata sorgente la prima educazione data alla gioventù, e che ha per conseguenza la pubblica felicità, a quale alta gloria meritamente aspireranno coloro, i quali per beni d'intelletto e di fortuna possono adoperare onde promovere e perfezionare i metodi d'insegnamento e di educazione, sicuri della più gran ricompensa, l'affetto e la gratitudine del popolo, e il sentimento di averlo reso morale, religioso, istruito e felice. C.

BELLE ARTI

1.° *Elogio storico di Giacomo Pacchierotto pittor sanese del secolo* XVI. Siena presso Gio. Rossi 1821.

2.° *Elogio di Pietro Cataneo architetto sanese del secolo* XVI., *uno de' primi che ridussero in buon ordine l'architettura militare*; Colle presso Pacini 1822.

Il ch. sig. Abate de Angelis autore di questi due elogi lesse il primo di essi nel 1820, l' altro nel 1821 nella sala della esposizione dell' accademia delle belle arti di Siena, in occasione dell' annua distribuzione de' premi.

Col primo elogio egli ha supplito al Vasari, il quale rammenta il Pacchierotto sotto altro nome, anzi lo confonde con altro pittore. Egli fu contemporaneo e concittadino del Razzi, del Peruzzi e del Beccafumi. Sembra ch' egli avesse un fare che sentisse il semplice comporre e al tempo stesso il sublime di Raffaello, unito alle grazie del Correggio. Opina l'A. che il Pacchierotto fosse pittore fino dal 1497, e che avesse in ispecial modo studiato su i dipinti di Francesco di Giorgio. Ecco come il sig. de Angelis si esprime relativamente al modo di dipingere del Pacchierotto. ,, Egli sullo stile del secolo ingrandì la sua prima maniera, e la nobilitò, facendo i suoi disegni non rettilinei, ma composti di curve or concave ed or convesse, colle quali seppe dar grazia e sveltezza alle sue figure. Il suo pennello non rimase mai nè ruvido nè insipido, ma fu gentile, leggiero e trasparente nelle delicate donne e nei celesti angioletti, nutrito nei vigorosi giovani, rigido ne' rugosi vecchi, piumoso nelle barbe, ed ondeggiante ne' molli capelli,,

Leggendo l'A. questo suo elogio in presenza dei giovani alunni sanesi, conveniva a buon dritto che oltre l'inanimarli coll'esempio di un pittore compatriotta, insinuasse loro certi principi, secondo i quali condursi allo studio dell' arte. E prende occasione di far ciò dal non avere il Pacchierotto avuto verun maestro, e dall' essersi da per sè

formato sì buon pittore, senza uscir dalla sua patria e senza aver peregrinato a Roma a studiar l' antico sulle più belle statue che ivi formano la maraviglia dell' arte. Quindi vuole che i giovani non si trattengano di soverchio nello studio dei gessi, i quali, sebbene sieno i modelli dell' arte, pure è di avviso che sia errore il pretendere di divenire artisti eccellenti col solo studio di quelli.

,, La mano dei giovani, egli dice, che sempre studia su i gessi imiterà più la pietra che gli uomini, più le statue che la natura. L' occhio assuefatto a vedere le fredde inanimate figure, se non viene acceso dall' estro, sempre le dipingerà esanimi, e se l' estro l' accende, la mano avvezza ad imitare i morti, farà le figure energumene. Gran che! Quando vivevano Raffaello e Michelangiolo i marmi erano soltanto a Roma, sebbene dei gran pittori fossero per tutte le gran città d' Italia: ed oggi che i gessi abondano fannosi desiderare i bei prodotti dell' arte del secolo XVI.

Su tal proposito stimiamo non essere per riuscir discaro ai nostri lettori artisti il volgarizzamento che qui riportiamo di un frammento dal Rubens scritto in latino, il cui manoscritto originale esisteva già nelle mani del sig. De Piles, professore della R. Accademia di Pittura e Scultura a Parigi: e tanto più confidiamo nel nostro supposto, essendo questo scritto quasi ignoto ed inedito per noi italiani. Esso ha per titolo ,, *De imitatione Statuarum*; e voltato in nostra lingua è del seguente tenore.

,, L'imitazione delle statue antiche ad alcuni è utilissima, ad altri dannosa fino a portar l'esterminio dell'arte loro. Nonostante concludo che è necessario aver di quelle intelligenza per la perfezione dell'arte medesima; ma è d'uopo altresì che se ne faccia una giudiziosa applicazione, e si adoperi in modo che per niente si risenta del marmo. Imperocchè molti imperiti, ed anco periti, non sanno agevolmente distinguere la materia dalla forma, e confondono il sasso colla figura, la

necessità di servirsi per materia di un sasso, dall' arte che vi si impiega. Egli è certo che le ottime statue sono utilissime, le cattive inutili e perniciose: perocchè i principianti credono progredire quando traggono da quelle un fare duro, finito, difficile, e ciò che esiste di più spinoso nell'anatomia: ma tutto questo studio è in onta ed obbrobrio della natura, poichè invece di carne rappresentano un marmo sporcato di colori. Molte cose da notarsi e anzi da sfuggirsi trovansi anco nelle ottime, le quali cose non provengono dall' imperizia dell' artista. Una di queste è la differenza delle ombre. La carne, la pelle, le cartilagini colla loro trasparenza addolciscono la durezza dei contorni, laddove nelle statue l'opacità e negrezza delle ombre fa apparire la pietra, opaca già di sua natura, più dura ed opaca che non è: si aggiunga a questo che certe ammaccature e certi piani variabili ad ogni menomo movimento, (a cagione delle flessibilità della pelle ora abbassati ora distesi e contratti, cose che dal più degli scultori evitate, dagli ottimi sono talvolta ammesse) si rendono necessarie in pittura, sebbene moderatamente usate ,,

,, Anco i lumi sono nelle statue affatto diversi da quelli che si vedono nella natura umana; stantechè il pulimento della pietra e la forza della luce che ne percuote la superficie dà più rilievo che non deve alle parti, ed affascina gli occhi, facendo comparire quel che non dovrebbe ,,

,, L'artista che saprà convenientemente distinguere queste cose, studi attentamente le statue; poichè nel secolo di errori in cui viviamo noi degeneri, cosa siamo valevoli a fare senza genio tenuti bassi a terra, privi dell' eroica elevatezza di pensieri, senza l' ingegno e il giudicio degli antichi: e ciò nasce o dall' esser noi per divino volere involti nelle tenebre dei padri nostri, e caduti in errore non sappiamo risorgere e andiamo di male in peggio; o dall' indelebile e irreparabil danno che infiacchiti risentiamo dalla vecchiezza del mondo; o dall' essere ne' tempi andati stato l' uomo più prossimo alla sua prima origine e

perfetto stato , e perciò avere spontaneamente offerto migliori modelli; il che non può fare adesso invecchiato co' secoli, decaduto dalla perfezione , guasto e corrotto da' vizi che sono succeduti ad inondare l' umana spezie. Cosicchè per sentenza di scrittori sacri e profani sembra che appoco appoco la statura dell' uomo sia andata diminuendo: che se molte favolose cose raccontano, molte altresì ne narrano indubitatamente vere,,

,,La prima e principal ragione per cui gli uomini dell' età nostra differiscono dagli antichi è l' ignavia, e il genere ozioso di vita e senza esercizio , non curando altro che il mangiare e il bevere,

,,Quindi dalla continua golosità s'ingrassa il tronco e il ventre, si vedono delle gambe snervate, e delle braccia che rimproverano a sè stesse l' ozio loro . Laddove anticamente ogni giorno esercitavansi nelle palestre e ne' ginnasi, a dir vero, fino a sudarne e a trovarsene stanchi · Vedasi in Mercuriale *de arte gymnastica* con quante diverse maniere di esercizi fatigassero il corpo e lo fortificassero. Questi davan vigore alle parti molli, il ventre si ristringeva convertendosi il grasso in carne e in muscoli . Imperocchè le braccia, le gambe , il collo , le spalle e tutte le parti che si affaticano, con l' aiuto della natura, crescono e si aumentano col richiamarvi questa un succo onde nutrirle. Vediamo il tronco dei geti , le braccia dei gladiatori , le gambe dei saltatori e tutto il corpo dei rematori ben formato e robusto ec. "

Finalmente l' A. termina il suo elogio con un catalogo ragionato dei dipinti del Pacchierotto, distinguendo gli affreschi dalle dipinture in tavola, da quelle in seta , e da quelle altresì che si attengono al suo stile ; e ne conta 9 nella prima classe, 51 nella seconda; 3 nella terza , e 5 nella quarta.

Nella stessa guisa che dal parlare del Pacchierotto prese occasione d' insinuare ai pittori alcune buone regole

dell' arte , così lodando il Cataneo diede saggi consigli a coloro i quali si dedicano allo studio dell' arte edificatoria, il riportare i quali equivarrebbe a copiare in questo luogo una buona parte dell' elogio .

Sebbene il Cataneo fosse sommo nell' arte sua, e andasse del pari co' più gran maestri, e che fosse quanto altri mai fornito di sicenza tanto in genere, quanto in ispecie , pure la natura negò a lui il genio animatore di Michelangelo , il gusto del Palladio, la venustà del Bramante, la simmetica fantasia del Peruzzi , l' ingegno puro e semplice di Raffaello ; cosicchè sapeva tutto ciò che andava fatto, ma non aveva genio per eseguirlo. La cognizione di sè medesimo lo fece risolvere a dedicarsi alla sola architettura militare , ove riuscì in un modo da competere la palma co'primi scopritori dell' arte di fortificare le città.

E da tal circostanza prende occasione l'A. di declamare contro la negligenza di esaminare le proprie inclinazioni prima di risolversi ad abbracciare la professione d' architetto, lo che è necessario di fare nella scelta di qualunque altra professione ; e pare che avesse l' autore presenti quei versi di Dante ch'ei pone in bocca di Carlo Martello, Parad. 8. infine .

Sempre natura , se fortuna trova
    Discorde a sè, come ogn' altra semente
    Fuor di sua region, fa mala prova .
E se l' mondo laggiù ponesse mente
    Al fondamento che natura pone,
    Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
    Tal che fu nato a cingersi la spada ;
    E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada .

Zelante l'Aut. della gloria del nome italiano non poteva trascurare l' occasione di rammentare essere anteriori gli

scrittori italiani di architettura militare, allo scrittor francese Vauban, tra i quali il Cataneo in compagnia del Tartaglia e dello Zanchi tengono il primo posto. Quindi egli conchiude essere stato il Cataneo non solo uno dei primi scrittori di militare architettura, ma eziandio di avere il merito di averla illustrata, per testimonianza dello stesso Palladio.

Oltre i meriti che l' Autore trova nell' opera di architettura militare scritta dal suo lodato relativamente all' arte, ei ne raccomanda la lettura come di un libro ,, che porta oro finissimo di nostra lingua. Ben sarebbe, egli dice, che gli studiosi amatori dell' attico nostro idioma, dessero mano a svolgere questo volume, per ricavarne quei termini dell' arte i quali o ci hanno predati gli estranei, o della cui mancanza si rimproverano i nazionali. »

D.

GEOGRAFIA, VIAGGI, EC.

Spedizione terrestre del capitano Franklin nelle regioni polari (*) (Gazzetta di Montreal degli 11 settembre 1822).

Abbiamo il piacere di far noto, che la spedizione destinata per le regioni polari e diretta dal capitano Franklin è giunta alla fattoria di York nella baia d'Hudson, ed è sul punto d' imbarcarsi per tornare nell' Inghilterra.

Non si possono imaginare i disastri e gli ostacoli che ha dovuto provare nel viaggio: son tanto grandi da scoraggire gli uomini più intrepidi, e da far rinunziare ad ogni simile impresa. La spedizione partì nel-

---

(*) Vedi, volume V. pag. 123. dell' Antologia.

l'estate del 1819, e nell'anno successivo coll'assistenza e gli efficaci soccorsi della compagnia di commercio del N.O. s' inoltrò fino alle rive del lago del *gran-d'orso* verso il 67° parallelo, dove si arrestò per passarvi l' inverno. Nella primavera seguente andò al fiume del *rame*, per il quale discese fino alla sua foce nel mare. La spedizione era accompagnata da Vintzel impiegato della compagnia, e da una diecina dei più bravi cacciatori del Canadà: ma il mare immenso che si presentò agli occhi dei viaggiatori gli riempì di coraggio a segno che giudicarono a proposito di rimandare indietro Vintzel e i suoi cacciatori, i quali risalirono il fiume, mentre la spedizione sopra due barche riconosceva la costa del mar polare dalla foce del fiume *del rame* fino alla baia d' Hudson. Disgraziatamente l' inverno comparve inaspettato verso la fine d' agosto in compagnia di copiose nevi. I viaggiatori, che non si trovavano addosso un vestiario analogo alla stagione, si videro obbligati a rinunziare all' impresa, e a contentarsi di avere esplorate 500 miglia di costa al N.E. del fiume, e di essersi assicurati, che il mare era perfettamente libero dai ghiacci per tutto ove poteva estendersi l' occhio. Nel ritorno i bisogni ed i pericoli crebbero con una progressione terribile. Vi voleva tutta la forza di spirito, di cui l' uomo è capace, e vi volevano tutti gli sforzi personali che si possono imaginare, per far trionfare la spedizione di tutti i disastri, che si presentavano ad ogni istante. Quando si avvicinò al punto di partenza sul fiume *del rame*, per evitare una gran perdita di tempo facendo il giro d' un gran promontorio, giudicò a proposito di abbandonare i battelli, e di continuare il viaggio per terra in linea retta per tornare sul fiume. Ma appena i viaggiatori arrivarono nuovamente

alle sue rive, si presentò un ostacolo impreveduto: non v' era barca per passare alla riva opposta: si valsero di pelli per fare una barca e l'ostacolo disparve: ma la gioia non durò molto, perchè continuando il viaggio per un deserto ignoto tra il fiume del rame e il lago del grand'orso le provvisioni vennero a mancare interamente, a segno che dovettero nutrirsi per più giorni d' erbe aquatiche e d' ossa pestate degli animali, dei quali avevano di già mangiata la carne. Un viaggiatore, e nove cacciatori del Canadà e un Esquimale morirono fra i dolori. Se quelli che sopravvissero non avessero tentato di prolungare per qualche giorno la più disperata esistenza del mondo, divorando non solo le proprie scarpe, ma qualche cosa mille volte più disgustosa, e se non avessero fatti sforzi incredibili, e quasi diremmo soprannaturali per giungere al lago del grand' orso, non v' è dubbio che sarebbero tutti restati vittime dell' eccesso dei mali, che dovevano vincere.

Giunti al lago vi trovarono le teste e l' ossa divenute bianche degli animali, che avevano mangiati nell' anno precedente, e quel miserabile alimento gli sostenne in vita finchè non giunsero a un posto, che appartiene alla compagnia della baja d'Hudson. Si pretende perfino che quando arrivarono al lago dello schiavo i Canadesi erano disposti a massacrarli appena si avvidero che i loro nazionali della spedizione erano morti.

Scrivono da Yarmuth il 6 ottobre, che il bastimento Davidson proveniente dalla fattoria di York è giunto nella rada: l' equipaggio è in buona salute: ha ricondotto il capitano Franklin, il dottor Richardson, il tenente Back, e gli altri viaggiatori, che facevano parte della spedizione destinata a scuoprire per terra un passaggio al NO; sono sbarcati a Stromness.

I giornali inglesi del 19 ottobre aggiungono ciò che segue:

La ricognizione della costa settentrionale dell'America è stata estesa dal capitano Franklin fino a più di 500 miglia all'oriente del fiume del rame: ha verificato che quel fiume discende nel mare a 67.° 48' vale a dire a quattro gradi meno della latitudine indicata da Hearne: che niuna parte della costa verso l'oriente oltrepassa il 68.° parallelo, e che discende anche in un punto fino al 66.° 20'. Ha trovato che il mare è sparso d'un numero infinito d'isolette, che v'è fra queste ed il continente un canale largo 4 a 5 miglia con 10 a 40 braccia di fondo, libero dai ghiacci: e che solamente v'è qualche pezzo di ghiaccio isolato, che sta attaccato alle rupi, e alle punte della costa. Tutte queste circostanze sembrano superiormente favorevoli per il buon esito della spedizione di Parry. Quel navigatore non poteva essere arrivato al punto della costa in cui si arrestò Franklin, prima che quest'ultimo tornasse indietro, vale a dire prima del 25 agosto 1821, stagione poco inoltrata in cui il freddo era già incominciato in quelle latitudini, e continuava a farsi sentire con un rigore estremo, sebbene in quell'anno si sia provato appena un ombra d'inverno nell'Inghilterra.

Quando la spedizione tornava indietro fu assalita il 5 settembre da una tempesta di neve, che cuoprì la terra all'altezza di due piedi. I bovi dal muschio, i renni, ed i bufali selvatici con innumerabili legioni d'uccelli si diressero subito verso le regioni men fredde del tropico. Le provvisioni incominciavano a mancare: non trovavano più legne per riscaldarsi, e la pena che provavano trascinando i battelli sulle nevi obbligò infine i viaggiatori ad abbandonarli con tutto il baga-

glio. Così morendo di fame e di freddo giunsero fra mille disastri alle rive del fiume del rame, ove si lusingavano di potersi provvedere di nuovo di viveri. Ma non v'era neppure tanto legno da costruire un piccolo battello, o anche un semplice fodero: ed impiegarono otto giorni di bel tempo, i soli che avessero in tutto il viaggio, in tentativi inutili onde passare alla riva opposta del fiume; nel che riuscirono infine attraversandolo a uno per volta in una specie di paniere di canne, che si empiva d'acque ad ogni tragitto. (*) Fin d'allora i Canadesi incominciarono a perdersi di coraggio: ne morirono otto, uno dietro l'altro, di fame e di freddo. La spedizione intiera viveva nutrendosi di licheni, che crescono sulle rupi, e rodendo le pelli, delle quali si servivano invece di pastrani. I cinque inglesi, vale a dire il capitano Franklin, i tenenti Hood e Back, il dottore Richardson, e un marinaro conservarono non ostante tutto il coraggio necessario, e fecero tutto cio che potevano per inspirarlo anche ai cacciatori canadesi, ma inutilmente. Costoro divennero insubordinati, ricusarono perfino di andare in traccia d'animali selvatici, e di cercar legne per riscaldarsi: si allontanavano dal resto della spedizione, e si ponevano a dormire sulla neve, aspettando colla più fredda rassegnazione tutto ciò che potesse accadere. Animati da un vivo interesse per conservarli, Richardson ed Hood offrirono di restare indietro onde prender cura di tre fra quei disgraziati, che non potevano progredire per l'estrema debolezza. Due morirono: il terzo che era il più bravo ed il più coraggioso cacciatore della brigata divenne talmente stizzoso

(*) La gazzetta di Montreal dice che si valsero di pelli: come conciliar le due lezioni?

che ricusò sempre d'andare in cerca di viveri e di legne per il fuoco. Anzi trovandosi solo in una tenda col tenente Hood, che si sentiva assai male, e stava a sedere accanto al fuoco, gli tirò una fucilata nella testa e l'uccise. La sua rabbia crebbe a tal segno, che il dottor Richardson temendo per la propria vita e per quella del marinaro che era il suo più fedel compagno nella sciagura, giudicò necessario di toglierlo dal mondo per mezzo d'un'altra fucilata nella testa. Così perirono dieci uomini sopra venti che facevano parte della spedizione, otto per il freddo i disagi e la fame, due per morte violenta. Gli altri dieci, dopo una serie di patimenti indescrivibili ed inauditi, tornarono in fine alla patria e in mezzo agli amici.

Una lettera particolare di Londra assicura che il capitano Franklin presagisce un successo favorevole alla spedizione di Parry, ed è persuaso che troverà un passaggio, e che si saprà nell'anno prossimo il suo arrivo sulla costa del Kamtciatka. (*)

Viaggi in Egitto.

Corrispondenza del sig. Calliaud. (**)

Chendy 1 aprile 1822.

Sono di ritorno dal deserto, dove ho esaminati due luoghi, nei quali si trovano molte antichità. Linant, che non è partito dal regno di Sennar, gli ha veduti qualche giorno prima di me. Presso il villaggio di Vetbet-Naga si trovano le rovine di due piccoli templi nel

(*) Ved. Antologia vol. V. p. 120.

(**) Vedi pag. 125 e 141 del presente volume.

deserto, e a 8 leghe più al S.E. gli avanzi di altri sette tempietti: la valle che vi conduce porta ugualmente che le rovine il nome di Naga: credo che siano gli avanzi dell' antica Naka. Fra questi tempietti tre sono assai ben conservati: il primo è una stanza sola, e lo precede un portico: è interessante per i soggetti che vi sono rappresentati: le figure son vestite diversamente da quelle che si vedono in Egitto, e somigliano invece le figure che si vedono nelle piramidi, e delle quali vi ho già parlato. Il secondo è un tempio più grande con un viale di sfingi: il terzo è un portico curiosissimo isolato, di costruzione più moderna; per l'architettura partecipa di greco e d'egiziano: i capitelli sono d'ordine corintio. Gli altri templi sono interamente in rovine.

In una gran valle del deserto a sei leghe dal Nilo, e a otto ore di viaggio nel S.E. di Chendy, s'incontrano altre rovine molto più importanti, le quali mi pare che siano gli avanzi del collegio di Meroe: consistono in otto piccoli templi tutti disposti in fila con gallerie costruite a guisa di terrazze: è un edifizio immenso, un laberinto di camere, di templi, di cortili, di gallerie, racchiuso in doppio ordine di mura. Non posso darvi ora una descrizione minuta di queste rovine. Dal tempio centrale si entra negli altri per tre gallerie o terrazze lunghe più di 60 metri (185 piedi): ogni tempio ha i suoi appartamenti. Tutti questi edifizi son disposti in fila: vi ho contati otto templi, trentanove abitazioni, ventisei cortili, dodici scale: le rovine cuoprono uno spazio di 2500 piedi di circonferenza almeno.

Ma in queste rovine immense tutto è in piccole proporzioni, tanto gli edifizi che i materiali. Le pietre son disposte in file ed alte venticinque centimetri, e so-

vente quadre. Il tempio più grande è lungo solamente trentatrè piedi: le figure delle colonne sono di stile egiziano: altre colonne dell' istesso portico sono scannellate come negli edifizi d' architettura greca: credo di aver riconosciuto sulla base d' una di queste ultime gli avanzi d' un zodiaco; vi si vedono i due gemelli, e mi pare che vi sia anche il sagittario: ne ho presa una copia esatta. Si direbbe che il tempo e gli elementi, i quali distrussero l' antica Saba e tanti altri edifizi, abbiano voluto conservare l' osservatorio di Meroe: senza fare scavi si può anche ora disegnarne il piano con tutta l' esattezza. Presentemente qui non v' è più acqua: ho dovuto trarla sempre dal Nilo.

Son restato sorpreso di trovare sì pochi geroglifici fra tante rovine: ve ne sono unicamente in sei colonne, che formano il portico del tempio centrale: tutte le altre pareti sono nude e senza sculture.

A qualche centinaio di passi da queste rovine si trovano gli avanzi di due altri piccoli edifizi, e si riconoscono i vestigi d' una gran vasca d' acqua circondata da monticelli piuttosto alti, che servivano a preservarla dalle sabbie: non v' è niente che indichi l' esistenza d' una antica città: non vi sono nè monticelli di rottami nè sepolcri. Se la città di Meroe fosse stata qui, credo che non avrebbero inalzate le piramidi a due giornate di distanza. Per me sono d' opinione che questo luogo era il collegio di Meroe: la figura e la costruzione tutto lo prova: ma la città era presso i sepolcri, dove si trovano le quarantacinque piramidi, poichè la latitudine di queste corrisponde a quella che assegnano gli antichi a Meroe, mentre la latitudine delle rovine descritte ne differisce molto. Quando mi trovava in questo posto, gli Arabi Chucrù e i Bicharichi si erano ribellati al

principe Ismaele: spogliavano ogni giorno gli abitanti delle rive del Nilo. Linant è stato inseguito dagli Arabi: noi abbiamo avuto la sorte di schivargli. Questo motivo mi ha fatto rinunziare all' idea che aveva di andare a Goz-Redgeb sull' Atbara, e nel deserto del mar rosso, ove tutti i Bicharichi sono in ribellione.

Ho terminati i miei lavori a Barkal. Siccome era vicino alla provincia di Sokkot, sono andato a Selima, che è un oasi distante tre giornate nel deserto, sperando di trovarvi qualche antichità: ma non vi è altro che gli avanzi di una abitazione di cristiani, la quale è composta di otto piccole stanze, con circa 200 piante di datteri. Selima attualmente è disabitata: serve di stazione alla gran caravana del Dar Four.

Nel corso di questo viaggio lungo e penoso ho goduto sempre per mia fortuna di buona salute. Ho perduti sette cammelli, ho dovuto pagare il grano una lira la libbra, e il resto in proporzione. Il principe è venuto al solito in mio soccorso, e quando non si potevano comprare a nessun prezzo i cammelli, me ne ha regalati. *Calliaud.*

Osservazioni del sig. Jomard.

I lettori conoscono dalle lettere precedenti il villaggio di Vetbet-Naga, che è situato a tre quarti di giornata da Chendy, ove si trovano quindici piccole piramidi. Entrando nel deserto, e andando a otto leghe al al S.E. da quel punto, si trovano parecchi tempietti, uno dei quali è preceduto da una sfinge, e un altro ha i capitelli d'ordine corintio. Combinando la situazione di Vetbet-naga relativamente a Chendy e ad Assur con quella delle rovine più importanti che il nostro viag-

giatore ha trovate al S.E. di Chendy e a sei leghe dal fiume, pare che queste rovine, le quali vengono riguardate da lui come l'abitazione dei sacerdoti di Meroe, debbano trovarsi a dodici leghe al S.S.E. 1/4 S. d'Assur. Questa distanza dal collegio di Meroe alla città sembrerà forse un po' troppo grande, e farà meraviglia che un simile stabilimento fosse tanto lontano dal Nilo. D'altronde è probabile che la latitudine data dagli antichi per Meroe sia quella dell'osservatorio o dell'edifizio nel quale risiedevano i sacerdoti. Ora vi deve correre una differenza di circa venticinque minuti in latitudine fra le rovine d'Assur e quelle che sono a otto leghe al S.S.E. di Chendy. Così mi sembra poco probabile che il collegio o l'osservatorio di Meroe si trovasse qui. Del resto per decidere bisogna aspettare altri schiarimenti più precisi di quelli che può dare una lettera scritta con fretta.

Il viaggio del sig. Cailliaud ci offre un dato molto interessante, vale a dire che molte fra le antichità della Nubia son posteriori agli edifizi di Tebe. Ho sempre creduto che se l'arti ebbero cuna nell'Etiopia, crebbero poi e si perfezionarono in Egitto. Le nuove scoperte mi confermano in questa opinione. Le scienze e l'arti non giunsero al grado in cui le troviamo nei monumenti egiziani se non che a Menfi ed a Tebe: e quindi risalirono il Nilo, donde erano dapprima discese, ma con tutti i miglioramenti ricevuti dal clima e dal suolo della Tebaide, la quale è in questo interamente diversa dall'Etiopia. Quando i Greci divennero padroni dell'Egitto, unirono lo stile nazionale a quello degli Egiziani, e portarono anche in Etiopia coll'armi la propria architettura. La grandezza dei materiali, che mi pare il distintivo dell'alta antichità egiziana, è una qualità che

manca nella maggior parte dei monumenti della Nubia: nuovo indizio di una origine più moderna. Del resto non si giungerà mai a spiegare l'arti e la religione degli Egiziani col clima e colle produzioni dei paesi situati fra i tropici.

Le nuove ricerche del sig. Calliaud ce lo mostrano sempre per un viaggiatore instancabile. Dopo aver fatto un giro d'oltre mille leghe in paesi o mal conosciuti o interamente ignoti, torna ricco di spoglie scientifiche, le quali bastano a giustificarlo di non aver potuto risalire il Nilo fino alle sue sorgenti. *Jomard.*

ARCHEOLOGIA

Illustrazione di un vaso Italo-Greco. Opera di Bernardo Quaranta, *professore di archeologia e letteratura greca nella R. Università degli studi di Napoli.* — Ivi 1820. in 4.°

Questo vaso di una sola ansa, e cinto d'un tralcio d'ellera con suoi corimbi nella inferior parte del corpo, presenta nella superiore una greca iscrizione, èd è del genere di quelli che han rosse pitture in campo nero. Meritava che alcun dott'uomo v'impiegasse sue cure; e ciò ha fatto l'erudito sig. prof. Quaranta. Egli divide in due capi la sua trattazione. Nel primo, descritto brevemente il vaso, esamina i luoghi di quegli antichi, che parlarono dell'ellera; niuno avendo ciò fatto compiutamente innanzi a lui. Noverate pertanto colla scorta massimamente di Teofrasto, Dioscoride, e Plinio le varie specie di questa pianta, e le suddivisioni di esse, congettura, che quella a *corimbi crocei* formi l'ornamento del suo vaso. Tocca poi l'uso

dell' ellera nei lavori dell' arte antica, e la relazione, che ha essa con Bacco, e col suo liquore. Solevano d'ellera coronarsi i vasi da bere; e da questo costume ripete saviamente il sig. Quaranta la cagione del vedersi sovente nei medesimi figurata. Incerto poi rispetto al nome, con che debbasi questo vaso chiamare, propende a crederlo una *cottabi*, od un *cotilo*: e per allontanare ogni dubbiezza propone di appellarlo dalle sue qualità. Se i Greci, secondo ne testimonia Plinio, chiamoron *cissybia* non solamente i vasi fatti del legno dell' ellera, ma sì ancor quelli, che dell' ellera erano cinti; *cissybion*, egli dice, chiamar potrem pure il presente; al quale, egli prosegue, se dar vogliamo *un nome sicuro, si appelli grammatico, ossia letterato, a motivo de' caratteri, che vi sono iscritti.*

La spiegazione di questi caratteri è il subietto del capo secondo. *Difficile oltre ogni credere*, dice il sig. Quaranta, *e degna veramente di un altro Edipo ella* (l' iscrizione) *si presenta agli occhi dell' osservatore.* Essa è la seguente: ΣΙΤΤΩΣΗΟΚΑΙΑΥΜΑ. Pare al signor Quaranta esser di *singolar figura il primo elemento.* Egli lo reputa un K; e ascrive la cagione dell' esser sì fatto alla imperizia del pittore. Poi avventura varie interpretazioni, che noi riferiremo colle parole di lui.

« Io penso da prima, egli dice, che quegli pel quale il nostro monumento fu fatto, interrogato dal figulo sulle figure, che doveano accompagnarlo, gli abbia mandato scritto: ΚΙΤΤΩΣΗΟ ΚΑΙΑΥΜΑ (1):

(1) Κιττωσηο κᾳλυμα per κιττωσηο και ειλυμα. Ma può l' ᾳ risultare dall' αι, e dall' ει? Il può certamente. Gli esempi si hanno in Aristofane *Plut.* v. 69. *Nubb.* v. 151, e

adornamelo d'edera e propriamente nel fregio... (quel vaso, che realmente dovrà esserlo o nei conviti, o nelle Orgie dionisiache). Allora il padrone della fabbrica avrà ordinato di rappresentarvi un' edera, e lo stesso pittore, o chi avea l' incarico di segnare i caratteri, avrà poi creduto, che le lettere da apporvisi fossero state quelle appunto, in cui si era data in iscritto al fabbricante la commissione di farvi dipinger quel frutice (2). Questa ipotesi è così naturale, che io crederei far un torto alla ragione, se mi accingessi a giustificarla. Laonde niente aggiungendovi dico, che le parole in quistione potrebbero ancora interpretarsi: ΚΙΤΤΩΣ ΕΟΚ ΑΙΛΥΜΑ per ΚΙΤΤΩΣ ΕΟΙΚ' ΕΙΛΥΜΑ cioè *all' edera*, che circondar dee questo vaso nei conviti, e nelle bacchiche funzioni, *si confà il fregio ancor d'edera*. Niuno si maraviglierà del ΚΙΤΤΩΣ per ΚΙΣΣΟΙΣ, giacchè la nostra epigrafe appartiene al Dorico dialetto, in cui le ΤΤ si cambiano in ΣΣ, l' Ο in Ω, e la *iota* non sottoscrivesi al dativo, come insegna Strabone. Che l' ΗΟΚΑΙΛΥΜΑ stia per ΕΟΙΚ' ΕΙΛΥΜΑ, mi si concederà ancora non a stento: l'Ε facilmente si muta in Α, come l' ΕΙ in ΑΙ: la *iota* in mezzo alle voci, come anche l' apostrofe, spesso suol esser mancante. Riguardo poi all' ΑΙΛΥΜΑ, che io prendo per ΕΙΛΥΜΑ, esso andrà ben tradotto pel fregio d'edera da cui circondasi un vaso, soprattutto quando ci sov-

1295, in Eurip. Orest. v. 443, ed in Luciano *Lexiphan.* p. 969. *Nota del sig. Quaranta.*

(2) Non avrebbe potuto lo stesso pittore presentare il vaso al fabbricante, per sapere quali figure dovessero adornarlo e questi, mentre il considerava, dire, *κιττοσηο κᾳλυμα*, e dar con tali parole occasione all' epigrafe? *Nota del medesimo.*

verremo, che dell' avvolgersi dell' edera fu proprio il verbo *ειλισσεσθαι*, donde l' accennata parola deriva: ed in vano ritroverebbesi una opposizione nel ΚΙΤΤΩΣ non usato in singolare, quando i Greci, come apparisce da Dioscoride (3), adoprarono tal voce anche nel numero del più, siccome usarono *hederae* i Latini. Per altro chi ci vieta di sospettare, che lo stesso pittore del vaso non vi abbia scritto di proprio pugno ΚΙΤΤΩΣ ΗΟΚΑ ΙΛΥΜΑ per ΚΙΤΤΩΙΣ ΕΟΙΚΑ ΕΙΛΥΜΑ, *all' edera ho assomigliato questo fregio*, ovvero *è un edera quella, che si avvolge intorno a questo vaso?* Parrà cosa irregolare, lo so bene, che colla iscrizione siasi voluto indicar quello stesso, che ciascuno poteva riconoscere senza di essa: ma ciò sarà nato forse dal desiderio di render noto il nome della pianta anche a qualcheduno, che lo avesse ignorato, o dal genio dominante di spiegar con lettere anche quello, che si poteva imparare col solo sguardo, genio che fece apporre i lor nomi ad Ercole, a Giunone, a Mercurio, alle Divinità in somma le più ovvie della Grecia. »

« Del rimanente non mi dispiacerebbe ancora il leggere ΚΙΤΤΩΣ ΗΟ ΚΑΙΛΥΜΑ per ΚΙΤΤΩΣ ΕΩ ΚΑΙ ΕΙΛΥΜΑ, *io edera*, che soglio coronar questo vaso nelle mense, o nelle feste di Bromio, *ne adorno anche il fregio qui dipinta* (4). Questa interpretazione offre tanta regolarità, ed un senso così semplice; che parmi dovere andar per la cruna del genio anche ai più incontentabili. Sol ci si potrebbe domandare l' esempio di qualche iscrizione, in cui dagli antichi si fossero introdotte a

---

(3) De M. M. l. 6. c. 126.

(4) E qui e di sopra, come ognun sa, sempre innanzi all' *ἑιλυμα* si sottintende *κατα*. *Nota del sig. Quaranta.*

parlare le cose istesse, onde componevasi un monumento, come qui l'edera del vaso, e noi ci contenteremo di addurre il marmo del Nointel, nel quale favellando la statua e la base che sostenevala, dicono essere della stessa pietra (5). »

« Che se a taluno questo ragionar non piacesse; amico, gli direi, le mie osservazioni non sono che congetture d' un ingegno assai tenue. Non vi sodisfano? Proponetene delle migliori, o contentatevi di esse. »

Fin qui il sig. Quaranta. Noi potremmo domandarlo intorno ad alcune cose risguardanti la greca grammatica; ma crediamo convenir più l' astenersene. Gli direm però coll' usata nostra sincerità e franchezza, che non sapremmo approvare nessuna delle interpretazioni da sè proposte, che tutte ugualmente ci paion vaghe, e non ad altro fondamento appoggiate che a quello della fantasia, con la cui scorta forse altrettante di cosiffatte avventurar ne potremmo su quella brevissima iscrizione. Infatti allorchè un' antica epigrafe credasi errata, se voglia supporsi sbaglio or in questa parola, ora in quella, ed ora in un modo, ora in un altro, facil cosa è trar fuori diversi sensi; massime a chi sia di contentatura somigliante a quella degl' improvvisatori, che di qualunque idea, che lor da prima venga nell'animo, agevolmente si appagano. Noi concediamo, essere errori nelle antiche iscrizioni, e molti e gravissimi; ma con fiducia gli ammettiam solo allorchè la evidenza ce ne convinca; e non quando vi si trovino per brama di render credibile una interpretazione, che si voglia avventurare, la quale senza cangiamento di scrittura, giammai non potrebbe adattarvisi.

(5) Nouveau traitè de Diplom. tom. 1. pl. 10.

L'epigrafe pertanto di questo vaso, a nostro giudicio, non ha alcun errore, ed è di facile e spontanea interpretazione. Essa contiene il nome d'un uomo, e quello del padre di lui; è in dialetto dorico; ha il digamma nella prima voce, e l'antica aspirazione H nella seconda; dee dividersi ΣΙΤΤΩΣ ΗΟ ΚΑΙΛΥΜΑ; leggersi: Ἰττῶς ὁ Καιλυμα e interpretarsi *Issus Caelymae filius.* Il sig. Quaranta scrive rispetto al primo elemento di essa: *Taluno forse a prima giunta potrebbe crederlo un segno di aspirazione, e talun altro un digamma eolico: ma anche nella ipotesi, che il segno di aspirazione ed il digamma eolico avessero avuta quella forma, mentre veramente non l'ebbero, qual parola di grazia, emergere poi ne potrebbe, che menasse ad una plausibile interpretazione?* Se dal modo, con che abbiam letta l'epigrafe, venuta sia plausibile interpretazione alla prima parola di essa, noi non vogliam definirlo: debbe lasciarsene il giudizio al dotto lettore. Direm solo, essere stati noi compresi da gran maraviglia nel leggere nel libretto del sig. Quaranta, che il digamma, o il segno di quella aspirazione, che differente è dallo spirito aspro (6), non è stato mai, siccome il primo elemento della presente iscrizione, figurato. Cita egli per mallevadori di sua asserzione lo Spanemio e il Montfaucon; ma se i due eruditi antiquarj non recaron digamma di questa forma, l'han però altri dotti, che scrissero dopo di loro. Dire intendo del Frölich (7), del Lanzi (8), dell'Eckhel (9), del Sestini (10), che il

(6) V. Heyne excur. 1. ad Iliad. lib. 19.
(7) Notit. element. numism. p. 77.
(8) Sag. di L. etr. tom. 1. p. 106.
(9) Doctr. num. vet. tom. 3. pag. 305.
(01) Clas. general. p. 52.

traggono dalle monete autonome d' Axo di Creta, scritte or FAΞΙΩΝ, or ΣΑΞΙΩΝ, e del Mazzocchi, che spesso il vide nelle tavole Eracleensi (11) da sè con somma dottrina, ed uguale ingegno interpretate.

Traduco *Issus*, e non *Ittus* per cagione del dialetto dorico, nel quale la lettera σ permutavasi in Τ, e Τέτταρες per Τέσσαρες si scrisse (12); donde pur viene l' Ω adoperato in vece dell' O in questa voce medesima (13). Isso è nome di città; ma questo non ostò certo perchè ad uomo si desse eziandio. Così, per tacere altri esempj, *Taras* fu nome d' Eroe, e di città insieme e di fiume (14). Ἴσσος poi origine ha da ἶσος *aequalis*, testimoniandolo Esichio, che il dichiara nel suo Lessico colla voce γαλήνη: voce, che adoperarono i Greci per dinotare la tranquillità o bonaccia del mare, che è quando mostrasi di piana superficie, e non orrido per cavalloni di tempestoso nembo. Per simil modo da *aequus* chiamaronlo *aequor* i Latini.

Segue la voce HO, che è l'articolo prepositivo mascolino con l'antica aspirazione rammemorata di sopra. *L' alfabeto attico*, dice il dottissimo Lanzi (15), *ebbe l'* H, *e se ne valse specialmente* (*come nella iscrizione di Erode console*) *in quelle lettere, che esigevano spirito aspro; fosse in principio della voce, verbigrazia* HEPOΔO; *fosse nel mezzo, come in* ENHOΔIA. Lo stesso avean detto innanzi a lui il Chi-

(11) V. pag. 28. seg.
(12) Maittaire gr. L. dial. p. 150.
(13) Id. ibid. p. 166. et 178.
(14) Mazzocchi op. cit. p. 77. 91.
(15) Op cit tom. 1. p. 83.

shull (16), il Mazzocchi (17) e il Villoison (18), delle cui parole giova qui recar quella parte, in che correggesi il Gori, che di questa aspirazione, siccome il sig. Quaranta, non si accorse. *Iam autem* dice il dottissimo Francese, *observavi* pag. 123. *secundi tomi meorum Anecdotor. graecor. huiusce antiquissimi usus immemorem fuisse eruditissimum Gori, qui pag.* LXX. *et* LXXI *partis postremae* Inscriptionum in Etruriae urbibus extantium, *lapsus est, epigraphen, in qua legitur* HO MANTIΣ, *vertens* qui, quae vates, *et putans hoc ambiguo sexu dici, quemadmodum dicitur*, sive Deus, sive Dea sis; *cum contra* HO MANTIΣ *nihil aliud sit quam ὁ μάντις*. E per non tacere l'argomento, che è più all' uopo nostro opportuno, avvertiremo, che l'articolo di tale ortografia trovasi ancora in iscrizioni di altri vasi dipinti; dandone esempio tre vasi dottamente illustrati dal sig. Millingen, nei quali è scritto HO ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ, *il fanciullo bello* (19). Ognuno poi, che la lingua greca conosca, sa che l'articolo prepositivo congiunto con nome di persona, che sia nel secondo caso, involge in sè il sustantivo υἱὸς, o παῖς, o prendesi per esso (20). Così Πλάτων ὁ Ἀρίστωνος, che leggesi nelle varie Istorie d'Eliano, vale *Platone figliuolo d' Aristone*. Questo secondo caso è qui nella parola ΚΑΙΛΥΜΑ, terminazione di dorico dialetto, nel quale esce in Α il genitivo dei nomi della prima declinazione (21).

(16) Antiq. Asiat. ad inscript. Sig.

(17) Op. cit. pag. 126.

(18) Prolegom. ad Homeri Iliad. pag. IX.

(19) Peintur. antiq. de vas gr. de la collection de Sir Iohn Coghill Bart. pl. 22. n. 1. pl. 31. n. 2. e 43.

(20) Viger. de praec. gr. diction. idiotism. cap. 1. reg. 12.

(21) Maittaire op. cit. p. 174.

Ma chi è mai quest' *Isso figlio di Celima?* Quegli, a parer nostro, che dipinse il vaso. Altri pittori di vasi, sono noti agli eruditi; ma sono essi ben pochi (22); dal che maggior pregio ne viene a questo. Non è unito al nome il verbo ΕΠΟΙΕΙ *faciebat* o ΕΓΡΑΦΕ, *pingebat*, o simile. Ma ciò nulla rileva. Gli antichi artisti che hanno aggiunto il nome alle opere loro, non han tutti tenuto una medesima regola. Or ve l' han posto solo, or con quello del padre; or han dichiarato la patria, ora non ne han fatto menzione; or vi han scritto il verbo, or l' han voluto sottinteso; or sè han scritto nel primo caso, or nel secondo.

Parrà forse a qualcuno, che a sì tenue lavoro poco convenisse il nome di quello che lo fece. Può a questa obiezione in due maniere rispondersi. Può dirsi prima, che uomini vani furono nell' antica età, siccome, e in gran copia, son nella nostra; e può dirsi poi, che *Isso* avesse in uso di apporre il suo nome a tutte le pitture, che facesse sulle figuline; le quali pitture furono per avventura più che quelle degli altri artisti del suo paese accreditate. Ma qualunque ne sia le ragione, od anche altr' uomo, che il pittore, additi l' iscrizione; a noi basta, che si conceda, esprimer essa il nome d' alcuno con quello del padre di lui: e sarebbe ben strano, che contener tutt' altra cosa potesse alcuno dimostrare a noi, che le abbiamo dato senso facile, e analogo ad altre iscrizioni, senza far cangiamenti di sorta nelle lettere, e senza scostarci dalle regole universali della grammatica e del dorico dialetto. G. B. Zannoni

(22) V. Lanzi, de' vasi antichi dipinti pag. 194. seg. Millingen, Peintur. antiq. et inedit. de Vas. gr. tirées de divers. collect. pl. 46. e quelli che si citano da questi due dotti uomini.

SCIENZE MEDICHE

Cenni sul trattato delle malattie degli artisti del sig. Patissier. Parigi 1822. del D. E. B.

Il mezzo con cui gli uomini tendono alla propria conservazione è il lavoro. ma le diverse professioni che esercitano per respettivamente procurarsi, sicurezza, comodità, agï e piaceri, cagionano spesso tali lesioni alla loro salute, che gl' infelici artisti incontrano talvolta le più gravi malattie, e perfino la morte dove speravano ritrovare il sostegno della propria vita, e quello della loro famiglia.

Fu un filantropo italiano quegli che commosso dalla misera situazione di alcuni artefici e dalle infermità che producono certe professioni, il primo s' occupò dello studio speciale delle loro malattie, e per quanto permettevano le cognizioni positive dei primordj del secolo decorso, non solamente indicò i metodi per curarle e prevenirle, ma cercò ancora dei mezzi atti a diminuire l' insalubrità delle respettive professioni. Col progresso della civilizzazione l' opera a tal fine pubblicata divenne insufficente ed inesatta, sì per le nuove arti che nacquero e per quelle che si modificarono, quanto ancora perchè un qualche passo fatto dalle scienze mediche ed i notabili avanzamenti della fisica della chimica e dell' istoria naturale, additarono nuovi e più sicuri mezzi per la cura delle malattie, e per la loro profilatica, perfezionando principalmente la pulizia medica delle varie professioni.

Sebbene nulla presenti di trascendentale l' applicazione dei principj generali della medicina e delle scienze ausiliari per procurare, coi mezzi che si possiedono, di curare e prevenire le malattie degli artefici; è pure di somma utilità per i medici non solo, ma per i privati e per i governi, l' osservare riunito lo studio complessivo delle medesime in un solo corpo di dottrina, ad oggetto di cono-

scere i pericoli delle varie arti, ed i metodi adottabili per renderle innocue o meno insalubri; e quantunque questi mezzi anche a prima vista si potessero presentare alla mente del fisico e del medico, pure dovendosi conciliare non la salubrità soltanto, ma il comodo ed il minor dispendio, credo ben difficile, che senza una lunga meditazione, possa ciò sempre conseguirsi dai medesimi, e stimo quindi vantaggioso per ciascuno il profiittare dei ritrovati dei vari dotti che vi si applicarono con successo.

Non essendo il solo ministero del medico quello di curare le malattie, ma di prevenirle, egli è in obbligo pertanto con quell' influenza morale che esercita in tutte le classi dei cittadini, d' indicare agli artisti il regime di vita che per la tutela della propria salute devono tenere, e di ammaestrarli sopra i miglioramenti di cui sono le arti suscettibili, per diminuire o toglierne l' insalubrità.

Non credo poi opera aliena dal suo dovere il presentare al governo della sua patria le osservazioni che sono il resultamento dei suoi studi, acciocchè la classe preziosa dei riproduttori prosperi si conservi sana, e si moltiplichi utilmente per la società. Così si congiunge a procurare il pubblico bene, la intelligenza coll' autorità, e mentre il medico osserva, medita ed espone, il frutto dei suoi studi, l' autorità pubblica informata di tutte quelle precauzioni e di quei mezzi, coi quali le arti possono riuscire meno dannose alla prospera salute, od innocenti del tutto, ordina con quella forza reale che possiede, che queste provvidenze si adottino nelle varie officine e nelle diverse professioni.

Io penso che i filantropici governi riceverebbero con riconoscenza queste osservazioni, che accolte hanno sempre prodotto i più utili effetti. In Francia, fra gli altri, dopochè il magistrato della pulizia ingiunse ai doratori di bronzo di riunire al luogo in cui eseguiscono la loro operazione un fornello detto di richiamo, che con una continuata corrente aerea fa sollevare i vapori mercuriali tra-

sportandoli altrove, la salute di questi artisti migliorò notabilmente, corrispondendovi pure una diminuzione della loro mortalità.

Ad' imitazione di alcuni benemeriti particolari che ultimamente stabilirono dei premi per coloro che avessero ritrovato qualche metodo per perfezionare la pulizia medica di qualche speciale professione, gli stessi governi informandosi dello stato della salute che nelle varie arti si trova, è da sperare che ove maggiore il bisogno richiedesse nuovi consigli, o si scorgesse il frutto dei suggerimenti ottenuti, ecciterebbero con proporzionati incoraggimenti lo zelo ed il talento dei dotti.

L' oggetto di rendere migliore la situazione degli artisti non è il solo per cui la scienza del buon governo è interessata in questa materia; colla moltiplicazione delle ricerche e delle osservazioni, potrebbe una volta fissare i principi che debbono tenersi sull' influsso che possono esercitare alla salute pubblica le diverse officine, e senza mancare a ciò che si deve all' economia generale nè a ciò che chiede la pubblica igiene, regolare la località delle officine insalubri, onde i vicini non avessero a soffrire indebitamente, od i poveri lavoranti non fossero, quali esseri malefici relegati ingiustamente dalla città.

Il riconosciuto bisogno di presentare in un opera speciale lo studio delle malattie degli artisti dipendentemente dalle loro professioni, e la pulizia medica di queste, ha determinato il sig. Patissier di pubblicare in quest' anno un *traité des maladies des artisans*, e poichè le principali dottrine, dall' opera del nostro celebre Ramazzini le aveva attinte, così senza nulla defraudargli, ne rapporta tutto ciò che si trova all' unisono dello stato attuale delle scienze.

Il sig. Patissier colloca nella sua opera la prefazione che il Ramazzini pose nella propria, e quindi in una ragionata introduzione s' occupa dell' istoria del trattato *de morbis artificum* del suddetto autore, di ciò che prima e dopo fu scritto rapporto alle malattie delle professioni, e

dell' influenza di quest' ultime sulle prime, nella qual circostanza non omette d' osservare che sebbene le professioni producono spesso delle lesioni alla nostra salute, pure alcune ci rendono immuni da qualche malattia, o ne facilitano la guarigione allor quando ne siamo affetti. Continua il soggetto esaminando la proporzione della mortalità delle respettive professioni, dal quale esame ne resulta che questa è in ragione della qualità deleteria delle sostanze che s' adoprano, degli sforzi che si fanno, e del poco guadagno degli artisti.

Seguita l' autore esponendo i mezzi i più proprj che crede capaci di migliorare la situazione degli artefici e la salute pubblica che le varie professioni potessero compromettere, e termina quest' introduzione presentando la cassazione delle malattie di cui si tratta, dividendole.

I.° In quelle prodotte da alcune molecule che sotto forma di vapore, o di polvere mischiate all' aria, penetrano negli organi turbandone le funzioni.

II In quelle cagionate dal difetto o dall' eccesso di esercizio.

Mi piacerebbe per altro d' aggiungere a quest' ultime quelle che può produrre una determinata maniera d' esercizio su certe parti del corpo, al che non si è ancora bastantemente atteso.

Queste due classi sono suddivise in ordini, dedotti dalla differenza della natura delle cause indicate nelle medesime, ed è bene evidente che spesso abbiamo nelle professioni la simultanea presenza, e di classi, e di ordini diversi, comprendenti le cagioni produttrici di alcune malattie.

Colla scorta della suddetta classazione imprende finalmente il N. A. l' esame delle malattie, delle singole professioni, facendo un quadro esatto delle medesime, dei loro sintomi, del loro corso, del loro esito, della loro cura occupandosi del regime opportuno nell' esercizio delle arti, ed indicando i mezzi fin qui trovati capaci di mitigarne ed

impedirne l' insalubrità; e traendo profitto per questo soggetto da tutto lo scibile umano, rende col suo lavoro un sommo servigio ai medici, ai governi, ed agli artisti.

Se per altro potesse rimproverarsi di qualche cosa, un uomo che sì studiosamente tenta di promuovere il pubblico bene, mi lagnerei col N. A. perchè non ha egli tanto frequentemente, quanto esigeva il fine di quest' opera, esposto chiaramente e con dettaglio tutti i metodi di correzione spettanti alla pulizia medica, dei quali spesso non facendo che indicarne i principj teoretici, unicamente citando le opere e le memorie delle quali egli li ha tratti, riescono inutili perchè non ha l' opportunità di esaminarle; e priva in gran parte del vantaggio dei lavori di quei dotti che vi si sono occupati obbligandoci a fare la pratica applicazione degli esposti, principj con maggior difficoltà, ed incertezza nell' esito, e costringendo i regolatori delle cose pubbliche a sacrificare il loro tempo prezioso per l' amministrazione ad oggetto di cercare gli scritti nei quali questi utili consigli vi si contengono per disteso.

Del resto quest' intrapresa di collegare in un sistema varie cose tutte spettanti ai diversi rami dell' umano sapere e tendenti all' utile scopo di provvedere alla salute degli artefici, sebbene non possa produrre al N. A. quella fama, e quell' ammirazione che procurano e destano le originali produzioni, susciterà per altro dei sentimenti di stima e di riconoscenza, tanto maggiormente che in oggi più si cerca dal comune degli scrittori la rinomanza di novatori che l' utile dei loro simili. Somme grazie siano perciò rese al sagacissimo sig. Patissier, che sacrificando l' amor proprio si è reso dell' umanità benemerito! Possa questo esempio trovare imitatore in ogni genere, e l' incarico di raccorre le utili cose in collezione, sia tolto alle menti mediocri che con poco vantaggio del pubblico se ne sono finora occupate.

D. B.

Idrologia minerale, o sia Storia di tutte le sorgenti di Acque minerali, note sinora nelli Stati di S. M. il Rè di Sardegna; del D. Bernardino Bertini *(Torino* 1821*) un vol.* 8.

I libri che hanno per oggetto l' arte di conservare, o restituire la salute possono dirsi altrettanti templi eretti ad Igia o ad Esculapio, e gli autori che adeguatamente trattarono si fatta materia sono al parer nostro degni di venerazione non minore di quella, che gli antichi tributavano ai sacerdoti di quelle loro Divinità. Gran danno, che non poche opere di tale natura trovinsi viziate da tanti sistemi, (1) i quali nello stadio dell' arte clinica si succedono con più celerità e brevità di tempo, che non i corridori nelli spettacoli Circensi. Questa perpetua instabilità non è un vizio esclusivo del secolo nostro; Plinio il vecchio la rimproverava pure all'età di Vespasiano in cui scriveva, e mentre passava in rivista le tante sette che da *Asclepiade* fino a *Carine* distruggendosi l'un l'altra, predominarono, ebbe ad esclamare: *Mirum, et indignum protinus subit; nullam artium inconstantiorem fuisse, et etiamnum saepius mutari ..... Mutatur ars quotidie, toties interpolis ingeniorum Greciae flatu impel-*

(1) Conseguenza di tanta fluttuazione debbono dirsi i sistemi, che tendono a rendere sempre più comune l'uso dei veleni per sostituirsi ai medicinali di già sperimentata efficacia. Da si fatta propensione sembra, che non vadano esenti li stessi corpi accademici. Ne sia esempio la società di medicina di Tolosa, quale propone per il concorso del 1824 il presente quesito ,, *Determinare dietro una buona teoria, e soprattutto dietro il preciso resultato dell' esperienza, gli effetti salutari di uno, o più agenti medicinali presi nella classe dei veleni vegetabili e animali.* ,, Se questa sorta di entusiasmo andasse prendendo maggior piede, ben presto il ricettario alla moda, altro non diverrebbe che una *Tossicopea mitigata*. E potrebbe credersi tornato il tempo in cui dire *veleno e medicamento* era la stessa cosa. Ma i Greci e i Romani, che l' uno e l'altro confusero con un vocabolo generico, non mancavano poi di distinguerne le sostanze con l'epiteto di buone o di nocive. ,, *Qui venenum dicit adiicere debet utrum malum, aut bonum, nam et medicamenta venena sunt* (ff de verb. et rer. signif Lib. L. t. XVI.) Gli Ateniesi nel porgere il veleno a Socrate dannato a morte non prevedevano al certo che un dì tali sostanze verrebbero adoprate come conservatrici della vita. Checchè ne sia, crediamo che ad un medico che amministra sostanze venefiche può dirsi come Orazio a Pollione:

Periculosae plenum opus aleæ
Tractas, et incedis per ignes
,, *Suppositos cineri doloso.*

limur. Palamque est ut quisque inter istos loquendo polleat imperatorem illico vitae necisque fieri. (2) Non così regolavasi il vecchio di Coo, le di cui dottrine fondate sull' osservazione e sull'esperienza meritarono a lui il soprannome di *Divino*. Eppure se tornasse a vita, dice un moderno scrittore, niuno vi sarebbe, che a fronte delle tante scoperte fatte per venti secoli dopo, non si gloriasse di aver Ippocrate per maestro. Lode e onore a quei prudenti e riservati professori, che sull'orme del Redi, del Cocchi, di Francesco Vaccà e di tanti altri valenti nostri toscani sanno dimostrarsi fedeli ai dettami di quel sapientissimo ingegno.

Qualunque sia però la diversità dei pareri sopra la preferenza da accordarsi ai metodi, o rimedi finora più o meno accreditati, una voce unanime, sì appresso gli antichi che presso i moderni, acclama l'efficacia delle acque minerali. E' di esse, che anche le più remote età sembra che abbiano voluto perpetuare la memoria nelle loro allegorie. Venere uscita dalle onde, e sottrattasi al gigante Tifone sotto forma di pesce; Leda divenuta feconda nel fiume Eurota; Ercole rinvigoritosi al bagno delle Termopile; Achille reso invulnerabile dalle acque di Stige; Ulisse e Diomede che dopo una faticosa impresa prendono conforto bagnandosi nel mare; e più delle tradizioni poetiche, quei tanti sontuosi edifizi eretti in Egitto, nella Grecia e in Roma; finalmente l' obbligo inculcato come precetto religioso e legale a diverse nazioni di fare uso giornaliero dei bagni, comprovano quanto fu sempre valutata la salutare influenza dei medesimi.

Benemerito pertanto può dirsi dell' umanità insieme e della sua patria il sig. D. Bernardino Bertini per essersi presa la cura di compendiare in un breve volume quanto fu più estesamente pubblicato finora intorno all' uso delle acque minerali in generale, e di formare una topografia idrologica di tutte quelle delli stati di S. M. Sarda, in ciò doviziosi al pari di qualunque altra più ferace regione di Europa. Vari motivi assicurano all' autore la nostra fiducia, cioè, l' aver esso consultato la maggior parte delle opere pubblicate su tal materia, l' aver visitato molti fra i luoghi che egli descrive, e finalmente l'essersi potuto giovare di non poche utili notizie attinte presso distinti fisici di quel regno, non meno che da alcuni manoscritti di Accademie e pubbliche librerie.

---

(2) *C. Plin.* Hist. nat. lib. XXIX. c. 1.

L'Opera, oltre la prefazione e un breve cenno istorico, comprende due sezioni, ed è divisa in quattro parti: I. Acque minerali in generale, e regole per il loro uso: II. Sorgenti situate di quà dai monti, compreso il ducato di Aosta. III. quelle esistenti nei ducati di Savoja e di Genova, compreso il contado di Nizza e il principato di Oneglia. IV. Una breve appendice verte sulle acque dell'isola di Sardegna.

L'Autore nell'essersi limitato a parlare delle acque, che come altrettante miniere scaturiscono dal seno della terra, escludendone quelle salsomarine che cuoprono i due terzi della superficie, e per le quali felicemente risanato Platone ebbe a dire:

,, *Lava il mar tutti quanti i mali umani* ,,

troverà facile scusa presso quelli che riflettono essere il mare di gius comune, e non appartenere il suo dominio a veruno stato, tanto più che all'uso delle acque marine sulle coste della Liguria e della Sardegna sono applicabili le molte opere di esimii scrittori sù questo oggetto in generale, e specialmente il trattato del prof. inglese *Buchan*, quale per 16. anni fece uso di tali bagni, e con essi curò un gran numero di malati. (3) ,,

Non sapremmo aderire a un' opinione esternata dal N. A. (prefaz. pag. v.) quantunque uniforme alle declamazioni di Plinio e di Seneca, che la natura cioè ,, abbia per materna previdenza celato all'uomo inesperto nel cupo seno della terra quei minerali che potevano tornargli dannosi, ed abbia al contrario dispensato a larga mano sulla superficie del globo tutto ciò, che lo conserva in commoda e lieta vita, come le acque minerali ecc.,, Quanto egli stesso accenna intorno ai rimedi che ci offre il regno inorganico nel mercurio, nel zolfo, nei sali, nel ferro, nell'antimonio basterebbe a confutare il suo asserto, ma ci giova citare ancora la sentenza di un illustre Autore toscano, tenuto in non minor pregio dagl' esteri che nella propria patria ,, Si parla spesso (dice egli) nella medicina, come nell'idrometria di secondare le inclinazioni della natura, e l'amor proprio ha portato a credere che ella faccia tutto per secondare le inclinazioni degli uomini; ma *la natura fa tutto per se stessa*, e vede con

(3) Osservazioni sull'uso dei bagni di mare e dei bagni tepidi d' *A. G. Buchan*, dottor di medicina del collegio di Londra.

occhio eguale la sanità e la malattia, la vita e la morte, il padule e la coltivazione,, (4).

La brevità dei *Cenni storici* permise appena al sig. Bertini di segnare alcuni pochi delineamenti, dai quali risulta, che le sorgenti minerali accreditate da prima dagli Orientali, dai Greci e dai Romani, neglette dopo la caduta dell'Impero, richiamate in uso dagli Arabi, riacquistarono l'antica loro fama soltanto nel finire del *secolo XV. per opera di medici italiani*, e che esse andarono poi di pari passo coi progressi degli altri rami della scienza medica. Siamo in dovere di fare osservare su questo proposito, che la gloria dei promotori italiani di questo risorgimento risale a un tempo assai anteriore a quello segnato dall'autore. Il trattato di Gentile da Fuligno sull' uso delle acque minerali, da lui ascritto al secolo XVII., appartiene alla prima metà del secolo XIV; giacchè egli morì vittima di orribile pestilenza in Perugia nel 1348. . E poichè si parla di date bibliografiche, osserveremo pure che l'opera di *Michele Savonarola* (avolo del troppo famoso, e troppo infelice Fra Girolamo), intitolata *de balneis, et thermis naturalibus omnibus Italiae*, non fu scritta nel 1498 (mentre egli morì nel 1466), ma deve sibbene riportarsi fra il 1441 ed il 1450, come rilevasi dalla dedica a *Borso d'Este*, allora signore solamente di Castel nuovo tortonese, e non ancora marchese di Ferrara. Finalmente del trattato *de Thermis* di Andrea Bacci, indicato come stato pubblicato nel 1588, esisteva già altra edizione del 1571, eseguita dal Valgrisi pure in Venezia; ed egli stesso ci fa sapere che sino dal 1548 perlustrò i bagni minerali della Toscana, *plus quinquaginta, praeter incognitas scatebras.*

La prima parte del libro che esaminiamo è relativa alle acque minerali in generale, ed alle regole per il loro uso. Noi vediamo con piacere, che per tali norme l' A. non ha sdegnato di attingere ad alcune fonti, le quali sebbene antiche possono dirsi preziose per lo spirito di metodo e di osservazione, giacchè i nostri maggiori, quantunque privi di quelle dottrine o di quei mezzi che oggidì oltremodo facilitano le operazioni analitiche, possono dirsi maestri per ciò che riguarda la pratica.

---

(4) Saggio sulla bonificazione delle Palludi pontine di S. E. il Co. Vittorio Fossombroni — Memor. della Società Italiana. T. XVII.

Dopo avere l' A. distinto le acque secondo la loro temperatura, in fredde e termali, e secondo i loro principi costituenti, in *gasose o acidule, saline e marziali, solforose o epatiche*, e averne esposto (cap. I.) i principali caratteri, ricerca nel cap. II. la causa del calore nelle sorgenti termali; e chiamando in confronto gli antichi autori greci, latini, arabi, non che un gran numero di dotti moderni, dichiarasi per l'opinione di quelli, che attribuirono tal calore alla decomposizione dei solfuri metallici. „Tuttavia dobbiamo confessare (soggiunge egli) che un velo assai denso cuopre ancora la natura di questo maraviglioso fenomeno, e che per dichiararlo con maggiore certezza, fa d'uopo aspettare maggiori lumi dal tempo e dal progresso delle scienze. „ Non è improbabile, dietro questo suo presentimento, che di mano in mano che verranno a moltiplicarsi le scoperte, alle quali sono per dar luogo quelle di *Volta* e di *OErsted* sull' elettro-magnetismo, possa acquistare un qualche credito altra teoria più generale, applicabile non solo alle acque termali, ma ancora alle fredde, teoria additata parimente dal N. A. cioè che attesa l'influenza del fluido elettrico sopra alcune sorgenti, per cui in occasione di terremoti vulcani ed altri fenomeni queste si cambiano, intorbidano e variano di temperatura, li strati dei monti, (e quei della scorza del globo terrestre) possano considerarsi quali enormi pile voltaiche atte a far nascere maravigliose decomposizioni, nuove combinazioni di principî e gran sviluppo di calorico. „

I cap. III. V. e VI. trattano dell' uso interno ed esterno delle acque, e porgono dettagliate norme *per le bevande* non che per *i bagni d' immersione, di vapore, doccie, muffe, fanghi, iniezioni e fomente*.

Nei cap. IV. e VII. sulle regole d'Igiene, e sopra i rimedi da accoppiarsi all' uso delle acque, si prescrive un ben scelto e temperato regime, e secondo le circostanze l' uso dei medicamenti fondenti e depurativi. Ivi viene raccomandato, che dopo avere usato dei bagni conviene non abbandonare il già adottato modo di vivere, onde evitare una recidiva forse peggiore della precedente infermità. Nè a parer nostro sarebbe stato inutile che il sig. B., oltre ciò che concerne i purganti e i salassi, suggerito avesse un regime preventivo atto a preparare e ad accrescere la bramata efficacia di quelle salutari acque, delle quali si va in cerca a grandi distanze e con grandi spese. Nell'encomiare, co-

me pratiche vantaggiose, l'allegra società, gl'ilari e moderati sollazzi, egli poteva pure con una qualche maggiore insistenza proscrivere quella tendenza alle soverchie passioni del gioco, e degli amoreggiamenti, che pur troppo infesta cotali stabilimenti, capace per se sola di eccitare nel sangue e negli umori incendi più pericolosi di quanti ne possono estinguere tutte le immaginabili bagnature e bevande. Vero è che i Romani introdussero nelle loro terme, oltre gli esercizi violenti, quel lussurioso corredo che tende a solleticare i sensi; ma conviene riflettere, che essi accorrevano giornalmente ai bagni, non tanto per curare le malattie, che per voluttà e per nettezza, onde supplire a quei bisogni che destavano nel popolo il suo modo di vestire e l'uso dei panni lani.

Nell' enumerare (cap. VIII.) gli accidenti morbosi che possono sopraggiungere durante il trattamento delle acque minerali, si dice, che al dolore di capo, talora cagionato dalla bibita delle acidule, può ovviarsi lasciando prima evaporare una porzione del loro gas. A ciò aggiungeremo, che per prevenire consimili gravezze, sebbene nate da cause diverse, nell' adoprare i bagni viene dal dot. Buchan additata come utilissima pratica quella di tuffare la testa insieme con il rimanente del corpo.

Il sig. B. destinando il suo lavoro specialmente ai bagnanti ed ai medici che li dirigono, si è saggiamente astenuto dall'impegnarsi nel discutere i numerosi metodi proposti per l' analisi delle acque. Egli si limita (cap. IX.) a rinviare ai moderni più accreditati scrittori che ne trattarono *ex professo*, col dare delle loro opere una estesa nota bibliografica.

I cap. X. e XI. hanno per oggetto le virtù mediche delle varie sorte di acque, non che l'utilità e i danni delle loro diverse applicazioni. In occasione della grandissima fama attribuita alle ferruginose contro la sterilità, viene ivi narrato un curioso aneddoto. Gli abitanti di Francfort facevano altre volte inserire per clausola nei contratti di matrimonio, che le loro mogli non potessero recarsi più di una volta alle acque di *Schwalbach*, per tema che esse divenissero troppo feconde. Un fatto non meno confacente ci somministra *Ugolino* da Montecatino nel suo trattato *de balneis Italiae*, quando asserisce, che dopo aver prescritto alla sua consorte sterile da venti anni l'uso delle acque freddissime di Asciano, vicine ai bagni di Pisa, ebbe la consolazione di divenir padre. Teofrasto (lib. IX.); e Plinio (lib. XXXI.) attribuivano pure consimili virtù

alle fonti di Tespie e di Lino, ed al fiume di Elato, tutti nell'Arcadia; *credeat judeus Apella*.

Nel parallello fra le acque naturali e le artifiziali (cap. XIII) viene data una giusta preferenza alle prime, facendo riflettere con gli autori *del nuovo dizionario di storia naturale*, che le sostanze saline e terrose manipolate dall' uomo non possono paragonarsi a quelle combinate dalla natura nell' immenso suo laboratorio; e che l' acqua divenutane il veicolo può trovarsi essa stessa in uno stato più omogeneo e più perfetto. Le artifiziali però offrono un rilevante vantaggio agl' infermi, i quali per soverchia debolezza, contrarietà di tempi o altri particolari impedimenti, sono impossibilitati a ricorrere alle loro scaturigini. Al che si aggiunga il pregio di poterle usare in qualunque stagione, senza abbandonare i commodi che loro fornisce la residenza domestica, e l'assistenza dei parenti e degli amici. (5) Altro giovevole compenso per gli ammalati è il trasporto delle acque cioè, il potere chiamare a se almeno per bevande quelle, alle quali essi non si trovano in grado di recarsi in persona. A tal fine vengono indicate (cap. XII.) le precauzioni necessarie per raccoglierle in bottiglie, e trasportarle in maniera da non lasciar perdere che il meno possibile le loro pur troppo fugaci proprietà. Già da gran tempo Widio, e Cocchi si accorsero dell' inevitabile deterioramento provato da questa traslocazione. „ *Illud ignorare non oportet, quod efficacior est, quae statim bibitur a fonte, preinde atque lac e mammis emulsum: retinet enim magis qualitatem fossilium cum quibus miscetur, et potissimum vim spirituosam, quae facile difflatur, et evanescit.* (Widi. De medicam. lib. III. c. 9.)

L' intiero cap. XIV. di pag. 15. può dirsi una dissertazione accademica, sul modo di agire dei bagni, dietro la loro diversa temperatura, e per le virtù mediche delle sostanze combinate

(5) Al sig. B. ben volentieri si uniranno tutti i filantropi per tributare i dovuti elogi allo stabilimento di acque minerali artifiziate creato dal dott. P. Pagnini a Oleggio (provincia di Novarra), nel quale si trova tuttociò che si può desiderare di meglio in tal genere. Vedansi di questo Autore le due opere pubblicate in Lugano 1818, e a Torino 1822 dell' ultima delle quali trovasi un annunzio nella Biblioteca Ital. (Agosto 1822) E sia per noi questa una occasione di riflettere, che se la letteratura e le arti, nel prefiggersi la natura per modello, ebbero in mira l' imitazione *del bello ideale*, la chimica, rendendosi emula della natura medesima, può vantare uno scopo assai più commendevole, d' imitarne cioè, il *buono* e il *salutare*.

coll'acqua. Dopo aver esaminato l'azione dei bagni tepido, caldo e freddo, l'A. insiste specialmente nel fare osservare, come quest'ultimo (il freddo) produca talvolta effetti tra loro opposti secondo la sentenza di Galeno : *balnea frigida vel roborant, vel obruunt facultatem et torporem inducunt.*„ Si è molto disputato, (dice egli) e troppo lungo sarebbe il riferire tutti gli argomenti ribattuti su tale materia ..... Tante controversie non sarebbero nate, se si avesse maggiormente apprezzata la vitalità con le sue leggi, e se prima più scrupolosamente si fosse innvestigata la natura del freddo, quale privo affatto di qualunque carattere fisico, altro non è, che il maggiore o minor grado di un reale principio, cioè del calore .... Premesso, che per la costantissima legge dell' economia vivente, sempre che questa viene malconcia da qualche morbifica causa, tosto sorgono le sue forze per distruggerne, o scemarne con salutari movimenti l' offesa, agevolmente si potrà comprendere come per qualunque motivo, venuto meno il grado di calorico necessario all' esercizio della vita, intirizzito perciò e debilitato il nostro corpo, si scuote nel medesimo ad un tempo stesso il principio vitale, e con lui il sodo vivo, che con favorevole reazione svolgendo nuovo successivo calore , lo rianimi, lo reintegri nel suo vigore, e lo aumenti eziandio il più delle volte. Ne occorre dire, che se coteste potenze debilitanti troppo impoveriranno le forze della natura, queste non essendo più atte a reazione, non fanno risorgere la infievolita o smarrita energìa vitale ..... *E non già dal freddo, come causa immediata, ma dal troppo reagire del vitalismo contro la deprimente azione del medesimo dipendono in gran parte le steniche affezioni ec.* .. .. Chiaramente apparisce dal sin qui detto, che il modo di agire del freddo si è quello di produrre la debolezza; ma che per lo sforzo di vivace scuotersi che fa il principio vitale a vincerla e superarla, richiamate così nuove forze a rinvigorirsi, il corpo si conferma in maggior robustezza ..... Sciolto ogni disparere intorno all'azione del bagno freddo, s'intenderà puranche in qual modo essendo il medesimo per se stesso causa di debolezza possa operare a guisa di corroborante, quando cioè la debolezza procede da soverchio stimolo ec. „

Da tali espressioni ben si rileva, che il Sig. B. zelante discepolo della dottrina *del controstimolo* attribuisce un influenza forse troppo, assoluta e quasi esclusiva alla reazione del vitali-

smo. La storia ci rammenta, che se Augusto ritrovò la salute nell'uso dei bagni freddi, ad insinuazione del suo medico Antonio Musa, questi stessi bagni apportarono sei mesi dopo la morte al giovine Marcello. Senza dubbio e la vitalità e la sua reazione hanno non piccola parte nei fenomeni dell'economia animale, e nell'efficacia dei bagni, ma sembra che, per ispirare ai bagnanti tutta la possibile fiducia, potrebbero i loro effetti spiegarsi in un modo più generale, e più adattato all'intelligenza comune (6). Dipendendo la vita e specialmente lo stato di sanità dal giusto equilibrio, e regolare andamento delle funzioni animali, alle quali presiede la vitalità e dà impulso il calorico; la soverchia abbondanza, o la troppa deficienza di questo principio non può non recare perturbazione nell'esercizio delle funzioni medesime, quindi il sottrarre quel di più, o l'aggiungere quel di meno di calorico interno, sia mediante l'esterna applicazione dei bagni o freddi o caldi, sia per l'interna amministrazione delle bevande, è il mezzo più idoneo di riordinare il sistema delle forze col richiamare il pristino smarrito equilibrio.

Ma non dalla sola temperatura le acque traggono la loro efficacia. Ognuno farà plauso con noi alle dotte e filosofiche osservazioni con le quali il N. A. chiude questo ultimo capitolo della prima parte. Fra le singole sostanze contenute nelle varie sorgenti havvi sempre un qualche principio mineralizzante, che suole sopra ogni altro primeggiare, ed a queste principalmente si deriva la loro virtù medica. „ Ma possono tali sostanze essere molte e varie, ed ancorchè una domini, può essa diversamente esser modificata dalle altre che vanno con questa unite, per queste sostanze insieme con l'acque dalla madre natura con artifizio a lei proprio associate nascerà un composto fornito di particolar modo di agire, e diverso da quello dei principj componenti separatamente presi .... Il mezzo più acconcio onde poter dedurre un adeguato giudizio sul vero modo di agire dell' acqua minerale, che dall' unione di tutti resulta, sarà quello di osservare attentamente senza preconcetta opinione, senza spirito di parte o siste-

---

(6) Merita di esser citata a questo proposito l'erudita dissertazione del D. Antonio Cocchi *Sopra l'uso esterno appresso gli antichi dell'acqua fredda sul corpo umano*, e il modo con il quale quel dotto fisico ne spiegò gl' effetti.

matico, la natura delle malattie che dall'uso delle diverse sorte di acque furono risanate o peggiorarono, non omettendo il temperamento, non che le circostanze particolari del malato ec. „

Ci siamo diffusi alquanto nell'esame della Parte prima, e ciò consigliava l'utilità che ne può ridondare per l'infelice e pur troppo numerosa classe degl'infermi. Tratteremo con maggior brevità della Sezione II; sebbene possa dirsi l'oggetto essenziale dell' opera; non che questa compiutamente non corrisponda all' interessamento che desta il suo titolo *d' Idrologia minerale del Piemonte*, ma perchè rendesi impossibile di seguire passo a passo il N. A. alle singole moltiplici sorgenti, che ha con lodevole impegno descritte.

Egli, oltre la distinzione *di quà e di la dai monti*, ha giudiziosamente adottata la divisione per provincie e distretti, sicchè un colpo d'occhio sopra una mappa topografica basta per rilevare la situazione respettiva di ciascun fonte. I non pochi dettagli che egli somministra, sulla struttura geognostica dei terreni, sul clima, sull'amenità dei siti, distribuzione degli edifizi, commodità di strade ed alberghi, temperatura, peso specifico, diversità e proporzione di principj, chiaramente manifestano che ben conobbe la necessità di tutte queste minute avvertenze; e deve solo attribuirsi alla mancanza di adeguate notizie il suo conciso ragionare riguardo ad alcune sorgenti meno conosciute, o recentemente scoperte. Ivi non solo si trovano raccolti i risultati delle analisi fatte da molti, e fra questi anche valenti fisici che se ne occuparono in tempi diversi, ma ne ha aggiunti alcune da lui stesso con l'assistenza del D. *Cantù* effettuate; tali sono quelle di Castel nuovo, e di Montafia (Asti), di Castiglione e Lampiano (Torino,) e dell'acqua acidula di Ceresolle (Mandovì).

Nel rendere la dovuta lode a tante laboriose ricerche, dobbiamo ciò nondimeno far riflettere, che si moltiplici analisi eseguite in varie epoche e stagioni, da autori e con metodi diversi, non presentano quel carattere di fiducia e sicurezza che può desiderarsi, per stabilire gli opportuni confronti onde la prudenza medica possa decidersi sulla preferenza da darsi alle une più che alle altre. Ed a conforto di questa opinione, concorre quanto dall' A. medesimo viene accennato sulle sorgenti della *Saxe*, della *Pirente*, *d' Echallion*, *d' Aix* in Savoja, e di *La-Boisse*, le diverse analisi delle quali, tanto fra loro contrarie, tengono sospesi i dotti sulla vera natura dei loro principj, a fronte degli autorevoli no-

mi dei *Gioannetti*, *Fantoni*, *Vassalli*, *Fontana*, *Saussure* ec. Già da gran tempo fù emesso il voto, che per le acque minerali di ciascuno stato, o di ciascuna provincia venissero da più distinti membri delle scientifiche società eseguite esperienze comparative, impiegando sempre lo stesso metodo, servendosi di uniformi strumenti, e procurando di combinare precauzioni e circostanze a un dipresso eguali.

Non essendo questa sezione suscettibile di un analitico estratto, in cui saria duopo passare in rivista oltre cento sorgenti, che formano l'oggetto di 24. capitoli, rinvieremo all'opera stessa chi bramasse un maggior alimento alla sua istruzione, e solo ci limiteremo a compendiare in brevi note alcuni fatti ed aneddoti ivi sparsi, non affatto indegni della curiosità dei nostri lettori.

Fra le acque medicinali, quelle che da molto tempo godono la magigor rinomanza, comprovata da classici scrittori, o da avanzi di antichi edifizi e iscrizioni, tengono il primo rango le termali di Aqui (Monferrato), chiamate dai Romani, *Aquae Statiellorum*, e presso le quali passava una delle vie consolari, la cui costruzione da Strabone viene attribuita a *M. Emilio Scauro* (7) Il Sig. *C. Amoretti*, nel considerare che, da più di due mila anni, il fonte che sgorga nella città si mantenne sempre l'istesso, e che nel sesto secolo eranvi dei bagni in più case, non manca di far osservare che, se invece di lasciarle disperdere, si raccogliessero le acque in un condotto, potrebbe cavarsene ottimo partito, sia per costruirvi (come si è praticato delle termali al di là della Bormida) bagni pubblici e privati, sia per alcune manifatture e specialmente per le concie secondo il metodo di *Ashton*. Ella è poi cosa curiosa il vedere lo stesso *Amoretti* seguitare le tracce sotterranee di quella sorgente sulle pedate del suo servo Anfossi, *Rabdomante* per eccellenza. (*Carlo Amoretti*, Viaggio a Oneglia .)

Sono egualmente celebri per antichità le acque di *Aix* in Savoja, chiamate in origine *Aquae Allobrogum* , ed inseguito *Domitianae* e *Gratianae* perchè ristaurate o ampliate da *Domizio*, proconsole di G. Cesare, e dall'imperatore Graziano. La

(7) Avremo luogo in uno dei prossimi numeri dell'antologia di render note alcune nostre osservazioni, intorno alla via *Emilia Scaura*, ed a questa asserzione di Strabone.

gran vasca dell' acqua di *Allume*, denominata il *Bagno Reale*, prese, secondo Fantoni, questo nome dall' esservisi bagnato Enrico IV. Re di Francia, e probabilmente era al tempo de' Romani la piscina destinata al nuoto — Alle terme di Valdieri (Cuneo) fù ritrovata una iscrizione votiva ad Esculapio per la riacquistata salute di un *M. Fulvio*. Questa ci ricorda due altre consimili iscrizioni, disotterrate a S. Casciano de' bagni, dedicate ad Esculapio e ad Igia, una delle quali dei tempi dell'Imperatore L. *Vero*—In Sardegna erano celebri le acque di *Sardara*, di *Fordongiano*, e di *Benetutti*, la prima delle quali è ora appena in qualche uso. Intorno alle altre affatto abbandonate, alcune vestigie di superbe terme comprovano aver esse goduto nei tempi antichi di una gran celebrità. Più non si sa, dice scherzevolmente Alberto Azuni, in qual luogo di quell'isola l' antica superstizione avesse collocato le maravigliose fontane, quali conservavano la vista agl'innocenti, ed accecavano i ladri ed i spergiuri che ne bevevano, o se ne bagnavano gli occhi. (*Stor. di Sardegna*)—La scoperta delle acque di Courmayeur, *Curia major* degli antichi Salassi (Ducato d' Aosta), non risale più oltre del 1680. Essa si dovette al caso. Essendosi osservato, che il bestiame infermo vi si abbeverava con giovamento ed avidità, nacque il pensiero che potessero pure esser giovevoli all'umana specie, quindi la fama delle prodigiose ottenute guarigioni determinò nel 1783 Madama Reale Giovanna Batista di Savoja a ordinarne l'analisi—Al nord di *Courmayeur*, al piede della montagna e del villaggio di *la-Saxe*, scorre abbondantissima l' acqua di questo nome. Verso il 1728. *Mollo* ne pubblicò una minuta descrizione, ma avendola mal a proposito dichiarata di natura plumbea, essa rimase negletta, anzi temuta e fuggita come venefica. Il vero suo carattere però è quello di solforosa (8), e da nove anni in quà i di lei salutari effetti in molte infermità hanno dato motivo di costruirvi dei bagnatoj assai frequentati.

---

(8) Il sig. *I. C. Pictet* c' informa, che questa sorgente, oltre un fortissimo odore epatico, precipita de' fiocchi ed un deposito di solfo. Egli aggiunge, che nelle vicinanze vedonsi delle profonde grotte denominate *buche dei Romani*, antichissimamente scavate nel masso per estrarne una galena a minuti grani contenente argento con ganga di spato calcare (Nouvelle itiner. des vallées autour du *Mont Blanc*, Genève 1818)

Le acque di Caliano (provincia di Asti) tramandano un odore ingrato di gas idrogeno solforato, quale nelle notti estive si fà sentire fino a Castello Alfieri, distante oltre due chilometri e mezzo. E' singolare un fenomeno accaduto in quest'ultimo luogo la notte del 30. al 31. ottobre 1755, in cui avvenne il terremoto di Lisbona. L' acqua di alcuni pozzi, fino allora di ottima qualità, divenne puzzolente e carica di principi analoghi a quelle di *Calliano*; ma dopo le violenti scosse di terremoto, nella primavera del 1808 tornò essa ad esser servibile agli usi di cucina. — Fra le diverse acque adoperate per usi economici in rispiarmo del sale e conbustibile distingueremo quella detta *salata calda* nei contorni di *Bobbio*. Narrasi che in un tempo, in cui si scarseggiò di sale, gli abitanti di un vicino villaggio, affetti per la maggior parte dal gozzo, avendone fatto uso per cuocere le loro vivande, ne risentirono, alcuni un sensibile miglioramento, mentre altri furono perfettamente sanati. Qual commodo rimedio non sarebbe questo per i vicini Savojardi! Quanto dice l' A. di alcune scaturigini zampillanti sulla cresta di altissime rupi nei distretti di Nizza e di S. Remo riesce meno sorprendente per chi riflette alla loro situazione presso le Alpi ancor più alte di quelle, o visitò sulle orme di Spallanzani le fontane perenni che sgorgano dal sopracciglio del Cimone, elevatissimo fra i monti dell'Appennino — Nello stesso contado di Nizza esiste una sorgente di acqua freschissime troppo ignota ai fisici, se sono conformi al vero le notizie raccolte dal sig. Bertini. Giusta l' esperimento del sig. Foederè, un filo di ferro arroventato da un estremità, e messo in contatto col gas raccolto in detta acqua, bruciò e si fuse presso che per intiero come nel gas ossigeno. Questo fenomeno, col rammentarci le maravigliose scoperte d'Ingen-houz sulla conbustione nell' ossigeno, e di Thenard sull'artifiziale ossigenazione dell'acqua, ci dimostra, che da gran tempo la natura teneva in quel suo laboratorio aperta la via per arrivare a quelle stesse scoperte, se l' arte avesse potuto o saputo andar ivi a interrogarla — Nel contado medesimo scaturiscono pure fonti perenni di acque calde lattiginose e untuose al tatto, per l' allumina in stato di sospensione, chiamate *Chaudons*, ed impiegate per l' imbianchimento delle tele. Fra queste, si distinguono particolarmente le acque abbondantissime di *Daluys*, che versano nel Varo, e nelle quali si osserva che le trote vanno di preferenza in fre-

gola. L'Alberti ed il Cocchi, appoggiandosi all'autorità di Plinio, narrano pure che le rane nascevano nelle termali di Pisa, e i pesci in quelle di Vetulonia. Più meritevoli di menzione sono le due testimonianze di *Sonnerat* e di *Marion du Procé* riguardo alle termali di *Los-Banos*, presso Manille (Indie orientali), dove al dire del primo alcune specie di pesci a squamme nere, lunghe circa quattro pollici vivono in un bagno, il di cui calore è insopportabile alla mano, laddove il secondo riporta di aver veduto crostacei ed insetti acquatici in fonti non al di sopra di gr. 36, di Reaum. e alcuni piccoli pesci in un bagno di gr. 38. (*Journal de physique ec. Avril* 1822).

Reca stupore e nel tempo stesso afflizione il numero grande delle sorgenti enumerate dal N. A. come essendo abbandonate, smarrite, distrutte per effetto di trascuratezza, di rovine o di avvallamenti, ai quali non si pose a tempo riparo. Non che sì fatte perdite possino reputarsi di gran pregiudizio per i forestieri, ai quali altro pensiero non incombe, se non l'imbarazzo della scelta fra le mille sorgenti minerali sparse sulla superficie dell'Europa, ma sono da compiangersi quelle popolazioni, quali a tal segno furono insensibili al proprio bene e sconoscenti verso la Provvidenza che collocato aveva in mezzo a loro queste *probatiche piscine*. Viene a consolarci non poco ciò, che additasi nell'opera stessa relativamente ai restauri ed abbellimenti praticati, mercè la protezione di quei Regnanti, ai bagni *d'Aqui*, *di Valdieri*, di *Bibiena*, *d'Echaillon*, *Aix*, *La-Barrière ec.* non solo a vantaggio, come ben osserva l'A., degl'infermi indigeni ed esteri che vi si recano, quanto anche per la prosperità che *dal loro giornaliero sempre crescente concorso risulta agli abitanti dei circostanti luoghi*

Ci sia a questo proposito permessa una digressione, che largo campo ci aprirebbe a pagare un tributo di pubblica riconoscenza alle provvide cure, con le quali un paterno governo non cessa di migliorare l'amministrazione delle numerose sorgenti minerali di questo Gran Ducato. Tralasciando le prove che ne somministrano i recenti nostri giornali, accenneremo soltanto le terme dell'antica distrutta Roselle, tolte nel corrente anno al totale loro annientamento, e ridonate dalla sovrana sollecitudine e munificenza all'arte salutare, quale specialmente potrà trarne vantaggio nella crudezza invernale, in cui tanti bagni di regioni più settentrionali rendonsi impratica-

bili (9). Noi non ci inoltreremo in una carriera che sapranno con ben altra maestria percorrere i valenti prof. *G. Gazzeri* e *D. Gio. Gualberto Uccelli*, onde fare svanire ogni incertezza sulla qualità di quelle acque, sulla natura del suolo e sulla parte storica del loro stato antico ed attuale. Solo ci farem lecito di arricchire questa notizia dell' iscrizione dagli abitanti della provincia grossetana destinata a tramandare ai posteri la memoria del benefizio, loro conferito dall' ottimo principe ch' essi ben giustamente chiamano *Padre e Promotore della felicità toscana* (10)

FERDINANDO III. M. E. D.
Publicae. Etruscorum. Felicitatis
Adsertori. perpetuo
Quod
Rusellarum aquas
Antiquitus. ad. morbos. propulsandos. celeberrimas
Superiorum. temporum. negligentia. deperditas
Nuper. iterum. detectas. collectas
Aedificiis. opportunis. extructis
Publicae. utilitati. et. commodo
Munificentia. sua. restituendas. curaverit
Rosetanae. Provinciae. incolae. omnes
Principi. beneficentissimo. et. Patri
ANNO MDCCCXXII.

---

(9) Non essendovi autore antico che abbia fatto parola delle terme Rosellane è cosa difficile determinare l'epoca in cui furono erette. Forse la disposizione e qualità di quei ruderi, e la scultura dei cinque leoni di marmo ivi scoperti potranno somministrare agli archeologi mezzi onde fissare la loro opinione su questo proposito. Tra i più celebri scrittori dell' acque minerali d' Italia meritano di essere consultati rapporto a quelle termali di Roselle Simone Tondi di Siena, nella bella relazione statistica che sino dal 1334. fece d' ordine di quella repubblica. (*Tommasi*, *Istor. senesi lib. IX*) Andrea Bacci nel sesto libro *de Thermis*, il prof. Giorgio Santi nel suo terzo viaggio per le provincie senesi, e più recentemente, il Brocchi altro illustre naturalista, nella sua escursione al monte Argentaro (*Bibl. ital. lug.* 1818.) I dubbi nati dalla diversità dei loro referti sulle caratteristiche proprietà di quelle acque cesseranno certamente dietro le accurate indagini, che sta per pubblicare il diligentiss. prof. Gazzeri, recatosi nel decorso novembre sul luogo per analizzarle sull' invito di quella pubblica centrale amministrazione.

(10) Non vi ha cuore toscano che non unisca i suoi sentimenti alla gratitudine sibbene espressa in detta iscrizione, gentilmente communicatami dall' Autore, il P. Mauro Bernardini delle Scuole Pie, chiarissimo al pari per estesi lumi in ogni ramo di lettere che per indefesso zelo nell' istruzione della gioventù.

Riassumendo ora il fin qui detto su questo primo e pregevole frutto delle letterarie fatiche del sig. Dot. B. Bertini, che diede luogo a questa digressione, concluderemo col dire, che esso non può dispensare i cultori e profondi scrutatori della scienza di ricorrere alle antiche e moderne opere pubblicate sull' idrologia minerale; che della conformità di questo nostro col suo proprio parere egli stesso somministra una prova coll' averne con diligenza compilato un esteso elenco bibliografico a prò dei suoi lettori; che a fronte delle poche osservazioni da noi suggerite per il caso di una nuova edizione, egli è degno di lode e di gratitudine per aver con dottrina, sagacità e metodo non inferiori al suo zelo compendiato un manuale utilissimo ai bagnanti, non che ai professori che non hanno a loro disposizione copiose librerie; e finalmente, che sempre dovranno riputarsi avventurate quelle popolazioni, in mezzo alle quali un qualche amico dell'erudizione e dell' umanità sappia con successo uguale al suo, non solo raccogliere e fare di pubblica ragione tutte le notizie sparse sulle loro sorgenti minerali, o sopra qualche altro salutare ramo dell' arte medica, ma eziandio supplire con i propri esperimenti alle notizie mancanti, ed in tale guisa più compiutamente rendersi mediatore tra la provvidenza e gli ammalati affidati alle sue cure.

Em. Repetti

LETTERATURA

Ragguagli sullo stato attuale delle lettere in Zurigo, Estratto di lettera del sig. Cammillo Ugoni, *da Zurigo* 23 *Ottobre* 1822.

Zurigo ha 10 mila abitanti a un bel circa, e fra questi si numerano forse più di cento persone, che hanno pubblicato qualche scrittura colle stampe. La pubblica biblioteca, collocata in una delle più belle fabbriche della città, è ricca di 60,000 volumi, i più filologici, storici e teologici, che sono gli studi più coltivati in Zurigo. Possiede anche 800 codici manoscritti, i più relativi alla storia della Svizzera. Fra i latini è pregevolis-

simo quello di *Quintiliano*, il quale, secondo alcuni, è quello stesso che dal Poggio fu scoperto nel monastero di S. Gallo. Altri pretende, che il Poggio destramente sostituisse al codice originale colà trovato una copia di esso fatta in Firenze, e mandata poi a que' buoni Benedettini e da essi ricevuta come restituzione del codice prestato al Poggio. Nella guerra del 1712, che fu l'ultima civile tra gli Svizzeri, questo codice venne tolto da' Zurigani a quelli di S. Gallo. Si vedono qui ancora le *lettere* autografe di Giovanna Gray all' antistite Bullinger, successore di Zuinglio, pubblicate ne' viaggi di Coke e di Simond. Presiedono a questo stabilimento più curatori, e n'è bibliotecario il sig. Horner, distinto pel suo vasto sapere enciclopedico, e per alcuni scritti estetici e filosofici intorno ad alcuni pittori nazionali.

Molte società pubbliche trovansi in Zurigo. 1. La società fisica, 2. storico-patriotica, 3 ascetica, 4. morale, 5. di utilità pubblica, 6. di soccorso, 7. militare, 8. veterinaria, 9. medica, 10. fillelenica. Nella maggior parte di esse si recitano prelezioni intorno a qualche punto di utilità pubblica, o di dottrina, le quali danno occasione e materia a libere discussioni. Queste società esercitano una benefica influenza nell' opinione pubblica, senza dar ombra al governo.

I principali istituti di pubblica educazione sono 1. il liceo, 2. la scuola di medicina, 3. quella de' ciechi, 4. quella di musica vocale diretta dal celebre Naegeli, che in Germania è considerato come uno de' compositori più originali. Tutte le mire di questo egregio uomo sono volte ad introdurre il vero canto nazionale ed ecclesiastico fra il popolo; onde nobilitarne i sensi, ed assodare il gusto del bello.

Sono qui, oltre qualch' altra, due distinte stamperie. Quella della ditta Orell e Füssli riunisce alla tipografia una calcografia ragguardevole per incisioni colorite di fogge nazionali, di paesaggi fra' quali distinguesi la bella collezione delle vedute de' laghi della Svizzera. Il sig. Wezel vi ag-

giunse quelle del lago di Garda, tutte colorate; di carte geografiche, e di ritratti degli uomini più rispettabili di questa libera e savia nazione. La sua principale impresa tipografica è di presente: *supplimenti* alla grand'opera intitolata *Dizionario degli artisti* in quattro volumi in foglio. Quest'opera cominciata dal padre, è stata compiuta felicemente dal vivente sig. Füssli. Questo venerabile contemporaneo de' Bodmer, de' Müller, de' Lavater, de Winkelmann, de' quali fu l'amico, gode da gran tempo e meritamente la estimazione de' suoi concittadini. Egli ha percorso con sommo onore la carriera storica, sendone stato professore; la politica, avendone sostenuto i carichi più importanti e in tempi difficilissimi; la tipografica, nella quale è da lodarsi la scelta degli ottimi libri ch' egli ha pubblicati, e grave d' anni è ancora indefessamente operoso, e della più dolce ed amabile compagnia. L'altra stamperia è di proprietà del sig. Gessner, per bella combinazione nipote e del poeta di questo nome e di Wieland. Egli sta ora pubblicando gli ultimi volumi della *Storia delle Repubbliche italiane del Sismondi*, tradotta in tedesco dal padre suo ora defunto.

A questi ultimi tempi ha pur dato fuori parecchi opuscoli intorno ai Greci (1).

Alcuni di questi sono stati tradotti, o si vanno traducendo dal prof. G. Gaspero degli Orelli. Questo egregio uomo, nel quale non so se più sia da ammirarsi la bontà

---

(1) *Der Heiligen Propheten* aufruf ec. . . . . . Esortazione de' ss. profeti a liberare la Grecia ec. Di questo eloquente opuscolo scritto dal S. C. M. Hirzel, in breve tempo furono vendute 9000 copie. — *Sammlung* etc. Raccolta delle costituzioni della Grecia liberata, tradotta da G. G. Orelli — Lo stesso Orelli ha pure pubblicato recentemente qualche opuscolo teologico, e qualche altro più importante intorno a qualche riforma da farsi nell' istruzione pubblica.

Il sig. Gessner ha pure testè compita la stampa della traduzione fatta dal suo avo Wieland delle *lettere di Cicerone*, ordinandole cronologicamente, e accompagnandole di commentari pieni di sale, e per l'imparzialità storica molto preferibili alla celebre opera dell' inglese Middleton.

e filantropia del cuore, o la dottrina e la somma operosità sua nelle lettere, non solamente è dottissimo nella teologia, nelle lingue antiche, nelle quali scrive con somma facilità ed eleganza, ma lo è del pari nella nostra. Versatissimo nella nostra letteratura si adopera a farla conoscere a' giovani suoi concittadini, pe' quali ha pubblicato alcuni *Saggi d'eloquenza italiana*, trascelti dagli scrittori nostri sì antichi che moderni con accorta critica. Allo stesso fine ha dato in luce un compendio di storia italiana, intitolato *Cronichette d'Italia, a cui si aggiunge una Vita di Dante.* Io mi ristringerò a parlarle di questa, che l'A. inserì non tanto come appendice, quanto come parte integrante del secondo volume delle *Cronichette*, uscito a questi giorni in Coira (stamp. Ott.) In fatti Dante fu il più nobile rappresentante de' tempi suoi, e non v' ha quasi grande avvenimento di quella età, che alla sua vita non si congiunga, o che dalle opere sue non sia accennato.

Difficile sarebbe anche in Italia il dire intorno a Dante cosa non detta. Il merito di questo nuovo biografo del gran poeta consiste pertanto nell' avere profondamente studiato le opere di lui, e letto intorno ad esse e all' autor suo quanto fu scritto. Con ciò potè supplire a quanto si desidera nel lavoro del Pelli; e si giovò singolarmente delle scritture di Dante a rischiarare la sua vita, facendola, a così dire raccontare a lui stesso.

Oltre sì fatta dimestichezza colle opere del divino poeta, è da lodarsi ancora nel sig. Orelli la sobrietà, per cui le cose notissime trapassa, le meno ovvie accenna, e narra sole le più importanti, o le meno sapute. Però del libro della *Monarchia*, citato sovente, ma poco letto anche in Italia, dà egli de' lunghi estratti in italiano, e così li trasceglie che appare da essi come la filosofia di Dante fosse volta all' utilità de' concittadini ed a' bisogni de' tempi; e, perchè l' Italia e più Firenze sofferiva allora i maggiori strazj dal furibondo parteggiare, e dalle discordie e divisioni de' suoi figlioli, l' illustre esule fiorentino dimostrava

in questo libro come a cessar tanti danni fosse necessaria la monarchia, che, ricomponendola tutta in una, la facesse rispettata e temuta alle genti di fuori, le quali, invaghite alle bellezze e ricchezze sue, e imbaldanzite dalla sua divisione, mai non restavano da nuove invasioni, da spogliamenti novelli, e da ogni fatta di empie offese.

L' A., pur dolendosi che di tante lettere, che Dante dovette avere scritte, pochissime ci sieno rimase, fa buon uso di quelle poche, e riferisce, tradotta in italiano dal Dionisi, la dignitosa epistola latina, colla quale l' esule illustre rispose alla proposta di tornare in patria, pagando una multa e sottoponendosi ad essere presentato all' altare di s. Giovanni. L' A. ci mostra in vece verso il fine di questa vita, come lontanissimo il fiero Ghibellino dell' abbiezione di lasciarsi offerire, nè per forma pure, qual vittima volontaria a verun' ara, quando il suo sospiro volgevasi alla patria, la fantasia lusinghiera gli dipingeva Firenze in atto di coronarlo di poetico alloro sopra quel fonte medesimo del suo bel s. Giovanni, ove aveva ricevuto il battesimo. Così, discordi pur tanto i voleri, nè la bellezza della *divina Commedia* potendo vincere la crudeltà che fuori lo serrava del bello ovile, Dante seguitò fino alla morte nel suo esiglio, la cui epoca è sagacemente discussa in una nota finale dall' A., il quale, dimostrata la insussistenza di quanto ne afferma Dino, seguito dal Pelli e dal Dionisi, abbraccia la opinione de' più.

Il sig. Orelli tocca, senza gravitare sovra di esse, alcune quistioni. Opina, ad esempio, che Dante ignorasse il greco, e che togliesse dal dizionario di Uguccione Pisano quelle greche voci, delle quali fa uso. In tale opinione sembra averlo condotto più ch' altro la lettura del *Convito*, dove osservò, che le citazioni degli autori greci sono limitate a quelli, o a quella parte di essi, che erano all'età di Dante tradotti, come il *Timeo* di Platone tradotto da Calcidio, e l'*Iliade* compendiata dal così detto Pindaro Tebano. Spiegazione ch' ebbi dalla viva voce del sig. degli

Orelli, allorchè gli chiesi buon conto di quella sua affermazione: « che gli scritti di Dante troppo smentiscono ch' egli sapesse di greco. » Se non che il dotto professore ne fa sapere nella prefazione, che questa sua *Vita di Dante*, che io pur trovo intera e ripiena di sode discussioni e d' investigazioni importanti, è un primo abbozzo soltanto di un più esteso lavoro in lingua tedesca, il quale, oltre le notizie biografiche, conterrà quanto può servire d' introduzione allo studio della *divina Commedia* e delle altre opere di quel Grande: e questa medesima *Vita* italiana, che l' A. modestamente chiama un abbozzo, e gli altri materiali ch' egli ha raccolti mi fanno credere, che i tedeschi avranno da lui un lavoro più utile e più compiuto ancora della biografia di Dante, che il sig. Wismayr diede alla sua nazione (2).

Più onorifica a Dante, forse più sicura e certo più ricevuta è quell' altra opinione, che il nostro biografo sostiene: che Dante non pigliasse il primo concetto della *divina Commedia* dalla *Visione* di frate Alberico. Questa *Visione*, è vero, fu scritta nel 1123., e rifatta da Guido e da Pietro Diacono nel 1127; però sarebbe possibile a tutto rigore, che Dante ne avesse notizia prima di concepire il suo poema; ma sembra vie più probabile, che gli venisse a cognizione soltanto ne' suoi lunghi viaggi d' esiglio, quando già il disegno della divina Commedia era da lui concepito, come appare dalla prima Canzone della *Vita nuova*. Ad ogni modo osserva giustamente l' A.. che ove pure la *Visione* di F. Alberico, o il *Tesoretto* di Brunetto Latini gli avesse potuto destare il concetto di un poema allegorico, piccioli troppo ed informi semi sarebbero questi, e troppo grande la fecondazione che dalla mente di Dante avrebbe ricevuto, perchè ogni equo estimatore delle cose, volendo pure concedere ad essi alcuna influenza, non abbia a considerarle anzi occasione che principio d' invenzione; e già

(2) *Pantheon Italiens von Joseph Wismayr. Drei Abtheilungen.* Dante. Petrarca. Boccaccio. Salzburg, 1818. in 4.°

alcun oggetto esteriore, e le impressioni che in noi fà, è sempre quello che porge occasione anche alle più nuove ed intere creazioni.

Ove poi l'egregio A. parla del *Canzoniere* di Dante, osserva quanto i minestrieri a lui anteriori scrivessero con affettazione in uno stile ricercato ad un tempo e languido, cose per lo più lontane dalla natura, e afferma a ragione: chiunque vuol conoscere i progressi fatti dalla lirica fino al Petrarca non altrove dover cercarli che in questo *Canzoniere*, del quale si duole che non abbiamo per anche una edizione purgata e sicura. Non dimentica poi di accennare in una nota, colla scorta del cav. Monti, siccome l'egregio march. Triulzi abbia da ogni parte raccolto le varianti di queste canzoni. Io so, che vive in Verona un giovane valentissimo cultore di nostra lingua e letteratura, il quale ponendo singolar amore nelle liriche di Dante, ha trovato qualche felice correzione ad alcuna di esse. Finalmente ho veduto presso l'autore medesimo di questa *Vita* lezioni scordatissime di diciannove canzoni dell' Alighieri, tratte da un ottimo codice in pergamena del secolo XIV. scritto a Giovanni Bonafe, e posseduto dal sig. Achille Alessandri di Bergamo.

Le quali tutte cose e le nuove edizioni che si vanno facendo della *divina Commedia* in Firenze, in Padova, in Rovetta nel tenere di Bergamo, e le importantissime varianti, che il professore Quirico Viviani ha trovate nell' antico codice posseduto dal conte Bertolini, e del quale viene promessa la pubblicazione in Udine, faranno nuova fede del *costante entusiasmo degl' italiani per Dante*, che già porse materia ad un articolo di codesto giornale. A mostrar poi, che in quest' ultimi tempi singolarmente, partecipano al nostro entusiasmo anche i forestieri, basterà rammentare i nomi di Ginguéné, di Sismondi, di Wismagr, e quello del nostro Orelli, il quale cogli studi suoi, e con questa *Vita di Dante* ben ricorda l'origine sua italiana, avendo scritto con sapere, con animo e con istile al tutto italiano.

Cammillo Ugoni.

FILOLOGIA

Josephi Dobrowski presbyteri A. A. L. L. et philosophiae Doctoris, Societatis scientiarum bohemicarum, atque aliarum membri, Institutiones linguae slavicae dialecti veteris, quae cum apud Russos, Serbos, aliosque ritus graeci, tum apud Dalmatas Glagolitas ritus latini Slavos in libris sacris obtinent, cum tabulis aeri incisis quatuor. Vindobonae sumptibus et typis Antonii Schmid C. R· P. typographi 1822. 8.°

Nella prefazione, fatta dal chiarissimo autore la divisione di lingua slava del primo, ed in quella del second'ordine, si presenta la forma delle lettere *caramaniche*, ossiano ecclesiastiche, e di quelle de' varj dialetti fino a dieci, cinque primitivi: *russo* antico *slavo*, *illirico* o serviano, *croato, slovenico*, il quale si distingue in *carniolino, stiriano*, e *carintio*; gli altri cinque secondarj: *slovacico*, *boemo*, *sorabico* della Lusazia superiore, *sorabico* della Lusazia inferiore, e *pollacco*. Passa quindi il ch. A. ad esaminare le questioni intorno all' inventore dell' alfabeto slavo, che vuole essere stato Costantino filosofo, altrimenti chiamato *Cirillo*, vissuto alla metà del secolo IX; e ricusa d'ammettere l'opinione di coloro, i quali pretendono di sostenere l' esistenza d' un più antico alfabeto slavo, anteriore a Cirillo di cento anni almeno. Parla in seguito dell' *alfabeto dalmatino* o *glacolitico*, e lo riconosce per un compendio del Ciriliano. La prima versione in lingua slava de' libri sacri l' attibuisce ai fratelli *Cirillo* e *Metodio*; si diffonde in trattare d'altre versioni posteriori, registrando tutti i codici sacri di rito greco e

latino descritti da' bibliografi, o da lui scoperti, ed esistenti in Italia, Germania, Francia, Inghilterra, Grecia ed altrove. In questa descrizione il ch. A. mostra somma erudizione del pari, che sommo criterio. Dopo i codici, passa a' libri stampati tra' quali rammenta un *breviario slavonico* stampato l'anno 1493 in 8.° a Venezia da Andrea Torresano d'Asola.

Premesso tutto ciò viene a trattare degli autori delle grammatiche slave; nominando pel primo Lorenzo *Zizanin*, che stampò la sua grammatica in Vilna l'anno 1596. 8.° Di tutte le altre, che ne vennero poi, dato un ragionato giudizio, viene infine a proporre il metodo della propria; ed eccone le sue stesse parole: « Hac, « quam linguae slovenicae cultoribus nunc offero, etiam « exteris, qui linguae hujus cognoscendae desiderio te- « nentur consultum esse volui. Methodo autem nova « tractandum censui, declinationum et conjugationum « numerum augendo et aliter disponendo. Pars illa, « quae vocum formas exponit, prorsus neglecta fuit ab « aliis. Meletii vestigia premens in iis, quae ille recte « statuit, in eo multa alia probare non potui, quae au- « ctoritate veterum destituuntur ». Dopo il prospetto dell' andamento di tutta l' opera, ne seguita il primo capitolo *d' introduzione*; e stimo a proposito riportarne il seguente paragrafo: « Soni linguae slavicae omnes « et singuli, neque latinis, neque graecis characteri- « bus exprimi possunt. Hinc ingeniosa inventione opus « fuit ad constituendum alphabetum omnibus numeris « absolutum. Auctor illius Costantinus philosophus, « alias Cirillus dictus, Methodii Pannoniae et Moraviae « archiepiscopi frater, Slavis primum Bulgariae, deinde « Moraviae daturus Evangelium, aliosque libros litur- « gicos, hoc consilio usus est ut graecos characteres

« fundamenti loco substerneret, sonorum a Graecis
« alienorum signa ex aliarum nationum, Armenorum
« videlicet et Coptorum alphabetis, mutuaretur, reli-
« quisque adaptaret, ac, missis nominibus literarum
« graecis seu phoeniciis, slavicas appellationes substi-
« tueret ».

L' entrare in un più particolar esame di tutte le parti di questa grammatica sarebbe cosa lunga, e forse anche nojosa per molti de' nostri lettori, i quali non conoscono l' illirico, o *slavo*, e forse stimano inutile di saperlo. Perciò credo più a proposito di mostrare la convenienza di non credere inutile la cognizione d' una lingua di tanta antichità, e per non pochi vocaboli che se ne rintracciano nel greco, nel latino, ed anche nell' italiano, e per lo stato d' istruzione e d' incivilimento di tanti popoli, che parlano i dialetti slavi e scrivono con queste lingue dottissime opere dall' estremità del mare Baltico fino alle sponde dell' Adriatico. In quanto all' essere stata, come lingua dell' antichissimo popolo illirico, in comunicazione co' Greci e co'Latini, basta dare un' occhiata ai libri di Erodoto, di Tucidide, di Polibio, di Dionisio d' Alicarnasso, di Diodoro Siculo, di Strabone, Tolomeo, Pomponio Mela, Plutarco, Appiano, Dione, Eutropio, Livio, Plinio ec. vedremo quante occasioni dovettero esservi di trattare con gli Illirici in Grecia ed in Italia; considerandola come linguaggio de' popoli Slavi, cioè degli antichi Illirici trapiantati nel settentrione, sono piene le storie delle invasioni di que' popoli in Germania, nelle Gallie, in Italia ne' secoli settimo, ottavo, e nono dell'era nostra; per lo che può dirsi che della lingua loro si trovino traccie nelle lingue greca, latina, ed italiana non solo, ma nella francese, e nella tedesca. Nella lingua latina sono

tante le voci d' origine illirica, che qualcuno ha persino ardito di farla derivare dal settentrione, ed in particolare dalla lingua russa. Paradosso certamente! Ma non può dissimularsi in molte voci la somiglianza, come non può dissimularsi nel greco e nell' italiano. L' entrare in queste ricerche uscirebbe dai limiti di una brevissima recensione; ma per non passarcela in sole asserzioni, eccone qualche esempio. *Usci* orecchie in illirico: ὂυς orecchio in greco. *Klioc* in illirico antico *clavis*, da *Klioka* uncus, e nel dialetto moderno *Kliucs*: in greco: Κλεῖς. *Tri* in illirico antico significa *aspro*, *spinoso*: Τραχύς in greco *asper*, donde Τρακη *Thracia*, la quale da Mela (lib. 2. cap. 2.) si descrive così: *nec caelo, nec solo tractabilis, habet item feros homines aspero cultu ec. Liubiti* in illirico *amare*: in latino *libet* o *lubet*. *Skupiti* cumulare, *skupa* simul. *Scopae* in latino, ed anche *scopa*: voce così definita dal Forcellini « *instrumentum, quo verrimus et sordes* CUMULANDO *purgamus* » *Ovza* in illirico è in lat. *ovis*; *okko* in latino *oculus*, italiano *occhio*. *Skora* e *kora* cutis, corium; in ital. *corame*; e nel dialetto carniolino *skoria*; voce che in latino ed in italiano è la stessa *scoria*. *Grakati* crocitare; in ital. *grachiare*, *gracidare*. *Pivati* cantare, donde in italiano *piva*. *Placs* plantus, *palica* palo, palizzata. *Konop* funis cannabinus; in ital. *canapo*; ed anche in illirico *velum*; in greco Κωνωπεον, ed in latino *Conopeum*, velo da letto, zanzariere. *Grana* ramo, foglia, *granati* ramoso; in italiano *granata*, arnese di ramoscelli con foglie, o senza, per ispazzare, o bruciare. *Dska* tavola; in italiano *desco*, tavola da mangiare; e nel dialetto pollacco *deska* significa tavola, legname da farne lavori ed arnesi ec. *Gomola*, e *Gomila* in latino *Cumulus*; in ital. *gomitolo*. *Pisati* pisciare. *List* foglio lettera, d' onde

in italiano *lista* nota scritta in un foglio, o striscia di carta. *Paliti* combnrere; donde in latino *palilia*, baldore, feste pastorali, nelle quali abbruciavansi fieno, stoppe ec. in onore della Dea Pale. Da questa etimologìa si vede perchè da alcuni facevasi la Dea *Pale* la stessa che *Vesta* Dea del fuoco. La prima presiedeva ai pascoli, al bestiame, come Dea fecondatrice, detta perciò *fecunda Pales*, perchè col calore fecondava la terra e gli armenti; come *Vesta* fu Dea tutelare delle famiglie, ed in simbolo di ciò, tenevasi acceso il fuoco sacro nel *vestibolo* delle case, dette così da Vesta. Questa derivazione della voce *palilia*, mostra l'errore di quelli che per essere stata pronunziata da alcuni *parilia* pel solito scambio della lettera L con la R, pretendevano di farla venire da *partu pecoris*, o perchè nel tempo di quella festa *omnia sata arboresque*, *et herbae parturiant;* dalla medesima radice può dedursi *palea* paglia, dal bruciare i gambi delle spighe rimasti sul campo dopo la messe, come è in uso tuttavia nelle campagne romane. *Sbar* in illirico è *pugna*; in italiano *sbarra* e *sbarrare* significano porre impedimento nelle strade in tempo di guerra perchè l'inimico non passi. Ma non finirebbesi più, volendo portare esempj relativi al latino ed all'italiano, non che al greco, percorrendo specialmente i dialetti dell'illirico idioma. Chi non conosce la somiglianza in queste lingue dei vocaboli numerali fino al dieci *ieden*, *dva*, *tri; uno due tre* ec. ne' pronomi personali Ia, ti ec. io, tu ec. ne' verbi *jesti* edere, *iest* est ec. Nel Lessico illirico-italiano-tedesco stampato in Vienna dall'italiano Giuseppe Voltiggi nel 1803, moltissime voci s'incontrano che confermano il nostro assunto, come *zora* alba, aurora, *zorni* matutino, donde ne venne l'antico *jornus* ed ora *giorno* in italiano, che i Veneziani tuttora dicono *zorno*. Se ci vorremo pren-

der la pena di estendere l' analisi anche ai luoghi particolari, troveremo delle nomenclature rimaste solo in alcuni paesi di cui invano tenteremmo di rintracciare l'origine fuori della lingua illirica. Per esempio: scorre presso le mura di Pistoja un fiumicello detto la *brana*. Il nome di esso è noto fino dal nono secolo, ed anche allora scorreva presso l' antico *castello* che oggi rimane in città col nome di *S. Jacopo in castellare*. *Brana* in illirico significa *difesa, bastione, fortificazione*; il fiume dunque ebbe nome dal fatto, e dal luogo. *Baga* in illirico è *libra*: i Bolognesi chiamano *bagarone* una moneta oggi di rame, ma che in antico forse fu la libra o la lira d' argento.

Questi pochi esempj servano di incentivo a qualche nostro filologo per verificare con un' analisi più estesa, imparando la lingua illirica, se io mi sia, o nò ingannato; e molto più per vedere nelle dotte opere scritte sull' origine degli Illirici e degli Slavi le opinioni intorno al come possa essere accaduta questa somiglianza di vocaboli nella lingua greca, latina, ed italiana per una comunicazione avuta dai popoli illirici, e slavi in tempi diversi con la Grecia e con l' Italia (a).

CIAMPI

(a) Con grande erudizione ha mostrata la similitudine di moltissime parole tra l' illirico, ed il latino il Ch. Padre Giuseppe Appendini Professore nel collegio delle scuole pie a Ragusi. Nella nuova edizione che penso di fare del mio libro *de usu linguae italicae saltem a saeculo quinto R. S.* con la giunta di molti argomenti, tratterò più diffusamente questo soggetto della comunicazione degli antichi italiani con gli Illirici.

Le opere del P. Appendini che possono vedersi su questo argomento sono 1.° *De prestantia et vetustate* linguae *illiricae*. 2.° *Dell' analogia di lingua tra i popoli della Tracia, e dell' Asia minore*. Al med. scopo è diretta la dissertazione del Padre Dolci *De illiricae linguae vetustate et amplitudine*.

SCIENZE FISICHE

Lettera del PROF. G. GAZZERI *al sig.* CAVALIERE VINCENZIO ANTINORI *contenente alcune considerazioni sull'opera del sig.* CAV. LEOP. NOBILI *con titolo la* MECCANICA DELLA MATERIA. (*)

Ho letto in questi giorni l' *Introduzione alla meccanica della materia* del cav. Leopoldo Nobili, e la *Conclusione generale* posta in fine al terzo volume delle di lui opere, che ella si è compiaciuta comunicarmi, e che mi propongo leggere per intero appena goderò di un poco più di tranquillità.

L' autore vi si mostra uomo di molto ingegno, e di molto sapere, e tale scrittore che accoppiando al più franco tuono di persuasione e sicurezza una copiosa facilità di dire, trascina seco in certo modo il lettore, che sebbene mal prevenuto pei di lui principii, e spesso tentato di farvi opposizione, pur prima d' indurvisi prosegue la lettura del libro, bramoso di udire le spiegazioni che di mano in mano egli s' impegna a dare d' altri fenomeni, e che dà di fatto con franchezza e facilità sempre eguale, a tutto piegando i suoi docili principii.

A malgrado di ciò, io prevedo che ben pochi abbracceranno le nuove dottrine del cav. Nobili, rinunziando a quelle fin qui ricevute in fisica, e che per lui sono in gran parte distrutte.

Quanto a me ella indovina già, sig. cav. ornatissimo, che ben contento di udir proclamare la necessità di una sostanziale riforma nei principali fondamenti delle fisiche discipline, se non mi accomodo a quella che il cav. Nobili propone, ciò è meno per il molto che egli distrugge, che per il poco che egli ritiene, e che divien base d' ogni sua dottrina.

Ella sà che da qualche tempo io mi sono dichiarato incredulo in materia di attrazione. Ora il cav. Nobili non solo l' ammette, ma fonda sopra di essa e della ripulsione il suo nuovo edifizio. Per altro alcune delle cose che egli ne dice, anzichè rendermela più credibile, mi convincono essere impossibile agli stessi suoi sostenitori formarsene un' idea ragionevole.

Soffra pertanto, sig. cav. ornatissimo, che io le comunichi le osservazioni che mi è occorso fare sopra ai tratti ai quali ho qui alluso, e ad altri dell' *Introduzione* nella rapida lettura che ne ho fatto.

(*) Vedi Antologia, Vol. VII p. 155.

Secondo il nostro autore non vi ha che due specie di materia, una attrattiva, o le di cui parti si attraggono, l' altra ripulsiva, o le cui parti si respingono a qualunque distanza. Della prima si compongono i corpi solidi, della seconda i fluidi per sè stessi elastici, detti dai moderni *luce*, *calorico*, *elettrico*, e *magnetico*.

Ora egli è evidente che questa divisione non comprende tutto ciò che noi conosciamo di materiale e corporeo. Senza parlare dei liquidi, perchè atti, come osserva il nostro autore, a passare allo stato solido, ed allo stato aeriforme, domando a quale di queste due specie di materia appartenga l' aria atmosferica, o piuttosto i due gas ossigeno ed azoto che la compongono, come pure alcuni altri *gas permanenti*, che null' altro sono se non corpi i quali, quantunque atti a formare composti solidi o liquidi per la loro unione ad altri corpi, scevri da questi formano diversi fluidi elastici che per qualunque raffreddamento non possono divenir solidi nè tampoco liquidi, e che liberi dalla pressione atmosferica e da qualunque altro ostacolo, si rarefanno o si espandono indefinitivamente nello spazio? Quest' ultima proprietà sembrerebbe porli nella stessa condizione dei quattro fluidi imponderabili o della materia ripulsiva del nostro autore, giacchè di quelli come di questa si può dire con lui che *le loro parti tendono a sfuggirsi l' una l' altra, il che non può considerarsi che come l' effetto d' un potere ripulsivo inerente ad esse* ,,

Nè si dica che i quattro fluidi detti imponderabili sono *elastici per sè stessi*, e che gli altri sopra contemplati non lo sono che dipendentemente dal calorico, a cui si trovano uniti. Poichè egli è certo che un gas permanente, sgravato ad un tratto dalla pressione atmosferica, o anche d' altra maggiore cui si fosse soggettato, si rarefà e si espande istantaneamente, ed indefinitivamente, cioè in quel maggiore spazio che gli conceda la resistenza d' altri corpi. E sebbene nel nuovo stato di maggiore espansione si combini ad una nuova quantità di calorico, pure ricevendo questa posteriormente alla sofferta espansione (come lo dimostra il susseguente progressivo abbassamento del mercurio d' un termometro che vi si immerga) non può il calorico riguardarsi come la causa di quell' espansione, dovendo ogni causa precedere non seguitare il suo effetto.

All' opposto la sostanza ponderabile di quei gas non solo

è suscettibile, per la sua unione ad altri corpi, d'esistere allo stato solido, e però sotto la forma di quella materia che il nostro autore riguarda come attrattiva, ma di più quella d'alcuni fra essi, per esempio l'ossigeno, esercita una particolare affinità, o, come vien detta, attrazione sopra molti corpi, sicchè per questo lato potrebbe riguardarsi come materia eminentemente attrattiva.

Se l'autore ha conservato alla materia attrattiva il suo carattere, facendole attrarre anche la ripulsiva, ed addensarsela attorno per formare le atmosfere speciali dei corpi e delle loro molecole, non ha potuto egualmente conservare il suo alla materia ripulsiva, poichè, facendola attrarre efficacemente dalla materia attrattiva, viene in qualche modo a rendere attrattiva ancor essa, giacchè l'attrazione efficace è da tutti i fisici che l'ammettono riguardata come una forza necessariamente reciproca. Nè si dica che essa conserva la sua forza ripulsiva, ma che questa è vinta dall'attrattiva, perchè al contrario secondo il nostro autore la materia ripulsiva vince l'attrazione della materia attrattiva, divenendo così causa d'ogni moto ed azione in natura.

Al qual proposito egli giunge perfino ad affermare che senza l'azione della materia ripulsiva la tendenza degli elementi attrattivi all'unione formerebbe della terra un tutto compatto ed inerte, e che non più avverrebbero le continue composizioni e scomposizioni che osserviamo, e che *procedono infallibilmente dall'azione della materia ripulsiva sull'attrattiva*. Senza negare che il *calorico* dei chimici, o la materia ripulsiva del cav. Nobili determinino o modifichino molti fenomeni naturali, dirò che l'affinità o attrazione elettiva, che i chimici riconoscono fra i corpi, e per cui ciascuno d'essi tende ad unirsi a tutti gl'altri con gradi di forza diversi, serve, senza ricorrere a forze ripulsive, a render ragione della maggior parte dei fenomeni; giacchè a separare due corpi uniti basta l'intervento d'un terzo corpo avente per uno dei due primi un affinità superiore a quella che tenevalo unito all'altro.

Ma tornando all'oggetto principale dell'attrazione, dopo aver veduto con mia grande sodisfazione il nostro autore fino dal proemio dell'introduzione proscrivere le *qualità occulte* e le *frasi misteriose*, per attenersi all'evidenza ed al linguaggio dei fatti, io mi aspettava che egli mi dimostrerebbe l'e-

sistenza dell' attrazione, e me ne darebbe un idea più intelligibile o meno arcana di quella che io avessi fin quì trovata negl' altri fisici. Ma mentre dice ovunque col tuono più assertivo che *senza fallo gli elementi che compongono i corpi solidi son dotati della forza d'attrazione; che è inerente agli elementi dei corpi solidi la forza d' attrazione che gli stringe insieme,* e cose simili, adduce come argomenti di tale opinione la coerenza nel contatto fra gli elementi dei corpi solidi, la caduta dei gravi a qualunque altezza, ed il movimento di rotazione delle grandi masse. Fra i quali tre fatti, omettendo io di quì parlare dell' ultimo perchè non n' emerge sicuramente una prova diretta dell' attrazione, e del secondo perchè i corpi per la gravità non si muovono che verticalmente d' alto in bassó, mentre l' attrazione è supposta agire in ogni senso; e ristringendomi a parlare della coesione, o della resistenza che s' incontra a separare le parti dei corpi solidi in qualunque senso si tenti di farlo, dirò che a me sembra non potere essa riguardarsi come un effetto dell' attrazione.

In una verga di ferro la coerenza fra le parti (o la tenacità) è così grande, che non può esser rotta che da una forza enorme. Si dirà che le particelle del ferro si attraggono potentemente. Ma se io, segata in due parti questa verga, e ridotte pianissime e levigate le due nuove superficie che quest' operazione meccanica ha formate, le ravvicini al più immediato contatto, non solo non aderiscono colla forza di prima, ma affatto con forza veruna. Come dunque le particelle del ferro han cessato d' attrarsi? Sia pur minore il numero delle parti che si toccano e maggiore la distanza delle altre nei due pezzi soprapposti che nella verga continua, ma questa differenza non serba proporzione con quella che passa fra una resistenza rappresentata da più migliaia di libbre ed un altra eguale a zero. Convien dunque cercare un altra causa della coesione.

Ci metteranno sulla via di trovarla, o congetturarla almeno, alcuni fenomeni ben cogniti, e nei quali vediamo corpi semplicemente aderenti mentir le apparenze della coesione opponendo valida resistenza al loro distacco. Per tacere del recipiente della macchina pneumatica, e degli emisferi di Magdeburgo, si sà che due lastre di metallo, di vetro, o d' altra materia solida, purchè ben piane e levigate, aderiscono tenacemente fra loro, se, prima bagnate, si facciano scorrer più

volte una sopra l' altra sì fattamente che null' altro resti framezzo ad esse se non forse un tenuissimo strato del liquido impiegato. È evidente e riconosciuto che la causa di quest' adesione è la pressione esterna dell' aria atmosferica, giacchè bilanciandone l' effetto con introdurne anche nell' interno del recipiente e degli emisferi, o fra le due lastre, cessa ogni adesione.

Ognuno comprende che dipendentemente da questa causa ogni aggregato, le di cui parti aderiscono fra loro senza intromissione d' aria, ha una tenacità proporzionata alla pressione che esercita sulla sua superficie esterna l' aria atmosferica, che ne preme e ne costringe le parti le une verso le altre. Ma poichè vi sono molti corpi dotati d' una tenacità o coesione assai grande, o le particelle dei quali aderiscono le une alle altre con una forza assai maggiore della corrispondente pressione atmosferica, una plausibil ragione d' analogia permette di pensare che, oltre l' aria atmosferica, inviluppi e prema tutti i corpi un altro fluido, il quale una volta che s' introduca fra due corpi o fra diverse parti d' un corpo stesso, non può esserne escluso col processo che sopra, ma solo mediante la fusione o la liquefazione che riproducono la coesione.

Se l' esistenza dell' attrazione non è veramente dimostrata dagl' indicati argomenti, non è tampoco resa probabile o verisimile dall' idea che si può darcene. Ecco quella che, a malgrado del suo impegno a sostenerla, e del suo grande ingegno, ci dà il nostro autore.

Siccome ogni materia che emanando da un punto si diffonda nello spazio segue la legge della ragione inversa dei quadrati delle distanze, egli chiama questa legge *legge d' emanazione*, dalla quale essendo regolati quegli effetti che si attribuiscono all' attrazione, egli ammette come causa di questi una vera *emanazione*. Ma di che? *D' impulsi.* Ora quest' espressione, che l' autore si è trovato costretto ad impiegare, mi rappresenta bene l' azione d' un fluido esterno premente per cui i corpi siano spinti verso la terra, ma non già quella d' una qualche cosa mediante la quale la terra tragga a se i corpi. Io non so piegarmi a quest' idea senza pensare alle corde, alle catene, agli uncini, in somma ai soli mezzi che conosciamo per trarre i corpi in avanti. Ad una materia ordinata in serie continue, necessaria a quest' effetto, invano si sostituirebbe *una forza*, la quale ove si consideri indi-

pendentemente da una materia, è un nome vano, o una di quelle *qualità occulte*, che il dotto autore aborre tanto e sì giustamente. Di fatti probabilmente egli ammette le serie continue di particelle materiali fra i corpi che si attraggono, poichè dice (introduz. pag. 10) che l'*emanazioni della massa terrestre cascano sulle parti massiccie del corpo che n' è attratto*, e così d' ogni grave, sebbene non ci dica poi come e perchè dopo esservi cascate tornino con esso il corpo verso la terra.

Senza trattenermi a rilevare che la voce *impulsi* sveglia l'idea piuttosto d'un corpo che ne spinga un altro lungi da sè, che d'uno che se lo tragga appresso, e che l' altra *cascano* si appropria meglio a qualche cosa che scenda d'alto in basso spingendo i corpi verso la terra, che non a cosa la quale di basso in alto si sollevi a prendere un corpo e portarlo verso la terra stessa, mi limiterò a concludere che è sin quì impossibile anche ai più caldi sostenitori dell' attrazione il darne un idea ragionevole, sicchè son costretti a confessare come il Cav: Nobili (conclusione generale pag. 395) che il principio dell' attrazione, non meno che quello della repulsione sono *principii d' origine egualmente occulta, egualmente inconcepibile*, come è inconcepibile ogni *azione a distanza*, ed egualmente inconcepibile, sia pur la distanza piccola o grande.

Della quale ultima verità io non sono punto meno persuaso che il Cav. Nobili, il quale ha supposto il contrario in una nota in cui mi sono imbattuto leggendo la citata conclusione generale pag. 396, ove mi rimprovera un *incongruenza* in cui per verità non son caduto, e di cui indica la causa in un altro errore, che pure mi attribuisce con egual torto. La parte di quella nota che mi riguarda è la seguente. ,, *Trovo nei* pensieri *d' un fisico moderno* (*Antologia* N.° *III. Marzo* 1821) *che si esclude senza ribrezzo l' assoluto contatto non solo fra le particelle del* fluido etereo *ma anche fra quelle di tutti gli altri corpi; e poi si fà grande maraviglia delle azioni newtoniane a distanza. Questa è un incongruenza che nasce dal supporre men difficili a concepirsi le azioni* a piccola *che a* grande *distanza, mentre l' inconcepibilità è assolutamente allo stesso grado*.

Ma ecco veracemente come io mi sono espresso in due distinti luoghi dei citati *pensieri*. A pag. 480, parlando dei corpi in genere, ho detto che *le particelle lorò non si trovano in un generale ed assoluto contatto*. Ed a pag. 488, parlando del fluido

etereo, hò soggiunto: *Nè è da credere che le particelle di questo stesso fluido sottilissimo sieno fra loro in un assoluto e generale contatto.* Ora chiunque si degni fare attenzione al valore di quella voce *generale* agevolmente rileva come per essa negandosi che tutte le particelle dei corpi o del fluido etereo si tocchino in ogni lor parte, si viene necessariamente ad affermare che si toccano solo alcune fra esse o in alcune parti, lo che concorda coll'opinione relativa del Cav. Nobili, il quale con sopprimere l'espressione *generale* da me ripetuta ovunque ho parlato di contatto, ha fatto emergere dalle mie espressioni una contraria sentenza, quasi io negassi qualunque contatto fra le particelle dei corpi. E siccome in quelli stessi *pensieri* io mi dichiaro contro le azioni a distanza, egli rileva fra questa mia vera opinione e l'altra a torto attribuitami un *incongruenza,* della quale vuole anco assegnare la causa, dicendo che essa *nasce dal supporre men difficili a concepirsi le azioni a piccola che a grande distanza, mentre l'inconcepibilità è assolutamente allo stesso grado.*

Io non ho dunque commessa l'obiettatami incongruenza, giacchè ammetto qualche contatto fra le particelle dei corpi, e sono per me come pel Cav. Nobili egualmente inconcepibili le azioni a piccola che a grande distanza; bensì con questa differenza, che io, appunto perchè inconcepibili non saprò mai indurmi ad ammetterle, mentre egli, confessandole inconcepibili, pur le ammette non solo, ma ne fa la base del suo nuovo edifizio meccanico - fisico.

Forse taluno troverebbe maggiore incongruenza in chi, accordando alla materia la facoltà d'attrarsi e di rispingersi *ad ogni distanza,* creda poi indispensabile il contatto a spiegare i fenomeni, che tutti dipendono, secondo esso dall'attrazione e dalla ripulsione.

Mi è anche sembrato che della debolezza del principio fondamentale a cui si appoggia, cioè della dottrina dell'attrazione e della ripulsione, si risentano anche le spiegazioni che con molto ingegno il Cav: Nobili imprende a dare dei principali fenomeni naturali.

Egli assume a cagione d'esempio a dar ragione dell'elasticità dei corpi solidi mediante un simbolo, che comparisce a prima vista d'un ingegnosa e parlante semplicità, e consistente in un cerchio o corona di molecole cubiche connesse per i loro spigoli, come si vede nelle Fig: 1. 2. 3. della Tav: I. dell'*Introduzione.*

Secondo l'autore stesso in tal corona le molecole non sono in equilibrio se non *per la perfetta simmetria delle sue parti attraenti.* (Introd: pag. 38), vale a dire, perchè queste parti o molecole sono eguali ed equidistanti.

Schiacciata la corona in un senso, alcune faccie delle molecole si ravvicinano fra loro, mentre altre si allontanano, ed il primo equilibrio è rotto. Or cosa dovrà accadere cessata l'azione della forza comprimente?

Secondo il Cav: Nobili le molecole richiamate dalla forza d'attrazione che le anima, devono restituirsi al loro posto, anzi oltrepassarlo in un senso opposto al primo, e non fissarvisi se non dopo alcune alterne oscillazioni.

Piegandomi per un momento al tema per me chimerico dell'attrazione, dirò che, pur seguendolo, mi parrebbe doversi ragionare altramente. Chiunque ammetta l'attrazione là fà agire in ragione inversa delle distanze. Ora è evidente che, compressa la supposta corona elastica, la respettiva distanza è notabilmente accresciuta fra alcune delle molecole, notabilmente diminuita fra le altre, e conseguentemente l'attrazione fra esse è diminuita nel primo caso, accresciuta nel secondo. Or come supporre che l'attrazione divenuta minore o più debole vinca la maggiore o più forte, o ciò che è lo stesso, che per essa si ravvicinino le parti più lontane e si allontanino le più vicine? La ragione ci dice che ciò è impossibile, e lo conferma l' esperienza in quel fenomeno che è sopra d'ogni altro atto a rappresentare l'attrazione in un modo che appaia simile al vero.

Si faccia pendere da un delicato filo di seta un globettino di ferro; quindi, posta sopra un sostegno mobile una verga calamitata, si appressi al globetto di ferro finchè questo si spinga verso di lei. Allora rimossa la verga col suo sostegno, dopo aver segnato precisamente il luogo ove questo era situato, si avvicini in modo eguale ma dal lato opposto altra simil verga al globettino di ferro, sicchè eserciti sopra di questa un azione eguale a quella della prima verga. Restituita questa al suo luogo, si faccia pendere il globetto libero ed in quiete fra le due verghe, ove si manterrà fisso o in equilibrio, perchè le azioni delle due verghe bilanciandosi e distruggendosi l'una l' altra resteranno senza effetto. Ma se il globettino venga alquanto avvicinato ad una delle due verghe e conseguentemente allontanato dall' altra, crescerà sopra di lui l' azione della prima nella proporzione stes-

sa che scema quella della seconda, sicchè allontanandosi sempre più da questa anderà a mettersi a contatto di quella, nè accaderanno le supposte oscillazioni ed il ritorno all'equilibrio.

Mi resta a dire qualche cosa intorno alla struttura materiale del simbolo o figura, che comparisce, come io diceva, d' un' ingegnosa semplicità finchè ci tratteniamo nel mondo ideale, ma di cui si scorge l' inverisimiglianza appena si scende nel mondo fisico.

Anche senza allontanarmi dal concetto dell' autore, io potrei esigere che si ragionasse nel tema d' un grosso cerchio d' acciaio. Ma sia pur tenuissimo, sia la più delicata molla da orologio, sia un semplice fil d' acciaio avvolto in cerchio. Egli è pur sempre un corpo ben visibile, e però formato d' un grandissimo numero di molecole (le quali anche secondo il nostro autore sono impercettibili) ammassate le une sulle altre nel senso di tutte tre le dimensioni. L' impasto o la tessitura dell' acciaio comparendo assai omogenea ed uniforme, è da credere che tutte le molecole ne siano disposte presso a poco in una stessa situazione relativa. Altronde lo esige la spiegazione che il nostro autore intende dare. Ora limitandomi (per evitare maggior complicazione) a considerare la lama metallica nei soli due sensi della sua lunghezza e larghezza, o come una specie di nastro formato d' un numero notabile di serie concentriche di molecole, domando che dilatata opportunamente la fig. I. dell' autore, s' inscriva, e si circonscriva all' unica serie di molecole onde è formata un numero notabile di altre serie interne ed esterne, mostrandomisi come in tutte sia conservata (nella compressione e nel risalto del cerchio) non solo fra le varie molecole di ciascheduna serie, ma anche fra quelle delle serie contigue quella posizione relativa così armonica ed eqilibrata, come ha potuto offrircela l' autore nell' unica serie che costituisce la sua figura o il suo simbolo dell' elasticità dei solidi, lo che io reputo veramente impossibile.

Dirò ora qualche cosa intorno alla causa generale da cui il nostro autore fa dipendere tutti i fenomeni magnetici, che prende quindi ad illustrare partitamente. Ecco questa causa.

La materia ripulsiva contenuta nelle viscere del globo terraqueo, per il moto rotatorio di questo, è spinta verso l' equatore ed i paralleli, per lo che si fa intorno l' asse terrestre un vuoto di forma cilindrica, a riempire il quale entra

furiosamente per i due poli la materia ripulsiva della circostante atmosfera universale. Ma siccome varie circostanze locali fanno che le due contrarie correnti incontrino ostacoli diseguali, ne segue che quella fra esse che gl' incontra minori affronti l' altra con vantaggio, la respinga indietro, e sorta con essa per il polo opposto, ove incontrando l' atmosfera universale che tutto preme, è da essa obbligata a ripiegarsi sulla superficie della terra, il moto di rotazione della quale l' obbliga a prenderne uno a spira o vorticoso che divien causa dei fenomeni magnetici.

Questa spiegazione a prima vista ingegnosa, è ella poi veramente ammissibile? A me sembra che nò. E primieramente quale è la cagione per cui, secondo il nostro autore, l' atmosfera universale si precipita per i poli lungo l' asse della terra? Il vuoto che si è formato. Ma se ogni effetto è necessariamente proporzionato alla sua causa, non entrerà per i poli altra quantità di materia ripulsiva che la necessaria a riempire il vuoto lasciato da quella che il moto rotatorio ha spinto dall' asse terrestre verso l' equatore ed i paralleli. Questa o si arresterà presso la superficie della terra per la pressione che le oppone l' atmosfera universale, o vincendo questa si verserà nello spazio. Nel primo caso, cessando la condizione del vuoto, cesserà ogni ulteriore ingresso della materia ripulsiva per i poli; nel secondo conservandosi per il continuar della rotazione terrestre la condizione del vuoto, o la disposizione a formarlo, continuerà ad introdursi per i poli la materia ripulsiva all' effetto di riempirlo, e però solo nella quantità a ciò necessaria, e nulla più. Vi si introdurrà per entrambi i poli, solo con qualche differenza di proporzione nel caso d' ineguali resistenze o difficoltà, ma non potrà mai accadere che delle correnti entrate per i due poli una sola divenga così copiosa e così forte da riempire con solo una parte di sè il vuoto che si va formando, e colla residua farsi strada fino all' altro polo, vincendo nel tempo stesso e l' opposta corrente, e gli ostacoli che questa non aveva potuto superare, e la pressione dell' atmosfera universale, che deve incontrare sboccando dal polo, e sotto la quale se le fa circuire con movimento vorticoso o spirale l' intera superficie terrestre.

Eppure secondo lo stesso cav. Nobili, la densità dell' at-

mosfera universale è ovunque la stessa, e conseguentemente eguale la sua pressione.

Il supposto processo adunque, sebbene apparentemente ingegnoso, è dimostrato inverisimile ed anche impossibile dal ragionamento, e molto più dall' esperienza, come è facile convincersi passando, come sopra, dal mondo ideale al mondo fisico.

Si supponga una macchina pneumatica, ove dal piatto metallico su cui posa il recipiente partano due tubi, dei quali uno comunicante coi corpi di tromba per fare il vuoto, l' altro destinato a far rientrare nel recipiente l' aria atmosferica.

Questo secondo tubo, disceso verticalmente di qualche pollice sotto il piatto, si divida in due opposti rami orizzontali di diametro notabilmente diverso, più ampio l' uno, più angusto l' altro, e muniti ciascuno d' una chiavetta *o robinet*. Chiuse le due chiavette, e però tolta ogni comunicazione fra il recipiente e l' aria esterna, si facciano agire le trombe fino ad ottenere il maggior vuoto possibile. Allora, aperte le due chiavette, cosa vogliam noi credere che accaderà? Senza fallo che l' aria atmosferica si precipiterà nel recipiente entrando per ambo i tubi, solo in diversa proporzione, dipendentemente dal calibro o diametro della loro apertura interna; ma non sarà mai per accadere, e niun fisico oserà tampoco imaginarlo, che l' aria esterna entrando per il tubo più ampio in quantità molto maggiore della necessaria a riempire il vuoto recipiente, non solamente lo riempia ella sola, ma di più, rispinta indietro quella che era accorsa per il tubo più angusto, ed inseguitala per questo, vi si stabilisca in corrente vigorosa e continua.

Lo che se non potrebbe accadere nel caso d' un vuoto già fatto, e del conseguente furioso ingresso d' un fluido per riempirlo, molto meno lo potrebbe ove, come nel caso contemplato, non fosse di fatto un vuoto notabile già formato, ma solo una disposizione a formarlo, o una semplice rarefazione.

Di fatti il cav. Nobili vorrà sicuramente ammettere che allorquando la terra cominciò a girare intorno al suo asse fosse di già immersa nella da lui supposta atmosfera universale di materia ripulsiva, della quale perciò era pronta ad introdursi per i poli lungo l' asse terrestre una quantità corrispondente a quella che venisse spinta verso l' equatore ed i paralleli.

Ognuno rileva la differenza notabile che induce questa circostanza, e comprende agevolmente che nella macchina supposta se i due tubi orizzontali che si congiungono in uno, e per i quali l'aria esterna rientra nel recipiente, sieno aperti fino dal primo momento in cui si mettono in azione le trombe, non si farà mai il vuoto nel recipiente, ma al più una mediocrissima rarefazione, rientrando l'aria per i tubi a misura che è estratta per le trombe. Ora se a senso del cav. Nobili la sostanza del globo terrestre è così agevolmente permeabile per la materia ripulsiva da farla penetrare furiosamente nelle sue parti interne nel caso d'un vuoto preesistente, dovrà penetrarvi con facilità ma senza impeto nel caso d'una semplice e discreta rarefazione.

Aggiungo alcune altre osservazioni che mi è occorso fare leggendo ciò che il nostro autore dice per spiegare la trasparenza dei corpi. Dimostrata insufficiente a questa spiegazione la porosità o la distanza fra le molecole dei corpi, conclude che le istesse molecole dei corpi trasparenti sono trasparenti. E per averle tali adotta un idea prodotta prima da Niccolò Fazio amico di Newton che prese a spiegare la gravità, ed abbracciata quindi da Le-Sage all'oggetto medesimo; idea consistente in supporre le molecole integranti formate a foggia di gabbie o telai internamente vuoti, e non aventi materia che sui loro spigoli.

Osservo primieramente che quest'idea mal si concilia con ciò che il nostro autore aveva asserito a pag. 76, cioè che *pochi sono gli elementi* contenuti in ciascuna molecola. Di fatti supponiamo cubica la forma del corpo trasparente, cubica quella delle sue molecole. É chiaro che 8 elementi cubici formerebbero il minimo aggregato cubico, pieno bensì di materia, e però affatto opaco; 20 elementi formerebbero il più semplice telaio cubico, ma in cui il vuoto starebbe al tutto o al volume apparente come 7 a 27. Un simil telaio interposto fra la luce e l'occhio in tal situazione che presenti a questo direttamente una delle sue faccie, è trasparente in una nona parte di questa, opaco nelle altre otto; presentato per uno degli spigoli è interamente opaco; nelle posizioni intermedie offre uno spiraglio gradatamente crescente, o decrescente da un nono d'una delle sue faccie fino a zero. E questo, considerata ciascuna molecola isolatamente.

Ma ognuno comprende che riunendone molte per formare un aggregato, l'unione effettuandosi per gli spigoli, questi vengono ad accoppiarsi o raddoppiarsi, e quindi a rendersi più distanti i punti vuoti o trasparenti, risultandone un corpo che soltanto veduto direttamente per le faccie presenta alcuni spiragli, mentre in quasi tutte le altre posizioni apparisce intieramente opaco.

Ora se si consideri che vi son corpi solidi i quali anche in masse notabili (risultanti da un grandissimo numero di molecole) e veduti per qualunque verso compariscono ben trasparenti, come il diamante, il cristallo, ed altri simili corpi nei quali bisogna però supporre una proporzione di vuoto rispetto al pieno immensamente grande; si renderà evidente che le loro molecole, supposte conformate a foggia di telai, non potrebbero risultare che da un numero sommamente grande d'elementi.

Ma a spiegare la trasparenza dei corpi è egli veramente indispensabile suppor trasparenti le loro molecole, e quindi assegnare a queste una così strana conformazione? Io non lo credo, e parmi che vi sia un modo di spiegarla non solo molto più semplice, ma reso molto probabile dall'analogìa. Premetto come un principio per me inconcusso che ovunque un corpo agisce sopra un altro corpo lontano, vi è sicuramente un mezzo o una materia interposta, che riceve e trasmette il moto e l'azione. Riguardo al suono, egli è fisicamente dimostrato per gli sperimenti della macchina pneumatica, che si propaga così, e che l'aria ne è il mezzo deferente. Ora vi sono molti corpi che sebbene impermeabili dall'aria, trasmettono più o meno il suono; lo che non può accadere se non in quanto prendon parte al movimento che lo produce, ricevendolo dalla porzione d'aria posta fra essi ed il corpo sonoro, e trasmettendolo a quella che è posta fra essi e l'orecchio; sicchè nelle serie delle particelle eccitate o vibranti non vi è vera interruzione, ma solo maggiore o minor differenza nell'estensione e nella rapidità dei movimenti, onde proviene la più intensa o più languida propagazione del suono.

In un modo simile mi sembra potersi ragionare in proposito di ciò che si chiama *luce*. Non si parli d'emissione effettiva d'un fluido particolare dai corpi luminosi (che neppure io ammetto) ma d'eccitamento, di vibrazione, di moto insomma impresso dal corpo luminoso ad un fluido sottile diffuso nello spazio, o si voglia chiamarlo etere, o materia ripulsiva, o altrimenti,

e da questo comunicato all'organo veggente, producendovi gli effetti luminosi e visivi per quella parte di sè, o per quelle serie delle sue particelle che si trovano in linea retta fra l'occhio ed il corpo luminoso.

Ora se a traverso di queste serie si ponga un qualche corpo, accaderà di questo due cose una; o il corpo interposto, incapace di prender parte al movimento o alle vibrazioni del fluido sottile, ne riceve invano l'impressione, sicchè niun movimento è trasmesso alla porzione di fluido sottile contenuta fra il corpo interposto e l'occhio, ed allora questo non riceve alcuna impressione luminosa, e quel corpo è detto opaco; ovvero il corpo interposto è di tal natura che le sue molecole investite dal fluido sottile eccitato o vibrante, si eccitano o vibrano anche esse in un modo analogo trasmettendo l'eccitamento o la vibrazione alla parte di fluido sottile posta fra esse e l'occhio, e lasciando così operarsi in questo più o meno intensa la sensazione luminosa, ed in questo caso il corpo interposto è detto trasparente.

Questa maniera di spiegare la trasparenza dei corpi non è ella assai più semplice dell'altra, e non trova ella un valido appoggio nell'analogìa d'un fatto certo e dimostrato?

Nè senza ragione dissi *strana* la conformazione a gabbia o telaio attribuita alle molecole dei corpi trasparenti. In fatti più argomenti mi sembran concorrere a farla rigettare, dei quali indicherò alcuni. Se una tal conformazione fosse la causa della trasparenza dei corpi, bisognerebbe ammetterla nei soli trasparenti e negarla agl'opachi, i quali ultimi bisognerebbe supporre pieni o quasi pieni di materia, e quindi specificamente molto più pesanti dei trasparenti. Ora non solo non si osserva costantemente, come si dovrebbe, tal differenza, ma vi sono anzi corpi opachi molto meno pesanti d'alcuni corpi trasparenti. Vi è di più. Diversi fra quei corpi, che portati mediante la fusione ignea allo stato vetroso divengono ben trasparenti, erano opachi prima di provar la fusione. Ora se gli elementi di tali corpi erano riuniti in modo da formare molecole piene o quasi piene di materia mentre erano opachi, e se nel divenir trasparenti si son disposti in foggia di telai o di molecole vuote di materia in tutto il loro interno ed aventine solo alcune delicate file sugli spigoli, avran dovuto in questo cambiamento crescere immensamente di volume e diminuire di peso specifico; lo che non solo non accade, ma all'oppo-

sto vi son casi nei quali, mediante la fusione, mentre il corpo divien trasparente, cresce ancora la sua densità o il suo peso specifico.

Che direm poi dell'*idrofane*, che divien trasparente imbevendosi d'acqua, della carta che lo divien di più imbevendosi d'olio, e d'altri fatti consimili? Diremo forse che un liquido insinuandosi in un corpo ne rende vuote le molecole prima piene? O non sarà egli più ragionevole il dire all'opposto che riempiendone le cavità, sana un interruzione che esisteva fra le molecole, e vi stabilisce una continuità necessaria alla propagazione del moto di vibrazione o d'eccitamento che produce gli effetti luminosi?

Ma forse lo stesso Cav. Nobili non è lontano da riconoscere come alquanto strana la conformazione a telaio attribuita alle molecole dei corpi trasparenti. Me lo fan credere quelle espressioni (pag. 113.) *Che se qualcuno ci chiedesse come le molecole si costruiscano a foggia di telai, noi risponderemmo ingenuamente che nol sappiamo; che quella struttura dipende senza dubbio dalla forma e dal numero dei varii elementi ec.* colle quali ultime espressioni intenderebbe egli forse di sottrarre questo caso dal dominio dell'attrazione, da cui aveva fatto dipendere ogni riunione della materia?

Per verità se io ammettessi l'attrazione, non saprei conciliar con essa una conformazione sì fatta. Allorchè io vedo molte persone riunite strettamente fra loro, posso crederle congregate dall'amicizia o dal desìo d'essere insieme; ma se io vedo un campo o una vasta piazza sgombri in tutto il loro interno, e solo contornati da una semplice fila d'uomini, ciascuno dei quali ne tocca appena due altri in un punto, non posso indurmi a credere che gli abbia così disposti la brama comune di stringersi insieme, ma bensì il comando o il bastone d'un capitano.

Ma io m' accorgo, sig. Cav. ornatissimo, d'aver già soverchiamente abusato della sua sofferenza; onde pongo fine a questa lettera, riservandomi piuttosto di comunicarle quelle ulteriori osservazioni che mi avvenga di fare leggendo il rimanente dell'opere di quest'uomo dotto ed ingegnoso, che io vedo con vera sodisfazione unirsi a quei pochi i quali, lasciando la trita via della fisica volgare, osano inalzarsi alla ricerca delle cause, o piuttosto della causa unica, con cui probabilmente la natura ha saputo

produrre, comecchè fra loro diversi, i principali fenomeni naturali.

Sono con sincera stima ed attaccamento
Di lei Sig: Cav: ornnatis.

Firenze 16. Ottobre 2822.

Devotis Affez: Servitore
G. Gazzeri

P. S. Poichè questa mia lettera scritta prima della mia ultima assenza di quì non ha potuto per questa e per altre cause esser trascritta ed a lei rimessa prima d'ora, profitto della circostanza per invitarla a leggere un articolo contenuto nel fascicolo della Biblioteca Universale di Ginevra per il mese di ottobre, giunto qui ieri, dal quale si rileva che il gran Newton nel vigore dell'età e dell'ingegno inchinava a spiegare i grandi fenomeni naturali, non esclusa la gravità, per l'azione premente d'un fluido etereo sparso nell'immensità dello spazio.

27. Novembre — Gazzeri

SCIENZE MORALI e POLITICHE

Lo Spettatore Italiano, preceduto da un saggio critico sopra i filosofi morali e i dipintori de' costumi e dei caratteri, del conte Giovanni Ferri di S. Costante. Milano dalla società tipografica 1822. (1) *Vol.* 1. *in* 8.° *di pag.* 488.

Con savio intendimento gl'italiani scrittori si vanno volgendo ai morali subietti, e a quegli utili insegnamenti che costituiscono la vera scienza dei popoli, e servono efficacemente a formarne il carattere, a correggerne i vizi, e ad ordinare a bene la vita civile, allorchè specialmente i precettori degli uomini non mirano ad esser letti dalle sole persone atte a meditare, ma

(1) Ved. Antologia Vol. vi. pag. 390.

cercano di essere intelligibili a tutti, e più trattano la morale pratica che la teorica, più mettono in atto, che pongono regole. E a questa morale pratica appartiene *lo Spettatore Italiano*, cui oggetto si è di esporre i principj della moralità in una serie variatissima di pitture delle azioni umane, comprendendo ne' suoi quadri i costumi di ogni età, d'ogni condizione, d'ogni stato, e adoprando nelle scene domestiche della vita ora il patetico, ora il satirico, per farne resultare odio ai vizi ed amore alla virtù. Ma tale intendimento dell'autore che dal suo proemio deducesi, comparirà manifesto nei successivi volumi dell'opera, giacchè il primo è dedicato a presentare un quadro generale dei moralisti si Greci che Latini, Italiani, Francesi, Inglesi, Spagnuoli e Alemanni, che in prosa o in versi ammaestrarono gli uomini, e contribuirono alla presente civiltà nostra. Questo prospetto può quindi riguardarsi come un compendio della storia letterario-morale europea. Lo stile dell'autore è assai chiaro, conciso, e modellato su i buoni scrittori. Ciò che egli dice degli scrittori d'Italia ci sembra generalmente vero ed accompagnato da retti giudizi; se non che forse per alcuni ci pare ch'ei sia stato troppo indulgente, e non abbia sfuggito il carico di soverchio lodatore. È da desiderarsi vivamente che vengano presto alla luce gli altri volumi dell'opera, che sarà senza fallo di pubblico giovamento.

Intanto per dare un saggio della sua maniera di scrivere e di trattare i soggetti, riportiamo quanto egli dice in proposito di due nostri illustri italiani:

« Annoverar questo ultimo scrittore (*Boccaccio*) nella prima schiera dei moderni, come dipintor di costumi e di caratteri, non fia grave a persona; ma il porlo fra i moralisti io mi avviso che più lettori farà

maravigliare. E non è da negare che le disoneste dipinture in molte delle sue novelle sono di grandissima riprensione degne ; nè per altro si possono scusare , che per la corrente di quei tempi . Ma va errato chi quella opera afferma esser tutta piena di cosiffatte pitture, come pare a molti; conciossiachè un troppo maggior numero ve ne abbia di quelle che non sono se non comiche, piacevoli, dolorose e altresì tragiche, ed hanno generalmente in azione la morale. Vero è che si diffuse questa falsa opinione per fallo di parecchi suoi imitatori, e maggiormente del famoso La Fontaine, il quale da lui tolse soggetti di una sola specie, scegliendo sempre ciò che ha forza di tentare la sensualità, e la immaginazione accendere e corrompere. E per questa maniera sonosi quelli privati del maggior incantesimo dell' Opera del Boccaccio, cioè di quella sua ricca ed immensa varietà ; e l' hanno fatto stimare uno scrittor sempre dissoluto, non ostante che i temi men che onesti null' altro campo abbiano nella sua gran dipintura se non quello che aveano in quei tempi i costumi.

Similmente è incolpato il Boccaccio di aver maltrattate alcune cose che più sacre eziandio della morale son tenute, e di aver detto male degli uomini e di Dio, e fatti profani certi oggetti che al culto stesso e alla vera credenza si appartengono. Ma più critici, e sopra tutti il savio e pio Bottari, lo hanno tolto a difendere da' suoi censori. E a dir vero, il Boccaccio più volte percuote sopra i monaci con impeto e con ira, e i vizi e le disonestà ne appalesa: ma risponde l' apologista, che i più violenti di quegli sgridi non differiscono punto dalle lamentanze le quali di quelli stessi peccati facevano i maggiori uomini del suo secolo; e che non è lecito a chi vituperevolmente vive cessare la censura, per

la ragione che contro le sfrenatezze e gli scandali il più efficace rimedio è la censura medesima. Nè sono meno ingiusti i rimproveri di empietà che si sono fatti al Boccaccio, chi considera ch' egli col trarre la larva ai falsi santi non è stato irriverente ai veri; e facendosi beffe dei finti miracoli con finte reliquie operati, aguzzava l' intelletto de' suoi contemporanei, i quali, dagli impostori ingannati, confondeano le superstizioni più irragionevoli con la religione.

Rincrescevole cosa è che alcuna fiata il Boccaccio abbia le leggi della onestà trapassate; ma guardando a quella parte della sua opera la quale non merita cosiffatta rampogna, non è da negarsegli il titolo di moralista. Chè dipintura di costumi e di caratteri tende sempre da sè stessa ad un fine morale, sì veramente ch'essa dia giusta censura di quelli, e orror del vizio e amor semini della virtù. Or quale scrittore giammai seppe con colori più evidenti, più naturali e più vivi dipingere le passioni? Chi descrisse meglio di lui gli orribili effetti degli odiosi appetiti, quali sono avarizia, orgoglio, invidia e vendetta? Chi le dolci affezioni e le nobili e le generose che onorano l' umana natura, e sole hanno potenza di condurre alla buona e vera felicità, ne dimostrò più care ed amabili? Non è qui dove saria ben fatto chiamare del *Decamerone* tutte le novelle di cui manifesto e palpabile è lo scopo morale, e negli animi altamente s' interna: ma noteremo solamente le ultime del libro, che sono la storia di Tito e di Gisippo e quella della Griselda, le quali sono con giustizia reputate la norma e l'esempio dell'eloquenza italica. Nella prima è lo specchio della magnanimità e dell'amicizia, e la chiude un' altissima lode di questo prezioso sentimento. L' altra contiene una prova incomparabile

di dolcezza, di pazienza e di sommission coniugale; e nella gran marea dei romanzi, pochi son quelli che tanto allettino e tanto importino. Fu per modo innamorato di questa novella il Petrarca, che egli si dilettava di raccontarla, e la traslatò in latino per compiacere a coloro che non intendeano il volgare.

Non si vuol pretermettere che mentre al Boccaccio si concede il nome di moralista, sua spezial prerogativa è quella di pittor dei costumi e di scrittore. Ancor non venne fatto ad uomo di pennelleggiare una tavola che più acconcia fosse a fare i costumi di un secolo e gli uomini d' ogni secolo comprendere. Nè v' ha condizione dal semplice villanello fino ai grandi Re, che ivi insieme con le lor passioni, con le loro usanze e col loro linguaggio non sia rilevata. Ogni sua novella è un breve dramma in che ciascun attore, senza mai discordare da sè stesso, parla ed opera secondo che al suo carattere si appartiene. Infinita è la varietà dei generi e dei soggetti, ove il Boccaccio è sempre di narrazioni, di descrizioni e di dialoghi copioso; nè mai separato dalla verità, dalla leggiadria e dallo allettamento. Son queste le doti che gli uomini del più severo gusto vi ammirano, e che, non so dir come, fecer lui maestro dell' un dei maggiori pittori della umana natura, qual fu Molière, il quale studiava il *Decamerone* per apprendere a naturalmente rappresentare i vizi, il ridicolo e le bizzarrie degli uomini. »

« Sprone dell'esempio altrui non fu mestieri all'in mortale *Alfieri*, che, forzato dalle sospinte del su proprio ingegno, giunse ad essere il poeta della libert Politico è il fine di tutte le sue tragedie: la facondia l'ardore, la impetuosità di quelle prorompono dal sei timento che tutto lo scrittor commovea, e con tutt

l'anima lo facea scrivere. Il perchè non fu detto male, che eziandio se non si dovessero appellar belle tragedie, di necessità sarebbe da ammirar quelle come bellissime azioni. Ricolse in uno l' Alfieri la grandezza dei caratteri e degli accidenti, l' altezza dei sentimenti e degli affetti, e la verisimiglianza e la semplicità e l' unità del disegno. Nè perchè fra i tragedi del primo grado sia egli il più recente, e tuttavia meno originale. Che se ad alcuno esemplare egli drizzò l' occhio, quello furono i greci, e singolarmente Sofocle più perfetto di tutti gli altri. Perciocchè semplice è sempre la loro tragedia, non troppo involta e di agevole andare. Senza sforzo alcuno si apparecchia, si annoda e si disviluppa l'azione: e facendo vista che l' arte vi faccia il meno di tutto, indi avviene che è la più grande opera dell' arte e dell' ingegno. L' Alfieri dunque, invidioso de' greci, si fece coscienza della drammatica unità, chiamando ad una sola azione, ad un interesse solo il teatro; nè strane giunte vi fece, nè vuoto alcuno vi lasciò. Tutte le parti secondarie, siccome que' confidenti fuor di luogo, sono andati in esilio dal suo teatro, e le sue tragedie a quattro o cinque interlocutori egualmente essenziali ristrinse. S' impose l' Alfieri una legge di porre con un dialogo vivo ed animato l' esposizione in azione, ed in vece di narrazioni, discuoprire agli occhi degli spettatori la catastrofe tanto quanto le convenienze gliel comportano. »

« Coteste son le regole che sì rigide come nuove a sè l' Alfieri prescrisse. Sempre d' alto affare e di gran cagione sono i temi che imprende: ed è da por mente a questo, che quantunque volesse egli essere inventore ed originale, più volte si mise in argomenti che altri poeti avean trattati, e con laude. A voler le tragedie

dell' Alfieri considerar per rispetto ai caratteri, alle passioni ed allo stile, i primi sono con verità profondamente rilevati; e chi discerne, si meraviglia della varietà loro e dell'abbondanza. Quanto agli affetti, nessun poeta ne fu mai più violento eccitatore, perchè nessuno mai seppe parlare il linguaggio di quelli con più vigore, con più impeto e con più fuoco. Le profonde e terribili e feroci passioni il più signoreggiano presso lui: nè pertanto di meno, là dove l'argomento il conceda, egli sa destare i soavi e pietosi sentimenti; e secondo che abbisogna, rapisce, infiamma, commuove, intenerisce la gente. Lo stil dell' Alfieri è sua propria cosa, non epico nè lirico mai; salvo se quel color poetico della tragedia, la quale è un poema, e non mica una ignuda imitazione della natura, non gli fallisse. Ma tuttavia gli è tanto semplice, naturale, preciso, rapido e dignitoso insieme e passionato e facondo e pien di concetti, che d'altre doti non ha mestieri. Forse che all' Alfieri si potrebbe acconciare quel che di Lucano disse Quintiliano; cioè, che men poeta che orator fosse; la qual riprensione si potea dirizzare ad un poeta epico, e non di certo ad un tragico, almeno fino allo stesso segno.

Furono critici che, disamando i principii e le opinioni dell' Alfieri, si fecero a dire non aver le tragedie di lui verun fine morale. Chi sa render le cause di così fatta censura? Schedoni nella sua lettera sopra le tragedie dell' Alfieri risponde « che nella lotta fra i gran delitti e le grandi virtù mostra la calamità dei virtuosi; che in tal guisa non muove terrore, ma coraggio a chi pensi di imitare i malvagi, e non fortezza, ma spavento a chi brama di combatterli. » A quel che pare, non sovvenne al predetto critico delle due strade per onde la tragedia egualmente aggiunge al suo fine

morale, cioè facendo ai buoni opprimere i tristi, e per converso. Per la prima via negli spettatori accende amore della virtù, e fa loro argomentó che rade volte è fortunato il maleficio: per la seconda sveglia odio ed orrore dei malvagi, e compassion dei virtuosi che a torto sono soverchiati da quelli. Or quest' ultima via non falla che non fia più efficace, come quella che più altamente percuote l' animo. Dall' altra parte non è mica vero che alla virtù si scemi coraggio per la vittoria dei malfattori. A chi non sarà più a grado essere Zopiro che Maometto? Chi non torrebbe anzi patir la disavventura di Britannico che simigliar a Nerone? Tale si è il moral fine della tragedia, quale della storia. Che se questa è utile, ciò non incontra solamente perchè fa pervenire ai tempi futuri la gloria e la virtù di coloro i quali fecero onore e bene all' umanità; ma principalmente perch' essa cita davanti al suo tribunale coloro che flagellarono le nazioni, quantunque non ne portasser pena; e perchè li condanna ad una immortalità vituperevole. »

A. R

Compendio Storico del diritto commerciale e marittimo presso tutte le nazioni antiche e moderne. (*).

Epoca terza

Del diritto commerciale e marittimo dal principio del regno di Luigi XIV. fino a' dì nostri (*a*)

Lo studio ragionato e metodico del Gius commerciale e marittimo, quasi totalmente ignoto ai legislatori e giurecon-

(*) Vedi il presente vol. p. 324,

(*a*) Alcune ragioni particolari m' inducono a credere possa riuscire di qualche *utilità* la sollecita manifestazione dell' intiero piano dell' opera da me annunziata. Siccome però è indispensabile che preceda al PRODROMO della *seconda* e *terza parte* di essa l' intiera esposizione del presente istorico compendio, così ho stimato conveniente di ristringere a pochissime pagine la terza epoca che sola restavami a pubblicare.

sulti che vissero nelle due già descritte epoche, fu coltivato con molto successo durante la terza, ed ebbe per così dire in Francia la cuna sotto il Regno di Luigi XIV, mercè le assidue cure del saggio suo ministro *Colbert*. Le ordinanze del 1673 e del 1681 diedero stabile norma, la prima al diritto commerciale terrestre, e la seconda al navale. Quest'ultima che per molta saviezza risplende fu compilata, per quanto sembra, dietro un ragionato confronto stabilito fra tutte le più celebri leggi sì antiche, come moderne, dalle quali fu tratto tutto ciò che fu stimato più coerente agli universali principj della materia (*b*).

Queste due belle ordinanze hanno servito di base alle altre moltissime, che le seguirono d'appresso in tutti i paesi d'Europa, aggirandosi principalmente intorno alle lettere di cambio, ed alle assicurazioni, oggetti sì recenti e sì importanti pel moderno commercio. Meritano special menzione l' editto di marina pubblicato dall' Imperatrice Maria Teresa nell'anno 1774, ed il Codice mercantile per la marina veneta, che fu promulgato nell' anno 1786.

In Inghilterra poche leggi scritte si annoverano in quest'epoca siccome nell'antecedente (*c*). Il gius consuetudinario desunto dagli usi giornalieri di mercanti ha prevalso, e prevale tutt'ora in quell' Isola.

(*b*) *Valin nouveau commentaire sur l' ordonnance de la marine, préface page* 5. „ S' il m' est permis de hasarder mes conjectures sur la rédaction de notre ordonnance, j' observerai que parmi les manuscrits que S. A. S. a eu la bonté de me faire communiquer, il y a dans le registre numeroté 848 une savante, curieuse, et vaste compilation des loix anciennes maritimes, c' est à dire des loix Rhodiennes et Romaines, du Consulat, et des us et coutumes de la mer, des ordonnances de Charles Quint et de Philippe II. rois d' Espagne, des jugemens d' Oleron, des ordonnances de Wisbuy et de la Hanse Teutonique, des assurances d' Anvers et d' Amsterdam, du Guidon de la mer, des projets d'Edits et Réglemens dressés par ordre du Cardinal de Richelieu, enfin de nos ordonnances jusqu' à 1660; le tout conféré ensemble, avec l' avis de plusieurs auteurs et distribués en differens titres „

„ Il me parait assez vraisemblable que cette riche collection faite par un très-habile homme, a servi à former notre ordonnance. Du moins est-il vrai qu' elle a été faite dans cette vue, puisqu' en quelques endroits on y rejette certaines observations, en disant, *qu' elles ne sont pas de nature à entrer dans une ordonnance et à en faire le sujet* „

(*c*) Ricorderò soltanto l' atto per le sicurtà della gran Brettagna del 1746, con cui furono vietate le sicurtà per via di scommessa, ed il *Bill for amunding del* 1749, toccante la stessa materia.

Parimente in molte provincie *d'Italia* ha trionfato nel decorso secolo la *giurisprudenza consolare* supplendo ampiamente al difetto delle sanzioni positive, omai troppo scarse, ed antiquate. Un tal bisogno dovè necessariamente assottigliare lo ingegno degl'Italiani giurisperiti, i cui responsi acquistarono quasi forza di legge, siccome quelli degli antichi giureconsulti Romani; e la Rota di Genova, e quella di Firenze, e i magistrati consolari di Pisa, di Torino, di Nizza ec. dichiararono e fissarono sovente con le normali loro decisioni molti punti di controversia, in cui le leggi tacevano, o parlavano a guisa d'oracolo. Si sono consultati in tale occasione anche gli esteri più celebri scrittori, e quelli in specie comparsi in gran numero in seno alla Francia ingegnosa, ed alla erudita e paziente Germania; così di vari eterogenei-elementi si è formato un tutto quasi regolare e uniforme, sebbene suscettibile d'oscillazioni e di cangiamenti, secondo la direzione pur troppo variabile delle opinioni e delle forensi consuetudini; nè deve passarsi sotto silenzio, che nel tempo medesimo in cui la giurisprudenza consolare italiana mutuava il soccorso degli esteri scrittori, questi dal canto loro applicavansi allo studio delle opere insigni de' nostri più celebri trattatisti, *Stracca*, *Targa*, *Cassaregi ec.* i cui nomi trovansi citati ad ogni pagina dagli stessi famosi illustatori dell'ordinanza di marina francese *Emerigon*, e *Valin*.

Tale era lo stato del gius mercantile e nautico in Europa all'epoca della francese rivoluzione. L'anarchia che in principio ne derivò, dovè influire in Francia anche sulle commerciali instituzioni, le quali caddero nel disprezzo, restando spenta la buona fede, moltiplicati gli abusi, e rese ognor più frequenti le scandolose impunite bancarotte (*d*). Cercò il governo de'Consoli di resecare il male nella sua radice, e quindi con un decreto del 13. Germile anno 9. (28. aprile 1801.) nominò una commissione di sette individui, alcuni dei quali giureconsulti, altri negozianti, a cui fu commesso l'onorevole incarico di procedere alla redazione d'un nuovo codice commerciale.

Il loro progetto fu sottoposto quindi all'esame delle corti di Appello, e delle Camere, e dei tribunali di Commercio, e

---

(d) Vedi in proposito le eloquenti esposizioni dei motivi, premesse al codice di commercio, e quelle in particolar modo degli oratori *Segur* e *Regnaud*.

degli stessi privati studiosi del pubblico vantaggio. Molte osservazioni furono quindi affacciate per ogni parte, molte modificazioni richieste, nè pochi furono i reclami, a cui si arresero con docilità i primi redattori, che pubblicarono nuovamente lo stesso codice riveduto in molte parti e corretto. E questo finalmente fu discusso con tutta la maturità nelle solenni adunanze del consiglio di stato ed in quelle del tribunato e del corpo legislativo, che vi apposero per ultimo la loro sanzione.

Questo codice non è andato però esente da qualunque censura: gli è stata rimproverata qualche laguna in quanto al diritto commerciale terrestre, qualche inopportuna modificazione all' ordinanze della marina trasportata nel libro 2.° che tratta del gius navale, troppa severità intorno alla materia delle bancherotte, troppa complicazione di atti in quella dei semplici fallimenti; ma questi rimproveri non tolgono i giusti encomj dovuti generalmente a questo codice, che deve riconoscersi da ogni uomo spregiudicato essere il più completo, ed il meno imperfetto corpo di leggi commerciali e marittime che sia comparso fin quì.

Le conquiste fatte dalle armi francesi estesero anche l'impero delle loro leggi oltre i naturali confini del loro territorio, e molte nazioni accolsero allora con plauso il nuovo codice di commercio, nel quale ritrovarono trasfuse in gran parte quelle celebri ordinanze, che dovute al genio di Colbert avevano gettati per così dire i fondamenti del moderno gius comune mercantile d' Europa; e tanto è vero che l' impero della ragione è più durevole assai di quello della forza, che in molti stati non più sottoposti al francese dominio si è conservato in vigore il codice di commercio, e se ne sono adottati quasi totalmente i savj disposti: non è già che sia tolta ai governi prudenti la via di migliorare questo codice stesso, ed a questa impresa, cui sembra avere renunziato omai la Francia (c) si applica ora indefessamente l' Italia, la quale, siccome fu la prima a produrre le più celebri leggi commerciali e marittime, così aspira al vanto di perfezionare le più recenti. Questa lodevole opera sarà animata certamente da quello stesso spirito di analisi e di con-

(c) Vincent, exposition raisonnée de la législation commerciale: tomo premier. Preface.

fronto che guidò i redattori dell' ordinanza del 1681, spirito dal quale è stato detto essersi talvolta dannosamente scostati i compilatori del recente codice francese, sebbene abbiano per lo più seguitate religiosamente le traccie de' loro antecessori.

„ Rien ne justifie la mutilation perpétuelle de ce chef d'oeuvre dans le genre législatif, dont le succès répondit tellement aux soins et aux vues du législateur, que les peuples les plus jaloux de notre gloire, déposant leurs préjugés, leur haine même, l'ont adopté à l'envi comme un monument éternel de sagesse et d'intelligence. Rien ne justifie la suppression de ces sages dispositions dues à la prévoyance des premiers fondateurs de notre droit maritime et commercial, et qui constituent, par leur harmonie, cet admirable corps de doctrine; réformer, dit *l'auteur de la théorie dès lois*, c'est quelquefois beaucoup moins faire des lois nouvelles que resusciter les anciennes. La main qui réforme doit soigneusement éviter de détruire ce qui est bon, même ce qui n'est pas nuisible, et si ce principe sage doit être invoqué, c'est spécialement pour tout ce qui tient au commerce. Le grand interêt par le quel ses ressources et son action se lient au bien de la societè, mérite tous les égards de la precaution.„

Così scriveva allorquando comparve il primo progetto del detto codice *il Signor Consigliere Boulay Paty*, quello stesso a cui si deve attualmente il corso di diritto commerciale marittimo già da me superiormente citato; ma queste riflessioni non si giudicheranno, io spero, nè superflue nè inopportune, ed anzi mi appianeranno la strada a esporre i principi fondamentali della scienza che mi accingo a trattare.

Avv. Giq. Castinelli

Manifesto d'associazione tradotto dal francese.

Annali di legislazione e di economia politica, compilati da' sigg. Bellot, Dumont, Meunier, Rossi e Sismondi. Ginevra, 1822.

Alcuni letterati riuniti in Ginevra tentarono, sono quasi due anni, di mettere a profitto l'ozio di cui godevano in detta città, lo spirito di moderazione che vi fa tacere ogni

passione politica, e la libertà di cui essa gode in virtù della sua costituzione, con animo d' instituire, per mezzo d'una pubblicazione periodica, un esame franco e filosofico sopra le varie parti della legislazione. In ogni paese d' Europa gli uomini savj sono omai stanchi dell'animosità, del fiele, e della prevenzione, che infettano ogni disquisizione politica; vedono con dolore alcune opinioni, tuttora incerte, erigersi in principj, o scagliarsi a vicenda da due partiti a guisa d'armi offensive; e s'accorgono in somma che in una scienza, la quale ha per iscopo la felicità degli uomini, l'idioma ostile delle passioni altro non ha fatto che rendersi alieni coloro che studiavasi di convincere, e ritardare così il trionfo della verità.

Era mente degli autori degli *annali di legislazione e di giurisprudenza* d' ottenere di esser letti da tutti i partiti, e permessi da tutti i governi, senza mancare però di andare in cerca con buona fede della verità e dei lumi; e si erano prefissi di portare le questioni di teoria sociale dall' arena de' combattenti nei recessi dell' accademia. Essi hanno la persuasione, che la lealtà dei loro tentativi è stata riconosciuta; che è stato letto con qualche piacere ciò che essi pubblicarono sulla filosofia del diritto, sul giurì, sull'istoria del gius romano del medio evo, sulla pubblicità de'tribunali, su' principj dirigenti; e che la disposizione del pubblico deve animarli a continuare, e a camminare con passo più sostenuto nell' istessa carriera.

Pieni di questa fidanza hanno associato nuovi collaboratori alla loro impresa, ed hanno ottenuto la promessa che la medesima verrà coadiuvata da alcuni uomini che tengono un posto eminente fra i pubblicisti d'Europa. Fiancheggiati da tali ajuti hanno perciò adottato un piano più vasto. Il loro giornale prenderà dunque d' ora in poi il nome di *Annali di legislazione e di politica economia*. Tutto ciò che il legislatore può o deve fare per la sicurtà del cittadino, per la protezione della sua vita, della sua libertà, dei suoi diritti, delle sue proprietà, per lo svolgimento

delle sue facoltà morali, tutto ciò che deve fare o evitare per la conservazione e per l' incremento della fortuna privata e della pubblica, trovasi compreso nel titolo che essi danno a questo giornale.

Il primo nnmero degli *Annali*, in questa nuova forma, dà un saggio, sebbene non completo, della specie di lavori e di pensieri che gli autori si propongono di offrire al pubblico: vi sarà una questione di politica costitutiva della divisione della legislatura in due camere, trattata dal sig. Rossi; una dissertazione storica su i diritti dell' autorità civile relativamente al matrimonio, del sig. Bellot; una questione sulla condizione e sulla felicità comparativa delle classi degli artigiani, trattata dal sig. Sismondi; una questione filosofica di legislazione sull' effetto che si deve dare a certe presunzioni antigiudiciarie fra l'attore e il reo, l'accusatore e l'accusato, del sig. Dumont.

Alieno affatto dall' intenzione degli autori di questa raccolta è il pensiero di formarne come un veicolo d' un sistema dogmatico ed esclusivo. E perciò si daranno premura di inserire nella loro opera quegli scritti che piacerà ad altri di loro comunicare, quand' anco racchiudessero dottrine contrarie alle loro, ogni volta però che resterà salvo il carattere essenziale degli annali, che è la moderazione e la buona fede. È quasi inutile il rammentare che i paesi nei quali la nazione ha una rappresentanza, e ne' quali la legislatura ha ricevuto la missione d' uniformarsi allo spirito del tempo, ai bisogni de' cittadini, e ai progressi de' lumi, hanno interesse che si stabilisca una discussione pacata e imparziale sulle grandi questioni che essi medesimi sono chiamati a decidere, e che spesso restano sfigurate fra loro o da pregiudizi di parte, o da locali affezioni, o da odj di setta. L' Inghilterra, la Svezia, la Norvegia, i Paesi Bassi, la Svizzera, la Francia, alcuni stati di Germania, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, e molti stati dell' America, sono attualmente occupati o a fondare le basi dell' ordine sociale, o a decidere i punti più delicati

della montatura economica. Ma è vero altresì, ancorchè non sia forse così generalmente sentito, che gli stati che hanno per principio di restare sulle loro antiche fondamenta, e di rigettare ogni nuova dottrina, non possono, non ostante questa risoluzione, sottrarsi a quotidiane innovazioni. La morte sola è immutabile; ma tutti gli stati dotati di vita la manifestano per mezzo d'una azione costante. E tenendo dietro a ciò chè accade in questi governi pretesi stazionarj, si vedono continuamente in lotta colle questioni di legislazione della maggiore importanza. Ora essi modificano le leggi delle successioni, quelle del matrimonio, il regime ipotecario, le regole delle transazioni commerciali, ora riformano il sistema di procedura o le leggi penali, ora danno dei regolamenti all'industria, ora tolgono ad essa i suoi vincoli, ora stabiliscono ora sopprimono banche pubbliche e carte monetate, ora creano debiti, ora gli rimborsano, ora impongono dritti doganali, ora gli aboliscono, e sono continuamente in moto dentro la sfera della legislazione e della politica economia. Come potrebbero adunque rigettare le opere, nelle quali le teorie di queste scienze sono imparzialmente disaminate?

Pertanto i compilatori degli *Annali di legislazione e d' economia politica* consacrano le loro fatiche a tutti gli uomini che riflettono, a tutti quelli che studiano, a tutti quelli che vogliono sinceramente il bene de' loro simili in qualunque siasi opinione. Essi ardiscono formar la speranza, che con propagare idee sane sulla legislazione costituzionale, civile e penale, con rendere più familiari le nozioni di politica economia, con eccitare il pensiero, col richiamar l'attenzione sulle questioni di tanto interesse, che queste scienze presentano, non si renderanno affatto estranei ai loro progressi; e se saranno da tanto da difendere con vantaggio alcune buone leggi dagli urti della prevenzione, o da preparare in futuro la riforma di alcune altre che sono viziose, crederanno di aver conseguito l' intento, e giustificata la loro impresa.

Il prezzo d' associazione agli *Annali* è di franchi 25 l' anno per il Piemonte e per il regno Lombardo-Veneto, e di franchi 28 per tutto il resto d'Italia.

Le sottoscrizioni si ricevono in Firenze al *Gabinetto letterario e scientifico di G. P. Vieusseux.*

Caroli Boucheroni de Iosepho Vernazza *Albensi : Augustae Taurinorum* (1).

La vita lunga, studiosa, e più lodevole che fortunata, del barone Giuseppe Vernazza (d'Alba in Piemonte) è stata nobilmente rappresentata dal sig. Carlo Boucheron professore in Torino; il quale in poche carte di squisita e dignitosa latinità esprimendo, quasi in vivo ritratto, gli studi e i costumi egualmente severi del suo compatriotta ha meritato doppia lode: la lode, oggidì fatta rara, di scriver bene in latino : e l' altra, pur non comune, di una brevità che dimostri temperante e vivo l' ingegno. Il Vernazza travagliandosi intorno alle antichità romane, specialmente del Piemonte e della Sardegna, e nell' illustrare l' antica pittura, l' antica tipografia, e l' antica storia piemontese, amò di congiungere la diligenza colla brevità, e dir solamente cose importanti, provate e nuove : come quegli che nelle sue scritture (e non altramente nelle sue azioni) si proponeva di piacere a pochi. Non dimandiamo lode, ma scusa, se tra gl' italiani, cui punge il bisogno di pensare, tuttavia i più cercano di riposare l' animo inquieto, affaticandolo nelle investigazioni del passato, che forse profitteranno meglio a' futuri.

---

(1) Di questo articolo, scritto dal Giordani, e inserito in un giornale francese, diamo ora noi l' originale italiano che per buona fortuna ci è stato mandato da chi riverisce al par di noi quel *sommo scrittore*. *Nota del edit.*

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Discorsi dell' Ab. PELLEGRINO FARINI DI RUSSI, *rettore del collegio di Ravenna.* — Bologna 1822, due volumi in 8.° presso ANNESIO NOBILI.

Alcuni di questi discorsi hanno per argomento le lettere, altri la morale. Sì i primi che i secondi sono scritti con molta purità di lingua, con stile chiaro, preciso ed elegante. Nei secondi specialmente traspira l'anima dell' autore, che mostra di essere temperata a bontà; e questa buona indole, questa onestà naturata in quegli che scrivono sopra soggetti morali giova grandemente a farsi leggere con diletto, in singolar modo poi quando venga unita alla leggiadria dei modi, come rilevasi nel sig. Farini, che grande studio ha fatto degli ottimi fra gli scrittori italiani. Non crediamo di potere dare miglior contezza e dello stile e del modo di esporre i pensieri di questo scrittore, che riportandone per saggio ciò che egli dice *sull' obbligo che hanno i ricchi d'esser dotti e dabbene*; argomento, come ognun vede, di grandissima importanza.

Sull' obbligo che hanno i ricchi d'esser dotti e dabbene.

« A voi, che per dono di Dio siete nati in agiate famiglie, a voi viene l'opera dello studiare in iscenze; ed a voi siccome vostro debito recare la dovete. Al qual debito per bene soddisfare, conviene, che secondo la facoltà de' vostri ingegni procacciate di pervenire a tanta dottrina, e a tanto senno, che non solo n'abbiate a sufficienza per voi, e per ben compiere le opere, alle quali vorrete applicarvi, ma che ne abbiate da poterne

diffondere all'uopo degli altri, e di quelli specialmente, che per la condizione loro non hanno obbligo di valere per senno, e per dottrina. Se quelli dell' ordine vostro mancassero al debito loro, la società sarebbe debole di mente; male allora sarebbe dell' altro ordine, male di tutta la società. Voi ne vedete somiglianza nell' uomo, che dove manca il senno, gli atti delle membra sono o infermi, o avventati e stolti. Ma per avere, o giovani, dallo studio abbondante frutto, è necessario, siccome in ogni altra cosa, cominciar bene e con buoni ordini seguitare. Che se qualcuno de' più giovanetti infra voi domandasse, a che questo, a che quell' altro degli studj, a cui vuolsi, che intendiate, e mostrasse di non ridurcisi volentieri, perchè non ne conosce l' utilità, gli direi, che codesta è grande superbia, se piuttosto non è un velo tirato a coprire l' ignavia. Ai giovanetti si conviene starsi alla fede di quelli, che loro sono dati a direttori, e non fare i restii, perchè non conoscono il fine, al quale hanno da pervenire. Verrà tempo, che lo conosceranno, nè tarderà molto. E quando il tempo del discernimento arriverà, se saranno stati docili, si troveranno con loro contentezza approfittati in parte di ciò, che debbono acquistare; ma se saranno stati nella ritrosia caparbj, si troveranno di avere perduto il tempo, e se ne dorranno invano. Se però questa domanda mi fosse fatta da qualcuno di voi, il cui ingegno e per gli studj e per l' età s'incomincia a schiarire, e quindi da tale, che può comprendere la ragione degli studj, che qui si fanno, gli direi dapprima, che il sapere una lingua è a tutti assolutamente necessario, giacchè senza sapere una lingua non solo non possiamo farci intendere, il che nella vita è continuamente bisogno saper fare, ma neppure si può pensare. La

mente non può gire innanzi col discorso senza idee astratte, e senza idee generali ben determinate; e le idee astratte e generali non possono nè ben determinarsi, nè ben conservarsi nella memoria, se non sono determinate, e ritenute per via delle parole a loro appropriate. Questo basta per affermare la necessità di sapere una lingua. Che a noi abitatori d' Italia si convenga sapere sopra le altre la lingua italiana, e che per saperla abbiamo bisogno di studiarla, è cosa già posta così in chiaro, che il disputarla sarebbe inutile. Ma la lingua latina perchè si ha ella a studiare? Da alcuni, e che pur non sono giovanetti, si va ancora facendo questa domanda, o piuttosto questa onta per via di domanda a quella nobilissima lingua. Vuolsi studiarla, perchè essendo madre della nostra, e non sapendola, non sapremmo di molti nostri vocaboli il significato proprio ed intero, donde in chiarezza, ed in bellezza la lingua nostra avrebbe scapito. Vuolsi studiarla, perchè gli autori latini sono in assai cose i nostri maestri; e se essi ci deggiono parlare per interpetri, (che tali sono i traduttori), spesso i loro sentimenti verranno a noi diminuiti di qualche cosa. Ogni lingua per voci, e per maniere sue proprie è acconcia in alcuna occasione a dare alle idee principali certe belle compagnie d' idee accessorie, e di miti affetti, al che le altre lingue non sono sufficienti. Vuolsi finalmente studiare, perchè è stata, ed è la lingua universale dei dotti; ed è utilissima cosa che i dotti abbiano una lingua, con che raccomunare i frutti delle loro fatiche in prò dell' uman genere. A tutti, (parlo sempre di quelli, che hanno obbligo di essere dotti), è assolutamente necessario apprendere il modo di ben instituire, e di ben reggere

la mente ne' raziocini, onde pervenire al conoscimento del vero; senza di che i traviamenti dell' ingegno sono molti, e rado è, che siano senza danno altrui. A tutti è necessario sapere le principali cose rispetto a Dio, rispetto a sè, rispetto agli altri uomini, onde confermar sè, e altrui nella pietà, nella giustizia, nella carità, alle quali virtù è necessario, che tutti disponiamo l' opere della vita nostra.

Dirò pure, che è necessario apprendere gli elementi di matematica, come quelli che danno alla mente un' assai buona disposizione per l' investigazione di ogni vero, e che sono la chiave, per cui si entra alla cognizione delle cose naturali, che per tante guise ci sono di giovamento, e che tanto sono belle e maravigliose a conoscerle. Delle quali cose, qual dotto volesse restarsi ignorante, si tirerebbe giustamente addosso una vergogna grande. E dovendo tutti condurre la vita a ordinazione di leggi, è pur bene, che ciascuno di quelli, i quali hanno ad essere scorta agli altri col senno, sappia almeno le civili istituzioni, e delle canoniche quelle che più importano. Nè di questo mondo, che noi abitiamo, vuolsi essere al tutto ignari della istoria, che insegnando la prudenza nelle cose presenti e nelle avvenire cogli esempj delle passate è la maestra della vita; e nè anche ignari delle favole trovate per gli antichi greci, e latini, mentre oltrechè senza di esse non si possono intender bene le opere di quegli antichi Autori, molte volte sotto i velami di esse si trovano nascoste di grandi e di belle verità, le quali ad alcuni di voi già cominciano ad apparire. Tutte queste cose, o giovani, vuolsi procacciare di apprendere nella prima educazione, come quelle, che sono fondamento, o di-

sposizione a quanto dovrete poi apprendere, o come quelle, che l' ignorarle è vergogna, per coloro che hanno obbligo di essere dotti, come l' avete voi.

Nè vi pensaste di non avere obbligo di faticare per dottrina, giacchè delle leggi non vi sentite minacciati di alcuna pena, se voleste rimanervi oziosi. Nè pure contro a bugiardi le leggi hanno statuita pena, nè contro a' ghiottoni, nè contro a' briachi, e potrebbesi dire per questo, non esservi obbligo di dire il vero, non esservi obbligo di temperanza? Se ben guardate però nè i bugiardi, nè gl' intemperanti, nè gli oziosi sono senza pena; anzi di tutti costoro facendo la società come un fascio, per simil modo li castiga. Hanno costoro per gastigo di essere a tutti in dispregio, e nelle umane miserie, alle quali e poveri e ricchi siamo sottoposti, di non trovare compassione, ma motteggi e derisione, siccome incontra alle vilissime cose. E mi pare essere giusto, che tutti costoro ad una pena sieno posti, giacchè tutti inviliscono, e rendono vano il dono più prezioso, che Dio abbia fatto all' uomo, cioè la mente. I bugiardi falsandola; i ghiottoni, i briachi, gli oziosi rendendola ebete ed inetta, perciocchè tale la rendono e l' ozio, e le intemperanze. Oltre poi a questi castighi gli oziosi ne hanno dalla natura un altro gravissimo a sostenere, ed è, che l' ozio toglie loro il sapore delle cose più dolci di questa vita, e lo volge in fastidio. Ma quelli che faticando soddisfano bene al loro debito, non sentono questa noia, e questo fastdio, ma si sentono nell' animo un gaudio, una consolazione, onde le oneste cose hanno per essi un sapore molto grato, ed anche i modesti divertimenti sono loro di grandissimo sollievo. Oltre a questo hanno essi la stima, e l' amore della gente, le quali cose, quanto siano gra-

te, alcuna volta voi pure, o giovani, ed oggi singolarmente lo sperimentate.

Due sole cose non soddisfacendo voi a tanto debito potrebbero scusarvene innocenti, e sono l' inferma salute, e la stupidezza dell' ingegno; da ciascuna però delle quali miserie per dono di Dio siete esenti. Ma l' essere di casato ricco ed illustre, siccome non vi fa immuni da questo dovere, così non vi pensate mai, che vi difendesse dal biasimo, dal disprezzo, che essendo ignoranti meritereste. La chiarezza della stirpe non farebbe altro, che porre la vostra ignoranza più in palese, e voi a vituperio maggiore. L'onor vero è sempre stato, e starà sempre colle oneste fatiche, col merito, colla virtù; coll' ozio è stata, e starà sempre la viltà, ed il disprezzo. E che uomini sono eglino mai i ricchi oziosi, se non consumatori delle altrui fatiche, senza che ne diano retribuzione veruna. Ben Esiodo gli assomigliava a quei pecchioni, che dentro agli alveari senza far niente si mangiano il miele, che costa tanti studj alle industri api. Buona cosa è la stirpe gentile, buona cosa è la ricchezza; ma se nell' ozio vuole condurre la vita colui, che sortì tali doni, allora questi doni perdono il loro pregio, e gli tornano in accrescimento di colpa, e di vergogna. E certamente è assai più da pregiarsi quel povero plebeo, che cuce il sajo, o le scarpe, che non è quell' ozioso ricco, cha se ne veste, ed adorna. Anche la dolce vite è assai pregievole infra le piante; ma se ella non fruttifica, allora lo spino, che certamente val poco, (dice un nostro antico) vale più di lei. L' ozioso, quanto in sè, è distruggitore della civile comunanza; poichè se anche gli altri uomini potessero mettersi, e durare nello stesso mal volere di non far niente, la società sarebbe finita; e quell' ozioso, che

per gli altrui sudori al presente tutto agiato si vive, allora insieme cogli altri si ridurrebbe all'acqua e alle ghiande.

Ma il male dei ricchi oziosi non si ferma, o giovani, nel non far niente, sono essi nocevoli ancora, perchè poi quasi di necessità si lasciano cadere nei vizj. Il loro tempo, eccetto quello che danno ai lunghi sonni, come avrebbero a consumarlo, se non in giuochi, in intemperanze, in lascivie? E i vizj de' ricchi oziosi nuocono non solamente in quanto sono vizj, ma ancora, e anzi molto più in quanto sono esempj. Sebbene uomini somiglianti non abbiano in sè alcun merito, e in essi tutto sia leggerezza, o temerità, nondimeno lo splendor della stirpe, e delle ricchezze dà loro tali apparenze, dalle quali il volgo si lascia prendere, e per le quali si diletta d'imitarli. Quindi allorchè incontrino a vedersi per le città i ricchi risolversi in piaceri, ed in vizj, si destano prestamente desiderj delle stesse cose nel popolo. Ma perchè poi al popolo non bastano gli onesti frutti delle sue fatiche per nutrire i vizj, gettasi a poco a poco ad ogni mala arte, che gli frutti meglio; e così il costume pubblico nelle malvagità si dirompe.

Per quella poca d'istoria, che sinora, o giovani, avete letta, sapete come alla fine delle guerre puniche, che ai Romani parve felicissima, molte ricchezze vennero in Roma. Le ricchezze eccitarono le brame degli agi, e dei piaceri in guisa, che quell'antica austerità romana, che tante volte fu potente di mutare l'avversa fortuna in prospera, restò essa mutata in una vita tutta piena d'agi, e di delizie. Vi furono i Luculli esempio di lusso senza modo; vi furono gli Apicj pubblici maestri di ghiottoneria, e vi furono pur maestri di

ogni molle e lascivo costume. I cavalieri, le matrone, la plebe divennero infami di cose, che è onesto il tacere. La setta di Epicuro, dalla quale s' insegnava, esser saggezza il darsi del bene di questo mondo più che si può, curarsi dell' avvenire stoltezza, ebbe a quei tempi in Roma seguaci assai. Con tali costumi di cittadini la forza delle leggi veniva meno, la repubblica doveva cadere, e cadde. Dopo feroci guerre si piantò l'imperio. È vero, che quando la pace acquetò le armi, molti si volsero alle lettere, ed alle arti belle, ed avendo le civili turbolenze data alacrità, e vigore agli spiriti, non pochi poggiarono alla gloria di quelle. Ma i costumi declinavano, e la gloria anche delle lettere, e delle arti veniva meno. Finalmente si arrivò a tale, che non vi ebbe più nè bontà, nè valore in Italia; e allora l' Italia fu preda esposta a chi la volle. Più non le furono in difesa le altissime montagne che la fronteggiano, non le afforzate mura delle città, non i fiumi, che la traversano. Le spade non valevano più niente nelle mani de' suoi uomini. V' entrarono gli Eruli, agli Eruli la tolsero i Goti, ai Goti i Longobardi, poi vi vennero gli Agareni, vi vennero i Saraceni, e l' una appresso l'altra molte generazioni di barbari; e tutti la misero in preda, e l' empirono di ogni sorta di mali. Calò dalle Alpi a soccorrerla Carlo Magno, vennero di Germania gli Ottoni, ma non per questo si riebbe a salute. E uno de' grandi mali, in cui giacque, fu quella grandissima ignoranza, per cui poscia lungamente le fu in tenebre quasi ogni vero. E prima di godere quiete onorata, di rallegrarsi di nuovo al bel lume delle scienze, ebbe a patire tutti quei disordinamenti, e tutte quelle sventure, che nascono nelle civili discordie. E questi tanto lagrimati mali, che furono così duri e forti a

sterpare, è certo che misero le radici, ed abbarbicarono in que' lontani tempi di ozio, e di dissoluti costumi. Donde appare manifesto, che assai più della fame, e della pestilenza, e d' ogni altra ira celeste sono lunghissima e infelicissima calamità alle nazioni i cattivi esempj dei ricchi, ed i corrotti costumi de' cittadini.

ARCHEOLOGIA

Medailles grecques à s. Petersburg. 1822 *in* 8. *p.* 43 *avec deux planches* : *cioè, Medaglie greche. Pietroburgo in* 8. *p.* 43. *con due tavole in rame.*

Il sig. De Koehler consigliere attuale di stato di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, celebre per varie altre opere numismatiche e di scelta erudizione, ci arrichisce ora sotto l'enunziato titolo di due memorie erudite. Nella prima parla d' alcuni re della Battriana, e di altri del Bosforo Cimmerio; e nella seconda, di alcune medaglie di vari imperatori greci Bizantini, coniate in Chersoneso, l' attuale Kerson, o Chersona.

Parlando dei re della Battriana, o Battria, era già nota in Numismatica l' opera di Sigifredo Bayer, intitolata *historia regni bactriani*, ma quando un tanto autore la pubblicò non potette osservare se non due sole medaglie del re Eucratide delle quali una soltanto pubblicò. In seguito venne Pellerin, e ne pubblicò una in oro d' Entidemo, e questa fu trovata nelle Indie Orientali, e allorchè questo principe e Nestore della Numismatica la rese nota, contava l' anno 95.° di sua vita.

La serie dei re della Battriana è l'appresso.

I.° Theodotus 1.° regni Bactriani conditor.

II.° Theodotus 2.° Theodoti filius.

III.° Euthydemus Magnesius, *cum numis*.

(*) Demetrius filius.

(*) Apollodotus.

IV.° Menander rex Indiae et Bactrianae.

V.° Eucratides 1.° *cum numis*.

VI.° Eucratides 2.° Eucratides 1.° filius *cum numis*.

(*) Heliocles. *cum numis*.

(*) Antimachus. *cum numis*.

Di tutti questi re non si conoscono in numismatica; se non che le medaglie d' Eutidemo, perchè quella attribuita dal Bayer a Teodoto primo è controversa, e non può essere d' un tal re, ma bensì di Cos isola. Il nostro autore considerato avendo, che la numismatica di questi re era sin quì di piccol momento, oltre la medaglia d' oro del re Entidemo, pubblica per la prima volta altre due medaglie uniche dello stesso re, una in argento, e l' altra in rame.

Sotto i n. 2. e 4. della prima tavola riporta due medaglioni in argento d' Eucratide 1.°, uno dei quali recentemente acquistato per l'imperial Cimelio di S. Pietroburgo, e l' altro è quell' istesso, di cui fa menzione Bayer, senz' averne riportato il disegno. Dal confronto di questi due medaglioni, il N. A. fa osservare, che quei segnati di n. 7. e 8. debbano essere attribuiti ad Eucratide II.° figlio del primo, per essere il volto del re molto giovanile, e differente alqanto da quello del padre.

Di questa serie son pure alcuni medaglioni d' argento del re Eliocle del quale tace l' istoria, come pnre un di un' altro re per nome Antimaco, la cui scoperta è dovuta al N. A., non ostante che l' istoria non ne faccia menzione alcuna.

Nella suddetta tavola prima sotto i n. 11. 12. e 13. si osservano 3. tetradrammi con leggenda greca confusa, e sono creduti dal N. A. pur questi d' Eutidemo; d' altri re della Battriana possono essere quei tetradrammi notati di n. 13. 14. 15. e 16.; ma essendo le leggende molto barbare, e i caratteri indecifrabili, resta impossibile di riconoscerne i respettivi nomi.

Il N· A. dopo aver rilevata qualche svista d' alcuni numismatici, finisce la sua illustrazione con farci osservare che le medaglie della Battriana son rare, poichè quelle che si ritrovano in Bucaria , in Persia , e nelle provincie che l' approssimano verso ponente, vengono fuse e raramente sfuggono al Cruciolo . Ma dobbiamo sperare, che non o· stante questo funesto abuso, se ne scopriranno in seguito appartenenti ai Teodoti, agli Apollodoti , e a Meandro, dei quali l' antichità avea avuto delle medaglie , che il commercio dei battriani avea trasportato fino a Barigaza nelle Indie.

Di non minor rarità sono quasi tutte le medaglie della seconda tavola . Il N· A. avendo per più volte visitata la Crimea, come grande osservatore, non ha mancato d'arrichire il Cimelio imperiale d' una doviziosa serie dei re del Bosforo Cimmerio , e stante questa ricchezza del medesimo, sotto i n. 6. e 7. di detta tavola, riporta due medaglie d' argento basso (ossia *Potin*) appartenenti ad un nuovo re del Bosforo per nome *Areansc,* il quale secondo le note cronologiche 550. e 551. regnava negli anni di Roma 1007. e 1008. essendo imperatore Gallieno , la cui testa comparisce nel rovescio delle medesime.

Dalle note di queste due medaglie si rileva , che un tal re regnò per lo spazio di soli due anni, e ciò anco in conseguenza d' un altra medaglia descritta dal N. A. del re successivo per nome *Rhescuporis* , che in serie è il *sesto* coll'anno 552.

Sotto i n. 8. 9. 10. e 11. il N. A. riporta quattro medaglie in rame d' altro re per nome *Rhadamses,* (*) e

(*) Zosimo parla d' una città assediata da Rausimode re dei Sarmati , che Costantino il grande avendo liberata , e data in seguito battaglia ai sarmati, e debellati, il loro re restò morto. Gotifredo poi mette nell' anno di Cristo 322. la gran vittoria di Costantino riportata su i Sarmati . Se il nome di questo re fu stroppiato dagli amanuensi, facil cosa sarebbe il dire , che il vero nome fosse come si legge ora nelle medaglie, molto più che l' ultima nota 616. sarebbe appunto l' ultimo , o il penultimo della vita d' un tal re

tutte le quattro colle note cronologiche 613. 614. 615. e 616. le quali corrispondono agli anni di Roma 1070. 1071. 1072. e 1073. essendo imperatore Costantino il Grande.

Nell' istesso tempo, che il N. A. avea già pubblicato questa sua prima memoria sulle medaglie greche, il sig. M. I. de Stempkovsky Colonnello al servizio di Russia, avea fatto stampare in Parigi una *notizia sopra un re incognito del Bosforo Cimmerio*, e il nome di questo re fu letto sopra altre quattro medaglie simili, ma fruste, per *Rhadameadis*, lezione falsa perchè vi si legge *Rhadamses* su di che il N. A. ne rileva l' incongruità del nome, oltre altri propositi non ben confacenti al soggetto.

Non si può ora negare, che l'istoria dei re del Bosforo non abbia acquistato un novero maggiore di re, per le tante scoperte fatte sino a questo giorno, e vaglia il vero dobbiamo contare ora otto re col nome di *Rhescuporis*, che hanno regnato nel Bosforo Cimmerio, e non sei come si era sin quì stabilito, e volendolo ora provare si faccia attenzione, che dopo Cotys IV. si ha una medaglia di *Rhescuporis* che diremo ora il IV. colle note 531. indi ne viene Ininthimevo, o Ininthimeo colle note 531. 535. Dunque questo Rescupori IV. avrebbe appena regnato un anno, perchè Intimevo gli succedè nell' istesso anno 531. fino al 535.

Col nome d' un altro re *Rhescuporis*, e questo sarebbe il V., si hanno le medaglie colle note cronologiche 536. 539. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. e 549. A questo *Rhescuporis* V. succede *Areanses* colle note degli anni 551. e 552. per le medaglie già pubblicate dal N. A..

Dopo succede Rhescuporis VI. per le note delle medaglie aventi il nome di *Rhescuporis*, e sono 552. 554. 555. 558. 559. 560. 561. 562. 563. e 564.

---

perchè unito l'anno 616. all' anno 457 in cui ebbe principio l' epoca dei re del Bosforo, si avrebbe l' anno di Roma 1073. o sia l'anno 320. di Cristo; ma la guerra sarmatica vien riferita all' anno di Roma 1075. se non vi è errore nella Cronologia.

Leggendosi in queste medaglie di *Rhescuporis* VI. l'anno 552. come nella seconda di *Areanses,* si ha che un tal re non regnò di più , perchè *Rhescuporis* VI. gli succede nell' istesso anno .

Dopo Sauromate VI. colle note 605. e 608. ne succede un' altro *Rhescuporis*, cioè il VII. colle note 610., medaglia unica del museo del sig. Cav. Allier de Hauteroche di Parigi .

In seguito si hanno le note 613. 614. 615. e 616. nelle medaglie del nuovo re *Rhadamses,* e successivamente quelle d' un altro *Rhescuporis* , cioè l' *ottavo,* colle note 617. 618. 620. 621. 622. 624. 625. e 628., l'ultima delle quali corrisponde agli anni di Roma 1085. e di Cristo 332 .

Fin quì non si conoscevano tante medaglie appartenenti alla serie crononologica dei re del Bosforo colle diverse note intermedie , se il N. A. non le avesse per ora accennate nel decorso di queste sue memorie , come esistenti nell'Imperiale Cimelio Petropolitano . Gli amatori della numismatica, nel leggere queste memorie, non mancheranno di apprezzarle , e di ammirare la sagacità del N. A., il quale dopo questa serie di re , nella seconda tavola riporta 23. medaglie appartenenti a varï imperatori greci bizantini coniate a *Chersona,* il cui nome si legge in alcune scritto ΧΕΡΣΟΝΟΣ, e in altre ΧΕΡΣΟΝΟΣ, e ΡΩΜΑ in monogrammi, perchè Costantinopoli era detta Roma *la nuova*, e stabilisce alcune medaglie in argento di Giovanni II, di Manuel I. e d'Alessio II. Comneni, aventi tutti e tre la figura e nome di S. Eugenio .

SESTINI

Opere del REV. SIG. *Munter Vescovo di* SELANDIA. *(Danimarca)*

Alle tante scientifiche produzioni con cui il Reverendissimo sig. Munter Vescovo di Selandia arricchisce continuamente la repubblica letteraria, e per cui tanto si distingue tra i più celebri filologi dell'Europa, aggiungere si devono tre nuovi opuscoli da esso recentemente pubblicati, e trasmessi all' egregio suo amico e numismatico insigne sig. Domenico Sestini.

Instancabile quel rispettabilissimo personaggio a far parte alla patria sua, e alle sue iperboree regioni delle dovizie e scoperte antiquarie che i dotti delle nostre più amene contrade spandono a larga mano, con non minore impegno procura di far conoscere ai letterati dell' altre nazioni tutto ciò che d'interessante e peregrino somministrano i suoi settentrionali paesi. Del che una nuova prova sono i predetti opuscoli, di cui se ne dà un brevissimo estratto.

Uno di questi opusculi ha per titolo ,, *Summa geographiae ad mentem Islandorum medii evi. Hauniae* 1821,,

Fu un tempo in cui gli abitatori della antica Tule, o Islanda, frequentavano le altre nazioni dell'Europa, e al pari di queste coltivarono le scienze, ed estesero le loro cognizioni per quanto lo permetteva la condizion di quei secoli. Ciò accadde specialmente dopo che la luce benefica del vangelo penetrò in quel-l'Isola (circa il 1050) dopo la qual epoca vediamo estese le relazioni degl' Islandesi con gli altri paesi, e gli vediamo progredire nella coltura e civilizzazione. I loro mercanti infatti navigavano dopo quel tempo nel Baltico, e penetrarono talvolta nel mediterraneo; molti altri Islandesi mossi da zelo di religione, e secondando il costume di quei tempi intrapresero lunghi pellegrinaggi, e si portavano a Compostella, a Cantorberj, a Roma, e persino a Gerusalemme: alcuni altri doveano necessariamente portarsi nel continente, come i vescovi novellamente eletti per ottenere la confermazione dalla sede Apostolica, i cherici per attendere agli studj in Parigi, Colonia ec. senza parlare di coloro che militavano per le crociate in Grecia, ec. Che questi frequenti viaggi influissero moltissimo su la civilizzazione e coltura di tutti i popoli scandinavi, lo provò con fatti irrefragabili J. *Erico,, Disquit de Veter. Septenbr: peregrinationibus* ,, e rapporto ai nostri Islandesi troviamo, che questi non solo procurarono di scrivere le istorie loro e degl' altri popoli boreali, le loro spedizioni

e scoperte nel mare più settentrionale, ma procurarono inoltre di trasportare e trascrivere nel loro idioma tutto ciò, che seppero raccogliere dagli scrittori più celebrati degl' altri paesi. Le cose più importanti di queste storie sono già state pubblicate da varj dotti Danesi, e varj saggi se ne trovano ancora nel tomo 2. Script. Rer. Daniac p. 25., nel Rjmblega, nella Bibl. Danica T. 8. et altrove. Ma oltre questi scritti già pubblicati, e da' quali argomentare si può sul grado di coltura di quei popoli, esistono ancora moltissime altri scritti tuttora inediti, che sempre meglio possono far conoscere lo stato delle cognizioni e letteratura degl' Islandesi. Questi scritti inediti formano la gran raccolta Arna-magneana, e contengon trattati di vario argomento non affatto digiuni di erudizione greca e latina; vi si citano Erodoto Strabone ec. ma sopra tutto i dialoghi di S. Gregorio M., le Etimologie di Isidoro, Macrobio, Beda, e altri scrittori che più erano in credito in quei tempi. Evvi una quantità di scritti ascetici, di leggende, e atti di santi, di descrizione di paesi, itinerarj, e persino un numero grande di romanzi.

Da questa farragine di scritti antichi sebbene pieni di racconti favolosi e di inezie, potendosi nonostante ricavare qualche utilità e diletto per gli studj filologici, il meritissimo sig. Munter si è assunto il lodevole incarico di darci l' idea della scienza geografica conosciuta nel medio evo dagl' Islandesi. A tale effetto ha intrapreso di pubblicare e tradurre il Codice membranacco di n. 194 di d. raccolta Arna ec. che contiene l'itinerario dalla Norvegia sino alla Palestina fatto da Niccolò Abate Tingorense figlio di Semondo, coetaneo di Ario, di Semondo detto il meeltiscio, e di Erico d' Oddo morto nel 1159.

Ne è cosa si facile il figurarsi quanta pena, e quanto studio deve essere costato al dotto Munter il decifrare completare, e tradurre un Codice scorretto, pieno di lacune, e imcompleto, e siamo assolutamente debitori alla di lui somma perizia, diligenza, e ingegno, se possediamo il saggio di quanto in materia geografica conoscevano gl' Islandesi nel medio Evo.

Da questi itinerarj si rileva, che due erano le direzioni che solevano praticare gl'Islandesi per portarsi a Roma. Una detta via occidentale *hein vestra leid*, allorchè navigavano verso l'Inghilterra, e da questa passavano nelle Gallie, e quindi per l'Elvezia nell' Italia: l' altra detta orientale *hein eistra leid*, era preferita dagl' Islandesi, che sbarcati a Bergh in Norvegia sul

cominciare dell' inverno, passavano nella primavera per la Danimarca e cercavano d' essere nella Germania meridionale, ,, intorno la metà d' agosto perchè allora le strade sono asciutte, ,, e troverai i granaj pieni de nuovi frutti,, e quindi passavano per l' Elvezia, per Vercelli, Pontremoli, Lucca, Siena, e Roma. Quelli che facevano tal pellegrinaggio a piedi non potevano tornare in patria prima di tre anni; che se erano provvisti di cavalcature poteano compire il viaggio in un anno.

Per dare un saggio e della lingua islandese, e dell' indole di tali itinerarj, servirà il trascrivere la descrizione del viaggio per la Toscana.

Sudr fra Luko er borg su er heitir Pisis: Pangat hallda Kaupmenn dromundum af Gricklandi ok Sikilei, Egiptalandz menn, Sjrlendzkir ok Affrikar. Par fijrir sunnan er porp er Arnblackr heitir. Pa er Matilldar spitali, pi leistiz hor af or Montakassin ut lata reisa spital ok skal avern mann ala um nott. Pa er Sanctinusborg. Pa er Martinus borg. Pa er Semunt. Pa er langa sin god borg. Par biskopsstoll at Mariu Kirkiu. Par ero konur vaenstar. Pangat ero iij dagleidin or luku, enn dag for padan til Klerkaborgar, onnur til Hangandaburgar. Pa fer jfir fiar er Clemt heitir par er Kastali a uppi, sa heitir mala mulier pat Kollum ver illa konu; par er hin versta piod ec.

,, Al sud di Lucca è situata la città di Pisa, la quale frequentano i dromoni mercantili dalla Grecia, e Sicilia, dall'E- ,, gitto, Siria, e Affrica. Al suol giace il borgo detto *Arnbla-* ,, *ckr* (1); allora arrivi all' *Ospizio di Matilda*, che essa fabbricò ,, adempita la promessa data a Montecassino: qui ad ogni viandante è permesso albergare una notte. Dipoi la città di *San-* ,, *tino*: dipoi la città di *Martino* (2) dipoi Siena città buona dove ,, è una veduta estesa. Alla chiesa di Maria evvi la sede episco- ,, pale, vi si vedono donne bellissime (3), da Lucca è distante ,, iij giornate di cammino, di li poi a Santo Cherico un giorno ,, di cammino: quindi a eguale distanza Acquapendente si passa ,, il Monte Clemunt nel quale il castello *mala mulier* in nostro ,, idioma *illa Kona*. Ivi abita gente di pessima indole ec.

---

(1) Lo crede il *Porto Pisano*

(2) Luoghi ignoti

(3) Questo elogio delle donne Senesi viene ripetuto dai viaggiatori moderni V. De la Lande T. 3. pag. 21. e M. Reck T. 1. pag. 303.

L' altro Opuscolo è intitolato „ *Simbola veteris ecclesiae „ artis operibus expressa ; Hafniae* 1819. „

In questo libretto di poche pagine, ma ricco di scelta erudizione, dietro le ricerche e osservazioni del Bosio, Bellosio, Buonarroti, Ciampini, Mamachi, ec. si epilogano e si pongono in chiara e bella mostra i monumenti antichi, dipinti o scolpiti con i quali i cristiani dei primi secoli solevano esprimere e rappresentare le cose appartenenti alla nostra religione, che *in spiritu* adora Iddio. Poichè sebbene i primitivi cristiani non esercitassero e quasi aborrissero le arti di pittura e scultura, e sebbene gli antichissimi scrittori ecclesiastici Clemente Alessandrino e Tertulliano appena rammentino le pitture e sculture usate ai loro tempi, ciò nonostante tali e tanti sono gl'indubitati monumenti tuttora esistenti nei musei ec. che da essi chiaramente si rileva non essere state affatto sbandite le opere di pittura e scultura nelle cose di religione molto tempo avanti l'epoca del Gran Costantino.

Solevano quei primitivi cristiani rappresentare in scrittura e scultura i fatti più celebri del vecchio e nuovo Testamento, ma sopratutto usavano effigiare o scolpire alcune figure simboliche con le quali dichiaravasi per lo più la fede e pietà della chiesa. Ed alcune di queste simboliche figure, sebbene già usate dai gentili, vennero egualmente usate dai cristiani senza tema d'empietà, perchè intese e spiegate in senso totalmente diverso da quello. Così per esempio le colombe, che dai gentili attribuivansi a Venere, furono dai cristiani effigiate per denotare la semplicità evangelica; il pavone di Giunone indicò l'immortalità dell'anima; il gallo la vigilanza ec.

In questo opuscolo pertanto si enumerano e si ragiona di questi emblemi usati dai cristiani sino dai primitivi secoli, tralasciandosi di parlare dei segni e figure usate dai Gnostici e posteriormente dai famosi Templarj, come alcuni pretendono.

Accenno soltanto il titolo di questi simboli, che dall' autore si portano al numero di 24:

1. L'agnello: e questo unito alla croce vedesi usato moltissimo, specialmente ne'primi tempi in cui non per anco l'imagine del Cristo veniva attaccata alla Croce.
2. L'Ancora, emblema della speranza.
3. L'Arca di Noè, figura della Chiesa.

4. Il Bue, simbolo de' predicatori.
5. Il Candelabro, per la luce del Vangelo.
6. Il Calice, distintivo degli ecclesiastici.
7. Il Cervo, per il desiderio delle cose pie.
8. Il Monogramma greco di Cristo.
9. La Colomba per la semplicità.
10. La Corona, premio della vittoria.
11. La Croce: o latina, o greca.
12. Un Carro, simbolo della vita umana.
13. Una casa, forse simbolo della chiesa.
14. Un cavallo: per indicare il corso della vita umana.
15. Le quattro figure degli Evangelisti.
16. Il Gallo per la vigilanza.
17. Il ramo d'oliva, simbolo di pace eterna.
18. La Palma, simbolo familiare ancora agli antichi ebrei.
19. La figura del buon Pastore con pecore
20. Il Pavone per l'immortalità.
21. La pianta del piede, per esprimere l'esempio dell'azione,
22. Una Pietra, come I. Corint. X. 4.
23. I Pesci, simbolo de' Cristiani.
24. La vite con i tralci, per indicare Cristo a forma di quanto si legge nel Vangelo, *Joan.* 15.

Finalmente il terzo Opuscolo ha per titolo „ *De Monumentis aliquot Veteribus penes Frid. Munterum extantibus* „ *Hafniae* 1822.

In questo libretto a forma di lettera diretta al sig. Ouvaroff presidente dell' accademia delle scienze di Pietroburgo, il sig. Munter con dotte spiegazioni illustra e fa conoscere agli esteri i diversi pezzi antichi etruschi, greci e romani da lui raccolti ne' suoi viaggi, e su l'esempio di ciò che rammenta Cicerone ad att. X. e che tuttora si pratica in molte città d'Italia, da lui fatti collocare simetricamente nell'atrio del suo episcopio per appagare la curiosità, e per favorire l'istruzione de' suoi nazionali privi affatto di simili monumenti.

Alcuni di questi monumenti altro pregio non hanno in vero, che il vedersi far pomposa comparsa nella regione degli antichi Cimbri: alcuni altri meriterebbero d'essere rammen-

tati, ma tra noi Italiani, che tanta copia abbiamo di simili anticaglie, potrebbero correre rischio di non essere apprezzati, nonostante la predilezione con cui si conservano e sono stati illustrati dal loro possessore. Non si deve per altro lasciare sotto silenzio la pregievole iscrizione di N. 9. trovata nel Lilibeo, già spiegata e illustrata dall' *Heinrichio* Vetus inscriptio Kibrj 1815, essendo questo per avventura l' unico marmo antico in cui si fa menzione dell' *allogazione* de' servi fatta dal loro padrone al proprietario d' altro fondo, leggendovisi, che „ Alipo, e Simbulo servi di Pollione, e operai di Rufo dedicano un Ara a Mercurio „ L' iscrizione così viene esposta:
„ Marci Albii, Marci filii Oufentina tribu Pollionis, Operarii Caj Domitii Caj filii Voturia tribu Rufi, Alipus et Simbulus Mercurio Augusto „.

Basti adunque aver dato contezza di questo marmo, che basteredde solo a formar l' ornamento di qualunque delle più doviziose raccolte, e siaci permesso il dispensarci dal riportare gli altri monumenti antichi di quella collezione creata, e fatta pubblica dal rispettabilissimo sig. Munter.

C. P.

SCIENZE NATURALI.

Descrizione geologica della provincia di Milano, pubblicata per ordine dell' I. R. governo di Lombardia, da Scipione Breislac *ispettore de' nitri e delle polveri, membro dell' Istituto e di altre diverse accademie*. Milano dall' Imperiale Regia stamperia 1822. in 8. gr. di pag. 260. e 46. d' introduzione, con una tavola in rame.

Qualunque siasi la somma dei fatti e delle osservazioni chiamate *geologiche*, che dal tempo di *Buffon*, di *de Saussure*, di *de Luc* e di *Werner* fino al presente, i dotti accumularono sull' istoria fisica del nostro pianeta, questi fatti non sono per anco in numero suffi-

ciente, e queste osservazioni instituite su varj punti del globo non sono ancora abbastanza insieme ordinate, da poter dire senza restrizione, che la *geologia* forma una scienza. Ma l'ardore straordinario manifestatosi oggigiorno per tal sorta di studj, i laboriosi viaggi dei *Dolomieu*, dei *Ramond*, dei *Buch*, degli *Humboldt* e di tanti altri instancabili indagatori della natura; i più recenti lavori dei *Cuvier*, dei *Cordier*, dei *Dubuisson*, dei *Bonnard* in Francia; dei *Raumer* e degli *Engelhardt* in Germania; dei *Greenhoff* e dei *Bookland* in Inghilterra, e i grandi progressi che fecero tutti gli altri rami delle scienze fisiche e chimiche, devono levarci in speranza, che per mezzo di nuovi fatti, di nuove indagini e di nuove scoperte, colla scorta di una sana filosofia verremo a capo, anco più sollecitamente di quello che potevamo aspettarci, di diradare una parte di quel velo che involge gli annali della nostra terra, e ci asconde l'immensa officina, in cui si composero e si scomposero alternativamente gli elementi che costituiscono la sua superficie.

Nel numero di coloro che hanno reso e che rendono attualmente segnalati servigj alla scienza geologica, il sig. Breislak di Milano figura in un posto molto onorevole. Egli ha dato chiare prove col suo *Viaggio nella Campania*, e colle sue *Instituzioni geologiche* (*) del suo amore per le scienze e delle sue estese cognizioni in queste materie. La seconda di queste opere, che è stata anche tradotta in tedesco, e che l'autore compose e pubblicò in francese, contiene un ragguaglio molto

---

(*) E' stata ultimamente pubblicata in francese una seconda edizione di quest' opera importante, per cura del sig. Giegler di Milano, in 3 volumi in 8.° con atlante.

circostanziato e luminoso dei varj sistemi geologici, e per questa parte è di gran giovamento ai molti amatori delle scienze naturali: ma il sig. *Breislak* s' è dichiarato il corifeo del partito dei *Volcanisti* contro i *Nettuniani*, le teorie dei quali sembrano per altro più generalmente adottate dagli scienziati d'Europa; e per ciò coloro che leggono la sua opera devono stare avvertiti alle conseguenze dello spirito di sistema sempre pericoloso, ma singolarmente in una scienza che tuttora riposa su basi non certe.

La nuova opera del sig. Breislak che quì si annunzia, non presenta interamente i medesimi inconvenienti dell' altra, perchè in questa non trattavasi, come in quella, d' istituire la scienza, ma di fare soltanto la descrizione geologica e mineralogica d' una provincia; e l' autore ha ottimamente e minutamente corrisposto alla fiducia di cui venne onorato dal suo governo.

Non è nostra mente d' intraprendere da noi medesimi un maturo esame di questo lavoro quasi per ugual modo statistico e scientifico, e destinato per ugual modo ai bisogni dell' amministrazione ed a quelli della scienza. Quindi ci ristringeremo a presentarne in questo luogo l' analisi che ci è stata trasmessa dall' egregio sig. Dott. Labus di Milano. X.

Prima di parlare delle sostanze che compongono il suolo della provincia milanese, l' A. ha creduto opportuno di presentare a' suoi leggitori in una introduzione il prospetto generale della medesima e della sua configurazione. Questa estensione di terra ha per confine al nord i monti della Vallassina e di Como che sorgono alla base meridionale delle Alpi; all' est l' Adda; al sud il Po; il Ticino all' ovest. Quasi nel centro di questa vasta e bella pianura è posta la città di Milano innalzata sopra il livello del mare 394. p. parigini secondo la misura presa dall' astronomo Oriani nell' orto botanico di Brera. Oltre

i due fiumi Ticino ed Adda che formano i confini della pianura milanese, due altri minori fiumi Lambro ed Olona la tagliono nella direzione dal nord al sud, e due serie quasi parallelle di laghi occupano la sua parte più settentrionale. Nella prima serie più vicina ai monti sono posti i tre laghi più grandi, cioè il Verbano o lago maggiore, il Ceresio o lago di Lugano, il Lario detto ancora lago di Como. In seconda linea poi abbiamo il lago di Oggiono, quello di Pusciano, e gli altri denominati d' Alserio, del Montorfano, di Varese, di Biandrate, di Canobbio e finalmente di Monate. Dal Verbano parte il Ticino, dal Lario l' Adda, e per mezzo di canali di navigazione derivati da questi due fiumi, la città di Milano gode il vantaggio di essere posta in comunicazione colla Svizzera, colla Valtellina, col Po e quindi coll' Adriatico.

Il suolo della pianura milanese sin dove è stato possibile il riconoscerlo è composto di materie di trasporto, e non è già un piano orizzontale come sembra alla vista, ma dolcemente inclinato, che si estende dalla base delle Alpi alla valle del Po. L' A., dal confronto di parecchie livellazioni eseguite da astronomi e da ingegneri deduce 1.° che tale inclinazione è di 500 piedi parigini; 2.° che non è distribuita ugualmente in tutta la lunghezza del piano in guisa che questo sia uniformemente inclinato.

La pendenza generale del suolo al sud, la grande quantità di laghi vicini verso il nord, e la natura del suolo formato da un terreno di trasporto, composto in massima parte di materie incoerenti per le quali le infiltrazioni sono facilissime, sono le cagioni che producono quella grande quantità di sorgenti anche copiose di acqua, che nella pianura milanese si osservano in molti luoghi anche presso la superficie della terra, e che l' industria degli abitanti ha saputo mettere a profitto dell' agricoltura. L' A. passa ad esporre le diverse operazioni relative all' irrigazioni delle terre che si praticano in Lombardia, e dove sono state ridotte a pratiche molto semplici e generali. La natura di questi estratti non ci permette di seguire il Breislak nella minuta esposizione de' metodi adottati in questa parte della Lombardia per irrigare le terre, oggetto di somma importanza per l' agronomo, e che meriterebbe esso solo un articolo. Passeremo dunque a favellare dell' opera.

Avendo l' A. stabilito che la maggior parte della pianura

milanese appartiene a quella classe di terreni che i geologi chiamano di *trasporto*, divide in due gruppi le sostanze terrose che ne compongono la superficie : il primo abbraccia quelle che sono essenziali a questa natura di terreno: tali sono i ciottoli (*pierres roulées* de' francesi), le ghiaje, le sabbie, le arene, le argille : nel secondo figurano quelle altre sostanze che ordinariamente si trovano nei terreni di trasporto, ma non sono essenziali ai medesimi, cioè le pudinghe, i tufi calcarei, le torbe, qualche sostanza metallica e le ossa fossili di animali. È necessario per altro di osservare che l' A. riferendo alla classe di terreni di alluvione la maggior parte della pianura milanese, intende parlare delle alluvioni antiche, di quelle cioè che hanno preceduto la configurazione presente del suolo ed il corso delle acque che attualmente ne bagnano la superficie. Ciò premesso, seguiamlo nelle sue dotte e ingegnosissime investigazioni.

I.° *Dei ciottoli e dei massi erratici detti in Lombardia trovanti*. Dalla distruzione successiva, e non giammai sospesa delle montagne, distruzione prodotta da tutte quelle cagioni fisiche e chimiche le quali sempre agiscono nella natura, risultano i *ciottoli*, le *ghiaje* e le *sabbie*. Colla denominazione di *ciottoli* si intendono quei pezzi di rocce che si trovano lungi dai loro luoghi nativi, e che per lo rotolamento, e per l'attrito hanno perduto i loro angoli e spigoli, ed hanno pigliato una forma tondeggiata : quando sono di un volume considerevole ricevono il nome di *massi erratici*, e questi sono quelli che in Lombardia si appellano *trovanti*. Allorchè i ciottoli sono ridotti ad un volume più piccolo conservando la forma tondeggiata, si dicono *ghiaje*; e quando è distrutta l'aggregazione delle loro parti, e queste sono ridotte a tale piccolezza che col semplice occhio non se ne distingue la figura, ne resultano le *sabbie* e le *arene*. Le sostanze adunque che hanno ricevuto i suddetti nomi, non sono che frammenti più o meno grandi delle rocce che una volta formavano le montagne.

Il fondo della pianura milanese, la di cui superficie dall' autore si calcola di 1500 miglia (di 60 al grado) italiane quadrate, è formato da una congerie di tali sostanze disposte senza alcuna regolarità, e coperte da uno strato di pochi piedi di terra vegetale. Ma quali sono le specie di questi ciottoli? Quale è stata la forza meccanica che li ha trasportati e distri -

buiti in questa grande pianura? Questi sono i problemi che si propongono, e si discutono, e se ci è permesso di dirlo, eziandio si sciolgono con molta chiarezza e probabilità. L' A. passa in rivista le diverse specie di tali pietre, delle quali la maggior parte si debbe riferire alla classe delle rocce dette *primogenie*, ciò sono graniti, gneis, porfidi ec: in secondo luogo osserva che i loro tipi si debbono cercare nella catena interna dell' Alpi, e per ispiegare il loro trasporto e la loro distribuzione, ricorre al mare che indubitatamente una volta ha coperto una gran parte del continente, e del di cui soggiorno abbiamo sicure traccie fino ad altezza di undici in dodici mila piedi sopra il livello attuale; ond' è confortata l' opinione di quelli, che vogliono attribuire ai fiumi ed alle acque attualmente correnti il trasporto di tali pietre.

II.° Delle *ghiaje, sabbie* ed *arene*. Allorchè i ciottoli per un lungo attrito, o per la decomposione delle parti superficiali son ridotti ad un volume piccolo, formano la *ghiaja*, e dalla distruzione di questa risulta la sabbia. Tale distruzione alcune volte è un effetto di forze meccaniche, altre volte di forze chimiche: le prime distruggendo la coesione delle parti, le seconde producendo nuove combinazioni con alcuni de' loro elementi, promuovono il disfacimento delle masse pietrose, e le riducono in piccole parti incoerenti e terrose. L' ossigeno dell' atmosfera e dell' acqua in istato di vapore e sovente renduto più attivo dal calorico, ha una grande influenza nella decomposizione delle rocce, specialmente di quelle che contengono qualche principio metallico.

Siccome le *sabbie* e le *arene* hanno comune il carattere d' essere composte di piccole parti di materie, le quali non hanno tra loro alcun vincolo di coesione, così nel linguaggio ordinario siamo soliti di applicare indistintamente or l' una, or l' altra di quelle denominazioni a tutte le particelle pietrose o metalliche tra le quali non vi è alcun cemento o legame di unione, o se vi era una volta, è stato distrutto da qualche cagione o chimica o meccanica. L' A. lascia il nome di *sabbia* a que' piccoli frammenti pietrosi, opachi, di superficie ruvida, di forma sempre irregolare e che contengono elementi diversi, cioè argillosi, calcari, ferruginosi ec. e riserva la denominazione di *arena* a que' corpicciuoli o pellucidi, o trasparenti di superficie levigata, che talvolta presentano qualche

faccetta regolare ed hanno un aspetto ora vitreo, e cristallino, ed ora un aspetto ed un peso metallico. Si accennano i principali depositi di *sabbie* della pianura milanese, la loro distribuzione e giacitura, i fenomeni che vi si osservano, e l' uso che si fa di tale sostanza adoprandola come cemento unita alla calce. Le *arene* si distinguono in silicee e metalliche. Di queste seconde diremo qualche cosa più innanzi; delle prime, cioè delle silicee osserva l' autore trovarsi un deposito alla base della collina di Trezzo alquanto sopra il livello dell' Adda. Tale arena esente da ogni mescolanza di ghiaja e di ciottoli ha un colore cenerino chiaro, ed è una riunione di particelle quarzose opache, tutte di forma irregolare, provenienti da frammenti di rocce quarzose e silicee trasportate dall' acque o per qualche circostanza deposte in quel luogo.

III. *Delle argille*. I geognosti che hanno esaminato le diverse giaciture delle argille, hanno osservato che nei terreni detti di trasporto il più sovente formano strati più o meno considerevoli, talvolta di una grande estensione, ma di poca profondità; e tale è appunto il modo col quale generalmente si presenta l' argilla nel territorio milanese. Si espongono i diversi luoghi ne' quali si è riconosciuta questa sostanza, e che sono in numero così grande, che se in qualche sito non si è trovato il letto argilloso sotto la terra vegetale, vi è un ragionevole motivo da credere o che sia coperto accidentalmente da qualche alto strato di sabbia e di ghiaja, o che sia stato digià estratto e consumato da taluna di quelle molte popolazioni che da tanti secoli abitano in queste contrade, e che sempre hanno fatto uso di tale materie nei loro privati e pubblici edifizi. Il deposito argilloso non forma un letto continuato ed egualmente alto: sovente è diviso in diversi strati interrotti da strati di sabbia, e ciò in un modo molto irregolare. La posizione degli strati generalmente è orizzontale, ma si osservano frequenti ondulazioni, e tutti quelli accidenti che debbono avere luogo nella distribuzione di materie mobili sul fondo del mare per lo moto più o meno irregolare delle onde, e pel corso delle correnti, si verificano nella posizione de' letti di ghiaja, di sabbie, e d' argille.

L' *argilla* che forma lo strato generale della pianura è grossolana e serve solo alla fabbricazione delle tegole e dei mattoni: ha un colore grigio-sporco, alquanto giallognolo, è molto

sabbiosa e micacea, facilmente si vetrifica, e non fa cogli acidi un' effervescenza sensibile. Quando il suo colore è più giallognolo, contiene il ferro idrato in dose maggiore, ed ha tutti i caratteri che convengono alle argille plastiche comuni. Il perchè l' autore passa ad esaminare la fabbricazione presente de' mattoni e delle tegole per rendere migliore la preparazione di questi prodotti dell' arte, così necessari agli usi della vita civile. Oltre l' argilla plastica comune che forma il letto generale, vi sono in alcuni luoghi descritti dei depositi anche grandi dell' *argilla calcarifera* di Hauy, *Mergel* di Werner: è questa un' argilla sommamente carica di terra calcaria, e che fa molta effervescenza negli acidi. Alcune volte l' argilla plastica comune è molto carica di ferro idrato, che dà alla medesima un colore rosso cupo. In questa si osserva un fenomeno molto importante, ed è che se vi si trovano sparsi ciottoli di rocce anche dure e compatte, come di granito, di porfido, di gneis ec: questi sono decomposti ed inteneriti al segno che si possono tagliare con il coltello, o ridursi in terra col semplice stritolamento delle dita. Quando il terreno è ammollito dalle piogge, se vi si faccia col badile un taglio alquanto profondo, colla stessa facilità si tagliano ancora i ciottoli che vi sono racchiusi, che si distinguono pel loro colore diverso da quello dell' argilla, e nella quale formano tante macchie sul piano della sezione. Avvicinando questo fenomeno ad altri simili che si osservano in qualche altra parte del globo, l' autore ne deduce la spiegazione da antiche emanazioni di gas acido-idro-solforico che sono risultate dalla decomposizione di piriti, il ferro delle quali si è poi combinato coll' argilla nello stato di ferro idrato. *Non dobbiamo credere* dice il Breislak, *che la superficie del nostro suolo sia stata sempre quale noi la veggiamo: partendo ancora dall' epoca geologica più recente, da quella cioè nella quale cessò di esser letto del mare ha dovuto soggiacere a molti repetuti sconvolgimenti, ed a tutte quelle variazioni che gli agenti chimici producono anche al presente, ma delle quali noi non ci accorgiamo, perchè la lentezza colla quale accadono non le rende sensibili nel breve periodo della nostra passeggiera esistenza.*

IV. *Della pudinga.* Una sostanza pietrosa che frequentemente si trova nei terreni di trasporto, e che talora occupa estensioni considerevoli è quella che resulta da un' aggregazio-

ne di pezzi di rocce diverse, in massima parte rotondati e riuniti da un cemento comune. Questa sostanza in Lombardia si conosce sotto la denominazione di ceppo, che dagli svizzeri è stata detta *Nagelfluhe* e dai minerologi *pudinga*. Tre sono le varietà di questo conglomeramento che si osservano in questa parte della Lombardia, e che formano tre depositi distinti. La prima è quella che si rinviene nelle valli de' fiumi Adda, Lambro, ed Olona, e presso alle medesime. Di questa *pudinga* si distinguono tre varietà indicate da' negozianti sotto il nome di *ceppo rustico*, *ceppo mezzano*, *ceppo gentile*. Si fa uso della prima denominazione quando le parti sono masse rotondate di due, di tre ed anche più pollici, e quando il cemento non riempie esattamente gl' interstizi che lasciano tra loro le diverse parti che sono separate le une dalle altre, o si toccano in pochi punti. Il *ceppo* si è qualificato per *mezzano*, quando le parti inviluppate sono piccole, ma bastantemente grandi per essere riconosciute e distinte dall' occhio anche ad una certa distanza, e quando chiaramente si riconosce il cemento. Finalmente il nome di *ceppo gentile* si è dato a questo conglomeramento quando le sue parti componenti sono talmente piccole, che la pietra al primo aspetto sembra avere un impasto omogeneo, quando solo da vicino si conosce la sua struttura granulare, e quando i piccoli granellini dei quali è composta sembrano uniti con una reciproca aderenza, in modo che l' occhio nudo non vi può distinguere il cemento. Questa terza qualità di *ceppo* ha l' aspetto di una pietra arenaria a grani grossi. Le tre varietà non sono distinte tra loro, nè formano diversi depositi: il *ceppo rustico* il più delle volte occupa la parte superiore, ma sovente la composizione della pietra si cambia, ed è frequente il caso di trovare nel *ceppo gentile* molte parti che si possono chiamare *mezzane*, e anche *rustiche* o viceversa. Esaminando la natura di queste parti si riconosce che alcune sono di granito, altre di gneis, di porfido, di quarzo; altre di alcune varietà di carbonati calcarei, ed altre di conglomeramenti più antichi: nel cemento poi che ha unito insieme le parti di questa *pudinga*, predomina sempre il carbonato calcario misto con sabbia: quindi frequenti sono le vene e rilegature spatose. Osservando con attenzione i luoghi nei quali si trovano queste pudinghe, è molto probabile l' opinione che una volta fossero bacini di antichi laghi, e che

la terra calcaria mista con sabbia precipitata nel lungo soggiorno dell'acque, abbia formato il cemento che ha unito insieme le sostanze terrose e pietrose che giacevano nei letti dei laghi medesimi.

La seconda varietà di *pudinga* è quella che si conosce sotto il nome di *molera* del Montorfano, e giace verso il confine nord-ovest della pianura milanese. La collina dove si rinviene è formata da due specie di pietre: la prima è un carbonato calcareo compatto, di grana fina e talvolta spatosa: si scioglie interamente e con molta effervescenza negli acidi, e fornisce ottima calce: l' altra roccia è una *pudinga* nella quale sono frequenti i frammenti di quarzo e di carbonato calcario ora grigio, ora nerastro, nè vi mancano delle piccole parti di schisto siliceo-nero: il cemento di tale conglomeramento è calcario, non sabbioso e molto compatto. Queste due specie di rocce sono in un mutuo contatto, ed osservando il modo col quale il carbonato calcario è unito alla *pudinga* e come una roccia si trasforma nell' altra, non si può dubitare della loro conformazione contemporanea. L' A. inclina a credere che questa *pudinga* appartenga ad una formazione marina quando il mare bagnava ancora la base ed i fianchi dell' Alpi. La terza varietà di *pudinga* è quella della valle di Rovagnate, della quale parleremo più innanzi.

V. *Delle sostanze metalliche.* Dopo di avere premesso alcune notizie sulle sostanze metalliche, le quali è solito di rinvenire nei terreni di trasporto, passa l' A. a parlare delle pagliuole d' oro che si raccolgono nelle sabbie di questi fiumi, cioè del Ticino, dell' Adda, e del Serio, operazione, la quale secondo i documenti storici che si accennano dall' autore, risale sino al decimo secolo dell' era volgare, e che si riduce alle semplici lavande. Osserva per altro il Breislak che le sabbie comuni di questi fiumi generalmente non contengono alcuna foglietta d' oro, sono composte di piccole parti silicee ora trasparenti e cristalline, ora opache, con molte squamme di mica di colore argentino, e talvolta ancora con mescolanza di parti calcarie. Molto diversa è l' arena aurifera, la quale s' incontra solo in pochi luoghi, si riconosce al colore scuro e quasi nero; e dove tale colore si presenta in maggiore intensità ed estensione si dirigono principalmente le ricerche, e si fanno i primi tentativi per esaminare se l' arena contenga tanta

quantità di fogliette d'oro che meriti il lavoro delle lavande. Quest' arena quando è purgata dalla sabbia comune del fiume, ciò che si ottiene con una lavanda preparatoria e finissima, presenta un colore nero brillante, ed è simile a quella che siamo soliti porre sopra gli scritti. Esaminando quest' arena, si trova che la medesima è composta di tre sostanze diverse. La prima è l'oro sparso in piccole scarse pagliuole: la seconda è un' arena attrattoria, nera, perfettamente opaca, ed è il *ferro ossidolato titanifero* di Hauy: La terza è un arena di colore rossastro, composta di particelle cristalline, più o meno trasparenti, delle quali alcune hanno un colore roseo simile al corindone del S. Gottardo; altre di un colore rosso cupo tendente al nero, simile a quello di alcune varietà di granati; altre di un colore rosso che imita quello de' giargoni; altre di un colore verdognolo, come quello de' peridò, ed altre bianche e trasparenti come i quarzi.

Passando dipoi alla questione sull' origine di quest' arena aurifera, l' A. confuta l' opinione generalmente ricevuta che i fiumi passando per le montagne nelle quali sono miniere d'oro ne corrodano le rocce che lo contengono, e che quindi lo depongano in diversi luoghi lungo il lor corso. Con una serie di osservazioni tutte dotte e tutte appoggiate o ad osservazioni proprie, o ad irrefragabili autorità, le quali non lasciano alcun dubbio, si dimostra che le acque de' torrenti e de' fiumi non trasportano l' oro dalle montagne che percorrono, nè che lo depongono nelle pianure, ma bensì, che passando per le pianure, lo scoprano nei luoghi dove esiste, e dove una volta è stato deposto. Sì l'oro come l'arena colla quale è mescolato, sono certamente deposizioni di alluvioni, ma d' alluvioni antiche accadute in epoche molto remote, che hanno trasportato al mare i frammenti di montagne distrutte, e che per conseguenza hanno preceduto il corso presente dei fiumi, e la configurazione attuale della superficie terrestre.

VI. *Dei tufi calcari e delle torbe*. Nei terreni di trasporto frequentemente si trovano aggregazioni di *tufi calcari*, e depositi di *torbe*. I tufi calcari formati da cascate di acque non sono molto comuni nella provincia milanese, ma non vi mancano del tutto, e si accennano dall' A. i pochi siti nei quali sono stati rinvenuti: ma molto più frequenti sono i depositi di torbe; ed era cosa ben naturale che la quantità grande de' la-

ghi e delle paludi che una volta ingombravano il suolo della Lombardia dovesse contribuire alla formazione di molti ed anche estesi fondi torbosi. Oltre a queste torbe di un origine antica, e che risale a quell' epoca nella quale l' industria dell' uomo non aveva dato ancora scolo alle acque, giornalmente se ne producono in tutti i siti, nei quali le acque sempre stagnanti nudriscono quelle piante che sono destinate dalla natura a svilupparsi ed a vegetare nell' acqua. Si descrivono i depositi di torbe che si trovano in diversi luoghi del milanese, e particolarmente quelli che sono nelle valli del Ticino e dell' Adda.

VII. *Ossa fossili*. Un fenomeno che rende molto importanti pe' geologi alcuni terreni di trasporto è la presenza delle ossa fossili di quadrupedi appartenenti alcune volte a specie che o sono perdute, o esistono in paesi ed in climi diversi da quelli ne' quali si rinvengono le loro spoglie, ed altre volte quelle specie che vivono, e si propagano nei luoghi medesimi. *Dappoichè*, riflette l' A., *le ricerche de' naturalisti hanno risvegliato l' attenzione delle persone della campagna, le ossa fossili, monumenti delle rivoluzioni antiche sofferte dal nostro pianeta, si trattano con minore disprezzo, ed è più frequente il caso che sieno preservate da quella distruzione alla quale una volta erano condannate generalmente, e divengono oggetti preziosi per la notomia comparata, non meno che per la storia antica della terra*. Nei contorni di Milano, i luoghi nei quali sino ad ora si sono trovate tali ossa fossili sono la valle del Lambro, quelle dell' Adda e del Serio, ma principalmente la valle del Po tra Pavia e le prime colline subalpine. Sino ad ora le ossa veramente fossili che si conoscono nel terreno di trasporto del milanese sono quelle degli elefanti, de' rinoceronti, degli alci, e degli uri. L' A. dà le descrizioni circostanziate de' saggi principali che si conservano nelle raccolte sì pubbliche, come ancora di particolari. Siccome poi si è parlato ancora di ossa fossili umane, e di cetacei rinvenuti in alcuni luoghi del milanese, così dall' A. si esaminano i saggi che hanno dato luogo a tali asserzioni, e si dimostra che le ossa umane credute fossili sono analoghe alle altre ossa umane menzionate nelle opere di geologia, e che essendo ossa solamente incrostate di materia calcaria, appartengono a quella classe di fenomeni che giornalmente e sotto i nostri occhi si possono

rinnovare. Per quello poi che spetta alle ossa de' cetacei che si dicono rinvenute nelle vicinanze di Milano, l' A. è molto incerto se debbano annoversrsi tra le ossa veramente fossili, poichè in tutti i saggi che ha esaminato, si è assicurato della presenza della sostanza animale e del principio glutinoso.

VIII. *Dei monti Briantei.* Dopo di avere parlato del terreno di trasporto piglia in esame la *Brianza,* denominazione data a quella estensione di paese montuoso che ha per confine al nord i monti di Valmadrera, all' Est l'Adda, la pianura milanese al Sud, ed il Lambro all' Ovest. L' A. seguendo il comune linguaggio, divide la Brianza in *alta e bassa,* poichè tale divisione indicata non solo dalle diverse altezze delle cime de' monti che sono più elevati nell' alta che nella bassa, ma ancora dalla situazione e separazione de' suddetti monti formata dalla Valle di Rovagnato, posta in modo che divide la Brianza in due gruppi di monti uno settentrionale (l' alta) l' altro meridionale (la bassa Brianza.) Tra i monti della bassa Brianza primeggia il monte Vecchio, la di cui punta più alta nella casa Fumagalli misurata dall' Oriani è di 1578 p. par. sopra il livello del mare: nell' alta Brianza le punte più eminenti sono quelle di S. Genesio sopra Mondonico, e l' altra del monte Baro. La prima misurata dal citato Oriani e di 2662. p., e la seconda misurata barometricamente dal Carlini è di 2970. p. par.

Le sostanze che predominano nella bassa Brianza sono le argille, le pudinghe, e le arenarie. Un argilla rossiccia, carica di ferro idrato, forma il fondo de' terreni, e delle basse colline che si trovano poco dopo Monza nella direzione sì del nord, che del nord-est, come ancora di alcune colline piú alte delle valli che le dividono. Quel disordine, e quella confusione che il geologo vede nella bassa Brianza allorchè vuole rilevare l'andamento e la connessione delle sue colline si dee attribuire ai copiosi antichi depositi di tale argilla, che ora sono stati distrutti in gran parte dalle acque. Alla Brianza bassa appartengono ancora quei letti di pudinghe dell' Adda e del Lambro de'quali si è parlato (n. IV); quindi si passa alle arenarie che si presentano in parecchi punti di questa contrada. Il suo deposito più grande è quello di Viganò presso Missaglia e si conosce sotto la denominazione di *molera.* Questa roccia di aggregazione è composta di piccole particelle nella massima parte silicee, e di molta mica bianca argentina, essendo queste sostanze unite da un cemento marnoso che si manifesta

distruggendo con un acido l' aggregazione delle parti. Non sono rare in questa arenaria le piriti di ferro che affettano la forma sferoidale o globulare, e che talvolta decomponendosi formano coll'arenarie un terriccio nero infetto di ferro solfato, e producono delle fioriture di magnesia solfata e ben anche di calce solfata. Si enumerano quindi e si descrivono gli altri luoghi della bassa Brianza ove trovansi in sito rocce arenarie, o analoghe a quella di Viganò, o che presentano qualche modificazione.

Al Nord delle colline della bassa Brianza giace la valle di Ravagnate che forma la di lei separazione dalla Brianza alta. Alla base e sul dorso de' monti che racchiudono al nord questa valle è frequente una varietà di pudinga, la quale benchè al primo aspetto sembri simile a quelle delle quali si è parlato (n. IV.) ciò non ostante esaminata con attenzione si riconosce essere diversa. Tale pudinga è composta di pezzi il più sovente rotondati di quarzo, di quarzo ferruginoso, di schisto siliceo, e di un calcario ora nerastro ora grigio scuro, ed alquanto giallognolo. L' A. non ha potuto osservare in questa pudinga alcun frammento di quelle rocce che si dicono primogenie, ed egli pensa che appartenga ad un epoca diversa da quella delle pudinghe dell' Adda e del Lambro; il suo cemento è calcario-argilloso, e talvolta vi si trovano delle piriti.

La valle di Rovagnate è chiusa al nord dai monti dell'alta Brianza che formano una catena continuata, la quale si estende dall' ovest all' est, e quindi si ripiega al nord. Le rocce in sito che vi si veggono sono le arenarie e le calcarie, ma con caratteri alquanto diversi, ed è da osservarsi che quanto più si progredisce verso il Nord, cioè verso la catena grande delle alpi, cessano le arenarie, e compariscono solo le calcarie; e se in qualche sito ambedue le rocce si uniscono ed una passa nell'altra, nella parte più bassa vedesi sola la roccia calcaria. Non essendo possibile in un estratto il seguire l'A. nella descrizione circonstanziata che dà de' diversi luoghi, ci limiteremo ad esporre i risultati generali delle sue osservazioni.

Le rocce che si possono riconoscere nei monti sì della bassa che dell' alta Brianza appartengono a quella specie di terreno che i geologi chiamano terreno calcario-psammitico, e che entra nella classe dei terreni secondarj. Tali rocce sono le arenarie, o psammiti; le calcarie marnose e le pudinghe; arenarie tenere, a cemento calcario, di colori chiari, molto cariche di mica, quali

sono quelle di Viganò, e di qualche altro sito della Brianza bassa si considerano dall' A. appartenenti al gruppo delle formazioni secondarie più recenti, o *superiori*, e nel gruppo delle formazioni secondarie più antiche o *inferiori* colloca le arenarie a cemento in parte argilloso, di colori scuri, meno carichi di mica, dotate di una maggiore durezza, e di tessiture alcune volte scistose: queste seconde arenarie sono riferite dall' A. alla formazione detta da' geologi del *grè rosso nuovo*, o del *grè variegato*, ed osserva che sovente sono unite col calcario marnoso. Se alle psammiti che si presentano in molti punti della Brianza si aggiungano quelle che sono presso Como, le altre che compariscono nei contorni di Varese, e del Lago maggiore, si avrà una estensione ben grande di terreno psammitico posto alla base sud-est della catena delle Alpi, e che corrisponde alla formazione della psammite denominata *malasse*, che al Nord Ouest della stessa catena delle Alpi costituisce quella che dicesi parte bassa della Svizzera.

Le rocce calcarie poi che esistono nei monti di Brianza, sì quelle che sono associate alle arenarie, come alcune altre che non hanno tale unione si riferiscono alla formazione del calcario argilloso, che appartiene al gruppo de' terreni secondarj, inferiori, o più antichi. Al calcario de' monti dell'alta Brianza potrà convenire, se si vuole, la denominazione dj calcario del Giura, i di cui caratteri esterni sono una tessitura compatta, la frattura concoidea, la grana terrosa, ed il colore ordinariamente bianchiccio, o bianco-grigiastro che talvolta inclina al bianco-giallagnolo, e talora al grigio di fumo. Lascio da parte i caratteri geologici, giacchè nella Brianza non possiamo riconoscere se il suo calcario sia sovrapposto al gesso più antico, o sottoposto al grè variegato ed al oolito, giacitura che i Geognosti tedeschi assegnano al calcario del Giura.

Siccome nel calcario del monte Baro è frequentissima la focaja (Selce piromaco), la quale ora forma vene di uno a due pollici di grossezza, ed ora nuclei; così l' A. discute il problema sull' origine delle pietre silicee che sovente si trovano sparse in alcune rocce calcarie: passa in rivista le spiegazioni date da molte illustri naturalisti di questo importante problema, espone le difficoltà alle quali soggiacciono, e propone le sue congetture risolvendo all' epoca anteriore alla consolidazione delle rocce calcarie, nelle quali si osserva questo fenomeno: allora l'attrazione che regna principalmente tra le parti similari, e che agisce sem-

pre sulla materia quando le circostanze lo permettono, ha trasportato verso alcuni punti le parti minime delle sostanze omogenee, e si sono formati diversi centri di attrazione, intorno ai quali si sono disposte le pasti omogene, separandosi dalle altre.

Alla base delle alpi nella parte che risguarda il milanese mancano quei depositi marnosi, sabbiosi e conchigliacei che formano i terreni terziarii d' Italia, e che sono le tracce lasciate dal mare nel suo ultimo soggiorno sul continente. Nè dee recare maraviglia che tali depositi così frequenti al piede di alcune catene di montagne manchino in alcune altre contrade 1. perchè la precipitazione delle materie terrose mobili, quando il mare copriva ancora queste contrade non può essere accaduta che in quei soli siti del suo fondo, dove le acque non erano agitate da correnti o da grandi fiumi; 2°. perchè è possibile che quei depositi formati di materie mobili ed incoerenti sieno stati distrutti dal moto violento delle onde del mare allorchè questo si è ritirato; 3°. finalmente perchè è possibile che i suddetti depositi sieno stati coperti dall' immensa quantità di materie di trasporto che formano la superficie del territorio milanese, sino a profondità che non si possono conoscere attese le sorgenti d' acqua. Per altro al confine sud Est della pianura presso la sponda sinistra del Po s' innalza la collina di S. Colombano che appartiene ai terreni terziari della quale avendo il Breislak tenuto ragionamento in un appendice al suo libro, ci è d'uopo egualmente farne brevi parole

La collina di S. Colombano è formata da deposizioni di sabbie marnie il più sovente disposte in istrati orizzontali, e che contengono moltissimi gusci di corpi marini di una perfetta conservazione e molto diversi nelle loro specie come ancora nei generi. Si dà dall' A. il catalogo dei corpi marini fossili rinvenuti sino ad ora in questa collina, e che sono analoghi a quelli delle colline terziarie dell' Apennino.

Gli oggetti che meritano maggiore attenzione nella collina di S. Colombano sono 1.° le sorgenti salate che ora non si possono riconoscere, essendo state sepolte per impedirne l' uso. 2.° I depositi di torbe nei territori di Chignolo e Mirandolo. 3.° Le argille. 4.° Le arene quarzose. 5.° Le grandi masse di calcario conchigliare del quale si fa uso per la preparazione della calce, che si rinvengono in mezzo alle argille ed alle sabbie, e che dall' A. sono considerate come frammenti di un

grosso banco di pietra conchigliare che una volta esistesse in tale luogo. In questa roccia non sono rari i nuclei de' mitiliti-tofagi trasformati in candido spato calcario. Siccome è opinione di molti che la collina di S. Colombano una volta fosse unita a quelle della stradella che sono poste alla destra del Po, così l' A. si recò a visitare ancora quella contrada, ed espone i diversi fenomeni geologici che presenta, tra' quali il più importante è il deposito gessoso posto alla distanza di cinque miglia al sud del paese della stradella. Questo deposito è coperto da un letto di marna sabbiosa e giallastra, solubile con effervescenza negli acidi, e che racchiude: 1.° alcuni grandi informi cristalli, che per altro affettano la forma romboidale, di gesso laminare: 2.° alcuni sottili strati di un gesso compatto alquanto pellucidi: 3.° molti ciottoli della stessa marna configurati in forma o sferica o sferoidale. Sotto questo letto marnoso alto quattro in cinque piedi giace la calce solfata disposta a strati orizzontali, ma di grossezza diversa da due a tre pollici sino a due in tre piedi. Gli strati gessosi sono interrotti da sottili strati di marna compatta, e si questa, come il gesso nella percussione o nell' attrito, danno un forte odore di petrolio. Il gesso è assai compatto di colore generalmente grigio-chiaro, ma talvolta grigio-scuro ed anche nerastro, secondo la maggiore o minore dose di materia bituminosa che contiene. il colore della raschiatura è bianco: la sua struttura è cristallizzata in piccoli sottilissimi aghi, ma se la spezzatura s' incontri nel senso della larghezza di questi filamenti, sembra cristallizzata granulare. Ma il fenomeno che merita maggiore riflessione è quello di una copia grande di residui di sostanze vegetali e specialmente di foglie, tra le quali le più caratterizzate sono quelle del *salice capraea*, del *salice alba*, del *viscum album*, della *castanea vesca*, dell' *acer platanoides*, dell' *acer campestris*, del *cornus sanguinea*, e del *fagus silvatica*, piante che vegetano anche presentemente negli Apennini; nè vi mancano alcune impressioni, le quali richiamano alla mente le piante acquatiche e specialmente *la typha latifolia* colle sue foglie fatte a spada. L' A. inclina a credere che questo deposito gessoso appartenga ad una formazione di acqua dolce, e ciò gli sembra tanto più probabile, perchè non molto lontano ha osservato un letto di pietra calcaria molto analogo al travertino, e che contiene piccoli frammenti di zolfo. Siccome poi

nelle vicine colline vi abbondano i corpi marini fossili, così egli risguarda questa parte del terreno terziario subappennino molto analoga a quella di Parigi, e che il fenomeno di formazioni di acqua dolce unite a deposizioni marine si ripeta ancora in questa parte dell' Italia.

A quest' opera è unita una carta la quale rappresenta quella parte della Lombardia Austriaca che è compresa tra l' Adda ed il Ticino coll' intero corso di questi due fiumi dalle loro sorgenti sino alle loro foci nel Po, ciò che ha obbligato a comprendere nello stesso spazio, oltre la provincia di Milano, anche quella di Pavìa, di Lodi e di Como. Siccome però la carta è diretta unicamente all' intelligenza dell' opera presente, così vi sono indicati principalmente i laghi, i fiumi, le colline ed i monti de' quali si fa menzione, e nel legger l' opera si ha ancora la sodisfazione di potere riscontrare sulla carta i siti nominati e descritti.

G. L.

POESIE

Delle Api; Georgica di P. Virgilio Marone, tradotta in versi italiani da Antonio Brissoni socio dell' I. e R. Accademia economico-agrario de' Georgofili di Firenze. Firenze, presso Guglielmo Piatti. 1822.

Il sig. capitano Sciarelli, accademico georgofilo, chiese al nostro Sovrano i mezzi per dedicarsi allo studio del miglior governo delle Api, onde colla scorta dell' esperienza perfezionare a pubblico vantaggio questo ramo d' industria agraria. L' ottimo Sovrano che non trascura occasione d'usare la sua innata munificenza, specialmente a vantaggio e protezione delle arti utili e delle scienze, amplamente concesse allo Sciarelli quanto domandava; ordinando che in luogo deliziosissimo delle regie possessioni, in prossimità della capitale, fosse eretto un edifizio espressamente destinato a tale oggetto; e che vi fosse aggiunto uno spazio di terreno ove coltivare quelle piante ed arbusti, de' quali quegl' industriosi insetti più specialmente si dilettano.

L'autore del presente volgarizzamento per dovere di suo ministero vide nascere, e in progresso di tempo, popolarsi quest'edifizio di numerosi sciami raccolti in alveari di nuova costruzione, mercè la quale può l'osservatore facilmente vedere l'interno magistero delle api; ed ottenne dal benemerito capitano Sciarelli alcuni di questi sciami per diffondere la cultura delle api in altre regie possessioni. E in sì propizia occasione datosi a rileggere la quarta Georgica Virgiliana, sentì desiderio di verseggiarne una, come egli dice, *libera versione* in italiano, offrendola all'Accademia dei Georgofili come un piccol saggio di poetica imitazione.

Dopo che l' autore istesso chiama il suo lavoro una versione libera, una poetica imitazione, altri forse crederà che ei siasi molto scostato dal suo autore. Pure non è così. È vero che ei non ha traslatato parola per parola il poeta latino; ma è vero altresì che non ha fatta sparire l'indole ed il carattere del suo autore; e che le libertà ch'ei si è proposto di prendere mi sembrano ben poche e ben piccole. Egli dunque non ha fatto che scansare quel laconismo che ai traduttori religiosi tanto piace di mantenere quando lo trovino nel loro originale; ed ha cercato di essere perspicuo, intelligibile ed ordinato nella costruzione e tessitura de' periodi; adornando di fiori poetici italiani una versione italiana.

Crediamo opportuno dar qualche breve saggio di questo lavoro, appunto per far conoscere quale sia il genere di libertà ch' ei si prese.

Georg. lib. IV, 33 et seg.

Ipsa autem, seu corticibus sibi suta cavatis,
Aut lento fuerint alvearia vimine texta,
Angustos habeat aditus; nam frigore mella
Cogit hiems, eademque calor liquefacta remittit;
Utraque vis apibus pariter metuenda . . .

v. 53.

Sia, qual t' aggrada, l'alvear costrutto

Di vimini contesti, o della scorza
Di cavo tronco, d'uopo egli è che angusto
Ne sia l' accesso; che del verno il gelo
Addensa e stringe, e dell' estivo raggio
L'ardor discioglie il miele, e sono entrambi
Alle pecchie nocivi . . . .

Georg. lib. IV. v. 169. e seg.

At veluti lentis Cyclopes fulmina massis
Cum properant, alii taurinis follibus auram
Accipiunt, redduntque, alii stridentia tingunt
Aera lacu: gemit impositis incudibus Aetna:
Illi inter se magna vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.

v. 273.

E come allor che nell' etnea fucina
Stansi i ciclopi a fabbricare intenti
I fulmini che l' ira arman di Giove,
Quegli nel cavo mantice raccoglie
E spinge il soffio animator de' fuochi;
Questi nell' onda lo stridente ferro
Immerge; e mentre per le infisse incudi
Geme l' Etna d' intorno, altri levando
La destra armata, in ordinati colpi
Batton gli acciari da tenaglia stretti.

Da questi due saggi chiaro apparisce che il sig. Brissoni non ha voluto mettersi in concorso con altri moderni traduttori, ma dare una versione chiara, fluida e tale da farsi leggere volentieri da chi intende, e da chi non intende il poeta latino. E se ha rinunziato a fare una versione esattissima, ha fatto questo meritorio sacrificio alla chiarezza, alla spontaneità, e in parte all' indole di nostra favella.

D.

Ode *al* conte Antonio Vezzani *per le sue nozze colla nobile donzella la signora* Clementina Capilupi, il C. G. P. (*) parma, *co' tipi bodoniani*, *mdcccxxii*.

ODE

Me dell' alpine Oreadi
Tra i poggi ardui sicuro
Sbucando assalse un livido
Mostro, e col fischio impuro
Contaminò le apriche sedi intorno
E il vivo giorno — di leteo vapor.
E ne volgevan gl' impeti
Due larve a danno mio:
Questa ignara di spegnere
Gli sdegni nell' obblìo,
Quella mal ferma il piè nel suo sentiero,
Mentre del vero — intorbida il candor.
Irato il ciel pregarono
All' odiosa belva
Quanti silvani e satiri
Chiude l' opaca selva:
E poichè il braccio mi trascorse ai dardi,
Volsero i guardi — favorendo a me.
Ma in sì vil sangue intridere
Io l' armi generose
Che a gare alte e maganime
Minerva in man mi pose!
Ristetti, e mi fu presta una donzella
Di cui più bella — sotto il ciel non è:
Cui la vergogna pingere
Non sa del suo cinabro,

(*) Ved. pres. vol. p. 122.

Sempre negli atti intrepida,
Sempre faconda il labro;
E tocca da' suoi rai l' immonda fera,
Qual fusa cera — al fuoco, si stemprò.
Con lei del civil pelago
Trascorsi il flutto infido,
Salvo per lei tra i naufraghi
Rividi il patrio lido,
Quando de' numi il congiurato sdegno
Scommesse il legno — altero e l' affondò.
Tra i ceppi essa e i carnfici
Le debil alme estolle;
Essa di vergin tenera
Cela nel volto molle
L' invitto stral che inopinato fiede
Del cor la sede — e annulla ogni virtù.
Con quest' arme Te indocile
Di rigidi pensieri
De' campi amico ed agile
Domator di destrieri
Vinse costei ch' or vien nelle tue braccia
E a te s' allaccia — in mutua servitù:
Di cui miglior non celebra
L' età dell' oro antico,
Benchè di Vesta e Pallade
Vanti il pensier pudico
E Aracne industre e come dell' aurora
Dolce di Flora — ai sensi l' apparir,
Grato ai numi è il bel vincolo
Che Te, d' argute note
Modulatore e artefice,
Giugne a costei che puote
Col valor di scorrevole matita
Di moto e vita — i pinti fogli empir.
Garzon, qua il nappo e l' ellera
E cogli allòr le rose,

Perchè la musa io veneri
Che il nodo aureo compose,
E libi a Imene che ad entrambi in petto
Spiri l' affetto — che non teme fin:
E preghi indi che arridano
Al genìal recinto
Cipria Giuno e le Cariti
Lente a disciorre il cinto.
Ben fia co' voti il cor: ch' ogni procace
Invidia tace — quand' è bianco il crin.

GEOGRAFIA, VIAGGI EC.

Tableau topografique et historique ec. *Prospetto topografico ed istorico delle isole d' Ischia, di Ponza, di Vandotena, di Procida e di Nisida, del Capo di Miseno e del Monte Posilipo*. — Napoli 1822. Un vol. in 8°. dalla stamperia di G. Gorcelli.

La maggior parte dei libri che prendono a descrivere le bellezze della Campagna felice, a guidare il viaggiatore oltramontano per le vie di Napoli, a Pompeia, a Pesto, a Pozzuolo, e nel giro del cratere, sono di un gran soccorso per l' antiquario e per l' amatore delle belle arti: trattano con tutta l' erudizione possibile di quante memorie delle disotterrate città ritrovansi negli scritti degli antichi prosatori e poeti; ne illustrano i monumenti esistenti con dissertazioni dottissime. Al contrario il naturalista e il geologo trovano pochissimi di tali libri, che possono servir loro di guida per osservare le meraviglie della natura, e si trovano spessissimo debitori al caso di quelle notizie che più gl' interessano. Ciò accade più particolarmente in riguardo a quelle isole non molto lontane dalla capitale e

dalle coste di quella provincia; e perciò in questo libro l' autore anonimo e oltramontano si propone di supplire a simil mancanza. Dopo avere accennato brevemente qual delizioso spettacolo presenti all' occhio del viaggiatore la veduta della marina napoletana, lo conduce seco quasi per mano a scorrere per mare e per terra la costa occidentale, e le isole che vi si trovano. Descrive il *monte Posilipo*, parla del sepolcro di Virgilio, di *Mergellina*, non obbliando le memorie antiche e moderne che ne illustrano il soggiorno. Nè tralascia di inserirvi alcune particolari notizie intorno a qualche illustre personaggio abitatore di quei luoghi nei nostri ultimi tempi, come il celebre *Filippo Hackert* pittore paesista, il quale soleva villeggiare nella sua casa di campagna detta delle *cannonate* oggidì abbandonata.

Passa quindi nella piccola isola di *Nisida*, distante un miglio e mezzo dal continente, nella quale è il lazzeretto, e un molo non finito per servir di porto ai navigli, che far vi debbono la quarantina. La baia di Pozzuolo, il Vulcano estinto, detto oggi la *solfatara*, i campi Flegrei, i campi Elisi, il capo di Miseno risvegliano naturalmente le memorie favolose, di cui Omero e Virgilio abbellirono i loro poemi immortali, e le ricordanze istoriche dei Cesari e di Cicerone. Il capo di Miseno, massa di tufo vulcanico, è più particolarmente descritto; ed è rammentato Plinio, il quale mosse da questo luogo per andare ad osservar da presso la celebre eruzione del Vesuvio, che li costò la vita.

Oltrepassato il capo di Miseno, trovasi l'isola di Procida distante sette miglia da Pozzuolo e 14 da Napoli. Gli abitanti di essa solevano già occuparsi della pesca del corallo, e mandavano perciò molti bastimenti sulle coste dell' Africa, ma al dì d' oggi essendo questo

traffico nelle mani degli abitanti della Torre del Greco, i Procidani non mandano che i marinai a quel rischioso e penoso mestiere, quasi tutto a profitto degli armatori. La spedizione dell'ammiraglio Exmouth contro i Barbereschi avendo fra gli altri vantaggi prodotto un trattato, in cui è garantita la sicurezza del padiglione siciliano, ha altresì assicurati i poveri marinai e pescatori di Procida dai corsari africani. Oltre la pesca del corallo, si occupano i Procidani ancor di quella del tonno, del petrolio, e della pietra pomice.

Dalle osservazioni ch'ei fa sulla natura diversa dei terreni di cui sono composte le due isole di Procida e d'Ischia, e dalla profondità del canale che separa la prima dal continente, deduce il nostro autore non potersi ammettere l'opinione antica di Strabone e di Plinio, abbracciata da molti altri scrittori, che Procida fosse già unita ad Ischia da un lato, e al capo di Miseno dall'altro; e si mostra piuttosto inclinato a credere, che sia stata più divisa da essi che non è al presente, perchè le eruzioni vulcaniche hanno data a tutte tre queste terre un estensione maggiore di quella che ebbero nella prima lor formazione. Accorda però che a Procida fosse prima unita la piccola isola di *Guevara* o *Vivara*, che le stà all'occidente cento passi distante.

Tre quarti del libro di cui parliamo, consistono nella descrizione dell'isola d'Ischia, per cui confessa l'autore di avere una determinata predilezione. Questa isola, per quanto ei dice, ha avuta la sua origine dalle esplosioni vulcaniche di cui porta l'impronta, non già con essere sbucata tutta in un colpo fuori delle acque, ma con essersi a poco a poco accresciuta per molte successive eruzioni. Il monte *Epomeo*, la più alta delle di lei montagne, sembra il più antico vulcano dell'iso-

la; e le eruzioni principali sì di esse, che degli altri piccoli vulcani che lo circondavano, si riconoscono alle tracce delle materie ancor esistenti e da lor vomitate. L' ultima di queste eruzioni vien rammentata dal Villani, il quale ne dà una lugubre descrizione, ed accadde nel 1301, regnando in Napoli Carlo II. d' Angiò. Le materie di che son composte queste masse vulcaniche, sono lave, ceneri, e lapillo. Nè mancano di trovarsi mescolate a queste materie delle sostanze metalliche, e particolarmente di ferro, ridotte in stato di ossidi, o di scorie. Si veggono ancora in una parte del monte Epomeo gli avanzi del *solfato di allumina*, il quale scoperto nel secolo XV. da un negoziante genovese, lo impegnò ad erigere nell' isola una fabbrica di allume anteriore a quelle della Tolfa e della Toscana, la qual fabbrica durò finchè la materia non fu esaurita.

Le acque termali d' Ischia sono esaminate con diligenza dal nostro autore, e distinte in due classi, in una delle quali comprende quelle situate in vicinanza del mare, che sono muriatiche; nell' altra quelle poste nell' interno del paese, che sono alcaline. La disposizione e la distribuzione di queste acque è analoga a quella delle *fumarole* o *stufe* dell' isola medesima, cioè di quei vapori acquosi, i quali escono dal terreno, e si trovano non molto lungi dalle sorgenti delle acque minerali suddette.

Sebbene quest' isola siasi formata in mezzo agli incendj ed agli sconvolgimenti vulcanici, non ha più l' aspetto di quello stato violento che la produsse, ma al contrario è uno de' più ridenti paesi. I campi di lava sono cambiati in collinette ricoperte di viti e di alberi fruttiferi: il terreno arido e mobile, sebbene non somministri alle piante il succo nutritivo in grande abbon-

danza, tuttavia rende perfette quelle che porta a maturità talmente, che il vino, i frutti, le erbe, il latte vi sono eccellenti. Le terre lavorative sono o argillose, o sabbiose, o puzzolane cioè formate di ceneri vulcaniche, e pietre pomici stritolate.

Non sono obliate dall' autore le notizie storiche dell' isola d' Ischia. Crede egli che i primi abitanti di essa fossero Etruschi, dopo i quali vennero a stabilirvisi i Greci dell' Eubea, che le dettero il nome di *Aenaria.* Avendo poscia costoro abbandonata l' isola a cagione di una eruzione vulcanica, i Siracusani vi mandarono una colonia cinque secoli prima dell' era volgare. Scacciati costoro da una novella eruzione, l' isola restò deserta, finchè fu ripopolata dai Napoletani, e seguì poscia le stesse vicende del continente vicino. Nella spedizione di Carlo VIII. re di Francia accaduta l' anno 1494, servì Ischia di asilo al re Ferdinando II.

Gli abitanti sono in numero di 24,000, ben fatti, agili, e robusti; amano il fracasso fin ne' loro divertimenti; ballano con passione *la tarantella,* danza nazionale dei Napoletani: le loro donne per la maggior parte di carnagione bruna, sono industriose e si occupano nel filare, e tessere il lino e la canapa. Molti Ischiotti profittano della lor situazione per la pesca del tonno, e per quella del pesce spada, le quali producono il loro sostentamento, oltre gli utili che ricavano dai loro bagni, dai frutti e dal vino. Questo è bianco, asciutto, più o meno generoso, ma si conserva poco, e si vende per la maggior parte nella città di Napoli.

Descritta l' isola in genere, l' autore fa il giro delle sue spiagge per farne la descrizione topografica. Incomincia dalla città e castello che portano il nome dell' isola, e dà i più minuti dettagli di *Casa Micciuola,*

de' suoi bagni, di *Lacco*, di *Foria*, che ne sono i luoghi principali: sale poi fino alla cima del Monte Epomeo, e sul romitorio di S. Nicolao; d'onde discende alla parte più meridionale dell' isola stessa, ritornando alla città, dalla quale era partito.

Le isole di *Ponza*, *Palmarola*, e *Zannone* con altri scogli formano un piccolo arcipelago al Sud Est del golfo di Gaeta, che l' autore considera come una continuazione di quel ramo degli Appennini, il quale distaccandosi dalla gran catena degli Abruzzi, separa lo stato ecclesiastico dal regno di Napoli, e finisce al promontorio detto *Monte Cinello*. Ponza, la più considerabile di queste isole, la cui massa fondamentale è di roccia calcaria, mostra di essere stata agitata ancor essa dall' azione di fuochi sotterranei, trovandovisi scorie di lave, ed altri avanzi di materie vulcaniche. Sotto i primi imperatori romani fu il luogo in cui vennero rilegate molte persone distinte, le quali caddero in disgrazia del capo dello stato; e in questi ultimi anni, in tempo che i Francesi occuparono il regno di Napoli, gli Anglo-Siculi vi si mantennero, e vi si fortificarono. Un porto assai capace situato sulla costa orientale, il solo punto dell' isola a cui si possa approdare, la rende facile a difendersi, e comoda ai naviganti. L' autore espone tutti i possibili dettagli di queste isolette, e di *Vandotena* in modo, che fa conoscere esser elleno più importanti di quello che comunemente si crede.

L' autore medesimo, se ha la fortuna di ottenere i voti del pubblico, promette, sì nella prefazione come nell' ultima pagina, una continuazione della presente operetta, in cui descriverà l' isola di *Capri*, e la penisola vicina fin presso Salerno. Noi non ci faremo interpetri del gusto dei lettori per la prima parte di cui

rendiamo conto; ma ci sembra essa di un utile così certo per la propagazione delle cognizioni geologiche, geografiche, statistiche, e topografiche intorno alla nostra Italia, che avremmo desiderio di animare l'autore a proseguire nell' intrapresa carriera. E facciamo voti altresì, che un oltramontano ospite nella nostra penisola serva di sprone a tanti ingegni nativi della medesima, perchè rivolgano la loro attenzione a descrivere parzialmente una od un altra parte di essa, che forse ancora di simile dilucidazione ha bisogno. Per tal modo la nostra patria non solo sarebbe illustre nel mondo per le ricordanze di antica grandezza, ma ancora per i tesori fisici che in sè racchiude, nè sono abbastanza noti, come i più piccoli cantoni di altre parti meno interessanti dell' Europa. F. G.........

LETERATURA

Biografia Universale antica e moderna ec. Vol. 3. *e* 4. *Venezia. Missiaglia*, 1822.

Altre volte abbiamo annunziato quest' opera facendone sentire l' utilità (1). L' editore Missiaglia la prosegue con esattezza, e merita per questa parte rinnovamento di lodi. Ci è sembrato altresì di ravvisare in questi volumi un qualche miglioramento di stile, e siccome l' opera è ancora quasi sul cominciare, crediamo di rendere un servigio all' editore medesimo insinuandogli di stare scrupolosamente avvertito alla purezza dell' idioma italiano, che vuolsi, quanto è possibile, richiamare in tutte le opere, e in quelle singolarmente che devono servire di frequente lettura. Un'altra osservazione è da farsi su ciò che spetta agli articoli di storia biografica italiana, cioè che sarebbe da desiderarsi, ed anzi riuscirebbe onorevole per l' editore italiano, che vi si facessero aggiunte o correzioni in quella parte in cui ulteriori e più accurate

(1) *Ved. Antol. Vol. VII. p.* 524.

indagini hanno fatto conoscere che gli originali francesi sono inesatti o incompleti. Ciò è stato in vero praticato per alcuni, ma si sarebbe potuto estendere anco ad altri. Così, per esempio, sarebbe stato bene, che colla scorta alla mano della vita dell'Ariosto scritta con tanta diligenza e appoggiata sopra sinceri documenti dal Baruffaldi juniore, si fosse emendato in alcun luogo, l'articolo *Ariosto* scritto dal Ginguené, il quale lo compilò sulle vite poco esatte del Garofolo e del Fornari. E qui scenderemo a qualche particolare, perchè non sembrino prive di fondamento le nostre asserzioni, e perchè ciò serva di stimolo ad esaminare e correggere le mancanze che trovar si potessero in altri articoli. Dice il Ginguené che Niccolò Ariosto, padre di Lodovico, *era giudice del primo Tribunale di Ferrara*. Qui è da osservare che nel 1474 Niccolò era solamente capitano della cittadella di Reggio, ove nacque in detto anno il nostro Lodovico, e dodici anni dopo, cioè nel 1486 Niccolò fu eletto giudice de' dodici Savj in Ferrara, vale a dire capo del comune, che era la prima dignità della città, e vi era unita l'altra di Riformatore degli studj, ed era più magistratura civile ed economica che giudiciaria.

Non vi è memoria di ciò che asserisce il Ginguené, cioè che Lodovico entrasse in collegio in Ferrara, e che ivi pronunziasse una *Orazione Latina*. Quella che il biografo francese chiama orazione latina, fu un componimento in versi latini sulle lodi della filosofia, recitato dall' Ariosto nella Cattedrale di Ferrara per l'apertura degli studj dell' Università; e di questo poetico lavoro ne restano alcuni frammenti negli esametri latini pubblicati dal Pigna, che cominciano: *Extollit clamore vocem etc.* Tal componimento fu recitato nel 1495, ventunesimo dell' età di Lodovico; ma prima di questo tempo, cioè in età di 19 anni, aveva egli dato un più chiaro saggio de' suoi talenti per la poesia nella bella elegia italiana in morte di Eleonora d' Aragona, moglie d' Ercole primo, la quale comincia:

Rime disposte a lamentarvi sempre ec. e di questa non fa menzione il Ginguené.

Non si ha dall' istoria, nè sembra verisimile che Giovanni de' Medici, poi Leone X, da Cardinale, esiliato da Firenze con tutta la sua famiglia, e accolto alla corte di Ferrara, promettesse

Ariosto, che se fosse asceso al trono pontificio, se ne sarebbe valso per renderlo felice. Giovanni de' Medici non poteva allora presumere di divenire pontefice, e molto meno avrebbe fatto nota questa sua speranza in Ferrara alla presenza del Cardinale da Este. Quello che si sa, si è che egli dimostrò molta stima e benevolenza per Lodovico; ma divenuto pontefice nulla fece per lui; e le ragioni le accenna Lodovico nella sua satira terza ad Annibale Malaguzzi, e nella satira settima al Pistofilo. Ciò che Lodovico ottenne da quel Pontefice non fu *la spedizione non gratuita del breve per la stampa del suo poema*; ma si fu la condonazione per metà della spesa d'una bolla per l'investitura d'un benefizio rinunziatogli da un suo parente ecclesiastico. Lo dice egli medesimo nella sopra citata satira terza.

Il Ginguené è altresì incorso nel comune errore di credere che i cinque canti aggiunti in molte edizioni al Furioso, siano una continuazione di quel poema; mentre essi formano evidentemente un frammento d'un altro poema che aveva, a quanto pare, per subietto la guerra di Carlomagno contro i Longobardi in Italia. Ad ogni modo l'argomento è differentissimo dalla guerra contro Agramante cantata nell' Orlando furioso.

Ci dispiace pure che il Ginguené, tessendo la vita dell' Ariosto, nulla abbia detto della di lui madre Daria Malaguzzi nobile reggiana, e donna per ogni maniera di virtù compitissima, nè de' due figli naturali di Lodovico, che furono Virginio e Giovan Batista; e che abbia affatto taciuto degli amori del poeta con Alessandra Benucci, vedova di Tito Strozzi, gentiluomo al servizio del Duca di Ferrara, la quale divenne poi sua moglie legittima, benchè occulta, e fu la musa ispiratrice di tante gentili poesie scritte in lode di essa, e che sono le più belle fra le sue Liriche.

L'editore italiano avrebbe finalmente potuto aggiungere al catalogo delle migliori edizioni del Furioso citate dal Ginguené, la recente pregevolissima del sig. professore Morali, che per la sincerità della lezione, e per l'accuratezza e correzione della stampa a tutte le altre sovrasta.

A. R.

CORRISPONDENZA

Lettera del sig. Giuseppe Molini al direttore dell' Antologia.

Leggendo l'ultimo fascicolo dell'ottimo suo giornale, trovo che il sig. M. in un dotto articolo sopra le lettere e prose del Tasso raccolte dal sig. Mazzucchelli, e non ha guari pubblicate, in una nota a pag. 340 del detto fascicolo parlando di un errore di stampa da lui rilevato in quel libro, incidentemente, ma con molta gentilezza mi fa avvertito di altro errore d' importanza sfuggitomi nel vol. 1. pag. 440 della mia piccola edizione delle tragedie d' Alfieri. Mi affretto io quindi ad attestare la mia riconoscenza all' anonimo autore di quell' articolo, giacchè facendomi pubblicamente avvisato di questo errore, mi fa comprendere che contro il mio merito egli tiene in qualche conto quelle mie edizioni, e mi compatisce se a motivo dei minuti caratteri coi quali sono impresse, non ostante l' attenzione che la mia tenue capacità mi permette di prestarvi, qualche errore è trascorso al mio occhio ed a quello de' miei collaboratori. Io quindi la prego di prevenire il pubblico, che sono stato sollecito a correggere la mancanza, ristampando quel carticino, che farò pervenire ai sigg. associati alla mia collezione, col volume del Petrarca, il quale sarà pubblicato prima della fine del corrente mese; come lo rimetterò, tosto che siami domandato, a chiunque avesse acquistate separatamente le tragedie dell' Alfieri.

Colgo intanto quest' occasione per pregarla di annunziare al pubblico che quella traduzione della bellissima vita di Torquato Tasso scritta in lingua inglese dal sig. Gio. Black, della quale parla il sig. M. nel detto articolo a pag. 336 in nota, maravigliandosi di non vederla ancor pubblicata, fu per mia special commissione eseguita dall' erudito sig. Ab. Lorenzo Nesi toscano, attualmente direttore degli studii nella città di Pavia, e già conosciuto per altre sue traduzioni dall' inglese. Solo pochi giorni fa me ne pervenne da Milano ultimato il manoscritto, il quale fu da me immediatamente sottoposto alla nostra censura ove tuttora si trova, e tosto che mi sarà restituito, porrò mano all' impressione del medesimo.

Mi rimane ora da parlare d' altra cosa per me importante, cioè che trovandosi attualmente a Parigi l' ottimo mio amico

e campione sig. Ab. Urbano Lampredi, il quale con tanto zelo prese a difendere, in due fascicoli dell' Antologia, quella lezione da me adottata nel v. 6. st. 8. C. 42. dell' Orlando furioso, che io leggo così:

A cui lasciò la coda invito o stolto ;

mentre nella maggior parte delle edizioni si legge:

A cui lasciò alla coda invido o stolto ,

mi trovo nella necessità di difendermi da me medesimo, per quanto permetterà la mia insufficienza, contro alcuni passi dell' articolo che l' eruditissimo sig professore Pietro Bagnoli ha inserito nel n.° V. del giornale pisano. E prima di tutto dichiaro che avendo consultate persone di molta erudizione, hanno esse convenuto che quel verso in qualunque dei due modi si legga o s' interpetri, non può somministrare un sentimento chiaro e luminoso, e che se il nostro messer Lodovico tornasse a vivere è certo che il cangerebbe. Ho per altro la consolazione di vedere che, leggendo quel verso nel modo da me adottato, lo stesso sig. Bagnoli confessa che il senso grammaticale si rende facile e piano (pag. 163 o penult.). Può ciascun riscontrare quanti commentatori si sono inutilmente affaticati per dargli un giusto significato (Ved. l' ediz. del Pitteri, Ven. 1741 ; quella del Zotti, Londra 1814; ed altre ancora) ed han poi terminato col dire che forse l' Ariosto usò nel medesimo frasi proprie di qualche caccia che costumava a' suoi tempi, e delle quali si è poi perduto il significato.

Senza rientrare in tutti gli argomenti che dal Sig. Lampredi sono sono esposti nell' *Antologia* a difesa della lezione da me adottata, e dal Sig. Bagnoli nel *Nuovo Giornale Pisano* a sostegno della comune, osserverò solamente, che è vero, come osserva il sig. Bagnoli, che sarebbe ridicolo il dire ,, un tale si è salvato mal concio dalle mani del suo avversario a cui lasciò il cappello ,, ; è vero che mal si paragona la coda di un volatile con la spada d' un prode; ma sembrami però che quella dell' animale sia aderente al suo corpo assai più che il cappello all' uomo, e che siccome Agramante nel battersi con Brandimarte non avea solamente perduta la spada, ma n' era uscito *sanguinoso*, *senza spada*, *con mezzo lo scudo*, *con l' elmo slacciato*, e *pieno di ferite*, così parmi che in tale situazione potesse benissimo paragonarsi ad un uccello il quale

si sottrae mal vivo e spennacchiato dagli artigli del suo avversario.

Quanto alla parola *invito*, spiegandola nel significato di *contro sua voglia*, ha ragione il sig. prof. Bagnoli di trovar ridicolo che l' Ariosto avesse voluto avvertirci che lo sparviere lasciò la coda contro sua voglia; ma io intendo che quella voce sia usata avverbialmente nel significato di *per forza*, come se non fallo l' usa il Boccaccio in alcuno degli esempi riportati nel vocabolario, ed allora parmi che l' alternativa correrebbe benissimo, cioè: lo sparviere esce mal vivo dai piè dell' astore a cui lasciò la coda per forza o per stoltezza; che è quanto dire perchè non seppe difendersi; e così venendo interpretati avverbialmente due dei tre aggiunti dello sparviere, viene a togliersi, a parer mio, quell' odiosità che giustamente rimprovera il sig. professore Bagnoli. Vengo poi ripreso di avere con troppa leggerezza adottata una tale lezione, poichè secondo il sig. prof. Bagnoli essa non si riscontra in nessuna altra edizione fuori che in quella di Venezia 1539. Questo è vero per ciò che riguarda la parola *invito* invece di *invido*, ma quanto all' altra variante importantissima *lasciò la coda* invece di *lasciò alla coda*, essa ritrovasi non solo nelle edizioni del Giolito 1542 e 1544, ma ancora in quella famosissima di Paolo Manuzio nome di somma autorità in fatto di tipografia, impressa nell' anno 1545, e forse in altre edizioni che non ho potuto vedere. Aggiungo che mi sarei guardato dall' adottarla senza aver prima consultato il parere ed ottenuta l' approvazione di vari cospicui letterati d' Italia, della qual cosa non sembra che il sig. prof. Bagnoli sia persuaso; ma che mi sarebbe assai facile di giustificare.

Ma ove fosse pur vero che fra le moltissime edizioni dell' Orlando Furioso la sola del 1539 contenesse quella lezione, ciò non pertanto qualora si potesse provare esser quella la vera, il comune dissenso di tutte le altre edizioni non dovrebbe distoglierci dall' adottarla. Molti esempi addur potrei in prova di tale asserzione; ma basti quello del v. 8. st. 64. del C. 19 della Gerusalemme il quale in quasi tutte l' edizioni costantemente si legge

Ma congiunta l' avrai d' alta mercede

mentre è chiaro che deve leggersi come nell' edizione dell' Angelieri, Lione 1581,

Ma con giunta l' avrai d' alta mercede.

E l' altro più singolare ancora nel Bruto secondo d'Alfieri, atto III. sc. 2. ove parlando Cesare a Bruto e nominando la celebre Porzia moglie di questo la chiama ,, *di Caton la suora*,, errore che riscontrasi in tutte le edizioni state fatte avanti alla mia, nominata al principio, senza escluderne la prima eseguita in Parigi coi torchi del Didot, a spese dell' immortale autore, e da lui stesso con somma cura rivista.

Io la prego, mio signore, a volermi scusare se troppo mi sono trattenuto sopra questo già trattato soggetto; ma essendo io attualmente occupato della ristampa del Furioso nella piccola forma della biblioteca italiana, desidererei ardentemente che venisse dai letterati in un modo o nell' altro risoluta la questione, e si fermasse quella lezione che sarà reputata doversi adottare, affinchè io possa, quando giungerò al Canto quarantesimo secondo, attenermi con sicurezza alla mia, o tornare all' antica, se sarà giudicata migliore.

Lettera all' Editore dell' Antologia

Piacenza 7. Ottobre 1822.

L'onorevole menzione che nel fascicolo ventunesimo della sua Antologia Ella fa dell'opericciuola da me indiritta, sono già tre anni, sotto forma di lettera al Ch. Cav. Vincenzio Monti sul proposito di ciò che spetta alla milizia nel divisamento di un gran dizionario della lingua italiana, obbliga di guisa la mia gratitudine da farmi oltremodo sollecito ad avvertirla di alcuna cosa meno esatta che nel suo discorso può taluno rimarcare, il quale mosso dalli encomii di esso riprenda in mano quel mio lavoro già per avventura obbliato. E per verità non è stato altrimenti mio scopo di rendere avvisato l' egregio Fusignanese a non credere che nessuna lacuna nell'italiana letteratura fosse riempiuta da quella lettera del Sig. Lancetti pubblicata nel secondo volume della Proposta di correzioni e di aggiunte al Dizionario della Crusca. Le poche antiche voci militari che tratte dalla cronaca della guerra di Semifonti riportavansi in essa lettera non potevano essere da tanto di chiudere la grande lacuna di un dizionario militare, e propriamente non furono proferte dal sig. Lancetti che per aggiugnerle a maggior dovizia di

quello del Grassi, al quale anzi egli dà l' onore, non che assumerlo per sè di aver chiusa sì fatta lacuna. Il perchè non trovandomi in tale sentenza io scrivea, se mi fa grazia, al Monti.„ Acconsentire al Sig. Lancetti riempiuta pel *Dizionario del Grassi* la lacuna che rimaneva nella nostra letteratura è leggierezza alla quale non saprebbe piegarsi chiunque ha trattato dell' armi lo studio e la pratica in questi ultimi sei lustri„; e per quello a che positivamente io mirava richiamandomi al filologo ristauratore, eccole ancora le mie parole„ E di scriverle benchè d' argomento appartenentemi avrei creduto potermisi rimproverare se non era la lettera del Sig: Lancetti e la fede che ella gli ha prestata pubblicandolo, fede che può far temere meno felici rispetto alle cose della milizia i successi della grande riedificazione che ora per lei vassi architettando„; quindi pur questo brano„ Egli è però gran peccato che in mezzo a numero sì riguardevole di soggetti i quali fiorirono in un esercito certo non meritevole dell'obblio di chi lo vide fruttar tanta gloria d'opera e di sapere al nome italiano, egli è, dico, gran peccato che ella si fidi alla dimostrazione di qualche erudizion militare per istabilire e compiere un linguaggio in cui non solo entrano, per così dire, le scienze tutte, ma discipline ed arti affatto particolari alla gente del mestiere. Non dovrebbero essere mancanti alla sua memoria un Armandi, un Beroaldi, un Nobili, un Caccianino, un Maffei, uno Stecchini, un Carandini, un Vaccani ec. ec. ec. lumi dell' artiglieria e del genio splendidissimi e di tutta la scienza militare (quali pur anche di più estesa erudizione) intendentissimi„. Ma qui vinto da uno sdegno, che a me pur anche di quell'esercito non era possibile di comprimere nell' animo per tante cagioni addolorato ed offeso, mi sono lasciato andare ad una critica la quale se giusta in sè stessa non lo era pur troppo riguardo a' modi. La comune civiltà e la mansuetudine delle lettere ben altri ne richiedevano, unica ragione che aveva il Sig: Bertolotti nell'articolo di cui al suo Numero 19 del Raccoglitore mi ha favorito senza aver più voluto, nè per onor suo, nè per quello degli altri, ascoltare una sola parola. Ella ben diverso da lui non isdegnerà di pubblicare queste righe, nelle quali ora prendo con piacere l'opportunità di palesare il mio torto verso de' Sig: Grassi e Lancetti dovendo a me stesso, per non essere tenuto villano, ed a loro, che hanno tanti meriti, questa solenne riparazione.

Il Baron Maggior Ferrari

NECROLOGIA

Professor Pietro Petrini.

Grande sventura è la perdita d'un amico: ma è grandissima quando si perde un uomo utile alla società, un ottimo cittadino. Allora tutti i buoni sono commossi ad un compianto unanime, che nel far fede del danno comune consola in parte il duolo dell'amicizia. Se grate rimembranze c'invogliano e sforzano a lacrimare sulla fredda spoglia d'un amico, deluse speranze fanno dolente Toscana tutta che a buon dritto vedeva in Pietro Petrini un figlio nato a darle nome e splendore; fanno dolenti i dotti che dallo zelo di lui nello studio delle scienze si affidavano di vedere per opera sua arricchirsi il tesoro dell'umano sapere. Ma la morte, che, o invidiosa d'ogni bene umano gode distruggerne ogni semenza, o cieca indistintamente adegua le sue vittime, una ne scelse nel prof. Petrini che sarà per noi fonte di lunga memoria di giusto dolore.

Pietro Petrini nacque in Pistoja agli 8 di Dicembre dell'anno 1785. Fino da' suoi più teneri anni fu in lui manifesta una speciale attitudine allo studio, uno zelo ed un raziocinio superiore all'età sua, pregi accompagnati da un'indole docilissima. Fatti in patria gli studi delle lettere amene e della filosofia, passò all'Università pisana, ove in particolar modo si dedicò alle scienze fisiche e matematiche. Rapido ne' suoi progressi, ardente nell'aprirsi l'adito al santuario delle scienze, facile e pronto nel passare dalle più severe filosofiche disquisizioni alle più fiorite questioni letterarie, svegliò ammirazione ne' maestri, accese emulazione ne' suoi colleghi. Desidoroso di tutto imparare, progredì di pari passo nell'arte di bene ed elegantemente scrivere, negli

studi filosofici, nelle scienze. Lo amarono i professori e i suoi condiscepoli, che trovarono sempre in lui un amico pieno d' ogni sapere, vuoto di quell' orgoglio, che sovente esser suole funesto compagno del talento.

Fatto tesoro di nuove cognizioni, ritornò in patria decorato della meritata laurea dottorale. Ivi, essendo tuttavia giovine, fù eletto alla cattedra di matematica in quell' istituto che porta il nome di Sapienza, e divise il suo tempo nello studiare il modo di agevolarne l' intelligenza a' suoi alunni esponendo la scienza con appropriata chiarezza, e nell' adoperarsi a pro dei suoi concittadini e del comune. Così egli adempiè onorevolmente le incombenze delicatissime di ragioniere del tribunale, conciliò le difficoltà fra' particolari, e propose e diresse i lavori pertinenti all' idraulica; di che porge frequenti opportunità il territorio pistojese. Nè in fatti di sola scienza era egli preso a consultore o conciliatore, ma in contemplazione di sua saviezza, di sua rettitudine, di sua dolce indole, chiamavasi ad arbitro a dichiarare e comporre ogni maniera di dubbio o di dissidio. Così concedendo breve tempo al riposo, leggendo molto e fruttuosamente trovava modo di prestarsi tanto ai bisogni e alla conversazione degli amici, quanto alle lettere e alle scienze per le quali aveva special vocazione.

Finalmente furono esauditi i voti del pubblico che da qualche anno lo chiamavano alla cattedra di fisica generale nell' Università di Pisa. Fornito il Petrini di tutte le qualità che giustificar potevano il pubblico desiderio e la sua elezione, perfettamente in giorno di ciò che respettivamente alle scienze facevasi in Europa, a livello di quanto aveva al dì d' oggi progredito lo spirito umano; eragli aperto un teatro ove luminosamente mostrarsi; e il numeroso concorso, e il plauso alle sue

lezioni testificano i meriti suoi, e la stima che di lui universalmente si faceva. Eloquente, chiaro, insinuante, preciso nell'esprimere i suoi concetti, fondato ne' principj della sana filosofia, la Toscana avrebbe vantato in lui un professore da formare epoca negli annali dell'insegnamento. Ma tutte le speranze in un momento svanirono: il buon amico, l'ottimo cittadino, il vero filosofo è sceso nel sepolcro. Pietro Petrini morì repentinamente la notte degli 8 Dicembre 1822. compiendo appunto l'anno trentesimo settimo dell'onorato suo corso mortale, ventisette giorni dopo avere incominciato il corso delle sue lezioni. Sì funesto avvenimento ha lasciati nel duolo i suoi amici, i suoi colleghi, i suoi alunni i quali han pagato al caro maestro l'ultimo tributo di gratitudine seguendo piangenti il suo feretro.

E' fuor di dubbio che l'eccessivo zelo nell'adempiere il suo ministero, il continuato studio abbia contribuito validamente ad accelerare lo svolgimento del male organico che doveva sventuratamente troncare sì presto il filo de' suoi giorni. Ma l'indole del male a giudicio de' periti nell'arte era tale che tutti i soccorsi della medicina non avrebbero potuto trattenere e impedirne l'effetto.

Ei non ignorava di covare in sè il germe d'una irrimediabile infermità che o prima o poi, ma sempre presto, lo avrebbe condotto al suo fine: ma con filosofica serenità la nascose sempre a' suoi amici, e tacito ne soffrì i patimenti aspettando in una operosa attività il suo giorno estremo.

Avremmo dovuto con più copioso discorso rammentare i pregi di uno zelante sostenitore del nostro Giornale, spargere a piene mani fiori sulla pietra che asconde un prezioso amico, onorare più compiutamente

la sua memoria; ma tale incarico si assumerà uno di noi, tessendo là storia della sua vita letteraria.

Egli erasi più occupato a scriver per sè che pel pubblico: ma anco le sue schede e i suoi appunti sono pregiabili; e sarà quindi nostra cura raccoglierle per trarne fuori ciò che stimeremo degno di comparire sotto gli occhi de' nostri lettori. A' quali tanto più confidiamo far cosa gratissima, in quanto che siam certi che fra i suoi scritti non ne esistono de' tali che costringano coloro che lo conobbero a ritrattarsi dalla sublime opinione che di lui han concetta, e che gli meritarono la sua moralità, i suoi alti sensi come cittadino, come toscano, come italiano, che aborrendo ogni mira indiretta di personale interesse non tradì mai gli eterni principj di una sana filosofia. Possa questo nostro giornale, al buon successo del quale ha il profess. Petrini tanto contribuito, esser sempre degno dell' affetto che gli portava! (*) X

(*) Il dì 24 di Dicembre fu celebrato in Pistoja nella chiesa del Carmine appartenente alla regia accademia pistojese di lettere ed arti un solenne funerale pel prof. Pietro Petrini a spese delle persone amiche ed estimatrici del defonto: la funzione fu al sommo decorosa, vi concorse una folla grandissima di persone d'ogni ceto. Dopo la sacra ceremonia fu letta dal sig. cav. Odaldi un orazione funebre nella quale fu ammirata la verità, nel vivo quadro delle virtù dell'estinto; ed il tutto fu presentato con tanta eloquenza che mosse le lacrime ai numerosi uditori. E' da notarsi che perfino gli artisti esibirono le loro fatiche gratuite per l'apparecchio: ed i professori di musica non vollero ricevere alcuna ricompensa dell'opera nell' accompagnare con suoni e canti lugubri la cerimonia. V' intervennero i deputati, i professori e li scolari del collegio Forteguerri in forma pubblica.

Il professor Ciampi concittadino e collega del professor Petrini compose in tale occasione le seguenti sepolcrali iscrizioni che ci piace qui riportare.

ELOGIVM . PROPE . CINERES

IN . TVMVLO . PONENDVM

A Ω

PETRVS . JOACHIMI . F . PETRINI
DOMO . PISTORIO . DOCTOR . LEGVM . MATHEMATICVS
PHYSICVS . AD . GENVS . QVODLIBET . DISCIPLINARVM
NATVRA . COMPARATVS . DOCTRINARVM . OMNIVM
PROGRESSV . STATVQVE . APVD . VARIAS . GENTES
PERSPECTO . ARCANIS . NATVRAE . SOLLERTER
INVESTIGATIS . LIBRIS . DE . REBVS . PHYSICIS ET
PHILOLOGIS . DOCTE . ELEGANTERQVE · CONSCRIPTIS
SODALITATE . LITTERARIA . PISTORIENSIVM . DVM
FVIT . AB . COMMENTARIIS . EIVS . CVRATA . PROMOTA
LITTERAS . IN . COMMODVM . PATRIAE · ITA . VERTIT
PVPILLORVM . RATIONES . TVENDO . EX . JVRE
MATHESIN . PLVRES . ANNOS . TRAENDO . IN . GYMNASIO
NON . SINE . CONSILIIS . ET . OPERA . EIVS . RESTITVTO
CONSTITVTO . AQVAS . EFFVSAS . CONRIVANDO
PRAERVPTAS . COHIBENDO . VT . AB . SAPIENTIA
INTEGRITATE . SEDVLITATE . DOMI . FORISQVE
MVLTA . SIBI . LAVDE . PARTA . FERDINANDI . MAGNI
DVCIS . ETRVRIAE . PROVIDENTIA . PROFESSOR
PISANVS . ORDINIS . PRIMI . FVERIT . RENVNCIATVS
PLAVDENTIBVS . CVNCTIS . VNO . PISTORIO OB
ABSENTIAM . ILLIVS . VIX . NON . CONQVESTO . PROH
MISERAM . HOMINVM . SORTEM ! DVM . PATRIA . SIBI
ADHVC . PROFVTVRVM . ET . EXTERNI . DE . ILLO
SPERABANT . MAIORA . REPENTINA . MORTE . CORREPTVS
EST . VI . IDVS . DECEMBRIS . AN . MDCCCXXII . FVNVS
EIVS . LVCTVS . PVBBLICVS . EST . PROSEQVVTVS
MVNICIPEM . BENEMERENTEM . PIVM . MODESTVM
HVMANISSIMVM . VITA . FVNCTVM . OMNIBVS
STORIENSIVM . ORDINIBVS . COLLACRYMANTIBVS

TITVLVS . SVPRA . TVMVLVM

A Ω

PETRVS . JOACHIMI . F . PETRINI . PISTORIENSIS
DOCTOR . LEGVM . MATHEMATICVS . PHYSICVS
HIC . SITVS . EST
FVIT . INGENIO . MAGNO . ACVTO
ET . AD . DIVERSA . AEQVE . PROMPTO
LIBRIS . DE . REBVS . PHYSICIS . ET . PHILOLOGICIS
DOCTE . ELEGANTERQVE . SCRIPTIS
MVNERIBVS . IN . PATRIA . SVSCEPTIS
APVD . FERDINANDVM . M . E . D . VALDE . PROBATVS
PISANO . ATHAENEO
PYSICES . PROFESSOR . ORDINIS . PRIMI . DATVS . EST
PLASVS . ETRVRIAE . VNIVERSAE
OB . SPEM . GRANDEM . INCHOATI . MVNERIS
NONDVM . CONTICVIT
CVM . RAPTVS . EST . MORTE . REPENTINA
VI . IDVS . DECEMBRIS . MDCCCXXII
VIXIT . AN . XXXVII
ANIMA . INTEGERRIMA . DESIDERATISSIMA
VALE . AETERNVM
CVM . DEO .

IN . TEMPLI . FRONTE
SVPER . VALVAS

A. Ω.

PETRO . PETRINI
VIRO
PIO . SAPIENTI . INTEGERRIMO
PARENTALIA
O . CIVES . INGREDIMINI
QVEM - PRAESENTEM
DILEXISTIS . ABSENTEM . DESIDERASTIS
VITA . FVNCTVM . LVGETIS
PRECIBVS . IVVATE
APVD . DEVM

CIRCA . FERETRVM

I.

AD . CAPVT

DILEXIT . IVSTITIAM
ODIO . HABVIT . INIQVITATEM

II.

AD . DESTERAM

SAPIENS . IN · ESEMPLVM
NON . AD . OSTENATIONEM

III.

AD . SINISTRAM

NON . IN . LITTERIS . SE . ABDIDIT
SED . CVM . LITTERIS . SE . DEDIDIT . REI . PVBLICAE

IV.

AD . PEDES

CONSVMMATVS . IN . BREVI
EXPLEVIT . TEMPORA . MVLTA

MANFREDINI FRATRES TYPOGRAPHI PISTORIENSES
OB GRATI ANIMI SIGNIFICATIONEM
ERGA CIVEM DE SE DE OMNIBVS BENEMERENTEM
ESCVDEBANT AN. R. S.
MDCCCXXII

Un fiero colpo d'apoplessia, contro cui fu vano ogni soccorso dell'arte, tolse di vita la mattina del dì 17. Dicembre corrente nell'età d'anni 74, il cav. Giovanni Fabbroni uno dei più brillanti e culti ingegni toscani.

Le moltiplici sue cognizioni nelle scienze naturali, fisiche ed economiche, non meno che nelle materie amministrative e d'arti, manifatture, e commercio, debitamente apprezzate dai varii governi, ai quali nel giro di pochi anni la Toscana soggiacque, ne fecero costantemente ricercare l'opera ed il consiglio. Così dopo la direzione dell'I. e R. museo, alla ordinazione del quale aveva avuto gran parte, gli fu affidata quella della R. Zecca. Sotto la dominazione francese gli fu da quel governo addossato l'importante incarico di soprintendere ai ponti e strade dei dipartimenti di quà dalle Alpi. Restituito alla Toscana il suo Principe e le sue istituzioni, riprese attivamente la direzione della Zecca che non avea mai deposta. Divenuta quindi soggetto d'appalto l'amministrazione della R. Magona e miniere, fu destinato a soprintendervi in qualità di commissario per interesse del governo, il quale, in attestato della sua stima speciale, non solo fu solito consultarlo in ogni importante occasione, ma volle anche distinguerlo colla decorazione dell' Ordine del Merito, o di S. Giuseppe.

Era uno dei deputati al nuovo censimento o catasto, come sotto la reggenza di Maria Luisa di Spagna era stato uno dei 6 componenti la Deputazione di Finanza.

Le più distinte fra le società dotte si pregiarono d'averlo fra i loro membri. Fù professore onorario dell' Università di Pisa; uno fra i quaranta della Società italiana delle scienze; socio corrispondente dell'Istituto di Francia, e membro d'un gran numero d'Accademie, fra le quali in quella dei Georgofili tenne già il posto di Segretario degli atti, più volte quello di Deputato, e ricusò per le moltiplici sue occupazioni quelli istantemente offertigli, prima di Segretario delle corrispondenze, poi di Vice-presidente.

Tanti fregi, che divisi in molti uomini basterebbero a tutti illustrarli, non solo si riunirono nel cav. Giovanni Fabbroni, ma si può dire che sono fra i pregi di lui quelli che si offrono quasi spontanei in un col suo nome. Troppo più vasto campo riman da percorrere a chi voglia o debba porli tutti in chiaro lume, mostrando quanto egli fu, quanto operò, quanto scrisse.

Disposti noi ed anche già soliti ad annunziare, non senza compianto, agli amici delle scienze, delle lettere e delle arti le loro più gravi perdite, avremmo reputato quanto grave difetto il tacere intorno alla morte del cav. Giovanni Fabbroni, altrettanto ardito e vano assunto l' imprendere a tesserne in una o in poche pagine di questo giornale condegno elogio.



BELLE ARTI. Canova

Al chiarissimo sig. abate Gio. Batta. Canova *il conte* Cicognara *presidente dell' Imp. e R. accademia di Venezia.*

Soffrite prezioso amico che anche una volta io ritorni su di un argomento che può eccitare la dolce emozione dell' animo vostro, ma che io credo di non dover tralasciare di trattarlo colla maggior evidenza dando tutti quei schiarimenti che soddisfino o la pubblica curiosità, o l' impazienza con cui suolsi decidere e ragionare delle cose non abbastanza conosciute in tutta la loro pienezza: nè vi spiacerà che per soddisfare a questo oggetto rilevantissimo, io dia a questa lettera quella pubblicità che sia bastevole a giustificare le risoluzioni dello stabilimento da me presieduto.

Erano ancora calde le ceneri del nostro maestro e fratello quando l' accademia di Venezia che non poteva da alcun' altra certamente essere prevenuta nelle sue risoluzioni, pensò di aprire una soscrizione europea, affinchè il concorso del lutto pubblico, e della devozione universale per un tanto uomo trovassero aperto un adito per contribuire ad innalzargli la memoria che più convenisse al luogo, e alla sciagura grande e straordinaria.

E primieramente conobbesi quanto dovesse ciò regolarsi colla libera spontaneità delle offerte, mentre dandosi luogo a chiunque coll' accettare anche la minima moneta di un luigi, non restava precluso per così dire anche all'uomo della meno lauta fortuna di portare la sua pietra, e concorrere pei soli moti del cuore e dell' affetto a un monumento, che da più facoltosi avrebbe ricevuto il massimo ingrandimento, proporzionandosi così il tributo non solo ai varii gradi di stima e di amicizia, ma ben anche alla varietà degli stati.

Non sorse dubbio quanto al luogo, poichè nato Canova in una piccola terra delle provincie venete, fu allevato nell' accademia veneta, e di là si partì non già nell' infanzia, ma nel fiore della gioventù operando nelle arti quell' immensa e felice rivoluzione che ne capovolse il sistema, e le ricondusse attraverso mille ostacoli al retto sentiero da cui erano deviate. Non può quindi negarsi che i suoi primi studi quì fatti non aves-

sero in lui sviluppati i germi del grande, che maggiormente fecondati sul Campidoglio furono poi face luminosissima a tutta l' Europa. Canova fu ricondotto dai destini a esalare l' ultimo fiato ove mise i primi vagiti, e con ciò la provvidenza con mano divina segnò il luogo della sua tomba. Può quindi la famiglia superstite erigere a Canova un tumulo nella sua terra nativa ove egli ha innalzato un gran tempio, e riposano le sue ceneri; può l' accademia far costruire nel suo recinto un monumento al suo cuore, ma il principale monumento che dal consenso europeo e dalla spontaneità generale deve attestare ai secoli futuri che l' età presente riguardò quest' uomo straordinario come un vero dono del cielo, questo deve porsi in Venezia, e sarebbesi dovuto ciò fare quand' anche non vi fosse rimaso estinto, non meno che al Bonarroti toscano (morto in Roma) fu eretto il monumento a Firenze, e da suoi concittadini e scolari venne scolpito. In ogni altro luogo reso chiaro o per le sue opere, o per le sue beneficenze potrà bensì innalzarsi memoria onorevole al suo nome, ma il principal monumento da ogni ragione doveva collocarsi là dove egli ebbe il suo principio, e il suo fine; e per conseguenza non fuvvi alcuna disparità d' opinioni su questo soggetto, e fu decretato il monumento a Venezia dove gli insigni patrizii i Falieri, i Zuliani, i Rezzonico protessero e promossero il genio del secolo.

Si sarebbe potuto discutere sulla scelta del monumento, i modi di costruzione, la località ec; ma si presentò alla penetrazione degli accademici un modo assai conveniente per ovviare a molti ostacoli, e accelerare ciò che si sarebbe giudicato impossibile in breve numero d'anni.

Esisteva per avventura presso l'accademia e dinanzi agli occhi dei deliberanti un modello in creta di un sontuoso monumento che Canova inventò e propose dietro gli eccitamenti del suo protettore il cav. Zulian per onorare la memoria d' altro celebre luminare delle arti veneziane. Esisteva ancora la modula di soscrizione spontanea fino da quel tempo resa pubblica colle stampe, la quale mancò di effetto prima per la morte del principal promotore, e in seguito per il generale sconvolgimento d'Europa, e parve che questo soggetto potesse mirabilmente convenire stante l' attuale emozione degli animi per la luttuosa recente circostanza, il che non poteva al certo più ottenersi

per qualsivoglia lontana sebben cospicua rimembranza. Tutti convennero nel pensiere, e maggiormente fu avvalorato dalle seguenti considerazioni.

Un modello ove parecchie statue compongono un mirabile assieme, offriva il campo a parecchi artisti di lavorare con nobile emulazione ad un tempo, e l' invenzione di Canova rispettata non ammetteva discordia di opinioni, modificazioni, discussioni, cosicchè dall' unione dei mezzi diversi tendenti ad un sol centro non poteva mai derivarne che un ottimo risultamento.

Aggiungasi che trattandosi di un voto pronunciato da tutti i cuori, la scelta di un solo scarpello non avrebbe soddisfatta l'affluente ambizione di tutti gli artisti veneziani per contribuire ad onorare la memoria del loro maestro, di quei medesimi artisti che furono da lui scelti e commendati per eseguire sui suoi modelli i bassirilievi che fregiar deggiono la fronte del tempio che per lui sorge nella sua terra nativa.

Parve quindi applaudirsi l'idea che quei scarpelli che egli scelse a lavorare lui vivente sui suoi modelli, dovessero egualmente operare, lui estinto sul di lui modello per fregiar la sua tomba.

E parve maggiormente applaudirsi questa risoluzione, giacchè riflettendosi come il sommo artefice increscevole della sventura per cui rimase inoperoso il modello citato di monumento, volendo pur valersi di quegli studj, gli fu forza modificare il concetto, allorchè venne chiamato a scolpire il mausoleo di M. Cristina in Vienna. Ma ognuno vide come le varietà introdotte tolsero la primitiva originalità; e per quanto riescì quella mirabil cosa, non produssero quell' ottimo risultamento che ora derivar potrebbe dal vedersi una tale nobilissima invenzione restituita alla sua genuina e primaria semplicità e chiarezza, riconoscendo infine che un concetto veneziano serve molto più opportunamente a veneta ricordanza.

Conciliate le cose in tal modo si trovò che i calcoli fatti già fin d'allora, che l'invenzione, che il luogo divisato, che tutte le incidenze si riunivano a produrre un effetto immancabile e rapido, eliminando le discussioni inopportune, e le pretese dell' orgoglio e dell' amor proprio che se talvolta promuove alle grandi imprese, non manca però talora di far insorgere ostacoli e dissentimenti dannosi ad ogni buon operato.

Che qualora si fosse voluto rinunciare al piano adottato col decreto accademico si sarebbe dovuto regolarmente aprire un concorso in Europa, formare un giudizio imparziale, e difficilmente il modello preferito avrebbe potuto conciliare tutti i riguardi che lo stesso Canova credeva meritassero i suoi concittadini, da lui prescelti in ogni circostanza ove l'arte potesse essere onorata, e non preterito il merito altrui.

È certo che scultori inglesi, vurtemberghesi, danesi, svedesi, prussiani, francesi, e italiani avrebbero potuto concorrere a un tale divisamento: ed è evidente che molti di questi uomini valentissimi avrebbero potuto disimpegnarsi con lode in tal circostanza; ma non sorse neppur ombra di dubbio che i Veneziani non bastassero coi loro scarpelli a onorare non indegnamente in faccia a tutta l'Europa la memoria del loro maestro.

Sarà applauditissimo però che per tutto il mondo si veggano memorie onorevoli a un tanto nome, giacchè i Trevigiani che l'ebbero consocio del loro Ateneo lo vollero onorato col busto e colla medaglia, i Bolognesi fra quali stette più volte acclamato da tutti i voti gli stabilirono monumento nella patria accademia, e l'onore della statua, e il principato perpetuo delle arti gli decretarono i Romani riconoscenti, che per lui Roma moderna si elevò a tanta grandezza: ma nessun monumento onorevole gli potrebbe con maggiore opportunità venir decretato di quello, che le opere di un artista sì grande le quali non poterono aver vita ne' suoi marmi, rimasti imperfetti, e tuttora spiranti ne' suoi modelli ch'egli condurre soleva all'apice della perfezione, venissero pel voto stesso de' committenti fatte gettare in bronzo. In tal maniera nessuna parte sarebbevi che genuinamente non potesse dirsi tutta sua in tali opere, meno il meccanico artificio dell'arte fusoria; e il gruppo della *Pietà* che aspettava di escire animato dai massi, non tocchi pur anco dallo scarpello, attesterebbe così alla tardissima posterità con quale opera immensa e divina lo scultore Canova chiuse la sua gloriosa carriera nell'arte, e terminò la sua vita.

Noi proseguiamo intanto col nostro progetto veneto, e in questi giorni le soscrizioni ricevettero un considerabile aumento per la stazione dei monarchi, i quali onorarono di loro presenza la nostra città, e gareggiarono in contribuire splendida-

mente a questa impresa, oltre l'affluenza con cui concorrono i mezzi da ogni parte d'Europa per accelerarne l'esecuzione. Questo commovimento generale ben veggo, dolcissimo amico, che non risparmierà la vostra emozione, ma rattempreà alquanto il vostro dolore, poichè vien resa un eminente giustizia al merito, e alla virtù.

Abbiatemi in cuore e credetemi sempre

Il vostro tenerissimo amico
LEOPOLDO CICOGNARA

Venezia li 25 Dicembre 1822.

Fine del N.° XXIV.
e dell' ottavo volume della collezione.

ERRORE		CORREZIONE
Pag. 564 v. 12 perchè non seppe	—	perchè non potè, o perchè non seppe

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

NOVEMBRE 1822.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll· lin.	°	°					
1	7 mat.	28. 2,4	11,5	9,3	85		Scir.	Ser. bellis.	Calma
	mezzog.	28. 3,2	12,6	13,0	78		Sc. Lev	Ser. bellis.	Ventic.
	11 sera	28. 4,2	12,4	11,5	80		Lev.	Ser. rag.	Ventic.
2	7 mat.	28. 4,1	11,5	8,9	85		Scir.	Ragnato.	Calma
	mezzog.	28. 4,1	12,4	12,4	77		Sc. Lev	Ragnato.	Ventic.
	11 sera	28. 4,0	12,4	11,1	85		Scir.	Ser. calig.	Calma
3	7 mat.	28. 3,9	11,1	8,4	85	—	Scir.	Sereno.	Calma
	mezzog.	28. 4,0	11,6	11,1	86		Scir.	Ser. calig.	Calma
	11 sera	28. 4,0	12,0	11,5	90		Scir.	Sereno.	Ventic.
4	7 mat.	28. 3,8	11,1	8,4	88		Scir.	Neb. bas.	Ventic.
	mezzog.	28. 4,0	11,3	10,3	90		Lev.	Sereno.	Calma
	11 sera	28. 4,0	12,0	12,4	90		Scir.	Velato.	Ventic.
5	7 mat.	28. 3,6	11,5	10,7	90	—	Scir.	Nuv. calig.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,7	12,0	12,5	88		Scir.	Sereno.	Ventic.
	11 sera	28. 3,7	12,6	12,9	89		Scir.	Sereno.	Ventic.
6	7 mat.	28. 3,6	11,2	9,8	90		Sc. Lev	Sereno.	Vento
	mezzog.	28. 3,8	12,0	11,5	85		Sc. Lev	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 3,7	12,0	11,1	89		Scir.	Bel Sereno.	Ventic.
7	7 mat.	28. 3,7	10,7	8,0	88	—	Scir.	Bel Sereno.	Calma
	mezzog.	28. 3,6	11,5	10,7	88		Scir.	Sereno.	Calma
	11 sera	28. 3,2	11,5	10,8	88		Scir.	Sereno.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 3,0	10,8	8,9	90		Scir.	Misto.	Calma
	mezzog.	28. 2,9	11,1	10,7	88		Grec.	Velato.	Calma
	11 sera	28. 2,0	11,5	11,1	96	0,01	Grec.	Nuvolo.	Calma
9	7 mat.	28. 1,2	11,5	11,3	101	0,41	Scir.	Pioggia.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,2	11,5	11,6	100	0,81	Scir.	Nuvolo.	Calma
	11 sera	28. 0,9	11,7	11,6	98	0,11	Sc. Lev	Sereno.	Ventic.
10	7 mat.	28. 0,5	11,5	10,7	98	0,10	Gr. Tr.	Nuvolo.	Calma
	mezzog.	28. 0,2	11,5	11,6	100	0,15	Sc. Lev	Pioggia.	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	11,5	10,8	98	2,06	Scir.	Pioggia.	Ventic.
11	7 mat.	27. 11,5	10,3	10,2	81	0,24	Gr. Tr.	Nuvolo.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	10,7	11,6	81	0,01	Gr. Tr.	Nuvolo.	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	10,2	10,2	70		Gr. Tr.	Sereno.	Vento
12	7 mat.	28. 1,6	8,9	8,0	60		Gr. Tr.	Ser. belliss.	Vento
	mezzog.	28. 1,7	8,9	8,6	48		Gr. Tr.	Ser. belliss.	Vento
	11 sera	28. 1,6	8,9	6,7	62		Tram.	Sereno.	Vento
13	7 mat.	28. 0,9	7,1	4,4	65		Tram.	Ser. con neb.	Vento
	mezzog.	28. 0,4	6,7	4,9	73		Gr. Tr.	Nuvoloso.	Vento
	11 sera	28. 0,2	5,8	3,5	75		Gr.Lev	Sereno.	Vento
14	7 mat.	27. 11,8	4,9	3,3	72		Lev.	Nebbioso.	Calma
	mezzog.	27. 11,9	4,9	4,9	73		Lev.	Nuvoloso.	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	5,8	4,0	90	0,05	Lev.	Nuvoloso.	Calma
15	7 mat.	28. 0,8	4,0	2,2	90		Os.	Sereno.	Calma
	mezzog.	28. 1,0	5,3	5,6	85		Sc. Lev	Sereno.	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	6,2	5,8	90		Sc. Lib	Velato.	Calma
16	7 mat.	28. 1,8	6,8	6,2	90		Scir.	Nuvolo.	Calma
	mezzog.	28. 1,6	6,7	9,3	95		Lib.	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	7,5	8,9	95		Scir.	Nuvolo.	Calma
17	7 mat.	28. 1,5	8,4	9,8	95		Scir.	Nuvolo.	Vento
	mezzog.	28. 1,7	9,4	11,5	90		Scir.	Nuvolo.	Vento
	11 sera	28. 2,4	11,1	11,5	94		Lib.	Nuvolo.	Calma
18	7 mat.	28. 2,8	11,1	11,1	85		Scir.	Nebbioso.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,9	11,5	14,2	90		Scir.	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 3,7	12,4	12,4	98		Lib.	Nuvolo.	Calma
19	7 mat.	28. 4,1	11,1	10,2	98		Os. Sc.	Sereno.	Calma
	mezzog.	28. 4,6	11,6	11,1	96		Po. Lib	Nebbia.	Ventic.
	11 sera	28. 4,9	11,1	9,8	94		Scir.	Sereno.	Calma

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	3,5	9,8	7,1	89		Scir.	Ser. ragnato.	Calma
20	mezzog.	28.	4,0	10,7	10,2	87		Sc. Lev	Ragnato.	Calma
	11 sera	28.	4,3	10,2	8,4	85		Scir.	Sereno.	Calma
	7 mat.	28.	3,0	10,2	6,7	91		Scir.	Sereno.	Calma
21	mezzog.	28.	2,5	9,8	9,0	95		Po. Lib	Nebb. piov.	Calma
	11 sera	28.	4,0	10,2	10,2	101	0,07	Os. Lib	Piovoso.	Calma
	7 mat.	28.	3,3	10,2	9,3	98	0,02	Scir.	Folta neb.	Calma
22	mezzog.	28.	3,9	10,2	10,8	101		Gr. Lev	Nebbia.	Calma
	11 sera	28.	4,3	10,7	10,2	98		Sc. Lev	Sereno.	Calma
	7 mat.	28.	4,1	10,2	8,0	85	0,01	Scir.	Folta neb.	Calma
23	mezzog.	28.	4,0	10,3	10,8	95		Scir.	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	28.	3,7	10,2	9,8	101	0,02	Scir.	Nebb. folta.	Calma
	7 mat.	28.	3,4	10,2	10,2	102	0,02	Scir.	Piovoso.	Calma
24	mezzog.	28.	3,5	10,4	11,7	100	0,06	Sc. Lev	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	28.	3,3	10,2	9,3	100	0,04	Scir.	Velato.	Calma
	7 mat.	28.	2,6	10,2	9,8	100	0,01	Scir.	Nebbia.	Calma
25	mezzog.	28.	1,9	9,8	10,2	98		Sc. Lev	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28.	0,6	9,8	9,3	99		Lev.	Ser. neb.	Calma
	7 mat.	28.	0,0	9,3	9,3	93	0,19	Lev.	Nuvolo.	Calma
26	mezzog.	28.	0,0	9,8	10,7	99	0,05	Lev.	Pioggia.	Calma
	11 sera	28.	1,1	9,8	9,8	100	0,02	Lev.	Nuvolo.	Calma
	7 mat.	28.	1,2	9,8	9,3	100		Lev.	Nebbia.	Calma
27	mezzog.	28.	1,5	10,0	11,1	99		Lev.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28.	1,5	10,2	10,2	96		Sc. Lev	Ser. con nuv.	Calma
	7 mat.	28.	1,1	9,8	8,0	100		Sc. Lev	Neb. foltis.	Calma
28	mezzog.	28.	1,0	9,8	9,6	100	0,01	Sc. Lev	Neb. piov.	Calma
	11 sera	28.	1,1	9,8	8,9	101	0,07	Sc. Lev	Neb. foltis.	Calma
	7 mat.	28.	0,1	9,3	8,4	100	0,02	Sc. Lev	Nebbia.	Calma
29	mezzog.	27.	11,9	9,8	9,8	100	0,18	Ostro.	Pioggia.	Ventic.
	11 sera	27.	10,4	9,3	10,2	99	0,19	Lib.	Ser nuv.	Vento
	7 mat.	27.	9,5	9,8	9,8	100	0,03	Gr. Lev	Nuvolo.	Calma
30	mezzog.	27.	9,0	10,0	11,3	100	0,08	Ostro.	Neb. piov.	Ventic.
	11 sera	27.	9,3	9,8	10,2	100	0,10	Lib.	Nuvolo.	Ventic.

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

---

9. Nella notte pioggia con lampi e tuoni. Forte scossa d'acqua con tuoni nella mattina.

12. Nel giorno vento gagliardo. Prima comparsa della neve sulle montagne Modenesi e Massetane.

14. È leggermente nevicato anche in città a ore 2 pomerid.

15. La neve si stende fino alle cime di Monte-Morello, Senario e adiacenti.

lantropo. Il mentito Filantropo. L' amore e il pericolo. Gli sposi ricongiunti. Le lagrime dell' amore e della riconoscenza. Le lagrime della vecchiezza e della sventura. Prima visita alla casa de' pazzi. Seconda visita alla casa de' pazzi. La pazza per seduzione. Il sordo e il cieco. La tempesta. Il naufragio. La schiavitù. La tratta dei mori. I lamenti dello schiavo. Il principe schiavo. Lo schiavo francato. Gli oragani. Il quadro della vittoria. Il prezzo della vittoria. Il duello. Il pugilato. L' amor della patria. Il nemico naturale. L' ebreo protetto. I viaggi. I negozianti. La medicina. L' avvocato. Il giudice. Le liti. Le carceri. Il giudizio. L' esecuzione. Il supplizio della vergogna. Il timor della luce. Il mendico onesto. Il ritorno di primavera. I Fiori. Gli alberi. Il villesco sposalizio. Il figliuol grato. Il turbamento della domestica pace. Il fine d' autunno. L' ospitalità villereccia. La felicità nella campagna. I giardini. La passeggiata d' inverno. Il fulmine. Il sequestro dei mobili. Crudeltà verso gli animali. Il crudel governo che si fa de' cavalli. La giostra del toro. La pugna de' galli. Il nido furato. Umanità verso i bruti. L' asino vendicato. Il cavaliere errante. La pesca con l' amo. Il daino salvato. Il nido difeso. Il verme della terra. La pernice ferita. L' onestà. L' esempio degli animali. Elogio del mio cane. Il can delle tombe. La metempsicosi. I piaceri semplici. La conversazione. Lo studio. L' istoria. Lo studio dell' antichità.

Volume quarto — La critica. Gli antichi e i moderni. Le biblioteche. La lettura. La tragedia. La commedia. I romanzi. Il letterato. I filosofi. I falsi filosofi. L' abuso delle parole L' influenza delle belle arti. La musica. La danza. La moda. L' influenza dell' abito. La nobiltà naturale. La nobiltà d' instituzione. Le piccole cose. La ricerca della felicità. I bisogni immaginari e la mediocrità. La felicità domestica. I domestici. L' ottimismo e il pessimismo. Il contento. L' uom malinconico. La speranza. Le rimembranze. Le ruine. L' appressarsi della vecchiezza. I consigli d' un vecchio. I vantaggi della vecchiezza. Il vecchio fortunato. Il moralista. I precetti e l' esempio. Le riputazioni. Conoscer sè stesso. I consigli. La solitudine. Il ritiro. I voti. I romiti. Le religiose e le beghine. I trappensi. I predicatori. Il buon paroco. Iddio. L' immortalità. La religione. La morale del Vangelo. L' incredulità. La morte di un buon padre. La morte d' una buona madre. La morte immatura. Consolazione ad un padre. La madre racconsolata. Il lutto d' un amante. Le rose e la morte. Il lutto d' una vedova. L' amico e lo sposo inconsolabile. La morte degli amici. Il consolatore. La vedova fedele. La morte repentina. La morte facile. Le tombe e i fiori. Il sepolcro solitario. La morte della villanella. Il funerale della villanella. Elogio funebre d' un contadino. I sepolcri violati. Le mummie. Elogio funebre d' un saggio. Il sepolcro di Gian Giacomo. Il sepolcro di Sterne.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

DICEMBRE 1822.

Lezione recitata all'accademia della Crusca. *Avv. Collini.* Pag. 401
Dell' educazione del popolo scozzese. *Dot. Gaet. Cioni* „ 417
Elogio storico di Giacomo Pacchicrotto, e di Pietro Cataneo, artisti sanesi. *D.* „ 425
Spedizione terrestre del capitano Franklin nelle regioni polari. } *G. R. Pagnozzi* „ 430
Viaggio di Calliaud in Egitto. }
Illustrazioni di un vaso Italo-Greco. Opera di Bernardo Quaranta. *Abb. Zannoni* „ 440
Cenni sul trattato delle malattie degli artisti, del sig. Patissier. *D. B.* „ 449
Idrologia minerale dello stato sardo, opera del D. Bern. Bertini. *Em. Repetti* „ 454
Ragguagli sullo stato attuale delle lettere in Zurigo. *Cammillo Ugoni* „ 469
Sulla lingua Slava. *Cav. prof. Ciampi* „ 476
Alcune considerazioni sull'opera del cav. Leop. Nobili, con titolo la *Meccanica della materia.* *prof. Gazzeri* „ 482
Lo Spettatore italiano, opera del conte Ferri di S. Costante. *A. R.* „ 497
Compendio storico del diritto commerciale e marittimo. (continuazione) *Avv. Castinelli* „ 504
Annali di legislazione e di economia politica, compilati da' sigg. Bellot, Dumont, Meunier, Rossi e Sismondi. *Trad. del manifesto* „ 508
Vita del barone Gius. Vernazza, opera di Carlo Boucheron. *Giordani* „ 512
Sull' obbligo che hanno i ricchi d' esser dotti e dabbene, discorso inedito dell'Abb. Farini. *A. R.* „ 513
Medaglie greche, opera del sig. de Koeler. *prof. Sestini* „ 521
Opere del sig. Munter, vescovo di Selandia. *C. P.* „ 526
Descrizione geologica della provincia di Milano di Scipione Breislac. *D. Labus* „ 531
Delle api; georgica di Virgilio, versione di Ant. Brissoni. *D.* „ 548
Ode al conte Antonio Vezzani, il *C. G. P.* „ 551
Prospetto topografico e storico delle isole d' Ischia, di Ponza, ec. *F. G.* „ 553
Biografia universale antica e moderna di Missiaglia. *A. R.* „ 559
Lettera al direttore dell' Antologia *Gius. Molini* „ 562
Idem. *Il baron maggior Ferrari* „ 565
Necrologia. professor Pietro Petrini „ 567
„ Cav. Giovanni Fabbroni „ 574
Lettera all' abate Gio. Batta. Canova *Conte Cicognara* „ 576
Tavole meteorologiche per il mese di novembre.

AP Antologia; giornale di
37 scienze, lettere e arti
N78
t.8

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY